Anno XXXI - Fasc. I-IV Gennaio - Dicembre 1978

DEPUTAZIONE

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

Grafica Bigiemme - Bari

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ANNO XXXI

(1978)

GRAFICA BIGIEMME - BARI

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

COMITATO DI REDAZIONE

Franco Biancofiore - Giovanni Battista Bronzini - Giuseppe Coniglio - Francesco M. de Robertis - Matteo Fantasia - Rosario Jurlaro - Meluta Marin - Giosuè Musca - Michele Paone - Tommaso Pedío - Mario Sansone - Giuseppe Signorile Bianchi - Pasquale Soccio - Mauro Spagnoletti - Pasquale Villani

SOMMARIO

articoli

ETTORE MARIA DE JULIIS, *Centri di produzione ed aree di diffusione commerciale della ceramica daunia di stile geometrico* (con 5 tavv. e 1 pianta) . . . . . pag. 3
MICHELE FUIANO, *Castelli in Puglia nei secoli X-XIII* . . . . » 25
JEAN MARIE MARTIN, *Une « Histoire » peu connue de Robert Guiscard* . . . . . » 47
ANTONIO N. DE ROBERTIS, *Il concordato del 1198 tra la S. Sede e il Regnum Siciliae e la sua validità formale* . . . . . » 67
JAMES M. POWELL, *Greco-Arabic influences on the public health legislation in the Constitutions of Melfi* . . . . . » 77
FRANCO PORSIA, *Indirizzi della tecnica e della scienza in età federiciana* . . . . . » 95
PASQUALE CORDASCO, *I lavoratori delle pergamene nella Puglia federiciana* . . . . . » 113
ANTONIO BRUSA, *Federico II e gli Ebrei* . . . . . » 133
VINCENZO VALENTE, *Ipotesi per un lessico del latino medievale pugliese* . . . . . » 147
SALVATORE PALESE, *I « capituli » di S. Maria de la Nova di Giovinazzo* (con 1 fig.) . . . . . » 165
LORENZO PALUMBO, *Siccità e gelate in Terra di Bari nel sec. XVIII* (con 3 graf.) . . . . . » 201
ANNA CASSANDRO SERNIA, *Giuseppe Curci, musicista barlettano* (con 1 ritr.) . . . . . » 233
VITTORIO DE DONATO, *Annotazioni metodologiche in margine ai volumi del Codice Diplomatico Pugliese* . . . . . » 265

note

ANTONIO CASTELLANO, *La fede battesimale di Carlo Rosa, pittore pugliese* . . . . . » 273
DONATO PALAZZO, *Spunti e considerazioni sulle carceri di Terra d'Otranto nel sec. XIX* . . . . . » 277
MARIO SPAGNOLETTI, *Riflessi del dibattito ideologico sull'azione degli anarchici pugliesi (1874-1884)* . . . . . » 295
TOMMASO PEDÌO, *Basilicata - Origine di un toponimo* . . . . » 337
TOMMASO PEDÌO, *Antiche « Storie » di Puglia e di Basilicata* . . » 343
GIANFRANCO LIBERATI, *Il carteggio di Giustino Fortunato* . . » 365

rassegna bibliografica

a cura di GIOVANNI B. BRONZINI, MICHELE FUIANO, BENEDETTO RONCHI, TOMMASO PEDÌO, RAFFAELE NIGRO . . . . » 377

atti della Società

Il nuovo statuto . . . . . » 399

ABBONAMENTI Italia: L. 10.000 - Estero: L. 14.000

Annate arretrate L. 15.000, da versarsi sul c. c. postale della Società n. 15247703 o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

CENTRI DI PRODUZIONE
ED AREE DI DIFFUSIONE COMMERCIALE
DELLA CERAMICA DAUNIA DI STILE GEOMETRICO

La Puglia è la prima regione della Penisola italica in cui sia apparsa la più antica ceramica dipinta di età protostorica, poichè essa risale ancora alla fase finale dell'età del Bronzo (fine XI-X secolo a. C.).

Questa ceramica, che si prolunga per tutta la prima età del Ferro (IX-VIII secolo a.C.) e che sembrò influenzata dalle ultime tracce della tradizione micenea e dal geometrico greco, fu indicata dal Taylour con il termine « Iapygian Geometric » [1]. Tale termine è stato, in seguito, ripreso da Lo Porto, che, distinguendo questa ceramica in due fasi successive, protogeometrica e geometrica, ne ha fissato la cronologia e le caratteristiche principali [2].

Nell'ambito della Puglia settentrionale, cioè nella Daunia, sono noti ritrovamenti di ceramica protogeometrica « iapygia » a Punta Manaccora e Monte Saraceno, sul Gargano, a Coppa Nevigata, presso la foce dei Candelaro, a S. Maria di Ripalta, sulla sponda sinistra dell'Ofanto e, recentemente, a Toppo d'Aguzzo, presso Melfi [3].

Per un'informazione più ampia e documentata sull'argomento, si veda: E. M. De Juliis, *Caratteri della Civiltà daunia dal VI secolo a. C. all'arrivo dei Romani*, in « Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia ». Atti del Colloquio Internazionale di Preistoria e Protostoria della Daunia, (Foggia, 24-29 aprile 1973), Firenze, 1975, pp. 286-297 (in seguito citato: Atti Foggia 1975); D. Fedder, *Daunisch-geometrische Keramik und ihre Werkstätten*, Bonn, 1976; E. M. De Juliis, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze, 1977.

[1] W. Taylour, *Mycenean Pottery*, Cambridge 1958, pp. 167-168.

[2] F. G. Lo Porto, *Satyrion (Taranto). Scavi e ricerche nel luogo del più antico insediamento laconico in Puglia*, in « Not. Sc. », XVIII, 1964, pp. 210-218.

[3] S. M. Puglisi, *Le culture dei capannicoli sul promontorio del Gargano*, in « Mem. Acc. Lincei », serie VIII, fasc. I, 1948; fig. 8 (Punta Manaccora); cfr. il materiale inedito degli scavi di S. Ferri, presso il Museo di Man-

La cronologia assoluta della ceramica protogeometrica, già collegata a Torre Castelluccia con i livelli protovillanoviani, è stata determinata con precisione in tempi recenti, grazie allo scavo stratigrafico effettuato sull'acropoli di Satyrion, nel tarantino [4]. Essa è stata trovata ,infatti, insieme ad un frammento di anfora protogeometrica di importazione greca, datata al pieno X secolo a.C.

La fase successiva, il « Geometrico iapygio », occupa i secoli IX e VIII, estinguendosi nel Golfo di Taranto in seguito all'arrivo dei coloni laconici.

Il nucleo maggiore di questa ceramica resta ancora quello del deposito di Borgo Nuovo a Taranto, ma dai recenti scavi di Satyrion proviene altro materiale cronologicamente meglio determinato. Tuttavia recenti ritrovamenti ed una migliore conoscenza di questa ceramica inducono a ritenere, a nostro avviso, sempre più sicura l'esistenza, accanto al geometrico iapygio della Puglia meridionale, di una produzione vascolare coeva della Daunia, con caratteri formali e decorativi propri, che, già in altra sede, ho definito « Geometrico protodaunio » [5].

Esso, a differenza di quello « iapygio », ha avuto, come si vedrà in seguito, una notevole diffusione al di fuori dei tradizionali confini storici. Inoltre, un motivo non secondario che induce a distinguere un geometrico « protodaunio » dalla generica produzione « iapygia » è costituito dalla trasmissione esclusiva dei caratteri propri del primo nella ceramica daunia dei secoli successivi.

I vasi « protodauni », sempre modellati a mano in un'argilla di colore nocciola-rosato, presentano, negli esemplari più curati, un'ingubbiatura giallina, mentre la decorazione geometrica è eseguita con un colore bruno-violaceo, opaco. Le forme più comuni sono le olle con corpo globoso ed anse oblique, verticali, oppure a piattello, così come le brocchette con anse alte, angolose, gli askoi, le scodelle manoansate. La decorazione, eseguita con cura

---

fredonia (Monte Saraceno); A. Mosso, *Stazione preistorica di Coppa Nevigata, presso Manfredonia*, in M.A.L., XIX, 1908, tav. IV, 4, 9; W. Taylour, *op. cit.* p. 162, fig. 25 (Coppa Nevigata); F. M. De Juliis, *Il Bronzo Finale nella Puglia settentrionale*, in « Atti XXI Riunione Scientifica dell'Istituto It. di Preist. e Protost. », Firenze, 21-23 ott. 1977 (in corso di stampa) (S. Maria di Ripalta); M. Cipolloni, *Civiltà antiche del medio Ofanto*, Napoli, 1976, p. 16 (Toppo d'Aguzzo).

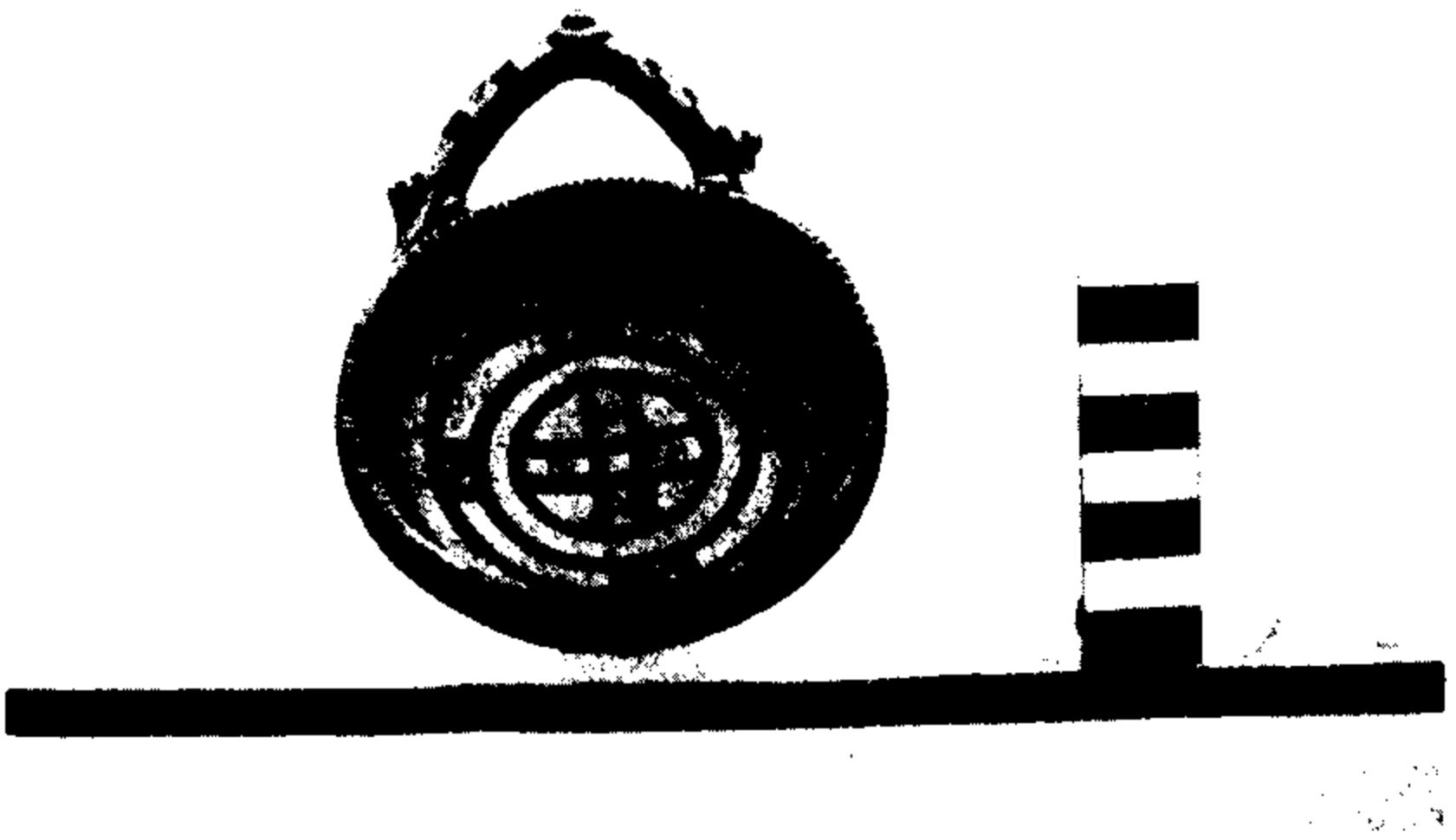
[4] F. G. Lo Porto, *Satyrion*, cit. pp. 189-90; 211-212; 220.

[5] E. M. De Juliis, *La ceramica geometrica*, cit., pp. 25 ss.

TAV. I



1



2

1) Vasi « protodauni », della tomba n. 1, da S. Severo (VIII sec. a. C.).
2) Scodella « protodaunia », di provenienza incerta (Museo di Foggia, inv. 18).

miniaturistica, è costituita da triangoli e losanghe punteggiati, fasce con dentelli alternati, svastiche, triangoli penduli, motivi « a tenda », cerchî iscritti (Tav. I).

L'origine di questa ceramica si presenta complessa; infatti, se appare ancora dubbio l'apporto della precedente classe « protogeometrica », al di là della tradizione di una ceramica dipinta locale, non può negarsi, invece, l'influsso del geometrico italico, diffuso nella ceramica d'impasto, e soprattutto quello proveniente dall'area illirica meridionale (bacino del fiume Devoll, Albania) e da quella macedone-epirota, separate dalla Puglia solo per lo stretto Canale di Otranto [6].

Il geometrico protodaunio è diffuso ampiamente in tutta la Daunia, sia nelle necropoli costiere (Monte Saraceno, Coppa Nevigata, La Cupola, Salapia), sia in quelle dell'interno (Arpi, S. Severo, Herdonia) [7].

La cronologia assoluta è assicurata, sempre meglio, dal rinvenimento di corredi tombali, contenenti, anche, materiale di importazione ben databile. I ritrovamenti più utili sono, tuttavia, quelli avvenuti in Campania, come la tomba n. 568 di Pithecusa (Ischia) (brocchetta protodaunia con aryballos protocorinzio antico), la tomba III (575) di Pontecagnano (olla protodaunia con coppa del tipo di « Thapsos » senza pannello), la tomba n. 168 di S. Valentino (Valle del Sarno: askos protodaunio con coppa di « Thapsos » senza pannello e cratere geometrico pithecusano) [8].

---

[6] Si veda: Z. Andrea, *I contatti fra l'Albania del sud e l'Italia meridionale durante il Primo Ferro*, in Atti-Foggia, 1975, pp. 348 ss.; dove è indicata anche la bibliografia più aggiornata sull'argomento.

[7] Per Monte Saraceno si veda il materiale, inedito, conservato nel Museo di Manfredonia. Cf. inoltre: W. Taylour, *op. cit.*, pp. 162 ss. (Coppa Nevigata); E. M. De Juliis, *Manfredonia (Masseria Cupola): Scavi nella necropoli*, in « Not. Sc. », XXXI, 1977; tomba n. 6 (La Cupola); F. Tinè Bertocchi, *Formazione della Civiltà daunia dal X al VI secolo a.C.*, in Atti-Foggia, 1975, cit. p. 279 e passim (Salapia); Eadem, *La civiltà daunia alla luce delle recenti scoperte*, in « Actes du VIII Congres International des Sciences Prehistoriques et Protohistoriques », Beograd, 9-15 sett. 1971 (Beograd, 1973), p. 128, tav. II, 9, 10 (Arpi); E. M. De Juliis, *Recenti rinvenimenti protostorici nella Daunia*, in Atti-Foggia 1975, p. 322, tav. 90, 1-2, (S. Severo); R. Iker, *Ordona II*, pp. 62-66 (Herdonia).

[8] G. Buchner, in « Atti del 3° Convegno di Studi sulla Magna Grecia », Taranto 1963, Napoli, 1964, p. 272, fig. 6, b-c (Pithecusa); B. D'Agostino, in « Notizie degli Scavi », XXII, 1968, pp. 109,132, 195; fig. 36-11 (Pon-

Dal VII secolo a.C. comincia la produzione della ceramica « daunia » propriamente detta, distinta nettamente dalle classi coeve peucezie, messapie ed enotrie. Tale ceramica è stata da noi distribuita nel suo sviluppo, che giunge sino alla fine del IV secolo a.C., in tre fasi, durante le quali avverranno modifiche anche sostanziali nel repertorio formale e decorativo, così come nella tecnica.

Alla prima fase, « Daunio I », che va dal 700 a.C. fino alla metà del VI secolo, appartengono vasi modellati e decorati a mano in un'argilla figulina nocciola o paglierina, ricoperta di un'ingubbiatura di colore crema e decorata da motivi geometrici molto accurati e semplici (losanghe e triangoli, cerchi concentrici, motivi ad archetti), dipinti con un colore bruno, opaco, cui si aggiunge, sporadicamente già dalla prima metà del VII secolo, ma limitatamente alle officine dell'area meridionale (Canosa), il colore rosso, impiegato per sottili fasce, che interrompono i motivi di colore nero-bruno. Sono ancora pochi i vasi attribuiti con certezza a questa fase. Le forme più note sono l'olla ovoide con labbro breve ed anse dritte sulla spalla, con o senza alto piede, le brocche con labbro orizzontale, corpo globoso compresso ed ansa alta, a nastro, oppure con collo stretto ad imbuto, il vaso a saliera, gli askoi di vario tipo.

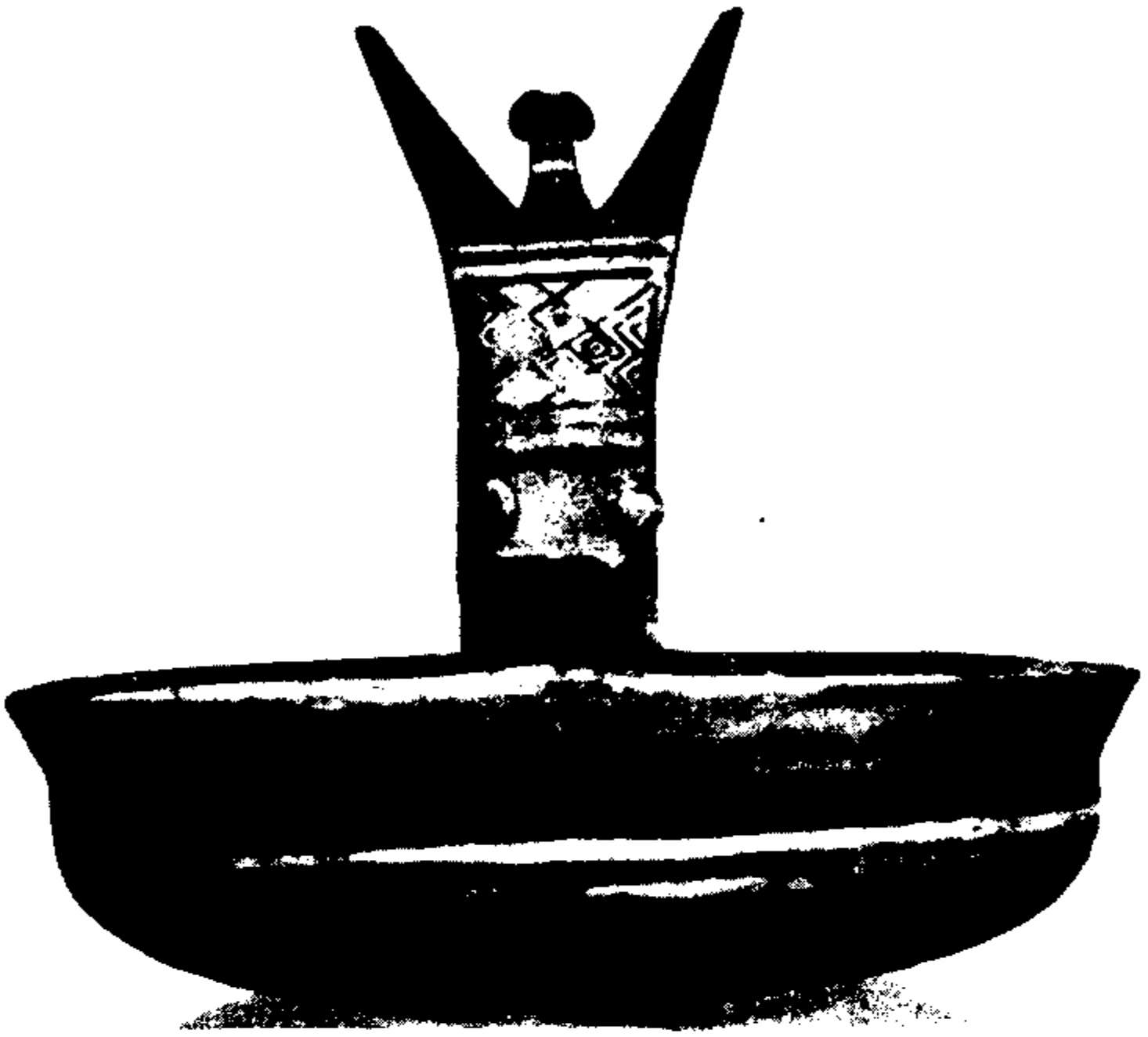
I dati cronologici a nostra disposizione per questa età sono ancora molto limitati, fondandosi solo su pochi corredi tombali, mentre mancano del tutto quelli provenienti da scavi stratigrafici. Notevole importanza assume, pertanto, la tomba n. 4 (inedita) della necropoli di S. Maria in Campo, presso Fabriano, contenente un'olla con ansa a piattello dello stile « di Ruvo », associata con una kotyle del Protocorinzio medio, assegnabile al secondo quarto del VII secolo [9].

La fase successiva, « Daunio II » collocabile fra la metà del

---

tecagnano). Per la tomba di S. Valentino (Valle del Sarno, cfr.: B. D'Agostino, *La Campania nell'età del Bronzo e del Ferro*, in « Atti XVII Riunione Scientifica dell'Ist. It. di Preist. e Protost. », Firenze 1975, pp. 98 ss., figg. 3 e 4.

[9] Cfr. J. Loicq, *Les vases de la nécropole de Novilara et les origines du geometrisme apulien*, in *Hommages à M. Renart*, III, Bruxelles, 1969, p. 370. Recentissimo è il ritrovamento a Pontecagnano, nella tomba n. 3050, di una brocca con beccuccio esterno, bicroma, dello stile « di Ruvo », associata, fra l'altro, con un aryballos ovoide del Protocorinzio medio (prima metà del VII secolo a. C.). Della segnalazione ringrazio il collega B. D'Agostino. L'attribuzione ormai certa alle officine canosine dei vari c.d. « di Ruvo », in cui appare, talvolta, un moderato impiego della bicromia, induce a datare tale innovazione già nel VII secolo (Daunio I), anche se limitatamente alla fabbrica di Canosa. Sulla questione, cfr. quanto è detto più avanti: pp. 12-14 e nota 16.



1



2

1) Attingitoio cornuto, da Herdonia (fase « Daunio II »: 550-400 a. C.).
2) Olla « canosina » (fase « Daunio II ») - Museo Archeologico di Bari.

VI secolo e la fine del V, è caratterizzata dal massimo sviluppo formale e decorativo, con la diffusione adesso ampia, accanto al tradizionale colore bruno-nerastro, anche del colore rosso vivo o rosso violaceo (Tav. II).

La prima comparsa della bicromia nelle officine della Daunia meridionale (Canosa) sembra indicare la via donde sarebbe stata introdotta e cioè, a nostro avviso, più che dalla fase corinzia della Peucezia, come ha supposto la Pryce [10], dall'entroterra metapontino, attraverso le valli del Bradano e del Basentello, come testimonia la presenza di ceramica bicroma già a partire dagli inizi del VII secolo, a Pisticci, a Montescaglioso ed infine, nella seconda metà dello stesso secolo, a Gravina [11].

Il repertorio formale di questa fase è ricchissimo e sarebbe troppo lungo citare tutte le forme ad essa appartenenti. Basterà dire che quelle più diffuse sono le olle o « sphagheia » di vario tipo, gli askoi, le brocche con labbro orizzontale od obliquo, i vasi con filtro, gli attingitoi.

La decorazione pittorica, come si è detto, può essere sia monocroma che bicroma; tuttavia quella monocroma, che per tutta la seconda metà del VI secolo si presenta ben curata e spesso con motivi propri, come quello « a tenda » o « a coda di rondine », scade notevolmente nel secolo successivo di fronte all'esuberanza della classe bicroma. Oltre alla decorazione dipinta appare sempre più frequente una decorazione plastica, costituita da protomi di animali, appendici forcute, mani apotropaiche, nonchè, più rare, figurine umane a tutto tondo. La cronologia assoluta di questa fase è assicurata dal ritrovamento di numerosi corredi databili, per la presenza, in associazione con la ceramica indigena, di coppe ioniche del tipo B^2 e B^3, di kylikes di imitazione attica del tipo « C », op-

---

[10] E. Pryce, C.V.A., British Museum, VII, IV D a (1932), p. 5.

[11] F. G. Lo Porto, *Civiltà indigena e penetrazione greca nella Lucania orientale*, in « M.A.L. », XLVIII, 1973 (serie miscellania, Vol. I-3), pp. 182 ss., fig. 2 (tomba n. 1 da Montescaglioso); ibidem, p. 234 (Fornace di Pisticci). R. T. Brooks - A. Small - J. B. Ward Perkins, *Trial excavation on the site of Botromagno, Gravina di Puglia*, in « P.B.S.R. », XXXIV, 1966; pp. 140 ss., fig. 5, tav. XXXVII. Cfr. anche: J. B. Ward Perkins, *Excavations at Botromagno, Gravina di Puglia; second interim report*, 1967-68, in « P.B.S.R. », XXXVII, 1969; p. 148, fig. 22; J. Du Plat Taylor - P. G. Dorrel - A. Small, *Gravina di Puglia III - Houses and Cemetery of the Iron Age and Classical Periods* - Part one, in « P.B.S.R. », XLIV, 1976; pp. 76 ss.

pure, verso la fine del V secolo, di kylikes a vernice nera del tipo « Vicup » [12].

Nell'ultima fase, « Daunio III », che occupa tutto il IV secolo, la ceramica indigena presenta una netta differenziazione dalla tradizione più antica, trasformandosi sotto l'influsso della progressiva ellenizzazione. Soltanto alla fine del V secolo appare, infatti, in Daunia, l'uso del tornio per la modellazione e la decorazione dei vasi, mentre tende rapidamente a scomparire l'uso della bicromia. Tuttavia persistono, limitate solo ad alcune forme cultuali, la modellazione dei vasi a mano e la decorazione con l'impiego del colore bruno-nerastro, opaco. I motivi decorativi si rifanno sempre meno al repertorio tradizionale, accogliendo soprattutto elementi vegetali. Tuttavia la grande massa della produzione di questa fase è costituita dai vasi torniti, decorati spesso rapidamente con semplici fasce parallele di vernice lucida, bruna oppure arancione, cui sono aggiunti, talvolta, motivi vegetali.

La cronologia del « Daunio III » è assicurata dal grandissimo numero di corredi noti, che contengono, in associazione, vasi del più comune repertorio apulo del IV secolo: vasi a figure rosse, a vernice nera, suddipinti in rosso e dello stile di Gnathia.

Partendo da questa classificazione della ceramica daunia si può passare ora all'individuazione dei principali centri di produzione, nella quale, già dal VII secolo, si distinguono nettamente due gruppi, cui se ne aggiunge un terzo, nel corso del V secolo.

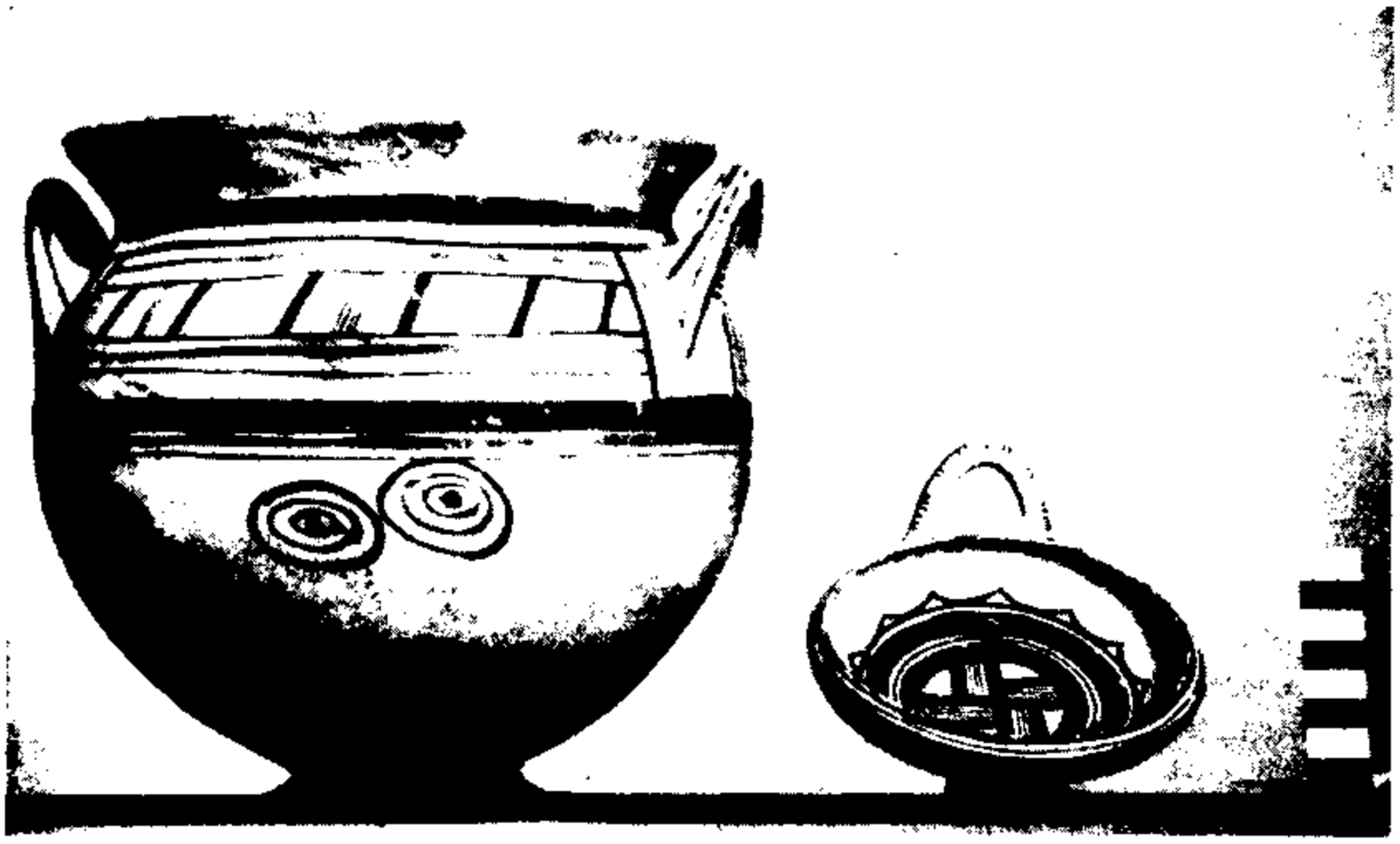
Tali gruppi ceramici sono diffusi in determinate aree geografiche della Daunia e rappresentano, evidentemente, il prodotto di alcuni centri di fabbricazione, fondamentali, identificabili con Herdonia, Canosa ed Ascoli.

---

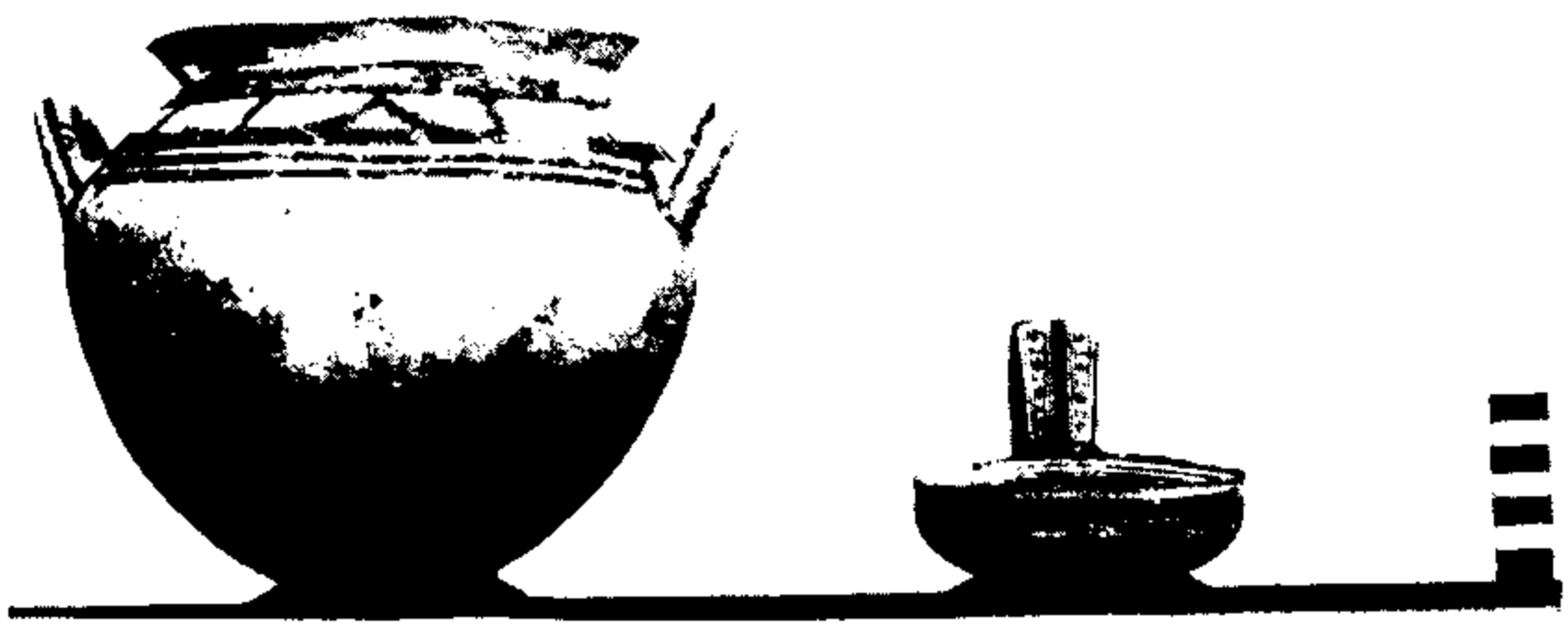
[12] Cfr. come esempio, la tomba I (1969), da Salapia, contenente una coppa « ionica » del tipo B^2 (E. M. De Juliis, « Notizie Scavi », XXVIII, 1974; pp. 486-89, figg. 1-5); la tomba VIII (1970), da Herdonia, contenente una coppa « ionica » del tipo B^3 (idem, Notizie Scavi, XXVII, 1973, pp. 300-301, figg. 14, 20, 22, 23,); la tomba n. 4 (1973), da Herdonia, contenente una coppa di imitazione attica, di tipo C; (Idem, La ceramica geometrica cit., tav. XCVII-A); la tomba n. 49 (1966), da Ascoli, contenente una coppa, d'imitazione attica, del tipo « Vicup » (Ibidem, tav. XCVIII).

[13] Non è certo che Herdonia costituisca l'unico o il principale centro di fabbricazione del tipo di ceramica ad esso qui attribuito. In futuro non potrebbe stupire la scoperta che in qualche città maggiore, come Arpi o Lucera, compresa nell'area di diffusione di questo gruppo vascolare ed. « herdoniese », fosse stata fabbricata ceramica dello stesso tipo.

TAV. III



1



2

1) Vasi della tomba XVI, da Herdonia (fase « Daunio II »).
2) Vasi della tomba V, da Herdonia (fase « Daunio II »).

Herdonia. Il gruppo vascolare più numeroso è quello di Herdonia [13], cui appartiene, forse, tutta la produzione geometrica della fase protodaunia e una gran parte del subgeometrico Daunio I, II e III.

Caratteristici di questo gruppo sono gli attingitoi cornuti a vasca bassa (Tav. II), le olle con labbro breve e due semplici anse, non accompagnate da protomi, mani o appendici di qualsiasi genere all'altezza delle anse, sulle due facce, le brocche a corpo globoso ed ansa alta, verticale, spesso cornuta. La decorazione bicroma, accolta in questo gruppo con riluttanza e parsimonia, si limita a dei sottili elementi in rosso, che sono inframezzati al resto della decorazione di colore bruno-nerastro, costituita da motivi geometrici minuti e fitti (Tav. III, 1). Abbondante resta, comunque, anche nella fase II, la ceramica monocroma, con motivi suoi propri, come quello « a tenda » o « a pseudo-tenda » (Tav. III, 2), quello « a coda di rondine », quello del « doppio uccello ». Nella fase « Daunio III » la produzione del gruppo « herdoniese » risulta notevolmente scaduta sul piano qualitativo. Scompaiono le olle dipinte a vantaggio di quelle acrome, mentre diventa preponderante la fabbricazione della ceramica tornita, decorata a fasce. L'area di diffusione in Daunia di questa ceramica tende a ridursi progressivamente nel tempo. Infatti, mentre nelle fasi protodaunia e daunia I essa occupa tutta la regione fino all'Ofanto, compresa l'area melfese, nella « fase II » si estende nella Daunia centro-occidentale, dal territorio di Lucera, a nord, a quello di Arpi, ad est, fino all'Ofanto, eccetto il suo tratto finale, confondendosi, nell'area melfese, con la zona di espansione canosina. Nell'ultima fase la fabbrica « di Herdonia » vede ulteriormente ridotta la propria sfera d'influenza a vantaggio del centro di fabbricazione di Ausculum.

Canosa. La produzione vascolare di Canosa costituisce il secondo gruppo fondamentale della ceramica daunia. Essa si differenzia nettamente da quella « herdoniese » per forme e per decorazione, nonchè per la presenza di una grande varietà di elementi plastici. L'inizio di un'autonoma produzione di ceramica a Canosa era riconosciuto, finora, soltanto a partire dalla metà del VI secolo. Un gruppo di vasi di notevole qualità tecnica e stilistica, assegnabile al VII ed alla prima metà del VI secolo (Daunio I) e documentato soprattutto nel Piceno ed in Istria era stato attribuito, infatti, da M. Mayer a Ruvo [14]. Tale attribuzione è stata finora accettata da tutti gli studiosi della materia, mancando le prove di una possibile diversa localizzazione [15].

Questi vasi sono generalmente monocromi, pur non mancando, negli esemplari più raffinati, l'impiego sobrio di linee di colore rosso; essi prediligono come motivo centrale un pannello quadrangolare pendulo, con i tre lati liberi della

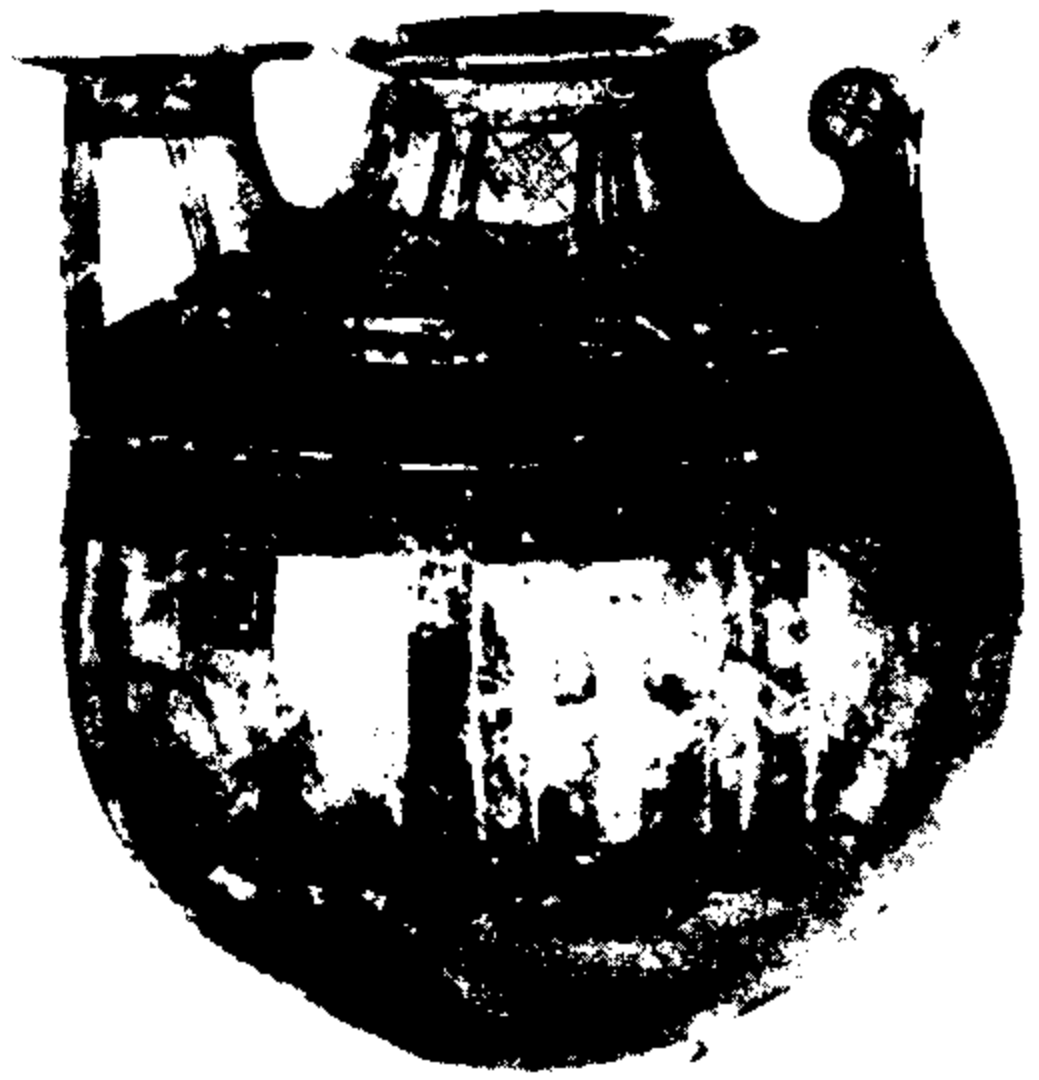
---

[14] M. Mayer, *Apulien, vor und während der Hellenisirung*, Leipzig-Berlin, 1914; pp. 104 ss.

[15] S. Batovic, *Le relazioni culturali tra le sponde adriatiche nell'età del Ferro*, in « Jadranska Obala u Protohistoriji », Zagreb, 1976; p. 61 (ceramica « di tipo Ruvo »); L. Forti, *La produzione ceramica e la pittura funeraria a Ruvo*, in « Archivio Storico Pugliese », XXX, 1977; pp. 116 ss.



1



2

1) Brocca canosina del c. d. « stile di Ruvo », da Nesazio (Istria).
2) Askos canosino del c. d. « stile di Ruvo », da Pizzughi (Istria).

cornice, concavi all'esterno. Anche le forme sono caratteristiche, come la brocca a corpo globoso con l'ansa interamente impostata sulla spalla, l'askos di forma simile alla precedente (Tav. IV), l'olla biansata con labbro breve ed alto piede tronco-conico. Il recente ritrovamento, a Canosa [16], di numerose tombe contenenti vasi del cosiddetto « stile di Ruvo », non lontane da fornaci e scarichi di fabbriche della stessa ceramica, inducono a collocare il luogo di fabbricazione di questo tipo di ceramica a Canosa, piuttosto che a Ruvo. L'attribuzione del Mayer a quella città non si fondava, infatti, che su alcuni esemplari della collezione Jatta e su altri affini di provenienza incerta. Un altro argomento a favore dell'attribuzione a Canosa di questo gruppo di vasi è la loro diffusione nell'area adriatica, ricalcata perfettamente dalla successiva diffusione dei vasi canosini del VI secolo; mentre è scarsamente documentata, in tale ambito geografico, l'esportazione di ceramica geometrica coeva, appartenente ad altre officine daunie. Infine sarebbe inspiegabile, anche in rapporto alla successiva eccezionale fioritura, l'assenza di ceramica canosina nel Daunio I (700-550 a.C.) e, viceversa, l'improvvisa cessazione della fabbrica « di Ruvo » dalla metà del VI secolo a.C.

Dall'inizio del Daunio II, si sviluppa, a Canosa, una produzione vascolare quantitativamente e qualitativamente ricca, grazie alla sempre maggiore diffusione della bicromia nella decorazione geometrica. Le forme caratteristiche di questo gruppo sono le olle con labbro ad imbuto e con appendici plastiche (protomi, palette, mani) sulle due facce, all'altezza delle anse. Tipiche sono anche le brocche a corpo compresso con labbro ampio, spesso ad imbuto, ed anse a nastro, oppure angolose, cornute; gli attingitoi con anse a nastro semplice e a nastro ampio, angoloso; i vasi-filtro con anse alte ed appendici plastiche zoomorfe ed antropomorfe. La decorazione è contraddistinta dall'impiego di fasce ampie, bicrome, alternate ad altre campite con motivi dipinti a linee sottili, filiformi; così come dall'uso di spicchi triangolari ugualmente bicromi ed alternati (Tav. II, 2).

La diffusione dei prodotti canosini nel « Daunio II » si propaga secondo tre direttrici principali: la prima risale la valle dell'Ofanto verso Lavello e Melfi, in cui si fonde con il gruppo « herdoniese », la seconda verso sud, raggiunge Minervino Murge e Ruvo; la terza, verso nord, comprende la costa daunia, con i centri di Salapia e Cupola, raggiungendo Monte Saraceno e forse altri centri della costa garganica. Nell'ultima fase anche la diffusione della ceramica canosina subisce un notevole regresso, riti-

---

[16] Lo scavo, effettuato in contrada Toppicelli, presso la riva destra dell'Ofanto, nell'estate del 1975, è ancora totalmente inedito. Per una breve segnalazione, cfr.: E. M. De Juliis, *La ceramica geometrica*, cit., p. 79, nota 2; dove viene commentata in maniera problematica e con eccessiva cautela la recentissima scoperta, senza arrivare alle conclusioni qui prospettate. La scoperta del novembre 1978, in un'area vicina al tempio di Giove « Toro », di tre fornaci con abbondanti frammenti di vasi bicromi dello stile « di Ruvo », assegnabili al VII-VI secolo a. C., risolve, a nostro parere, in modo decisivo l'annosa questione nel senso sopra indicato.

TAV. V



1



2

1) Olla da Ascoli S. (fase « Daunio II ») - Museo Civico di Foggia.
2) Olla della tomba n. 64, da Ascoli S. (fase « Daunio III »).

randosi dall'area melfese e dalla zona meridionale, per limitarsi al territorio canosino ed alla fascia costiera a nord dell'Ofanto.

Ascoli. Il terzo centro produttore di ceramica daunia, sicuramente determinabile, è quello di Ascoli. Esso assume, però, una completa autonomia ed una fisionomia propria, soltanto alla fine del V secolo e per tutta la fase III (IV secolo a.C.). In precedenza la produzione delle officine ascolane non sembra discostarsi, sostanzialmente, da quella « herdoniese », eccetto che per alcuni particolari, come la preferenza per gli attingitoi di grande formato con anse alquanto diverse da quelle diffuse negli esemplari di Herdonia e la presenza di olle fornite di appendici forcute, nello spazio fra le anse (Tav. V).

L'area di espansione delle officine di Ascoli, non sembra andare oltre il territorio ascolano, stretto fra quelli di Herdonia e di Canosa.

A questo punto è opportuno dare uno sguardo alla massiccia diffusione della ceramica daunia fuori della regione d'origine (Carta a p. 19).

Questo fenomeno, oltre che all'ottima qualità della ceramica più antica, va collegato a rapporti economici e culturali che la Daunia, ostile al mondo greco, intratteneva con popoli facenti parte di un diverso ambito economico e politico. La diffusione dei vasi dauni segue due direttrici principali: la prima, « transappenninica », è volta verso la Campania; la seconda, più importante, è quella adriatica e corrisponde alle zone più frequentate dai Liburni: il Piceno, la Dalmazia settentrionale, l'Istria, con un ulteriore approfondimento nella Slovenia meridionale. La diffusione della ceramica daunia in Campania, che risale all'VIII secolo e si concentra, soprattutto, nell'ultimo terzo di esso, avvenne attraverso le numerose valli fluviali, che, dalla Preistoria, mettono in comunicazione la Campania con la Puglia. L'utilizzazione di queste vie naturali è del resto confermata dall'evidenza archeologica.

Lungo un percorso meridionale, costituito dalle valli dell'Ofanto e del Sele, si trova ceramica daunia nell'area melfese ed a Cairano [17], presso la Sella di Conza, fino a Sala Consilina, nel vallo di Diano, che rappresenta il punto di ritrovamento più meridionale di tale ceramica. Per la piana di Paestum, si è già fatto cenno ai ritrovamenti di vasi protodauni a Pontecagnano. L'itinerario centrale, lungo i fiumi Carapelle-Calaggio e Calore, sembra essere stato il più frequentatto, ed è documentato dai ritrovamenti di Trevico, in

---

[17] G. Bailo Modesti, in « Seconda Mostra della Preistoria e della Protostoria nel Salernitano », Salerno, 1974, p. 119.

Irpinia, di Abella, nel paese dei Caudini, nonchè di Nola, S. Valentino, Suessulla e Capua, nella pianura campana [18]. Ancora più interessante è la presenza di ceramica protodaunia nelle più antiche tombe della colonia greca di Pithecusa (Ischia) [19]. L'itinerario settentrionale, attraverso le valli del Fortore e del Tammaro, è infine documentato solo da pochi ritrovamenti e sembra avere assunto importanza in età più recente, cioè nel corso del VI secolo, come testimonia il rinvenimento a Teanum Sidicinum di ceramica della fase « Daunio II » e nella Daunia centro-settentrionale, a Teanum Apulum, a S. Severo (Guadone), ad Arpi, di vasi di buccheto pesante di tipo campano [20].

I rapporti fra la Daunia e l'Etruria appaiono, invece, sporadici e indiretti. Sono noti due vasi arcaici di fabbrica canosina da Caere (M. Abatone), attribuiti dal Colonna ai rapporti intercorrenti fra la città etrusca e la Campania interna [21]; mentre gli altri due vasi della stessa fabbrica ritrovati a Chiusi [22] è più probabile che vi siano giunti dal Piceno, attraverso le valli dell'Esino e del Tevere, piuttosto che dalla Campania.

E' noto che al tempo della colonizzazione greca d'Occidente i Liburni-Illiri dominavano l'Adriatico, così come i Tirreni-Etruschi

---

18 B. D'Agostino, *La Civiltà del Ferro nell'Italia meridionale e nella Sicilia*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, Roma vol. II, 1974, p. 57 (Trevico-Abella); G. Patroni, *Vasi arcaici delle Puglie nel Museo Naz. di Napoli*, in « M.A.L. » VI, 1895, c. 381, figg. 26 e 27; M. Mayer, *Apulien*, Leipzig-Berlin 1914, p. 171; E. Pryce, C.V.A., Brit. Museum, VII, IV D a, p. 7, tav. 8, 6 (Nola); M. Mayer, *op. cit.*, pp. 170 ss., tav. 17, 3, 5, 8 (Suessula); G. Patroni, « B.P.I. » XXVI, 1900, p. 178 (Capua).

19 Oltre alla brocchetta protodaunia della tomba n. 568, più recentemente è stata rinvenuta un'olla usata come « enchytrismos »: G. Buchner, in « Atti 11° Convegno di Studi sulla Magna Grecia », (Taranto 1971), Napoli 1972, p. 363; (tomba n. 735).

20 Per il materiale daunio di Teanum Sidicinum, cfr.: E. Gabrici, « M.A.L. », XX, 1910, col. 54, fig. 29; M. Mayer, *op. cit.*, pp. 114 e 164. I buccheri « campani » ritrovati in Daunia sono conservati presso il Museo di Foggia ed ancora inediti: vasi sporadici da Teanum Apulum; vasi della tomba n. 3 (1965) di S. Severo (Guadone) e vasi della tomba U, di S. Nicola d'Arpi.

21 G. Colonna, *Ceramica geometrica dell'Italia meridionale nell'area etrusca*, in « Atti dell'VIII Convegno Naz. di Studi etruschi e italici » (Orvieto 27-30 giugno 1972), Firenze, 1974; pp. 299-302, tavv. LXVIII-LXXI.

22 C.V.A., Bruxelles 3, tav. 1,5; C.V.A., Bucarest, Collez. Severeanu, 2; tavv. 26, 2-3 e 27, 1-2.

il mare Tirreno, e la fama ed il timore della pirateria liburnica duravano ancora in età romana [23].

Diodoro Siculo (XVI, 5, 3-4) ricorda, inoltre, che la pirateria barbara imperversava anche intorno alla metà del IV secolo a.C., al tempo della deduzione in Apulia di due colonie siracusane da parte di Dionisio il Giovane.

Una prima limitazione di tale dominio incontrastato avvenne, tuttavia, con la fondazione di Kèrkyra, intorno al 734-733 a. C., da parte dei Corinzi e con la conseguente cacciata dei Liburni, che prima dominavano l'isola, come attestano Strabone e Plutarco, pur differenziandosi in alcuni particolari [24].

Questo avvenimento fu determinante nei rapporti fra le due potenze marinare, perchè se rese impossibile qualsiasi espansione liburnica oltre il canale d'Otranto, trasformò, d'altra parte, per quasi due secoli, il medio ed alto Adriatico in un mare dominato da Liburni ed Illiri, che impedirono una vera colonizzazione greca, limitandone fortemente l'attività commerciale, come documenta la scarsezza di materiale vascolare greco in quest'area, prima della metà del VI secolo a. C.

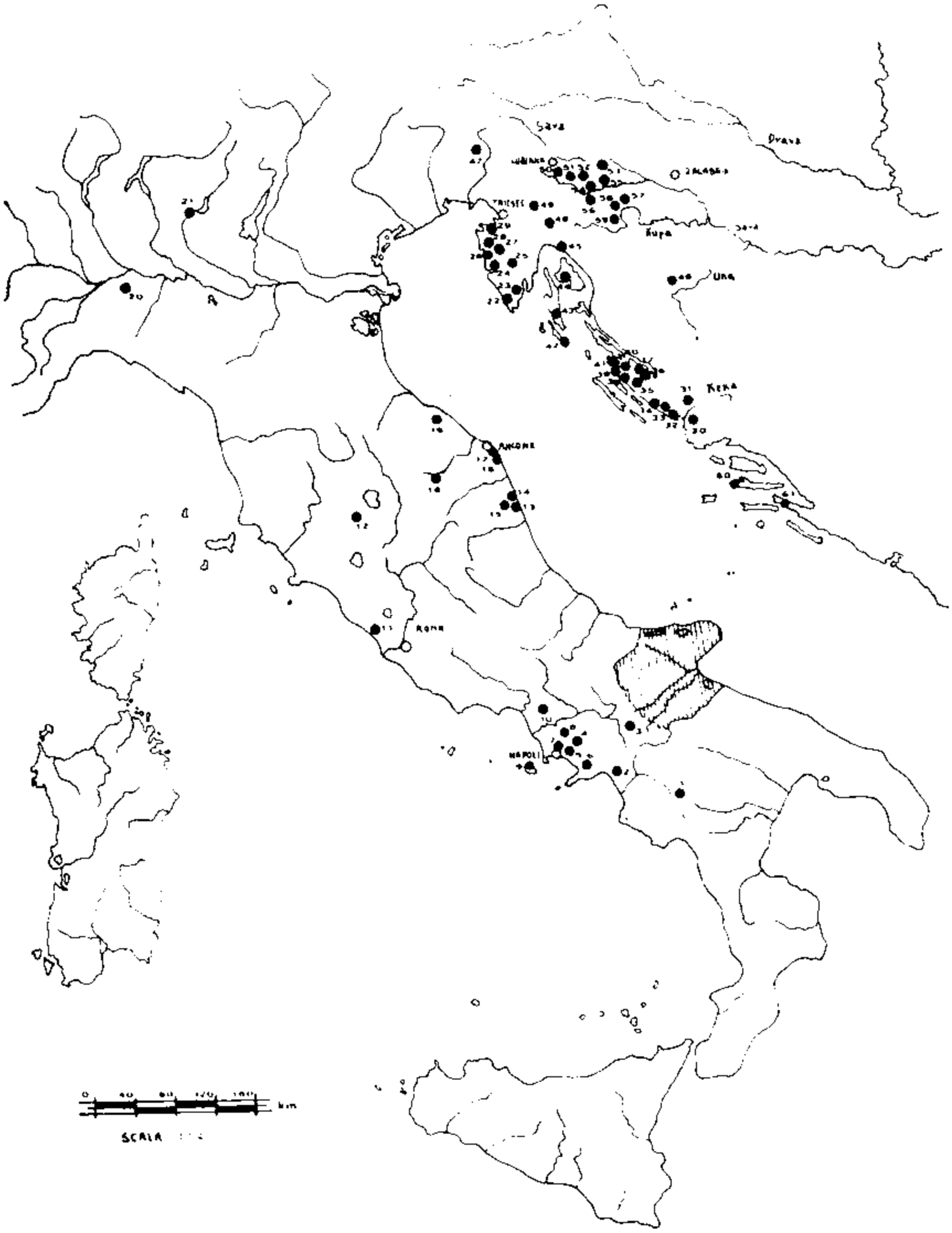
E' appunto nella sfera economico-politica liburnica che gravitano i Dauni connessi a quelli, peraltro, da antichi legami etnici e culturali. In questo sistema di scambi, tuttavia, i Liburni sembrano avere svolto, a differenza dei Dauni, una funzione dinamica, diffondendo la ceramica daunia, della quale si servirono anche come merce di scambio nei rapporti con gli altri popoli, con cui vennero in contatto.

La prima area adriatica in cui è documentata l'esistenza di ceramica daunia è il Piceno, di cui sono noti gli stretti rapporti con i Liburni, fin dalla I età del Ferro.

---

[23] J. Bérard, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicilie dans l'antiquité*, Paris, 1957; (traduz. it.: Torino 1963; p. 261 e nota 204); L. Braccesi, *Grecità adriatica*, Bologna, 1971; pp. 94-97 e 174-175; cui si rimanda per i riferimenti alle fonti antiche ed alla bibliografia più specifica.

[24] Strabo, VI, 2, 4. Plutarco (*Quaest. Graec.*, XI),a differenza di Strabone, precisa, infatti, che i Corinzi avevano preso l'isola sostituendosi agli Eretriesi che già la tenevano, pure essendo abitata, in gran parte, dai Liburni. Sulla questione, si veda: B. D'Agostino, in *Dialoghi di Archeologia*, I, 1967, p. 26, nota 39 e passim.



1) Sala Consilina (Salerno)
2) Pontecagnano (Salerno)
3) Trevico (Avellino)
4) Abella (Avellino)
5) Nola (Napoli)
6) S. Valentino (Salerno)
7) Suessula (Caserta)
8) Capua (Caserta)
9) Pithecusa (Napoli)
10) Teano dei Sid. (Caserta)
11) Caere (Roma)
12) Chiusi (Siena)
13) Grottammare (Ascoli P.)
14) Cupramarittima (Asc. P.)
15) Belmonte Pic. (Asc. P.)
16) Numana (Ancona)
17) Ancona (Colle dei Cap.)
18) Fabriano (Ancona)
19) Novilara (Pesaro)
20) Voghera (Pavia)
21) Credaro (Bergamo)
22) Pola
23) Nesazio (Vizace)
24) Gradina
25) Beram
26) Pizzughi (Porec)
27) Nova Vas
28) Kastel Kod Buja
29) Kastelir
30) Vrpolje
31) Bribir (Varvaria)
32) Murter (Gradina)
33) Drage (Celinka)
34) Pakostane (Kostelj)
35) Gorica (Vrcevo)
36) Posedarje (Budim)
37) Radovin
38) Zadar
39) Nin (Aenona)
40) Zaton
41) Vir
42) Lussino (Sv Petar)
43) Cherso (Osor)
44) Veglia (Krk)
45) Rijeka (Fiume)
46) Cungar (Bosnia)
47) S. Lucia sull'Isonzo
48) Trnovo
49) Smihel
50) Bela Cerkev
51) Mokronog
52) Dobrnic
53) Sticna
54) Reva
55) Magdalenska Gora
56) Novo Mesto
57) Podzemelj
58) Cruomelj
59) Dragatus
60) Lesina (Hvar)
61) Orebići, Nakovana (Sabbioncello-Peljesac)

Tale diffusione è sensibile soprattutto lungo la costa, ma non manca qualche profonda infiltrazione verso l'interno (Fabriano). Ceramica protodaunia fu rinvenuta sul Colle dei Cappuccini, presso Ancona, e a Novilara.

Al « Daunio I » vanno assegnati altri vasi ritrovati ugualmente a Novilara dello stile cosiddetto « di Ruvo », così come gli esemplari, ancora del VII secolo, di Belmonte Piceno, Cuprama-rittima e Grottammare [25]. Al « Daunio II » si possono attribuire altri ritrovamenti di Grottammare e Cupramarittima, cui si aggiungono quelli di Ancona (Colle di Guasco) e Numana, di materiale di produzione canosina, che attesta come tale centro abbia conservato, per circa due secoli, il monopolio quasi assoluto nell'esportazione della ceramica daunia nell'area adriatica [26].

Al IV secolo, infine, appartiene un'olla ad imbuto, sempre del tipo canosino, rinvenuta a Numana [27]; ma ciò costituisce un fatto isolato dal momento che le importazioni daunie del Piceno si collocano soprattutto fra l'VIII e la fine del VI secolo.

Una nuova zona di espansione della ceramica daunia, e quindi di frequentazione commerciale da parte dei Liburni, comincia ad intravvedersi in seguito ad alcuni ritrovamenti nella valle del Po: a Voghera (Pavia) ed a Credaro (Bergamo) [28].

Si tratta di materiale, sempre di fabbrica canosina, della fine del VI secolo, che apre uno squarcio sui rapporti delle popola-

---

[25] I frammenti del colle dei Capuccini, inediti, sono conservati nel Museo di Ancona. Si veda inoltre: E. Brizio, *La necropoli di Novilara*, in « M.A.L. », V, 1895; tav. XIII, 8; p. 297, fig. 77; p. 298, fig. 78 (Novilara); M. Mayer, *op. cit.*, pp. 165-66, tav. 6, 1; V. Dumitrescu, *L'età del Ferro nel Piceno fino all'invasione dei Galli Senoni*, Bucharest, 1929, p. 99 (Belmonte Piceno); M. Mayer, *op. cit.*, p. 166; I. Dall'Osso, *Guida del Museo di Ancona*, 1915, figg. a p. 221 (Cupramarittima); I. Dall'Osso, *op. cit.*, fig. a p. 173 (Grottammare).

[26] I. Dall'Osso, *op. cit.*, figg. alle pp. 172, 221, 227 (Grottammare, Cupramarittima); D. Lollini, « B.P.I. », 65, 1956, p. 259, fig. 12; cfr. inoltre: J. Loicq, *art. cit.*, p. 370 (Colle di Guasco); M. Mayer, *op. cit.*, p. 92; Dumitrescu, *op. cit.*, p. 99 (Numana).

[27] I. Dall'Osso, *op. cit.*, p. 138.

[28] A. Stenico, *Ceramica geometrica apula rinvenuta nel territorio di Voghera*, in « Ultrapadum », 1951. A. Frova, *Ceramica greca e preistoria lombarda*, in « Riv. Archeol. dell'ant. Prov. e Dioc. di Como », fasc. 135, 1953, pp. 5-21.

zioni pre-galliche della Valle Padana con la costa adriatica ed in particolare con i Liburni.

La zona in cui la ceramica daunia si è diffusa più ampiamente resta, tuttavia, la parte nord-occidentale della Penisola balcanica. Essa, infatti, si trova in numerose località, appartenenti a culture diverse: istriana, liburnica, dalmatica settentrionale, iapodica, ed infine, più nell'interno, quelle di Notranjsko e di Dolenjsko.

E' importante rilevare, come fa Batovic, che mentre nel paese dei Liburni, fra i fiumi Krka e Rasâ, la ceramica daunia si trova per lo più negli abitati, per l'uso di non porre, generalmente, vasi nelle tombe, nelle culture dell'Istria, di Notranjsko e di Dolenjsko i vasi dauni provengono soprattutto dalle tombe [29]. Inoltre nelle aree interne, a differenza di quanto si osserva nelle culture istriana e liburnica, manca il materiale delle fasi più antiche.

Già dalla fine del secolo scorso era nota la presenza di ceramica daunia nelle maggiori necropoli istriane, come Nesazio (Pola) e Pizzughi (Porec) [30].

Si tratta di materiale della fase protodaunia (olle globose, brocchette piriformi, askoi), daunia antica, del cosiddetto « stile di Ruvo » (brocca con ansa impostata sulla spalla, brocca-askos, olla su piede), daunia media, di produzione canosina (olle).

Nell'area liburnica, oltre ai ritrovamenti effettuati nelle isole del Golfo del Quarnaro (Veglia, Cherso, Lussino, Vir), importanti sono quelli della penisola zaratina (Zadar, Zaton, Radovin) e soprattutto di Nin, da cui provengono frammenti di ceramica protodaunia e daunia antica (abitato), cui vanno aggiunti alcuni vasi di tipo canosino completi, provenienti dalla necropoli e databili entro il VI secolo a.C. [31].

---

[29] S. Batovic, *Ceramica apula con ornamenti geometrici sulla costa orientale dell'Adriatico*, Zadar, 1972, p. 7.

[30] A. Puschi, *La necropoli preromana di Nesazio*, Parenzo 1905; A. Amoruso, *La necropoli di Pizzughi*, in « Atti e Mem. della Soc. Istriana di Arch. e St. Patria », VI, 1899, pp. 225-61.

[31] Per la diffusione della ceramica geometrica daunia sulla costa orientale dell'Adriatico, si veda: S. Batovic, *Pregled zeljeznog doba na istocnoi jadranskoj obali*, in « Vjesnik », LXVIII, 1966 (Split 1973), pp. 5 ss.; cfr.: la carta di distribuzione n. 12 a p. 128. Cfr., inoltre: Idem, *Nin e l'Italia meridionale nella età del Ferro*, in « Arch. St. Pugliese », XXVI, 1973, figg. 10-13 e fig. 24; Idem, *Ceramica apula*, cit. fig. 5 e 8.

Ritrovamenti isolati sono ancora quelli di Vrpolie, ad est di Sebenico, di Nakovana (Penisola di Peljesac) [32], e, nell'interno, quelli della media valle del fiume Una, a nord di Bihac (Bosnia) e di S. Lucia, sull'Isonzo [33]. Più consistenti sono invece i resti di ceramica daunia ad est dell'Istria (cultura di Notranjsko), per diventare oltremodo frequenti nella Bassa Carniola (cultura di Dolenjsko), fra i fiumi Kupa e Sava.

In quest'area, nell'età del Ferro, esisteva un importante centro di estrazione e di lavorazione dei metalli, sulla cui base, come osserva Batovic, venne a formarsi una ricca attività commerciale controllata dai Liburni, che facevano affluire i generi di lusso, compresa ovviamente la ceramica daunia, dalla costa adriatica attraverso le valli fluviali [34].

Per concludere, la diffusione della ceramica daunia nell'area adriatica dovette essere legata strettamente all'intensa attività commerciale esercitata dai Liburni, che trasportavano dalla Daunia granaglie, prodotto ben più importante della ceramica dipinta, che avrà avuto, comunque, un ruolo marginale in questi traffici [35]; in cambio si può supporre che i Liburni portassero in Daunia oggetti metallici e soprattutto metallo grezzo, cui va aggiunta l'ambra, la cui via, proveniente dal Baltico, aveva il suo sbocco nell'Alto Adriatico. Che il commercio daunio dell'Adriatico fosse strettamente ed unicamente legato ai Liburni sembra ancora confermato dall'assenza quasi assoluta di ceramica daunia sulla costa della Dalmazia meridionale e totale su quella epirota, e dal rapido declino delle esportazioni in concomitanza con l'indebolimento politico-militare dei Liburni, attestato, già dalla metà del VI secolo a. C., dall'afflusso di ceramica attica nell'emporio veneto di Adria [36], cui segue,

---

[32] Ritrovamento comunicatomi personalmente dall'amico N. Petric, con lettera datata: 16-2-1977.

[33] H. Hoernes, in « Archiv für Anthropologie », XXX, 1905, p. 264.

[34] Batovic, *Ceramica Apula*, cit. p. 7.

[35] Una massiccia produzione di grano da parte di Arpi ed il suo regolare smistamento attraverso le vie fluviali e lagunari fino al porto di Salapia sono esplicitamente ricordate da Strabone (VI, 284) e tale testimonianza non può non valere anche per un'epoca anteriore.

[36] G. Bermond Montanari, *Ceramica attica a figure nere del Museo Archeologico di Adria*, in « B. d'Ar. », 1964, pp. 289-303.

verso la fine dello stesso secolo, l'arrivo degli Etruschi sul versante adriatico della Penisola italica e la valorizzazione dello scalo di Spina, che, aprendosi ampiamente ai traffici con il mondo greco, spezza la secolare talassocrazia liburnico-illirica nell'Adriatico [37].

ETTORE MARIA DE JULIIS

---

[37] Sul problema della circolazione commerciale e culturale nell'Adriatico, in età arcaica, si veda: L. BRACCESI, *Grecità adriatica*, cit.; studio ampio ed appronfondito, ma viziato spesso dalla particolare ottica, con cui sono viste le vicende storiche dell'area adriatica e che traspare chiara già dal titolo della ricerca. Altri due lavori utili e stimolanti sono: G. A. MANSUELLI, *Rotte marittime e penetrazione. Appunti sulla circolazione culturale nell'alto e medio Adriatico durante l'età classica*, in « Vjesnik za Archeologiju i Historiju Dalmatinsku », LXVIII, 1966, (Split, 1973), pp. 171-175; M. ZUFFA, *I commerci ateniesi nello Adriatico e i metalli d'Etruria*, in « Emilia pre-romana », n. 7, 1975, pp. 151-179.

CASTELLI IN PUGLIA NEI SECOLI X-XIII *

1. La Puglia, non meno di ogni altra parte d'Italia, è una regione di torri, di castelli e di masserie fortificate. Non vi è angolo di essa, in cui, prescindendo dai castelli tuttora conservati più o meno bene, non se ne trovino tracce. Uno sguardo alla *Carta dei castelli, torri ed opere fortificate di Puglia*, preparata alcuni anni fa dal De Vita, dalla Troccoli, dal Bucci e dal Mola [1], ce ne dà una conferma immediata.

È, questa, una premessa necessaria, perchè ci permette di giustificare non solo i limiti cronologici della trattazione, ma anche il modo stesso, in cui essa è stata impostata. Parleremo, quindi, non di tutti i castelli, ma solo di alcuni di essi (circoscritti nel tempo), in relazione non tanto ad una tipologia, quanto ad una tematica, che ci induce ad affrontare alcuni problemi nel loro complesso. Sarà, anzi, opportuno ampliare il significato comune ed odierno di castello e, facendo una breve divagazione nel periodo pre-normanno, partire da alcuni recinti e borghi fortificati ed anche castelli, costruiti in Puglia da bizantini e da longobardi oriundi di Benevento. D'altra parte, il termine *castello* non è polivalente [2].

Fatta questa premessa, si può anche affermare che, per una certa comodità di esposizione, può riuscire opportuno, per una più chiara visione sia diacronica che sincronica di alcuni modelli di costruzione, il richiamo ad alcune forme tipologiche, che, se pure in maniera non esclusiva, caratterizzano determinati periodi. Pre-

---

* Relazione al II Congresso internazionale « Castelli e strade » svoltosi ad Udine dal 29 aprile al 1 maggio 1978.

[1] In appendice al volume *Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia*, a cura di R. De Vita, Bari, 1974.

[2] G. Fasoli, *Feudo e castello*, estratto da: Storia D'Italia, V: *I documenti*, Einaudi, Torino, 1973, p. 266. V., anche, A. A. Settia, *I castelli medievali, un problema storiografico*, in « Quaderni medievali » 5 (1978), pp. 112-118.

scindendo, pertanto, dai borghi o dalle città fortificate del periodo bizantino, possiamo, in linea di massima, attribuire ai secoli X-XI (prima metà) la costruzione di torri e di recinti fortificati, ai secoli XI-XII l'erezione di castelli-recinti e di *donjons*, al secolo XIII la fabbricazione di *palazzi*, castelli fortificati o residenziali, case di campagna più o meno fortificate, adibite essenzialmente a rifugi temporanei, nel periodo della caccia.

2. La torre o il castello o qualunque altra costruzione fortificata sono elementi precipui di difesa del territorio e della gente, che vi abita: almeno nel periodo più antico [3]. In Puglia questa funzione è svolta, tra i secoli decimo e undicesimo, da recinti fortificati, da città murate e da torri.

Un esempio di recinto fortificato è costituito dal nucleo primitivo del castello di Gioia del Colle. Costruito in conci lapidei nel periodo bizantino, nelle adiacenze del borgo di Gioia, esso ebbe forma rettangolare, costituito di una rozza muraglia, con un corpo di fabbrica nell'angolo di Nord-Est [4]. Più complesso, invece, e certamente più poderoso, il sistema difensivo incentrato a Bari nella corte, detta del Catapano, con le sue torri (la più antica delle quali è costituita, sia pure parzialmente, dall'attuale torre campanaria della chiesa di S. Nicola), rafforzante indubbiamente il circuito delle mura.

L'esistenza di una torre isolata è documentata, per il 1038, nel territorio di Lucera, in una contrada denominata allora *Lama Cupa* [5]. Essa distava poco dalla città ed è improbabile che abbia avuto la funzione di una torre di avvistamento. Si può presumere che servisse come rifugio immediato da incursioni di qualsiasi genere e che magari fosse adibita anche a deposito di cereali o di altri viveri. Non è possibile, per la mancanza di altri dati, ritenerla un elemento caratterizzante di un sistema di torri difensive in quella

---

[3] M Cagiano De Azevedo, *Archeologia medievale dei castelli*, nel vol. *Metodologia nella ricerca delle strutture fortificate nell'alto medioevo. Studi e ricerche*, 2 (1975), a cura della Sezione Friuli-Venezia Giulia dell'Istituto italiano dei castelli, pp. 25-30.

[4] A. Donvito, *Il restauro del castello di Gioia del Colle e i suoi nuclei storici*, in « Archivio storico pugliese », XXVIII (1975), pp. 472-74.

[5] *Cod. dipl. Cavensis*, VI, doc. n. CMXXXIII (an. 1038), p. 92; cfr. M. Fuiano, *Economia rurale e società in Puglia nel medioevo* (*Studi e ricerche*), Napoli, 1978, pp. 67-68.

zona. In quell'epoca era la città stessa di Lucera a costituire un anello dell'organizzazione difensiva, costituita anni prima in quella regione dal catapano Boioannes, insieme con Troia, Fiorentino, Civitate e Dragonara.

Queste ultime erano state costruite *ex novo* o ricostruite dal catapano bizantino dopo la vittoria da lui riportata nel 1018 a Canne su Melo di Bari e sui normanni, suoi commilitoni. Lucera, antica città romana, distrutta varie volte (l'ultima, pare, dall'imperatore bizantino Costante II nel 663) e sempre ricostruita (ma non nello stesso posto), era in quel periodo una città murata, anche se aveva perduto l'importanza di un tempo. Essa probabilmente occupava l'area, in cui venne costruito in seguito il *Palazzo federiciano*, e si trovava poco distante dalla città vecchia (*vetere civitate*): un nome attribuito non si sa bene se all'antica città romana o alla colonia di popolamento (*Siedlung*), distrutta da Costante II, alla quale fa riferimento il Willemsen [6].

Quel che è certo è che, tra la fine del secolo X e la metà del secolo XI, la città è cinta di mura, con almeno due porte una, la porta maggiore, su cui era tracciata la misura del *passo*, corrispondente quasi certamente alla porta, che nella seconda metà del secolo XIII guardava verso Foggia e alla quale accenna il cosiddetto Jamsilla; l'altra, una postierla (*pusterula*), da intendere più come una porticina posteriore, dalla parte opposta alla prima, che come una porticina adiacente a quest'ultima [7]. Non è improbabile che per essa

---

[6] C. A. WILLEMSEN, *Die Bauten der Hohenstaufen in Süditalien*, in « Arbeitsgemeinschaft für Forschung des Landes Nordeilein-Westfalen Geistwissenschaften », 149 (1967), p. 38. Per Lucera, *opulenta Apuliae civitas* al tempo di Costante II, cfr. PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, in M. G. H. *Scriptores rerum langobardicarum et italicarum*, p. 147; v. anche, P. CORSI, *Costante II in Italia*, in « Quaderni medievali » 5 (1978), pp. 66-67.

[7] *Cod. dipl. Cav.*, VIII. doc. n. MCCCXXX (an. 1062), pp. 183-84; IV. doc. n. DCLXVIII (an. 1013), p. 226; I, doc. n. XXI (an. 942) e doc. n. XXII (an. 843), da correggere, però, in 1037 e 1038: cfr. J. M. MARTIN, *Note sur la chronologie des actes de Lucera édités dans le Codex Diplomaticus Cavensis*, in « Mélanges de l'école française de Rome. Moyen age, temps modernes », 84-1, p. 10; N. DE JAMSILLA, *De rebus gestis Frederici II imperatoris ejusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum*, in R. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II, Napoli, 1868, pp. 143 sgg. V. anche A. HASELOFF, *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, Leipzig, 1920, p. 104. Abbiamo qui sciolta, in qualche modo, la riserva espressa in FUIANO, *op. cit.*, p. 60 n. 59.

passassero, oltre agli uomini, anche gli animali. Accanto al muro, su cui si apriva quest'ultima, vi erano case e casupole. Di qui si diramava la strada, che conduceva alle località, denominate *labandaria* e *apud vineas*, presso il torrente Salsola, che scorre ai piedi della collina, su cui sorge la città, nella parte nord-orientale di essa, e donde verisimilmente partiva la via (*via lucerina*), che conduceva a Lesina [8].

Era un χάστρον bizantino, cinto di mura, ma senza alcun'altra opera fortificata, torre o castello che fosse. In un documento del 998, pubblicato da Vera von Falkenhausen si accenna ad un palazzo del fisco, senz'altra notazione [9]: sede, certamente del funzionario (o dei funzionari) imperiale, ma non necessariamente fortificato. Probabilmente questa funzione specifica era assegnata soltanto alle mura ed alle armi degli abitanti o dei soldati, chiamati in loro difesa.

Un χάστρον bizantino era anche Troia. Fondata nel 1019 dal catapano Boioannes presso le rovine dell'antica *Aecae*, essa, più ancora di Lucera, proprio per l'importanza militare che le attribuiva il catapano, può essere considerata l'espressione di un modo particolare di organizzazione difensiva, fondata essenzialmente sulla robustezza delle mura, e sul valore degli abitanti. Sono queste (oltre naturalmente alle chiese, per la parte spirituale), che costituiscono l'elemento fondamentale nella difesa della città anche per il monaco cassinese Guaiferio, una quarantina d'anni dopo [10].

In essa, tuttavia, vi è qualche elemento difensivo in più rispetto a Lucera, aggiunto con molta probabilità in un periodo successivo. Costruita sulla collina soprastante ad *Aecae* ed estendentesi lungo un cardine, che prende il nome di *strata*, verso cui convergono vie laterali, e che ha ai suoi estremi la porta d'Ascoli e la porta detta di Emmone (nelle vicinanze dell'episcopio), essa ha,

---

[8] FUIANO, *op. cit.*, pp. 78-79.

[9] VERA VON FALKENHAUSEN, *Zur byzantinische Verwaltung Luceras am Ende des 10. Jahrhunderts*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken »,53 (1973), p. 402: « ... Tunc ad nostre potestatis palatium cecidit casa... ». Per il significato di χάστρον, cfr. VERA VON FALKENHAUSEN, *Untersuchungen über die byzantinische Herrschaft in Süditalien vom 9. bis ins 11. Jahrhundert*, Wiesbaden, 1967, p. 134.

[10] FUIANO, *op. cit.*, pp. 129-131; GUAIFERIO, *Historia S. Secundini*, in UGHELLI-COLETI, *Italia sacra*, I, c. 1337-38.

nelle immmediate adiacenze di quest'ultima, due torri, appartenenti a privati: torri, che sono senz'altro delle abitazioni, ma che indubbiamente potevano contribuire, in caso di necessità, a rinvigorire la difesa delle porte [11].

Mura cittadine, porte e torri, che affiancano almeno una di esse (la più importante, certamente, sita, com'è, vicino all'episcopio), hanno qui un carattere eminentemente difensivo. È una funzione, che esse compiono egregiamente (anche se forse non vi erano ancora le torri) durante l'assedio dell'imperatore tedesco Enrico II nel 1022 [12].

È evidente che nel sistema strategico bizantino una funzione effettiva di difesa, anche del territorio, è compiuta più dalla città murata che da torri isolate o da castelli. Sono le città, con la maggiore disponibilità di uomini, con gli interessi che legano questi ultimi alla loro terra e che possono rendere più accanita o disperata la loro difesa, essendo in ballo non solo la loro vita ma anche quella dei loro congiunti, che rendono veramente efficiente il sistema difensivo non di una città sola, ma di un ampio settore della regione. Di qui la fondazione o la ricostruzione anche di altre città (κάστρα) lungo tutta la linea di confine.

Pure, se le città murate costituiscono il nerbo della difesa, non si può dire che una funzione analoga, in misura, tuttavia, molto ridotta, non venga sostenuta dalle torri e dai recinti fortificati, che esistono anche in periodo bizantino: abbiamo ricordato, come un esempio, il recinto fortificato di Gioia del Colle. Le torri potevano essere di vedetta o essere aggregate, per difesa, a qualche casale [13],

---

[11] Il nome « strata » può avere il significato di « strada pavimentata » e riferirsi, probabilmente, ad un tratto dell'antica *Via Traiana*, passante per *Aecae*: cfr. T. Ashby-R. Gardenr, *The via Traiana*, in « Papers of the British School at Rome », VIII (1916), pp. 141-42. Per il significato di « strada pavimentata », cfr. V. Von Hagen, *Le grandi strade di Roma nel mondo*, trad. di M. Martone Napolitano, Roma, 1978, p. 22. Se si accetta questa interpretazione, se ne deduce agevolmente che il catapano Boioannes, nel fondare qui la città, oltre ad altri motivi di carattere strategico, tenne in gran conto l'importanza del nodo stradale, da essa costituito. Bisogna tener presente, tuttavia, che i termini « strata », « stratella », avevano acquistato già in quel periodo un significato generico: cfr. Fuiano, *op. cit.*, p. 137, 149. Per le torri adiacenti alla porta di Emmone, cfr. Fuiano, *op. cit.*, pp. 82-83.

[12] Fuiano, *op. cit.*, pp. 138-139.

[13] De Vita, *op. cit.*, p. 275.

oppure servire da primo rifugio in caso di necessità.Ma si tratta sempre di un compito limitato nello spazio e nel tempo.

Una funzione del genere potrebbe essere stata assolta, se veramente la sua costruzione risale ai primi anni del secolo XI [14], dal nucleo più antico del castello di Dragonara, di cui restano le torri cilindriche e qualche corpo di fabbrica, prima che esso fosse eventualmente inglobato nel corpo difensivo (mura e porta) della città, fondata dal catapano Boioannes [15]. Ma il documento più antico, salvo errore, in cui si fa menzione di Dragonara, come di un vallone, risale al 1014 [16], e non ci è lecito perciò insistere in questa ipotesi. Se si suppone, invece, che esso sia coevo alla fondazione della città, bisogna ritenere che il Boioannes, giudicando il luogo di particolare importanza strategica, presso un importante guado del Fortore, lo abbia munito con un più robusto corpo difensivo.

In un mondo diverso, nel mondo longobardo beneventano, ci porta forse la parte più antica del castello di Serracapriola. Si tratta di una torre ottagonale, costruita in mattoni, che sono stati disposti a spina di pesce. Tutto il resto della costruzione (con tre torri cilindriche) è, invece, in pietrame [17].

Sembra accertato che la torre ottagonale risalga al secolo XI [18]: ma a quale parte di esso? Di un castello di Serra Capriola si parla in un documento del Monastero di S. Maria di Tremiti, databile probabilmente al 1015 [19]. Non pare che il termine « castello » abbia qui il significato di « borgo ». Ancora meno sembra averlo in un altro documento tremitense del 1045, quando in esso ha la sua sede il conte di Larino, Tasselgardo, figlio del conte Tasselgardo, della città di Benevento [20]. Qui esso sembra, più che mai, sinonimo di

---

[14] DE VITA, *op. cit.*, p. 27.

[15] LEONE MARSICANO, *Chronica monasterii casinensis*, in M. G. H. *SS.*, VII, p. 661 (ad an. 1022).

[16] *Codice diplomatico di S. Maria di Tremiti*, a cura di A. Petrucci, doc. n. 3 (ad an. 1014?), p. 8: « per ipsum vallonem qui Draconara vocatur ».

[17] DE VITA, *op. cit.*, p. 65.

[18] DE VITA, *op. cit.*, p. 65: « Un'altra torre ottagonale dell'XI secolo costituisce la parte più antica della costruzione »

[19] *Codice diplomatico di S. Maria di Tremiti*, doc. n. 4 (an. 1015?): « ... in finibus de nostro castello quod Serra Caprioli vocatur... ».

[20] *Codice diplomatico di S. Maria di Tremiti*, doc. n. 35 (an. 1045?), pp. 112-116.

fortilizio, donde il conte sorveglia non solo i suoi sudditi, sparsi nella campagna circostante, ma anche il vicino confine, costituito dal Fortore, col territorio dominato ancora dai bizantini, nel timore di attacchi da parte non solo di questi ultimi, ma anche degli abitanti delle città pugliesi.

Non vi è dubbio che si tratta di un modo diverso di vedere le cose, di un altro tipo di civiltà [21]. Ma si può presumere che la torre ottagonale, incorporata nell'attuale castello, risalga a quel periodo?

È una domanda, a cui non siamo in grado di dare una risposta, tanto più che essa, comunque si consideri, finisce per porre un altro problema: vi può essere qualche connessione tra la base ottagonale di questa torre, il primo piano, di base anch'esso ottagonale, del castello svevo di Lucera e la forma ottagonale, con torri ottagonali, di Castel del Monte? Siamo ben consapevoli che è molto difficile stabilire una connessione del genere. I due castelli federiciani furono costruiti almeno due secoli dopo, in un'altra temperie artistica e, in senso lato, spirituale. È tuttavia un dato di fatto che gli studiosi finora non sono riusciti a riscontrarvi in maniera decisa influssi orientali o dell'Europa occidentale. È, dunque, un problema aperto, come, per esempio, la pianta quadrangolare del castello svevo di Bari, con l'aggiunta di una torre ettagonale nella cortina sud, tra la torre del Semaforo e quella dei Minorenni, e di un'altra torre pentagonale, nella cortina ovest, tra la torre dei Minorenni e quella del Monaco [22].Comunque si considerino le cose, ne viene un suggerimento ad approfondire l'apporto di elementi locali all'elaborazione di alcune tecniche costruttive.

3. Dalla metà del secolo XI e per l'intero corso del secolo XII si consolida in tutta l'Italia meridionale (e, quindi, anche in Puglia) la dominazione normanna. Comincia — si può dire —, o per lo meno si diffonde, la costruzione dei castelli, particolarmente di quelli di tipo *donjon*, di origine essenzialmente normanna, anche se non ne mancano altri con la caratteristica di rifugi fortificati.

---

21 M. Fuiano, *Città e borghi in Puglia nel medio evo*, I, Napoli, 1972, pp. 19-21; Id., *Itinerari storici e letterari*, Napoli, 1977, pp. 192-194.

22 F. Schettini, *Per la storia del castello di Bari*, in « Archivio storico pugliese », I, 1 (1948), pp. 122-24.

Tranne che in alcuni casi, il castello acquista la funzione di sede del signore e della sua guarnigione, con compiti essenziali di dominio sugli abitanti della città o del borgo e della campagna circostante, pur mantenendo inalterati i suoi caratteri difensivi. In alcuni casi, anzi, la sua costruzione nell'interno della città o del borgo si accompagna al disfacimento delle mura.

È quanto si può notare per Troia nel primo trentennio del secolo XII. Sappiamo con certezza che nel 1127, appena udita la notizia della morte del duca di Puglia, Guglielmo, gli abitanti della città insorsero per difendere la loro libertà, distrussero la rocca (*arcem*) e cinsero la città di un vallo e di mura [23].

Abbiamo già ricordato che nel secolo precedente, nel periodo bizantino, la città era circondata di mura, che ne costituivano l'elemento principale di difesa. Che ne era avvenuto nel corso della dominazione normanna? Erano andate in rovina da sole, perché fatiscenti, o erano state deliberatamente distrutte dai nuovi dominatori? Non abbiamo adoperato a caso, nell'incertezza, il termine *disfacimento*...

Rocca (*arx*) e castello (*castrum*) esprimono lo stesso concetto, almeno qui. Quando, successivamente, Ruggero II, dopo un durissimo assedio, debellò la resistenza dei Troiani, la prima cosa che fece fu, con l'ovvio beneplacito di questi ultimi, la ricostruzione del castello [24].

Appare di qui evidente che il castello (*castrum*), sito all'interno della città, ha la funzione specifica di tenere a bada i cittadini e, naturalmente, anche gli abitanti del territorio circostante.

Un'analoga funzione svolgeva a Bari il castello normanno. Pare che questo sia stato costruito al tempo di Roberto il Guiscardo [25]. Esso esisteva indubbiamente nel 1131-32, quando fu probabilmente distrutto, non sappiamo se dai cittadini o da Ruggero II nel corso dell'assedio della città. Non si comprenderebbe altrimenti l'impe-

---

[23] « Tune Troianus populus pro libertate tuenda *arcem* subvertit et urbem vallo murisque munivit » (da uno dei pannelli della porta laterale di bronzo della cattedrale di Troia).

[24] ALESSANDRO DI TELESE, *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis*, in DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, I, Napoli, 1845, p. 101: « ... Unde (Rogerius) progrediens Troiam iterum obsidione circumsedit durissima... Nam *castrum*, quod ab eisdem, Guilielmo duce ab hac decidente luce, destructum fuerat, reaedificari etiam volentes concedunt... ».

[25] DE VITA, *op. cit.*, p. 88.

gno — poi non mantenuto — di Ruggero II di non ricostruirlo, nel giugno del 1132 [26].

Costruito, su fondamenta probabilmente romane [27], a breve distanza dalla corte fortificata bizantina del Catapano, un po' più a nord di essa, il castello si affacciava dal lato orientale sul mare, mentre dava dal lato sud sulla parte interna della città. Appoggiato strettamente alle mura, esso poteva contribuire efficacemente alla difesa della città da parte dei nemici esterni, anche provenienti dal mare, e costituire, d'altra parte, un valido elemento di offesa o, quanto meno, di controllo nei riguardi degli abitanti. I diversi tentativi di distruzione compiuti negli anni successivi sia dai cittadini, che dai temporanei occupanti (si trattasse di Lotario II nel 1137 o del conte Roberto di Loretello nel 1154-55), seguiti tutti dalla ricostruzione di esso da parte di Ruggero II, prima, e di Guglielmo I, dopo, dimostrano che il castello costituiva un elemento di particolare importanza per il dominio effettivo della città [28].

È utile ricordare che esso, pur così efficiente, aveva ben poco del successivo castello svevo, che sorse nello stesso sito. Costruito nella parte di nord-est dell'attuale castello, dove si trovava la torre detta del Monaco, esso aveva le caratteristiche di un *donjon*: tale, in ogni modo, da dominare la zona di mare e le città circostanti.

La funzione preminente dei castelli come elemento di dominio in questo periodo ci è dimostrata, del resto, dall'importanza attribuita da Ruggero II all'occupazione di essi. Nella primavera del 1130 egli organizzò un piano per l'occupazione di tutti i castelli delle città, che si trovavano nel territorio ducale [29]: nessun timore, dunque, che essi fossero stretti d'assedio dagli abitanti delle città, ma certezza che questi fossero posti, per mezzo delle guarnigioni ivi residenti, nell'impossibilità di ribellarsi [30].

---

26 *Codice diplomatico Barese*, V, doc. n. 80 (22-VI-1132), p. 138: « ...Castellum in civitate Bari aliud non faciet... ».

27 De Vita, *op. cit.*, p. 63.

28 Willemsen, *op. cit.*, p. 53, n. 22.

29 E. Jamison, *The Norman administration of Apulia and Capua*, in « Papers of the British school at Rome », VI (1913), p. 243.

30 Nessun valore retrospettivo (ma non l'ha neppure per il periodo da lui preso in esame!) può avere, pertanto, l'affermazione di E. Duprè Theseider, *Federico II, ideatore di città e di castelli*, in « Atti delle seconde giornate federiciane (Oria, 16-17 ottobre 1971) », Bari, s.d., p. 67, « che tali edifici (i fortilizi) sorgessero fuori dell'abitato, per evitare che in caso di rivolta venissero cinti d'assedio... ».

Ma i castelli non sono costruiti solo nell'interno delle città. Con la venuta dei normanni muta anche il concetto strategico del controllo e della difesa del territorio. Non più semplici χωρίονα e rifugi fortificati o città murate, ma possenti torri o castelli, a guisa di *donjon*: come il castello di Deliceto, di pianta trapezoidale, dalla torre quadrata, alta trenta metri, fatta costruire — pare — dal normanno Tristaino nel 1073 [31]. Ma queste nuove costruzioni, quando non sono una diretta emanazione del potere ducale, prima, e di quello regio, poi, rappresentano anche un tipico esempio di tendenza ad un certo particolarismo feudale.

È tendenza generale di questo periodo, come di quello successivo, di costruire castelli in luoghi particolarmente muniti per natura, come su terreni collinosi, e, possibilmente, all'incrocio di importanti strade. È il caso, per esempio, di Deliceto, sita ad oltre seicento metri d'altezza, sul versante orientale del monte Salecchia, e di Oria, situata su di una collina poco elevata (m. 166 d'altezza), ma al centro di importanti vie di comunicazioni. Città antica, quest'ultima, munita di solide mura in periodo bizantino, fu particolarmente fortificata durante la dominazione sveva con l'aggiunta di un castello di mole imponente, la cui parte più antica era costituita da un « massiccio torrione di tipo normanno a *donjon* » [32]. Costruito nei primi tempi del periodo svevo, esso rispecchia ancora nelle sue strutture le caratteristiche salienti dei castelli del periodo normanno.

Su di un altro piano, in una via di mezzo tra le antiche e le nuove esigenze di castello-rifugio e di castello-simbolo di dominio si può collocare il castello di Gioia del Colle.

Nato come rifugio fortificato bizantino, esso si sviluppa in forma di castello verso la fine del secolo XI e i primi anni del secolo XII, col rafforzamento delle fondazioni e dei muri perimetrali e con l'aggiunta di almeno tre torri, due delle quali, sopraelevate negli angoli di nord-est e di nord-ovest, furono distrutte da eventi metereologici [33], mentre la terza, costruita nell'angolo di nord-ovest, è tuttora esistente, col nome di torre de' Rossi. La quarta torre, detta dell'Imperatrice, fu aggiunta nel periodo federiciano [34].

---

31 De Vita, *op. cit.*, p. 46.
32 De Vita, *op. cit.*, p. 152.
33 Donvito, *op. cit.*, p. 486.
34 Donvito, *op. cit.*, p. 478.

La parte nuova, costruita nel periodo normanno, corrisponde, secondo la classificazione del Donvito [35], alla seconda opera poligonale, con bugnato poco aggettante, di carparo rosso, tranne la parte inferiore (fino a m. 4,50 d'altezza) della torre de' Rossi, le cui bugne sono di pietra calcarea molto chiara.

Essa fu costruita, con proprio travaglio e proprie spese (*nostro labore et dispendio*), da Riccardo Siniscalco, figlio di Drogone d'Altavilla (e, perciò, nipote di Roberto il Guiscardo), col consenso (*per gratiam et auctoritatem*) del duca Ruggero Borsa e del principe Boemondo d'Altavilla [36].

Nessun dubbio che il castello sia anzitutto il simbolo del dominio di Riccardo Siniscalco in quella regione. Nell'atto di donazione del castello alla chiesa di S. Nicola di Bari, redatto nell'aprile del 1111, egli pone la condizione che per il resto della sua vita ne abbia l'usufrutto e lo « domini » [37]. Castello, dunque, debitamente fortificato e munito di guarnigione. Ma anche castello, in cui abita una parte dei coloni e in cui abbia, evidentemente, la possibilità di trovar rifugio in qualunque occasione la parte di essi, che è costretta a dimorar fuori. Anzi, elevandosi possente « sopra l'insellatura che divide le Murge orientali da quelle occidentali, a metà strada tra lo Jonio e l'Adriatico » [38], esso si presenta in un primo momento in una visione quasi idilliaca, come se fosse stato là posto a protezione dei miseri coloni e dei campi da essi coltivati, in un paesaggio agrario abbastanza vario, con punti d'acqua, vigneti, oliveti, arboreti, selve [39].

Ma quei contadini lavorano la terra non solo o non tanto per sé quanto per il signore del luogo, che ne ritrae il debito usufrutto. Territorio, dunque, infeudato, sotto il controllo di una guarnigione, residente in un castello, che può costituire un elemento di forza anche per l'alto signore feudale, finchè il vassallo si mantiene fedele, ma

---

35 Donvito, *op. cit.*, pp. 475-78.

36 *Cod. dipl. Barese*, V, doc. n. 5 (an. 1111), p. 102.

37 *Cod. dipl. Barese*, V, doc. n. 5, p. 102: « ...ut diebus vite mee ad usum fructum ego illud teneam, et *dominem*... ».

38 De Vita, *op. cit.*, p. 109.

39 *Cod. dipl. Barese*, V, doc. n. 5 p. 102: « ... castellum nostrum Ioe, quod nos... nostro labore et dispendio edificavimus cum omnibus eius habitatoribus, eorumque reditis modo vel in antea intus forisque manentibus cum illorum propriis rebus et cum omnibus territoriis eiusdem loci, aquis, silvis, vineis, olivetis, omnibusque arboribus, omnibusque suis pertinentiis... ».

che può mutarsi in un elemento di debolezza, se quest'ultimo (caso non infrequente) è spinto da un qualsiasi motivo a ribellarsi.

Il castello di Gioia del Colle, considerato anche sotto questo punto di vista, nelle varie funzioni, che è chiamato ad assolvere, può rappresentare, con le sue caratteristiche, il modello del fortilizio normanno nell'Italia meridionale tra la seconda metà del secolo XI e la prima metà del secolo XII (o anche nei primi anni della seconda metà di questo secolo), quando il regno è ancora scosso da sussulti di ribellione di feudatari, che mal mordono il freno imposto dal potere regio. Esso può essere considerato anche il modello di tutti quei fortilizi, che sorgeranno nel regno di Sicilia dopo la morte di Guglielmo II, durante la minore età di Federico II o nel lungo periodo della sua permanenza in Germania nel primo ventennio del secolo XIII. Ma esso, *grosso modo*, nel bene o nel male, corrisponde anche al modello di castello, che amiamo raffigurarci in ogni tempo con la nostra fantasia...

Ad un diverso tipo di castello, un pò meno fortilizio (anche se abbastanza fortificato) e un pò più residenziale, nella parte costituita dalla *torre dei Normanni*, ci fa pensare il castello di Montesantangelo [40]. Sorto, come nucleo primitivo, in un periodo più antico, probabilmente durante la dominazione longobarda (la chiesa di S. Michele era il santuario nazionale della gente longobarda) come città-castello [41], esso era stato certamente la residenza del conte Enrico di Montesantangelo [42], ma doveva avere assunto un aspetto più tipicamente residenziale, con una sala di rappresentanza (che è la parte oggi meglio conservata), nella seconda metà del secolo XII, quando Guglielmo II concesse in dote l'*Onore* di Montesantangelo alla sposa Giovanna, figlia del re d'Inghilterra.

È un'ipotesi, anche questa, non suffragata da alcuna prova. Ma è un'ipotesi che, in armonia con la tendenza ad una vita più comoda ed anche più sontuosa, che si andava manifestando specialmente nelle dimore regali in Sicilia nella seconda metà di quel secolo, fa presagire i nuovi moduli costruttivi, che saranno realizzati nella prima metà del secolo XIII nei *palazzi* federiciani di Foggia e di Lucera.

---

[40] De Vita, *op. cit.*, pp. 58-59.
[41] De Vita, *op. cit.*, p. 58.
[42] Fuiano, *Città e borghi nel medio evo*, *cit.*, pp. 83-84.

4. I castelli normanni, come i castelli svevi, sono modellati sul *castrum* romano, fiancheggiati da quattro torri, unite fra loro da cortine [43]. Essi per lo più non sono perfettamente squadrati e si adattano generalmente alla conformazione del terreno. Sotto questo punto di vista Federico II, almeno per la parte esterna e nei primi tempi della sua attività edilizia nel campo precipuo dei castelli, non ebbe da fare innovazioni importanti.

Riccardo di S. Germano, il cronista coevo che ci fornisce notizie più ampie su tale attività di Federico, ci parla nella maggior parte dei casi di riparazione di castelli già esistenti. L'espressione, che egli usa, « firmare », come è stato osservato giustamente dal Willemsen [44], allude proprio, anche se in senso molto lato, a un'opera di rinnovamento dei castelli non solo nelle loro strutture, ma anche negli interni [45].

L'attività dell'imperatore in questo campo, cominciata nel 1220, appare addirittura frenetica e incontra delle obiezioni o delle critiche fra i suoi stessi collaboratori [46].

Essa può essere distinta in due fasi: una, negativa, tendente alla distruzione di tutti i fortilizi arbitrariamente costruiti dai vari signorotti dalla morte di Guglielmo II fino al ritorno di Federico nel Regno nel 1220; l'altra, positiva, inerente al rafforzamento dei castelli regi esistenti o alla costruzione di altri. Della prima fase si fa espressa menzione in una *costituzione* emanata dall'imperatore nella *Curia generale* di Capua nel 1220 [47] e rinnovata in seguito [48]. La seconda fase, oltre ad un'indicazione generica nella predetta costituzione [49], risulta molto più chiaramente dall'attività svolta in quel campo nelle varie località del Regno (compresa la Puglia) da Fe-

---

[43] C. A. Willemsen, *Componenti della cultura Federiciana nella genesi dei castelli svevi*, in De Vita, *op. cit.*, p. 407.

[44] *Die Bauten ecc.*, *cit.*, p. 13.

[45] Ryccardi De Sancto Germano *Chronica*, ed. Garufi, in RR.II.SS 2, VIII 2, p. 109, 184.

[46] Cfr. C. A. Willemsen, *Federico II costruttore in Puglia*, in « Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli », I, Galatina, 1972, p. 487.

[47] Riccardo Di S. Germano, *op. cit.*, p. 92.

[48] Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, IV I, p. 141.

[49] Riccardo Di S. Germano, *op. cit.*, p. 92: « De illis (castris) vero, que sunt in demanio nostro et curie nostre, faciemus voluntatem nostram ».

derico II dal 1223 in poi. Senza dire del periodo successivo [50], è in quell'anno, infatti, che, « per ordine dell'imperatore, sono rafforzati i castelli a Gaeta, a Napoli, ad Aversa e a Foggia » [51].

Non vi è dubbio che i predetti castelli si trovino nelle città, non fuori di esse. L'espressione di Riccardo di S. Germano è chiara: « in Gaieta, Neapoly, Aversa et Fogia ». Già questa testimonianza, che va presa alla lettera, toglie ogni efficacia alla ricordata asserzione del Dupré Theseider sulla tendenza, in questo periodo, a costruire i castelli fuori dei centri abitati [52]. Potremo vederlo con maggiore evidenza in seguito, quando parleremo dei *palazzi* (o castelli) regi costruiti a Foggia e a Lucera, senza dire dei castelli *rafforzati* (« firmati ») nel 1233 a Bari, a Trani, a Napoli e a Brindisi [53].

Considerando i castelli nella loro funzione essenzialmente strategica, come elemento di controllo della popolazione cittadina, è evidente che non vi è soluzione di continuità tra gli interessi, che inducono i sovrani normanni e svevi a costruirli e a rafforzarli. Si può aggiungere anche che in essi è comune la tendenza a distruggere le mura delle città quando se ne offre il destro, in un modo o in un altro. Nel 1233, per esempio, Federico II fa distruggere (anche lui!) le mura di Troia [54]. Ciò che importa è l'indebolimento della capacità difensiva delle popolazioni. S'intende che se queste, invece, concorrono a salvaguardare il prestigio e la potenza imperiale, la situazione s'inverte. Così si spiega il rafforzamento, nel 1233, della città di Lucera, dove dal 1223 risiedeva una colonia di saraceni [55].

Se è innegabile la tendenza di Federico II a costruire o a rinforzare castelli già esistenti per un maggiore controllo delle popolazioni cittadine, bisogna ammettere che egli non trascurava di fortificare quei luoghi, che gli apparivano di particolare importanza strategica. Qui la documentazione si fa evanescente e dobbiamo affidarci per lo più ad alcune espressioni generiche, ma sempre tali da non mettere in dubbio l'esistenza di castelli o di torri in località isolate. Un'allusione ad una distribuzione organica di essi nelle varie parti del Regno, posti « nel demanio » regio ed appartenenti alla

---

50 Riccardo Di S. Germano, *op. cit.*, p. 184, 188.
51 Riccardo Di S. Germano, *op. cit.*, p. 109.
52 Duprè Theseider, *op. cit.*, p. 67.
53 Riccardo Di S. Germano, *op. cit.*, p. 184.
54 Riccardo Di S. Germano, *op. cit.*, p. 184: « ... Troie menia diruuntur »
55 Riccardo Di S. Germano, *op. cit.*, p. 184, 109.

Curia regia, in contrapposizione a « tutti i castelli, fortificazioni, muri e fossati », costruiti abusivamente dopo la morte di Guglielmo II, si ha in Riccardo di S. Germano [56].

Si riferiscono certamente alle guarnigioni di tali castelli, le disposizioni emanate nel corso della medesima *Curia generale* a Capua nel 1220: « Vogliamo anche che i maestri castellani e gli stessi castellani fuori non facciano nulla di loro autorità, se non per speciale mandato nostro, o si intromettano in alcun negozio della *terra*. E i serventi non escano dai castelli se non col permesso dei castellani; e più di quattro non usciranno, e questi senza spade, a meno che non lo richiedano loro i maestri giustizieri. E allora per loro mandato potranno portare le armi » [57].

« Terra » è un termine generico. Esso può anche riferirsi ad un luogo abitato, ma composto di casolari, non certamente ad una città. Se non possiamo escludere, pertanto, che queste disposizioni valessero anche per le guarnigioni dei castelli siti in alcune città, dobbiamo ammettere che,almeno in quel periodo, quando la ricostruzione di questi non era ancora cominciata, esse fossero state emanate innanzi tutto per i presìdi di opere di fortificazione situate nelle campagne e, comunque, in luoghi scarsamente popolati.

Tra le opere generiche di fortificazione vi sono anche i *palazzi*. Si tratta di un termine, in verità, ambiguo, che talvolta ha tratto in inganno alcuni storici e che li ha costretti a ragionamenti sottili per spiegare una certa loro equivalenza ai castelli [58]. Se consideriamo, invece, che Riccardo di S. Germano, fra i castelli costruiti o rafforzati da Federico II nel 1223, indica anche quello di Foggia, che nei cronisti posteriori sarà indicato col nome di « palatium » [59], non possiamo avere alcun dubbio sull'equivalenza di significato dei due termini. A questa considerazione aggiungiamo che il cosiddetto Jamsilla, che indica con questo nome i castelli di Foggia e di Lucera, chiama « palatia » i fortilizi costruiti a maggiore difesa

---

[56] RICCARDO DI S. GERMANO, *op. cit.*, p. 92.

[57] RICCARDO DI S. GERMANO, *op. cit.*, p. 89.

[58] Cfr., p.e., A. HASELOFF, *op. cit.*, p. 104-105. Tuttavia questa analogia è stata chiaramente espressa da E. STHAMER, *Die Vervaltung der Kastelle in Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II und Karl I, von Anjou*, I, Leipzig, 1914, p. 2 n. 5.

[59] JAMSILLA, *op. cit.*, 145: « ...ante Palatium Regium... ».

dell'accampamento dei soldati di Manfredi, posto nelle vicinanze della prima di queste due città [60].

Sull'ampiezza, se non sull'effettiva bontà del sistema di fortificazioni mediante castelli e torri installato da Federico II nel Regno, non occorre tanto soffermarsi, anche perchè, se la documentazione relativa al periodo del suo Regno non ci viene sempre in aiuto, basta considerare le testimonianze offerteci dai primi anni della dominazione di Carlo I d'Angiò (che per lo più rinforza fortilizi già esistenti) per averne una dimostrazione esauriente [61].

La prima, grande novità rispetto al periodo normanno ci è data non tanto dal rafforzamento dei castelli con più solide cortine e torri quadrate o cilindriche, anche se si tratta di un elemento tutt'altro che trascurabile (basta considerare il poderoso castello di Oria, che assume l'aspetto di una vera e propria piazzaforte), quanto dalla trasformazione subita all'interno dai più importanti di essi.

È difficile dire se l'imperatore si riannoda ad una tradizione, che ha origine e si sviluppa nella seconda metà del secolo XII con l'esempio più significativo, in Puglia, della già ricordata sala di rappresentanza del castello di Montesantangelo, o se invece hanno fatto più presa su di lui le analoghe costruzioni della Germania occidentale e della Francia orientale. Non si può escludere che in un uomo colto e raffinato, com'era Federico, la sontuosità e le comodità delle dimore regali siciliane si siano mirabilmente fuse con le correnti di pensiero, che erano alla base dell'inventività dei costruttori delle cattedrali e dei castelli principeschi nelle regioni nordiche, dove trascorse una parte notevole della sua vita giovanile. Bisogna, tuttavia, riconoscere che questo secondo influsso è più evidente nelle costruzioni da lui promosse, anche se emergono dei problemi, che ci fanno tornare all'ambiente culturale del Regno.

Una delle prime costruzioni da lui ordinate è costituita dal castello-palazzo di Foggia nel 1223. Anche qui la varietà delle espres-

---

[60] JAMSILLA, *op. cit.*, p. 149: « ...cum exercitus Papalis qui erat in Fogia multum se quotidie roboraret vallando se circumcirca in fossatis, intendendo etiam succidere nemus Palmulae Civitati Fogiae propinquum ad construendum *Palatia* circumcirca in fossatis ad majus sui munimen ». Non si può, tuttavia, escludere che qui si tratti di un errore di trascrizione invece di *palitia*. In tal caso, non conta quanto detto nel testo.

[61] Cfr. *I registri della Cancelleria angioina* (abbreviati da ora in *R.C.A.*), ricostruiti da Riccardo Filangieri ecc., V, pp. 170-76.

sioni documentarie non ci consente di dire se si trattò di un rifacimento, come potrebbe indurci a credere il verbo « firmare », usato da Riccardo di S. Germano [62], o di nuova costruzione, se possono riferirsi all'intero palazzo, e non alla semplice parte ornamentale, le parole di un'iscrizione riportata su di una lapide, certamente posta sulla facciata di esso: « Così Cesare ordinò codesta opera. Così Bartolomeo la costruì » [63].

Comunque siano andate le cose, è certo che l'arco d'ingresso (unica cosa rimasta, insieme con la lapide — restaurata nel Quattrocento —) fu scolpito da uno dei più originali scultori di quel tempo in quella regione, il « protomagister » Bartolomeo da Foggia: capo di una scuola locale, che poteva ben risentire l'influsso di maestri stranieri, fatti venire nel Regno dall'imperatore, ma che non mancava di rifarsi, con un vigoroso apporto personale, ad una classicheggiante tradizione regionale, di cui si facevano alfieri anche altri scultori pugliesi [64].

Del castello-palazzo di Foggia, andato quasi completamente distrutto, non conosciamo con esattezza neppure il sito, anche se questo va posto con certezza nell'interno della città. Eppure, da quel poco che di esso è rimasto e soprattutto da qualche accenno di un cronista del tempo di Manfredi [65], si può dedurre che si trattava da un lato di un palazzo-reggia, con pretese artistiche all'esterno e con comodità all'interno, e dall'altro di una fortezza, dove si poteva trovare valido rifugio in caso di necessità. Era, in altri termini, un castello tipo *donjon*, con carattere anche residenziale: il modello di castello, preferito da Federico II, che amava unire gli agi, offerti da una dimora regale, alla possibilità di una difesa efficace da eventuali assalti di popolazioni o di nemici, chiunque essi fossero.

---

62 Riccardo Di S. Germano, *op. cit.*, pp. 109, 184.

63 Cfr., per la riproduzione del testo in latino, M. S. Calò Mariani, *Ancora sulla scultura sveva in Puglia e Lucania*, in « Atti delle Terze Giornate Federiciane (Oria, 26-27 ottobre 1974) », p. 167.

64 Cfr. M. S. Calò Mariani, *Aspetti della cultura sveva in Puglia e in Lucania*, in « Atti delle Seconde Giornate Federiciane (Oria, 16-17 ottobre 1971 », pp. 160 sgg.

65 Jamsilla, *op. cit.*, p. 152: « ...se verterunt in fugam versus Palatium Regium Civitatis (Fogiae)... ».

Un esempio più luminoso di quanto ora affermato ci viene dato dal castello federiciano di Lucera, inserito nel successivo, ancora più poderoso castello, fatto costruire da Carlo I d'Angiò. Qui gli avanzi della costruzione, limitati al pianterreno, e specialmente i disegni del Desprez, che risalgono al 1778, ci permettono di farci un'idea più completa di quel che era il « palatium seu castrum » [66] nella sua struttura esterna ed interna. Se ad essi, poi, aggiungiamo altri elementi desunti dai cronisti, che riguardano essenzialmente l'invio nel *palazzo*, per ordine di Federico, di opere d'arte (sculture) per il suo abbellimento, o altri, che ce lo mostrano nella sua funzione di possente fortilizio, possiamo comprendere ancora meglio come la tendenza ad una vita comoda, allietata dalla visione di cose belle, non si disgiungesse, nell'imperatore, da un forte senso realistico, dalla percezione della mutevolezza degli eventi e dalla coscienza della necessità di essere preparato a fronteggiarli con ogni mezzo, facendo del castello, che qui continua ad avere la caratteristica del *donjon*, il centro di alcune attività inerenti anche alla preparazione di armi di difesa e di offesa.

La base quadrangolare del castello svevo infonde ancora oggi nell'animo dello spettatore un senso di stupore per la saldezza dei muri perimetrali. Forse questo, più ancora del piano superiore abbattutto definitivamente nell'ultimo ventennio del secolo XVIII, dava l'idea di una fortezza, che era in grado di sfidare qualunque assalto dell'uomo.

Ma questa idea di potenza doveva essere in qualche modo illeggiadrita dalla forma ottagonale del primo piano, la cui divisione interna contribuiva certamente, con le comodità offerte a coloro, che vi risiedevano, a renderlo un soggiorno gradito, allietato dalla visione delle statue fatte venire da Napoli [67] e da Grottaferrata [68] da Federico II.

Noi non osiamo entrare nel merito della questione sulla derivazione della pianta ottagonale del primo piano, che poi troverà il suo pieno sviluppo e completamento a Castel del Monte [69]. È

---

[66] *R.C.A.*, VII. p. 102: « ...castri seu palatii Lucerie ». Nella stessa maniera si designa il « castrum seu palacium » di Orta (in Capitanata): *R.C.A.*, VII, p. 101. Cfr. WILLEMSEN, *Die Bauten etc.*, *cit.*, pp. 25-38.

[67] Cfr. WILLEMSEN, *Federico II costruttore in Puglia*, *cit.*, p. 533.

[68] RICCARDO DI S. GERMANO, *op. cit.*, p. 216.

[69] WILLEMSEN, *Componenti della cultura federiciana ecc.*, p. 419.

una questione, che rimarrà probabilmente insoluta ancora per molto tempo. Sulla base di alcuni elementi già accennati (la torre ottagonale del castello di Serracapriola e le torri pentagonale ed ettagonale del castello svevo di Bari), riteniamo che non si debba trascurare del tutto l'idea di una germinazione locale di forme che, se pure in maniera ancora rozza e, comunque, rudimentale, trovavano qualche appiglio in costruzioni precedenti o contemporanee della regione.

Nessun dubbio, per quanto concerne la collocazione del castello, che esso sorgesse nell'interno della città, magari a ridosso delle mura nell'angolo nord-orientale di questa. Quando Manfredi, dopo l'ardua fuga da Teano ad Acerra, di qui ad Atripalda e poi a Venosa, da quest'ultima città a Lucera, riesce inopinatamente ad entrarvi, presumibilmente per porta Foggia [70], condotto in trionfo dai saraceni al *palazzo*, arringa da una delle finestre di questo la folla assiepata nella piazza antistante.

Residenza regale e fortezza: è dall'alto della torre di esso che alcuni soldati, posti a vedetta, sorvegliano la pianura sottostante, nella parte che si estende soprattutto verso Foggia, per captare dei segnali da parte di cavalieri di Manfredi mandati ad esplorare la zona [71].

Una funzione analoga è svolta dal castello di Bari. Ricostruito, nell'ambito dell'attuale cinta bastionata aragonese, sui ruderi più o meno consistenti del vecchio castello normanno, esso si presenta in forma trapezoidale, con sei torri aggettanti rispetto alle cortine, anche se di due di esse restano soltanto le fondamenta.

Qui, senza dubbio, più ancora che nel palazzo svevo di Lucera, è possibile rilevare, per l'ottimo stato di conservazione dell'interno e delle torri, oltre che delle cortine, specialmente della parte meridionale del castello, la felice combinazione di un'architettura militare nella sua essenza e di uno spirito artistico, che ne attenua il rigore con portali e finestre all'esterno e con un portico, ornato di colonne con leggiadri capitelli, alcuni dei quali portano ancora la firma degli autori: Mele da Stigliano e Finarro da Canosa [72]. Particolarmente interessanti sono la torre del Semaforo e quella dei Minorenni, nel cui interno si aprono tre vani, disposti verti-

---

70 HASELOFF, *op. cit.*, p. 104.
71 JAMSILLA, *op. cit.*, pp. 149-50.
72 DE VITA, *op. cit.*, p. 89.

calmente ed uniti fra loro da una scala a chiocciola, ricavata in una delle pareti, con gradini tutti di un pezzo [73].

Una scala a chiocciola unisce pure il primo e il secondo piano di tre delle otto torri di Castel del Monte, il più importante, da un punto di vista architettonico, dei castelli federiciani. Non è, certamente, questo, un particolare o l'unico particolare, che rivela, alla base delle varie costruzioni, l'esistenza di una mente ordinatrice, tendente a dar loro una determinata unità d'indirizzo, che non esclude ma implica un progressivo perfezionamento. Non sembra potersi dubitare (del resto, in ciò sono d'accordo tutti gli studiosi) che sia stato proprio Federico, non propriamente a progettare, ma ad orientare in determinate direzioni il lavoro degli architetti. Se si considera ciò, si può tranquillamente affermare che in Castel del Monte si concentra la somma delle varie esperienze culturali e dello spirito critico del grande imperatore.

Castel del Monte, costruito verso il 1240, non è un castello-fortezza, ma un castello-dimora. In esso mancano tutti gli addentellati (sotterranei, fossato, ponte levatoio), che potessero trasformarlo, se necessario, in un robusto fortilizio. Esso doveva servire soltanto per allietare, con gli svaghi della caccia, gli ozi dell'imperatore e dei suoi cortigiani, e per svolgere, con la bellezza e l'armonia di tutta la costruzione, una funzione rasserenatrice in un animo, malgrado tutto, abbastanza inquieto.

Castel del Monte, per tale scopo, è unico nel suo genere. Adempivano, in parte, a queste stesse funzioni, anche alcuni altri castelli, fra i quali quelli già ricordati di Foggia, di Lucera e di Bari. Ma un elemento sussidiario, in questa stessa prospettiva, era costituito, sia pure in forma molto ridotta, dalle case di campagna, che servivano per il pernottamento dell'imperatore e degli uomini del suo seguito, quando si era troppo stanchi e non si aveva voglia di tornare nel *palazzo* o nel castello più vicino. Sappiamo con certezza che due di queste case si trovavano tra Foggia e Lucera, una delle quali, detta di S. Agapito, dove cercò rifugio Manfredi coi suoi durante l'ultima, piovosa notte della lunga fuga da Venosa, stava a metà strada [74], mentre l'altra era più vicina a Foggia [75].

---

[73] De Vita, *op. cit.*, p. 89.
[74] Jamsilla, *op. cit.*, p. 142.
[75] Jamsilla, *op. cit.*, p. 142.

Si trattava, per lo più, di case non fortificate, probabilmente proprio perchè poste a breve distanza da luoghi saldamente muniti. Quando, invece, si trovavano in località isolate e non si poteva, appunto per ciò, escludere un attacco da parte di malfattori o, comunque, di malintenzionati, esse assumevano addirittura l'aspetto di un fortilizio, come il castello, tuttora esistente, di Gravina di Puglia.

5. In una breve trattazione, come questa, non possono non esservi moltissime lacune, e non solo per quanto riguarda l'esemplificazione, ma anche nei dati relativi agli esempi ricordati. Vi è, inoltre, solo qualche indiretto accenno alla mano d'opera usata nella costruzione di tanti castelli: un tema, quest'ultimo, degno di essere svolto molto più ampiamente. Qui ci limitiamo a dire che, se è vero che a tali, imponenti lavori collaborarono maestranze cistercensi, provenienti specialmente dalla Francia [76], e se si ebbero probabilmente influssi francescani [77], non sappiamo se concretizzati o in quale misura in opera manuale, un apporto notevole lo arrecarono indubbiamente gli artigiani ed operai pugliesi, non solo tutti quelli che furono adoperati nei lavori più umili, come manovali, ma anche altri, a livello di progettazione e di ornamento delle singole parti, come maestri e come scultori: ne fanno fede Bartolomeo e Nicola da Foggia, Mele da Stigliano, Finarro da Canosa, i cui nomi si riallacciano alla serie di artisti pugliesi, che diedero il loro indiscutibile contributo alla costruzione delle cattedrali o di altre chiese minori, che abbellirono le città della Puglia dall'XI al XIII secolo [78].

MICHELE FUIANO

---

[76] CALÒ MARIANI, *Aspetti della scultura sveva ecc., cit.*, pp. 152 sgg.

[77] CALÒ MARIANI, *Ancora sulla scultura sveva ecc., cit.*, p. 166 n. 41.

[78] Cfr. P. BELLI D'ELIA, *Puglia, XI secolo*, nel vol. *Alle sorgenti del Romanico. Puglia XI secolo*, a cura di P. Belli D'Elia, Bari, 1975, pp. 254 sgg.; CALÒ MARIANI, *Ancora sulla scultura sveva ecc., cit.*, pp. 165 sgg.

UNE « HISTOIRE » PEU CONNUE DE ROBERT GUISCARD

Le manuscrit *Latin 6237* de la Bibliothèque Nationale de Paris contient, aux f° 5 v°-6 v°, une *Hystoria Rotberti Guischardi* dont le texte a été édité par Champollion-Figeac à la suite de ceux de l'*Ystoire de li Normant* d'Aimé du Mont-Cassin et de la *Chronique de Robert Viscart*, traduction française de l'*Historia Sicula* de l'Anonyme Vatican [1]. Cette édition déjà ancienne n'a pas donné à l'*Hystoria Rotberti Guischardi* la réputation qu'elle mérite, si modeste soit-elle: elle semble au contraire l'avoir fait tomber dans un oubli presque total [2]. Il est vrai que le texte n'apporte aucun renseignement positif nouveau sur l'histoire du duc de Pouille; l'image qu'il présente du héros normand n'est toutefois pas sans intérêt, comme on peut le voir en se reportant au texte, que nous publions de nouveau en appendice.

Le *Latin 6237* de Paris est un petit volume de parchemin de 195 mm de hauteur sur 135 de largeur environ; il comporte une feuille de garde, vierge, 34 folios écrits sur une seule colonne par page (les pages sont réglées à la pointe sèche), enfin une feuille coupée près de la reliure et une feuille de livre liturgique remployée dont l'écriture semble britannique [3].

Les écritures du manuscrit lui-même, régulières, sont pré-gothi-

---

[1] CHAMPOLLION-FIGEAC, *L'Ystoire de li Normant, et la Chronique de Robert Viscart* ... Paris 1835 (*Société de l'Histoire de France*), p. 319-21.

[2] Nous remercions vivement le professeur E.-R. Labande, qui a confirmé notre opinion à ce sujet. Nous remercions également Georges Pon, secrétaire du C.E.S.C.M. de Poitiers, maître-assistant à l'Université de Poitiers et spécialiste de l'histoire médiévale du Poitou, pour les conseils qu'il a bien voulu nous donner.

[3] Les lettres « t » et « g », en particulier, semblent avoir une forme caractéristique; v. par exemple N. DELHOLM-YOUNG, *Handwriting in England and Wales*, Cardiff 1954.

ques; elles peuvent dater de la fin du XII[e] siècle [4]. Les titres des fragments copiés sont en rubrique et, dans le texte, quelques lettres sont ornées de rouge. Les 36 feuillets composant actuellement le volume ont été régulièrement numérotés à l'époque moderne.

La provenance du manuscrit ne semble pas connue. Quelques mentions servent de jalons à son histoire: au f° 35 v°, Ambroise de Cambrai [5] affirme posséder l'ouvrage le 12 janvier 1474. Il est ensuite parvenu dans la bibliothèque de Colbert [6].

Le manuscrit comporte les rubriques suivantes:

f° 2 r°: *Hystoria Britonum* [7].
f° 5 v°: *Hystoria Rotberti Guischardi.*
f° 6 v°: *Cronicha Eusebii Hieronimi* [8].
f° 17 v°: *Secundum Anastasium primus (sic)* [9].
f° 18 v°: *Visio et prophetia Ambrosii Merlini quam vidit super Brittones et Anglos in tempore Vortaegirni regis* [10].
f° 21 r°: *Solutiones Beati Gregorii pape ad Augustinum primum episcopum Britannorum et Anglorum* [11].

---

[4] Le catalogue manuscrit de la Bibliothèque Nationale date le *Latin 6237* du XIII[e] siècle; on ne voit pas sur quoi repose cette opinion. On suit au contraire la datation de Waitz, *M.G.H., SS.* XXVI, Hanovre 1882, p. 74 sq., qui place la composition de ce manuscrit au XII[e] siècle; on verra qu'il est postérieur à 1172. L'écriture change au f° 18 v°, puis entre 31 r° et v°.

[5] Sur ce personnage, doyen de la Faculté de Décret de Paris, chancelier, curé de St-André-des-Arts, mort en 1496, v. *Chartularium Universitatis Parisiensis* et *Auctarium Chartularii...*, à ce nom.

[6] On trouve encore d'autres mentions (« Mousnyer Aloys », f° 36 r°).

[7] Cf. *infra*, p. 50.

[8] On n'a retrouvé que la fin du passage: Rudolf Helm, *Eusebius Werke. Siebenter Band, Die Chronik des Hieronymus-Hieronymi Chronicon*, Berlin 1956 (*Die Griechischen Christlichen Schriftsteller der ersten Jahrhunderte*, 47), p. 177.

[9] *Anastasii Bibliothecarii ... Chronographia tripertita* in C. De Boor, *Theophanis Chronographia*, II, Leipzig 1885 (réimpr. anast. Florence, s.d.), p. 49: on trouve le début de l'extrait.

[10] Sur ce texte de Geoffroy de Monmouth, d'abord indépendant, puis intégré à l'*Historia Regum Britanniæ*, v. surtout Edmond Faral, *La légende arthurienne. Études et documents*, 1ère partie, *Les plus anciens textes*, 3 vol., Paris 1929. V. aussi *infra*, n. 21.

[11] Bède, *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*, I, 27, *quæst.* 6-9. C. Plummer, *Venerabilis Bædæ Opera Historica*, I, Oxford 1896, rééd. 1961, p. 52-62.

f° 23 r°: *Aymo super Isaiam* [12].
f° 24 r°: *Solutio Sancti Aug(ustini) episcopi ad Simplitium episcopum de Phitonissa* [13].
f° 25 r°: *Expositio Iheronimi super visionem Ysaie* (inachevé) [14].

Ainsi, globalement, la première partie du recueil est consacrée à des textes historiques, la seconde à des oeuvres canoniques et théologiques. Mise à part l'*Hystoria Rotberti Guischardi*, les textes historiques n'ayant pas une portée universelle intéressent spécifiquement l'Angleterre; il en va de même des *solutiones* de Grégoire. Le texte même de l'*Hystoria* est imprégné d'histoire anglaise et aquitaine: la mention des trois premiers rois normands et la longue digression sur le duc d'Aquitaine Guy mêlent le héros à la fois à la famille de Henri II et à celle d'Aliénor [15].

Les rapports de notre texte avec l'Aquitaine et l'Angleterre sont, en fait, assez complexes. Contrairement à ce que pensait Champollion-Figeac, l'*Hystoria* n'était pas totalement inconnue (ni même inédite) lorsqu'il la publia d'après le *Latin 6237* de Paris. On en retrouve le texte presque mot à mot dans l'édition établie par Muratori [16] de la version 2 [17] de la *Chronique* de Richard le Poitevin, moine clunisien. Élie Berger, dans l'étude approfondie qu'il a donnée de cette chro-

---

[12] *Haymonis Halberstatensis episcopi commentaria in Isaiam*, II, 24, *P.L.* CXVI c. 833-35 (sur *Isaïe*, XXIV, 22).

[13] *De diversis quæstionibus ad Simplicianum libri duo, II, 3, éd.* G. Bardy, J.-A. Beckaert, J. Boutet, *Bibliothèque Augustinienne, 10*, Paris 1952, p. 560-69.

[14] *P.L.* XXIV; on n'a pas retrouvé le passage précis de ce commentaire d'*Isaïe* VI, 1, qui semble tiré des homélies d'Origène plutôt que du commentaire propre de Jérôme.

[15] Le duc d'Aquitaine Guy-Geoffroy (1058-1086) est l'arrière-grand-père d'Aliénor; sur ce personnage: Alfred Richard, *Histoire des comtes de Poitou - 788-1204*, I, Paris 1903, p. 266-382. Walther Kienast, *Der Herzogstitel in Frankreich und Deutschland (9. bis 12. Jahrhundert)*, Munich-Vienne 1968, p. 217-229. J. Laval, *La politique ecclésiastique de Guillaume VI en Poitou*, Poitiers 1965 (mémoire pour le D.E.S., dactylographié).

[16] L. A. Muratori, *Antiquitates Italicæ Medii Ævi*, IV, Milan 1741, c. 1075-1114, *Richardi Cluniacensis monachi chronicon ab imperio Caroli Magni sive ab anno Christi DCCC usque ad annum MCLXII (ex manuscripto codice Bibliothecæ Vaticanæ)*: voir c. 1085-86.

[17] *Infra*, p. 51.

nique en 1879 [18], ne mentionne pas le *Latin 6237* de Paris. G. Waitz, en revanche, cite ce manuscrit dans sa préface à l'édition partielle de la *Chronique* publiée dans les *M.G.H.* [19]. La place qu'il lui assigne est cependant peu satisfaisante, comme on va le voir. Il ignorait en effet qu'un des autres textes que contient le manuscrit — l'*Hystoria Britonum* — était également un fragment (inédit) de la version 2 de la même chronique [20]. Il est probable aussi que le compilateur du *Latin 6237* a emprunté à Richard le récit de la *Prophétie de Merlin:* Richard l'avait en effet inséré dans le fragment de sa *Chronique* repris ici sous le nom d'*Hystoria Britonum* [21]: en recopiant cette *Histoire* aux premiers feuillets de son manuscrit, le compilateur s'arrête au début de la prophétie (« *et cetera que sequuntur* »); il ne la recopie, comme morceau autonome, qu'aux f° 18 v° - 21 r°, c'est-à-dire après l'*Hystoria Rotberti Guischardi*; celle-ci prend ainsi un relief particulier dans le cadre de l'histoire d'Angleterre.

Ainsi, le texte de l'*Histoire de Robert Guiscard* a été écrit presqu'entièrement par le poitevin Richard dans la version 2 de sa chronique universelle, où l'on trouve aussi l'ensemble *Histoire des Bretons-Prophétie de Merlin*. Il a été réutilisé, sous forme d'histoire

---

[18] ÉLIE BERGER, *Notice sur divers manuscrits de la Bibliothèque Vaticane. Richard le Poitevin moine de Cluny, historien et poète*, Paris 1879 (*B.E.F.A.R.* 6). Sur Richard, voir aussi les indications fournies par de CHERGÉ, Mémoire historique sur l'abbaye de Montierneuf de Poitiers, *Mémoires de la Société des Antiquaires de l'Ouest*, 1ère série, XI (1844), p. 147-276, précisément p. 226.

[19] Cf. *supra*, n. 4.

[20] On n'a consulté, sur ce point, que les manuscrits parisiens; l'*Hystoria Britonum* manque dans le *Latin 5014* (version 1 de la *Chronique*): BERGER, *op. cit.*, p. 80; elle figure en revanche dans le *Latin 4934* (version 2 de la *Chronique*) aux f° 71 r° - 82 v°.

[21] La version 2 de la *Chronique* de Richard, telle qu'on peut la trouver dans le *Latin 4934* (*supra*, n. 20), comprend (f° 73 v° - 77 v°) la *Prophétie de Merlin*, insérée dans la future *Hystoria Britonum*, dont le texte est placé dans le cadre du règne de l'empereur Gratien. Sur cet emprunt de Richard le poitevin à Geoffroy de Monmouth: BERGER, *op. cit.*, p. 76 (il remarque que la prophétie avait dû être utilisée dès la version 0). V. aussi: ROBERT HUNTINGDON FLETCHER, *The Arthurian Material in the Chronicles especially of Great Britain and France*, Boston 1906 (Harvard University, *Studies and Notes in Philology and Literature*, 10), p. 171. On n'a rien trouvé, en revanche, dans les ouvrages suivants: RUPERT TAYLOR, *The Political Prophecy in England*, New York 1911; PAUL ZUMTHOR, *Merlin le Prophète. Un thème de la littérature polémique, de l'historiographie et des romans*, Lausanne 1943 (Thèse de Genève).

particulière, avec d'autres morceaux choisis du même chroniqueur et d'autres œuvres, par un compilateur peut-être anglais lui-même. Pour comprendre le texte, nous devons étudier précisément sa genèse (chez Richard) avant d'analyser sa forme définitive (l'*Histoire*) contenue dans le *Latin 6237*.

Les études d'Élie Berger et de G. Waitz sur la *Chronique* de Richard le Poitevin permettent de comprendre la genèse de notre texte. Berger, suivi par Waitz qui le complète sans le contredire, distingue cinq états successifs de la chronique, que, pour plus de commodité, nous numéroterons de 0 à 4.

0. Avant 1156 (peut-être en 1153), Richard le Poitevin, moine clunisien originaire de l'Aunis [22], dédie à Pierre le Vénérable une chronique universelle, aujourd'hui perdue, qui s'arrête à l'année 1153 [23].

1. Avant 1156 également [24], il en tire un résumé important qui servira de base au remaniement suivant; cette version est conservée dans le manuscrit *Latin 5014* de la Bibliothèque Nationale de Paris, à partir duquel Martène a établi son édition [25].

2. Une nouvelle version, tirée du texte 1, mais considérablement remaniée et poursuivie jusqu'en 1159 par le même auteur, est représentée par cinq manuscrits, sans compter celui de l'*Hystoria* (Bibliothèque Vaticane, *Ottob. Lat. 481*; Paris, Bibliothèque Nationale, *Latin 4934*; un manuscrit de Vienne, un de Berne, un de la collection des princes Borghese) [26]. L'édition de Muratori est établie sur l'*Ottob. Lat. 481* [27]. C'est dans cette version qu'apparaît, outre la version quasi-définitive de notre texte, l'ensemble *Histoire des Bretons - Prophétie de Merlin*.

---

[22] BERGER, *op. cit.*, p. 45-51.

[23] *Ibid.* p. 75-76.

[24] En 1153 pour WAITZ, *loc. cit.*

[25] BERGER, *op. cit.*, p. 56-58 et 75-79 (classe A de WAITZ). E. MARTÈNE, *Veterum Scriptorum et Monumentorum ... Amplissima Collectio*, V, Paris 1729, c. 1159-74.

[26] BERGER, *op. cit.*, p. 59-63 et 80-83; il ne connaissait pas ce dernier manuscrit, signalé par WAITZ, qui fait aussi entrer dans sa classe B le manuscrit de l'*Hystoria Rotberti Guischardi*, mais pour ce seul extrait (alors qu'il contient un autre passage au moins de la version 2 de la *Chronique*): de toutes façons, l'*Hystoria* elle même, on le verra, est de facture trop complexe pour être rangée dans cette classe.

[27] BERGER, *op. cit.*, p. 59-60; *supra*, n. 16.

3. A partir de la rédaction 2, l'auteur en a établi une troisième, qu'il a poursuivie jusqu'en 1173; elle nous est connue par un manuscrit du Vatican (*Regin. Lat. 1911*) et une copie qui se trouve à la Bibliothèque Nationale de Paris (*Latin 17556*) [28].

4. A partir de la version 0, un auteur qui ne peut être Richard écrit une nouvelle chronique, poursuivie jusqu'en 1174 [29] et transmise par plusieurs manuscrits que Waitz distingue en deux classes: d'une part, l'*Ottob. Lat. 750* de la Bibliothèque Vaticane, d'autre part un manuscrit de Pérouse et un de Madrid [30]. C'est le manuscrit du Vatican qui est partiellement édité, d'après une copie prise par Mabillon, aux tomes VII à XII du *Recueil des Historiens des Gaules et de la France* [31].

Le texte de la future *Hystoria Rotberti Guischardi* a pris l'essentiel de sa consistance dans la version 2 de Richard. Il n'y existe cependant que comme fragment de chronique qui n'est en rien séparé de son contexte.

Il faut donc voir les modalités de cette élaboration et suivre l'état du texte dans les quatre versions connues de la *Chronique*.

1. Paris, Bibliothèque Nationale, *Latin 5014*, f° 73 r°-74 r°, éd. Martène, *Veterum scriptorum... amplissima collectio*, V, c. 1169-1172:
— Règnes de Philippe I^er^ en France, d'Alexis I^er^ à Constantinople, de l'empereur Henri III; fondation de Marrakech [32].
— *Per hoc idem tempus Robertus Wiscardi de Normannia exiens .. liberavit* (= *Hystoria*, Paris, B. N., *Latin 6237*, f° 5 v, l. 23-30).
— *Numquam victus est quamvis sepe pugnaverit* (= *Hystoria*, f° 6 r., l. 3-4).
— *Wido autem dux Aquitanie Novi Monasterii cenobium... construxerat* (= *Hystoria*, f° 6 r., l. 13-20).
— A Venosa est aussi enterré Horace.
— Adultère de Philippe I^er^, concile de Clermont, première Croisade à laquelle participe, entre autres, Bohémond.

---

[28] Classe C de WAITZ; v. BERGER, *op. cit.*, p. 63-65 et 83-85.

[29] Ou 1172 selon les manuscrits: *infra*, n. 30.

[30] Classes D et E de WAITZ, qui ajoute à la recension de BERGER le manuscrit de Madrid. V. BERGER, *op. cit.*, p. 66-72 et 85-87.

[31] *Recueil des Historiens des Gaules et de la France*, VII p. 258, IX p. 21-24, X p. 263, XI p. 285, XII p. 411-421. Nous ne faisons pas état ici de l'édition partielle de WAITZ, qui cherche à reproduire à la fois les diverses versions.

[32] Par Ibn Tachfin vers 1060 (v. par ex. CH. A. JULIEN, *Histoire de l'Afrique du Nord*, II, Paris 1964, p. 81-82).

— *Reliquit autem Robertus moriens... moriens instituit* (= *Hystoria*, f° 6 r., l. 21-6 v., l. 3). Annonce d'un paragraphe ultérieur sur Roger II (*De quo filio suo dicendum plenius arbitror*).
— *In hoc tempore* vécut Anselme, qui devint archevêque de Canterbury; *Willelmus cognomento Rosseth... adquisivit* (= *Hystoria*, f° 6 v., l. 4-6).
— Divers développements.
— *Rogerius R. Wiscardi nepos... solus possedit* (= *Hystoria*, f° 6 v., l. 7-11).
— Foulques d'Anjou succède à Baudouin de Jérusalem.

2. *Ottob. Lat. 481*, f° 28 v°-29 r°; Paris, *Latin 4934*, f° 101 v°-102 v°. Muratori, *Antiquitates...*, IV, c. 1085-1086.
— Règnes de Philippe I^er^, d'Alexis I^er^, de Henri III, construction de Marrakech.
— Adultère de Philippe I^er^, condamné au concile de Clermont.
— *Per hoc idem tempus Rotbertus Wischardi* ...: suit tout le texte de *l'Hystoria*, à l'exception de la proposition *viamque Iherosolimorum destructa paganismitate Francis aperiret* (= *Hystoria*, f° 6 r., l. 2-3).
— Tombeau d'Horace.
— Vie et mort d'Anselme.

3. *Regin. Lat. 1911*, f° 79 v°-80 v°: version semblable en tout point à 2.
4. *Ottob. Lat. 750*, f° 69 v°-72 v°; *Recueil des Historiens...*, XII, p. 411-413:
— Règnes de Philippe I^er^, Alexis I^er^, Henri III. Conquête de l'Angleterre, fuite de Saxons à Constantinople. Construction de Marrakech.
— *Per idem tempus Robertus Wischardi... secundus extitit* (= *Hystoria*, f° 5 v., l. 23-6 r., l. 8). On remarque que la seule phrase de l'*Hystoria* incomplète en 2 et 3 est complète en 4.
— Guerre de Guy d'Aquitaine contre l'Anjou.
— *Dux autem predictus Novi Monasterii... construxerat* (= *Hystoria*, f° 6 r., l. 13-20).
— Épitaphe de Robert Guiscard. Tombeau d'Horace à Venosa.
— Adultère de Philippe I^er^, concile de Clermont, première Croisade à laquelle participe, entre autres, Bohémond.
— *Reliquit autem Robertus Wischardi moriens... moriens instituit* (= *Hystoria*, f° 6 r., l. 21-6 v., l. 3). *De quo* (Roger II) *suo loco dicendum plenius arbitror*.
— *Wuillelmus cognomine Rossoch... adquisivit* (= *Hystoria*, f° 6 v., l. 4-6).
— Développements divers, dont quelques lignes sur la guerre de Roger II contre Lothaire [33].
— *Rogerius autem Wischardi nepos... solus possedit* (= *Hystoria*, f° 6 v., l. 7-11).
— L'auteur signale encore que Roger II a failli devenir empereur [34].

---

[33] 1136-1140: F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907 (réimpr. anast. New-York 1960 et 1969), II, p. 52-97. Voir l'édition de WAITZ, *cit.*, p. 80.

[34] *Ibid.*: « *Interfectis autem et fugatis omnibus terre illius nobilibus, insuper diadema imperii a Romano pontifice pene extorquere non dubitat* ».

De la confrontation de ces versions entre elles et avec le texte de l'*Hystoria*, on peut tirer quelques conclusions. Le texte de l'*Hystoria* est quasi-élaboré dans la rédaction 2 de la *Chronique*, alors qu'on n'en trouve que des éléments épars dans la rédaction 1. Il paraît d'autre part évident, come le soulignait Berger, que la version 3 suit la version 2 (pour notre texte, elles sont identiques) [35] et que, en revanche, le texte 4 conserve des traits de 1 que 2 et 3 ont perdus (ici, la séparation des divers paragraphes concernant Guiscard et ses successeurs) [36]. En revanche, s'il est vrai que 2 dérive de 1 (et non directement de 0) [37], il faut bien admettre, contrairement à l'opinion de Berger, que le rédacteur de 4, s'il s'est essentiellement inspiré de 0, n'en a pas moins utilisé accessoirement 2 ou 3. En effet, les deux passages *Qui cum innumerabilia ... constitueret* (*Hystoria*, 5 v., l. 30 - 6 r., l. 2) et *Venetos ... extitit* (6 r., l. 4-8), absents de 1, se retrouvent en 2, 3 et 4, ainsi que dans l'*Hystoria* [38].

D'autre part, précisément entre ces deux passages, 4 contient, par rapport à 1, 2 et 3, l'ajout *viamque Iherosolimorum destructa paganismitate Francis aperiret*, que reprend l'*Hystoria* (6 r., l. 2-3). On est donc conduit à penser que l'auteur de l'*Hystoria* a recopié le texte de 2 ou de 3, mais qu'il s'est accessoirement, pour cette proposition, inspiré de 4, accomplissant un travail de compilation modeste, mais certain. Il n'a donc pu écrire l'*Histoire* qu'après 1172.

Il n'empêche que le texte de la future *Histoire* était pratiquement prêt dès la rédaction de la version 2 de la *Chronique*. C'est donc sur le passage de 1 à 2 et sur les possibles sources de 2 qu'il faut d'abord insister. Pour passer de la version 1 à la version 2, Richard a organisé des paragraphes jusqu'alors épars en une sorte d'histoire familiale suivie; il a dû les rassembler, mais aussi développer certains d'entre eux et ménager des transitions.

Dans le texte 1, Guiscard seul apparaît au début. L'action de Bohémond est séparée de celle de son père par le récit de la première Croisade; à son propos sont rapidement présentés les successeurs de Guiscard. L'accession au trône de Roger II est délibérément mise à part, dans un souci chronologique. Enfin les mentions

---

35 BERGER, *op. cit.*, p. 84 et n. 6.

36 V. *ibid.* p. 86.

37 *Ibid.* p. 78-79.

38 *Supra*, p. 4 et 5; il suffit de comparer les éditions de MURATORI et du *Recueil*, XII.

de Guy d'Aquitaine, puis des rois anglo-normands — auxquelles le texte 2 gardera leur place — n'ont, en 1, aucun lien logique avec les récits concernant Robert Guiscard et ses successeurs. En 2, Richard a mis ensemble les trois paragraphes concernant respectivement Robert, Bohémond et les ducs de Pouille, enfin Roger II; de la même façon, il a ensuite donné au récit de la Croisade, détaché de Bohémond, une ampleur nouvelle [39]. Le rassemblement des hauts faits de Guiscard, de son fils et de son neveu faisait naître l'histoire d'une famille; mais, pour donner cohérence à ce récit, il fallait développer le portrait du fondateur de la dynastie: d'où les deux ajouts déjà signalés (*Qui cum innumerabilia . ..constitueret* et *Venetos ... extitit*), qui introduisent Bohémond dans les prouesses de son père et font participer fictivement celui-ci à la Croisade. Une simple astuce rhétorique permet de laisser au duc d'Aquitaine une place dans le récit, cependant que la chronologie autorise à y conserver la succession des rois d'Angleterre: l'histoire du héros et de sa famille est ainsi assortie d'un cadre ducal et royal — à première vue artificiel — fourni, on l'a vu, par les ancêtres d'Aliénor et de Henri II.

Les sources de Richard se laissent beaucoup moins bien discerner que sa démarche. Élie Berger n'a pu les distinguer, indiquant simplement « soit quelque chronique, soit aussi la tradition orale » [40]. Celle-ci est sans doute responsable de l'erreur commise par l'auteur sur le nom du successeur de Guiscard, appelé Robert et non Roger [41]. Il est vrai que le duc Roger Borsa n'est pas un personnage d'épopée, non plus que son fils Guillaume, dont Richard préserve du moins le nom. On sait que Guiscard a eu un fils appelé Robert, mais ce personnage a encore beaucoup moins de notoriété que son frère [42]: il ne peut s'agir ici de lui [43]. Richard peut avoir confondu le nom du fils de Guiscard avec celui du duc de Normandie Robert le Libéral que la *Grande Chronique de Tours* assimile à Guiscard lui-

---

39 BERGER, *op. cit.*, p. 97-103.

40 *Ibid.* p. 99.

41 Sur Roger Borsa, duc de Pouille (1085-1111), v. CHALANDON, *op. cit.*, I p. 285-313.

42 *Ibid.* p. 283 et 289.

43 La même confusion se trouve dans un texte italien: la version 1-2 des *Annales Beneventani* (éd. PERTZ, *M.G.H., SS.* III, p. 184).

même [44]. Il peut encore s'agir du duc de Normandie Robert Courteheuse, qui est passé par l'Italie méridionale à l'aller et au retour de la Croisade et y a épousé Sibille de Conversano [45]. Enfin, selon une tradition rapportée par Orderic Vital, Adélaïde, veuve de Roger Ier de Sicile, aurait donné sa fille, avec tout le principat de Sicile, à Robert fils du duc Robert de Bourgogne [46]; Richard peut avoir confondu l'héritier provisoire du comté de Sicile avec celui du duché de Pouille. En tout cas, l'erreur de Richard n'est corrigée dans aucune des versions de la chronique, non plus que dans l'*Hystoria*.

Mais la tradition orale n'a pu fournir au chroniqueur l'ensemble de ses matériaux. Ses sources écrites sont peut-être nombreuses et l'on voit, par le passage de la version 1 à la version 2, que l'auteur était capable de les remanier très librement, ce que confirme encore la présentation très synthétique des victoires du héros (*ter bello fugavit*).

Deux textes, entre autres, ont pu inspirer Richard: d'abord, un passage du *De gestis regum Anglorum* de Guillaume de Malmesbury [47], qui insiste sur l'humble origine de Guiscard [48], présente ses guerres

---

[44] René Louis, A propos du pélerinage de Robert le Libéral à Constantinople et Jérusalem: les ducs de Normandie dans les chansons de geste, *Byzantion* 28 (1958) (*Mélanges R. GUILLAND*) p. 391-419, particulièrement p. 397.

[45] Evelyn Jamison, The Sicilian Norman Kingdom in the Mind of Anglo-Norman Contemporaries, *Proceedings of the British Academy*, 1938, p. 237-285, v. p. 245-46.

[46] Chalandon, *op. cit.*, I, p. 356-57. E.-R. Labande, La Sicile dans les sources narratives de la France de l'Ouest aux XIe et XIIe siècles, *Atti del Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Normanna (Palermo, 4-8 dicembre 1972)*, Palerme 1973, p. 146-161, v. p. 153-155.

[47] Berger, *op. cit.*, p. 98, suggère l'influence d'une chronique poitevine, sous le prétexte que le duc Guy fait l'éloge de Guiscard; il nous semble, on l'a vu, qu'il n'y a là rien d'autre qu'un artifice littéraire de Richard. Voir: William of Malmesbury, *De Gestis Regum Anglorum*, III, 262, éd. William Stubbs, II, Londres 1889 (réimpr. anast. 1964), p. 320 sq. (*Rolls Series*).

[48] *Ibid.*: « *mediocri parentela in Normannia ortus* »; on notera la différence entre cette appréciation et celle de Geoffroy Malaterra sur Tancrède, père de Guiscard: « *Erat miles quidam præclari admodum generis* » (*De rebus gestis Rogerii* ..., éd. E. Pontieri, *R.I.S.*2 V, 1, Bologne 1927, p. 9). Pour Geoffroy, la bravoure ne peut venir que d'une race illustre; chez Guillaume, comme chez Richard, la médiocrité de la race fait ressortir la bravoure. On peut trouver à ce retournement des parallèles dans l'hagiographie du XIIe siècle

brièvement et suggère qu'il a pu être empoisonné. Guillaume est en outre l'un des rares auteurs qui citent l'épitaphe de Robert Guiscard à Venosa [49]; or c'est à ce texte que Richard a emprunté les mots « *nec fuga nec pelagus* » [50]; enfin l'éloge de Guiscard qu'il place dans la bouche de Guillaume le Conquérant [51] peut avoir inspiré l'artifice de Richard qui présente son héros comme le modèle de Guy d'Aquitaine. Une des autres sources possibles de Richard est la chronique tourangelle de Pierre fils de Béchin [52] qui fournit aussi le texte de l'épitaphe de Guiscard. Mais ces deux rapprochements ne s'imposent pas avec évidence; seule la connaissance qu'avait Richard de l'épitaphe de Venosa est sûre. On sait, d'une façon plus générale, que l'intérêt pour Guiscard est loin d'être le propre du moine poitevin: de nombreux écrivains de la France occidentale et de l'Angleterre du XII[e] siècle font le plus grand cas de ses exploits [53] et Evelyn Jamison a déjà noté le ton épique dont se servent à son propos les Anglo-normands du début de ce siècle [54]. C'est dans cette lignée qu'il faut placer Richard.

Il faut bien y placer aussi le compilateur qui, après 1172, a repris les versions 2 (ou 3) et 4 de la chronique pour en extraire l'*Histoire* qui nous occupe, à une époque où l'intérêt des Anglo-normands pour la Sicile avait généralement pris des couleurs plus réalistes [55].

Son travail de compilation a été, on l'a vu, des plus modestes. Mais, en extrayant de la chronique le passage, déjà unifié par Richard, concernant Robert Guiscard et ses successeurs jusqu'à la fondation

---

v. PIERRE TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX[e] siècle à la fin du XII[e] siècle*, Rome 1973 (*B.E.F.A.R.* 221), II, p. 811-812 et 812 n. 1; le chapitre a été réimprimé dans: PIERRE TOUBERT, *Études sur l'Italie médiévale (IX[e]-XIV[e] s.)*, Londres 1976 (*Variorum Reprints*).

49 JAMISON, *op. cit.*, p. 248.

50 *Hystoria*, f° 6 r°, l. 5.

51 William of Malmesbury, *loc. cit.*: « *Animabat et excitabat ipse virtutem suam propter Roberti Guiscardi memoriam, pronuntians pudendum si illi fortitudine cederet quem nobilitate præiret* ».

52 *Chronicon Petri filii Bechini*, éd. A. SALMON, *Recueil des Chroniques de Touraine*, Tours 1854, p. 1-63, v. p. 56-63; v. aussi E.-R. LABANDE, *op. cit.*, p. 155.

53 Voir les ouvrages cités de E. JAMISON et E.-R. LABANDE, *passim*.

54 JAMISON, *op. cit.*, p. 242-250.

55 *Ibid.* p. 250-51.

de la monarchie, en lui donnant un titre, il l'a fait passer dans un nouveau genre littéraire qui donne au héros valeur d'exemple [56]. Il s'agit désormais, détachée de son cadre chronologique et général, de l'histoire exemplaire d'une réussite familiale, due aux qualités exceptionnelles de l'ancêtre, accessoirement de quelques-uns de ses descendants ou successeurs. La composition reste, grossièrement, chronologique, mais ne comporte aucune datation précise: la concordance entre la mort de Roger I^er^ de Sicile et celle de Guillaume le Roux, reprise à la version 2 de Richard, place les Hauteville dans une compagnie royale et permet d'évoquer un parallèle entre les deux grands succès normands. S'agissant d'une réussite, il fallait d'autre part mener le récit, d'un seul tenant, jusqu'à l'accession au trône: une courbe ascendante conduit le lecteur du *miles pauper* de la première ligne au *rex* de l'antépénultième; on n'a pas, en revanche, repris les passages de la version 4 de la chronique mentionnant les espoirs impériaux de Roger II.

Plus qu'à sa composition — complexe au demeurant dans sa genèse — c'est à la thématique du récit définitif qu'on voudrait s'attacher [57].

Le premier thème — et le plus important — qui apparaît dès le début du texte est celui du courage chevaleresque. Il ne se développe qu'à propos de deux personnages: Robert Guiscard et Bohémond, que la littérature a depuis longtemps distingués. A eux seuls sont attachés les mots *probus*, *probitas* [58] qui reviennent à trois reprises dans le texte. La prouesse est le fait du *miles* qu'est Guiscard; mais on insiste, à trois reprises également, sur la pauvreté initiale et l'origine obscure des deux héros: Robert est *vir pauper* [59], *generis ... ignoti et pauperculi* [60]. Bohémond, né de parents n'exerçant pas de

---

[56] Nous remercions vivement M. BERNARD GUENÉE, professeur à l'Université de Paris-I (Sorbonne), qui a bien voulu nous renseigner sur le genre littéraire de l'*historia* au XII^e^ siècle. Voir: BERNARD GUENÉE, Histoires, annales, chroniques. Essai sur les genres historiques au Moyen Age, *Annales E.S.C.* 28 (1973), p. 997-1016. Y a-t-il une historiographie médiévale?, *Revue Historique* 524 (1977), p. 261-75; on notera particulièrement, dans ce dernier article, les remarques pénétrantes de la p. 266.

[57] Les remarquables analyses de M. GEORGES DUBY, exposées à son séminaire du Collège de France, sont pour nous un modèle.

[58] *Hystoria*, 6 r° 12; 5 v° 31 et 6 r° 30.

[59] *Ibid.*, 5 v° 23-24.

[60] *Ibid.*, 6 r° 12.

fonction publique [61], abandonne tout pour partager les épreuves des Croisés [62]. Ainsi, le récit de l'ascension de Robert, puis de son fils aîné, est bâti sur l'opposition *paupertas - probitas*; la seconde l'emporte sur la première, qui a pour rôle de la mettre en valeur par contraste: la pauvreté et la médiocrité de la race (chevaleresque toutefois) sont des épreuves dont la *probitas* triomphe. Notons enfin, dans ce registre, l'assez banale accumulation de termes évoquant la victoire et la réussite de Robert, mais aussi de Bohémond, du duc Guy, de Guillaume le Conquérant, de Roger II enfin [63].

Le second trait — beaucoup moins accusé, il est vrai — du caractère de Guiscard et de son fils aîné est la piété. Elle vient d'abord guider la *probitas*: le héros triomphe des Ismaëlites, de l'empereur schismatique et de l'oppresseur du pape; seule la crainte de la mort le retient de se faire « roi des Perses » en ouvrant la route de Jérusalem. C'est à Bohémond qu'il revient de partir à la Croisade, conçue d'abord comme pélerinage pénitentiel. Guiscard est enfin le fondateur de la Trinité de Venosa, bien connue en France puisque peuplée de moines de St-Evroul d'Ouche [64]. Seuls ses exploits nautiques contre les Vénitiens n'ont pas fonction religieuse.

Mais la réussite ne s'arrête pas à la victoire dans le combat pour la foi: elle mène la dynastie à la royauté. Il est intéressant de suivre les étapes de cette ascension lente, qui ne s'achève qu'avec le couronnement de 1130 et la pacification du royaume, terminée vers 1140 [65]. L'œuvre de Guiscard, interrompue par une mort artificielle, reste inachevée dans les faits: la conquête de l'empire et du royaume des Perses par l'homme qui « n'était le second de personne parmi les rois et les empereurs » [66] étant du domaine du rêve, la poursuite de l'histoire jusqu'à Roger II lui apporte une conclusion réelle.

---

[61] *Ibid.*, 6 r° 22.

[62] *Ibid.*, 6 r° 27-28.

[63] *Sue ditioni submisit, liberavit, cepit, adquisivit, bello fugavit, fugere compulit, liberavit, viam aperiret, profligavit, subiugarent, meruit, adquisivit, possedit, sibi cessissent, possedit.*

[64] L. R. MÉNAGER, Les fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre, *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 39 (1959) p. 1-116, v. p. 31-59.

[65] CHALANDON, *op. cit.*, II p. 52-97.

[66] *Hystoria*, 6 r° 8: « *nulli regum aut inperatorum Wischardus secundus extitit* ».

On doit remarquer la place qu'occupent les alliances matrimoniales dans cette ascension de la famille. Les deux mariages de Robert Guiscard sont évoqués en quelques mots lourds de sens. Bohémond est né de la première de ces unions, que son père avait contractée, comme personne privée, avec une épouse privée; Robert (= Roger Borsa) en revanche a pour mère la fille du prince de Salerne: c'est cette ascendance qui lui fait attribuer le titre ducal, que le texte n'accorde pas même à Guiscard [67]. Les exploits guerriers ont ainsi permis à Guiscard de passer de l'état privé à celui d'homme public; c'est son alliance avec la fille d'un prince qui permet à sa descendance de conserver une fonction précise, réalisant ainsi partiellement ses rêves impériaux et royaux. Le même schéma se répète, en mieux, pour Bohémond, autre fondateur d'État, qui « mérite » par la noblesse de son comportement (*ob morum elegantiam* [68]) d'épouser la fille du roi de France. On sait quel écho l'évocation de telles alliances avec des femmes d'un rang supérieur, apportant une soudaine promotion, pouvait rencontrer dans un public aristocratique du XII[e] siècle [69]. Seuls au demeurant sont évoqués ces brillants mariages; ceux que contractent les membres de la famille déjà parvenus aux honneurs ne méritent pas de l'être.

L'union de Bohémond avec la fille d'un roi n'est pas explicitement présentée comme cause de la fondation du royaume par son cousin Roger II. Elle ne peut cependant, dans le récit de l'ascension familiale, avoir d'autre fonction. D'ailleurs, Reinhard Elze a judicieusement noté que, dans les faits, les mariages ont joué un rôle non négligeable dans la fondation du royaume de Sicile: deux des sœurs de Roger ont épousé des rois, ainsi que sa mère, remariée à Baudouin I[er] de Jérusalem; le futur roi a pour épouse Elvire, fille de l'empereur de Castille Alphonse VI [70]. L'*Histoire* ignore tout cela, mais préserve du moins l'importance des alliances, en attribuant tout le mérite à ses deux vrais héros, Guiscard et Bohémond.

---

[67] Seuls Robert (= Roger Borsa) et son fils Guillaume ont droit, dans l'*Hystoria*, au titre de *dux*.

[68] *Hystoria*, 6 r° 30.

[69] On pense à plusieurs des remarquables articles de Georges Duby réunis dans le recueil *Hommes et Structures du Moyen Age*, Paris-La Haye 1973.

[70] Reinhard Elze, Zum Königtum Rogers II. von Sizilien, *Festschrift* Percy Ernst Schramm, I, Wiesbaden 1964, p. 102-116, v. p. 103.

[71] *Hystoria*, 6 v° 10.

Le rôle de Roger II est en revanche très passif: *l'Hystoria*, comme la version 2 de la *Chronique*, se contente à son sujet des sèches indications de la version 1; elle ne reprend même pas les ajouts substantiels de la version 4, qu'elle a cependant utilisée pour Robert. Roger se borne à choisir (*maluit* [71]) le titre royal parce qu'il possède la réalité du pouvoir, héritant à la fois du titre ducal de Guillaume et des succès de Bohémond. Ensuite seulement se manifeste l'autorité souveraine du *rex-tyrannus* [72], très brièvement évoquée dans ses manifestations violentes.

La composition d'une séquence guiscardienne développée dans la version 2 de la *Chronique* de Richard, puis sa reprise sous forme d'*Hystoria* après 1172, ne sont évidemment pas dépourvues d'intentions qui vont probablement plus loin que le simple souci de donner au récit cohésion et conclusion. L'histoire des Hauteville devait trouver un public particulièrement intéressé à la cour de Henri II Plantagenêt et d'Aliénor. L'insertion dans le récit, contre toute logique apparente et grâce à de considérables artifices, de paragraphes concernant Guy d'Aquitaine et, accessoirement, les trois premiers rois anglo-normands, prend ainsi tout son sens. Guy, arrière-grand-père d'Aliénor, est comparé à Guiscard d'une part come conquérant et *preliator fortissimus* [73], d'autre part comme fondateur de monastère-nécropole [74], dont la piété est encore exaltée par ses rapports avec Hugues de Cluny. Guillaume le Bâtard et ses deux fils sont évoqués plus discrètement. Mais on peut penser que, dans l'esprit du Richard de la version 2 (écrite peu après 1159), la famille ducale d'Aquitaine et, très accessoirement, la dynastie anglo-normande, sont les véritables héros du récit. Ce poitevin, généralement avare de louanges pour Henri II [75], est au contraire attaché à la dynastie aquitaine. Comme Roger II, Henri Plantagenêt et Aliénor ont reçu un double héritage; mais, selon Richard, le titre ducal et la bravoure viennent uniquement du lignage poitevin; l'Angleterre, avec la royauté, est secondaire.

---

72 Voir HELENE WIERUSZOWSKI, Roger II of Sicily, *Rex-Tyrannus*, in twelfth-century political thought, *Speculum* 38 (1963) p. 46-78.

73 *Hystoria*, 6 r° 10.

74 Guy a en effet été enseveli au *Monasterium Novum* (Montierneuf de Poitiers): A. RICHARD, *op. cit.*, I p. 372-73. Pour l'épitaphe: *Corpus des Inscriptions de la France médiévale*, I, *Poitou-Charente*, 1, *Poitiers*, C.N.R.S. /Université de Poitiers 1974, n° 71, p. 78-80.

75 BERGER, *op. cit.*, p. 101-102.

Quant à l'*Hystoria*, fort peu originale par rapport à la version 2 de Richard, elle profite de l'effort de composition du moine poitevin pour détacher le héros et sa famille de leur cadre chronologique; mais, sous forme d'exemple en soi, le récit est consciemment inséré dans un ensemble historique purement anglais. Or, à l'époque où a été compilé le manuscrit qui le contient, la Sicile a généralement perdu pour les Anglais l'*aura* épique qu'elle possédait au début du XII[e] siècle [76]. Il n'en est rien ici. Pour saisir pleinement les intentions du compilateur de l'*Hystoria*, il faudrait, évidemment, étudier le contenu de l'ensemble du manuscrit, ce qui sort de nos intentions et de notre compétence. Il n'est pas interdit de penser qu'il a été compilé pour l'un des enfants de Henri et d'Aliénor [77]; peut-être le mariage de Jeanne d'Angleterre avec Guillaume II de Sicile (1176) [78] a-t-il pu, en particulier, susciter un regain d'intérêt pour la dynastie siculo-normande en Angleterre: la date de composition du manuscrit ne doit pas être très éloignée de celle-ci.

Toujours est-il que, près d'un siècle après sa mort, fort loin de l'Italie méridionale, Robert Guiscard continue, sous une forme littéraire très élaborée, d'être invoqué comme l'exemple parfait du chevalier chrétien dont les prouesses sont pleinement récompensées par la naissance d'un royaume.

JEAN-MARIE MARTIN

---

[76] *Supra*, n. 55.

[77] Voir RITA LEJEUNE, Rôle littéraire d'Aliénor d'Aquitaine et de sa famille, I, Aliénor, *Cultura Neolatina* 14 (1954) p. 5-57; Rôle littéraire de la famille d'Aliénor d'Aquitaine, *Cahiers de Civilisation Médiévale* 1 (1958) p. 319-37; dans le premier article, Richard est mentionné p. 27.

[78] CHALANDON, *op. cit.*, II p. 377.

APPENDICE

Paris, Bibliothèque Nationale, ms. *Latin 6237*, f° 5 v°-6 v°:

Ce texte a été édité par Champollion-Figeac en appendice à son édition de l'*Ystoire de li Normant*, p. 319-321. Nous le reprenons tel qu'il se présente dans le manuscrit, sans indiquer les leçons diverses que peuvent fournir, pour tel ou tel mot, les divers manuscrits de la *Chronique* de Richard le Poitevin. En revanche, nous isolons en paragraphes séparés les divers éléments analysés ci-dessus, pp. 52-53, indiquant pour chacun dans quelles versions de la *Chronique* on le trouve.

5 v°, l. 22 Hystoria Rotberti Guischardi [a]. /
Rotbertus Wischardi de Normannia exiens, vir pauper, miles / t(ame)n, ingenio et probitate sua Apuliam, Calabriam sue [b] ditioni sub/misit [1] et insulam Siciliam de manu Ysmaelitarum liberav(it) Rot/geriumque fratrem suum eiusdem insule comitem appellav(it) [2]. Dein(de) mare / transiens Durachium urbem nobilem cep(it) [3] Dalmatiamque et Bulgariam / supra Alexium inp(erato)rem adquisiv(it) [4], ins(upe)r eum ter bello fugav(it) [5] et Ro/manum Henricum semel ab Urbe fugere compulit et pontificem Ro/manum quem ceperat ab eo liberav(it) [6 c].

Qui cum innumerabilia pene / fecisset probitatis indicia, hoc
6 r°, l. 1 de illo constans habetur quod nisi morte // preoccupatus fuisset, filium suum Boamundum inp(erato)rem fa/ceret, se vero regem Persarum, ut sepe dicebat, constitueret [d]

viamque Ihero/solimorum destructa paganismitate Francis aperiret [e].

Numquam vic/tus est quamvis sepe pugnaverit [f].

Venetos qui contra eum omni virtute sua / convenerant cum stolo suo ita profligav(it) ut nec fuga nec pelagus [g] illis / esset auxilio [7]. Nec fuit terrar(um) locus ita remotus in quo rumor,

---

[1] Robert, né en Normandie, arrive en Italie peu avant 1047: CHALANDON, *op. cit.*, I p. 112-117. Sur la conquête de la Pouille et de la Calabre, pratiquement terminées avec la prise de Bari (16 avril 1071), *ibid.*, p. 112-190. JULES GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'avènement de Basile Ier jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1904 (*B.E.F.A.R.* 90), p. 477-538.

[2] CHALANDON, *op. cit.*, I p. 191-211 et 327-354; la conquête commence en 1060; sur le grand comte Roger Ier: *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno. (Pubblicazioni del Centro di Studi normanno-svevi. Università degli Studi di Bari*, II), Rome 1977.

[3] 21 février 1082: CHALANDON, *op. cit.*, I p. 271.

[4] *Ibid.*, p. 271 et 278-280.

[5] *Ibid.*, p. 270-71 et 279 (?).

[6] Mai 1084: *ibid.*, p. 276-278.

[7] Fin 1084, devant Corfou: *ibid.*, p. 282.

fa/ma, timor Wischardi per omnium fere ora non volitaret et ut verius / de eo dici pot(est) nulli regum aut inperatorum Wischardus secundus extitit. / [h]

Solebat enim de eo dicere Guido dux Aquitanorum [8] qui fuit vir / illustrissimus et preliator fortissimus, ita ut cum fratre suo Will(elm)o [9], qui iam / obierat, Wasconiam sibi subiugarent [10] [i], nullum hominem probum debere vo/cari nisi solum Wiscardum; qui cum generis esset ignoti et pauperc(u)li, / maius omnibus fecisset hominibus [j].

Wido autem dux predictus Novi Mo/nasterii [k] cenobium Pictavi [a] [l] fundamentis erex(it), quem de propriis / redditibus iuxta munificentiam suam valde ditav(it) domnoque / Ugoni abbati Clun(iacensi) ad disponendum tradidit [11]. Rotbertus autem / Wischardi in terra mortuus est inp(erato)ris [12], ut cum magno exercitu terra / marique contra eum perrexerat. De quo quidam aiunt quod veneno ne/catus est. Sepultus est autem ap(ud) Venusiam in cenobio monachorum / quod ibidem ipse adhuc vivens construxerat [13] / [m].

Reliquid enim Rotbertus Wichardi [n] moriens filios duos, Boa- / mundum quem adhuc privatus de privata uxore genuerat [14] et / Rotbertum [15] ducem Apulie quem de filia principis Salerni susceperat [16], / quibus terram sibi adquisitam dimisit. Rotbertus

---

8 Cf. *supra*, n. 15 (du texte). Le passage « *et ut verius... ad disponendum tradidit* » est cité par Besly dans ses « preuves » à propos de Guy: IEAN BESLY, *Histoire des comtes de Poictou et ducs de Guyenne...*, Paris 1647, p. 342.

9 Guillaume VII Aigret (1039-1058): KIENAST, *op. cit.*, p. 213-217.

10 *Ibid.*, p. 217.

11 Sur Montierneuf: A. RICHARD, *op. cit.*, I p. 308, 323-25, 327-33, 355, 360, 372-73. FRANÇOIS VILLARD, *Recueil des documents relatifs à l'abbaye de Montierneuf de Poitiers (1076-1319)*, Poitiers 1973 (*Archives Historiques du Poitou*, 59), v. surtout doc. 2 et 3; LAVAL, *op. cit. supra*, n. 15.

12 17 juillet 1085, au promontoire d'Ather, au nord de Corfou: CHALANDON, *op. cit.*, I p. 282-83.

13 *Ibid.* p. 286. MÉNAGER, *op. cit.*, p. 22-47. Voir ÉMILE BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale de la fin de l'empire romain à la conquête de Charles d'Anjou*, Paris 1903, réimpr. anast. Paris-Rome 1968, I p. 318-322. RICCARDO BORDENACHE, La SS. Trinità di Venosa. Scambi ed influssi architettonici ai tempi dei primi Normanni in Italia, *Ephemeris Dacoromana* 7 (1937) p. 1-76.

14 Fils d'Auberée, que Guiscard a épousée vers 1050; elle était la tante de Richard de Buonalbergo (CHALANDON, *op. cit.*, I p. 120-121).

15 On fait, Roger: *supra*, p. 55-56; sur le duc Roger Borsa (1085-1111), v. CHALANDON, *op. cit.*, I p. 285-313.

16 *Sykelgayta*, fille de Guaimar V (1027-1052) et sœur de Gisulf II (1052-1077), épouse Guiscard à Melfi en 1058 (CHALANDON, *op. cit.* I, p. 154); elle meurt en avril 1090 (*ibid.* p. 297).

autem dux filium Will(elmu)m [17] / genuit et ducem post se Apulie reliquit, qui sine herede mortuus / est. Boamundus vero dum post mortem patris sui Francorum proceres Iheroso/limam tenderent, eis, relictis omnibus ut dictum est [c], se sociav(it) et consortem / laboris sesc fieri rogavit. Qui postea, capta a Francis Antiochia, / princeps eiusdem urb(is) factus [18], magnum ob sue probitatis meritum dedit / posteris documentum nec non ob morum elegantiam filiam Philip/pi regis Francorum
6 v°, l. 1 Constanciam nomine uxorem habere meruit [19], de qua // filium Boamundum iuniorem suscipiens post se reliquit / heredem [20]. Rotgerius autem comes frater sepedicti Wischardi Rot/gerium filium sue dominationis successorem moriens instituit [21]. / [p]

In hoc tempore [q]

Will(el)mus cognomine Rosseth, qui Anglis inperabat, mo- / ritur [22]. Enricus vero [r] frater eius regnum suscep(it) eiusdem. Fuerunt enim ambo / filii Will(elm)i Bastardi qui Angliam adquisivit. / [s]

Rotgerius Rotberti Wiscardi nepos, mortuo Will(elm)o Apulie du/ce et Boamundo iuniore Antiochiam migrante, utriusque possedit / hereditates [23]. Et cum omnia prospere sibi cessissent, regem se vocari maluit [24] / et multos nobiles, ne sibi forent contrarii [t], alios exh(er)edav(it), alios / occidi precep(it) et eorum terras solus possedit [25]. / [u]

[a] rubrique.

[b] « i » exponctué entre le « s » et le « u ».

[c] ce paragraphe figure dans les versions 1, 2, 3, 4 de la *Chronique*.

[d] ce paragraphe figure dans les versions 2, 3, 4 de la *Chronique*.

[e] ne se trouve que dans la version 4.

[f] versions 2, 3, 4 de la *Chronique*.

[g] les mots « *nec fuga nec pelagus* » sont empruntés à l'épitaphe de Guiscard à Venosa; cf. *supra*, n. 47 et 49.

---

17 *Ibid.*, p. 313-326.

18 Antioche est prise le 3 juin 1098: CLAUDE CAHEN, *La Syrie du Nord à l'époque des Croisades et la principauté franque d'Antioche*, Paris 1940, p. 215 et 224.

19 *Ibid.* p. 251.

20 Il part en Terre-Sainte en 1126: CHALANDON, *op. cit.*, I, p. 380; v. encore II, p. 124.

21 22 juin 1101: *ibid.*, I, p. 354.

22 2 août 1100: v. en dernier lieu C. WARREN HOLLISTER, The strange death of William Rufus, *Speculum* 48 (1973) p. 637-653, précisément p. 637.

23 Bohémond a quitté l'Italie en 1126 (*supra*, n. 20); le duc Guillaume est mort le 20 juillet 1127.

24 Noël 1130; CHALANDON, *op. cit.*, II, p. 7-9.

25 Sur les guerres de Roger II de 1127 à 1140, *ibid.* I, p. 380-404 et II, p. 1-97. ERICH CASPAR, *Roger II. (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904, p. 61-236. Cf. *supra*, n. 68.

[h] ce paragraphe figure dans les versions 2, 3, 4 de la *Chronique*.

[i] sic.

[j] ce paragraphe ne se trouve que dans les versions 2 et 3 de la *Chronique*.

[k] un jambage supplémentaire à la fin du mot.

[l] le « a » est gratté.

[m] ce paragraphe figure dans les versions 1, 2, 3, 4 de la *Chronique*.

[n] sic.

[o] sur ces mots, reliquat de la version 1 de la *Chronique* conservés en 2, 3, 4 et ici, v. BERGER, *op. cit.*, p. 81.

[p] ce paragraphe figure dans les versions 1, 2, 3, 4 de la *Chronique*.

[q] ces mots se trouvent dans les versions 1, 2, 3 de la *Chronique*.

[r] le « v » est surmonté d'un signe.

[s] ce paragraphe figure dans les versions 1, 2, 3, 4 de la *Chronique*.

[t] tache sur « ri ».

[u] ce paragraphe figure dans les versions 1, 2, 3, 4 de la *Chronique*.

IL CONCORDATO DEL 1198 TRA LA S. SEDE E IL REGNUM SICILIAE E LA SUA VALIDITA' FORMALE

I. *Sulla politica ecclesiastica di Federico II: problemi ancora aperti.*

Sulla politica ecclesiastica di Federico II non mancano zone d'ombra di notevole rilievo.

Il presente saggio vuol essere un contributo alla chiarificazione dei problemi concernenti i rapporti tra Federico II e la Curia Romana con riguardo in particolare alle posizioni tralaticiemente accolte nella dottrina ma che appaiono palesemente in contrasto con qualche più recente acquisizione [1].

Occorre a riguardo chiarire preliminarmente questo punto: con quanta ragione, dalla prevalente odierna storiografia — in posizioni in genere filo imperiali ed anti-papali — si fa carico alla Chiesa di aver prevaricato e vessato Federico II a proposito della investitura dei vescovi? [2].

Va a tal proposito tenuto conto che in effetti la Santa Sede ha frequentemente annullato le nomine dei vescovi da parte dell'imperatore sostituendovi vescovi di nomina diretta da parte del Pontefice avvalendosi di quello che noi oggi diremmo (pur se le nozioni non coincidono perfettamente), controllo di legittimità (sempre a sè rivendicato dalla Curia Romana) e del cosiddetto *jus devolutionis* (su cui ci soffermeremo più oltre [3]). Tutto questo suol essere adombrato

---

[1] Cfr. WINKELMANN, *Gliar Buker*, pp. 247 sgg.; ANTONINO DE STEFANO, *L'idea imperiale di Federico II*, Bologna 1952, pp. 139-203; PEPE, *Lo stato ghibellino di Federico II*, Bari 1951, pp. 32 sgg.; cfr. per tutti VAN CLEVE, *The emperor Frederick of Hohenstaufen Immutator Mundi*, Oxford 1972, pp. 588-593.

[2] Cfr. per tutti KANTOROWICZ, *Kaiser Friederick der zweite*, vol. I, pp. 36-37, 41-42, 133 sgg.; cfr. W. ROBERT - ALEXANDER J. CARLYLE, *Il pensiero politico medievale*, Bari 1967, vol. III, pp. 251-252.

[3] KANTOROWICZ, cit., vol. II, pp. 22, 53-56, 123, 190 sgg. e la bibliografia ivi citata.

da parte della storiografia filo-federiciana come un indebito intervento da parte della Santa Sede nelle cose interne del Regno in quanto, per il diritto ecclesiastico del tempo che appare in perfetta sintonia con il diritto canonico, la elezione del vescovo spettava al Capitolo Cattedrale e la nomina dell'eletto all'imperatore [4]. Sta di fatto, ad ogni modo, che l'intervento papale in questi casi appare diretto all'annullamento della nomina per vizi di forma (per esempio: mancata osservanza dei termini entro i quali era prescritto si convocasse il Capitolo, irregolarità varie nella costituzione di questo Collegio, etc.) [5].

Ma in realtà le cose stanno diversamente: è ben vero che era al Capitolo Cattedrale che spettava la elezione del vescovo, anche se di fatto ai singoli componenti non sarebbe stato agevole sottrarsi alle sollecitazioni imperiali per questo o quel candidato e che era all'imperatore che spettava procedere alla nomina relativa, ma si dimentica che per la « procedibilità » della designazione e per far luogo alla nomina sarebbe occorso, ai sensi della normativa concordataria dell'epoca, anzi, più precisamente, del diritto ecclesiastico allora vigente, la confirmatio del Pontefice, senza la quale non poteva farsi luogo alla « intronizzazione » da parte del Principe [6].

II. *La nomina dei vescovi e le intese concordatarie fra Innocenzo III e Costanza d'Altavilla.*

Ma quali erano specificamente le norme in vigore in questa materia?

A riguardo va fatto capo ad un'epistola di Innocenzo III del 1198. a cui sottende un accordo intervenuto fra Innocenzo III e la imperatrice Costanza d'Altavilla nella sua qualità di titolare del Regnum Siciliae: accordo questo che, a quel che ci risulta, costituirebbe nella età di Federico II, l'ultima delle convenzioni del genere in-

---

Particolarmente informati siamo della vicenda di Johannes de Trajecto, notaio imperiale eletto il 1222 arcivescovo di Brindisi, ma a cui fu negata la nomina imperiale. A questo proposito cfr. KAMP, *Gli arcivescovi di Brindisi nel periodo svevo* in « Brundisii Res » V, 1973, pp. 18 sgg.

[4] Cfr. KANTOROWICZ, I, pp. 133 sgg.; « Sed quod populus aut princeps iubetur electioni interesse non praecipitur advocari ad electionem faciendam, sed ad consensum electioni adhibendum ». In Decretum Gratiani, c. 125 DLXIII, fol. 74 v, Lugduni 1543.

[5] Cfr. KANTOROWICZ, cit. vol. II, pp. 56-57 e pp. 190 sgg.

[6] V. oltre, § 2.

tervenuta a regolare i rapporti fra il Regnum Siciliae e la Curia Romana [7] e si tratta di un accordo e di una situazione giuridica che all'imperatore Federico II non è mai venuto in mente di contestare o di annullare.

I termini di questo accordo ci risultano dalla predetta epistola di Papa Innocenzo III diretta all'Imperatrice Costanza e che, nella parte che ci riguarda così si esprime: « Deinde convenientes in unum, invocata Spiritus Sancti gratia, secundum Deum eligent canonice personam idoneam cui requisitum a vobis debeatis assensum, et electionem vero factam non different pubblicare. Sed antequam assensum requiratur, non inthronizetur electus nec decantetur laudis solemnitas que inthronizationi videtur annexa nec, antequam auctoritate pontificali fuerit confirmatus, administrationi se ullatenus immiscebit » [8].

La forma giuridica adoperata risponde alla consuetudine diplomatica medievale degli atti unilaterali, e cioè di assumere obblighi, di affermare diritti, di stipulare trattati e concordati attraverso atti unilaterali di disposizione a cui generalmente sottende un accordo informale già intervenuto con la controparte. Ma per quel che riguarda in particolare i rapporti fra la Santa Sede e il Regnum Siciliae questo documento, pur se contenga un esplicito riferimento agli accordi già intervenuti con la controparte, assume la forma quasi di atto « octroye », a significare, come vedremo in seguito, la posizione preordinata che il Papa rivendicava a sè nella disciplina della materia ecclesiastica del Regno. Ma tornando adesso alla sostanza dell'atto, ci appare, ai fini della presente ricerca, di particolare rilievo la clausola che subordina la assunzione dell'ufficio (non inthroni-

---

[7] I precedenti vanno individuati: 1) nell'atto in cui Urbano II conferisce la legazia di Sicilia al conte Ruggero nel 1098 (cfr. MERCATI, *Raccolta di Concordati su materie ecclesiastiche fra la S. Sede e le autorità civili*, Roma 1919, p. 1 e le fonti ivi richiamate); 2) nella Bolla in cui Pasquale II nel 1117 determinava le attribuzioni della legazia di Sicilia (cfr. MERCATI, cit., p. 2 e le fonti ivi richiamate); 3) nel patto intercorso fra Adriano IV e Guglielmo I di Sicilia nei 1156 (cfr. MERCATI, cit., pp. 20-23 e le fonti ivi richiamate); 4) nel patto fra Clemente III e Guglielmo II di Sicilia nel 1188 (cfr. MERCATI, cit., p. 32 e le fonti ivi richiamate); 5) nel patto fra Tancredi di Sicilia e Celestino III nel 1192 (cfr. MERCATI, cit., pp. 32-35 e le fonti ivi richiamate).

[8] Cfr. HUILLARD BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, I, 1, Parisiis 1853, 199, con nuova edizione del Reg. Vat. 4 nell'Archivio segreto Vaticano, f. 113 v.; cfr. per tutti, MERCATI, cit., p. 36.

zetur) del vescovo eletto al gradimento e al « nulla osta » della Santa Sede. E va rilevato come questo gradimento dipendesse da determinazione puramente discrezionale da parte della Curia Romana non trovandosi sottoposto ad alcun termine od altro limite nel documento sopra indicato. Si aggiunga che la Curia Romana aveva sempre rivendicato a sè la facoltà di esercitare lo « jus devolutionis » e cioè il diritto di sostituirsi ai normali organi a ciò deputati nel caso in cui non si fosse provveduto nel termine prescritto dal Capitolo Cattedrale o dal Rex Siciliae, a cui spettava la normale competenza di provvedere rispettivamente alla elezione e alla nomina dei vescovi [9].

Federico II non avrebbe avuto, dal punto di vista strettamente giuridico, alcuna ragione di dolersi quando il Papa, avvalendosi appunto del controllo discrezionale riconosciutogli dal Concordato, negava la *Confirmatio* a qualcuno dei nuovi eletti in questa o quella diocesi del Regno.

Vero è che non si è mancato, pur in epoca posteriore alla morte di Federico II, di sollevare la questione sulla validità del « concordato » fra Costanza di Altavilla e Innocenzo III, e cioè dell'atto da cui discendeva la facoltà di annullamento delle nomine imperiali esercitata dalla Santa Sede e lo jus devolutionis ad essa competente [10]. Ma esaminiamo i termini e la consistenza di tali convenzioni.

III. *Il « concordato » fra la Curia Romana e il « Regnum Siciliae » realizzato attraverso l'epistola del 1198 di Papa Innocenzo III e che ha la forma di atto unilaterale di disposizione, ma la sostanza di un vero e proprio concordato in quanto realizzato in pieno accordo con l'imperatrice.*

[9] Cfr. MERCATI, cit., pp. 35-36.

[10] Su questo jus devolutionis v. in particolare Ep. II n. 54 in MIGNE, *Patrologia latina* (P. L.) Parigi, 1844-55, 214, p. 594, SHWEMER, *Innozenz III und die deutsch kirche*, Strassburg 1882, pp. 78-79 e 113 sgg.; per quel che riguarda il *jus devolutionis* spettante alla Santa Sede nel caso di mancata attività degli organi competenti nel termine di 6 mesi, cfr. Ep. I n. 289 in MIGNE, P. L., cit., 214, p. 854 con richiamo al III Concilio Laterano; cfr. G. J. EBERS, *Das Devolutions-recht*, in « Kirchner ab. h » 3738 (1906) pp. 171 sgg. e per quel che riguarda le posizioni di Innocenzo III v. in particolare pp. 182 sgg. A riguardo va tenuto conto che lo stesso Innocenzo III ebbe a prendere energicamente posizione richiamando il concilio lateranense (cfr. Innocenzo III, P. L., cit., pp. 854-856); cfr. per tutti SENTIS, *Die Monarchia Sicula*, Freiburg, 1869, p. 83 nota 3 e le fonti ivi citate.

A questo proposito va precisato che gli storici e i giuristi sogliono in genere parlare di « concordato ». Sta di fatto però che noi non possediamo che il testo di un'epistola diretta da Papa Innocenzo III alla imperatrice Costanza, testo che. a tutta prima, e nella ignoranza delle intese intercorse, potrebbe dare l'impressione di un atto con cui il Papa avesse disciplinato unilateralmente la materia, imponendo quale autorità preordinata le sue determinazioni a Costanza d'Altavilla.

In realtà — in ossequio alla prassi medioevale sopra richiamata — si tratta soltanto dell'atto conclusivo con il quale da parte della Santa Sede si delineavano e stabilizzavano i risultati delle trattative intercorse con la imperatrice — attraverso i suoi plenipotenziari — ratificando le intese così come per l'epoca precedente è stato fatto con le epistole di Ruggero II e di Tancredi di Altavilla dirette alla Santa Sede.

Di fatto si trattava di documenti che concludevano le trattative intervenute fra le parti, così come si deduce fra l'altro, oltre che da tutto lo atteggiamento tenuto in materia da Federico II (che già per se solo fa pensare alla piena accettazione del documento da parte della madre e di lui stesso), da un preciso riferimento contenuto nella lettera di Papa Innocenzo III in cui si richiamano esplicitamente le richieste fatte dall'imperatrice dove si parla di « petitiones » da lei avanzate e alle quali il Pontefice esprime il suo assenso: « specialiter autem inclyte recordationis R. quondam pater, W. nepos tui, filia imperatrix, reges Siciliae, familiari eam venerati sunt devotionis obsequio et predecessoribus nostris usque adeo non minus in adversis quam in prosperis adheserunt ut cum patribus nostris vobis ob eorum memoriam et constantiam sinceritatis quam ad nos vos habere cognovimus, per effectum, cum Deo et nostra possumus honestate, deferre velimus, et salva justitia et ecclesiarum canonica libertate, petitionibus vestris assensum facile exhibere » [11].

Si tratta quindi di un accordo realizzato (secondo lo schema tipico dei contratti fra assenti), attraverso una richiesta avanzata da Costanza di Altavilla e l'accettazione della controparte: nella specie del pontefice di Roma. Tale accordo, se non presenta la forma propria delle età successive che è tipica dei concordati con la Santa Sede, di unico documento in cui le parti esprimono sottoscrivendolo

---

[11] MERCATI, cit., p. 35.

il proprio assenso, realizza tuttavia in due stadi separati e nei due tempi in cui è stato posto in essere quell'incontro di volontà che costituisce l'essenza del concordato in senso tecnico [12].

E la riprova di quanto sosteniamo è nelle modalità attraverso le quali è stato realizzato il patto concordatario tra Papa Adriano IV e Guglielmo I di Altavilla: la proposta del re e l'assenso del Papa con distinto e separato atto di accettazione [13].

IV. *La data dell'accordo e le contestazioni relative: la incertezza delle fonti.*

Sta di fatto però che non si è mai mancato di sostenere che Costanza di Altavilla sarebbe già morta alla data del 28 novembre del 1198; e partendo da questo presupposto ci si stupisce poi della mancata denuncia del « concordato » da parte di Federico II e della mancata utilizzazione da parte sua di tale argomento per escludere ogni ingerenza del Papa nella nomina dei vescovi per le diocesi del Regno [14].

Tuttavia, se dovessimo stare alla data che si suole assegnare all'epistola di Innocenzo III, quella cioè del novembre 1198 [15], dovremmo ritenere che si tratti di riserve del tutto infondate, giacchè Costanza d'Altavilla risulta deceduta fra il 27 e il 28 novembre dello stesso anno [16], sicchè l'epistola potrebbe essere stata utilmente redatta nei giorni 29 e 30 successivi.

Ma qui è bene tener presente quanto è stato detto più sopra e cioè che nella specie non c'è mai stato un atto concordatario sottoscritto contemporaneamente dalle due parti direttamente o a mezzo di plenipotenziario, poichè, come già detto, il concordato e il relativo incontro delle volontà è stato realizzato attraverso due atti distinti e separati: la richiesta di Costanza di Altavilla (« petitiones ») e la accettazione di Innocenzo III (mediante l'epistola). La questione

---

[12] Cfr. VALENTI, *Il documento medioevale. Nozioni di diplomatica generale e di cronologia*, Modena 1961, pp. 46 sgg.

[13] Cfr. MERCATI, cit., pp. 20-23.

[14] Cfr. WINKELMANN, cit., pp. 121-122; SENTIS, cit., pp. 82-83.

[15] Cfr. per tutti KANTOROWICZ I, pp. 133-136 e II, p. 17.

[16] Cfr. HUILLARD BRÉHOLLES, cit., I, 1, p. 21; ROBERT RIES, *Regesten der Kaiserin Costanze, Konigin von Sizilien, Gemahlin Heinrichs VI*, in « Quellen und Forschungen », band XVIII, p. 71, doc. 119.

si incentra quindi sul punto se le dette « petitiones » fossero state avanzate prima o dopo la morte dell'imperatrice, e cioè prima o dopo il 27-28 novembre 1198 [17]. Ma non riteniamo che ci possano essere dubbi sulla piena validità dell'accettazione, dacchè, come risulta dalla lettera di Papa Innocenzo III, Costanza aveva impegnato nella sua richiesta non solo se stessa, ma anche il suo figliolo ed erede: il futuro imperatore Federico. A riguardo va rilevato che l'epistola di Innocenzo III non reca la data e che essa è stata desunta, a cominciare dal Chioccarelli, seguito da tutti coloro che hanno riportato il documento — dal Huillard Bréholles al Mercati — dall'ordine e dalla successione delle carte nel relativo fascicolo conservato nell'archivio Vaticano (fol. 113 v).

L'epistola in esame precede (nell'ordine dei sopraddetti fascicoli) altro documento (n. 409) datato 19 novembre 1198; ma siamo sicuri che non c'è stata confusione nella disposizione delle carte? Un'eventualità del genere è stata già ipotizzata, sia pure a proposito di tutt'altro argomento, per i registri dello stesso periodo, dal Kamp [18].

Va quindi riconosciuto che, sussistendo qualche dubbio sulla data della epistola, non possono essere del tutto disattesi i sospetti a suo tempo elevati sulla validità del concordato e gli argomenti del Winkelmann e del Sentis che riportano la firma delle proposte concordatarie ad un momento successivo alla morte dell'imperatrice, pur se, non essendoci mai stato un unico documento contemporaneamente sottoscritto dalle parti [19] le loro riserve vadano spostate sulla data delle « petitiones » avanzate a nome dell'imperatrice.

V. *Sulla validità degli atti compiuti dal mandatario « post mortem mandatoris » (in relazione alla problema che ci interessa).*

---

[17] La data è incontestata: cfr. per tutti HUILLARD BRÉHOLLES, I, pp. 20-21.

[18] Cfr. NORBERT KAMP, *Gli arcivescovi di Brindisi nel periodo svevo*, in « Brundisii Res », 1973, V, pp. 18-19, nota 57.

[19] Abbiamo già visto come la data dei documenti del fascicolo vaticano che ci riguardano siano tutte contestabili. Ma contestabili sono soprattutto due elementi: 1) che la lettera di Innocenzo III concernente la nomina dei vescovi nel regno possa essere stata preceduta da trattative intrattenute direttamente o a mezzo di plenipotenziari con l'imperatrice Costanza e concluse prima della sua morte; 2) che le trattative fossero state intrattenute a mezzo di plenipotenziari e non direttamente fra il Papa e l'imperatrice Costanza.

Che in effetti l'epistola di Papa Innocenzo III costituisca il risultato di un

L'eventuale pur se assai improbabile tardività delle « petitiones » avanzate a nome di Costanza [20] non poteva non essere stata a conoscenza di Federico II, perchè allora egli che pure ne aveva tutto l'interesse non ne ha fatto valere la nullità?

Ma qui viene in considerazione un rilievo: Federico non poteva non sapere, grazie anche all'alta competenza giuridica dei suoi consiglieri (tra essi si trovavano infatti Taddeo di Sessa, Goffredo di Benevento, Pier delle Vigne e l'Arcivescovo di Capua che vanno annoverati fra i più illustri giuristi del XIII secolo), che se si fosse richiamato a riguardo il diritto comune avrebbe dovuto farsi capo al diritto romano che ritiene pienamente validi e produttivi di effetti giuridici gli atti compiuti dal mandatario dopo la morte del mandante ove il mandatario avesse ignorato la morte del mandante o comunque finchè non si fosse dimostrato che egli ne fosse stato a conoscenza. Federico, (o il complesso dei suoi consiglieri) era miglior giurista dei suoi critici più recenti: la questione, infatti, va vista, sotto il profilo giuridico, ben diversamente di quanto usano fare questi ultimi.

Vanno all'uopo richiamate le norme che disciplinano gli effetti del mandato dopo la morte del mandante secondo la corrente accezione, da parte dei giuristi dell'epoca, delle norme contenute a riguardo nel Corpus Juris. Ci limiteremo, all'uopo, a richiamare i due testi del Digesto ed un testo delle Istituzioni in cui il problema viene direttamente esaminato e che si trovavano già integralmente recepiti nelle note dei glossatori anteriori e contemporanei.

Era a queste norme che in mancanza di espressa disciplina nella normativa più recente andava fatto capo. A riguardo vigeva il principio affermato in D. 17.1.26 pr. [21]; D. 17.1.58 pr. [22]; I. 3.26.10 [23],

---

incontro di volontà fra i due potentati e non un atto unilaterale di disciplina della materia da parte del Pontefice nella opinione di essere l'unico abilitato a dar norme in materia senz'uopo di consenso della controparte in quanto quest'ultima avrebbe dovuto senz'altro prenderne atto e darvi esecuzione, su questo punto v. *supra*, pp. 71 sgg.

[20] V. *supra* § 3.

[21] « Inter causas omittendi mandati etiam mors mandatoris est: nam mandatum solvitur morte. Si tamen per ignorantiam impletum est, competere actionem utilitatis causa dicitur. Iulianus quoque scripsit mandatoris morte solvi mandatum, sed obligationem aliquando durare ».

[22] « Si praecedente mandato Titium defenderas quamvis mortuo eo, cum hoc ignorares, ego puto mandati actionem adversus heredem Titii competere,

che il mandato eseguito dopo la morte del mandante produceva tutti gli effetti quando il mandatario non ne avesse avuta tempestiva notizia dell'avvenuto decesso. E non ci risulta che sia stato avanzato il sospetto che il preteso eventuale plenipotenziario fosse stato informato, prima della sua adesione alle proposte della Curia Romana, dell'avvenuta morte dell'imperatrice. In queste condizioni va ritenuto, e doveva ritenerlo anche Federico, che l'eventuale proposta del plenipotenziario sarebbe stata pienamente valida e produttiva di effetti giuridici sulla base delle norme in vigore.

Ma tutto ciò soltanto per seguire sul suo stesso piano le argomentazioni della dottrina sull'intervento dei plenipotenziari nella realizzazione del concordato del 1198. Ma a riguardo, giova riaffermarlo, si tratta di una tesi assai opinabile e sfornita di qualsiasi fondamento testuale, dacchè i rapporti tra Curia Romana e Regnum Siciliae si trovavano regolati, per un verso, sulla base della particolare condizione giuridica di detto Regno di feudo della Santa Sede (come è stato confermato dagli espressi successivi riconoscimenti e dai giuramenti di fedeltà da parte del giovane imperatore Federico II) e dall'altra dagli atti di « sottomissione », per quanto riguarda tutta la materia ecclesiastica, di Ruggero II e di Guglielmo I di cui Federico II si poneva come successore e continuatore nella gestione del Regno.

VI. *Conclusione.*

Stando così le cose, vanno ritenute infondate le accuse mosse alla Santa Sede da critici recenti e meno recenti di cavillosità e sottigliezze nella vicenda degli annullamenti delle nomine vescovili durante l'età federiciana, dacchè si trattava di un preciso diritto di

---

quia mandatum morte mandatoris, non etiam mandati actio solvitur. Quod si sine mandatu defensionem suscepisti, negotium quodammodo defuncti genere institueras, et quemadmodum, si illum liberasses, competeret tibi negotiorum gestorum actio, ita potest dici et heredem eius eadem actione teneri ».

23 « Item si aduc integro mandato mors alterutrius interveniat, id est vel eius mandaverit, vel eius qui mandatum susceperit, solvitur mandatum. Sed utilitatis causa receptum est, si mortuo eo, qui tibi mandaverit, tu ignorans eum decedisse executus fueras mandatum, posse te agere mandati actione: alioquin iusta et probabilis ignorantia damnum tibi afferrat. Et huic simile est, quod placuit, si debitores manumisso dispensatore Titii per ignorantiam liberto solverint, liberari eos: cum alioquin stricta iuris ratione non possent liberari, quia alii solvissent, quam cui solvere deberent ».

ratifica (*confirmatio*) riconosciuto fino ab antiquo alla Santa Sede e decisamente riaffermato ancora nell'epistola « concordataria » del 1198 di Papa Innocenzo III. Va detto anzi che non essendo riconosciuto alcun limite a tale potere di ratifica la Santa Sede si è mostrata fin troppo riguardosa delle prerogative regie, nel motivare i suoi interventi di annullamento delle nomine imperiali o di nomina diretta da parte del Papa con preciso richiamo ai principi giuridici che disciplinavano la materia nei confronti degli stati sovrani, quando poi si sarebbe potuto anche semplicemente richiamare alla discrezionalità e alla pienezza del diritto di annullamento riconosciutole già negli atti di sottomissione di Ruggero II e di Tancredi di Lecce di cui è piena ricezione nell'epistola papale del 1198.

E tantomeno si può concordare nel rilievo mosso all'imperatore dai suoi stessi moderni sostenitori, di eccessiva acquiescenza alla pretesa invadenza della Curia Romana nel delicato settore delle prerogative imperiali, quando invece per la nomina dei vescovi a quella acquiescenza egli si trovava vincolato in virtù sia degli atti già menzionati dai suoi predecessori che della espressa accettazione da parte sua di tutta la disciplina della materia quale risulta dalla epistola di Federico II ad Innocenzo III del 1212 [24].

Dobbiamo quindi ritenere che se Federico II, pur avendone tutto l'interesse, non ritiene in seguito di eccepire la nullità del « concordato » o, più precisamente, la irrilevanza delle norme contenute nella epistola papale del 1198, ciò fece in omaggio al fondato convincimento della piena competenza e discrezionalità della Curia Romana per quel che riguarda la investitura dei vescovi nel territorio del Regno: e ciò sia che l'imperatrice avesse rivolto al Papa le sue proposte quando era ancora in vita, come dimostrerebbe peraltro la data che si suole apporre alla epistola di accettazione di Papa Innocenzo III, sia che si ritenga fossero state formulate da un plenipotenziario (ma quale fonte ha mai accennato ad un plenipotenziario?) dopo la morte dell'imperatrice. Per tal modo Federico si è mostrato assai miglior giurista dei suoi antichi e moderni zelatori per quel che riguarda le loro critiche alla pretesa acquiescenza dell'imperatore all'epistola papale.

ANTONIO N. DE ROBERTIS

---

[24] Cfr. MERCATI, cit., pp. 39-41 e le fonti ivi richiamate.

GRECO-ARABIC INFLUENCES ON THE PUBLIC HEALTH LEGISLATION IN THE CONSTITUTIONS OF MELFI

Liber Augustalis, promulgated by the Emperor Frederick II in 1231 for the Kingdom of Sicily, stands, in the words of Antonino de Stefano, as « il più insigne monumento della legislazione medievale » [1]. It is a product of the age of scholasticism and of the revival of Roman law, a distillation of past legal knowledge and the fruit of present experience [2]. From the research of scholars such as Brandileone, Vergottini, Trifone, Buyken, and Dilcher, there has emerged a complex picture of the influences of Roman law, Byzantine law, Lombard law, Norman law, and Canon law on the development of this legislation [3]. But the forces shaping the legislation of Frederick II can not be limited to legal texts alone. As Professor Hermann Dilcher has shown, there are numerous examples in the constitutions for which there is no clear evidence of a model in previous legal collections, either for entire laws or for particular provisions of the legislation [4]. The absence of such evidence suggests the need to examine other possible sources, even those of a non-legal nature, with a view to further extending our knowledge of the influences on the Constitutions of Melfi and, consequently, of the nature of

---

[1] Antonino de Stefano, *La Cultura alla corte di Frederico II Imperatore* (Palermo, 1938), p. 149. I have not been able to consult Alfred Baeumer, *Die Aertztegesetzgebung Kaiser Friedrich II* (Leipzig, 1911).

[2] *Ibid.*, p. 13. See also the introduction to my translation of *Liber Augustalis* (Syracuse, 1971), p. XXI.

[3] For the works of these authors, see the bibliography to Hermann Dilcher, *Die Sizilische Gesetgebung Kaiser Friedrichs II: Quellen der Constitutionen von Melfi* (Köln, 1975), pp. X-XXVI.

[4] *Ibid.*, for example, p. 683, with reference to LA III, 45. « Auch fuer die angehenden Aertze vorgeschriebene testimonium fidei ist ohne Quellenvorbild in den untersuchten Rechtsordnungen ». This type of statement appears throughout the work.

the society and the Court of Frederick II, which produced these laws. In the present paper, I wish particularly to examine a group of laws in the Constitutions of Melfi that taken together, form a public health code, of which Professor de Stefano has written: « Con le sue costituzioni di Melfi egli ci ha lasciato un vero e proprio codice sanitario, di gran lunga superiore alla legislazione precedente e straniera » [5]. We may, without exaggeration, I believe, refer to it as the first public health code in European history.

This legislation is found in book three of *Liber Augustalis*, which is devoted chiefly to private law. The pertinent statutes are: Title 44, a law of King Roger concerning the acceptable experience for physicians; Title 45, a law of Frederick II, concerned chiefly with the licensing of Physicians; Title 46, a novel of Frederick II, promulgated in 1240, which fixed norms for medical education as a basis for examination and licensing of physicians; Title 47, which established the number of pharmacists to be appointed for the making of medicines; Title 48, which dealt with air and water pollution; and certain sections of Title 49, which regulated the sale of foodstuffs. The legal sources for these laws have been studied most recently by Hermann Dilcher in *Die Sizilische Gesetzgebung Kaiser Friedrichs II: Quellen der Constitutionen von Melfi und ihrer Novellen* (Köln, 1975) [6]. Although Dilcher finds some relationships between parts of these laws and earlier legislation, his results are frequently references to laws dealing with similar subjects or providing similar penalties rather than actual exemplars from which the laws of Frederick drew inspiration. In fact, the early commentators on the Constitutions of Melfi faced this same problem in attempting to provide references to earlier legislation. For example, Andreas de Isernia relates LA III, 45 (Frederick II) to legislation controlling the admission of lawyers (LA I, 83). He provides as precedent for this law a reference to C 2, 7, 14, which celebrates the importance of lawyers to the State [7]. But this legislation provided no model for the examination of physicians and, as Dilcher says, the relationship seems uncertain [8]. On the other hand, for LA III, 4, the law of Roger II which introduces this section of the Con-

---

[5] De Stefano, p. 298.
[6] Dilcher, pp. 682-698.
[7] *Ibid.*, p. 683 and with reference to LA I, 83, see pp. 343-4.
[8] *Ibid.*, p. 683.

stitutions of Melfi, Dilcher sees better precedents in Roman Law, most notably in D 50, 9, 1. King Roger had provided for examination of those desiring to practice medicine by royal officials, with a penalty of imprisonment and confiscation of goods for failure to comply. The expressed purpose of this law was to protect *regnicoli* from inexperienced physicians. Dilcher cites as his first source D 50, 9, 1, which deals not with examination of credentials for the practice of medicine but with the question of the responsibility for fixing the number of physicians in each city. However, he also cites C 10, 53 (52), 10 which does deal with this issue but within the context of regulating the number of physicians. It is interesting to note that Andreas de Isernia makes no reference to these precedents in Roman law. For him, the best example was that found in LA I, 83, regulating the appointment of lawyers. He also sees as the reason for the harsher penalty found in LA III, 44 the greater risk to human life incurred in the practice of medicine [9]. The Roman legal sources provided by Dilcher may be accepted as partial models for this law of King Roger, but they do not set any precedent regarding penalty, nor do they establish an incontrovertible exemplar regarding State examination of physicians. In the course of this *relazione*, I hope to show that there was a much better precedent for this legislation of Roger II in the actual situation of the early twelfth century Byzantine medical profession than we find in Roman law. Moreover, Dilcher's examination of the other legislation in this group has shown that previous legal systems provided little in the way of direct precedent for Frederick's public health code. For example, his detailed study of LA III, 46, Frederick II's novel, *De Medicis*, from the year 1240, reveals that only one of its provisions, that requiring physicians to give free advice to the poor, has even a possible source in Roman law or any of the other collections used by Dilcher. However, in this case, Dilcher does not believe that C 10, 53 (52) is a model for this provision of LA III, 46. What does emerge from his examination is his conclusion that LA III, 46 is founded chiefly on existing practice at the medical school of Salerno [10].

---

[9] For the comment of Andreas de Isernia, see Naples (Kingdom). Laws, statutes, etc. *Constitutionum regni Siciliarum Libri III cum commentariis Veterum Jurisconsultorum* (Naples, 1773), p. 404. Hereafter cited as Cervonius.

[10] DILCHER, pp. 684-8.

However, he does not pursue this suggestion further since it lies outside the scope of his research. It is for this reason that it, too, will be treated here.

We can get a clearer idea of the way in which near contemporaries viewed these laws from the commentator, Andreas de Isernia. Of LA III, 46, *De Medicis*, Andreas states: « This is a good constitution, and useful, if it were observed » [11]. Of LA III, 47, *De Syrupis et Electuariis*, he says: « This ordinance is not observed » [12]. And concerning LA III, 48, *De conservatione aeris*, his view is similar: « This constitution concerns the common good, although it is badly observed » [13]. Finally, in commenting on LA III, 49, Andreas takes a position that echoes that of the chronicler, Salimbene de Adam, regarding the imperial promulgator of this legislation: « The Emperor Frederick was of great prudence, if he had been on good terms with the Holy Roman Church. He established most discretely the life of his subjects in their daily affairs, and he prudently considered frauds and dishonesty in sales, which he opposed by the imposition of penalties » [14]. These opinions make it appear that Frederick's legislation was ahead of his time, at least insofar as the machinery of enforcement was concerned. They also reflect contemporary admiration for the emperor himself. They indicate a sense of novelty about this kind of legislation, which was felt by those who were affected by it. In this respect, the acceptance given to it by the commentators, including Andreas de Isneria, points up the fact that such ideas were being entertained among the intellectual classes of southern Italy and indicates the existence of an audience that favored this kind of legislative initiative on the part of the ruler. It suggests as well that study of the legal sources, important though that is, does not begin to exhaust the possibilities for reaching a fuller understanding of the Frederician constitutions. This level of understanding can best be achieved when the laws are viewed in their cultural context, building upon the excellent foundations erected by Haskins and his successors for the study of cultural and scientific development in Norman-Swa-

---

[11] Cervonius, p. 405.
[12] *Ibid.*, p. 406.
[13] *Ibid.*, p. 406.
[14] *Ibid.*, p. 407.

bian Italy [15]. The study of Frederick's public health legislation, therefore, requires us to examine not merely the legal sources but also those pertaining to social and intellectual history, particularly, of course, those relating to the history of medicine.

The general outlines of the history of science and of medicine in the *Regno* are already well known. Two of the titles in Frederick's public health code, LA III, 45 and 47, directly refer to the medical school at Salerno, which had flourished since the tenth century or earlier, but about whose early history we have relatively little information [16]. However, it is clear from the works of Constantinus Africanus in the eleventh century and from twelfth century writings that have been connected to the school that « its significance in the twelfth and early thirteenth centuries as a centre of Greek and Arabic medicine, of surgery and anatomy, was very great » [17]. King Roger II's law requiring the examination of physicians by State Officials (LA III, 44) provides no direct evidence of close ties between his court and school of Salerno, such as we have noted in the laws of Frederick II, but there is ample evidence from other sources of his interest in science, and specifically in Greek and Arabic learning. His court was a center for the preparation of translations from the Greek by figures such as Henry Aristippus and the Emir Eugenius, whose work has received careful attention from Evelyn Jamison [18]. The most important Arabic work was the Geography of Al-Idrisi, which was undertaken at his command [19]. In the court of Roger II, we find ample evidence that in the twelfth century the *Regno* was realizing the potential of its position on the southern cultural frontier of Europe. Professor David

---

[15] Charles H. Haskins, *Studies in the History of Mediaeval Science* (New York, 1967) and his *Studies in Mediaeval Culture* (New York, 1965). See also Josef Fleckenstein, ed., *Probleme um Friedrich II* (Sigmaringen, 1974) for some indications of recent work by German scholars and the bibliography to Thomas C. Van Cleve, *The Emperor Frederick II of Hohenstaufen* (Oxford, 1972), esp. pp. 585-6 and pp. 596-7.

[16] Hastings Rashdall, *The Universities of Europe in the Middle Ages*. Revised edition by F. M. Powelcke and A. B. Emden. 3 vols. (Oxford, 1936), I, 85-6.

[17] *Ibid.*, I, 86.

[18] Evelyn Jamison, *Admiral Eugenius of Sicily* (London, 1957).

[19] De Stefano, p. 69.

Douglas has recently summed up the significance of the Norman cultural contribution in the early twelfth century [20].

> The Norman influence on Europe as displayed between 1100 and 1154 was manifestly pervasive and profound. It enhanced the strength of the West and at the same time modified its temper and its political structure. The great Norman kingdoms which were then established were a source of power, and within those kingdoms new trends of thought were developed and new principles of governmental organization which might disturb what had hitherto been the accepted relations between the spiritual and temporal authorities in Latin Christendom. The great access of power attained by the West during these years gave a new turn to the relations between Rome and Constantinople, and between Western Europe and the Eastern empire, and a new era inevitably opened in the confrontation between Christendom and Islam.

This movement continued and, to some degree, intensified under the two Williams, finding expression not merely in the presence of Greek and Arab courtiers in their entourage, but in the great monuments of the late Norman period, above all in Monreale.

Frederick II was the heir to this diverse intellectual tradition. His major work, the *De Arte Venandi cum Avibus*, is a true work of science, permeated by his intense curiosity and his desire to verify by experience the knowledge he gained from previous writers and to increase that knowledge through his own observations [21]. But his interest went beyond falconry, which was a subject especially dear to him because of his nobility and his love of hunting, to natural science, mathematics, philosophy, and medicine. His relations with Michael Scot, who made for him a translation of Aristotle's *History of Animals*, have been discussed by Haskins [22]. He was deeply interested in the mathematical work of Leonardo Fibonacci of Pisa, whose *Liber Abaci* was dedicated to the Emperor in 1228 [23]. He addressed philosophical questions to Moslem savants and received a reply from Ibn Sabin in the famous « Quesiti Siciliani »[24]. He conducted correspondence with the Sultan of Egypt

---

[20] David Douglas, *The Norman Fate* (Berkeley, 1976), p. 154.
[21] Haskins, *Mediaeval Science*, pp. 299-326.
[22] *Ibid.*, pp. 272-298.
[23] De Stefano, pp. 53-57.
[24] *Ibid.*, pp. 91-95.

not merely regarding diplomatic negotiations but also on scientific questions. He was celebrated in poetry by his Greek subjects, and his Constitutions of Melfi were translated for them. Living as he did at a time of intense interest in Greek and Arabic learning in the West, Frederick was still unusual in the degree to which as a secular ruler he involved himself in these important intellectual currents. It was a characteristic marked by his contemporaries and not always accepted favorably by his opponents, particulary Popes Gregory IX and Innocent IV [25]. In fact, however, Frederick's interests were not really atypical of his age so much as they were unusual for a layman, and especially for one who occupied the exalted office of emperor. A century that produced Albertus Magnus, Thomas Aquinas, and Roger Bacon seems an appropriate milieu for the intellectual concerns of Frederick II and his court.

Frederick seems to have had a special interest in medicine, one that was personal as well as scientific. We know, for example, that he was worried about the danger of paralysis [26]. But the best evidence of his patronage of medical learning comes from the various medical works that were dedicated to him. The *De regimine et via itineris et fine peregrinantium*, which goes under the name of Adam of Cremona, was probably written before 1227, since it provides advice on matters of diet and health for the Emperor prior to his departure for the crusade [27]. The *De balneis puteolanis* of Pietro da Eboli treated the curative powers of the baths at Pozzuoli [28]. Karl Sudhoff edited a letter of Frederick's court philosopher, Theodore, from a Marburg codex, based on the *Secretum secretorum* of Pseudo-Aristotle. This probably should be dated about 1239-40 [29]. The *Super regimen sanitatis* of Petrus Hispanus (Pope John XXI) was believed by Thorndike to have been written and

---

[25] *Ibid.*, pp. 305-309. James M. Powell, *Frederick II and the Church*, in « Catholic Historical Review », 48 (1963), 487-97. I would now modify somewhat the views expressed in this essay, though my essential position is still the same.

[26] De Stefano, p. 68.

[27] Adam of Cremona, *Aerztliche Verhaltungsmassregeln auf dem Heerzug ins Heilige Land Fuer Kaiser Friedrich II* (Borna-Leipzig, 1913).

[28] De Stefano, p. 66.

[29] Karl Sudhoff, *Ein diaetetischer Brief an Kaiser Friedrich II von seinem Hofphilosophen Magister Theodorus*, in « Archiv fuer Geschichte der Medizin », 9 (1915-16), 1-9.

dedicated to Frederick between 1246 and 1250, when Peter was serving on the faculty of arts at Siena [30]. Thus, there is evidence from every period of Frederick's reign for his interest in medicine While such an interest was by no means unusual in medieval rulers, it does suggest that those constitutions of the emperor dealing with matters of health might have been of some personal concern to him, that in them we might find further evidence of that distinctive scientific and experimental cast of his mind so evident in the *De arte venandi cum avibus*. However, the question of Frederick's role in the formulation of these laws does not rest on these general suppositions alone. I shall present one small piece of evidence that convinces me that Frederick did take a personal interest in these laws. Further, I will show that the chief influences shaping the public health legislation of Frederick II came from a combination of Byzantine regulations concerning the practice of medicine, from the observations and experience available at that time regarding medical education, and from the medical knowledge which was current at the court and which the emperor himself undoubtedly possessed. Thus, it is my hope to add a dimension to our understanding of the sources of *Liber Augustalis* by showing that in this public health legislation there was a fusion of Byzantine state regulation and a Western European desire for fundamental structuring of education with the Greco-Arabic science of medicine.

The presence of direct Byzantine influence on the development of the public health legislation of Roger II and, at least indirectly, of Frederick II seems evident from an examination of LA III, 44 and 45, the first a law of King Roger, the second of Frederick. In 1949, Professor Grumel published an interesting note, « La Profession medicale à Byzance à l'époque des Comnenes », which provides essential information for our study [31].

Grumel presents a text of the Patriarch Leo Stypes (1134-43), concerning the organization of the medical profession at Byzantium under John II Comnenus, whose interest in public health is well

---

30 Lynn Thorndike, *A History of Magic and Experimental Science*. 8 vols. (New York, 1923-58), II, 489; De Stefano, p. 57; see also V. Mazzi-Belli, *Pietro Hispano Papa Giovanni XXI*, in « Rivista di Storia della Medicina », 15 (1971), 39-87.

31 V. Grumel, *La Profession Medicale à Byzance à l'époque des Comménes*, in« Revue des Études Byzantines, 7 (1949), 42-46.

known, especially from his foundation of the Hospital of the Pantocrator [32]. Leo describes the obligations of the physician as follows [33]:

> To carry out his profession of caring for the body, to apply remedies to sick bodies, this is not the task for anyone, so to speak; and it is not enough simply to claim it, or only to wish it. But it pertains only to him whom education in medicine has initiated, who in his turn has received and sustained a long experience, and to whom the Proexarchon of Medical science, after having first examined him like a Lydian rock, and having recognized him as genuine, has awarded the sign of his approval.

This text makes possible a comparison of the requirements for the practice of medicine at Byzantium during the 113 Oswith those which Roger II included in his near contemporary constitution. First, the Grumel text requires the physician to have followed a course of study in medicine. Secondly, he should have had long experience. Thirdly, he had to undergo an examination, before a public official, the ἰατρικῆς προεξάρχων or president of medical science. Finally, he would receive a kind of diploma or license to practice [34].

The Grumel text itself is quite brief, merely a portion of a larger document in which the Patriarch Leo condemned the writings of Constantine Chrysomallos. The information regarding the medical profession results from an analogy, since « the care of bodily illnesses is not entrusted to a person of no importance, but only to one whose ability is guaranteed », so the same should be the case for the care of souls. For this reason, the text does not provide a detailed picture of the medical profession, though its main provisions are clear enough for purposes of comparison. In LA III, 44, Roger II required that anyone who desired to practice medicine had to present himself before royal officials and judges for examination.

---

[32] DEMETRIOS J. CONSTANTELOS, *Byzantine Philanthropy and Social Welfare* (*New Brunswick*, N. J., 1968), pp. 171-9.

[33] GRUMEL, p. 43. Καὶ τὸ μὲν περὶ σωμάτων θεραπείαν ἐνασχολεῖσθαι καὶ φαρμακεύειν ἐπιχείρειν πονηρῶς ἔχοντα σώματα, οὐ τοῦ τυχόντος, εἴποι τις ἄν, οὐδὲ τοῦ βουλευθέντος ἁπλῶς καὶ μόνον θελήσαντος, ἐκείνου δὲ πάντως, ὃν ὑ μὲν ὁ ἰατρικῆς τέχνης λὸγος ἐ.ιαιευσεν, ἡ δὲ χρονία ἐμπειρία λαβοῦσα πάλιν ἐτιθηνήσατο καὶ ὁ τῆς ἰατρικῆς προεξάρχων, ὡς λυδία τις λιθὸς προεξετάσας τὰ πρῶτα καὶ κατειληφὼς οὐκ ἀδόκιμον, τὸ τῆς ἐπικρίσεως τούτω προσεβράβευσε σύμβολον.

[34] *Ibid.*, p 43.

The purpose of his law was to prevent inexperienced physicians from practicing in the *Regno*. Thus, the Constitution of Roger corresponds to the practices described in the Byzantine text, in its concern that inexperienced physicians should not be permitted to practice medicine, in its requirement for a state examination and, by implication, by the requirement for some kind of license to show that the physician had passed the examination. The degree of correspondence between Byzantine practice and the law of Roger II is striking, but the absence of other precedents is even more so. As Grumel has shown and as Dilcher has confirmed, the provisions outlined here, the first in the case of the Byzantine text, the second in the case of the Constitution of Roger II, are without clear precedent in Roman law [35]. On the basis of the strong similarities present and the existence of other Byzantine influences at the Norman court, it seems most reasonable to conclude that this constitution of Roger II provides direct evidence of Byzantine influence. But more than this, it would seem to point to the source of that concern for the welfare of his subjects which motivated Roger in the promulgation of this law. Perhaps, we may go so far as to suggest that this Constitution shows the influence of the Comnenian concern for public health on a Western European monarchy. If so, this evidence assumes considerable importance to our understanding of cultural relations between the East and West in the twelfth century [36]. This evidence also adds support for the efforts of those scholars who have sougth to show the importance of Byzantine influence on the Norman kingdom.

It was upon this Byzantine foundation that Frederick II built in LA III, 45, which Dilcher, as well as the early commentators, directly relates to Roger II's constitution [37]. First of all, Frederick's motivation is the same as Roger's though there is considerably more rhetorical embellishment given to the idea of protecting subjects or, in this case, *fideles*, from the « inexperience of physicians » [38].

> We see a special usefulness when we provide for the common safety of our *fideles*. Therefore, since we are aware of the serious

---

35 *Ibid.*, p. 36; DILCHER, pp. 681-2.

36 For a brief survey, see D. J. GEANAKOPLOS, *Byzantine East and Latin West* (Oxford, 1966), pp. 11-54.

37 DILCHER, p. 685 and CERVONIUS, p. 404.

38 LA III, 45.

expense and irrecoverable loss that can occur because of the inexperience of physicians, we order that, in the future, no one may dare otherwise to practice or to heal, claiming the title of physician, unless he has first been approved in a convened public examination by the Masters of Salerno. The person appointed should approach our presence with testimonial letters concerning his trustworthiness and sufficient knowledge both from the masters and from those appointed by us, or, when we are absent, he should approach the presence of the person who remains in our place, and he should obtain the license for healing from us or him. The penalty of confiscation of his goods and a year in jail is commanded for anyone who dares in the future to practice contrary to this edict of our serenity.

The resemblance of the *arenga* to this law to both Roger II's constitution and our Byzantine text is immediate, but Frederick significantly alters the examination and licensing procedure established by Roger. In commenting on this Frederician constitution, Rashdall observed: « These provisions show how far the faculty of Medicine at Salerno was from enjoying the position and privileges of the medical faculties elsewhere » [39]. However, this view seems to me to miss the significance of the Frederician revision of the Rogerian constitution. Roger had made no provision for examination by the Masters of Salerno. In this, he did not provide as did Byzantine practice for an examination before a medical expert. It is clearly this lack which Frederick is attempting to remedy. However, in doing so, he does not imitate the Byzantine practice, but turns instead to that which was developing in the universities of the West. Thus, examination of candidates by a board of medical experts drawn from the faculty of Salerno preceded in his constitution licensing by the State. Frederick's remedy seems to me to combine both Byzantine practice as contained in the constitution of Roger II and that of the universities of the West. Far from depriving Salerno of its role, he was actually moving in the direction one would expect of the founder of the University of Naples.

That it was the intention of Frederick's legislation to conform to the actual practices of the university in matters of medical education and examination is supported by an examination of his novel of the year 1240, LA III, 46 in the Carcani edition, entitled *De Medi-*

---

[39] RASHDALL, I, 83.

cis [40]. This constitution established the number of years and the program of study required for the practice of medicine, required the observance of the law (LA, III, 47) on the making of drugs, and set down regulations for the care of the sick. It fixed a three year course of pre-medical studies (scientia logicalis) and a five year program of medical and surgical studies for anyone seeking a license to practice. Dilcher suggests that these requirements follow the practice at Salerno [41]. If his view is correct, and it does conform generally to what we know of the situation for Bologna, Paris, and other medical faculties, LA III, 46 would appear to be a further step in the direction of providing legal recognition to the educational requirements of Salerno [42]. Frederick gives no explicit reason for this legislation, but we should certainly recall that he closed the University of Bologna in 1226 and invited its professors and students to Naples [43]. His concern for the educational development of the *Regno* seems, therefore, to be well enough attested to provide reason for Constitution 46. This same interest in education provides further argument in support of the view that LA III, 45 was aimed at bringing the regulations regarding medical examination and licensing into conformity with western practice while not abandoning the Byzantine element introduced by Roger II, which conformed in every way to the interests of the State. We may see here evidence for the review of Professor Marongiu that Roger II was one « who had assimilated the spirit and culture of Byzantium », and who did « not intend to be less than the Byzantine emperor » [44]. In Frederick's constitutions, Byzantine-Norman statism was joined to a Western conception of educational organization.

The final constitution of Frederick II dealing with regulation of the medical profession is LA III, 47, *De fidelium numero super electuariis, et syrupis statuendo*. This law appoints two officials in

---

[40] Naples (Kingdom). Laws, Statutes, etc. *Constitutiones regum regni utriusque Siciliae mandante Friderico II*... (Naples, 1786), pp. 198-200. There is no Greek text for this novel.

[41] Dilcher, p. 685.

[42] Lowrie J. Daly, *The Medieval University* (New York, 1961), pp. 137-40.

[43] Ernst Kantorowicz, *Frederick the Second* (New York, 1931), p. 297.

[44] Antonio Marongiu, *A Model State in the Middle Ages: The Norman and Swabian Kingdom of Sicily, Comparative Studies* in « Society and History », 6 (1964), 307-320.

each district of the Kingdom to supervise the making of medicines. It fixes Naples and Salerno as the only two places where medicine may be studied. It requires that medicines should be made according to the pharmacopeia and in the presence of witnesses. Concern over the making of drugs and potions was not new as we may note from LA III, 68, a law of Roger II, which provided the death penalty for anyone who gave, sold, or possessed « evil and harmful medicines or poisons that cause death... » [45] knowledge of such poisons was quite widespread. However, Frederick's Constitution on the making of medicines seems to go beyond this concern about danger to patients to one about the quality of the medicines made by the pharmacists. In its regulatory aspects, this law conforms to the pattern we have observed in LA III, 45. It is built directly upon the notion that only those with experience and training should be permitted to carry out any aspect of the medical profession.

The influence of Greco-Arabic medical knowledge on Frederick's public health legislation is best illustrated in LA III, 48, *De conservandis aeris*, which prohibited the soaking of flax or hemp within one mile of any city in order to prevent air pollution. It also regulated burials of the dead and the disposal of the cadavers of dead animals and other refuse. Medieval medicine was very concerned about the purity of air and water. The *De regimine et via itineris et fine peregrinantium*, written before 1227 and dedicated to Frederick, contains several chapters dealing with air, its pollution, and the means of purifying it [46]. Avicenna's *Canon of Medicine* provided an important source on the theory of air pollution, as is evident from this exampie [47].

> Air is deemed fresh when it is free from pollution with smoke and [water] vapour. It should be really free and open and not enclosed by walls or under cover. If however, the outside air is polluted, indoors should be preferred. The best type of air is that which is pure, clean and free of vapours from ponds, ditches, bamboo fields, water-logged areas and vegetable fields, especially of cabbages and herb-rockets. It should not be polluted with vapour arising from the dense overgrowth of trees, such as yew-trees, walnuts and

---

[45] LA III, 68.

[46] Adam of Cremona, pp. 39-43, dealing with water and pp. 54-5, dealing with air.

[47] Avicenna, *The Canon of Medicine* (Karachi, Pakistan, 1966), pp. 162-3.

figs. It is also essential that air should be free from pollution with foul gases. Good air should be open to fresh breezes and it should come from plains and high mountains. It should not be confined to pits and depressions where it warms up quickly by the rising sun and cools down immediately after sunset. Air which is surrounded by recently painted or plastered walls is not fresh. Air is not healthy if it produces choking or discomfort.

It has already been mentioned that some changes in the air are normal, some abnormal and harmful; others are abnormal but not particularly harmful. Abnormal changes in the air whether harmful or otherwise may be seasonal or irregular. It is best that a season should keep its own quality rather than vary, as it would then produce various diseases.

Dilcher says that the prohibition of the soaking of flax and hemp is without model in earlier legal sources, but he points to Digest 47, 11, 1, 1, which concerns pollution of water by excrement. Although this reference shows that Roman law recognized intentional pollution of water as a crime, the chapter heading and the *arenga* of Frederick's law on air pollution point to a concern about the healthfulness of the air that is more clearly related to our medical sources than to any legal precedents [48]. That this law refers specifically to the soaking of flax and hemp seems to be due to the fact that this was a common and noxious practice. The law itself indicates that this prohibition arises from experience, since its author says that the quality of the air, « as we have learned for certain », is corrupted by this practice [49]. It seems reasonable to conclude that this law applied the theoretical concerns of Greco-Arab medicine, which were well-known, to a particular problem that created discomfort for those dwelling in cities and other inhabited places where such soaking of flax and hemp took place. That this approach to a practical problem argues in favor of the scientific and experiential quality of Frederick's legislation merely confirms the excellent judgment of Charles H. Haskins, made many years ago, that Frederick's conclusions were based « far less upon books, than upon observation and experience » [50]. If that was true of his work, the *De arte venandi cum avibus*, it seems also true here.

Can this study of the public health legislation of *Liber Augustalis* tell us anything about the editor of the laws and the method

---

[48] CERVONIUS, p. 406.
[49] LA III, 48.
[50] HASKINS, *Mediaeval Science*, p. 320.

of editing? I have not been able to adduce significant new information that would answer these questions specifically. Yet, the multiple references to Salerno in the laws do suggest that there was consultation with the faculty of medicine regarding the examination and licensing of physicians. If that was the case, these discussions might also have included such topics as air pollution, water pollution, and the sale of diseased or contaminated meats or fish. On the question of Frederick's personal role in the framing of these laws, I can only suggest that they reflect attitudes that were almost certainly his, most notably when the author of the law on air pollution says that he has « learned for certain » the effects of soaking flax and hemp. This is a touch that seems so personal that it is hard to deny Frederick a direct role in the actual composition of the law.

What does this study tell us of the influences on Frederick's legislation? I have not been able to find evidence of direct Byzantine or Greek influence on the laws of Frederick, though further research may offer additional information on this point. It seems to me that the Norman period experienced much more direct Byzantine influence than that of Frederick. There has been considerable discussion of degree of the Greek and Arabic influence in Southern Italy and Sicily in this period. In particular, there has been a difference of view as to whether Greek culture in the South was declining in the period of Frederick II or continued to flourish into the later Middle Ages. The evidence presented here cannot provide any support to either of these views. However, it does provide striking evidence of the degree to which Frederick relied heavily on western educational experience and profitted from the intellectual revival of the twelfth century. I believe that Frederick, though an *avis rara* as layman and as a king, because of his strong interest in scientific matters, was not really different from his contemporaries in his thirst for knowledge and especially for a knowledge based upon experience. However, he was certainly ahead of his time in attempting to apply this knowledge in a legal code. It was this fact that drew both admiration and statements regarding the lack of observance of these laws from the commentators of the thirteenth and fourteenth centuries. Their admiration points to a receptivity in the intellectual community for the kind of measures that were promulgated in these laws. There was a climate of opinion that favored them. It is on this positive aspect that I would prefer to dwell rather than on the failure of enforcement. For in Frederick, I be-

lieve that the kingdom of Sicily had a ruler who was moving in that mainstream of scholastic learning that infused the universities and drew upon the great storehouse of Greek and Arabic writings, which were being translated into Latin. It is in this sense that Frederick represented the wave of the future.

The fourteenth century statutes concerning hygiene and health in Milan, edited by Francesco La Cava, illustrate the particular importance of Frederick's legislation in the history of public health. Chapter 24 of this collection contains a prohibition of soaking flax within a mile of the city of Milan [51]. A comparison of this statute with the language found in LA III, 48 suggests that it may be based upon the Frederician law. This view is strengthened by the similarities found in other chapters, which deal with the cleaning of hides of animals [52], and the sale of fish and meat in ways that carry out Frederick's provisions in these matters in greater detail [53]. Milan also regulated the licensing of physicians and established procedures for their examination [54]. There are, of course, significant differences between this legislation and that of Frederick and it is clear that there is no direct dependence of these laws upon his, with the possible exceptions mentioned above. Yet, in a broad sense, I believe that those concerns which led to the formulation of the Milanese collection in the period following the Black Death (1396) are most certainly preluded in the laws of Frederick more than 100 years earlier. Perhaps in this way the legislation of Frederick II on public health foreshadows the development of ministries of health in the modern State. I know of no earlier Western European example which could lay a better claim to have influenced this development in such a significant way.

---

[51] A. Francesco La Cava, *Igiene e Sanità negli Statuti di Milano del sec. XIV* (Milano, 1946), p. 68.

[52] *Ibid.*, p. 67.

[53] *Ibid.*, pp. 48-50 and references to appropriate chapters in the edition of the statutes.

[54] *Ibid.*, pp. 60-2, chaps. 3-8; p. 70, chap. 30; p. 71, chap. 32. The influence of the Fourth Lateran Council, canon 22, may be seen in chap. 34, p. 71, Quod medici inducant egros ad penitentiam. On examination of physicians, cf. p. 72, chap. 35. In these texts, there is, of course, the possibility of indirect influences of LA on the Milanese statutes, and it is on this that I base my conclusion regarding the importance of LA's code of public health for the development of modern medical programs by the State.

The search for a catalytic factor or group of factors that led to the inclusion of these laws in the Constitutions of Melfi has received a partial solution in this *relazione*. If Byzantium contributed important elements regarding state examination and licensing, and if Greco-Arabic influences were important in providing scientific knowledge as a basis for legislative enactments, the Latins seem to have provided an impetus toward the organization and systematization of medical education. This professionalization of medicine, especially within the universities, served to focus developments within medical science in such a way as to stimulate a dynamic interaction in which the findings of one physician were tested by others. This movement toward a truly scientific approach to medicine seems implicit already in the laws of Frederick II. Still, we must recognize that there was in the new knowledge gained by Westerners from the East a source of wonder and discovery, a cause of curiosity and a challenge to existing beliefs. Without the disturbing effects of this learning on the tranquillity of old knowledge, no amount of restructuring of curricula or establishment of new requirements would have created the new medical science of Western Europe in the thirteenth century.

JAMES M. POWELL

La presente relazione di J. M. POWELL alle IV Giornate Federiciane di Oria (ottobre 1977), in attesa della pubblicazione dei relativi *Atti*, viene inserita in questo volume insieme ai contributi forniti nella medesima circostanza da A. N. DE ROBERTIS (pp. 67-76) ed a quelli di F. PORSIA, P. CORDASCO e A. BRUSA (pp. 95-145).

INDIRIZZI DELLA TECNICA E DELLA SCIENZA IN ETA' FEDERICIANA

Uno sguardo d'insieme sui settori produttivi del Regno e, principalmente, su quello agricolo, in riferimento alle condizioni tecniche in cui si svolgeva la produzione, conferma i dati e i giudizi già raccolti sulla politica economica federiciana. Giudizi ormai nettamente negativi, che assegnano in generale la responsabilità del mancato sviluppo allo « sprovveduto interventismo di Federico » alla « improvvisazione » e all'« insipienza in fatto di economia, sua e dei suoi consiglieri » [1], allo stretto controllo statale esercitato su tutti i settori della produzione [2], allo scollamento manifesto tra la « sorprendente capacità di repressione e di organizzazione amministrativa che il governo federiciano manifestò » e la finalizzazione, in ordine ai problemi dello sviluppo, dei provvedimenti concreti, dal momento che il « regno » del Mezzogiorno fu considerato « come collaudato sistema di procacciamento, a sua volta suscettibile di essere sfruttato » [3]. E, sfruttato, con metodi tradizionali e sperimentati, che non dessero adito, tanto nel campo dell'amministrazione, quanto in quello dell'attività produttiva, ai problemi che naturalmente insorgono quando si tratti o solamente di adattare nuove tecniche a cicli e sistemi tradizionali, o, più complessivamente, di inserirle funzionalmente in un progetto di trasformazione globale del sistema produttivo. Così, ai vari mandati perchè i contadini facessero *agriculturas copiosas,* è

---

[1] F. M. De Robertis, *La politica economica di Federico II di Svevia*, in *Atti delle seconde Giornate Federiciane* (Oria 16-17 ottobre 1971), Bari s. d., pp. 30, 33, 36.

[2] J. M. Powell, *Medieval monarchy and trade: the economic policy of Frederick II in the Kingdom of Sicily (A survey)*, in « Studi medievali », III s., III (1962), pp. 420-524.

[3] G. Tabacco, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, 2-I, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, pp. 202, 205.

evidente che non corrispose una particolare cura nei confronti delle più importanti innovazioni tecniche. Anche negli statuti delle varie imprese produttive reali, l'attenzione più costante fu rivolta alla efficienza e alla regolarità della normale amministrazione, alla tenuta burocratica dei registri e dei quaderni, più che allo slancio innovativo.

Se i dati della storia europea ci informano della grande importanza della utilizzazione del cavallo in agricoltura [4], i documenti riguardanti il Regno sono pertinacemente evasivi a questo riguardo. E le ragioni non mancano. Il 3 luglio 1238, al giustiziario di Terra di Bari, Federico esprime in chiare lettere, quasi teorizzando, la consi-

---

[4] Basti qui richiamare l'opera fondamentale di R. Lefèbvre Des Noëttes, *L'attalage et le cheval de selle à travers les âges. Contribution à l'histoire de l'esclavage*, Paris 1931 e la non meno fondamentale risposta-recensione di M. Bloch, *Les « inventions » médiévales*, già apparsa nelle « Annales d'histoire économique et sociale », VII (1935), pp. 634-643, poi nei *Mélanges historiques*, Paris 1963, II, pp. 822-832, e ora, in trad. it. di G. Procacci, in *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari 1969, pp. 201-219, dove si coglieva tutta la fondamentale importanza dell'innovazione tecnica nei suoi aspetti socio-economici. I vari problemi sull'introduzione della ferratura e sulla trasformazione della bardatura, che permise l'impiego del cavallo in agricoltura, sulla datazione effettiva dell'innovazione e sulla sua diffusione nelle regioni europee, sono convenientemente riassunti e discussi da L. White Jr., *Medieval technology and social change*, Oxford 1962, trad. it. di A. Barghini, *Tecnica e società nel Medioevo*, Milano 1976 [3], *passim*. I dati fondamentali che riguardano l'impiego agricolo del cavallo sono i seguenti: 1) Bardato con l'attaccatura pettorale può trainare un peso da 4 a 5 volte maggiore di quello che gli era consentito spostare con l'attaccatura a collare. 2) Ferrato, non è soggetto al logoramento degli zoccoli. 3) Nei confronti del bue sviluppa, nel traino, approssimativamente la stessa forza, ma in un tempo che è di 1/3 inferiore, consentendo dunque, nello stesso tempo, un lavoro che è superiore del 50%. 4) Aggiunge alla sua maggiore rapidità una resistenza che gli consente di lavorare 1 o 2 ore in più al giorno. Tali dati, ricavati da esperienze compiute su animali moderni, valgono, per gli animali medievali, solo in linea di massima poiché, come è stato più volte rilevato, molteplici fattori (alimentazione, allevamento, eugenetica) hanno contribuito a rendere disomogenei i termini del raffronto. Le prime testimonianze letterarie dell'utilizzazione del cavallo nei lavori agricoli in Europa risalgono alla fine del IX s.; quelle iconografiche alla II metà dell'XI e all'inizio del XII. La progressiva sostituzione della forza equina a quella bovina nei lavori agricoli è illustrata in compendio da J. Gimpel, *La révolution industrielle du Moyen Age*, Paris 1975, p. 57: a Elton, nei dominii dell'abbazia di Ramsey, il rapporto cavalli-buoi passa dal 1125 al 1160 da 1 a 20 a 1 a 3; la Normandia sembra aver completamente sostituito l'uso dei buoi con quello dei cavalli nel XIII s.

derazione che ha dei buoi quale strumento insostituibile della produzione agricola: *boves agrorum servicio natos et nature beneficio deputatos* [5]; ed ascrive proprio al mancato acquisto di buoi, oltre, naturalmente, che all'infingardaggine contadina, le cattive rese agricole [6]. Anche la costituzione sui buoi domestici parla della forza bovina come unica ed insostituita [7] e, del resto, la *Constitutio super massariis curie* (luogo deputato ad ogni probabile ed eventuale sperimentazione tecnica) non accenna, nemmeno in maniera teorica, alla utilizzazione della forza equina nel lavoro agricolo [8].

Pochi anni dopo, Walter di Henley si sarebbe schierato, in Inghilterra, nettamente da parte dell'utilizzazione del bue nei lavori agricoli, non solo perchè il cavallo consuma più del bue e perchè alla vecchiaia « vale solo la sua pelle, mentre il bue vecchio può essere ingrassato e venduto al macellaio », ma anche, e forse soprattutto, perchè « la malizia dell'aratore non permette ad un aratro tirato da un cavallo di andare più veloce di uno tirato da un bue » [9]. Calcoli, come facilmente si evince, che testimoniano di quanto la valenza sociale riesca a travalicare e a rendere perfino fondamentali le ragioni di un'asfittica matematica economica. Non possediamo documenti diretti sui calcoli di Federico e dei suoi collaboratori economici sulla possibilità dell'impego del cavallo in agricoltura, ma alcuni indizi danno spazio alla supposizione che ve li doveva anche distogliere la preoccupazione di mantenere acceso il capitolo delle entrate costituito, fin dai tempi di Guglielmo II, dall'affitto dei buoi imperiali [10].

---

5 E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita saeculi XIII et XIV* (da ora in poi cit. WINK., *Acta*), I, Innsbruck 1880, p. 633.

6 J. M. POWELL, *Medieval monarchy*... cit., p. 468, pensa ad una campagna di resistenza passiva degli agricoltori nei confronti della politica fiscale federiriciana che aveva depresso i prezzi del grano.

7 J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, (da ora in poi cit. H. B., *Historia*), Paris 1852-1861, IV, 1, pp. 237-239.

8 H. B., *Historia*, IV, 1, pp. 213-216.

9 WALTER OF HENLEY, *Husbandry*, citato da L. WHITE JR., *Tecnica e società*... cit., pp. 106 e 108, dove si avverte che i giudizi di Walter di Henley possono essere il riflesso della « decisa ripresa della proprietà dominicale e delle prestazioni d'opera ». A proposito del « malizioso » rallentamento dei cavalli, J. GIMPEL, *La révolution*... cit., p. 57 parla del primo esempio conosciuto di sciopero bianco.

10 H. B., *Historia*, V, 1, pp. 627-628. Lettera del 25 dicembre 1239 da Pisa: Federico ha ordinato a Maiore de Plancatone di far pervenire 1000 buoi

Altre destinazioni avevano i cavalli nel Regno. La cura e l'interesse del sovrano per l'allevamento nelle marescallie sono dimostrati da numerosi documenti che fanno luce sia sulla competenza tecnica sua e dei suoi esecutori [11], sostenuta da basi teoriche di mascalcia e di veterinaria [12], sia sulle iniziative sperimentali tentate in

---

de armentis nostris a Riccardo di Montefuscolo perché li dia *ad laborem pro parte curie nostre Sarracenis Lucerie ut ipsos teneant ad partem sicut tenere consueverunt tempore regi G. secundi recolende memorie consobrini nostri ad commodum curie nostre.* Riccardo dunque provveda a distribuire gli animali, a riscuotere i canoni e la *gesiam* e a far pervenire il denaro alla camera. Su questo notissimo documento cfr. fra gli altri M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, ed. di C. A. Nallino, Catania 1937, III, pp. 623 e n. 2, 810 e n. 9.

[11] Tra i numerosi documenti riguardanti le marescallie federiciane alcuni forniscono dati molto interessanti sulla conduzione tecnico-economica dell'allevamento. Funzionarono male nella prima metà del 1239 quelle di Val di Crati e di Terra Giordana (H. B., *Historia*, V, 1, pp. 475-477). In seguito le marescallie calabresi furono affidate a Pietro Ruffo (sul quale cfr. specialmente E. PONTIERI, *Un precursore del secessionismo siciliano: Pietro Ruffo e la sua presunta fellonia*, in *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli 1950, pp. 5-128). Quelle siciliane funzionavano in maniera soddisfacente, tanto da meritare la lode di Federico (H. B., *Historia*, V, 1, pp. 490-491; cfr. anche la seguente nota 20). Per le marescallie pugliesi vedi la seguente nota 13.

[12] Nipote del Pietro Ruffo citato nella nota precedente era quel Giordano Ruffo che pubblicò, dopo la morte di Federico, un libro di veterinaria, frutto, probabilmente, dell'esperienza acquisita nelle marescallie imperiali e delle nozioni trasmessegli dallo stesso Federico. L'opera di Giordano Ruffo, edita a Padova nel 1818 da Gerolamo Molin (RUFFUS JORDANUS Calabrensis, *Hippiatria nunc primum edita a H. Molin in Gymnasio Patavino medicinae Professore*, Patavii 1818) e da R. ROTH, *Die Pferdeheilkunde des Jordanus Ruffus*, Berlin 1928, contiene comunque poche delucidazioni sull'allevamento degli equini, essendo quasi interamente dedicata alla cura delle malattie dei cavalli. A Giordano Ruffo, che compare anche come possessore di un feudo (WINK., *Acta*, I, p. 782), è attribuita anche un'altra opera di veterinaria riguardante buoi e bufali. Il codice 273 della Biblioteca Classense di Ravenna, del 1509, segnalato da F. SCHNEIDER, *Untersuchungen zur Italienischen Verfassungsgeschichte. II Staufisches des Formelsammlung des Petrus de Boateriis*, in « Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken », XVIII (1926), pp. 213-214, n. 1, con il titolo *Rubriche appartenenti alla sanità de' buoi et de' bufali*, quindi in traduzione volgare, ci è indicato anche dalla cortesia dell'amico dott. Antonio Lupis con un titolo leggermente diverso e con l'attribuzione, evidentemente corrotta, a BUFFO GIORDANO, *Della sanità dei buoi, buffali e cavalli*. Ricordiamo infine che alla corte sveva, durante il regno di Manfredi, come pensano i più (H. B., *Historia*, I, 1, p. DXXXVIII; A. MIELI, *La science*

Puglia [13]. Ma a questa vera e propria passione per i cavalli non corrispondeva un altrettanto forte impegno nella loro utilizzazione sociale. Il commercio ne era fortemente limitato nel Regno ed era gravato

---

arabe, Leiden 1938, ed. anast. accresciuta da una bibliografia e da un indice analitico di A. Mazahéri, Leiden 1966, p. 230), o anche alla corte dello stesso Federico (P. DELPRATO, *Trattati di mascalcia attribuiti ad Ippocrate tradotti dall'arabo in latino da Maestro Mosé da Palermo*. Bologna 1865, p. XXXV), fu tradotto in latino da una versione in lingua arabica, dall'ebreo Mosè da Palermo, un'opera falsamente attribuita ad Ippocrate sulle malattie dei cavalli. Alcuni passi dell'*Opus ruralium commodorum* di Pietro de' Crescenzi, dedicati ad es. al riconoscimento delle qualità e delle pecche dei cavalli, pressoché identici in Pietro ed in Giordano Ruffo, sono attribuiti da Delprato alla comune fonte Mosè da Palermo (pp. XXXVII-XLII).

[13] Le marescallie pugliesi erano sotto le cure di Gentile di Castanea (Castenga - Castringa), che doveva amministrarle in maniera molto produttiva se il 12 aprile 1240 (H. B., *Historia*, V, 2, pp. 889-890) una serie di mandati disponeva che fossero riunite in Puglia tutte le giumente della curia che si trovavano in Terra di Lavoro, Principato, Terra di Bari, Terra d'Otranto, Capitanata e Basilicata, perchè si provvedesse a costituirne un'unica *aratia*. Più difficile è ricavare dai documenti federiciani l'ubicazione delle marescallie pugliesi. Un mandato del 9 aprile 1240 (H. B., *Historia*, V. 2, pp. 887-888) organizza quelle di Capitanata: qui i cavalli erano nutriti ad erba, ma non in libero pascolo: l'erba veniva mietuta e trasportata su carri alle marescallie. Documentata per l'età federiciana solo dal riferimento generico alle aziende equestri imperiali è quella gravinese descritta da D. NARDONE, *Notizie storiche sulla città di Gravina*, Bari 1941², pp. 100-103. Può essere utile ricordare che Gentile di Castringa compare in un elenco di feudatari di Terra d'Otranto cui è affidata la custodia di prigionieri (H. B., *Historia*, V, 1, p. 621). L'ordine impartito il 13 febbraio 1240 ai baiuli di s. Fabiano (o S. Flaviano) (H. B., *Historia*, V, 2, pp. 754-755) di inviare uno stallone a Gentile, questa volta detto *de Castenga*, mostra il *procurator marestalle* come residente in *Apulia apud Tertiam*. Verrebbe fatto di pensare a Laterza che, per antiche memorie, era sede di numerose concerie e che nell'agro conserva ancora toponimi come Vallone dei polledri e Curto de' cavalli che testimonierebbero l'antica esistenza di allevamenti (L. GALLI, *Storia di Laterza*, Palo del Colle 1940, *passim*). Un affresco del XIII-XIV sec. nella chiesa rupestre di San Lorenzo in Laterza, raffigurante s. Eligio all'opera (il noto miracolo della zampa del cavallo riattaccata), edito da C. D. FONSECA, *Civiltà rupestre in Terra Ionica*, Milano-Roma 1970, p. 92 ill. 62, testimonia in Laterza il culto del santo protettore dei maniscalchi. Un'altra testimonianza del culto di s. Eligio in Puglia è data, comunque, dall'affresco di età angioina nel santuario rupestre dei ss. Andrea e Procopio nell'omonimo casale rupestre presso Monopoli (vedi il recente N. LAVERMICOCCA, *Gli insediamenti rupestri del territorio di Monopoli*, Roma 1977, pp. 44-45). Nell'angolo inferiore sinistro dell'affresco sono raffigurati un mulo, alcuni chiodi, un martello pennato, una tenaglia ed un ferro da

da una tassa che risaliva al tempo dei Normanni [14]. La nomina dei *magistri portulani* di Vietri del 5 ottobre 1239 ricorda che i cavalli e le cavalle, come i muli, i bufali, i buoi e le vacche sono *animalia prohibita* e non si possono vendere ed esportare [15]; il 6 marzo 1240, la lettera che, su richiesta di chiarimento, parte dalla curia per spiegare a Leone Bello *et sociis portulanis Bari* di che tipo di animali fosse permessa l'esportazione, esclude *equos, jumenta et mulos* [16]. Il divieto di esportazione dei cavalli è ribadito da Federico nell'ottobre 1241, equiparato, e non senza ragioni, al divieto di esportazione di armi [17].

Il valore del bestiame equino era molto alto: il 12 aprile 1240 la stima della curia per una giumenta è di 2 once e ½ [18]; un pro-

---

cavallo, evidentemente i ferri del mestiere di cui il santo era protettore. Queste ultime testimonianze iconografiche alluderebbero, tuttavia, alla presenza e diffusione del mestiere di maniscalco e di fabbro nell'età angioina, rimanendo indizi troppo labili nel tentativo di localizzazione delle marescallie federiciane. Nel *Registrum* sono conservati due documenti del 1241-1242 (WINK., *Acta*, I, pp. 668-669) riguardanti il pagamento e il vitto di tutti gli incaricati della marescallia diretta da Gentile da Castanea, sulla nutrizione dei cavalli (ad alcuni 1/2 tomolo di orzo per notte, ad altri 1/3), sul sostentamento dei cani usati per la custodia degli equini al pascolo (1 tomolo e 1/2 di frumento per mese) e sull'illuminazione delle stalle e per altre minute necessità (14 staia di olio per anno - o per mese).

[14] RYCCARDI DE SANCTO GERMANO *Chronica*, ed. C. A. Garufi, in R.I.S. VII, parte II, Bologna 1937, p. 183, ad annum 1232: « Mense Octobris in Sancto Germano huiusmodi sunt imperiales Ascisie publicate... Pro herbatico animalium, venditione equorum et aliorum animalium similiter servabitur forma antiqua ».

[15] WINK., *Acta*, I, pp. 647-649. Le disposizioni sugli *animalia inlicita* sono uniformi per tutti i nuovi porti: H. B., *Historia*, V, 1, pp. 418-424

[16] H. B., *Historia*, V, 2, pp. 809-810. E' utile ricordare, in ogni modo, che nel dicembre 1239, scrivendo a Riccardo di Montenegro, giustiziario di Terra di Lavoro, gli ordina di non permettere che gli stranieri acquistino cavalli *qui sint vel qui esse possint apti ad arma* e che li esportino, ma che conceda che esportino *roncinos... et hujusmodi equitaturas alias que ad arma non valeant* (H. B., *Historia*, V, 1, p. 598). Del 16 febbraio 1240 è un ordine tassativo esteso a entrambe le capitanerie generali del Regno, di non permettere, nemmeno dietro suppliche e preghiere, che nobili e magnati esportino cavalli comprati nel Regno (H. B., *Historia*, V, 2, pp. 759-760).

[17] RYCCARDI DE SANCTO GERMANO ed. cit., p. 212, ad annum 1241: « Eodem mense [*scil.* Octobris] iubetur a Cesare, ut nullus de Regno equos aut arma vendere vel trahere extra Regnum presumat ».

[18] H. B., *Historia*, V, 2, p. 892. Al giustiziario di Basilicata, Tommaso

memoria sulla stima in danaro degli animali che avrebbero potuto mancare o essere inservibili nelle masserie, dopo la morte di Corrado, permette un rapido raffronto tra cavalli e buoi: una giumenta al di sopra dei 3 anni è stimata 3 once e ½, un ronzino al di sopra dei 3 anni, 4 once, mentre un bue domito 1 oncia e 10 tarì, ed una vacca 20 tarì e ½, raggiungendo la stima di 1 oncia solo se ha una vitella [19]. È bene osservare che in entrambi i casi le cifre non rispecchiano il prezzo reale di mercato degli equini, essendo, nel primo il risultato di un calcolo complessivo di cui non sappiamo distinguere nè gli eccessi nè i difetti e, nel secondo, l'indicazione orientativa dell'ammontare di un risarcimento, ed, in più, in età successiva a Federico; tuttavia tali cifre sono indicative di un prezzo di mercato proibitivo, tale da costituire uno dei massimi fattori di scoraggiamento per l'utilizzazione del cavallo nell'agricoltura libera.

Altra grave barriera ne era il costo di mantenimento e le superiori esigenze di vitto e di stabulazione rispetto al bue. Il cavallo ha bisogno di avena e di orzo, oltre che, come il bue, di fieno e di paglia [20]. E già le marescallie imperiali dovevano, di tanto in tanto, trovare difficoltà nell'approvigionamento costante di foraggio se Federico nel novembre 1239 si lamentava con Tommaso da Brindisi, spingendolo a prendere provvedimenti nei confronti di quei *curatoli nostri de Capitanata* che *non seminaverunt totam avenam quam curia nostra habet ibidem* [21]. Il regime di effettivo monopolio esercitato dal

---

figlio di Osmundo si ordina di esentare dalla colletta Madio di Potenza che ha già pagato per un valore di 30 once d'oro, con 12 giumente consegnate a Gentile da Castanea per la *aratia* pugliese.

[19] WINK., *Acta*, I, pp. 755-756.

[20] La nutrizione ad orzo doveva essere, comunque, eccezionale e rivestire i caratteri di una supernutrizione *pro tempore*: H. B., *Historia*, V, 1, pp. 490-491: (14 novembre 1239) Federico si compiace con Filippo Achillone, *magister* della marescallia di Sicilia, anche per il fatto che ha selezionato 20 giumente da nutrire ad orzo, *quod lac fortius prebeant pullis suis*. Teoricamente, invece, uno statuto delle *aratie* di età angioina assegna *ordeum pro uno roncino curie, quem equitabit, qualibet nocte ana terciam partem unius thumini. Pro singulis quinque stallonibus per noctem th. II ordei. Pro quolibet pultro per noctem ana terciam partem unius thumini ordei* (WINK., *Acta*, I, p. 755). Il che, con le misure del tomolo di Puglia date da G. YVER, *Le commerce et les merchands dans l'Italie Méridionale au XIII et au XIV siècle*, Paris 1903, p. 402, equivarrebbe rispettivamente a 10, 8 e 6,6 litri di orzo ad animale.

[21] H. B., *Historia*, V. 1, pp. 483-484 (8 novembre 1239).

sovrano con le marescallie e lo *jus stalle* [22], contribuiva a scoraggiare, d'altro canto, l'impiego del cavallo nell'agricoltura libera. Utilizzato, invece, nell'esercito, dall'aristocrazia laica e prelatizia, nella diplomazia e nella rappresentanza, esso costituiva uno dei più importanti beni di lusso che il Regno fosse in grado di produrre per i bisogni interni: ma rimaneva nel ciclo del puro consumo, non entrava nella catena degli investimenti.

Ed è questo il segnale di un ben preciso indirizzo. Il sovrano non percepiva il problema delle tecniche innovative agricole come problema di sviluppo, ma, in una logica interamente feudale e latifondistica, come puro problema di convenienza fiscale, e lo inquadrava nella sua politica economica tesa a ricavare da un'agricoltura estensiva, rese costanti e sicure, più che progressivamente elevate [23], *victualia* da cui spremere introiti fiscali con la vendita nel Regno e beni di lusso con l'esportazione. Uno sviluppo delle tecniche produttive agricole avrebbe intralciato gli indirizzi generali della sua politica economica.

La marginalità a cui erano relegate nel Regno le altre industrie produttrici di beni si inscrive ancora in questo quadro generale. Ai giudizi di una storiografia giurisdizionalistica, romantica e postromantica, si sono da tempo sostituite più serene e severe analisi della politica economica federiciana, che, sorrette da un più acribico esame dei documenti, hanno mostrato come la tassazione indiretta, gli *jura vetera* e *nova*, la congerie dei monopolii su generi di prima necessità e sulle materie prime, possano ben spiegare il mancato sviluppo industriale del Regno. La creazione, poi, delle corporazioni artigianali di stato, immagine arretrata e sostanzialmente feudale dei suoi possibili modelli settentrionali, incapace di svolgere una qualsiasi minima funzione politica e per ciò stesso autonomamente programmatrice [24], costringe il Regno a ritagliarsi un oscuro quanto inerte

---

[22] Lo *jus stalle*, segnalato in H. B., *Historia*, IV, 1, p. 199. n. 2 si pagava insieme al diritto sui mari, sul sapone e sulla molitura della galla, solo in Puglia.

[23] In età successiva le finalità della politica economica regia rimasero pressoché immutate. Cfr. per gli indirizzi nelle aziende agricole svevo-angioine R. Licinio, *Le masserie regie in Puglia nel secolo XIII*, in « Quaderni Medievali », 2 (1976), pp. 73-111.

[24] Sull'inesistenza di corporazioni artigianali libere nel Mezzogiorno in periodo normanno-svevo è tornato più volte G. M. Monti, di cui ricorderemo specialmente *Le corporazioni nell'Evo antico e nell'Alto Medioevo*, Bari 1934 (che critica le note asserzioni di F. Carabellese, *L'Apulia e il suo comune nell'Alto Medio Evo*, Bari 1905 e *Il Comune pugliese durante la Monarchia*

posto di retroguardia nella più sviluppata vicenda europea e settentrionale, e questo, nonostante Federico fosse molto attento ad assicurarsi, nelle sue manifatture regie, privilegiate dall'utilizzazione di tecniche raffinate da parte di artigiani specialisti e dall'esenzione fiscale, i livelli più alti di qualità nella produzione.

Così, i sellai, i tappetieri, gli arazzieri, gli armaioli, gli orefici della camera regia furono gli artefici di una produzione accurata ma non mercificabile, preziosa ma destinata al consumo diretto della corte; così, ad esempio, le officine di Pietro, maniscalco della camera imperiale, erano in grado di produrre su mandato federiciano, 1400 ferri per muli, 600 ferri *de roncinis* con chiodi rispettivi, più 4000 chiodi [25], cioè un totale oscillante tra i 12000 e 16000 chiodi (presumibilmente prodotti in serie con la tecnica della trafilatura descritta dalla *Schedula diversarum artium* di Teofilo [26]). Cifre pallide, è vero, raffrontate alla produzione dei 50000 ferri da cavallo assicurata a Riccardo I, nell'imminenza della crociata, o dei 30000 ferri e 60000 chiodi prodotti nel Weald nel 1254; ma equamente relate ad

---

Normanno-Sveva, Bari 1924 sulla presenza in Bari di una corporazione di San Nicola) e *Le corporazioni del Regno di Sicilia prima del 1374*, in « Annali del Seminario giuridico-economico della R. Università di Bari », VIII (1935), specialmente le pp. 5-7 dell'estratto. Analizzano la politica dei monopoli in correlazione alla creazione delle corporazioni statali J. M. Powell, *Medieval monarchy*... cit., specialmente pp. 482-486 e F. M. De Robertis, *La politica economica*..., cit. Al primo gradino, non cronologico, ma tipologico, della vicenda evolutiva delle corporazioni pone quelle del Regno federiciano V. I. Rutenburg, *Arti e corporazioni*, in *Storia d'Italia*, 5-I, *I documenti*, Torino 1973, pp. 624-626.

25 H. B., *Historia*, V, 2 p. 962: mandato del 27 aprile 1240.

26 Theophilus, *De diversis artibus*, ed. C. R. Dodwell, Aberdeen 1961. L'analisi del testo ha condotto Dodwell ad attribuire la composizione del manuale tra il 1110 e il 1140 nella Germania nord-occidentale. Il manuale di Teofilo è il più informato e descrittivo sui lavori di metallurgia. Il terzo libro si apre con consigli e ricette per la costruzione di un'officina fabrile e con la minuta descrizione degli utensili occorrenti al fabbro-orefice. Gli strumenti per fabbricar chiodi sono così descritti (p. 71): « De ferris ad faciendos clavos. Sunt et ferri tenues et stricti perforati, in quibus capitantur clavi magni, mediocres et parvi ». Non molto diversi da quelli descritti un po' prima per la filatura dei metalli (p. 68): « De ferris per quae fila trahuntur. Ferri duo latitudine trium digitorum superius et inferius stricti, per omnia tenues, et tribus ordinibus aut quatuor perforati, per quae foramina fila trahantur ». Un chiodaio al lavoro con un attrezzo simile è raffigurato in un'illustrazione tedesca della fine del XV secolo, riprodotta in R. J. Forbes, *Metallurgia*, in *Storia della tecnologia*, a cura di C. Singer, E. J. Holmyard, A. R. Hall, T. I. Williams, vol. II, Torino 1962, p. 78.

un approvvigionamento ferroso che non era garantito dalle foreste del Dean o dal complesso metallurgico del Weald, ma dalle miniere elbane, attraverso la « fedeltà pisana », siciliane e forse calabresi, citate, queste ultime, nel 1220 [27].

Officine che lavoravano metalli nobili con tecniche preziose, come la decorazione al niello o allo smalto *cloisonné e champlevé*, o che fossero in grado di fondere il bronzo e di ageminarlo non erano state assenti in Italia meridionale, anche se per lavori di più grande volume ed impegno era stato necessario rivolgersi nel secolo XI alle officine bizantine. Nel secolo successivo il Mezzogiorno fu in grado di produrre, o almeno di assemblare, porte di bronzo di notevole fattura, legate a nomi noti, come *Rogerius Melfie campanarum* o Barisano da Trani [28]. In età sveva le officine di Melfi, Lucera, Canosa, Foggia, Brindisi, per non parlare che di quelle più frequen-

---

[27] Per i centri forestali e metallurgici del Dean e del Weald cfr. R. SPRANDEL, *Das Eisengewerbe im Mittelalter*, Stuttgart 1968, *passim*, ma specialmente pp. 212-215. Sulla produzione del Weald cfr. anche J. HARVEY, *Medieval craftsmen*, London 1975, p. 177. Sulle miniere elbane e toscane in genere, R. SPRANDEL, *op. cit.*, pp. 101-103. Un documento federiciano del 1220 (H. B., *Historia*, II, 1, pp. 19-24) concede al podestà ed al comune di Pisa in feudo ligio tutte le dipendenze di Pisa. Vi si citano le miniere elbane e di Massa. E' invece del 1221 il privilegio concesso al monastero florense di S. Maria di Monte Mirteto, in diocesi di Velletri (cui era stata concessa nel 1220 la tenuta di Torriano presso Fiumefreddo in Calabria) di scavare saline e miniere di ferro per tutto il territorio della Calabria (WINK., *Acta*, I, pp. 187-188; cfr. anche F. RUSSO, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria*, Napoli 1958, pp. 200-201). In epoca angioina le miniere calabresi furono più intensamente sfruttate con concessioni in appalto a privati e forestieri e, talvolta, come nel caso di Lapo Chiarizo, fiorentino, portarono a dei fallimenti: cfr. G. YVER, *Le commerce...* cit., pp. 78-84.

[28] Per la manifattura metallurgica in Italia meridionale in età bizantina e normanna cfr. A. LIPINSKY *Les arts somptuaries en Italie méridionale et en Sicile* (900-1200), in « Cahiers de civilisation médiévale », XVIII (1975), pp. 97-116, 239-265. Per le porte di bronzo di fattura bizantina e locale, E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, I, Paris-Rome (1903) 1968, pp. 401-429; C. ANGELILLIS, *Le porte di bronzo bizantine nelle chiese d'Italia*, Arezzo 1924; A. BOECKLER, *Die Bronzentüren des Bonannus von Pisa und Barisanus von Trani*, Berlin 1953; G. MATTHIAE, *Le porte bronzee bizantine in Italia*, Roma 1972; R. JURLARO, *La porta di bronzo del mausoleo di Boemondo a Canosa*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, I, Galatina 1972, pp. 439-462; M. ENGLISH FRAZER, *Church doors and Gates of Paradise: byzantine bronze doors in Italy*, in « Dumbarton Oaks Papers », XXVI (1973), pp. 145-163.

temente citate dalla documentazione federiciana, organizzate come manifatture di tipo arabo, erano in grado di produrre oggetti di lusso di notevole pregio e c'è da credere che i monetieri di Brindisi e di Messina non avessero nel Regno competitori nell'oreficeria e nell'argenteria, se non anche nell'adulterazione autorizzata della moneta e dei metalli preziosi, tecnica, quest'ultima, di antica competenza alchemica e, per quello che riguarda l'attività metallurgica non direttamente legata alle officine regie, naturalmente, quanto severamente, proibita [29].

Bisogna insomma nettamente distinguere tra attività artigianale delle « camere » alle dirette dipendenze del sovrano, favorita da un livello tecnico superiore e dalla presenza di manodopera molto qualificata, istituzionalmente non demandata a rispondere alla domanda di beni d'uso del paese, e artigianato vincolato nelle corporazioni di stato, esplicantesi nelle città e nei borghi, gravato da diritti imperiali e intralciato da una legislazione e da un'organizzazione atta a scoraggiare la produzione massiccia di beni di consumo, di manufatti concorrenziali e, dunque, il commercio e l'esportazione. E, a controprova che una distinzione vada compiuta, c'è il fatto che il fe-

---

[29] E' opportuno riferirsi non solo alla legislazione contro la falsificazione della moneta, ma anche a quella più generale che vietava a qualsiasi orefice del Regno di fabbricare oggetti d'oro in leghe meno pregiate di 8 once per libra ed oggetti d'argento in leghe meno pregiate di 11 once per libra, cioè in una percentuale rispettiva di 66,6% e 91,6% (H. B., *Historia*, IV, 1, 154-155). Sulla tecnica della coniazione, interessanti alcuni documenti contenuti negli *Statuta officiorum*. In uno di essi (WINK., *Acta*, I, pp. 750-751) si danno dettagliate istruzioni sui registri che i maestri della zecca erano obbligati a tenere. L'indicazione di alcuni di essi corrisponde ad operazioni usuali: « Item quaternus cotidiani et particularis laboris facti per eos in sicla continens allegaturas, fusuras, op[er]aturam blancaturam et mancaturam et cunderuram nove monete et cesalias. Item quaternus de proba et assayacio denariorum... ». E' forse del 1278 un appunto sui costi di coniazione che aiuta a comprendere le tecniche utilizzate in epoca angioina, ma, presumibilmente, anche sveva (WINK., *Acta*, I, pp. 765-766). Per le operazioni generali di coniazione, vedi P. GRIERSON, *Nota sullo stampaggio delle monete ed altri oggetti*, in *Storia della tecnologia*, cit., vol. II, pp. 492-499; F. PANVINI ROSATI, *La tecnica monetaria altomedievale*, in « Settimane di Studio del centro italiano di studi sull'Alto Medioevo », XVIII, *Artigianato e tecnica nella società dell'Alto Medioevo occidentale* (2-8 aprile 1970), Spoleto 1971, II, pp. 713-745 + 6 tavole. Molto noto, infine, sul calo della tenuta di fino nelle coniazioni federiciane, il documento contenuto in WINK., *Acta*, I, pp. 763-765: nel giro di 6 coniazioni la tenuta d'argento cala nei denari dal 25% al 2,08%.

nomeno macroscopico dell'attività edilizia nel Regno in età federiciana, non ha lasciato traccia, come è stato notato [30], per quel che riguarda la maestranza e la manovalanza edilizia, nelle costituzioni federiciane sugli artigiani: carpentieri e muratori si incontrano di frequente, invece, a testimonianza del carattere privatistico della edilizia federiciana, nei *mandata* regi.

Simili indirizzi nell'ambito delle attività tecniche trovano la loro corrispondenza nell'attività scientifica. Una continuità snodantesi dalle curiosità e dagli impegni culturali della corte ruggeriana anima la corte di Federico II: più diretto ed esteso vi è l'influsso arabo ed ebraico, meno profondo quello greco. La medicina e la zoologia, l'astronomia e l'astrologia, la matematica e la geometria, la chimica, la mantica, l'idrologia, la geologia, la fisiognomica, scienze che hanno ciascuna una storia di antichi interessi latini e di traduzioni e traduttori dall'arabico e dal greco, vi ebbero cultori zelanti e competenti [31]. E per quello che riguarda il sovrano stesso, non vi è chi non si accorga di come il *De arte* abbia quasi monopolizzato, e continui a farlo, l'interesse degli studiosi, spingendoli a trovare in quest'opera tematiche e puntelli metodologici da riscoprire e da confermare in quelli degli altri dotti che circondarono l'imperatore: avvertitamente o inavvertitamente, ma non senza ragioni: chè anche questo è un lascito dell'autocrazia federiciana.

La portata di certe imprese scientifiche con le quali Federico venne a contatto e che favorì è innegabile: la diffusione delle opere naturalistiche di Aristotele, ad esempio, che continuò, nell'ambiente

---

[30] M. S. Calò Mariani, *Ancora sulla scultura sveva in Puglia*, in *Atti delle terze Giornate Federiciane* (Oria, 26-27 ottobre 1974), Bari s. d., p. 160.

[31] Per la scienza alla corte di Federico, dopo i documentatissimi saggi di C. H. Haskins, *Science at the court of the Emperor Frederick II*, *Michael Scot*, *The «De arte venandi cum avibus» of Frederick II*, raccolti in *Studies in the history of mediaeval science*, New York 1960, complessivamente pp. 242-326, A. De Stefano, *La cultura alla corte di Federico II imperatore*, Bologna 1950², specialmente le pp. 24-89, e i capitoli dedicati all'argomento da H. B. *Historia*, I, 1, pp. DXIX-DXL e dalle più note biografie dell'imperatore (E. Kantorowicz, *Federico II, imperatore*, trad. dal ted. di G. Pilone Colombo, Milano 1976, G. Pepe, *Lo stato ghibellino di Federico II*, Bari 1951², T. C. Van Cleve, *The emperor Frederick II of Hohenstaufen Immutator Mundi*, Oxford 1972), segnaliamo ancora, senza presunzione di completezza, C. A. Willemsen, *Federico II come scienziato e cacciatore* e G. Nebbia, *Federico II e lo sviluppo delle scienze ai suoi tempi*, in *Atti delle Giornate Federiciane* (Oria, 13-14-giugno 1968), Bari s.d., rispettivamente pp. 25-52 e 67-74.

siciliano il clima di fervore apertosi nei XII secolo a Toledo [32]; la nascita della matematica occidentale moderna e i rapporti di stretta informazione e collaborazione fra Fibonacci e gli scienziati arabi ed arabizzanti della corte [33]. Ma gli indirizzi verso i quali le orientò sono quanto meno limitati. La scienza, anche se guidata da curiosità sperimentali, è volta alla soluzione di problemi inscrivibili in un ordine teorico ed astratto: e se è più facile trovare un nesso convincente tra i trattati di ornitologia e di ippiatrica e le rispettive applicazioni nelle attività private dell'imperatore, diventa complesso ed illazionistico raccordare le sue curiosità sulla natura delle acque e sul loro essere tutte un unico flusso avvolgente le terre [34] e la bonifica dei laghi del Fucino [35], o tra i trattati alchemici di Michele Scoto [36] e lo sviluppo (mancato) dell'industria tintoria e siderurgica.

---

[32] Sulla scienza nella Spagna musulmana e sulle numerose traduzioni, A. MIELI, *La science arabe*, cit.; A. C. CROMBIE, *Da Agostino a Galileo*; trad. dall'ingl. di V. Di Giuro, Milano 1970; C. H. HASKINS, *Translators from the Arabic in Spain*, in *Studies...*, cit., pp. 3-19; IDEM, *La rinascita del XII secolo*, trad. dall'ingl. di P. Marziale Bartole, Bologna 1972, pp. 242-247.

[33] Gran parte dell'attività scientifica di Leonardo Fibonacci è legata agli interessi scientifici della corte federiciana. Rapporti di stima reciproca intercorrevano tra i dotti della corte e il matematico pisano. Fu lui a definire *magister* Teodoro il più grande dei filosofi viventi; a Federico dedicò il *Liber quadratorum*, scritto in risposta ai quesiti propostigli dal *magister* Giovanni da Palermo, a Michele Scoto il *Liber abaci* nell'edizione rivista del 1228 (C. H. HASKINS, *Studies...*, cit., pp. 248-249); a quel *magister* Domenico che procurò l'incontro a Pisa fra Federico e Fibonacci è dedicata la *Practica geometriae* (H. B., *Historia*, I, 1, p. DXXXIII). L'aspetto funzionale delle innovazioni introdotte dal matematico pisano (l'uso delle cifre indiano-arabe, e quindi del sistema di notazione numerica posizionale) è il più evidente: nel suo *Flos super solutionibus quarundam quaestionum ad numerum et geometriam vel ad utrumque pertinentium* (1225 ca.), ad esempio, « si incontra la considerazione di numeri negativi come " debiti ", durante la soluzione di un problema finanziario » (U. FORTI, *Storia della scienza*, Varese 1968, II, p. 181). Ma, su di lui, vedi il recente E. PICUTTI, *Sul numero e la sua storia*, Milano 1977, *passim*.

[34] C. H. HASKINS, *Studies...* cit., pp. 292-294, dove è la serie dei quesiti sulla natura delle acque contenuti nel *Liber particularis* di Michele Scoto. A. DE STEFANO, *La cultura...* cit., pp. 48-54, ne dà la traduzione italiana e riferisce (p. 51) delle relazioni che K. HAMPE, *Kaiser Friedrich II. als Fragensteller*, in *Miscellanea Goetz*, Leipzig-Berlin 1927, pp. 61 ss., suppose tra queste curiosità e la convalescenza del sovrano nell'autunno 1227 ai bagni di Pozzuoli.

[35] H. B., *Historia*, V, 2, p. 997.

[36] Sulle conoscenze alchemiche di Michele Scoto rivelate dal *Liber par-*

Ché, come le imprese tecnico-economiche private del sovrano danno l'impressione di essere gli schedari suoi e dei suoi scienziati, invece che, al contrario, le imprese a beneficio delle quali la speculazione scientifica tendesse, così la scienza è sempre a un passo dall'assumere, con buona pace di Kantorowicz [37], l'aspetto di una grande e proclamata coreografia atta a sostenere e dar lustro alle ragioni della monarchia e dei suoi burocratici sostenitori. Il tutto, senza togliere alcun merito alle oggettive qualità dell'imperatore e dei suoi dotti, riceve l'impronta inconfondibile dei *solacia* federiciani e si nega ugualmente al mondo delle campagne e a quello delle città.

È molto opportuno riflettere sull'osservazione di Haskins riguardante la vita intellettuale del Regno: essa gravitava sulla corte federiciana, più che sulle *universitates*, che mostrano, a tutti gli effetti, una scarsa vitalità ed una debole *leadership* [38]: e così anche le grandi istituzioni culturali, come la scuola di Salerno, che le leggi di Melfi sulla professione medica richiudono in una cassaforte burocratica, per nulla intesa allo sviluppo della medicina, e come l'università napoletana, nella quale rare eccezioni furono Arnaldo il Catalano e Pietro d'Ibernia, insegnanti di filosofia naturale in una folla di giuristi e letterati, figli e padri, questi ultimi, dell'amministrazione burocratica [39]. Altra faccia del burocratismo, il mecenatismo federiciano assorbe agli svaghi e alle esigenze della corona gli slanci della scienza: ed è capace di fiutarne le applicazioni pratiche (traduttore, filosofo, farmacista, medico, ma anche matematico, il *magister* Teodoro cui Federico affida compiti importanti nel famigerato affare dei grani di Tunisi [40]), ma tutto riduce al volume e all'intensità delle proprie curiosità e dei propri interessi privati.

---

ticularis, cfr. C. H. Haskins, *Studies...* cit., pp. 259-260, 280-281, 292-297. Sugli scritti di alchimia a lui attribuiti, Idem, *The alchemy ascribed to Michael Scotus*, in « Isis », X (1928), pp. 350-359 e D. W. Singer, *Michael Scot and alchemy*, in « Isis », XIII (1929), pp. 5-15.

[37] E' noto il suo giudizio di una scienza perseguita e indirizzata a vantaggio dello Stato: E. Kantorowicz, *op. cit.*, pp. 316-317.

[38] C. H. Haskins, *Studies...* cit., p. 250.

[39] Sui due, E. Kantorowicz, *op. cit.*, pp. 270 e 310-312 (che contengono l'aneddoto del quesito posto a Pietro d'Ibernia da Manfredi); A. De Stefano, *La cultura...* cit., pp. 288-290.

[40] H. B., *Historia*, V, 1, p. 793; E. Kantorowicz, *op. cit.*, p. 261. L'affare dei grani con Tunisi: A. Schaube, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo fino alla fine delle crociate*, trad. dal ted. di P. Bonfante, Torino 1915, pp. 615-616; J. M. Powell, *Medieval monarchy...* cit., p. 504.

Michele Scoto aveva compilato una *Divisio philosophica*, pervenutaci in frammenti attraverso Vincenzo di Beauvais [41]. In essa, seguendo la classificazione di Domenico Gundisalvi, si diceva che ad ogni scienza corrisponde una serie di arti pratiche [42]. Lo stimolo del pensiero arabo si inseriva nella discussione sulle *artes mechanicae* che aveva occupato, in Occidente, la scuola di Chartres e di San Vittore, Giovanni di Salisbury e i Cornificiani [43]: Al Fârâbî, il « secondo maestro » dopo Aristotele, aveva scritto un *Libro dell'enumerazione delle scienze*, al quale aveva attinto nella Toledo delle traduzioni, Domenico Gundisalvi, rinnovando, nel *De divisione philosophiae*, le spinte verso la dignificazione delle arti pratiche [44]. Ora queste cose risuonavano alla corte di Federico, ma con una capacità dinamica molto affievolita se, nella regolamentazione federiciana del lavoro artigianale non si trova che una concezione delle arti e degli artieri che sa quasi di male necessario (*quorum operis et operibus homines carere non possunt* [45]), che sembra scaturire non da impressioni realistiche, ma piuttosto da una stereotipa valutazione classica e libresca, e che è più simile a quella di Ugo da San Vittore [46] che a quella di Al Fârâbî o di Gundisalvi che Michele Scoto aveva portato in Sicilia.

A chiarire questa posizione federiciana, a svelarne le valenze politiche e sociali, c'è l'*Edictum contra communia civium et societates artificum* [47]: dietro norme e concezioni si agitava lo spettro delle

---

[41] C. H. Haskins, *Studies*... cit., p. 279, A. De Stefano, *La cultura*... cit., p. 39.

[42] A. C. Crombie, *op. cit.*, p. 156.

[43] F. Alessio, *La filosofia e le «artes mechanicae» nel sec. XII*, in « Studi medievali », III serie, VI (1965), pp. 71-161.

[44] Su Al Fârâbî, A. Mieli, *La science arabe*, cit., specialmente le pp. 94-96. Sull'influenza di Al Fârâbî su Gundisalvi e sull'importanza di quest'ultimo nel dibattito sulla dignificazione delle arti pratiche, F. Alessio, *La filosofia*..., cit., pp. 129-155.

[45] H. B., *Historia*, IV, 1, p. 152.

[46] E' nota la concezione delle arti meccaniche in Ugo da s. Vittore quali ripari ed espedienti contro la durezza delle condizioni di vita dell'uomo nella natura. Con la « fames ingeniosa quae omnes excuderit artes » (*Didascalicon*, in Migne, *P. L.* CLXXVI, col. 749) siamo ancora distanti da una concezione dell'*ars* capace di mutare il mondo.

[47] Ed. L. Weiland, in M.G.H., *LL*, *sectio* IV, *Constitutiones* II, Hannover 1896, pp. 191-194.

autonomie cittadine, si muoveva il mondo dei lavoratori delle città a turbare l'idillica utopia federiciana di un monarca che nel suo regno, tutto il naturale avesse il diritto di conoscere, in tutte le arti meccaniche avesse personalmente il privilegio di essere versato [48]. Pure, Federico non assegnò ai meccanismi e agli automi degli artefici orientali l'accoglienza che l'antichità aveva fatto ai « giocattoli » di Erone. Il *tentorium mirifica arte constructum*, del valore di più di 20000 marchi che il sultano di Damasco gli mandava in dono nel 1232, con le immagini del sole e della luna che si muovevano scandendo le ore (*habens philosophicum intra se cursum planetarum*, lo descrive Corrado di Fabaria [49]) e l'albero di argento con gli uccellini cantanti [50], tanto caro al gusto islamico dei meccanismi sonori azionati dal vento o dall'acqua [51], e in seguito a Villard de Honnecourt che ne progetta (o ne riproduce?) uno nel suo taccuino [52], sembrano attrarlo non solamente per la loro preziosità e la

---

[48] RICCOBALDI FERRARIENSIS *Historia imperatorum romanogermanicorum a Carolo Magno usque ad annum MCCXLVIII producta*, in MURATORI, R.I.S., IX, Mediolani 1726, col 132: « De moribus et gloria Friderici. Fuit autem Fridericus non procerus, obeso corpore, subrussus, super homines prudens, satis literatus, linguarum doctus, omnium artium mechanicarum, quibus animus advertit, artifex peritus... ».

[49] H.B., *Historia*, IV,1, pp. 369-370 e note. Tra i riferimenti, numerosissimi nella letteratura storica, a questo orologio meccanico, segnaliamo quello di M. DESTOMBES, *La diffusion des instruments scientifiques du Haut Moyen Age au XV^e siècle*, in « Cahiers d'histoire mondiale », IX (1966), pp. 884-889.

[50] M. AMARI, *Altre narrazioni del Vespro siciliano scritte nel buon secolo della lingua*, Milano 1887, p. 27: un frammento del *Tesoro* di Brunetto Latini, in versione italiana, contiene il racconto dei doni reciproci tra Federico e il « soldano ». Tra gli altri doni, il sultano « anche gli donò un albero d'ariento dorato, di lunghezza di dodici braccia [!] il quale si commettea, e le foglie fatte come di noce e tutto pieno di diversi uccellini i quali sempre fischiavano, ma toccando di sotto o traesse vento ».

[51] Vedi anche la descrizione del "piccolo mesciacqua di rame in forma di pavone" conservato al Louvre, data da M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, ed. cit., III, pp. 819-820. Il mesciacqua era congegnato in modo da emettere un sibilo quando lo si inclinava.

[52] H.R. HAHNLOSER, *Villard de Honnecourt. Kritische Gesamtausgabe des Bauhüttenbuches ms. fr. 19093 der Pariser Nationalbibliothek*, Graz 1972. Sulla cantimplora, giocattolo-fontanella basato sul principio del sifone, cfr. B. GILLE, *Leonardo e gli ingegneri del Rinascimento*, trad. dal franc. di A. Carugo, Milano 1972, p. 30.

loro stranezza, ma per il *philosophicum* che racchiudono. La loro contemplazione lo portava agli studi di matematica e di astronomia, al mondo delle stelle e dei rapporti geometrici e necessari fra le cose; e di lì, il passo per trarre conforto e verifica alle sue concezioni sulle gerarchie e l'autorità, non era molto lungo. Si ornava fisicamente ed intellettualmente degli ordigni gemmati, li stimava cari quanto suo figlio Corrado, ma non sembra che abbia mai creduto che un artefice capace di applicare così sapientemente i principii della fisica meccanica potesse lavorare e produrre per altri che non fosse un emiro, un sultano, o lui, l'imperatore stesso. Il sapere ha la sua sede naturale nella corte del principe: serve ad acquistare fama, a primeggiare, a raggiungere la ricchezza [53]. La virtù primaria che esso procura è quella tipica *liberalitas*, di cui parla, dopo aver citato Aristotele (*omnes homines naturaliter scire desiderant*) la lettera di accompagnamento al dono di libri allo studio bolognese [54], e che Amari, in uno slancio romantico, interpretò volontaristicamente *libertà* [55].

Da ben altri climi, che non quelli dei *solacia*, giungevano i progressi dell'algebra commerciale, a ben altre conclusioni, che non quella, pure moderna, di vedere come funzionano *ea quae sunt sicut sunt*, avrebbero approdato i tentativi della « grande tecnica » che Michele Scoto andava compiendo, riferendo poi all'imperatore sul magnetismo, sui metalli, sul mercurio, sui sali, sugli acidi [56]. Il mondo della Città fu tenuto estraneo alle prospettive dell'attività scientifica in età federiciana. E sebbene la scienza, in molti di quei dotti, proprio nelle città artigiane e commercianti dell'Oriente, dell'Occidente e dell'Italia settentrionale avesse le sue radici, a contatto con la calcolata programmazione federiciana e con i suoi sogni di consumismo privato e personalistico, non guadagnò mai le ali del volo baconiano.

FRANCO PORSIA

---

[53] Cfr. la frase di Pietro da Prezza riportata da E. KANTOROWICZ, *op. cit.*, p. 275 e nota a p. 360.

[54] H. B., *Historia*, IV, 1, pp. 383-385.

[55] M. AMARI, *Storia dei Musulmani*... cit., III, p. 726.

[56] C. H. HASKINS, *Studies*... cit., pp. 294-297.

I LAVORATORI DELLE PERGAMENE NELLA PUGLIA FEDERICIANA

La mia comunicazione intende fornire alcuni dati utili per l'inquadramento sociale delle categorie di lavoratori professionalmente interessati, in una qualsiasi forma ed in una qualsiasi misura, al processo di documentazione nella Puglia federiciana. Il termine « lavoratori », presente nel titolo, ha lo scopo appunto di raggruppare in maniera sintetica tutti gli operatori il cui lavoro era necessario per la confezione e la consegna del prodotto documentario finito nelle mani del richiedente. La ricerca, scaturendo da un'ottica di questo genere e proponendosi semplicemente come un abbozzo di « storia materiale della documentazione », tralascerà, almeno per ora, di considerare gli operatori più immediatamente collegati con la produzione libraria, cioè copisti, glossatori, miniatori e così via, e dovrà tener conto principalmente di tre figure sociali: i notai, redattori degli atti; i *pergamenarii*, che fornivano il necessario materiale scrittorio; gli allevatori di bestiame, produttori della materia prima; nella consapevolezza, però, che l'attività di queste tre categorie lavoratrici si svolgeva su piani completamente diversi e che i rispettivi contributi alla documentazione indubbiamente sono da considerarsi tutt'altro che omogenei. L'esposizione perciò si limiterà a proporre alcune linee di interpretazione e di discussione basate sull'esame della fase variamente articolata della produzione della materia pergamena e dell'utilizzazione di questa nella prassi documentaria, cercando di individuare, ove possibile, le capacità economiche e la collocazione sociale dei lavoratori che intervenivano in questi processi. In questo modo si intende arrivare a ricavare degli elementi riguardo alla stratificazione della società pugliese dell'epoca e ai rapporti tra le varie figure in essa presenti (anche con lo scopo di fornire spunti e materiali di studio per successive ricerche) tenendo sempre conto del quadro storico-economico a cui fare riferimento, vale a dire le condizioni di tutta l'Italia meridionale, area sicuramente omogenea al

territorio preso in esame [1], e della atipicità dell'oggetto specifico di indagine su cui le fonti disponibili forniscono un numero abbastanza limitato di informazioni [2]. Non essendo possibili, per questo motivo, analisi statistiche di fenomeni di massa, si tratta, in pratica, di tentare un'indagine microeconomica, dedicata « all'analisi del comportamento delle singole unità produttive... e delle unità consumatrici » [3] del prodotto pergamena. In questo senso sarebbe forse più esatto affermare che filo conduttore della ricerca dovrà essere proprio la materia pergamena — e non il documento — in quanto, obiettivamente, esistono profonde differenze tra il documento come testimonianza di un atto giuridico e il supporto materiale su cui esso è tracciato. E d'altra parte, allargando il discorso alle differenze che marcano i rapporti intercorrenti tra il documento e i notai, il documento e i *pergamenarii*, il documento e gli allevatori, travalicherei sicuramente

---

[1] Per una esauriente sintesi della storia economica e sociale dell'Italia meridionale nel medioevo, cf. i passi ad essa relativi in P. Jones, *La storia economica. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XIV*, in « Storia d'Italia », II, Torino 1974, pp. 1467-1810 e relativa bibliografia e in A. Schaube, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle Crociate*, trad. it. di P. Bonfante, Torino 1915.

[2] Le fonti documentarie da me esaminate sono gli atti contenuti nelle seguenti raccolte: J. F. Böhmer, *Acta imperii selecta. Urkunden deutscher Könige und Kaiser 928-1398 mit einem Anhang von Reichssachen*, editi postumi a cura di J. Ficker, Aalen 1967 (rist. anast. da Innsbruk 1870); E. Winkelmann, *Acta imperii inedita*, I, Innsbruck 1880; J.-L.-A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, 6 Voll., Parisiis 1852-1861 (d'ora in avanti siglata HB); *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitinatae de mandato imperialis maiestatis Frederici secundi*, ed. A. Amelli, Montecassino 1903; e ancora, limitatamente al periodo in esame, i documenti editi nei volumi del *Codice Diplomatico Barese* (d'ora in poi siglato CDB) e del *Codice Diplomatico Pugliese* (d'ora in poi CDP) e nelle seguenti opere: A. De Leo, *Codice Diplomatico Brindisino*, a cura di G. M. Monti, Trani 1940; *Le carte che si conservano nello Archivio del Capitolo Metropolitano della città di Trani*, a cura di A. G. Prologo, Barletta 1877; *Codice Diplomatico del Monastero benedettino di S. Maria delle Tremiti*, a cura di A. Petrucci, 3 Voll., Roma 1960; *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di San Severo*, a cura di P. Corsi, Bari 1974. Per le disposizioni legislative federiciane si farà riferimento al testo critico fornito dal recente volume *Die Konstitutionen Friedrichs II. von Hohenstaufen fur sein Königreich Sizilien*, a cura di H. Conrad, T. Von Der Lieck-Buyken, W. Wagner (d'ora in poi citato semplicemente: *Die Konst.*), Köln Wien 1973.

[3] W. Kula, *Problemi e metodi di storia economica*, trad. it. di A. Zielinski, Milano 1972, p. 178.

i limiti del tempo a mia disposizione e il tema stesso di queste nostre giornate di studio.

Per quanto riguarda la prima fase produttiva mi limiterò ad alcune notizie molto generali sulla situazione dell'allevamento pugliese di ovini e di bovini, da cui certamente proveniva la maggior parte delle materie prime [4], esulando dai miei compiti una trattazione completa del problema. Ritengo, tuttavia, soprattutto sulla scorta delle innumerevoli citazioni di pascoli, prati, selve contenute nei documenti da me esaminati, di poter affermare che nella Puglia federiciana l'allevamento del bestiame era una delle attività umane prevalenti. Esso, oltre tutto, in una società fortemente agricola, qual era quella di cui ci stiamo occupando, era proprio il naturale e tradizionale complemento dell'attività agricola (sicuramente praticata in maniera estensiva) [5], come, fra gli altri, giustamente sottolineano, pur da differenti punti di vista, Emilio Sereni [6] e Georges Yver. Quest'ultimo, in particolare, già nel 1903, rilevando la natura nettamente agricola e pastorale dell'economia dell'Italia meridionale, poneva in evidenza lo stretto legame esistente tra questa situazione strutturale e « l'attenzione » di Federico II per il mondo agricolo [7]. Cercheremo di chiarire in seguito come si manifestasse questa attenzione dell'imperatore per contadini e pastori. Nei documenti da me studiati, comunque, sono numerosi i passi che attestano come coltivare campi, allevare bestiame e tagliar legna nei boschi fossero attività tra loro complementari e, in molti casi, svolte dalle stesse persone. Non a caso Federico II promuove l'istituzione

---

[4] Mi sembra del tutto verosimile pensare che la materia prima necessaria per la confezione delle pergamene fosse abbastanza facilmente reperibile nell'ambito della stessa regione: in Puglia, nel periodo in esame, come si vedrà nelle pagine seguenti, l'allevamento del bestiame era abbastanza diffuso e fiorente e, inoltre, non vi sono notizie relative a particolari difficoltà nell'approvvigionamento di pergamena, che potevano verificarsi con maggiore frequenza se questa materia, e le pelli in genere, fossero state oggetto di importazione.

[5] P. Jones, *op. cit.*, pp. 1602-sg.

[6] E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1972, pp. 82-sg. e pp. 116-sg. A questo proposito, cf. anche P. J. Jones, *Per la storia agraria italiana nel Medio Evo: lineamenti e problemi*, in « Rivista Storica Italiana », 76 (1964) pp. 292-294 e, in particolare sui ritardi nell'integrazione tra agricoltura e allevamento, pp. 320-326.

[7] G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et au XIV siécle*, New York 1968 (rist. anast. da Tours 1903), pp. 2-6.

anche in Puglia di numerose masserie regie, che erano la sede più indicata per realizzare un'organica integrazione tra queste attività economiche [8]; e non a caso egli impone ai suoi *massarii* di provvedere a far piantare in luoghi idonei vigneti, uliveti e altri alberi fruttiferi e di nutrire con i loro frutti anche *castratos, arietinos, caprinos et bovinos*. E ancora i *massarii* devono badare a che in ogni masseria vi sia *sufficientia de lignis, palea et feno* e perfino *de apibus* e che si seminino un po' tutti i cereali, legumi, cotone e canapa e si allevino anche oche, galline, colombi, pavoni le cui piume devono essere utilizzate per riempire materassi e cuscini [9]. Un quadro analogo è offerto dai coevi documenti privati che, nel complesso, confermano la rilevante incidenza economica di questa attività, indubbiamente favorita dal paesaggio agrario pugliese, ricco di terre pianeggianti e, all'epoca, anche di boschi [10].

Qual era la sua remunerativitá per i produttori privati che la praticavano e per gli addetti alle mandrie dei grossi feudatari e dei ricchi monasteri? E ancora, qual era realmente la natura dell'intervento statale in questo settore e quali riflessi esso aveva sulla situazione economica generale?

Senza pretendere di dare risposte definitive a quesiti tanto impegnativi che, tra l'altro, richiederebbero un discorso articolato in base alle dimensioni delle varie aziende, mi limito a fornire alcuni dati che mi sembrano significativi. Gli allevatori pugliesi indiscutibilmente erano afflitti da numerosi problemi: innanzi tutto essi erano soggetti a tasse sul pascolo molto onerose [11] e il loro prodotto, per inserirsi nelle correnti commerciali, doveva subire le spese, in termini di dazi e di monopoli, della perfezionatissima struttura amministrativa federiciana: fin dal 1224, infatti, fu proibita

---

[8] A questo proposito, cf. R. Licinio, *Le masserie regie in Puglia nel secolo XIII. Ambienti, attrezzature e tecniche*, in « Quaderni medievali », 2 (dicembre 1976), pp. 73-80 e relativa bibliografia.

[9] *Constitutio sive encyclica super massariis curiae procurandis et provide regendis*, HB, IV, 1, Parisiis 1854, pp. 213-216. A riguardo cf. anche G. M. Monti, *Lo Stato normanno-svevo*, Trani 1945, p. 60.

[10] Riguardo all'ambiente naturale pugliese in questo periodo, cf. E. Sereni, *op. cit.*, pp. 145-sg.

[11] Infatti il confronto fra l'importo delle varie imposizioni elencate nel *Quaternus de excadenciis* (cit.) dimostra come le tasse sui pascoli (*herbaticum, glandaticum*) fossero sempre tra le più pesanti.

l'esportazione privata di bestiame [12] e nel 1231 fu istituito il monopolio statale sulla lana [13] e sulla macellazione e rivendita delle carni [14]. La concorrenza dello Stato, che era l'unico produttore esente da dazi e balzelli e l'unico commerciante di carni e di lane, doveva essere assai pesante soprattutto per i piccoli proprietari [15] che, a differenza dei monasteri e dei nobili più influenti, molto difficilmente riuscivano a procurarsi esenzioni fiscali. Alle difficoltà intrinseche del sistema si aggiungevano quelle derivanti dalle incursioni di lupi, combattuti, a quanto risulta, anche con particolari preparati tossici [16], e dalla piaga dell'abigeato, abbastanza comune proprio in Puglia [17]. La difficile situazione generale giustifica pienamente l'opinione di Francesco Maria De Robertis che, nel corso delle seconde giornate federiciane, parlò di crisi delle piccole aziende agricole [18]: crisi che spinse lo stesso Federico II, fra l'altro, a limitare le angherie che i *foresterii* recavano alle popolazioni pugliesi [19], a proibire il pignoramento di *boves domestici* appartenenti ad eventuali debitori insolventi, emanando contemporaneamente anche disposizioni in favore di contadini i cui campi fossero stati devastati da rapaci signorotti feudali [20] e a controllare il commercio delle città portuali per incre-

---

12 A questo proposito, cf. E. KANTOROWICZ, *Federico II, imperatore*, trad. it. di G. Pilone Colombo, Milano 1976, p. 113 e bibliografia riportata a p. 150, terz'ultimo capoverso.

13 G. M. MONTI, *Lo Stato*, loc. cit.

14 *Constitutiones super bobus domesticis*, HB, IV, 1, pp. 237-239. Su questo tipo di tassazione, cf. J. M. POWELL, *Medieval monarchy and trade: the economic policy of Frederick II in the kingdom of Sicily*, in « Studi medievali », III S., fasc. II (1962), p. 486.

15 La complessiva subordinazione della produzione e della commercializzazione alla fiscalizzazione è messa giustamente in rilievo, oltre che dal Powell nel saggio già citato, anche da G. CASSANDRO, *I porti pugliesi nel Medioevo*, in « Nuova Antologia », n. 2025 (1969), pp. 13-16, che sottolinea come lo Stato federiciano intervenisse nell'economia non per agevolare il commercio, ma solo per accrescere le proprie entrate.

16 HB, V, 1, Parisiis 1859, pp. 450, 479, 868.

17 *Constitutiones*, III, 54, *De detinentibus animalia occasione damnorum*, *Die Konst.*, p. 318.

18 F. M. DE ROBERTIS *La politica economica di Federico II di Svevia*, in « Atti delle seconde giornate federiciane (Oria 16-17 ottobre 1971) », Bari, pp. 31-34.

19 *Constitutiones*, III, 55, *De foresteriis*, *Die Konst.*, pp. 320-322.

20 *Constitutiones super bobus domesticis*, cit.

mentare la produzione locale [21]. Né si può supporre che recasse molti vantaggi pratici agli allevatori, dal momento che nessuno allevava giraffe, la disposizione imperiale che consentiva agli animali di pascolare tranquillamente nei terreni altrui, a condizione di tenere gli zoccoli posteriori *in via vel in loco non laborato* [22]. Lo stesso incoraggiamento dato dall'imperatore alla medicina veterinaria sembra essere stato solo uno dei suoi tanti interessi scientifici e non uno strumento di reale promozione della zootecnia nel regno [23]. D'altra parte tutto il mondo medievale non si interessò molto di questa disciplina, come è attestato dall'assenza totale di trattati scientifici di zootecnia, a parte quelli dedicati alla marescallia [24].

I prodotti dell'allevamento, comunque, erano interamente sfruttati: carni e latticini, di cui è ricco il *menu* del capitolo brindisino [25], non erano, infatti, l'unica fonte di guadagno per i produttori. È ripetutamente attestato in Puglia l'uso della lana, oltre che per la confezione degli indumenti [26], anche per riempire materassi e cuscini [27], e delle pelli, oltre che per la preparazione delle pergamene, anche per ricavarne selle [28], pellicce, giacche, mantelli [29]. Anche a questo proposito abbiamo una prudente lettera di Federico II ad un suo funzionario, in Puglia, a cui viene comandato di non vendere le pelli di animali morti che possono servire *pro aliis nostris servitiis* [30]. Nel complesso, però, il valore dei capi di bestiame non sembra essere molto elevato: a Terlizzi, nel 1226, cinquanta pecore sono

---

[21] HB, V, 1, pp. 420-424.

[22] *Constitutiones*, III, 58, *Quod nil post indemnia equitatorum pascua de agro liceat alicui aportare*, *Die Konst.*, p. 324.

[23] Sui progressi della veterinaria nel periodo federiciano, cf. G. Nebbia, *Federico II e lo sviluppo delle scienze ai suoi tempi*, in « Atti delle giornate federiciane (Oria 13-14 giugno 1968) », Bari, pp. 67-74.

[24] A questo proposito, cf. P. J. Jones, *Per la storia agraria*, cit., p. 322.

[25] *Codice Diplomatico Brindisino*, cit., n. 53, a. 1238, p. 84.

[26] HB, I, 2, Parisiis 1852, pp. 510-sg. e 531; V, 1, pp. 486-488.

[27] Cf., fra gli altri, i documenti editi in CDB, III, *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, a cura di F. Carabellese, Bari 1899, n. CLVI, a. 1191, p. 177; n. CC, a. 1210, p. 219.

[28] HB, V, 2, Parisiis 1859, p. 920.

[29] CDB, III, cit., n. CCXI, a. 1223, p. 230; CDB, VI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, a cura di F. Nitti di Vito, Bari 1906, n. 26, a. 1203, p. 41.

[30] HB, V, 2, pp. 810-sg.

valutate tre tarì di oro [31]. Si può avere un'idea del valore di questa somma nel settore immobiliare considerando il contenuto di due documenti coevi rogati in due centri vicini a Terlizzi. A Barletta per tre tarì Giovanni compra un piccolo appezzamento di terra incolta, con l'obbligo di piantarvi un vigneto e versare ogni anno un decimo del vino prodotto al venditore, cioé alla chiesa di Santa Maria [32]. A Salpi, invece, Nicola Cerro, prendendo in fitto una casa, paga quattro tarì alla stipulazione del contratto e si impegna a versarne un altro ogni anno [33]. La rilevante pressione fiscale, la spietata concorrenza dello Stato sul piano commerciale, le gravi difficoltà esterne, il modesto valore del bestiame fanno pensare ad un ceto di piccoli allevatori che, al massimo, si collocava negli strati medio-bassi della società pugliese dell'epoca. Infatti gli atti da me esaminati che, com'è noto, sono emanazione della parte più alta della società, sono assai avari di informazioni sul loro conto. Abbiamo, in definitiva, due sole citazioni relative a pastori proprietari di beni immobili [34], mentre più numerose sono quelle che si riferiscono a pastori affittuari di piccole costruzioni agricole [35]. Inoltre siamo a conoscenza di allevatori di modeste possibilità economiche che attuano semplici forme di cooperativismo acquistando in società del bestiame e di pastori incaricati di custodire pecore appartenenti ad altri [36]. Perciò mi sembra che si possa ipotizzare, almeno per gli operatori di questo settore più esposti alla crisi, un'esistenza non molto tranquilla, se non quasi ai limiti della sopravvivenza, resa ancora più ingrata dalla durezza del lavoro. E certo non era migliore la condizione dei pastori che lavoravano nelle masserie regie: oguno di loro doveva badare a duecento pecore o a un centinaio di mucche (settantacinque nel periodo della mungitura), ricevendo mensilmente un salario di tre tarì e una certa quantità di viveri [37].

Le pelli ovine e bovine, per essere rese idonee ad accogliere la scrittura, dovevano quindi essere sottoposte ad una particolare

---

31 CDB, III, cit., n. CCXVI, a. 1226, p. 236.

32 CDB, X, *Le pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli (1075-1309)*, a cura di R. Filangieri Di Candida, Bari 1927, n. 87, a. 1236, p. 123.

33 *Ivi*, n. 92, a. 1251, p. 132.

34 *Ivi*, n. 70 a. 1226, p. 99; *Quaternus*, cit., p. 9.

35 *Quaternus*, cit., *passim*.

36 CDB, III, cit., n. CCXXIII, a. 1230, p. 243.

37 E. Winkelmann, *op. cit.*, I, p. 755.

lavorazione [38] che un po' in tutta l'Italia medievale era curata da apposite botteghe artigianali [39]. Infatti, solo per citare qualche esempio, è attestata la presenza di *pelliparii*, cioé di conciatori [40], organizzati in corporazioni, nell'Italia settentrionale longobarda [41], a Venezia nel 1213 [42]; a Bologna nel periodo comunale [43].

Nelle fonti documentarie pugliesi sono, appunto, menzionati alcuni *pelliparii* che, evidentemente, provvedevano alla lavorazione delle pelli in maniera diversificata in rapporto alle varie destinazioni (cui si è già accennato) dei manufatti derivati ed alla loro vendita, in quanto la limitata articolazione sociale e la mancanza di notizie in proposito non lasciano pensare ad una distinzione ulteriore tra persone addette alla concia e persone addette alla vendita. Infatti nel periodo federiciano in Puglia abbiamo notizia di un *magister Sardus pelliparius* che nel 1203 risulta proprietario di una casa e di un *casalinum* a Salpi [44], di un Luca *pelliparius*, di Monteverde, che nel 1233 vende metà di un suo piccolo appezzamento di terreno ad un agricoltore che già vi aveva piantato delle viti, con un contratto alla cui stipulazione, tra gli altri, è presente come testimone Riccardo *pelliparius* [45]; siamo inoltre informati di un Teodoro *pelliparius* che nel 1245 interviene in qualità di testimone per risolvere una com-

---

38 Per informazioni generali sui metodi di preparazione della pergamena e sulla sua utilizzazione nell'Europa medievale, cf. R. Reed, *The nature and making of parchment*, London 1975; ID., *Ancient Skins Parchments and Leathers*, London 1972, pp. 118-173; W. Wattenbach, *Das schriftwesen im Mittelalter. 4. Auflage*, Graz 1958 (rist anast. da Leipzig 1896), pp. 113-139.

39 In proposito è opportuno ricordare l'opinione di Léon Gilissen che, in maniera assai documentata, sostiene che ogni libro medievale è il prodotto di un artigianato dotato di tutto un complesso di regole tecniche (L. Gilissen, *La composition des cahiers: le pliage du parchemin et l'imposition*, in « Scriptorium », XXVI (1972), p. 25.

40 Secondo il lessico del Du Cange i *pelliparii* sono appunto coloro *qui pelles parant, praeparant, vendunt* (C. Du Fresne dom. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis...*, ed. nova aucta pluribus verbis aliorum scriptorum a L. Favre, Graz 1954, rist. anast. da Niort 1883-1887, VI, p. 252).

41 G. M. Monti, *Le corporazioni nell'evo antico e nell'alto medioevo. Lineamenti e ricerche*, Bari 1934, p. 172.

42 *Ivi*, p. 206.

43 P. S. Leicht, *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal secolo VI al XVI*, Milano 1959, p. 112.

44 CDB, VIII, *Le pergamene di Barletta. Archivio Capitolare (897-1285)*, a cura di F. Nitti di Vito, Bari 1914, n. 200, a. 1208, p. 254.

45 *Ivi*, n. 245, a. 1233, p. 308.

plicata questione relativa alle decime spettanti alla Chiesa Madre brindisina [46], di un *magister Raynaldus pelliparius*, venditore di una sua casa alla chiesa principale di Casalnuovo [47].

Qualche notizia piuttosto generica sulla natura del loro lavoro e sugli strumenti di cui si servivano ci è fornita da una lettera del 1239 di Federico II a Tommaso da Brindisi in cui, fra l'altro, si dispone l'invio *ad cameram Melfie et Canusie* di un certo numero di *pelliparii* e l'acquisto di *collam, nervos et alia que operibus que ipsi faciunt oportuna videntur* [48]. La loro attività, che doveva svolgersi nel rispetto di norme tese ad evitare l'inquinamento atmosferico [49], era gravata da un'apposita tassazione: infatti nel 1232 Federico II conferma lo *ius coriorum pro conzatura in forma antiqua* [50]. In compenso le occasioni di lavoro dovevano essere abbastanza frequenti, almeno nel settore che ci interessa più da vicino, dal momento che Federico nelle costituzioni melfitane prescrisse ai notai del regno l'uso della pergamena per la redazione dei documenti, ordinando loro anche di rifare quelli stilati su altri materiali scrittorii e di non servirsi mai di pergamene già utilizzate e da cui fosse stata raschiata la scrittura [51]. Inoltre alcuni documenti editi nel Codice Diplomatico Barese attestano di una discreta diffusione di codici pergamenacei. Tra i più significativi ricordo il caso del canonico tranese che nel 1224 riscatta ben ventiquattro libri di sua proprietà, in precedenza pignorati [52], e del sacerdote Leonardo, residente a Bari, che nel 1226

---

[46] *Codice Diplomatico Brindisino*, cit., n. 64, p. 106.

[47] *Quaternus*, cit., p. 73. A questi cinque sono da aggiungere due *coriarii*, uno di Gravina (CDB, VI, cit., n. 245, a. 1233, p. 341), l'altro di Casalnuovo (*Quaternus*, cit., pp. 68-sg.). Molto probabilmente i *coriarii* avevano il compito di preparare manufatti in cuoio come cinghie, finimenti per gli animali da tiro, calzature, pur non essendo possibile escludere che confezionassero anche pergamene. Il già citato glossario del Du Cange, comunque, alla voce *coriarius* riporta *calceamentorum sutor* oppure *corrigiarum faber* (C. Du Fresne dom. Du Cange, *op. cit.*, II, p. 565).

[48] HB, V, 1, pp. 440-442.

[49] *Constitutiones*, III, 48, *De conservatione aeris*, *Die Konst.*, p. 308.

[50] HB, IV, 1, pp. 400-sg.

[51] *Constitutiones*, I, 70, *De instrumentis conficiendis*, *Die Konst.*, pp. 122-124. Sull'uso, in epoca anteriore, di pergamene erase e sui relativi problemi, cf. A. Pratesi, « *Chartae rescriptae* » *del secolo XI provenienti da Ariano Irpino*, in « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano », n. 68 (1956), pp. 165-202, in particolare pp. 184-189.

[52] CDB, I, *Le pergamene del Duomo di Bari (1076-1309)*, a cura di F. Nitti di Vito e G. B. Nitto De Rossi, Bari 1897, n. 92, a. 1224, p. 171 (gli

lascia in eredità tutti i suoi libri, tra cui cita con orgoglio un prezioso Lucano [53], e di Grifo, giudice di Molfetta, il quale nel suo testamento, del settembre 1251, dispone che siano venduti i suoi libri giuridici e che parte del ricavato vada alla vedova come compenso per la dote che ella recò il giorno delle nozze [54]. I libri, dunque, dovevano avere un discreto valore venale [55], alla cui definizione contribuivano di certo anche le spese per il lavoro dei *pelliparii* oltre, naturalmente, quelle relative all'acquisto delle pelli. A questo proposito sono assai significative alcune valutazioni contenute in un registro imperiale del 1275, indubbiamente indicative anche riguardo al periodo immediatamente precedente. Da questo documento risulta che il valore delle pelli dopo la concia aumentava come minimo del 50% e, nel caso delle pelli di vitello, anche del 100% [56].

---

editori, non tenendo conto dello stile bizantino adottato dal rogatario per il computo dell'anno e dell'indizione, attribuiscono erroneamente il documento, che è del mese di ottobre, al 1225).

53 *Ivi*, n. 93, a. 1226, p. 172.

54 CDB, VII, *Le carte di Molfetta (1076-1309)*, a cura di F. Carabellese, Bari 1942, n. CI, a. 1251, p. 129.

55 In effetti la problematica relativa alla produzione e alla circolazione libraria in Italia meridionale — e in Puglia in particolare — risulta ancora tutta da sviluppare, soprattutto per quanto riguarda il dato economico e sociale. In funzione di una ricerca di questo genere segnalo, oltre i dati forniti nel testo, il caso di una vedova di Barletta (il cui nome sulla pergamena è ormai illeggibile) proprietaria di un *missale librum* (CDB, VIII, cit., n. 134, a. 1178, p. 178), di un glossatore di Gaeta incaricato di chiosare un codice, di cui conosciamo attività e guadagni (CDB, I, cit., n. 91, a 1224, p. 170), della formula *per librum investivimus* usata in un documento vescovile di Troia (CDP, XXI, *Les chartes de Troia, I, 1024-1266*, a cura di J.-M. Martin, Bari 1976, n. 149, a. 1233, p. 419).

56 E. Winkelmann, *op. cit.*, pp. 755-757. Infatti, secondo le valutazioni contenute in questo elenco, la pelle di bue cruda vale dieci tarì, conciata ne vale quindici. Per la pelle di bufalo il valore, dopo la concia, passa da quindici a ventidue tarì e mezzo; per quella di vitello si passa da due tarì a quattro tarì e quindici grani. Interessante è anche il rapporto tra il valore della pelle e il valore complessivo dell'animale: sia il bue che il bufalo valgono un'oncia e dieci tarì; una mucca, invece, è valutata ventidue tarì e mezzo e la sua pelle, conciata, dieci tarì. Tenendo presente che un'oncia corrisponde a trenta tarì (E. Martinori, *La moneta Vocabolario generale*, Roma 1915, pp. 510-514), ricaviamo che il valore delle pelli, nel complesso, non è molto lontano da quello delle carni, secondo una gradazione di valori che lo Slicher Van Bath ritiene essere tipica delle zone economicamente e demograficamente poco sviluppate, dal momento che la richiesta e, quindi, il valore delle carni

Questi scarni elementi fanno pensare che i nostri *pelliparii* generalmente appartenessero agli strati medi della società dell'epoca: infatti, dei cinque citati poc'anzi, tre risultano proprietari di beni immobili, sia pure di modesto valore (ma, allora come oggi, l'avere qualcosa al sole garantiva già un minimo di tranquillità economica). Per di più un altro di essi assiste come testimone alla stipulazione di un contratto e, infine, l'ultimo, Teodoro, come abbiamo visto, è ascoltato in qualità di testimone in una rilevante questione legale. È appena il caso di sottolineare che queste due ultime funzioni erano affidate di solito ai *boni homines* del luogo o, quanto meno, a persone di un discreto livello sociale [57]. Naturalmente si tratta solo di indicazioni generali che intendono aprire, e non chiudere, un problema, essendo, fra l'altro, ancora tutto da sviluppare lo studio dei ceti medi nella Puglia medievale. Tuttavia gli elementi in nostro possesso mi sembrano più che sufficienti per affermare che l'attività dei nostri *pelliparii*, come quella dei piccoli allevatori, di cui si è già parlato, si svolgesse completamente all'interno di rapporti di produzione di tipo feudale. Le caratteristiche di questi rapporti sono state di recente con efficacia sintetizzate da Emilio Sereni che ha definito modo di produzione feudale quello tipico delle formazioni sociali in cui « i diretti produttori sono, generalmente, in possesso dei loro decisivi mezzi di produzione (la terra, il bestiame, ed una sia pur minima attrezzatura agricola ed artigianale): sicché il loro sfruttamento risulterebbe impossibile là dove non intervenissero agenti di costrizione extraeconomica (quali appunto quelli politici, militari ed ideologici), che li inducessero a cedere una parte del loro prodotto, o del loro lavoro stesso, agli esponenti delle classi dominanti » [58]. Ed in effetti lo sviluppo delle forze produttive risulta limitato, nel nostro caso, dai modestissimi livelli dell'aggregazione sociale e civile e dai relativi, anche se di segno opposto,

---

sono più alti nelle aree più popolate e più ricche (B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia economica dell'Europa occidentale (580-1850)*, trad. it. di A. Caizzi, Torino 1972, p. 256).

[57] Francesco Carabellese a proposito dei cuoiai baresi parla espressamente di veri e propri processi di arricchimento verificatisi nella prima metà del XIII secolo (F. CARABELLESE, *Il Comune Pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari 1924, p. 132).

[58] E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in « Storia d'Italia », I, Torino 1972, p. 166.

altissimi livelli di aggregazione politica e statale [59]. In questo contesto è da ricercare la spiegazione del deciso intervento statale nella e sulla economia che si realizzava, innanzi tutto, con massicci prelievi fiscali. E probabilmente le maggiori capacità economiche dei trasformatori della materia prima rispetto ai produttori dipendevano soprattutto dalla maggiore durezza della pressione fiscale esercitata su questi ultimi [60]. Fortemente correlata a questo dato strutturale credo che sia, sul piano sovrastrutturale, la discreta considerazione sociale di cui potevano godere i conciatori in genere e che sembra trasparire dalle nostre fonti [61].

Terminato il lavoro dei *pelliparii* le pergamene passavano nelle mani dei notai, compiendo così l'ultima tappa del loro viaggio: purtroppo le fonti non ci informano sulle modalità con cui si svolgeva il loro trasferimento dalle botteghe dei *pergamenarii* alle *tabernae* notarili e non ci dicono nemmeno se erano ancora i contraenti a portare al rogatario il foglio di membrana necessario per la stesura del documento (come sicuramente avveniva nel X sec.) [62] o se lo stesso notaio provvedeva ad approvvigionarsi di materiale scrittorio direttamente presso i fornitori. Per acquisire qualche elemento in pro-

---

[59] *Ivi*, pp. 186-189. Il Sereni, sinteticamente, individua le cause della limitata aggregazione della società dell'Italia meridionale nel periodo svevo nella scarsissima portata delle autonomie comunali, soffocate dalla monarchia e dai baroni, e nell'economia latifondistica che provocava la nascita di grossi centri facilmente controllabili da parte del sistema fiscale e lo sviluppo di un'industria ancora di tipo nettamente feudale, come si è accennato poco sopra.

[60] A proposito della costante usurpazione del reddito sociale dei produttori esercitata dalla monarchia e dalla feudalità sveva, cf. G. Galasso, *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, in « Storia d'Italia », I, cit., pp. 435-sg. e, dello stesso autore, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965, p. 134.

[61] Infatti Jacques Le Goff rileva come un po' in tutta l'Europa bassomedievale il tradizionale disprezzo per il lavoro manuale si andò attenuando via via che l'emergenza economica di nuovi ceti legati a nuove attività (artigiani, mercanti, tecnici) impose la consacrazione della loro considerazione sociale (J. Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante, e altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, trad. it di M. Romano, Torino 1977, p. 167).

[62] Per ulteriori informazioni in proposito, cf. L. Schiaparelli, *Note diplomatiche sulle carte longobarde*, IV, *La formula « post traditam (chartam) » e la « traditio chartae ad proprium » del Chartularium langobardicum*, in « Archivio Storico Italiano », Serie VII, XIX (1933), pp. 52-66 (edito anche in L. Schiaparelli, *Note di diplomatica 1896-1934*, raccolte a cura di Alessandro Pratesi, Torino 1972, pp. 266-280).

posito ho esaminato, a mo' di campione, le pergamene del periodo federiciano conservate nell'archivio della Cattedrale di Terlizzi e rogate in questa città. Esse testimoniano dell'attività di nove notai terlizzesi operanti nella prima metà del XIII sec. L'esame delle caratteristiche generali, della fattura e delle dimensioni delle loro pergamene, pur non recando a mio avviso prove concrete per determinare i canali attraverso cui le pergamene pervenivano ai notai, consente tuttavia alcune osservazioni riguardo a questo specifico settore commerciale. Innanzi tutto è rimarchevole che fino al 1230 circa tutte le pergamene terlizzesi sono piuttosto piccole: infatti la più grande — la pergamena M 12, recante uno strumento del notaio Pasquale del maggio 1203 [63] — misura appena ventidue cm. in larghezza e trentuno in lunghezza. Dopo il 1230, invece, nel complesso esse tendono a divenire sensibilmente più grandi, anche se non scompaiono del tutto le pergamene di dimensioni limitate, e di pari passo la scrittura tende ad essere tracciata con minore parsimonia, aumentando generalmente la distanza tra le parole e tra le righe. Evidentemente dopo il 1230 nella zona la disponibilità di materia prima dev'essere in qualche misura aumentata. Dopo il 1230, inoltre, cominciano ad apparire alcune pergamene molto strette e lunghe [64] utilizzate sempre per riportare su un unico foglio la concessione del meffio e del *morgengabe* e soltanto per questo particolare tipo di documento duplice. Questo però è l'unico caso in cui la natura del documento determina in maniera decisiva la scelta della pergamena dal momento che, sia in precedenza sia in seguito, emerge la mancanza di ogni rapporto tra la lunghezza dello scritto

---

[63] La pergamena in questione è edita in G. Musca, *Una famiglia di « boni homines » nella Terlizzi normanna e sveva*, in « Archivio Storico Pugliese », XXI (1968), p. 60; un suo ampio e dettagliato regesto è pubblicato in F. Magistrale, *Aggiunte al « Codice Diplomatico Barese ». Documenti di Terlizzi dei secc. XII e XIII*, in « Archivio Storico Pugliese », XXVI (1973), Fasc. I-II, n. 8, p. 83. Cito le pergamene della Cattedrale di Terlizzi in base alla catalogazione archivistica che esse attualmente hanno.

[64] Si tratta delle pergamene Q 3, R 2, R 9: i documenti relativi alla concessione del meffio in esse contenuti e datati rispettivamente 1236 luglio 31, 1242 dicembre 7, 1248 novembre 29 sono editi in CDB, III, cit. n. CCXXXII, p. 251; n. CCXLV, p. 267; n. CCLII, p. 275; le corrispondenti concessioni di *morgengabe*, datate rispettivamente 1237 gennaio 18, 1242 dicembre 7, 1250 luglio 10, sono edite in F. Magistrale, *Aggiunte*, cit., n. 17, p. 99; n. 20, p. 104; n. 21, p. 105.

e le dimensioni della pergamena. Anzi sembra che i notai, in genere, stilassero i loro atti servendosi del materiale scrittorio che al momento avevano sotto mano (o che loro recavano i contraenti!) lasciando a volte gran parte della pergamena inutilizzata, a volte riducendo, nei limiti del possibile, le proporzioni delle loro forme grafiche per adattarsi alla limitata disponibilità di spazio. Riguardo alla fattura bisogna dire che non è certo agevole individuare semplicemente ad occhio e con l'aiuto del tatto delle differenze tali da poter risalire ai diversi *pelliparii*. In sostanza, però, ho potuto rilevare in tutto il materiale esaminato una complessiva omogeneità riscontrabile sia nel colore delle pergamene, sia nella loro consistenza, sia nel modo in cui sono state tagliate. Senza voler entrare nel merito di un'indagine che richiederebbe, tra l'altro, un esame molto più specialistico delle pergamene compiuto con l'ausilio di complesse attrezzature scientifiche e di raffinate tecniche di ricerca, peraltro non ancora compiutamente definite, ritengo di poter pensare che nella zona non abbiano operato molti fornitori (d'altra parte non credo che la richiesta del mercato locale fosse tale da esigere la contemporanea attività di numerosi *pergamenarii*) e che essi abbiano lavorato sulla base di una formazione tecnica piuttosto uniforme che, molto probabilmente, affondava le sue radici in un collaudato patrimonio metodologico e tecnico, comune un po' a tutto l'artigianato medievale e molto spesso trasmesso di padre in figlio.

Se mancano notizie sul passaggio delle pergamene dai *pelliparii* ai notai, non ne mancano certo sull'attività di questi ultimi. I notai, appunto, costituiscono la terza categoria di lavoratori di cui dobbiamo occuparci. Non è certo questa la sede per affrontare tutta la problematica storico-giuridica legata al notariato pugliese bassomedievale: [65] da parte mia cercherò solo di recare qualche dato utile per precisare la posizione di questi funzionari nella gerarchia economica e sociale della Puglia federiciana. In generale occorre dire che il loro ruolo era di determinante importanza nella struttura ammi-

---

[65] È bene ricordare che proprio all'inizio del XIII sec. l'evoluzione del notariato italiano entra in una sua fase di decisiva importanza in cui al crescere del numero dei notai si unisce il raggiungimento da parte loro di un notevole livello di professionalità, caratterizzato da un generale fiorire di scuole e organizzazioni notarili (in proposto, cf. O. Redlich, *Die Privaturkunden des Mittelalters*, München 1967, rist. anast. da München und Berlin 1911, pp. 222-224).

nistrativa dello Stato svevo che, naturalmente, doveva poggiarsi innanzi tutto su una burocrazia assai efficiente, in grado di assicurare quel capillare controllo statale sull'economia, cui si è già accennato [66]. Infatti assai numerose e accurate sono le disposizioni dell'imperatore sull'*ars notariae*, da lui posta alle sue dirette dipendenze [67]. In particolare fu sancita la necessità che giudici e notai provenissero da famiglie di elevata condizione sociale [68] e che, pena la revoca del loro incarico, non conducessero *vilem et sordidam vitam* [69] e si attenessero scrupolosamente ai loro doveri [70]. Per i giudici e i funzionari regi colpevoli di peculato era prevista la pena capitale [71]; la medesima pena era riservata ai rogatari di documenti il cui contenuto fosse risultato inficiato da elementi di *falsitas vel corruptela* [72]. Furono stabiliti, inoltre, il numero di giudici, notai, *camerarii* e baiuli in rapporto al numero degli abitanti dei vari centri [73] e una serie di norme tecniche concernenti le modalità a cui doveva conformarsi la loro attività [74] e le incompatibilità tra i vari uffici [75]. Tanta dovizia legislativa si

---

66 Cf. pp. 116-sg. e nota n. 15. A proposito dell'intervento statale sull'economia e sulla correlata efficienza della burocrazia federiciana, cf. anche E. KANTOROWICZ, *op. cit.*, pp. 117-119 e W. COHN, *L'età degli Hohenstaufen in Sicilia*, trad. it. di G. Libertini, Catania 1932, pp. 141-sg., 179, 235.

67 E. WINKELMANN, *op. cit.*, pp. 360-362; *Constitutiones*, I, 79, *De ordinatione iudicum et notariorum publicorum et numero eorum*, *Die Konst.*, p. 122.

68 *Constitutiones*, I, 51, *De iustitiariis, assessoribus et actorum notariis ordinandis et de officio iustitiariatus*, *Die Konst.*, pp. 76-78; III, 60, *De honore militari iudicis et notarii, ivi*, pp. 163-sg.

69 *Constitutiones*, III, 90, *De aleatorum et datiatorum infamia*, *Die Konst.*, p. 346.

70 HB, V, 2, p. 975.

71 *Constitutiones*, I, 36, *De officialibus, qui de bonis rei publicae subtraxerunt vel negligentia minui vel perire permiserunt*, *Die Konst.*, p. 50.

72 *Constitutiones*, I, 95, (*III pars*), *De numero officialorum, et infra quod tempus eorum administratio duret*, *Die Konst.*, p. 152.

73 *Constitutiones*, I, 79, cit., I, 62 (*II pars*), *De praestando sacramento baiulis et camerariis*, *Die Konst.*, pp. 96-98.

74 Cf., fra l'altro, *Constitutiones*, I, 40, *De tempore infra quod ferantur sententiae*, *Die Konst.*, pp. 58-60; I, 51, cit.: I, 82, *De fide instrumentorum*, *ivi*, p. 126; I, 90, *De rebus prohibitis, a quibus universi officiales se debeant abstinere*, *ivi*, p. 138; e ancora, HB, V, 2, p. 975; VI, 1, Parisiis 1860, pp. 156-161, 432.

75 *Constitutiones*, I, 61, *Ut clerici vel iudices non sint baiuli, et de poena facientium contra*, *Die Konst.*, p. 138.

spiega, appunto, con l'importanza del ruolo di interpreti locali del centralismo svevo che giudici, notai, *camerarii*, giustizieri dovevano svolgere: la stessa istituzione, nel 1224, dell'Università di Napoli aveva esplicitamente lo scopo di fornire adeguati strumenti teorici e pratici ad una burocrazia efficiente e fedele, impermeabile allo spirito comunale e, all'occorrenza, capace di fronteggiare vescovi e conti [76].

Ed in effetti si formò un vero e proprio ceto di funzionari dalle attribuzioni molto ampie, sempre pronti a fare carriera anche nell'amministrazione statale e portati dalla natura stessa del loro lavoro ad una pratica continua della scrittura. Furono queste le condizioni che portarono, in seguito ad un processo convenientemente illustrato da Alessandro Pratesi nelle seconde giornate federiciane, alla definitiva elaborazione delle forme grafiche della minuscola notarile pugliese, già entrata nell'uso documentario fin dagli ultimi anni del XII secolo [77].

L'importanza dei rapporti scritti è ribadita a sufficienza, oltre che dalla costituzione che impone ai giudici di emettere sempre sentenze scritte [78], da una serie di lettere di Federico II a diversi suoi funzionari sollecitati a tenere in ordine i loro registri cartacei, in duplice copia, e a trascriverne gli atti giuridici su pergamena [79], analogamente a quanto avveniva per i registri notarili delle imbreviature [80]. Le tariffe di giudici e notai sono fissate unitamente con le

---

[76] Sull'argomento, cf. E. KANTOROWICZ, *op. cit.*, pp. 117-119; G. M. MONTI, *Per la storia dell'Università di Napoli. Ricerche e documenti vari*, Napoli 1924, pp. 8-14, che mette bene in rilievo le ragioni politiche della fondazione dello studio napoletano; A. MARONGIU, *Politica e diritto nella legislazione di Federico II*, in « Archivio Storico Pugliese », XXVI (1973), fasc. I-II, pp. 22-sg. e il decreto di nomina di un docente che viene esplicitamente esortato ad educare i suoi allievi nell'Università *ad honorem et fidelitatem* nei confronti dell'imperatore (*Codice Diplomatico Brindisino*, cit., n. 54, a. 1239, p. 88).

[77] A. PRATESI, *La scrittura latina nell'Italia meridionale nell'età di Federico II*, in « Atti delle seconde giornate federiciane », cit., pp. 135-150.

[78] *Novae Constitutiones*, I, 77, *De sententiis in scriptis ferendis*, *Die Konst.*, p. 120.

[79] HB, V, 1, pp. 485-sg., 568-sg., 590.

[80] CDB, I, cit., n. 101, a. 1259, p. 160. Per una completa trattazione relativa ai problemi legati all'uso dei registri delle imbreviature in terra di Bari, cf. CDP, XXII, *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi (1266-1381)*, a cura di F. MAGISTRALE, Bari 1976, pp. XCV-CV.

prestazioni a cui essi sono tenuti e con il loro orario di lavoro, che va dalla mattina alla sera di ogni giorno feriale con delle pause per i pasti e il riposo [81]; è previsto anche un congruo rimborso spese per eventuali trasferte [82]. Si tratta di somme senz'altro rispettabili: per la redazione di un atto il rogatario ha diritto a ricevere un tarì, se l'importo del contratto è inferiore ad una libbra di oro, un tarì e mezzo in caso diverso. Per i giudici e per i notai che operano direttamente al servizio dell'amministrazione statale, sono previsti compensi che si aggirano rispettivamente sulle sedici e sulle dieci once di oro l'anno. Per l'alta dirigenza, cioè per i giustizieri, si arriva alle sessanta once di oro (come già detto, un'oncia di oro equivaleva a trenta tarì [83]). Per di più la loro opera era richiesta abbastanza spesso: si pensi, oltre all'attività, diciamo, di *routine*, cioé alla redazione di documenti dovuti alla normale dinamica economica, ai tanti casi di lavoro extra: redazione in doppia copia di documenti [84], transunti legali di strumenti anteriori [85], rinnovazione di documenti precedenti [86]. A questo proposito è lecito pensare che i notai gradirono parecchio la disposizione federiciana che imponeva di rifare *ex novo* tutti gli atti intitolati ai sovrani invasori o, comunque, ritenuti nemici del regno [87]: e la sua attuazione non fu certo sporadica [88].

I notai pugliesi non potevano non giovarsi di questa favorevole situazione generale: essi costituivano una categoria attestata su livelli professionali di tutto rispetto [89], particolarmente attiva e desiderosa

---

81 *Constitutiones*, I, 75, *De feriis et salario iud[icum] et not[ariorum] instrumenta scribentium et subscribentium et eorum forma servanda*, *Die Konst.*, pp. 116-118; *Novae Constitutiones*, II, 47, *De salario pro scripturis sententiarum*, *ivi*, p. 240.

82 HB, V, 1, pp. 452-sg.

83 E. MARTINORI, *op.* e *loc. cit.*

84 CDB, VII, cit., n. 259, a. 1246, p. 326.

85 *Ivi*, n. 249, a. 1235, p. 313.

86 *Ivi*, n. 246, a. 1234, p. 309; n. 264, a. 1249, p. 333.

87 *Constitutiones*, II, 28, *De renovatione privilegiorum*, *Die Konst.*, pp. 212-214. A questo proposito, cf. anche G. M. MONTI, *Lo Stato*, cit., p. 110.

88 Fra i numerosi casi di questo genere cito i documenti editi in CDB, III, cit., n. CLXIII, a. 1232, p. 184; n. CCII, a. 1232, p. 221; n. CCXXVIII, a. 1232, p. 247; e CDB, VIII, cit., n. 242, a. 1232, p. 304; n. 243, a. 1232, p. 306.

89 La loro capacità professionale è dimostrata, fra l'altro, oltre che dalla generale sicurezza nell'applicazione delle leggi e nella redazione degli atti, anche da singole attestazioni di specifica perizia tecnica: ad esempio, un notaio barese è in grado di decifrare un documento scritto in lingua e caratteri ebraici (CDB,

di aggiornamento, dal momento che nel 1247 l'imperatore, decentrando la scuola giuridica di Barletta, che aveva competenza su tutta la Puglia, l'Abruzzo e la Terra di Lavoro, istituisce *scholas raciocinii* a Monopoli e a Melfi, con lo scopo di risolvere più prontamente tutti i problemi di ordine legale e tutte le incertezze di interpretazione giuridica, eventualmente sollevati dagli operatori pugliesi del settore: infatti la scuola di Monopoli doveva avere giurisdizione sulla terra di Bari e sul Salento, quella di Melfi sulla Capitanata e sulla Basilicata [90]. Una categoria professionale dotata di notevole prestigio, come dimostrano, fra l'altro, i numerosi casi di figli di giudici e di notai citati nei documenti con il loro patronimico. Una categoria i cui membri, a volte, sono legati da comuni interessi economici [91] e che, soprattutto, tende a riprodursi dal punto di vista professionale e, comunque, a garantire la sua posizione di preminenza con opportuni matrimoni, trasmettendo così agli eredi una inattaccabile condizione di agiatezza economica. Prendendo ad esempio il testamento del giudice Grifo, di Molfetta, a cui si è già accennato [92], se ne può avere un'idea: egli lascia un numero assai considerevole di legati, consistenti in tutta una serie di vigneti, oliveti e terre incolte nelle campagne di Molfetta e Bitonto, quasi tutti dotati di impianti per la raccolta e l'utilizzazione delle acque piovane e di piccole costruzioni agricole; in tre case nella città di Molfetta, di cui una molto grande; in una collezione di testi giuridici; in altri beni mobili e in una somma in denaro che si aggira intorno alle dieci once di oro. La varietà dei lasciti di Grifo, inoltre, attesta come questi scrittori di documenti non si limitassero ad accumulare capitali scrivendo documenti per conto terzi, ma, al contrario, intervenissero attivamente nella vita economica delle loro città mettendo a profitto i guadagni derivanti dall'espletamento delle loro funzioni: questo spiega come, sempre nelle carte molfettesi, il notaio Pasca compaia per la prima (ed unica) volta nel 1197 come rogatario di un atto

---

VI, cit., n. 78, a. 1205, p. 30); un altro, pure di Bari, sa riconoscere lo strumento scrittorio adoperato da altri, osservandone la scrittura (CDB, I, cit., n. 72, a. 1202, p. 138).

[90] E. WINKELMANN, *op. cit.*, n. 922, p. 700.

[91] È questo il caso di due giudici di Troia che nel 1233 prendono insieme in fitto un appezzamento di terreno (CDP, XXI, cit., n. 148, p. 408).

[92] Cf. p. 122.

di vendita [93] e, negli anni successivi, in due casi come venditore di terreni [94], in un caso come proprietario di uliveti [95], in un altro perché impegnato in una questione patrimoniale con la chiesa di Santa Margherita [96].

Dunque le capacità economiche dei notai pugliesi erano certamente assai notevoli e qui non è neanche il caso di ribadire che esse non erano per niente paragonabili a quelle dei conciatori e, ancor meno, a quelle dei pastori. D'altra parte è stato già sottolineato come l'attività di queste tre categorie di lavoratori si sviluppasse su piani economici e sociali del tutto diversi [97]. Se mai può risultare più utile concludere osservando come questa profonda sperequazione tra le classi — oltre ad obbedire ad una tradizionale e resistentissima gerarchia tra lavoro intellettuale e lavoro manuale — almeno in base a ciò che emerge dal nostro settore sembra dipendere da cause più profonde e ben più specifiche, concernenti la stessa organizzazione dello Stato svevo. Uno stato la cui stratificazione sociale era del tutto funzionale agli indirizzi economici e politici di una monarchia fortemente accentratrice ed autocratica, fiscale soprattutto con i lavoratori immediatamente produttivi, interessatamente generosa con una efficiente e potente burocrazia che era, innanzi tutto, stabile ed organica garanzia di conservazione.

PASQUALE CORDASCO

---

[93] CDB, VII, cit., n. LXXVI, p. 101.
[94] *Ivi*, n. LXXXIV, a. 1214, p. 109; n. XCII, a. 1232, p. 119.
[95] *Ivi*, n. XCIII, a. 1233, p. 120.
[96] *Ivi*, n. LXXXVIII, a. 1221, p. 115.
[97] Cf. p. 113.

FEDERICO II E GLI EBREI

Nel 1901 Francesco Carabellese, parlando degli Ebrei che nel Medioevo vivevano in Italia meridionale, li definiva senz'altro « paesani ed indigeni » [1]. Il suo giudizio può essere considerato emblematico di un atteggiamento diffuso tra gli studiosi che si sono occupati dell'argomento. Le scarse notizie di violenze antisemitiche che ricaviamo dalle fonti, sembrano infatti testimoniare un rapporto di pacifica tolleranza tra popolazioni italiche e minoranze israelitiche. Nel 1029 due Ebrei furono bruciati a Bari [2]; nel 1329 è nominata una via Scannagiudei a Napoli, che Ferorelli ritiene l'unico relitto di un massacro di incerta datazione [3]: la rarità delle informazioni fa pensare all'Italia meridionale, ed in particolare al regno normanno-svevo, come ad un'oasi di tranquillità in un'Europa intollerante e violenta.

Eppure, al termine di un lungo periodo di « pacifica convivenza » scopriamo in Italia una situazione ad essa non corrispondente. La sua anomalia nasce dalla riflessione che proprio in quei paesi dove le più grandi atrocità furono commesse si riscontra una presenza continua degli Ebrei, fino ai giorni nostri: ma qui, nel Sud dell'Italia, non solo questa presenza è scomparsa, quanto sembra essersene dileguato persino il ricordo. Nugnes, che nel 1840 scrisse una storia del reame di Napoli, si interessò alle varie comunità etniche che vi si erano fuse, egli diceva, « in un corpo solo ». Era spinto, se interpretiamo bene il suo pensiero, dalla ricerca di quel tocco di esotismo necessario a dar lustro e nobilità alla storia napoletana: nel suo libro non vi è traccia di Ebrei [4]. Allo stesso modo,

---

[1] F., Carabellese *La Puglia nel secolo* XV, Bari 1901, p. 49.

[2] Anonymi Barensis *Chronica*, in R.I.S., V, Milano 1734, p. 149.

[3] N. Ferorelli, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Torino 1915, p. 42.

[4] M. Nugnes, *Storia del regno di Napoli dall'origine dei suoi primi popoli sino al presente*, Napoli 1840, p. *XIV*; vedi il capitolo dedicato alla cultura durante la dominazione normanna, II, pp. 893-907.

il lettore del Marti difficilmente potrà scoprire che l'umanista Abramo di Balmes, il cui medaglione impreziosisce la schiera degli illustri leccesi, è un dotto ebreo [5].

Un punto di partenza: le fiorenti e numerose comunità ebraiche, ed un punto di arrivo: la loro quasi totale scomparsa, lasciano intuire la strana vicenda di una eliminazione costante ed ovattata. Essa avvenne senza i grandi clamori della libellistica antigiudaica, che altrove testimoniava il non ancora maturato « tradimento dei chierici » nei confronti degli autori di massacri e di omicidi.

I sapienti ebrei sono graditi alle corti normanne, sveve, angioine ed aragonesi. Per il periodo borbonico è sufficiente sfogliare le numerose storie municipali: dal Papatodero al de Simone, è un ricercare, macchinoso e celebrale, nella lingua ebraica un'eco di arcaicità, un'antichità di lignaggio inaspettate in nomi prosaicamente familiari. Così Bitonto è Beth-aton, un'improbabile « casa dell'eco » [6], Oria deriva da עיר « città » [7], ed i Messapi, non si sa per quali loro caratteristiche, da משׁך che significa « soffiare » [8], un nome appropriato per un popolo frivolo e di poca memoria, se, come si lamentava il De Leo, si scordarono della loro origine cananea [9]. Il *Commentarius prodromus ad graeca duo italicae Heracleae Psephismata,* che aveva dato l'avvio a questa ubriacatura etimologizzatrice, era andato a ruba presso gli eruditi di provincia, a testimonianza della sempre alta considerazione per la cultura ebraica ed in profondo quanto inavvertito contrasto con il progressivo allontanamento degli Ebrei dal regno [10].

---

[5] P. Marti, *Origine e fortuna della cultura salentina*, I, Lecce 1893, p. 197.

[6] E. T. De Simone, *Pochi giorni a Bitonto*, I, Napoli 1876, pp. 186 s.

[7] G. Papatodero, *Della fortuna di Oria, città in Provincia d'Otranto fino a' tempi ne' quali fu ai Romani soggetta*, Napoli 1775, pp. 8-15: per la verità l'autore ne suggerisce parecchie, di etimologie, delle quali elegantemente dice che sono « proposte problematicamente, acciocchè ognuno s'appiglia quella, che più gli aggrada », p. 15.

[8] Id., pp. 59-63.

[9] A. De Leo, *Dell'antichissima città di Brindisi e suo celebre porto*, Napoli 1846, p. 16.

[10] L'opera, di Alessio Simmaco Mazzocchi, fu pubblicata a Napoli nel 1754. Per avere un'idea della contrazione della popolazione ebraica, basti pensare ai dati ricavabili dal diario di viaggio di Beniamino da Tudela (ed. M. N. Adler, London 1907, pp. 7-9 e 78-79): dalle seicento famiglie di Salerno alle millecinquecento di Palermo e confrontarli con la situazione del

Questi silenzi e questa divaricazione tra cultura e realtà costituiscono i contorni di una vicenda se non unica, emblematica per esplorare i rapporti tra minoranze e comunità dominante, tra religioni [11] e fra stato e sudditi [12].

Il punto nevralgico di questa storia è di solito individuato nel regno angioino, ed i fatti sembrano parlar chiaro: alla fine del XIII secolo si ha un'intensa e violenta campagna di conversione, che portò un colpo decisivo alla comunità ebraica, mortale a quella araba. I motivi della brusca interruzione di una vicenda, considerata fino ad allora idilliaca, sarebbero di tre ordini:

1) politico: gli Ebrei, come gli Arabi, avevano formato un partito filosvevo [13];

2) economico, o con maggior precisione economicistico: alla fine del 1200 il ceto commerciale cristiano, liberatosi dalle pastoie federiciane, riuscì a prendere il sopravvento su quello ebraico e lo travolse [14];

3) più genericamente collegato con una « bontà sveva », contrapposta ad una « cattiveria angioina » [15].

Mi sembra che questa scansione delle vicende ebraiche non regga ad un'analisi disincantata della dominazione sveva. Cercherò di articolare questa sensazione, riassumendo in punti rapidissimi un materiale vasto, ma frammentario e costituito per la maggior parte da indizi.

1770: in tutto il regno vivono ormai 400 Ebrei. In S. Della Pergola, *The geography of italian Jews: countryside patterns*, in *Studi sull'ebraismo italiano*, Roma 1974, p. 101.

[11] « Il caso degli Ebrei residenti nel regno delle due Sicilie permette forse di affrontare in modo nuovo la vecchia questione delle molte (e tentatrici) sfaccettature delle relazioni tra economia e religione, quando la religione è minoritaria? » L. Poliakov, *I Banchieri Ebrei e la Santa Sede dal XIII al XVIII secolo*, Vicenza 1974, p. 24.

[12] E' anche il parere di A. Guillou, *Roberto il Guiscardo sfruttatore del Catepanato bizantino d'Italia*, in *Roberto il Guiscardo ed il suo tempo* (I giornate normanno-sveve), Bari 1973, p. 150, per il quale, essendo *già agli inizi del secolo IX* in fase avanzata l'assimilazione tra minoranze è da privilegiare, nell'analisi delle comunità ebree il « clima sociale della città » e « gli interessi dei capi più che le origini etniche di queste ultime ».

[13] F. Carabellese, *op. cit.*, p. 49.

[14] C. Vivanti, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, II-1, Torino 1975, p. 400.

[15] C. Roth, *The History of the Jews of Italy*, Philadelphia 1946, p. 94.

Il primo momento della periodizzazione che propongo può essere individuato nella progressiva « riduzione delle differenze » tra comunità ebraiche ed italiche. Alla domandâ, infatti, « come si riconosceva un ebreo in una città del XIII secolo? » vediamo man mano ridursi quegli elementi che a prima vista parrebbero necessari ad individuarne la presenza. I loro nomi vanno sempre più assimilandosi a quelli locali [16]. Già da molto tempo è caduta in disuso la necessità della qualifica *hebreus* o *judeus*, che Lellia Cracco Ruggini suggerisce necessaria solo per i documenti giuridici [17]. Ma come riconoscere in Ursu de Fusco un notabile ebraico [18]? Come distinguere nella folla di Jacob, Adam del *Codice Diplomatico Barese* l'ebreo ed il cristiano? Un Datto fornisce il nome ad una strada ebraica di Bari e ad una nobile famiglia cristiana [19]. E difronte ad Aminadaph, senza

---

16 S. TRAMONTANA, *Qualche considerazione su aspetti anche religiosi della questione ebraica nell'età di Roberto il Guiscardo*, in *Roberto il Guiscardo*, cit., p. 245. Di particilare importanza ci sembra la tendenza ad assimilare Ebrei ed Arabi in A. CUTLER, *Innocent III and the distinctive clothing of Jews and Muslims*, in « Studies in medieval culture », III (1970), p. 116. A Genova, confusione apparente tra orientali e Provenzali, in P. JONES, *La storia economica dalla caduta dell'Impero romano al secolo XIV*, in *Storia d'Italia*, II, 1, p. 1965, n. 4.

17 L. CRACCO RUGGINI, *Note sugli Ebrei in Italia dal IV al XVI secolo*, in « Rivista storica italiana », LXXVI (1964), f. IV, p. 933.

18 Infatti Urso de Fusco, insieme con Jacob de Magistro Milo è incaricato della raccolta e dell'ammasso del sale in Puglia nel 1331. E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita saeculi XIII et XIV*, I, Innsbruck 1885, p. 610 (d'ora in poi citato WINK.). Pochi anni prima, nel 1228, si era interessato anche alla zecca di Brindisi, in RYCCARDI DE SANCTO GERMANO, *Chronica priora*, ed. A. Gaudenzi, Napoli 1888, p. 128, dove è detto addirittura gastaldo.

19 Troviamo questo nome menzionato a Bari: è il Dactus o Dattus, il fratello del più celebre Melo, che è condotto prigioniero nella città a cavallo di un'asina, in LUPI PROTOSPATARI, *Annales*, ed. G. H. Pertz, in M.G.H., SS V, Hannover 1844, p. 57, *ad a.* 1021. A distanza di molti anni, nel 1193, un Dattilo Levita a Salerno, in A. MARONGIU, *Gli Ebrei di Salerno nei documenti dei secoli X-XIII, in Byzantine, Norman, Swabian and later Institutions, in Southern Italy*, London 1972, XVI, p. 10. Nel 1249 Nicola di Bartolomeo di Datto è un prestatore di denaro a Terlizzi in *Codice Diplomatico Barese*, III, ed. F. Carabellese, Bari 1899, pp. 275-6. Datan è fra gli Ebrei di Amalfi che offrono un mutuo alla corte angioina, in *Regesti angioini*, a cura di R. Filangieri di Candida, V, Napoli 1953, p. 66. Per la famiglia Dattoli, poi Tattoli, marchesi di s. Caterina in Cosenza, vedi M. ROMANO, *Saggio sulla storia di Molfetta*, I, Napoli 1842, p. 64. Mi sembra, questo, un esempio significativo della fluttazione e dell'osmosi di nomi in Italia meridionale.

altra indicazione, quale decisione deve prendere il ricercatore [20]?

La popolazione ebraica conserva mirabilmente tradizioni ed unità culturale: ma ormai dall'epoca di Ahimaaz di Oria non ha più molta dimestichezza con la lingua di Mosè [21]. Forse è lecito supporre che questa non sia di uso quotidiano, o la sola ad essere parlata nelle giudecche: gli Ebrei che vivono tra di noi, dice allarmato Salimbene, apprendono la grammatica e la scrittura latine [22]. Dalla Spagna giunge una moda, destinata a scandalizzare i rabbini francesi nel 1231: quella di non indossare più i filatteri [23]. Ma già all'inizio del secolo XIII molti Ebrei hanno preso l'abitudine di indossarli *sotto* le vesti e, soprattutto in Italia meridionale era ormai dal quinto secolo che il filatterio non appariva più un distintivo totalmente ebraico, misto com'era di elementi cristiani e pagani [24].

Per completare il quadro di questa « percezione » dell'Ebreo, che assumiamo qui come segno di altre modificazioni (nei riti, nei costumi, nelle abitazioni e nelle attività [25]) aggiungiamo che nemmeno

---

[20] E' una famiglia che ricorre di frequente nel C.D.B.: VI, ed. F. Nitti di Vito, Bari 1906, p. 164 *ad a.* 1260; IX, ed. G. Beltrani, Bari 1923, p. 121, *ad. a.* 1275 = Armandab; *Id.* p. 162, *ad. a.* 1284 = Menadab o Menadaf; *Id.* p. 230, *ad. a.* 1302.

[21] Ricaviamo questa notizia dalla recensione che Schipa redasse per l'edizione Kaufmann della cronaca di Ahimaaz di Oria, in « ASPN », XXII (1897), p. 124. Essa trova una conferma nella possibilità, per un ebreo, di essere confuso nella parte greca o in quella latina della popolazione, come si deduce da V. Von Falkenausen, *Taranto in epoca bizantina*, in « Studi medievali », s. III, IX (1968), pp. 161 s.

[22] Adam De Salimbene, *Cronica*, ed. G. Scalia, I, Bari 1966, p. 71, *ad a.* 1229.

[23] Da Ugo di s. Vittore apprendiamo che, oltre ad aver abbandonato varie usanze, gli Ebrei portano le frange ormai solo nelle sinagoghe: B. Smalley, *Lo studio della Bibbia nel M.E.*, Bologna 1972, p. 222; I. Epstein, *Il Giudaismo. Studio storico*, Milano 1967, p. 139. Il diffondersi di tale usanza è da porsi in relazione con le dottrine di Mosè Maimonide: L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, I, Firenze 1974, p. 76. Mosè è, infatti, il filosofo che « ha sostenuto che la *Tora* non ha veramente ordinato di portare i filatteri sulle braccia e sulla fronte »: in C. Tovati, *La controverse de 1303-1306 autour des études philosophiques et scientifiques*, in « Revue des études Juives » 1968, p. 25.

[24] L Cracco Ruggini, *op. cit.*, p. 933.

[25] Per le consuetudini è molto esplicito F. Carabellese, *op. cit.*, p. 57. Mi sembra importante sottolineare la particolare condizione della giudaica, che in nessun caso va confusa con il ghetto: N. Ferorelli, *op. cit.*, p. 100. Un

la barba era ormai una caratteristaica etnica significativa, se per un tale ornamento Greci ed Armeni rischiavano di essere confusi con Cristiani, addirittura monaci, se fino alla prima metà del XIII secolo essa era una moda per gli occidentali [26] e se, soprattutto, presso i Longobardi era rimasta almeno questa tra le usanze che tanto avevano preoccupato i monaci cristiani del IX secolo [27].

Ma in quello scorcio di Medioevo la fisiognomica era una scienza separata e di avanguardia, che Federico II amava riservare a sè, ben lontana dai fasti che avrebbe goduto — in tempi più recenti — per le piacevolezze di riviste quali « La difesa della razza ». Blumenkranz, nella sua schedatura di raffigurazioni ebree, sembra aver raccolto, fino ad ora, un piccolo campionario delle disavventure di un illuminatore. Questi disegna col proposito esplicito di distinguere i Cristiani dagli Ebrei, ma non fa che confondere gli attributi: ora assegna a tutti e due la stessa barba, il cappello a punta o i filatteri, ora dipinge l'uno con i segni caratteristici dell'altro [28]. Con una sola

---

raggruppamento di case *aperto*, che non esclude, tuttavia, la possibilità che Ebrei abitino al di fuori di esso, come suggerisce Salvatore Tramontana interpretando così l'espressione « Ebrei della giudaica », che farebbe pensare ad Ebrei residenti altrove (*op. cit.*, p. 245). Un esempio dei numerosi è in C.D.B., VI, p. 77, *ad a.* 1229: una casa, presso la chiesta di s. Angelo di Mammacara di Bari è individuata, come di solito nelle carte, dalle case confinanti, *che sono tutte cristiane.*

[26] Questa ed altre osservazioni in V. Facchinetti, *Iconografia francescana*, Milano 1924, pp. 40-44, dove la fecondità dell'argomento è dimostrata dagli spunti apologetici e di edificazione che se ne traggono.

[27] Erchemperti, *Historia Langobardorum*, ed G. H. Pertz, in M.G.H., SS III, Hannover 1839, p. 243, *ad a.* 877. Il dubbio che la questione sia futile o di poco conto è fugato dal rispetto che incuteva la *barba prolissa et nigra* di Guglielmo I, un valido contributo all'immagine terribile del cattivo tra i due Guglielmi: in Ignoti Monachi Cisterciensis S. Mariae De Ferraria, *Chronica*, ed. A. Gaudenzi. Napoli 1888, p. 29. Dal resto anche Federico II ne fece un problema, obbligando gli Ebrei a farsela crescere: « barbam nutriat et barbatus incedat » in Rycc. De S. Germ., cit., p. 105. Evidentemente erano proprio gli Ebrei dell'Italia meridionale a trascurare il loro tradizionale attributo, e questo contrasta vivamente con quanto affermato da T. C. Van Cleve, *The emperor Frederick II of Hohenstaufen. Immutator mundi*, Oxford 1972, p. 276.

[28] B. Blumenkranz, *La polémique antijuive dans l'état chrétien du M.A.*, in « Bollettino dell'Istituto storico italiano », LXXVIII (1965), pp. 29, 31, con esempi dall'inizio del 1200 al 1339.

eccezione: una rotella che Blumenkranz scorge disegnata sul petto dell'ebreo. La comparsa di questo segnale ci sembra decisiva, perchè interrompe un processo di eliminazione delle differenze ed innesta un movimento contrario [29].

Fu Federico II ad importare questa invenzione in Italia meridionale, nel 1221, insieme ad altri provvedimenti, all'apparenza eterogenei, la cui obbiettiva coerenza è la spiegazione più chiara di alcune vicende che si innescano in successione nel regno: l'introduzione dell'Inquisizione, la caccia all'eretico, l'eliminazione degli Arabi e la conversione forzata degli Ebrei. Queste disposizioni riguardano il gioco dei dadi, gli Ebrei, le prostitute ed i giullari. L'imperatore non tollera più la *rara differentia vestium et gestorum*: ci vogliono vestiti diversi affinchè le prostitute si distinguano dalle donne oneste, e le ragazze cristiane dalle ebree. I trasgressori sono condannati a pene severissime: la confisca dei beni e, per i non abbienti, un contrassegno indelebile, marchiato a fuoco sulla fronte [30].

Tutto ciò per « evitare la contaminazione della fede », come Federico II ha cura di aggiungere, adottando la giustificazione che,

---

29 La decisione fu presa al Concilio lateranense del 1215 (C. J. HEFELE - H. LECLERCQ, *Histoire des conciles, V*, Paris 1913, pp. 1386-7) e fu ribadita a quello di Lione, (D. J. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, XXII, Venezia 1767, col. 1791). E' opportuno notare come tale decisione riguardasse anche gli Arabi. Poliakov ha contato ben 12 concili e 9 ordinanze regie che in Francia, dal 1215 al 1370, insistono sulla necessità del *signum* (*Antisemitismo*, cit., I, p. 71). È probabile che l'« idea » non fosse originaria del Concilio lateranense, ma è certo che fu questo a fornirla di un'enorme risonanza, tanto che giunse ai confini della cristianità, nel 1248, a Breslau: J. L. A. HUILLARD BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Frederici II*, V, Paris 1857, p. 1710 (d'ora in poi citato H. B.). Sulla pretesa priorità del *circulum* a Lanciano, nel 1191, Marciani ha svelato che si tratta di un falso dell'abate Pollidori: C. MARCIANI, *Ebrei a Lanciano dal XII al XVII secolo*, in « ASPN » XLII (1962), p. 168. Mi sembra che l'equazione: *signum* = necessità di distinguere, non contrasti con quanto afferma Corrado Vivanti (*op. cit.*, p. 403), che cioè il segnale serve ad evidenziare le « condizioni di inferiorità ». Le due valenze possono coesistere. Va invece considerato con cautela il suggerimento di Poliakov (*Antisemitismo*, cit. I, p. 71) che il giallo è il colore dell'invidia e che per questo fu attribuito agli Ebrei. Cutler, nell'articolo citato, ha mostrato la varietà dei segni e dei colori utilizzati perchè gli Israeliti vengano distinti « inter Christianos », come del resto Poliakov stesso in seguito riconosce: *Antisemitismo*, cit. I, pp. 129 ss.

30 RYCC. DE S. GERM., pp. 104 s.

a pochi anni dalla fine del concilio di Innocenzo III, forse era la più ovvia. A dargli credito si è obbligati a ritenere la vicenda delle Assise di Messina come transitoria e tattica, destinata ad essere contraddetta negli anni successivi, di « liberalità ». Per questa vicenda lo storico è costretto a chiamare in causa, come unico possibile filo conduttore, la « spregiudicatezza » di Federico II [31].

Se allarghiamo il campo di indagine alla minoranza araba, saremo forse in grado di far risaltare nelle Assise una struttura ragionata e profonda. Sono gli *Annales siculi*, che in rapida sequenza ci forniscono questa possibilità. 1223: i fatti di Djerba; 1224: l'incursione contro i Saraceni [32]. A Djerba l'imperatore era andato per compiere una scorreria: nel bottino un certo numero di Ebrei, che vengono avviati ed obbligati a soggiornare a Palermo. L'anno successivo aveva organizzato una spettacolare caccia all'arabo per i monti della Sicilia, ne aveva stanati in gran quantità e li aveva costretti a risiedere in pianura [33]. Due razzie e due deportazioni nel più puro stile normanno. Difficilmente, se questi sono gli inizi, gli sviluppi

---

[31] La necessità di ricercare una logica interna di queste disposizioni è suggerita anche dal fatto che queste hanno già una loro tradizione. Vedi le consuetudini vigenti a Palermo nel 1198, dove sono allineati « meretrices publice vel private, tabernarii vel bucherii vel judei » e, come ritroveremo più avanti, tutti i cittadini che « turpem ac sordidam vitam ducunt »: in R. STRAUS, *Die Jüden im Königreich unter Normannen und Staufern*, Heidelberg 1910, p. 101. D'altra parte una connessione del genere è riscontrabile fin dai primi documenti normanni: in C.D.B., I, n. 35, la nota concessione della giudecca all'arcivescovo di Bari, su cui N. TAMASSIA, *Stranieri ed Ebrei dall'età normanna alla sveva*, in *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*, Bari 1957, p. 140.

[32] *Annales siculi*, ed. L. C. Bethmann, in M.G.H., SS XIX, Hannover 1866, p. 496, su cui E. WINKELMANN, *Kaiser Frederik II*, Leipzig 1889, I, p. 207. n. 1.

[33] L'opposizione montagna e pianura è fondamentale per comprendere questa vicenda: gli Arabi, poco soddisfatti della « tolleranza » federiciana, si ribelleranno ancora nel 1243, « et tamquam rebelles ascenderunt in montana ». ID., pp. 497 s. La creazione della città di Lucera è una conseguenza contenuta per intero nella deportazione *in planitie* del 1224. L'anonimo autore di s. Maria di Ferraria ha colto il senso della vicenda quando ha fuso i due avvenimenti, collocandoli insieme nel 1224: « quos iussit imperator habitare in planitie Lucerie » (p. 38). È una fusione significativa, che ritroviamo nelle cronache più diverse. Ad esempio, nel *Liber de regiminum Paduae ab anno domini ns. J. Ch. ad ejus nativitate MCLXXIII*, in R.I.S. VIII, città di Castello 1897, p. 305, *ad a.* 1220; RICHERI, *Gesta senonensis ecclesie*, ed. G. Waitz, in M.G.H., SS XXV, Hannover 1880, p. 302.

successivi potranno essere marcati dal segno della liberalità, o spiegati come aspetti dell'organizzazione razionale del regno. Essi sono in perfetta linea con le Assise di Messina: distinguere e separare, e trovano nei provvedimenti posteriori al 1230 il loro naturale sviluppo, dal momento che questa separazione verrà rafforzata anche dalla specializzazione delle competenze. Agli uni, gli Ebrei, alcuni monopoli, agli altri, gli Arabi, un « parco naturale », riserva privata di contadini, di artigiani e di guerrieri, ma lì, nella pianura della Capitanata, oggetto riconoscibilissimo ed evidente in tutto il regno. E, come i ghetti che la pietà di Paolo IV si premurò di codificare duecento anni più tardi, obbiettivo appetibile e facile da colpire.

La seconda fase di queste vicende inizia quando l'imperatore tenta di mettere ordine nella produzione della seta, nel 1231. Stranamente la sua azione appare incerta, dettata dall'empirismo e procede per correzioni successive. Prima affida ai soli Ebrei di Trani, dovunque essi siano, il diritto a questa attività, poi anche a quelli di Napoli, di Capua, di Lanciano [34]. Ma si può ragionevolmente pensare che in definitiva coinvolga in questa industria l'intera popolazione ebraica del regno.

Qual era la necessità di questi provvedimenti? Gli ebrei si dedicavano a questa attività da molto tempo. E' opinione diffusa che siano stati loro ad introdurla nell'Italia meridionale [35]. Secondo Vivenzio, Ruggero II fu il promotore di questa industria, importando con la forza tessitori ebrei dalla Grecia [36]. Ma già nel decreto di donazione delle giudecche di Bari e di Salerno, concesse dai Normanni ai rispettivi arcivescovi, gli Ebrei appaiono dediti a tale attività [37].

---

34 R. Straus, *op. cit.*, fornisce il quadro cronologico degli avvenimenti, pp. 106-108: Wink. I, 614; Rycc. De S. Germ., p. 141; Wink., I, 621 e ancora Rycc. De S. Germ., p. 141.

35 È l'opinione di Jones (*op. cit.*, p. 1707; vedi anche D. Spanò Bolani, *I giudei in Reggio Calabria dal secolo XIII al primo decennio del secolo XVI*, in « ASPN », VI (1881), p. 388. Gli studi recenti di André Guillou sostengono, al contrario, l'origine bizantina di questa attività: *Production and profits in the Byzantine province of Italy (X-XI): an expanding society*, in « Dumbarton Oaks Paper », XXIV (1974), pp. 91-109; *La soie du Katépanat d'Italie* in *Travaux et mémoires*, 6, Paris 1976, pp. 69-84.

36 N. Vivenzio, *Dell'istoria del regno di Napoli e suo governo dalla decadenza dell'Impero Romano fino al re Ferdinando IV*, *I*, Napoli 1848, p. 131.

37 Non possono che stupire i ragionamenti arrischiati nei quali Giuseppina Summo, seguendo il Nitto de Rossi, si avventura per dimostrare che *tincta et*

La ragione di questo monopolio non può essere che una sola: dopo oltre due secoli di tale industria si doveva essere formato nel regno un ceto di operai specializzati italici. Si può intuire in questo modo, il piano di Federico II. Egli ha davanti a sè, negli avversari dell'Italia settentrionale, i prodotti dello sviluppo incontrollato e tumultuoso delle attività tessili, le « locomotive », per dirla con termini moderni, della produzione medievale. La sua *apparente* incertezza è dettata dalla ricerca di quello che egli ritiene il giusto equilibrio tra produzione e sovrapproduzione, tra lo sviluppo industriale ed il controllo delle forze che da esso sprigionano.

Il suo strumento però non è economico, è etnico. Egli mira a realizzare il controllo di un'attività orizzontale, la produzione, attraverso una categoria verticale, l'etnia.

Questa scelta produsse due conseguenze. Da una parte la progressiva divaricazione tra l'elemento ebraico ed il resto della popolazione, in una forma estremamente grave, perchè non limitata al solo tessuto urbano. L'industria della seta è collegata, infatti, in maniera molto stretta al territorio. Essa parte dalla campagna, coltivazione del gelso e del melograno, dalla cui corteccia si ricavano le sostanze coloranti; attraversa la città, sede degli opifici, e si ramifica nella rete di distribuzione [38]. L'intervento di Federico II aprì un solco drammatico che lacerò il regno in tutta la sua estensione.

La seconda conseguenza riguardò la quantità della produzione e la ricchezza ricavata. La tassazione alla quale il commercio della seta era sottoposto giungeva al 33,3%, un terzo dei guadagni che veniva stornato dall'accumulazione e dall'investimento [39].

Questa situazione innescava due processi: da un lato invogliava la popolazione ebraica, col miraggio di un mercato protetto, a riversarsi su questa attività, abbandonando o curando di meno una varietà enorme di interessi, attraverso i quali diversificava e radicava la propria presenza nel territorio [40]. Dall'altro, il notevole prelievo di

---

chalandra sono indicazioni, la prima del *color judaicus* e la seconda della sinagoga (G. SUMMO, *Gli Ebrei in Puglia dall'XI al XVI secolo*, Bari 1939, p. 45).

38 A. GUILLOU, *La soie*, cit., pp. 76-77; *Roberto il Guiscardo*, cit., pp. 148 s.

39 E. WINKELMANN, *Kaiser*, cit., II, p. 282. Il compilatore delle aggiunte alle Costituzioni sottolinea l'esosità di questa tassazione, bollando l'ingordigia dell'imperatore con un « poena sua propterea in inferno semper crescit, sicut pena auri et argenti ». Huillard Bréholles, di suo, aggiunge la citazione di Dante, *Inferno*, X (H.B. IV, p. 252).

40 Un'idea della varietà dei loro interessi, dall'agricoltura all'artigianato in

ricchezza (c'era il « cumulo » di tutte le altre tassazioni alle quali le giudecche erano sottoposte [41]) ne impediva il decollo e vanificava le speranze, se mai ve ne furono, che questa industria giocasse un ruolo trainante nell'economia del territorio.

Riprendiamo il filo dalle Assise di Messina, ancora alla ricerca delle ragioni della dissonanza che un moderno avverte tra il loro oggetto: il colore degli Ebrei, i giocatori che bestemmiano, l'orario delle piscine e la pace imperiale, che, secondo il sovrano ne dipenderebbe. La risposta è nel « pacchetto » di concessioni che, sotto il nome di « privilegio dei Giudei », era l'oggetto reale della contesa tra Federico II ed i vescovi meridionali. L'insieme di queste concessioni aveva un capostipite, che risaliva all'epoca di Guglielmo I e riguardava un vasto arco di soggetti: dalle streghe agli Ebrei [42].

Credo che le categorie della tolleranza e dell'antisemitismo non siano le più idonee a comprendere l'intera portata della questione. Esse si lasciano sfuggire tutti i soggetti che, di volta in volta, sono associati in questi provvedimenti: prostitute, avvelenatori, giocatori di dadi, frequentatori di taverne, usurai, simoniaci, Ebrei, vaganti, giullari ed eretici, categoria quest'ultima già di per sè stessa sfuggente ed onnicomprensiva [43]. Esse non riescono a penetrare le ragioni di

---

A. MILANO, *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino 1963, pp. 80-81 e 106-108; N. TAMASSIA, *op. cit.*, pp. 145 ss.; C. ROTH, *op. cit.*, p. 86.

41 La *giziah*, il testatico: in E. RESTA, *Il diritto pubblico nell'Italia meridionale dai Normanni agli Aragonesi*, Padova 1929, ora in *Scritti di storia giuridica meridionale*, Bari 1962, p. 96. Bisogna considerare inoltre le collette, alle quali gli Ebrei erano sottoposti al pari di tutti gli altri abitanti del regno.

42 F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie*, II, Paris 1907, p. 235.

43 Ai documenti già citati alla nota 31 è sufficiente aggiungere le Inquisizioni del 1242, che, nel riassunto di Riccardo di S. Germano (p. 154) sono dirette contro infedeli, giocatori di dadi e « sopra molti altri articoli ». Il cronista era stato più esplicito nel sintetizzare le Inquisizioni del 1231, promulgate contro « falsari, aleatores, tabernari », (p. 141). Ritroviamo insieme Ebrei e *ludi* nella *cabella baiulationis* del 1264 (H. B. IV, p. 12 n. 1) ed in quella del 1284: D. NARDONE, *Notizie storiche sulla città di Gravina*, Bari 1941, p. 97. La consuetudine non era sconosciuta alla Chiesa: scomunica per usurai, incestuosi, concubini, adulteri, streghe, indovini ed autori di ratto, al concilio di Béziers, insieme, naturalmente, alle condanne per eretici ed Ebrei (HEFELE-LECLERCQ, *op. cit.*, V, p. 1697, *ad a.* 1246). Inoltre, l'Italia meridionale era il luogo dove *Ebrei infames* erano citati insieme ai *Sarraceni Heretici*: R. STRAUS, *op. cit.*, p. 102, *ad a.* 1191.

quella teologia mai scritta, che animava in modo ferreo la legislazione dei concili che contemporaneamente in Francia gestivano la repressione post-crociata e tentavano di riportare quelle zone ad un ordine diverso: lotta agli eretici, efficienza del clero, lotta agli Ebrei. È lo stesso schema che struttura l'inizio delle Costituzioni di Melfi: eretici, Ebrei ed immediatamente dopo, secondo una logica diversa dalla nostra, ma che è la stessa delle Assise di Messina, la pace imperiale [44].

Nel 1236, narra Richerio, Federico II ridicolizzò i Cristiani di Hagenau, una città dell'Alsazia, che accusavano gli Ebrei di aver ucciso tre fanciulli [45]. Quasi cinquant'anni più tardi un notabile angioino lanciava la stessa accusa di *maleficio* agli Ebrei di Puglia [46]. Ma non si trattò di un rovesciamento. Le ragioni dell'angioino sono tutte nell'Inquisizione federiciana: uno strumento capillare ed efficace, ma stranamente *vago* nel definire i contorni del *malefactor* [47]. Le Costituzioni creano un clima di terrore, popolato di criminali sconosciuti e di loro *fautores*, fantasmi che tramano nell'ombra e che oggi Heinrich Böll tradurrebbe con « simpatizzanti »: tra questi *malefactores*, in un passo che per ironia è noto come esemplare della moderazione federiciana, lo stesso imperatore accettava la presenza degli Ebrei [48].

---

[44] Lo schema del concilio di Béziers, citato alla nota precedente, e che ricalca nelle sue linee fondamentali gli altri concili francesi, è questo: can. 1-18: eretici; can. 19-33: efficienza del clero; can. 37 in fine: Ebrei. E' forte la corrispondenza con l'inizio delle Costituzioni (H. B. IV, pp. 8-10): tit. I-III: eretici; tit. IV-V: giudizio del re; tit. VI-VII: Ebrei; tit. VIII: « de cultu pacis, de pace in regno servanda ». Col titolo successivo si passa alla politica estera.

[45] RICHERI, *op. cit.*, p. 324.

[46] Bartolomeo di Capua, protonotario del Regno: C. ROTH, *op. cit.*, p. 100.

[47] *De Inquisitionibus faciendis*, H. B. IV, p. 192. Infatti il *malefactor* è un termine che designa in realtà un arco di « crimini », che vanno dalla rissa al gioco, al frequentare le taverne. Tutta la procedura che l'inquisizione stabilisce non sembra servire ad altro che a dar valore e lustro giuridico a denunzie e delazioni, dalla *querela* alla *mala fama*.

[48] E' vero che il trattamento degli Ebrei appare essere migliorato rispetto al passato, ma sconcerta il fatto che l'imperatore, proprio perchè rileva che, nel caso dei malefici notturni e degli omicidi clandestini, gli Ebrei erano i primi ad essere accusati — e solo perchè *invisi ai cristiani* — lascia le cose così come stanno, senza formulare procedure che tutelino nella realtà gli accusati: H. B. IV, pp. 29 e 32.

L'arrivo a Lucera, nel 1269, degli inquisitori inviati per la conversione di Arabi e di Ebrei [49], non segnò un momento nuovo, un improvviso scoppio di intolleranza dovuto agli Angioini. Al contrario, questi trovarono nel sistema federiciano molte delle premesse alla loro azione. Le svilupparono e le utilizzarono a loro vantaggio.

ANTONIO BRUSA

[49] N. FERORELLI, *op. cit.* p. 54.

IPOTESI PER UN LESSICO DEL LATINO MEDIEVALE PUGLIESE

Molte volte è stata avvertita dagli studiosi la mancanza di uno strumento di consultazione lessicale affiancato alla monumentale silloge del *Codice Diplomatico Barese*, ed ora *Pugliese*. Nell'attuale fioritura di lessici mediolatini già pubblicati o in corso di pubblicazione nei diversi domini della latinità medievale, si fa sentire più acuta l'esigenza di un'opera di questo tipo per un'area culturale di grande importanza storica come la Puglia, soprattutto di fronte all'imponenza dei documenti già raccolti. Gli indici di parole allestiti in appendice ai singoli volumi (ma non a tutti) del *Codice*, non bastano a soddisfare questa esigenza, perchè necessariamente incompleti e inevitabilmente sorpassati da molti decenni di studi e di contributi scientifici. Nondimeno, essi sono ancora utilissimi e sarebbe cosa molto opportuna approntarne una riedizione integrale insieme agli indici onomastici, che già da soli rappresentano una miniera di materiali, scarsamente usufruiti per le difficoltà di consultazione.

Alcuni recenti repertori, come il *Novum Glossarium* del Blatt, hanno preso a considerare la materia del *CDB*, ma purtroppo in modo occasionale e sulla base dei *Glossari*, e sulla stessa base il *Lexicon Imperfectum* dell'Arnaldi utilizza solo il 1° volume e il *Chartularium Cupersanense*. D'altra parte, l'esecuzione di un'opera di vasto impianto come la compilazione di un vocabolario di latino medievale, pur così suggestiva, trova non pochi motivi di dissuasione nella complessità dei problemi connessi con la sua realizzazione, sia in vista del necessario supporto organizzativo, sia per la qualificazione specifica del lavoro da compiere, sia per la convergenza di competenze diverse che esso richiede: il medievalista, lo storico del diritto e delle istituzioni, lo studioso delle tradizioni civili ed economiche e della storia del costume, il paleografo, il linguista sono coinvolti contestualmente in un lavoro di esegesi in cui ogni cosa da spiegare passa per il tramite ugualmente necessario di esperienze diverse.

Soprattutto il compito del linguista appare severo, perchè all'intelligenza di questi testi sono chiamati non meno il filologo classico che il romanista, lo storico della lingua, il dialettologo. Il latino medievale è un'entità in movimento, una somma complessa e mutevole perchè in pieno divenire, e un lessico adeguato alle esigenze ermeneutiche di testi latino-medievali richiede altro che pure e semplici equazioni di significati e non può essere contenuto nei limiti di un glossario di voci inedite e rare. La verità è abbastanza nota per dovervi insistere: tutta la lingua latina è trasmigrata dai suoi valori antichi verso nuovi orizzonti lessicali e semantici, oltre che strutturali, a mano a mano che la cultura, le istituzioni, la società hanno cambiato volto e prospettiva: sicchè, per restare ai « vocaboli » e per dirla in termini saussuriani, anche quando la ' lingua ' è o sembra la stessa, la ' parola ', il messaggio è diverso.

Queste considerazioni sarebbero sufficienti a far recedere dall'eventuale proposito chiunque pensi — posto che qualcuno ci sia — di assumersi da solo un compito che è sicuramente fuori di ogni portata individuale. Individualmente non si può sperare se non di restare con qualche dignità sul piano dei contributi parziali, a patto di un uso discreto di quella parte di esperienza specifica di cui ciascuno dispone. Nondimeno, in questi ultimi tre o quattro decenni sono state pubblicate o ristampate alcune opere di fondo divenute facilmente accessibili, specialmente nel campo linguistico e lessicografico, la cui utilizzazione consente di risolvere non pochi problemi d'interpretazione. Ci riferiamo a quella serie di strumenti di cui si è arricchita l'indagine linguistica e che qui non mette conto elencare. Studiosi come il Battisti, l'Alessio, l'Aebischer, il Rohlfs, il Serra, il Sabatini hanno diffuso non poca luce sullo spazio linguistico su cui insiste il *CDB*. Vogliamo citare segnatamente l'Alessio che di recente ha radunato in volume [1] i risultati di alcuni decenni di ricerche illuminanti, che spesso toccano i materiali sparsi nei vari volumi del *Codice*.

Intorno a questi documenti cresce l'interesse degli studiosi e il lavoro di esegesi storica e linguistica, e si fanno sempre più numerosi i contributi degli specialisti. Permane tuttavia vistosa la lacuna di un vocabolario di latino medievale pugliese che copra un'area sulla quale è possibile condurre un'indagine sistematica intorno a un pa-

---

[1] G. Alessio, *Lexicon Etymologicum*, Napoli 1976.

trimonio lessicale ingente e tuttora poco conosciuto. Gli stessi glossari dei singoli volumi, in cui è rappresentata tanta materia potenziale di studio, sono malnoti e poco utilizzati. Le regioni dell'Italia settentrionale e centrale possiedono nei glossari medievali del Rossi e del Sella un inventario lessicale di eccezionale importanza per la conoscenza dei corrispondenti. problemi linguistici e l'Alessio vi ha attinto a piene mani e con grande vantaggio per gli studi, più che non abbia fatto coi documenti del *CDB*. I due lessici del Sella si fermano al limite dell'Abruzzo, ma lasciano scorgere quanta luce potrebbe venire alla storia delle regioni meridionali da un'indagine linguistica pianificata e a vasto raggio, che solo un'opera lessicale come quella auspicata può assicurare.

Affinchè l'augurio che quest'opera possa realizzarsi in tempi ragionevolmente brevi non resti senza qualche concreto contributo, che possa prefigurare anche solo una parte, una delle componenti del lavoro da fare, presentiamo un saggio di schede ottenute dallo spoglio del VII volume del *Codice* (*Le carte di Molfetta* - 1076-1309) ed elaborate puntando soprattutto sulla decifrazione degli elementi di lingua mediante il confronto delle forme volgari superstiti. La via del raffronto tra le voci dei documenti e i continuatori dialettali odierni, perfettamente motivata dal punto di vista storico, intuita dai compilatori dei *Glossari* e praticata da essi con qualche profitto, se sviluppata e approfondita, può risultare assai feconda. Nel silenzio dei repertori disponibili e in mancanza di altri riscontri documentari, la trafila comparativa dei volgari può contribuire assai di più di quanto forse non si creda, a integrare i vuoti di lettura rappresentati da voci rimaste inesplicate o interpretate erroneamente, malgrado l'esperienza e l'acribia degli editori e compilatori degli indici lessicali del *Codice*.

Le voci che si raccolgono sono selezionate escludendo quanto risulta già documentato nel *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis* (GMIL) del Du Cange, che è ancora oggi la maggiore enciclopedia di lingua e istituzioni medievali, e nel *Lexicon Imperfectum* (LI) dell'Arnaldi, il più importante repertorio del latino medievale d'Italia, aggiunti anche i supplementi fino alla lettera *C* (*cleris*). Il confronto in alcuni casi non esclude voci presenti in uno dei due lessici o in entrambi sotto altro significato o in un senso segnalato senza particolare rilievo tra molti altri. Il criterio di raccolta è esclusivamente lessicale; i fatti di ordine grafico, fonetico o morfologico non sono stati presi in considerazione se non in quanto incidono organica-

mente sulla struttura della parola e sui significati. Una considerazione analitica dei dati formali richiederebbe una trattazione a sè, che non può non essere rimandata per la parte generale a un qualsiasi manuale di latino medievale; ma i fenomeni propri di un'area ben definita come quella pugliese, dovrebbero trovare adeguata rappresentazione anche in un lessico, per una compiuta funzionalità dell'opera stessa.

Considerato il tipo di documenti, quasi tutti notarili, raccolti nel *Codice*, si può credere che la lingua di queste scritture sia in molta parte di convenzione e di formulario, cosa che certamente corrisponde al vero; ma, da un lato l'ampiezza dell'arco cronologico, dall'altro la varietà della materia, propongono una quantità cospicua di parole nuove o da chiarire, che si iscrivono in una ben individuata successione di orizzonti storici e linguistici. Una delle fonti più interessanti è costituita dagli inventari dotali o più esattamente elenchi di oggetti di corredi matrimoniali, di cui ricorrono numerosi esempi sparsi in quasi tutti i volumi del *CDB*. Sono centinaia di voci che non sempre è possibile spiegare esattamente. Anche in questi casi il confronto interno tra documenti della stessa epoca e dello stesso tenore, nel ricorrere di termini e formule identiche o affini variando i suggerimenti dei contesti, e una migliore e aggiornata utilizzazione dei repertori lessicali, consentono di chiarire molte cose finora rimaste oscure o confuse. Il confronto va esteso a tutti i volumi del *Codice*: occorrerà passare a scrutinio l'intera materia del *Corpus* per ottenere risultati soddisfacenti. Per ovvi motivi di economia, questo lavoro di confronto non è stato compiuto per le schede del VII volume se non attraverso gli *Indici* e integralmente solo per la nomenclatura relativa ai corredi di cui si è detto. Abbiamo escluso da questa serie di schede i riferimenti onomastici e toponomastici, non perchè non importino, che anzi meriterebbero un discorso a parte, ma in quanto non essenziali all'intelligenza del testo. E si avverta a questo proposito che fuori degli indici onomastici sono rimasti tanti altri nomi non registrati perchè riportati in minuscolo nel testo, secondo l'alterna abitudine degli amanuensi.

La scelta delle carte di Molfetta per una prova di schedatura non ha altra ragione di essere se non il fatto che intorno ad esse chi scrive ha avuto occasione di fermarsi di più che sugli altri volumi. I documenti furono letti dal Carabellese, che però non potè vederli pubblicati. Il volume infatti, apparve postumo presentato dal Nitti di Vito, che sicuramente approntò anche il glossario, sebbene non

sia dichiarato. Questi documenti sono tutti inediti alla data di pubblicazione (1912), ad eccezione del LXVIII, cioè proprio quello contenente l'inventario dei capi di corredo, noto a Francesco D'Ovidio, che su di esso si soffermò in un articolo [2] ricco di numerose interessanti osservazioni. L'editore fu il tedesco G. Ficker, ma nemmeno il D'Ovidio è in grado di precisare in quale « rivista storica tedesca » fu pubblicato il documento. Il fatto non avrebbe molta importanza, se dal confronto saltuario delle citazioni non risultasse qualche divario di lezione di cui si è tenuto conto, anche perchè il Ficker qualche volta riesce migliore lettore del Carabellese.

In linea di massima si assume come corretta la lezione del testo. Peraltro, parecchie volte è lo stesso editore a segnalare i dubbi con punti interrogativi o proposte di letture diverse date in parentesi. Talvolta si tratta di correggere letture palesemente errate, di dare senso a lezioni oscure; molte cose sono discusse e spiegate in difformità dagli *Indici*. Va precisato che le proposte di restauro del testo, segnate con asterisco non sono gratuite, ma tengono conto della realtà paleografica (sia pure in via presuntiva data la difficoltà di accesso agli originali), ossia delle congiunture dei più comuni errori, quali possono essere lo scambio di una o più lettere somiglianti, l'omissione o l'obliterazione del titolo indicante la nasale, la fusione o viceversa la separazione grafica di due o più parole, o il mancato scioglimento di qualche abbreviazione, quando, beninteso, non si tratti di veri e propri trascorsi del copista.

Ci sia consentito di insistere su un punto non trascurabile. Altra cosa è leggere un documento dal punto di vista paleografico, altro interpretarlo nel suo contenuto, altro ancora intenderlo secondo le ragioni linguistiche. Il più delle volte il paleografo e il linguista lavorano ciascuno per proprio conto, mentre le loro esperienze sono strettamente complementari al fine dell'esatta restituzione e intelligenza di un testo, specialmente in presenza di punti di difficile interpretazione, che ammettono letture diverse. Ipotesi di letture alternative proposte dal paleografo possono essere sciolte positivamente (o escluse) dal linguista e viceversa. Basterà un solo esempio. Tra gli oggetti di corredo del documento citato si incontra tra l'altro

---

[2] F. D'Ovidio, *Di alcuni documenti greci e di uno latino dell'Italia meridionale dei sec. XI, XII e XIII*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », a. VII (1882), fasc. III, pp. 596-606.

una *caia malfetanesca*, che parve incomprensibile anche al D'Ovidio. L'editore tedesco leggeva *saia* per *sagum* « mantello », ma senza alcun fondato motivo; il Nitti compilatore del glossario si limitò a un rinvio al vol. V. 9 (p. 18), inclinando a leggervi *cala* « cortina »; il Carabellese aveva già incontrato la parola nelle carte di Terlizzi da lui edite (1899), ma non l'aveva riconosciuta e anche a costo di un'incongruenza grammaticale l'aveva scambiata per un *etiam*, leggendo: *faciolos tres, unam* etiam *malfetanescam* (vol. III;69;15). Nel documento di Molfetta il Carabellese lesse correttamente *caia*, che però gli rimase inintelligibile, perchè aggiunse in parentesi la lettura alternativa *cata*, che come femminile di *catus*, per *cadus*, vorrebbe dire « secchia ». Senonchè una secchia in serie tra fazzoletti di filo ricamati che la precedono e altri di seta che la seguono, ci sta proprio male. Il D'Ovidio citava a confronto un καγιες di un diploma greco di Cerchiara del 1198, e postulando senza convinzione il lat. cavĕa « gabbia », concludeva: « Che si tratti dunque di borsetta da signora? di manicotti? Io non mi ci ritrovo » (p. 604). In verità si trattava di cuffie, come dimostra senz'ombra di dubbio il riscontro col cal. e sic. *càiula* « cuffia ». L'obiezione, se mai, potrebbe essere che, trattandosi di un volgarismo, dovremmo aitenderci da cavĕa, non *caia*, ma *caggia*, secondo la soluzione pugliese del nesso V+J (cfr. Foggia da fovĕa « fossa »). Che la questione stia esattamente in questi termini è ulteriormente dimostrato dall'abr. *cajanə* « cappello di feltro » e *cajanellə* « cappellino », che presentano il tipico esito abruzzese *-j-* in risposta allo stesso nesso. Una conferma risolutiva in questo senso è data proprio dal molfettese *gaggénə*, che non vuol dire solo ' gabbiano ', ma anche, come spiega la Scardigno (*Nuovo lessico dial. molf.*, p. 240), la « cornetta delle suore di carità », ossia la caratteristica grande cuffia bianca delle monache. Anche queste voci vanno ricondotte a cavĕa « gabbia », mentre il raccostamento a ' gabbiano ' è paretimologico. La questione si presta a un'ultima importante osservazione: poichè l'esito comune meridionale di cavĕa è *caggia* (*-òla*), fatta eccezione del napoletano che ha *caia* (*-òla*), e poiche proprio la forma *caia* per « cuffia » si è affermata in tutto il Mezzogiorno, la conclusione legittima è che si tratta di un napoletanismo diffuso dall'Abruzzo alla Sicilia, specializzato a indicare una foggia di cuffia. Aveva pertanto ragione il D'Ovidio a credere che *malfetanesca* non significhi « alla molfettese », ma « all'amalfitana ». Come si vede, le ragioni testuali e le motivazioni linguistiche combaciano perfettamente. Eventuali riscontri di storia del costume

potrebbero portare conferme illuminanti a questioni di questo tipo.

E a proposito di tradizioni locali, si vuol fare un altro esempio che dimostra come dietro la crittografia di parole oscure o problematiche si nasconda spesso qualche volgarismo che può essere chiarito col richiamo a superstiti consuetudini locali. Si tratta del senso della parola *azza* nel seguente contesto: *pariete qui est a pars sebtemtrionalis de ipso ortale tuo* ad azzam (vol. I.19.8). Il Nitti intende *azza* come « ascia » e spiega nel *Glossario*: « forma di ascia (per determinare la configurazione del terreno: cfr. *tricornis* »). Nel III volume (205.23) in contesto anche più chiaro si legge: *sic vadat, sicut estendatur ibi aza*, ma anche il Carabellese non ne intende il senso e rinvia alla spiegazione data dal Nitti. L'errore sta in questo: *azza* non è dal lat. *acia* per *acies* « taglio della scure » (o dal fr. *hache*), ma dal lat. acĭa « filo », continuato in questo senso nel dial. pugl. *azzə*. L'espressione *ad azzam*, quindi, significa «a filo », « lungo la direzione segnata da un filo teso ». Si veda in proposito la scheda *corda*, e inoltre la consuetudine barese significata nel verbo *allazzà* (da ' laccio ', ma forse partendo proprio da acĭa), che vuol dire « Procedere a divisioni di proprietà terriera, tirando il laccio come guida a fissare i confini [3]».

Un bilancio linguistico sarebbe poco attendibile sulla base della lettura di un solo volume. Tuttavia alcune cose di un certo interesse emergono anche da questo primo campione di osservazione. Un dato abbastanza rilevante è la mediocre incidenza dei grecismi nel lessico del latino medievale pugliese: ai pochi tecnicismi del linguaggio giuridico-amministrativo di tradizione bizantina, si aggiungono alcuni elementi di origine greca, di ambito oggettuale domestico, connessi con la pratica della vita quotidiana, di cui si incontrano alcuni esempi nei contratti matrimoniali. Tra gli apporti stranieri vanno segnalati alcuni isolati gallicismi, come *blevus, monialis, frerius* e pochi altri. Ben più diffusa la presenza dei volgarismi, che giustifica queste nostre ricerche e conferma la validità del criterio linguistico affidato al principio della continuità storica nei volgari delle forme latino-romanze, e pertanto della utilizzazione degli sviluppi dialettali.

Non meno interessanti sono alcuni dati di fonetica storica fino ad oggi non segnalati, almeno per quanto concerne la lingua del

---

[3] C. Scorcia, *Saggio di nomenclatura popolare barese*, Bari 1967, p. 7.

CDB. Uno è la precocità degli sviluppi di alcuni dittonghi come *ai* dal lat. Ī' (v. *bessayda*), contro la tesi che la loro formazione sia piuttosto tardiva [4]. L'altro, ancor più importante perchè di più vasto ambito, è la conservazione dei nessi *nd* ed *mb*. In tutto il volume non c'è un solo esempio di riduzione di *nd* in *nn* e di *mb* in *mm*, e ciò che è ancora più singolare, nessun caso inverso di restituzione ipercorretta, che sarebbe un indizio ancor più sintomatico dell'esistenza del fenomeno assimilatorio imputato al sostrato osco-umbro. Si tratta di un fatto non del tutto inatteso che, se confermato, darebbe ragione al Rohlfs, anche per la Puglia, sulla non necessità di ricorrere all'ipotesi del sostrato etnico [5]. Sono fatti di notevole portata, su cui varrà la pena ritornare con più sicure prove.

VINCENZO VALENTE

---

[4] G. DEVOTO, *Il linguaggio d'Italia*, Milano 1974, p. 179.

[5] G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino 1966, pp. 253-254.

Schede*

affidatura, f. - 87.88; a. 1220 - *pro aquatico vero et herbatico et secandis lignis vel aliqua affidatura* - Si tratta del *jus affidaturae* in uso nelle province meridionali, ossia il diritto di pascolo o altra concessione d'uso delle terre; cfr. GMIL s.v. *affidamentum* 3.

anterne, f. pl. - 68.25; a. 1184 - *duo paria cercellorum, unum de anternis aureum, reliquum argenteum* - « Orecchini » (a spillo), qui sinonimo di *cercelli*, ma usato anche senza altri riferimenti (III.129.12; VIII.243.31). Da un lat. region. anthrēna, sviluppo popolare del gr. ανθρήνη « vespa, calabrone », per lo spillo che trapassa il lobo dell'orecchio, simile al pungiglione.

appignatio, f. -60.13, 19; a. 1178 - *cum ipso brebe etiam appignationis* - « Pegno che si offre come garanzia di leale esecuzione di un contratto »; sta per il class. *oppignetario*; cfr. *appignare* (X.8.6) e v. *impignare*.

balneum, n. - 56.4; a. 1176 - *tertiam unius balnei* - Dato l'ambiente rurale non può essere cosa molto diversa da una piscina o 'lago' (v.*lacora*); nei dial. pugl. *vagnə* (Ruvo, Minervino Murge) è il luogo dove si bagnano le pecore prima della tosatura.

bessayda, f. - 103.20; a. 1265 - *ut laboretur de ea* (sc. *uncia*) *bessayda secretarii eiusdem ecclesie* - Senza spiegazione nel glossario, ma certamente « pisside, calice »; dal lat. *pyxis* e *buxis, -idis*, ma con l'accento del gr. acc. βυξίδα. Per la forma cfr. la glossa *pyxides vasa modica argentea vel lignea quas vulgus buxides dicunt* (*Corp. Gloss. Lat.*, IV 272 34). La presenza del dittongo - *ay* - attesta la trafila dialettale (v. Premessa) e dimostra che la forma volgare non suppone alcun rapporto con *pyxis, -idis*, anche a causa del diverso accento; per una conferma cfr. nel vol. passim il personale *Gadelaitus* accanto a *Gadeleta* (78.8). *Secretarium* è il tabernacolo o ciborio.

[bittulum], n. - 68.24; a. 1184 - *unum bittulum de cruce* - Il Carabellese legge *bacculum*; la collocazione in serie con indumenti femminili fa preferire la lezione dell'editore tedesco, da intendere nel senso di « cintura o fascia in forma di croce » (?), se pure non debba leggersi *de croco* o *croceo* « panno di colore giallo »; per *bittulum* o *vitt.*, - dim. di vitta « benda », cfr. IV.42.8 *uno bittulo de birgallo* « una fascia di percalle ».

blevus, m. - 22.25; a. 1154 - *unum mantellum blevi* - « mantello di panno turchino »; cfr. *cohopertorium de bleve* in doc. della Curia Romana del 1287 (Sella, p. 71), v. II.1.40: *tunicam et guarnaciam de bleue* (*l. bleve*) dall'a. fr. *bleve* « turchino », cfr. sic. *blevi* « livido ».

buctarella, f. - 68.22; a. 1184 -

---

* Diamo nell'ordine: la voce, l'indicazione morfologica, il numero del documento nel volume e il rigo corrispondente, l'anno di pubblicazione, il contesto, le didascalie. Le voci in parentesi quadre sono dell'ediz. Ficker del doc. 68. Col riferimento (Sella) si intende P. SELLA, *Glossario latino italiano*, Città del Vaticano 1944. Per le sigle GMIL e LI, v. p. 149.

tres buctarellas, unam de zendato, aliam de leporibus, reliquam de lino - Più che a un oggeto di vestiario, si deve pensare a un rotolo o involto di pelli o stoffe non tagliate e tenute di riserva per l'uso; cfr. sic. *vutarella* « volgimento », dal lat. **volvĭta* (REW 9445), incontratosi con buttis « botte » nel pugl.; cfr. III.51.12 un riscontro pressochè identico.

burrellum, n. - *gunnellam meam de burrello* - « Panno grossolano e spesso, burello »; a. fr. *burel* (DEI, I 637); cfr. bar. *bùrruə* « specie di panno doppio e comune » segnalato nel glossario; cfr. *mantellum de burello* (VIII.30.6).

caia, f. - 68.26; a. 1184 - *unam caiam malfetanescam* - « Cuffia »; voce di area napoletana, diffusa in tutta l'Italia meridionale, dal lat. *cavĕa* « gabia »; cfr. cal., sic. *càjula* (v. Premessa); altra occorrenza in V.9.18: *caia bona cum masuli*; cfr. la forma etimologica *cabia* « padiglione del letto, in IV.42.19: *curtina supra cabia.*

cainata, caniata, f. - 33.4 17; a. 1160 - *filie Marci caniate mee; Mundelle cainate mee; cannato meo filio* (61.15) - « cognato, -a », forme diverse della risoluzione merid. del nesso -gn-, tuttora presenti nei dial. merid.

canna, f. - 50.7; a. 1173 - *per latitudinem ad iustos palmos de canna* - unità di misura lineare corrispondente a m. 2,10; v. *palmus*; cfr. Catello Salviati, *Misure e pesi*, Napoli 1970, pp. 23 e 27.

cappibillatus. agg. - 68.26; a. 1184 - *tres faciolos unum cappibillatum* - Altre forme: *cappibullato* (VIII.243.30), *coppivellato* (in *Novum Glossarium*, s.v. *masulus*); il Ficker legge *cupp-*; voce di area merid. specialmente napoletana, composta da *cappi* (= *capite?*) + *villatus* (da *villus* « pelo della stoffa ») « ricamato o frangiato in cima », contrapposto a *totibillatus* (IV.42.10) « ricamato o frangiato interamente o tutt'intorno »; cfr. *bellatus* nello stesso senso (LI, *Supplem.*, s.v.); cfr. sal. *viddusu* « fettuccia, nastrino ».

capsum, n. - 50.6; a. 1173 - *tres palmos de eadem domo mensuratos in capsum* - In architettura è la navata di una chiesa; qui è il vano o lo spazio interno di una casa a partire dal muro.

catablatium, n. - 68.15; a. 1184 - *tria copertoria quorum unum de catablatio* - Nel glossario « seta di color sanguigno »; l'etimo è dato da G. Alessio in *Lex. Etym.* cit., pp. 84-85, dove però è da chiarire che il colore (purpureo) sta per il panno stesso di quella tinta, come in tanti altri casi. La prepos. *cata-*, gr. κατά « sotto » esprime un'approssimazione di colore come il *sub-* latino di *subrubeus*, *subviridis*, ecc.; in VI.37.44: *coltram de cendato fusco cum fundo de catablatio.*

catasfictulus (-um), m.o n. - 68.22,27; a. 1184 - *faciolis... cum masulis convenientibus supra catusfictulum* - Quale che sia l'origine, il senso non può essere « specie di tessuto o di veste » (*DEI*, I 809), ma, trattandosi di fazzoletti, nastri o merletti da applicare al bisogno, visto che il corredo include a parte *unum catasfictulum* (r.22); in GMIL *unum manulum de catasfittulo*, dove *manulum* è « gomitolo, matassa » o simile; circa l'etimo non si esclude che *-(s)fittulum* possa essere messo in relazione col cal. *jettula* « nastro », da un lat. flecta « treccia », tanto più che *flectula* « filettino, nastrino » si incontra in I.10.8 e

più volte ancora tra gli oggetti di corredo.

cocibelina, f. - 22.12; a. 1154 - *cocibelina ecclesie sancte Trinitatis* - Dim. di cocibilis « cottoio, che si cuoce facilmente », specializzato a indicare legumi di facile cottura; l'agg. sostantivo sottintende *terra*, ossia terra fertile, che produce legumi cottoi; v. 58.31: *una petiam terre consobelinam*. Il senso di « orto » è mantenuto dal molf. *chəcəvàinə*, la forma intera con metatesi è nel bit. *chəcələvòinə*; la variante *consobelina* risente di *comptiare (REW 2127) « preparare ». Altra forma, *coquivelina* (II.8.13; 11.22).

conbectam, partic.? - 127.12; a. 1268 - *per conbectam, per hanc cartam... obtulit, donavit et tradidit* - Nel glossario: *convenientiam?* Se non è lezione errata, sta per *confectam* con -nf- >-*mb*-, secondo la fonetica meridionale; la formula corretta sarebbe *per hanc cartam confectam*; cfr. 128.9-10 *in instrumento inde confecto*; 132.26 *in brebe meo confecto*.

consobelina, f. - 58.31; a 1176 - v. *cocibelina*.

*contratuata (?), part. pass. - 50.20; a. 1173 - *ubicumque in omnibus olivis meis eam* (sc. *vineam*) *contratuatam capere voluerint* - Si potrà leggere *contractuatam* « contrattata pattuita », da *contractus*, part. di *contrahere* « contrarre un affare o un impegno ».

corda (ad cordam), lucuz. - 132.16; a. 1273 - *vineam unam... mensuratam ad cordam* - Un riferimento alla *corda* come misura agraria è improbabile; qui vuol dire « a filo », secondo la consuetudine di tirare il laccio come guida nella misurazione dei terreni; cfr. l'equivalente locuzione *ad azza* (I.19.18) e v. Premessa.

cripta, f. - 133.83; a. 1273 - *medietatem pro indiviso unius cripte* - « Grotta, cavità » naturale o ricavata in banchi di terreno tufaceo e adattata a frantoio (164.14) o ad altro uso agricolo; cfr. *in loco criptarum* (141.14) nella toponomastica locale, odierna località *Grotte*.

cultrices, f. pl. - 68.11; a. 1184 - *duas cultrices de lana* - Forma metatetica di *culcȩtra*, come nell'it. coltrice; non coltre, come si legge in qualche indice, ma « materassa ».

cutizza, f. - 10.15; a. 1134 - *loco ubi cutizza de Bito dicitur* - « Terreno sassoso, roccioso »; la voce postula un lat. *coticeus, agg. di *cos,-otis* « pietra dura »; il significato è garantito dal riscontro col toponimo *Sancti Nicolai de Coticza* (129.66), riproposto nella forma *S.N. de la pedizza* (55.33), da leggere *lapedizza* cioè *lapidicius* per *lapidosus* « sassoso ».

*dareseiam? - 109.25; a. 1257 - *volui uxorem meam habere dareseiam et divisam in omnibus rebus meis* - La lettura più semplice sarebbe *dare suum*, da intendere nel senso che la moglie possa disporre del meffio come cosa propria (*habere, dare*) dopo la morte del marito, secondo il diritto germanico, in assenza di eredi diretti, come è appunto in questo caso.

*derata? - 103.30; a. 1256 - *totam vero predictam pecuniam deratam seu dimissam a me* - I due participi riprendono verbi precedenti: *demitto* (r.22) da un lato, *dare* e *reddere*. più volte ripetuto, dall'altro; è probabile un errore materiale per *datam* o *redditam*; cfr. 109.47 *legatam et dimissam*.

deservare, vb. - 14.46; a. 1143 - *quod nisi ut dictum est deservave-*

rimus - Sta per *observare* « osservare, rispettare ».

districtus, m. - 2.56; a. 1083 - *obligamus... per districtum* - v. GMIL s.v. *destrictus* « *poena, mulcta a judice imposita* », con l'indicazione della pena; cfr. bisc., molf. *dəsdrittə, -izzə* « ingiuria, danno ».

domnico (in d.), locuz. - 2.57; a. 1083 - *dare... in domnico* - « Dare al fisco »; v. GMIL s.v. *dominicum* « fiscus dominicum »; cfr. I.11 p. 20.

dragma, n. - 150.29,45,55,70 - *dulcia cantica dragmatis domino* - Sta per drama, gr. δρᾶμα, -ατος « dramma rappresentazione », qui uffici religiosi.

dumenecalis, agg. - 68.24; a. 1184 - *aliam retecellam dumenecalis* - Sta per *dominicalem*; nel GMIL è una rete o velo o copricapo senza il quale le donne non potevano accedere alla comunione domenicale, ma il confronto con VIII.243.25 *unum parum de masulis* (v.) *dominicale* restringe il senso a « domenicale », dei giorni festivi » e perciò di migliore qualità.

ensetelle, f. pl. - 40.6; a. 1166 - *decem arboribus olivarum cum duabus ensetellis* - « Piante innestate di ulivo », frequente in tutti i vol. del *CDB*; dim. di insĭtum « innesto »; cfr. dial. pugl. *nzətà* « innestare » dal lat. insetāre iterativo di *inserĕre*.

ensevitus, m. - 3.7; a. 1095 - *secunda est ensevito meo* - Sta per *ensetito*; se non è lezione errata, è metatesi di *insitivus* per *insititus*, dovuta all'attrazione della forma del perf. *insēvi* di *inserĕre* « piantare, innestare »; cfr. *ensetelle*.

eptagia, f. - 50.22,23; a. 1173 - *non opponentes eis eptagiam ex consuetudine peti non posse* - Sta per *ectagia*, dal gr. ἐκταγιάζειν « *damnare in expensas, in sumptus* » (Du Cange, *Gloss. mediae et infimae graecitatis*, s.v.), quindi pagamento di un'ammenda.

falsidicatus, part. pass. - 60.18; a. 1178 - *et si eis falsidicata fuerint* - Sta per *falsificata*, partendo da *falsidĭcus* « che dice il falso »; cfr. 100.27.

figura, f. - 81.26; a. 1213 - *in prima figura* - Riferito al documento stesso: « dichiarazione iniziale », come parte del documento.

filatus, m. - 14.24; a. 1143 - *uno filato ibi astante* - « Fila, filare, filata di alberi »; v. 30-11 *in filato; filata* per « filare » è cal. e sic.

*filciensi (?) - 152.22; a. 1286 - *de bona cera libras duas filciensi quod voluerint* - Certamente lettura errata invece di *vel* (o *seu*) *incensi*; cfr. 165.18-19 *censu unus libre cere et alterius libre incensi.*

fineta, f. - 5.7; a. 1121 - *Primus a mediis finetis est terra* - « Limite indicante il confine di proprietà », ciò che in altri documenti con termine longobardo è detto *signaida petre ficte* (II.20.29); cfr. molf. *fənèətə* « pietra confinaria, cippo ».

florentinus, agg. - 103.29; a. 1256 - *cappam meam de Florentino* - « specie di panno di lana di Firenze o lavorato alla maniera di Firenze (v. Sella, s.v.).

france, avv. - 50.37; a. 1175 - *concedo... france, libere et absolute ab omni exatione puplica* - « Immune da tributo »; cfr. 82.21; 87.32.

frerius, m. - 137.15; a. 1275 - *idem frerius Margaritus* - Gallicismo, « frate »; cfr. II.31.64 *Ye frere laque de Stacis.*

futilis, agg. - 84.6; a. 1214 - *qui sunt absentes sunt futiles* - Detto di assenti in un negozio giuridico: « senza autorità, senza potere legale, senza capacità di opposizione immediata ».

*guaretem, m. - 74.10; a. 1187 - *nostro iudicio guaretem assignavit* - Sta per *guarentem*, da *g(u)arens, -entis* « garante »; v. r. 22 *fideiussore*; cfr. VIII.31.15 *guarantem.*

idiota, m. - 87.30; a. 1220 - *idiotas predicti monasterii* - Si tratta dei monaci conversi; cfr. GMIL s.v. *idiota.*

impignare, vb. - 9.5; a. 1129 - *impignamus... unum clusum* - « Dare in pegno, in garanzia di restituzione di un debito ». Forma di carattere popolare, alternata nello stesso documento con *pignerare.*

indecimata, part. pass. - 68.16; a. 1184 - *quatuor inbesteturà*[*s*] *quarum... unam indecimatam* - Da *in* negativo e *decimatus* part. pass. di *decimare* nel senso di « tagliare » e quindi « non tagliato », di panno apparecchiato, ma non ancora confezionato; ripetuto a r.20. Anche la lettura *indevinctam* (r.13) va condotta a questa forma. L'editore tedesco legge *indeumatam*, che sarebbe un grecismo ἔνδῦμα, -τος « vestimento », che, a parte l'incongruenza della forma, ripeterebbe il senso di *imbestetura* « federa ».

lacora, n. pl. - 1.12; a. 1076 - *cisternis, lacora, pisscine* - Plurale di *lacus* fatto col suffisso neutro *-ora* (cfr. *campora, ortora*, ecc); « piscine a giorno, senza volta », destinate per lo più per tenervi a macerare canapa o lino. o come abbeveratoio. Ancora vivo, al singolare, nella toponomastica locale. (v. P. Aebischer, *Les pluriels analog. en « -ora »*, in « Bull. Du Cange », VIII (1933), p. 59.

lamosus, agg. - 146.75; a. 1286 - *petia una terre lamosa*, - Agg. di *lama* terreno alluvionale in bassura o in pendenza; cfr. abr. *lamósə* « franoso »; v. anche II. p. 19, 11.

lectus franciscus, m. - 68.10 -11; a. 1184 - *duos lectos franciscos* - Probabilmente letto con cortine e baldacchino; cfr. G. Boccaccio, *Decameron*, VII, Introduz. « letti di sarge francesche e di capoletti intorniati e chiusi »; v. III.51.8; 129.6; 163.24.

ligule, f. pl. - 68.18; a. 1184 - *ad viginti ligulis* - « Legatura dei fili dell'ordito »; corrisponde a *ligatura*, che è forma meno usata: *pannum... ad ligaturas viginti octo* (II.1.23); cfr. bisc. *livuə* « fasci di fili dell'ordito sopra l'orditoio »; abr. *livələ* « lino o canapa non filati »; molf. *lìghələ* « appligli, pretesti, scuse ». V. una lunga nota esplicativa nell'articolo del D'Ovidio, *cit.*, p. 605.

longizza, f. - 2.12.14; a 1083 - *una longizza de terra cum arboribus* - Nel GMIL *longitia* nel senso comune di 'lunghezza'; qui una certa estensione, una « striscia di terreno coltivato » (v. anche 75.6); da confrontare con *lentia* e *corrigia*, ricorrenti nel *CDB*.

masulus, m. - 68.26; a. 1184 - *tres fatiolos... cum masulis convenientibus supra catusfictulum* - Sicuramente fiocchi o nappe da applicare a fazzoletti, cortine da letto, ecc., o da portare sui vestiti come ornamento. Il Rohlfs (*Lexic. Graec.*, p. 319) mette in relazione m. col gr. mod. μασοῦρι « rocchetto, spola ». ma lo considera difficilmente identico col *m.* del *Codice*; viceversa, l'identità è da vedere nella forma della nappa, simile a un rocchetto di filo avvolto; cfr. VIII.243.35 *unum parum de masulis dominicale.*

mater, f. - 30.10; a. 1156 - *prope ipsam viam extra matri* - Verosimilmente sta per « chiesa ».

mattarellus, m. - 103,29; a. 1256 - *gunnellam meam de mattarello* - « Specie di panno grosso »; cfr. *tu-*

nica de matarello, a Trieste, sec. XIV (Sella, s.v. *tunica*).

macclosus, agg. - 146.49.76,87; a 1263 - *terram macclosam cum olivis* - Derivati da *maccla* per *macula* 'macchia', terreno a vegetazione spontanea.

[maipa], f. - 68.26; a. 1184 - *quatuor maipas* - Nel Carabellese il testo è lacunoso; da leggere *mappa*, come in III.61.15; 129.10, anche qui parte di corredo; è il lat. mappa « tovagliolo », continuato nell'abr. *mappə*, id. e negli altri dial. mer. nel dimin. *mappinə* « strofinacci ».

*micheli, m. pl. - 9.16; a 1183 - *quinque solidi micheli boni* - Probabile errore di scrittura; qui e negli altri voll. nella forma *michelati*, moneta bizantina coniata dall'imperatore Michele Paleologo.

monialis, f. - 101.53,78; a. 1252 - *domne Lucie moniali sorori mee* - Lat. mediev. *monialis* per *monachalis*; è un gallicismo: a. fr. *moniale* « monaca ».

mortitium, n. - 87.72; a. 1220 - *que semper fuit de mortitio nostro* - « Rendita, vitalizio, possesso vita natural durante » (cfr. Blatt *Novum Gloss.*, s.v.).

nutritus, part. pass. - 50.4; a. 1175 - *noster dilecte nutrite fidelis* - « Cresciuto nella casa del signore »; v. 101.13 *liberto atque nutrito meo*; X.57.9; 91.13.

organeum, n. - 1.15; a. 1076 - *organeis victualibus* - « Recipiente » per contenere civarie e simili; nel LI *vas vinarium* o *cella vinaria*; dal gr. ὀργάνιον « strumento, attrezzo, utensile », continuato nel dial. pugl. *ruàgnə* semanticamente peggiorato al senso di « cantero ».

ortigia, f. - 101.55; a. 1252 - *omnium rerum... quas habeo in ortigiis Botonti* - Il GMIL registra un *ortigia* di senso non chiaro in docc. fr. del sec. XI, rinviando a *cortigium* per *cortis*; il significato probabile è quello di « orto »; cfr. III.112.7 *iuxta ortigia ipsius civitatis*; v. anche X.91.54.

pacigendi, vb. - 151.28; a. 1286 - *do liberam potestatem... pacigendi* - Sta per *paciscendi*, ipercorrettismo sul rapporto volg. *-scə-*: lat. -G(e)-.

palledellus, m. - 68.-16; 1184 - *decem palledellos* - Il senso di mantello sembra improbabile: dieci mantelli in un corredo sembrano troppi e inoltre, di filo; cfr. *unum mantellum* a r.28. Verosimilmente una specie di veste o sopravveste a grandi maniche. L'etimo è condotto da palūda (da cui *paludamentum*); cfr. G. Alessio, *Lex. Et.* cit., p. 294. Va osservato che la forma merid. è *palled-*, contro *palud-* settentrion.

palmus, M - 50.5,6; a. 1173 - *ad iustos palmos de canna* - Unità di misura lineare corrispondente a circa cm. 25; ponendo la *canna* (v.) a m. 2,10 secondo la tradizione merid. pari a 8 palmi di cm. 26,3, la misura di tre palmi, di cui si parla, rapportata alla *canna*, forma cm. 79. Va ricordato che i panni, il legname e le mura si misuravano a canne, palmi, dita.

palumbula, f. - 12.13; a. 1143 - *quarto extra palumbulam est domus Melis* - Frequente nelle indicazioni di confini di una casa. Elemento architettonico accessorio, il più delle volte proprietà comune tra due case, probabilmente « palombaia ».

patta, ? - 139.39; a. 1278 - *et traditionis patta convenentie stetit* - In contesto lacunoso, di significato dubbio; cfr. 144.30 *patta habita et trattata*.

pedalis, m. - 19.9; a. 1151 - *mensuratas ipsas duas vineas ad iustum*

pedalem quo homines istius civitatis utuntur - Misura locale di lunghezza di valore imprecisabile; cfr. per Farfa (Sella, p. 423): *vinea... mensurata ad pedales maiores staturae hominum in longum.*

pedes, m. pl. - 31.8; a. 1159 - *arbor predicta cum duobus pedibus* - « Piede o pedale di albero di ulivo »; cfr. 59.14 *una trofa olive cum quattuor pedibus.*

piscara, f. 101.55; a. 1252 - *preter quartam piscare quam habeo* - Lo stesso che *piscina*, ma è voce endemica ancora oggi nel territorio bitontino a cui fa riferimento il doc.; non registrata in questo senso nè da GMIL nè da LI; cfr. *piscaria* 141.16., 153.19.

*plaitnorum [plaianorum] - 68.12; a. 1184 - *quatuor paria plaionorum* - Più spesso nella forma *plaio, -onis*, nel senso indubbio di « lenzuolo »; qui nella forma *plaionus*, continuato nei dial. mer. *ghiascione* con signif. più o meno vicini a quello iniziale (v. *DEI* vol. IV, p. 2965, s.v. *plaióne*). E' sopravvissuto nel molf. *asciòənə* « lieve strato di liquidi galleggiante ».

planca, f. - 68.30; a. 1184 - *duas plancas, quarum alteram ad retem* Frequente negli elenchi di suppellettili per corredi: « sgabello, predella » che si teneva presso il letto; per *rete* cfr. GMIL *ornamentum sericum ad instar retis contextum*; cfr. bit. *chiangòddə* « deschetto, scanno ».

portarium, - 70.89; a. 1185 - *ecclesie S. Salvatoris site supra portarium nostre civitatis* - « Porta, portale ».

prisus (-um), m. o n. - 101.62; a. 1252 - *iuxta prisum Dominicze* - Forma non registrata, corrispondente al più comune *prisa* « porzione di terreno »; è un maschile o un neutro con la vocale tonica metafonizzata.

*quadiuxerint (?) - 123.42; a. 1264 - *necessaria quadiunxerint a predictis magistro et fratribus congrue ministrentur* - Lezione errata; prob. *quam diu fuerint.*

racana, f. - 103.21; a. 1256 - *iubeo dari eidem dompne Migalde unam racanam suam* - « Mantello di panno grosso »; non si esclude che qui si alluda proprio al manto per la raccolta delle olive, detta volg. *ràchənə.*

raiuli, m. pl. - 68.13,20; a. 1184 - *quatuor inbesteturas quarum unam... cum raiulis* - Probabile forma ipercorretta di *radiuli* (*radeŏli*), dim. di *radius* « raggio » per « ricamo »; cfr. *madius* frequente ipercorrettismo inverso per *maius* « maggio »; cfr. a. fr. *raie* « ricami, passamanerie ».

refrudiare, vb. - 9.13; a. 1129 - *teneant et refrudient prefatam impignationem* - sta per *refrugiare* (v. *refrudium*) « sfruttare, usufruttare »; v. LI *frugiare*; GMIL *frudiare* e *frugiare.*

refrudium, n. - 9.9; a. 1129 - *de refrudio faciant omne quod voluerint* - « Guadagno, ricavo »; v. LI *refrugia* « *fruges, fructus* » (nel senso di guadagno »); la forma *-dium* è un ipercorrettismo partendo da *-gium* di *frugium* in base al rapporto *-g-* <-GJ-> *-dj-*.

recollata, part. pass. - 59.20; a. 1177 - *sit eius recollata* (sc. *terrula*); prob. da *recol(l)are* (v. GMIL) per *recolere* « riconoscere » e quindi « attribuire, assegnare »; cfr. fr. *recoler.*

regimenta, n. pl. - 1.15; a. 1076 - *omnibus aliis regimentis* - Senso presumibile « suppellettile » in genere. Conservato in questo senso nel dial. *rəscəmìəndə də casə* « r. di casa; cfr. *regimina* (68.31).

salcius, agg. - 148.24; a. 1286 - *patrem unius putei salci* - Sta per *salsi* « salso », attraverso la forma dialettale *salzi* ipercorretta in *salci* (cfr. dial. *falzə* da falsus e *calzə* da calcea). *Pozzo salso* ricorre come toponimo in doc. seriori.

[scectas], factas, agg. - 68.14; a. 1184 - *reliquas scectas ad viginti ligulis* - Così legge il Ficker; il D'Ovidio, (p. 606) intende « andanti, ordinarie, lisce, senza ornamenti, semplici »; più esattamente « senza ricami »; contrapposto a *cum raiulis* (v.), e corrisponde all'it. 'schietto'. La stessa lettura anche a r. 20 e a r. 27; cfr. V.9.9 *faciolo scitto*, dove la grafia *sci-* sta per *schi-*.

sedetura, f. - 75.20; a. 1190 - *domus ad sedeturam dare* - « Locazione, pigione »; v. V.1.67 e cfr. X.33.23 *sedetarius* « pigionante », dial. *sədətàure*, id.

semitella, f. - 49.8; a. 1171 - *et secus semitellam* - Dimin. di semĭta « sentiero, viottolo », dial. *səmətteddə*, id.

serro, m. - 58.28; a. 1176 - *altera quarum est in serrone* - « Terreno sassoso », dal lat. serra « sega »; ancora oggi come toponimo e nome comune *sərròənə* « sterpaglia non dissodabile, sasseto ». Per serra v. VI.28.32 *vinea que est in serra*.

sobrina, f. - 101.89; a. 1252 - *ad vidue sobrine mee* - « Cugina »; isolato accanto alla forma ordinaria *consobrinus,-a*, dial. *chənzəpràinə*, id.

speka, f. - 58.28; a. 1176 - *et alia iuxta spekam* - Il -k- è espediente grafico per rappresentare la mediopalatale *chj*; più comune la grafia *specla*; cfr. a r. 37 *macka* per *mac(c)la*; cfr. dial. *spécchjə* 'specchia', « mucchio di sassi ».

sterpitus, m. 87.44; a. 1220 - *unam petiam terre in sperpito* - « Terreno incolto, sodaglia »; cfr. molf. *strəppàitə* come toponimo. Manca a GMIL; LI « *terra vepribus purgata* ».

stolium, n. - 57.4; a. 1176 - *in fortunato stolio domini regis* - « Seggio, trono » e quindi « regno »; cfr. GMIL s.v. *stolus* « *sedes in Choro* »; cfr. ted. *stuhl* « sedia ».

suburgium, n. 166.13; a. 1297 - *in suburgio dicte terre Melficte* - Forma secondaria di *suburbium* (v. 154.15) « sobborgo », attraverso l'agg. *burgensis*.

*superclavios - 68.19; a. 1184 - *duos superclavios alteram ad viginti duos ligulis... cum raiulis* - L'ed. tedesco *superclamas*, da legge *superclavias*, come confermano altri riscontri (III.285.12; 156.15); il senso è prob. quello indicato nel glossario « panno sul padiglione del letto »; *clavia* sta per *cavea* « gabbia ». cioè il baldacchino del letto, che si diceva appunto 'letto cabeato'; cfr. *pannum supra cabiam* (IV.42; 14.20); per *superclavia* v. anche XIII.42.13.

sutura, f. - 81.27; a. 1213 - *in prima figura carens vituperatione aliqua et sutura* - Detto di un documento sutura « cucitura » in senso figurato vale « correzione »; cfr. 'menda' e v. *figura* o **litura*?

trasita, f. 2.41; a. 1083 - *cum trasitis et exitis suis* - « Diritto di accesso in una proprietà ». Nel GMIL *transita* nel senso di cessione di una proprietà; cfr. 3.12 *cum ingressu et regressu*; 4.12 *introitibus et exitibus*; cfr. dial. *trasì(re)* « entrare », *trasutə* « entrata ».

tripitium, n. - 122.20; a. 1263 - *unum tripitium de terra cum arboribus* - Composto da *tria* « tre » e *pizum* (da una base espressiva pits) « punta », cioè un « pezzo triangolare di terra »; cfr. dial. *strəpizzə* nello stesso senso e come toponimo.

trofa, f. - 59.14; a. 1177 - *in qua est una trofa olive* - Il GMIL e il LI riportano *trofa*, ma con significati errati; il senso qui come altrove è quello di (singola) pianta, dal gr. τροφή « giovane pianta », attraverso un latino region. tropha (cfr. G. Rohlfs. *Lexic. Graec.*, p. 515).

versus, m. pl. - 68.20; a. 1184 - *alteram* (sc. *superclaviam*) *factam cum versibus* - Motivi ornamentali su stoffe. eseguiti con liste di seta applicate; cfr. III.285.12 *superclaviam unam ad rambam cum listis sericis.*

victualia, n. pl. - 1.15; a. 1076 - *organeis victualibus* - Come aggettivo (*victualis*) « relativo al cibo »; ma il testo può comportare anche una lettura staccata e allora v. prenderebbe il senso sostantivo di « vettovaglie »; cfr. dial. *abbətuagghjə*, id.

* voscifati, m. pl. - 2.56; a. 1083 - *quinquaginta solidi aurei voscifati* - Errore di lettura per *voni* (=*boni*) *scifati*; cfr. III.18.

vulpicum - 146.44; a. 1286 - *que* (sc. *terra*) *vocatur cauda vulpicum* - G. Alessio (*Lex. Etym.*, p. 447 legge *caudavulpi̯tum*, interpretato come fitonimo. Non è necessaria una lettura diversa; si può intendere *vulpicum* « delle volpi », da un *vulpex, -i̯cis*, forma secondaria di *vulpes*.

I « CAPITULI » DI S. MARIA DE LA NOVA DI GIOVINAZZO (1492)

(CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLE CONFRATERNITE IN TERRA DI BARI)

Agli inizi del secolo Francesco Carabellese pubblicò un insieme di documenti scritti dal canonico Giovannello Sasso nei primi anni del sec. XVI e provenienti in origine dall'archivio capitolare di Giovinazzo; raccolti insieme da Giuseppe De Ninno furono da questi lasciati insieme ad altre preziose carte alla Biblioteca Nazionale di Bari [1]. Si tratta di un « liber appretii » dei beni del Capitolo compilato nel 1509, di un « mortuale » degli anni 1495-1524 e di un « quaternus » della confraternita di santa Maria de la Nova, compilato nel 1513 ed ulteriormente integrato. A proposito della confraternita, il Carabellese sottolineava che essa forniva « uno dei pochi esempi di antica associazione religiosa meglio disciplinatasi negli ultimi tempi con la definitiva redazione dei suoi statuti » [2]: egli si riferiva a « li capituli et regole », redatti il 1 luglio 1492, dei quali il Marziani, già nel 1878, aveva dato poche e precise notizie [3] e che si conservano anch'essi nell'archivio capitolare di Giovinazzo. Nel suo fervore editoriale quello storico diede la precedenza alle carte del canonico Sasso; non ci fu in verità chi continuasse la ricerca sull'interessante documentazione cui si faceva riferimento nel « quaternus », sicchè la pergamena 441 contenente gli statuti, è rimasta finora inedita. Di conseguenza gli storici locali trascurarono quella parte di viva religiosità e di fervido associazionismo che nelle con-

---

[1] Cfr. F. CARABELLESE, *La Puglia nel sec. XV da fonti inedite, Parte II, Documenti di Bari, Giovinazzo, Trani*, Bari, 1901, pp. 211-322.

[2] *Ibidem*, p. XVI.

[3] Cfr. L. MARZIANI, *Istoria della città di Giovinazzo*, Bari, 1878, pp. 237-238.

fraternite si coltivò e si espresse, e poco o nulla potè dirsi della religiosità popolare nel Meridione, rinnovatasi nei primi secoli dell'era moderna per la presenza di valori e di fermenti francescani.

Si è tentati di affermare che la edizione del Carabellese forse distolse l'attenzione dalle indicazioni del Marziani, quando scrisse che oltre gli scopi pii e assistenziali, le ricchezze della confraternita consentirono l'acquisto, tra gli arredi sacri, di quadri di scuola veneziana. In verità quest'ultimo accenno soddisfaceva all'esigenza di collegare l'ambiente pugliese a quelli più noti e privilegiati dalla cultura italiana, quasi che quella presenza artistica veneziana non fosse ovvia tenuto conto degli stretti rapporti commerciali e militari che nei decenni a cavallo tra i secoli XV-XVI si svilupparono tra Venezia e le città costiere della Puglia [4]. Eppure la vicenda di quella confraternita, sorta dalla presenza francescana in Terra di Bari ed a Giovinazzo e finita poco dopo la metà del sec. XVI, poteva fornire uno spaccato di storia cittadina meridionale oltre che un filone di ricerca delle trasformazioni della religiosità cristiana post-tridentina, giacchè i beni della confraternita di santa Maria de la Nova furono destinati al monte dell'Abbondanza ed infine nel 1579 al Capitolo; nel cui archivio pertanto venne a finire il fascio di pergamene e di carte che furono infine inventariate nel 1655.

Il « quaternus » edito dal Carabellese fu iniziato nel 1513 e completato negli anni seguenti; esso comprende un elenco di « debiturі » che annualmente contribuivano ai Francescani un perpetuo censo per la prima messa da celebrarsi in ogni festa nella cappella della confraternita [5], un secondo elenco di « censuari » della confraternita a partire dal 1480 al 1519, quindi cinque verbali delle riunioni della confraternita negli anni 1513-1521; infine degli inventari di beni, di « robbe », di « scritture » [6]. Al « quaternus » bisogna aggiungere 42 pergamene del suddetto archivio capitolare, degli anni 1445-1548, che contengono tutte donazioni di censi annui, vendite e locazioni di beni della confraternita.

---

[4] Cfr. G. GUERRIERI, *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530*, Trani 1904; V. VITALE, *Trani dagli Angioni agli Spagnoli, Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, Bari 1912, particolarmente pp. 336-467. Per il periodo precedente F. CARABELLESE, *Relazioni commerciali tra la Puglia e la repubblica di Venezia dal secolo X al XV*, Trani 1896.

[5] Cfr. CARABELLESE, *La Puglia*, cit., pp. 212-222.

[6] Cfr. *Ibidem*, pp. 226-234.

I compilatori del « repertorio » capitolare del 1655 [7], redigendo il regesto di questi atti, hanno trascritto talvolta confraternita di s. Francesco, sei volte confraternita della Visitazione, più spesso confraternita di s. Maria de la Nova, sicchè il Marziani parlò di tre confraternite aventi sede nella stessa chiesa di s. Francesco dei Frati minori conventuali [8].

In verità bisogna precisare che il primo documento del 1445 parla di « confraternitas sancte Marie la nova de eadem civitate » e che due anni dopo, nel 1447, la confraternita venne detta « confrataria ecclesie sancti Francisci » come nelle tre pergamene del 1480 [9], come pure in quelle del 1500 e del 1509 [10]. Si tratta della stessa confraternita che viene detta esplicitamente « sancte Marie de sancto Francisco extra muros » in tre pergamene del 1512 [11] e più completamente in una del 1519 « confrateria sancte Marie de la nova sistentis in ecclesia sancti Francisci extra moenia dictae civitatis » [12]. Non si parla mai di un'altra confraternita di san Francesco, salvo in una pergamena del 1497 e in un'altra del 1501 [13], le cui denominazioni possono facilmente riferirsi alla suddetta di s. Maria de la nova per la coincidenza di chiesa.

I verbali delle riunioni, pubblicati dal Carabellese, forniscono alcune varianti perchè in quello del 4 settembre 1513 la confraternita di s. Maria de la nova si riunisce « intro la schola de dicta confrateria » [14], che, secondo l'inventario, era sita « extra ecclesiam sancti Francisci iusta illam » [15]; nel verbale del 16 luglio 1514, la « con-

---

[7] Cfr. Archivio Diocesano di Giovinazzo (= ADG), *Inventario seu repertorio delle scritture del Rev.do Capitolo di questa Città di Giovinazzo fatto nel 1655*, senza posizione, che citerò in seguito semplicemente *Repertorio 1655*.

Sento il dovere di ringraziare mons. Nicola Melone, vicario generale, il can. Michele De Palo, archivista, che mi hanno consentito lo studio delle pergamene, e la dott. Raffaella Stofano che mi ha fornito preziose indicazioni.

[8] Cfr. Marziani, *Istoria*, cit., p. 236.

[9] Sono le pergamene nn. 256, 263, 386, 387, 389. La numerazione è quella data in un recente ordinamento del fondo pergamenaceo dell'ADG.

[10] Sono le pergamene nn. 478 e 533.

[11] Sono le pergamene nn. 545, 548, 549.

[12] È la pergamena n. 173 la quale viene erroneamente datata 1419 nel *Repertorio 1655* (f. 103 r).

[13] Sono le pergamene nn. 459 e 487.

[14] Cfr. Carabellese, *La Puglia*, cit., p. 217.

[15] Cfr. *ibidem*, p. 228.

frateria de sancto Francisco » si riunisce « intro lo cortiglio de sancto Felice » [16]. Tuttavia risulta che i tre priori eletti nella prima riunione risultano nello stesso ufficio nella seconda e che i dieci « eletti » affiancati ai priori nella prima riunione appaiono anche nella seconda. Si può concludere che il titolo di « confrataria de sancta Maria la nova nella ecclesia de sancto Francisco » viene abbreviato in quello di « confrateria de sancto Francisco ».

Tre pergamene del luglio e del novembre 1520 [17] contengono donazioni testamentarie di annui censi alla confraternita « sancti Francisci », rogate dal notaio Riccardo de Riccardis; due pergamene del febbraio e del marzo 1521 [18] contengono una donazione ed un atto di vendita, rogati dal notaio Francesco de Cagnolis in favore della « confraterie sancte Marie sancti Francisci »; in un altro testamento rogato dal suddetto Riccardo de Riccardis a fine aprile 1521 e in un altro dell'ottobre da Alessandro Volpicella [19] ritorna il titolo « sancti Francisci ». Ma si può ritenere che quest'ultimo titolo non sia altro che l'abbreviazione dell'altro « s. Maria sancti Francisci », perchè i priori riferiti nelle pergamene del febbraio e del marzo sono gli stessi che compaiono nelle riunioni del luglio seguente [20].

Nelle sette pergamene degli anni seguenti 1525-1528 ritornano delle varianti nel titolo [21], ma non ci sono dubbi che la confraternita « de sancto Francisco » sia la stessa « sancti Francisci » o quella « ecclesiae sancti Francisci ». E' noto che nella guerra franco-spagnola fu coinvolta anche Giovinazzo e che le truppe francesi, per difendere la città, abbatterono nel luglio 1529 dodici chiese fuori dell'abitato fra cui quella di san Francesco [22], che risultava ancora diruta quando il Lupis scriveva le sue Cronache [23]; ma non si può dire se la nostra

---

16 Cfr. *ibidem*, p. 218.

17 Sono le pergamene nn. 595, 599, 601.

18 Sono le pergamene nn. 604 e 605.

19 Sono le pergamene nn. 607 e 613.

20 Cfr. CARABELLESE, *La Puglia*, cit., pp. 220-225.

21 Sono le pergamene nn. 652, 657, 661, 663, 666, 681, e 782.

22 Cfr. B. LUPIS, *Le cronache de Jovinazzo*, a cura di G. De Ninno, Giovinazzo 1880, pp. 68-69. Sulle vicende di Giovinazzo in questo periodo, cfr. *Ibidem*, pp. 67-70, 90-93; sulla guerra, cfr. L. SANTORO, *La spedizione di Lautrec nel regno di Napoli*, a cura di Tommaso Pedio, Galatina 1972; V. VITALE, *L'impresa di Puglia degli anni 1528-29*, Venezia 1908.

23 Cfr. LUPIS, *Le cronache*, cit., p. 82.

confraternita fu trasferita nella chiesa omonima costruita altrove [24], come invece si potrebbe verificare se si rintracciasse la bolla del 15 gennaio 1567 con la quale il vescovo Giovanni Antolinez Brizianos de la Ribera annesse i beni della confraternita di santa Maria de la Nova ad un monte di pietà [25].

Il Marziani sostiene che una confraternita della Visitazione fu istituita a Giovinazzo nella chiesa di s. Francesco dopo che Urbano VI istituì per tutta la Chiesa la festa della Visitazione nel 1389 [26]. In verità sei pergamene del marzo-maggio 1516 contengono una donazione di annuo censo alla confraternita di santa Maria « de confratribus » [27] e poi cinque locazioni di case della confraternita, rogati dal notaio Antonio de Naucleriis. In queste ultime cinque pergamene [28] il titolo della confraternita è « de visitatione vulgariter dicta

---

[24] Secondo G. De Ninno (*Dei ruderi della chiesa ed ex-convento dei Minori Conventuali di s. Francesco in Giovinazzo. Notizie e ricordi*, in « Rassegna pugliese » X(1893), p. 300) questa nuova chiesa di s. Francesco sarebbe stata ricostruita verso il 1535. Con atto notarile di Antonio de Restaino del 29 giugno 1535 viene donato un appezzamento di terra alla Cappella di s. Maria degli Affratati nella chiesa di s. Francesco (pergamena n. 736) che certamente era sita nella prima chiesa omonima.

[25] Cfr. Marziani, *Istoria*, cit., p. 238. Non sono riuscito a rittrovare la bolla del Ribera, nè la documentazione della visita dove il Marziani la lesse.

Va notato che, se le pergamene dell'Archivio Capitolare di Giovinazzo e di quello vescovile sono state in passato gelosamente custodite, i fondi cartacei hanno avuto una diversa sorte. Alla fine del secolo scorso fu compiuta la maggiore dispersione, sicchè nella Biblioteca Nazionale di Bari, tra le carte De Ninno, sono pervenuti ad esempio, gli atti della visita pastorale del vescovo Chyurlia nel 1724, del vescovo Continisi nel 1781, del sinodo del 1783, un regesto dei documenti riguardanti la chiesa dello Spirito santo, un inventario delle chiese e cappelle di Giovinazzo del 1812 (Ms. 5/2), gli atti della visita del Chyurlia a Terlizzi nel 1704 (Ms.4), i verbali della visita fatta dal vescovo Brizianos alla chiesa di san Felice nel 1553, gli atti di fondazione della confraternita e del monte della carità nel 1570, atti del Vescovo Viperano per la confraternita del Carmine del 1596, il *Bullarium* degli anni 1612-19, gli atti della visita del 1672, carte di un ricorso a Roma per il monte di pietà, fatto nel 1656 (Ms.34). Nel ms.75 si trovano carte varie della cattedrale di Giovinazzo che vanno cronologicamente dal 1617 al 1879, tra le quali l'editto per la visita del 1617 e la relazione « ad limina » del 1724; nel ms.89 (II) si trovano editti per le visite nel 1607 e nel 1613.

[26] Cfr. *Istoria*, cit., p. 237.

[27] Cfr. pergamena n. 561.

[28] Sono le pergamene nn. 562-566.

delli affratati », denominazione che però non ritorna più nella documentazione pergamenacea del Capitolo [29]. In questi atti giuridici la confraternita viene rappresentata da due priori uno dei quali risulta sempre Filippo Papayeus affiancato prima da don Tommaso de Antonio Thomey e poi da Nardo di maestro Leucio, che vengono sempre nominati prima di lui. Nardo è un confratello di s. Maria de la nova nel 1521 ed il Papayeus addirittura uno dei priori [30].

La scarsità di documenti non permette spiegazione alcuna; tuttavia va ricordato che negli statuti del 1492 la festa della Visitazione è particolarmente sottolineata e che la cappella dove essa aveva sede, era denominata proprio s. Maria degli affratati fin dal 1447 [31]. La identificazione della confraternita di s. Maria de la Nova con quella « vulgariter dicta delli affratati », spiega perchè le sei pergamene del 1520 furono inserite da Giovannello Sasso tra le scritture di quella confraternita [32] e spiega pure per quale via quelle pervennero nell'archivio capitolare.

Un'ultima questione riguarda la dipendenza della confraternita di Giovinazzo da quella di Napoli, affermata dal Marziani. La chiesa napoletana di santa Maria la Nova passò definitivamente agli Osservanti nel 1425 e fu sede di quel movimento francescano che negli anni 1473-75 si incrementò per la predicazione di san Giacomo della Marca. La tradizione vuole che nacque una confraternita che si riuniva intorno al predicatore il quale soleva apparire tra i confrati indossando un saio bianco che venne presto adottato da tutti, come si

---

[29] Il Marziani, come si è detto sopra, afferma che la confraternita del Carmine istituita dal vescovo Giovanni Antonio Viperano nel 1598 deve ritenersi la continuazione di quella che nel 1516 viene detta « della visitazione » (cfr. MARZIANI, *Istoria*, cit., p. 237). Con la bolla del 24 gennaio 1598 in verità il Viperano approvò gli statuti della confraternita « della visitazione della gloriosissima vergine Maria sott'il titolo di detta Regina del Carmine istituita nella chiesa di sant'Angelo di Giovinazzo alli 25 di dicembre 1596 secundum usum » BIBLIOTECA NAZIONALE DI BARI, *Archivio De Ninno*, ms.34, ff. 6v-12v). Nella bolla che deve esserere datata 1595 perchè, come si sa, a Giovinazzo l'indizione iniziava il 1 settembre, non si parla di una confraternita precedente della visitazione; si dice invece che la chiesa di s. Angelo era diruta e che i confrati volevano restaurarla.

[30] Cfr. CARABELLESE, *La Puglia*, cit., p. 221.

[31] Cfr. la pergamena n. 263. Si ha una conferma nella convenzione tra i confratelli ed i francescani, del 13 maggio 1509, contenuta nella pergamena n. 533.

[32] Cfr. CARABELLESE, *La Puglia*, cit., p. 233.

vede nei dipinti della chiesa stessa. Gli storici però discutono se questa confraternita è da identificare con quella compagnia dei Bianchi della Giustizia che aveva suo compito provvedere all'assistenza spirituale, materiale dei carcerati e dei condannati a morte, sistemare le loro mogli e procurare la dote delle figlie, oltre che fare elemosine ai poveri ed altre opere di carità. Queste finalità non si trovano negli statuti giovinazzesi del 1492 i quali peraltro precedono i « capitoli ed ordinazioni » di quella confraternita napoletana che furono redatti nel 1525 [33]. Sicchè non si può trovare altro in comune che il medesimo ambiente francescano. Comunque lo stesso titolo della confraternita di Giovinazzo si ritrova in una chiesa di Terlizzi, appartenuta ai Francescani osservanti che la costruirono annessa al loro convento fondato, secondo gli storici locali, nel 1500 [34]. Di incerta origine e di dubbia origine francescana è invece la chiesa omonima che esisteva a Giovinazzo nei primi del sec. XVI, sulla via di Molfetta, forse posteriore alle altre dedicate a s. Maria [35].

Vorremmo sapere molto di più per stabilire precisi rapporti storici e non soltanto tra questi titoli, ma anche sul movimento dell'Osservanza francescana che in Puglia ebbe un centro propulsore nel convento di s. Caterina in Galatina [36]. Ma non è possibile approfondire, per ora, neppure questo momento della ricchissima presenza francescana nelle « terre » di Puglia al cui ampio disegno storico sta lavorando il Perrone [37].

Le precisazioni suddette non vogliono preludere alla storia della confraternita che qui non si fa, perchè non lo permettono le lacune documentarie che si registrano per lunghi anni. L'attenzione sarà rivolta quasi per intero agli statuti del 1492, di cui si dà l'edizione

---

[33] Cfr. G. MASCIA, *La confraternita dei Bianchi della giustizia a Napoli « s. Maria succurre miseris »*, Napoli 1972; S. CANDELA, *S. Giacomo della Marca e Santa Maria la Nova di Napoli*, Napoli 1972, pp. 7-19.

[34] Cfr. A. PAPPAGALLO, *Le principali parrocchie della Città di Terlizzi*, Bitonto 1967, pp. 27-31; G. GUASTAMACCHIA, *Volto vecchio e nuovo di Terlizzi*, Terlizzi 1969, p. 100.

[35] Cfr. LUPIS, *Le cronache*, cit., pp. 81-82.

[36] Cfr. G. GUASTAMACCHIA, *Francescani di Puglia. I Frati Minori Conventuali (1209-1962)*, Bari-Roma 1963, pp. 13-14.

[37] Cfr. B. PERRONE, *I Frati Minori di Puglia della serafica riforma di s. Nicolò (1590-1835)*, vol. I *Fonti e cronisti*, Bari 1976; vol. II *Archivi e Biblioteche*, Bari 1977.

in appendice. Essi, per quanto ne sappiamo, costituiscono una testimonianza unica di quella vita religiosa che in Terra di Bari, come in tutte le altre regioni europee durante i secoli XV-XVI, trovò espressione nelle confraternite [38]. Inoltre l'analisi di tal genere di documentazione consente di studiare, come ha sottolineato il Meersemann, le forme in cui il laicato si è andato organizzando nell'ambito della parrocchia [39] e di quella meridionale in particolare, con le sue caratteristiche evoluzioni, e quelle modalità spirituali che, per quanto subalterne agli indirizzi clericali e monacali, ebbero tendenza a differenziarsi nel quadro della vita religiosa pre-tridentina [40]. L'analisi infine delle proposte religiose contenute negli statuti, offre l'occasione di verificare la presenza e l'entità della volontà rinnovatrice della vita cristiana in quei decenni che sono stati chiamati della « riforma cattolica » prima di Trento [41].

I « capituli » della confraternita di s. Maria de la Nova sono, come si è detto, nella pergamena 441 che si conserva in buone condizioni nell'Archivio Capitolare di Giovinazzo. Nel vertice triangolare di essa si vede disegnata ad inchiostro Maria che con il manto aperto ricopre i confratelli prostrati ai suoi piedi e vestiti di abito con cintura e cappuccio, come probabilmente si ammirava su uno dei gonfaloni della confraternita, inventariato da Giovannello Sasso nel 1513 [42].

---

[38] Cfr. E. DELARUELLE, E. R. LABANDE, P. OURILLAC, *La chiesa al tempo del grande scisma e della crisi conciliare (1378-1449)*, vol. XIV 2 della *Storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni*, Torino 1971, pp. 845-878; G. LE BRAS, *Studi di sociologia religiosa*, Milano 1969, pp. 179-215.

[39] Cfr. GG. MEERSSEMAN, *La riforma delle confraternite laicali in Italia prima del Concilio di Trento*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento. Atti del convegno di storia della Chiesa in Italia. Bologna 2-6 settembre 1968*, Padova 1960, p. 18. Questa ricerca era alle stampe quando è stato edito G. G. MEERSSEMAN, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medievo*, in collaborazione con Gian Piero Pacini, 3. voll., Roma 1977. Un quadro sintetico sulla evoluzione storica delle confraternite è fornito da G. ANGELOZZI, *Le confraternite laicali. Un'esperienza cristiana tra medioevo e età moderna*, Brescia 1978.

[40] Cfr. *Ibidem*, p. 27.

[41] Cfr. M. BENDISCIOLI, *Finalità tradizionali e motivi nuovi in una confraternita a Mantova del terzo decennio del Cinquecento*, in *Problemi di vita religiosa*, cit., pp. 91-101.

[42] « uno confalone de seta rossa con la madonna in meczo figurata de oro

Gli statuti sono redatti in lingua volgare, come lo sono in prevalenza quelli appartenenti a confraternite d'ispirazione francescana; d'altra parte essi dovevano leggersi nelle riunioni mensili della prima domenica « a zo che tucti li affratati li facciano alla mente » (c.23). In lingua latina invece sono scritte l'« invocatio » verbale delle tre persone divine (*In nomine*), le parole iniziali del canto « *Ubi caritas et amor Deus ibi est* » (c.17) e della preghiera « *Requiem aeternam* » (c.6), due espressioni bibliche ai capitoli 9 e 27, l'espressione « *in extremis* » (c.11) e « *ad exemplum aliorum* » (c.8), e le parole conclusive derivate dalla dossologia liturgica.

Come al solito, non viene detto chi fu il compilatore di dette regole; ma, come osserva giustamente la De Sandre Gasperini per quelle padovane, « il pensiero va ai notai, esperti in questo genere di compilazioni [...], almeno per alcuni casi dove è evidente lo sforzo di ordinare una materia spesso eterogenea, chè in altri, nei quali le norme sono disorganicamente affastellate, viene più facile immaginare in tale ruolo di semplice registratore quei membri della compagnia che erano eletti notai » [43]. In verità non si potrà mai stabilire chi fu l'estensore degli statuti giovinazzesi tra i notai che redassero atti pubblici alla fine del sec. XV e nei primi anni del seguente, Alessandro Volpicella, Riccardo de Riccardis o Antonio di Nauclerio e gli altri nominati dal Lupis [44] o quel Mariano de Carinola che nel 1521 compare tra i confrati [45], ovvero alcuno di quei « domini » che compaiono nella confraternita nei primi decenni del sec. XVI.

Come in tutte le regole si possono individuare un proemio, il corpo delle norme e una conclusione. Nel nostro caso il proemio è molto semplice: alla invocazione della Trinità seguono la datazione e il titolo con riferimento alla sede nella chiesa di s. Francesco, quindi l'ammonizione che i capitoli devono osservarsi tanto dai confratelli quanto da quelli che vogliono aggregarsi. Mancano quei pensieri religiosi e morali che si possono leggere nei proemi delle

---

da l'una banda et l'altra con li confrati da basso » (CARABELLESE, *La Puglia*, cit., p. 227).

[43] *Statuti di confraternite religiose di Padova nel Medio evo. Testi, studio introduttivo e cenni storici* a cura di Giuseppina De Sandre Gasperini, Padova 1974, p. XXIV.

[44] Cfr. *Le cronache*, cit., pp. 29-30.

[45] Cfr. CARABELLESE, *La Puglia*, cit., pp. 221-223.

regole venete, emiliane o napoletane che sono state pubblicate in questi decenni [46].

La sobrietà dei dati normativi caratterizza anche i 36 capitoli che costituiscono il corpo. Lo schema si rivela poco logico, come d'altronde si verifica in tutti i testi del genere; tuttavia si può trovare un certo ordine, come non si riscontra altrove. I primi quattro capitoli ripropongono l'osservanza dei primi due comandamenti divini; il quinto riguarda l'ingresso nella confraternita; il sesto indica le devozioni quotidiane di ogni confratello sulle quali si ritorna quando si parla dei preti che fanno parte dell'associazione (c.34). I capitoli seguenti, dal settimo al ventiduesimo, contengono alcune prescrizioni per superare odi e controversie, per l'assistenza agli ammalati per evitare comportamenti immorali, per l'osservanza dei digiuni, del riposo festivo, delle processioni. Si prescrivono in quelli seguenti le riunioni mensili e quelle festive, la confessione e la comunione, ed infine le norme di carattere organizzativo (cc. 26-28, 31-32). Per ultimo si prescrive il grande rito di suffragio del 3 luglio e la non eligibilità continua agli uffici.

Le norme non sottolineano le motivazioni spirituali, come invece esplicitano le sanzioni per i trasgressori. Questo fatto può far pensare che dovevano esserci delle regole precedenti, cui in verità non si fa la minima allusione, e che queste del 1492 possono considerarsi come espressione di una ripresa rinnovativa della confraternita. Ma la nostra rimane solo una congettura non potendosi mettere le regole giovinazzesi in relazione con quelle di altre città meridionali; nè conosciamo l'evoluzione storica dei francescani in Terra di Bari e della pratica pastorale per collegare questo momento della nostra confraternita con la loro particolare situazione nella città, e neppure siamo certi se furono le turbolenze cittadine contro il vescovo Pietro Recaneto, di cui gli storici locali parlano negli anni 1472-96, a determinare la redazione degli statuti di s. Maria de la Nova [47].

Questi hanno una conclusione in cui si afferma la sottomissione al papa e al vescovo che non viene nominato; si precisa il valore

---

[46] Cfr. lo studio introduttivo di DE SANDRE GASPERINI a *Statuti*, cit., pp. XXV-XXIX. Per un esempio dell'area meridionale cfr. il proemio dello statuto della confraternita napoletana dei Bianchi della giustizia, in MASCIA, cit., pp. 81-83.

[47] Cfr. MARZIANI, *Istoria*, cit., pp. 116-117; S. DACONTO, *Saggio storico sull'antica città di Giovinazzo*, Giovinazzo 1926, pp. 162-166, 179-180.

morale delle regole e si augura la loro osservanza « per la salute de l'anime nostre » e la lode di Maria « victoriosa regina del paradiso ».

Sul valore delle norme ricorre l'espressione conclusiva che la « trasgressione de li quali non volimo incorrano in peccato mortale non observandoli in alcuna sua parte »; ma sembra che la precisazione riguardi le prescrizioni organizzative e devozionali che caratterizzano la confraternita. Le norme comunque risultano obbliganti in misura diversa; alcune volte i trasgressori sono soggetti a pene pecuniarie, altre volte alle ammonizioni dei priori che in un caso possono imporre obbedienza vera e propria, e alle loro punizioni; per i recidivi, infine, come per gli ostinati è prescritto che i priori procedano all'espulsione con abbruciamento in finzione, pena quest'ultima che viene eseguita per ammonizione generale dei confratelli. Non vi è dubbio che, come è rilevato negli statuti quattro-cinquecenteschi, le pene pecuniarie sono di minore frequenza delle ammonizioni che si fa carico ai priori di rivolgere ai trasgressori. Questa interiorizzazione risulterebbe anche dall'assenza di ogni giuramento circa la retta osservanza degli statuti e dal ruolo spirituale ed educativo dei priori a vantaggio dei confratelli. Questi, entrando nella confraternita, esprimono intenzioni di devozione e nelle norme statutarie trovano un programma di vita cristiana che vale ad assicurare la salvezza personale.

Il reclutamento dei soci è descritto al c. 5 dove potrebbe intendersi che nel 1492 furono stabilite delle norme restrittive all'ingresso, come d'altra parte lo fanno pensare i precisi casi in cui viene minacciata l'espulsione. Non vi sono le prescrizioni dettagliate che si trovano in altre costituzioni del secolo: si afferma semplicemente che la richiesta di entrare nella confraternita deve essere esaminata dai priori ai quali spetta accertarsi della « bona vita » dell'aspirante. Non si fa alcuna preclusione, nè di sesso nè di condizione, anche se delle donne non si parla e si trovano soltanto uomini nelle carte di Giovannello Sasso. Sono ammessi i preti (c.34) ai quali non viene riservato alcun privilegio; si trovano confratelli « facultosi » (c.30) e confratelli bisognosi, ma comunque in grado di fare i donativi del rito di ingresso e di procurarsi « lo vestimento ad soi spese ». La confraternita di s. Maria de la Nova, cioè, è aperta ad ogni categoria secondo l'indirizzo dato dal movimento francescano della prima metà del sec. XV, che vuole tutti uguali nella devozione e nella fraternità, pur nella varietà delle condizioni personali. Così nel 1513 si trovano priori il canonico Giovannello Sasso e due « maestri », Gia-

como de Risteno e Angelo de la Monica, e tra gli eletti che dal settembre di quell'anno affiancarono i priori, vi sono due preti « donno », tre « maestri », nobili come Errico Zurlo, Meo Scagliulo e tre altri [48]; tra i quaranta confratelli del 1521 di cui si conservano i nomi, si contano quattro nobili, sei preti, quattro « maestri » [49].

Per l'ingresso dei nuovi confratelli non viene indicato un rito specifico, nè un giorno preciso. Viene espressamente richiesta la confessione e la comunione, la presentazione del proprio abito, il donativo di una libbra di cera e, se possibile, la promessa di testare in favore della confraternita un ducato: elementi, questi, che lasciano però pensare ad un vero e proprio rito.

Se l'ingresso non è precluso a chi viene riconosciuto « de bona vita », gli statuti giovinazzesi stabiliscono i casi in cui i priori devono espellere i confratelli trasgressori. Tale punizione è riservata sempre a recidivi e ostinati nella offesa violenta ai genitori (c.4), a chi rifiuta di fare la pace (cc.8,15), a chi si macchia di colpe sessuali (c.20), agli adulteri e ai concubini (c.21), a chi non si comunica a Pasqua (c 25). Come l'ingresso è segnato da un probabile rito, così l'esplusione è sempre, eccetto un caso, accompagnata dall'abbruciamento del vestito del confratello, riempito di paglia, davanti alla chiesa di s. Francesco. E' la distruzione di ogni rapporto spirituale con la confraternita.

Nell'orizzonte degli statuti non si trovano che vaghi riferimenti all'ambiente urbano. Nella loro conclusione non manca la dichiarazione che la confraternita sottopone le regole « alla correctione » del vescovo; nell'introduzione si afferma che essa è « situata e posta intro la venerabile ecclesia di s. Francesco di Jovinazzo » senza peraltro aggiungere nè mai lasciar intendere i rapporti con i Frati minori ai quali la chiesa apparteneva. Eppure veniva usata la campana della chiesa per dare il segno della riunione dei confratelli per le devozioni domenicali e per le processioni (cc.24,29).

I rapporti della confraternita con l'ordine francescano risalivano forse a ben prima del 1445, data del primo documento pervenuto che attesta la presenza di quella associazione; un certo nesso siamo tentati

---

[48] Cfr. CARABELLESE, *La Puglia*, cit., pp. 217-218.
[49] Cfr. *Ibidem*, pp. 221-222.

di vederlo conseguente all'accordo del 16 novembre 1394 che riportò la pace nella città di Giovinazzo. È noto infatti che innanzi alla chiesa francescana i nobili asseragliati lì sotto la protezione dei frati e i popolani firmarono quei patti nei quali si stabilirono il principio della partecipazione in uguaglianza delle due « piazze » e quello dell'alternanza nel reggimento della città adriatica [50]. Il legame tra confratelli e frati era ben chiaro se i primi avevano ottenuto la cappella di s. Maria degli affratati, presso il coro della loro chiesa e l'orto del convento, con tre sepolcri; più forte diventò il legame quando il 10 febbraio 1447 il guardiano fra Antonio da Bitonto concesse la superficie necessaria per costruire due o tre case per la comodità devozionale dei confratelli ed il priore, che era il nobile Bisanzio Pitrelli, s'impegnò di ornare la cappella della suppellettile necessaria per il culto, a sue spese, e promise di acquistare la cappella, forse rifondendo le spese della sua costruzione. I confratelli nella festa annuale di s. Francesco dovevano portare all'altare maggiore due ceri, « census nomine », per la quantità di territorio concessa; i francescani dovevano continuare ad officiare i suffragi della confraternita [51].

Gli statuti però non consacrarono che dovesse essere un francescano quel cappellano cui si affidava la lettura delle regole nelle riunioni mensili (c.23) o il celebrante delle officiature (c.24); ma da un ulteriore accordo del 13 maggio 1509 sappiamo che i francescani provvedevano ancora a celebrare le messe della confraternita e a dire le orazioni all'altare della cappella, sia pure con qualche difficoltà a causa dei compensi [52]. Dall'inventario del 1513 si conosce che essi

---

[50] Cfr. DACONTO, *Saggio storico*, cit. pp. 140-142. Circa l'origine della presenza francescana a Giovinazzo, nel 1265-1270 fu istituito un monastero femminile dell'ordine di s. Chiara, annesso alla chiesa di s. Maria Maddalena (cfr. MARZIANI, *Istoria*, cit., p. 226, e soprattutto R. STUFANO, *Aggiunte al « Codice diplomatico barese » documenti di Giovinazzo dei secc. XII e XIII*, in « Archivio storico pugliese » 18 (1965), pp. 27-34). La prima testimonianza di un convento di Frati Minori Francescani risale agli anni 1334-1344 (Cfr. D. FORTE, *Itinerari francescani in Terra di Bari*, Bari 1973, p. 17). È opportuno notare che francescani furono tre vescovi giovinazzesi dal 1278 al 1333 (Cfr. C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, I, Monasterii 1933, p. 288).

[51] Cfr. pergamena n. 263.

[52] Cfr. pergamena n. 533. Non si conoscono le cause del disimpegno dei francescani e della conseguente tensione con la confraternita; nè si può stabilire con sicurezza qualche nesso con il privilegio che l'Università ottenne da re Ferdinando il 20 febbraio 1506, che cioè « tutti i diaconi di prima

riscuotevano direttamente una lista di censi per la celebrazione della prima messa dei giorni festivi [53].

Un allentamento di rapporti si delineò di nuovo dopo che il 16 luglio 1514 la confraternita prese la decisione di sostituire la gran festa conviviale del 2 luglio con un solenne rito funebre da officiarsi nella chiesa di s. Francesco dal Capitolo della cattedrale insieme ai frati [54]. La rottura si verificò alcuni anni dopo, quando cioè i francescani si rifiutarono di continuare a celebrare la messa del venerdì in onore della santa croce, non contenti del compenso ricevuto per quello e per gli altri servizi. La trattativa fatta nel 2 luglio 1521, si trasformò « in multe incovenientie et parole iniuriose tra l'una parte et l'altra, che quasi forano alle mane »; d'allora l'assistenza cultuale fu concordata col Capitolo cattedrale [55]. Tuttavia la confraternita conservò la cappella propria nella chiesa francescana, anche se non si sa nulla delle vicende posteriori al 1528 quando la chiesa fu danneggiata e soprattutto quando nel 1531 i religiosi di Giovinazzo come quelli di altre città, ricevettero la facoltà pontificia di trasferirsi in altri luoghi [56]. In questa città si verificò un fenomeno di senso inverso a quello non raro che altrove portava una confraternita molto vicina ai Mendicanti, a diventare infine un terzordine; da questi elementi sembra invece delinearsi il fenomeno di attrazione da parte del Capitolo, al quale infine i beni della confraternita pervennero nel giro di cinquant'anni. Per questo orientamento ci sembra efficace l'opera di Giovannello Sasso [57].

---

tonsura, gli ascritti al 3° ordine di s. Francesco, i frati di s. Agostino non ancora professi *fossero* tenuti a contribuire a tutti i pagamenti fiscali dovuti alla città » (in Daconto, *Saggio Storico*, cit., p. 188).

[53] Cfr. Carabellese, *La Puglia*, cit., pp. 211-2.

[54] Cfr. *Ibidem*, pp. 219-220.

[55] Cfr. *Ibidem*, pp. 220-225.

[56] Cfr. G. Beltrani, *Forges Davanzati, i mss. di Vincenzo Manfredi e Filippo Festa*, Trani 1901, pp. 164 e 167 (Carlo V diede l'assenso alla disposizione pontificia nel 1534); Daconto, *Saggio storico*, cit., p. 196.

Il Lupis non parla mai della nostra confraternita come di nessun altra, accenna soltanto ai due conventi « Santo Francesco et Santo Agostino benchè al presente son rovinati per la passata guerra et non hanno dato principio da collocare, niente di meno le loro entrate e beneficii sono in essere » (*Le cronache*, cit., p. 13).

[57] Giovanello Sasso fu « docto e di tanto ingegno di lettere e scritture et de reggimine che per parecchi anni ne restarà memoria di se in la ecclesia

La confraternita fin dal 1447 aveva avuto la sua « casa » dove vi era una immagine di Maria (c.3) e dove si riunivano i confratelli

---

tra canonici » (LUPIS, *Le cronache*, cit., p. 31). Figlio di Leone e di Tanzia de Magronibus (cfr. Anniversarium al 28 aprile, in CARABELLESE, *La Puglia*, cit., p. 276; G. DE NINNO, *Memorie storiche degli uomini illustri della città di Giovinazzo*, Bari 1890, pp. 102-3), fu canonico del Capitolo cattedrale come più volte viene ripetuto nei numerosi documenti da lui compilati (i beni della sua prebenda canonicale sono descritti nel « liber appretii » del 1509, CARABELLESE, *La Puglia*, cit., pp. 251-3).

Nel 1509, insieme al canonico Antonio De Rugerio, per volere del vescovo Giustino Planca, compilò un « *liber appretii situationibus et confinibus renovatis* » dei beni del Capitolo distribuiti nelle singole prebende (edito da CARABELLESE, *La Puglia*, cit., pp. 234-271). La importanza di questo scritto trascende la informazione che offre sulla consistenza del patrimonio capitolare, ma si rivela pure nelle notizie sulla sua composizione sociale e sulla distribuzione dei beni ai singoli canonici. Si deduce che tredici dei trenta capitolari appartengono alle famiglie nobili della città, con prevalenza della famiglia Sasso con tre rappresentanti, seguita dalla famiglia Planca con due e dalle altre con un solo rappresentante ciascuna. A capo è l'arcidiacono Bernardino Rizio, risultano poi due primiceri Leone Sasso e Marcello Planca, l'arciprete Nicola Planca, sei che si fregiano col titolo di « abbas ». In questo « liber appretii » egli accluse un « *anniversarium seu quotidianarum distributionum [...] annotatio* » con il calendario delle ufficiature di suffragio che il Capitolo cattedrale doveva celebrare per legato (edito da CARABELLESE, *La Puglia*, cit., pp. 271-286); segue infine la descrizione di altri benefici e legati del Capitolo (*Ibidem*, pp. 286-312).

Nel 1513 fu eletto priore della confraternita di s. Maria de la Nova insieme ai maestri Giacomo de Ristanis e Angelo de la Monica (cfr. CARABELLESE, p. 211) e ben presto redasse il « *quaternus omnium rerum* [...] *tam omnium debitorum censum quam aliorum bonorum et scripturarum* ». Come si vedrà in seguito, nel settembre propose la composizione di un collegio di 10 eletti che affiancassero i priori, con poteri decisionali (cfr. *Ibidem*, pp. 217-8) e nell'anno seguente riuscì a far sostituire il convivio del 2 luglio con un suffragio generale. Nell'agosto 1519 compare di nuovo priore (cfr. pergamena n. 173).

Il Sasso redasse anche il « mortuale » che si apre il 19 febbraio 1495 e si chiude il 30 gennaio 1524 con gli appunti sulla morte e sul funerale del duca di Termoli, Ferdinando di Capua, feudatario di Giovinazzo (cfr. CARABELLESE, *La Puglia*, cit., pp. 313-322). Una indagine particolare dovrebbe verificare la natura di questo mortuale, tenuto conto che non sono certamente segnate tutte le morti avvenute in quel trentennio. Notevole interesse suscitano le notizie sulla circostanza della morte e sul defunto e sulla sepoltura, dalle quali si vede ad esempio la preferenza dei sepolcri della chiesa di san Francesco.

Egli morì nel 1527, vittima di quell'epidemia che colpì, secondo Lupis,

nei giorni festivi, per recarsi poi insieme nella chiesa per la messa vera e propria nella cappella (c.24). Nell'inventario del 1513 si nomina la « *scola* » della confraternita, presso la chiesa, che non doveva essere diversa dalla suddetta « *casa* ». Nella « *scola* » o « *casa* » doveva essere pure compreso un alloggio (« *casa piczula* ») per l'oblato che « *serve la ecclesia* ». Tra le « *robbe* » conservate nella chiesa vi era un messale e un officio « *de la visitatione* » in pergamena, un grande stendardo « *de sendato russo* » e un grande gonfalone di seta rossa con l'effigie di Maria patrona dei confratelli; tra quelle inventariate nella « *scola* » si trovano angeli e candelieri costruiti da maestro Paolo di Cassano, una bandiera di tela con la Madonna raffigurata su una banda e i santi Francesco e Sebastiano sull'altra, cinquanta vestiti di confratelli e tredici « *spiruncelli per la disciplina* » [58].

Gli statuti non hanno riferimenti al Capitolo cattedrale nelle cui costituizioni del 1456 [59] del resto non ricorre accenno alcuno a questa e alle confraternite della città, come quella di santa Maria di Corsignano e quella dei santi Giovanni e Paolo [60]. Accanto alla « *corretione* » del vescovo, si afferma la sottomissione a quella del papa « de la santa romana ecclesia », la cui « santa fede » i confratelli si fanno dovere di tenere (c.1), le cui ore canoniche ispirano la preghiera quotidiana (c.6) e le cui feste essi s'impegnano di osservare (c.21): ma sono riferimenti di ordine religioso e cultuale.

La struttura organizzativa della confraternita presenta delle analogie con il governo cittadino [61]. Gli statuti infatti pongono alla

---

ben 300 giovinazzesi (cfr. *Le cronache*, cit., p. 71) e fu sepolto nella navata centrale della cattedrale (cfr. l'epigrafe sepolcrale edita dal DACONTO (*Saggio storico*, cit., p. 300).

[58] Cfr. CARABELLESE, *La Puglia*, cit., pp. 227-8.

[59] Cfr. I. LUDOVISI, *Consuetudini, statuti e privilegi inediti dell'Archivio della Cattedrale di Giovinazzo pubblicati a cura del R. Capitolo*, Bari-Giovinazzo, 1899, pp 16-25.

[60] Su queste due confraternite, cfr. MARZIANI, *Istoria*, cit., p. 235. L'inventario delle scritture riferisce di « pacti et capituli » contenuti in « una carta bombacina de uno foglio de carte », tra la confraternita di s. Maria de la Nova e quella di s. Maria di Corsignano e dei ss. Giovanni e Paolo, che però non possono essere sicuramente datati (cfr. CARABELLESE, *La Puglia*, cit., p. 232).

[61] Cfr. DACONTO, *Saggio storico*, cit., pp. 25-27.

sua direzione due priori e due procuratori [62]. Come ordina il c.26, essi devono essere eletti ogni tre mesi e quelli uscenti « debiano creare li novi » ed entro dieci giorni quelli devono presentare agli eletti il rendiconto della loro amministrazione. Non si può dire se questo rappresentava una innovazione della prassi precedente, come fa pensare l'espressione conclusiva che tale norma cioè venga osservata « inviolabiliter et cum grande distantia ». Come nel governo della città alcuni uffici erano affidati ai rappresentanti delle due piazze, così nella nostra confraternita l'ufficio di priori viene affidato contemporaneamente a un ecclesiastico o un nobile e a un popolano, come si può vedere in seguito. Il pericolo che un piccolo gruppo s'impossessasse stabilmente della direzione, viene allontanato dalla norma che fissava la non rieligibilità tanto dei priori quanto dei procuratori « azo che ad omne uno tocca et cussi non entra invidia » (c.35). Se però s'intende facilmente esclusa la riconferma immediata nella carica, non viene vietata la rieligibilità in assoluto, tenuto conto della breve durata dell'ufficio e del numero limitato di confratelli.

Numerosi sono i compiti dei priori: vanno da quelli formativi a quelli penali e amministrativi. Essi vengono indicati in quasi tutti gli articoli quando si fa loro carico del rispetto delle norme fissate. Infatti emerge sugli altri doveri, quello di ammonire i confratelli a risolvere le controversie e a rispettare la carità fraterna ed eventualmente punire chi non si riappacifica (cc.7-8). Dalla loro decisione dipende che i confratelli intraprendano azioni penali contro altri confratelli (c.15). I priori devono pure ammonire i confratelli peccatori di adulterio (c.22) e quelli che lavorano nei giorni festivi (c.21) ovvero quelli dediti ai giochi « dove vadano denari » (c. 19). Se a volte la punizione da infliggere è lasciata alla loro discrezione, a volte essa è già fissata ed ai priori tocca applicarla, sia che si tratti di espulsione nei casi riferiti prima, sia che si tratti di multe connesse a varie trasgressioni.

Il compito dei priori che diremo educativo, viene precisato nel dovere che essi hanno nelle riunioni generali della prima do-

---

62 Nel Capitolo cattedrale il priore è uno solo ed ha poteri amministrativi. Cfr. *Ordinazioni facti et ordinati per lo Reverendo domino episcopo et lo Capitolo de Giovenazzo circa lo officio de lo priorato*, in LUDOVISI, *Consuetudini*, cit., pp. 29-30.

menica del mese, di accertarsi che i confratelli conoscano i comandamenti divini, i dodici articoli della fede, le opere di misericordia, le virtù teologali e cardinali, e sappiamo recitare il Paternostro, l'Avemaria, la Salve regina, il Credo ed altre « bone orationi » (c.23).

Il ruolo di capi spirituali si esprime anche nella organizzazione delle processioni (c. 29), dei funerali per i confratelli defunti (c.12), del culto secondo il calendario festivo della confraternita (c.24), della riunione della prima domenica (c.23) ed infine nel compito di visitare i confratelli ammalati e provvedere che essi ricevano i sacramenti in caso di necessità, di aiutare materialmente quelli bisognosi ed esortare in tale senso tutti gli altri (c.11).

Un ultimo compito è quello di amministrare i beni della confraternita impiegando le entrate e provvedendo agli acquisti necessari per il culto e la attività della confraternita. In questo settore però essi devono operare d'intesa con i procuratori, se vengono sempre nominati insieme priori e procuratori (cc.31-32) [63].

Le funzioni di quest'ultimi sono precisate nella questua domenicale tra i confratelli « lo che son soliti pagare la domenica li tempi passati » e nella buona amministraizone delle entrate (c.27). Il loro ruolo sembra subalterno a quello dei priori e forse specifico a questo settore, tanto si raccomanda loro di « usar omne sollicitudine [...] per utilitate de la comunita et essere in omne cosa una colli priuri circa la amministrazione dello ben fare ».

Non si parla di altri uffici, se non del cappellano che nella riunione mensile deve animare la conversazione sugli statuti da lui letti e commentati (c.23).

Nessun compenso è previsto per i priori e per i procuratori, come invece veniva dato ai « gastaldi » di Padova [64]. Il potere dei priori risulta centrale come quello del priore del Capitolo fissato negli statuti del 1456 [65]; solo in materia economica quelli sono tenuti ad operare secondo il consenso e il parere dei confratelli.

---

[63] Secondo il c.32, nell'acquisto di « cosa de novo per ornamento » della confraternita, i procuratori non sono nominati accanto ai priori i quali però sono obbligati ad agire dopo aver ricevuto il consenso di almeno la maggioranza dei confratelli al cui parere devono attenersi.

[64] Cfr. studio introduttivo di DE SANDRE GASPERINI, *Statuti*, cit., pp. LXXIV-LXXV.

[65] Cfr. LUDOVISI, *Consuetudini*, cit., pp. 8-9.

La riunione generale viene chiamata « *capitulo* » o « *congregatione* ». Oltre quelle liturgiche e devozionali nelle feste solenni, vi sono quelle mensili della prima domenica che riguardano lo sviluppo delle finalità religiose e sociali della confraternita. Seguono infine quelle in cui i confratelli si pronunciano sulle operazioni economiche progettate e proposte dai priori (c. 32); ma non si può dire che questo terzo tipo di riunione venisse tenuta distintamente dalle altre. Il pronunciamento dell'assemblea ha valore non soltanto quando vi partecipano tutti i soci, ma anche quando è presente la loro maggioranza. È questa l'unica circostanza in cui alla « congregatione » gli statuti indicano esplicitamente funzione decisionale; si può ipotizzare che i confratelli non venivano lasciati all'oscuro delle espulsioni, soprattutto quando era connesso il « rogo simbolico ». Comunque nessuna autorità aveva detta assemblea nella elezione degli ufficiali, se non accettarli e acclamarli.

Per quanto riguarda i priori, i capitoli del 1492 fissavano probabilmente una prassi da lungo osservata. Infatti nelle pergamene anteriori risultano due priori che compiono atti giuridici a nome della confraternita di s. Maria de la Nova [66]. Le pergamene del ventennio seguente [67] confermano che la struttura organizzativa non fu sostanzialmente modificata fino al 1513. In questo anno compaiono tre priori, il canonico Giovannello Sasso ed i maestri Giacomo de Ristenis e Angelo de la Monica. Nella riunione del 4 settembre convocata « per causa di crearise li priuri et procuraturi in lo dicto anno » che a Giovinazzo era cominciato il primo di quel mese, furono eletti priori don Giovanni de Nardo de Liczo, Riccardo de Caldariis e Cola de Iacomo de Fagiana e dai confratelli furono

---

[66] Nel 1445 risultano priori « abbas Joronimus Zurlus » e « Jacobus de Trano » (cfr. pergamena n. 256), nel 1447 compare il solo priore Bisanzio Pitrelli, nobile della città (cfr. pergamena n. 263), ed infine nel 1480 sono priori maestro Angelo del q. Ricciardi e Francesco Caldara e procuratori maestro Antonio Passiullo, Pietro de Comibus, « Nicolaus filiolus » (cfr. pergamena n. 389).

[67] Nel 1500 priore è « Nardus fillius q. Magistri Leucii » e procuratori sono Francesco del fu Antonio Passiulli, Bernardino del fu Cristoforo Pandelle, Giovanni del fu Pietro Tansia (cfr. pergamena n. 478); nel 1509 appaiono priori maestro Paolo Calcerais e Renzo Caccabo e procuratori Giacomo de Fagiano, Francesco Passiulli, Urlandino Cristoforo Pandelle (cfr. pergamena n. 533); nel 1512 compare come priore di nuovo Nardo del fu maestro Leucio e procuratore Antonio di maestro Paolo (cfr. pergamene nn. 545, 548, 549).

« laudati acceptati et confermati in pleno capitulo ut moris est » [68]. Non sappiamo spiegarci il cambiamento di numero; ma è certo il fatto che fino al 1519 risultano come priori un canonico e due laici [69]. Fatto più importante verificatosi nella stessa riunione del 4 settembre, fu l'innovazione istituzionale che per un verso allontanava la assemblea dei confratelli dai priori, per l'altro affiancava ad essi un collegio rappresentativo che ne facilitasse le decisioni. Il priore uscente Sasso, infatti, lamentò che durante il suo incarico non era riuscito a far prendere nessuna decisione dalla confraternita « per alcune cause occorrenti et importanti [...] perchè dove è la moltitudine, è la confusione », e pertanto propose l'elezione di alcuni confratelli che avessero « plena potestate come fosse tucta la confrateria » ed insieme ai priori potessero prendere le necessarie risoluzioni senza riunire tutta l'assemblea. La proposta fu accettata all'unanimità e vennero « eletti » dieci confratelli come « adiuti » ai priori [70], tra i quali lo stesso Sasso e gli altri due priori uscenti.

I riti associativi stabiliti dagli statuti sono vari. Innanzitutto vi sono le riunioni mensili della prima domenica. Non si può dire come in concreto la riunione si svolgesse; se cioè la prima parte fosse costituita dalla celebrazione della messa come ad esempio volevano gli statuti padovani del sec. XIV, secondo la più generale consuetudine, e se ad essa seguisse il banchetto o questo fosse stato completamente sostituito dalla celebrazione eucaristica nel corso del sec. XV. Che non vi fosse la messa in questa riunione della prima domenica di ogni mese si può dedurre dal fatto che la congregazione si faceva alla « casa » e non alla cappella. Secondo gli statuti di s. Maria de la Nova i confratelli approfondivano la conoscenza della « dottrina cristiana » sotto la guida dei priori (c.27) i quali

---

[68] Cfr. CARABELLESE, *La Puglia*, cit., p. 218.

[69] Nel 1516 risultano priori d. Tommaso di Antonio Thomey, Nardo di maestro Leucio, Filippo Papaio (cfr. pergamene nn. 561-566; sul canonico Thomei, cfr. CARABELLESE, *La Puglia*, cit., pp. 258-9); nel 1519 si dicono priori e procuratori d. Giovannello Sasso e Benedetto del fu Naucherio Angelo (cfr. pergamena n. 173). Come priori ricompaiono gli ecclesiatici nel 1525 con Bisanzio Sasso (cfr. pergamena n. 652) e nel 1534 con Nicola Papaio (cfr. pergamena n. 732).

[70] Cfr. CARABELLESE, *La Puglia*, cit., pp. 217-8.

peraltre facevano leggere dal cappellano i capitoli perchè fossero « da tuti mandati a memoria » e poi facevano « arragionare de li necessari de la casa » (c.23).

Invece nelle feste di Natale, Pasqua, Ascensione, Pentecoste e Corpus Domini e in tutte quelle mariane i confratelli si riunivano « alla casa » e poi si recavano nella loro cappella dove ascoltavano la messa « devotamente collo lume in mano ciascuno », dall'elevazione alla comunione del prete (c.24). Tre volte all'anno, Pasqua, Natale e all'Assunta, quelli che erano « boni christiani et boni confrati » si accostavano ai sacramenti della confessione e della comunione (c.25), anche se non era fatto obbligo esplicito che si facesse nella messa della confraternita.

Un altro rito importante è il suffragio generale del 3 luglio, cioè nel giorno seguente la festa della Visitazione di Maria, per tutti i confratelli e benefattori defunti. Bisogna recitare un officio feriale dei defunti e quindi celebrare la messa cantata con grande numero di candele (« *honoratamente* ») (c.33). Ma non può dirsi questo il rito più importante della confraternita se non viene esplicitato, come per altre circostanze l'obbligo di parteciparvi.

Le processioni sono tra i riti più importanti, per essere ad un tempo associative e manifestative della confraternita alla città. Gli statuti non fissano alcun calendario: vi sono processioni ordinarie, straordinarie e funebri. In ogni modo si precisa il compito dei priori o dei procuratori di far suonare la campana di san Francesco; di lì i confratelli dovevano procedere insieme, vestiti del loro abito (c.29).

Il confratello è buon cristiano mediante la osservanza dei comandamenti divini ed i precetti ecclesiastici, e si propone di diventar « devoto ». Infatti, ogni volta che entra « nella casa de la frateria », deve dire « laudato Dio » e poi inginocchiato davanti « alla [i] cona che sta lla presente dire un Paternostro et una Avemaria » (c.3). Devozione e preghiera privata sono intimamente legate: ogni confratello deve recitare, ogni giorno, sette Paternostri e sette Avemarie « in scambio de le 7 ore canoniche che canta la sancta matre ecclesia », e poi 15 altri con tre intenzioni specifiche, cinque « ad honor et reverentia delle cinque piaghe di Cristo », cinque « cum requiem eternam » per i confratelli defunti e gli ultimi cinque per i confratelli vivi « che Dio confermi [...] allo ben fare »

(c.6). Particolarmente interessante per l'ambiente di Giovinazzo è il modo di recitare le ore canoniche da parte dei laici come i chierici o i monaci, fatto ben noto nell'Europa cristiana dei secc. XIV-XV, che conferma anche in Terra di Bari la subalternazione della spiritualità laicale a quella clericale [71]. Di riflesso più generale è la devozione alle cinque piaghe di Cristo, la cui presenza è comunissima nelle confraternite di ogni tipo ed esprime l'orientamento della pietà cristiana verso la umanità di Cristo [72]. Come osserva la De Sandre Gasperini, in questi ambienti di devozione laicale vi è una certa devozione al Crocefisso [73] al cui riguardo gli statuti giovinazzesi stabiliscono precisamente che nessuno deve prendere di propria iniziativa il crocefisso per portarlo in processione, ma bisogna attendere alle scelte dei priori; norma questa che lascia pensare che nel portarlo si riconoscesse una particolare espressione religiosa, ovviamente ricercata da tutti, tanto più che si ribadisce che « melius est obedire quam sacrificare » (c.9).

Lo stesso tipo di preghiere, cioè tre Paternostri e Avemarie, lo troviamo indicato come sostitutivo dell'elemosina imposta in cambio del digiuno vigiliare e quaresimale, legittimamente impedito (c. 13), come pure del digiuno nella vigilia delle feste mariane (c.14).

Il culto e la devozione mariani sono chiaramente evidenziati, sia pure senza specifiche caratteristiche. L'amore di Dio, la fedeltà alla chiesa e la devozione « alla gloriosissima Vergine Maria » (c.1) sono le finalità della confraternita. Nella conclusione degli statuti s'invoca la intercessione della « madre dulcissima » che ispiri tutti i suoi componenti « ad divotamente sempre servarli ». « Protectrice et capo » della compagnia viene dichiarata Maria ed i confratelli, per salvare l'anima, si affidano a lei « victoriosa regina del paradiso » che, come disegnata al vertice della pergamena, è col manto aperto ad accogliere i suoi devoti vestiti del saio e col cappuccio. Mariana era probabilmente l'immagine esposta nella « casa », davanti alla quale ogni socio era esortato a pregare; come si è detto sopra, l'immagine della pergamena degli statuti era probabilmente raffi-

---

[71] Cfr. DELARUELLE, LABANDE, OURLLAC, *La chiesa al tempo del grande scisma*, cit., pp. 886-7.

[72] Cfr. *Ibidem*, pp. 948-56; studio introduttivo di DE SANDRE GASPERINI a *Statuti* cit., p. CV.

[73] Ibidem.

gurata « de oro » sul gonfalone di seta rossa inventariato nel 1513 [74]. Invece la Madonna era raffigurata « con la cassa de corama turchesca » sulle due bande dello stendardo grande « de sendato rosso » ed anche su una bandiera di tela [75]; infine, circondata di santi e col Figlio in braccio, si vedeva nel tabernacolo fatto a Venezia nel 1518 su commissione della confraternita [76].

La devozione si articola sul calendario liturgico-mariano; in tutte le feste è prescritta la riunione dei confratelli che muovono alla cappella propria nella chiesa di s. Francesco per assistere alla messa con i ceri accesi durante il canone (c.24). Il 15 agosto, come a Pasqua e a Natale, vien fatto dovere della confessione e della comunione (c. 25). Legato alla festa della Visitazione è il grande suffragio del 3 luglio (c.33) il cui ufficio « scripto a penna » su « uno quaterno de carti de coyro » risulta nell'inventario suddetto [77].

Ed infine la preghiera personale che ripete l'Avemaria ben 22 volte al giorno per defunti e per vivi, approfondisce la devozione di Maria. Alla sua lode mirano l'impegno di vita cristiana e la osservanza degli statuti da parte dei confratelli, dei priori e dei procuratori (cfr. c.31).

La devozione ai santi non è assente, ma non ha particolari riferimenti negli statuti. Si sa però che su una bandiera di tela inventariata nel 1513 erano raffigurati s. Francesco titolare della chiesa dove la confraternita aveva sede e san Sebastiano patrono della peste [78]; si ricorda pure che « molte figure de santi da intro et da fore » ornavano il ricordato tabernacolo ligneo di fattura veneziana [79].

Nel corpo delle regole delle confraternite sono visibili le tracce dei sentimenti religiosi dei soci [80]. In quelle di s. Maria de la Nova

---

[74] Cfr. CARABELLESE, *La Puglia*, cit., p. 227.

[75] Cfr. *Ibidem*.

[76] Cfr. *Ibidem*, p. 228. Il 23 luglio 1520 una donna lasciò in testamento alla nostra confraternita e a quella dei ss. Giovanni e Paolo delle somme perchè ciascuna di esse costruisse « quoddam cappellum super altare » delle loro cappelle e per un anniversario annuale o, se questo non era possibile, ciascuna dovesse far celebrare ogni sabato una messa in onore della Madonna (cfr. pergamena n. 599).

[77] Cfr. CARABELLESE, *La Puglia*, cit., p. 227.

[78] Cfr. *Ibidem*, p. 228.

[79] Cfr. *Ibidem*.

[80] Cfr. studio introduttivo di DE SANDRE GASPERINI a *Statuti*, cit., pp. CIII-CIV.

di Giovinazzo si possono cogliere alcuni elementi o anche accenni indiretti che trovano conferma in alcune notizie riguardanti la vita di questa confraternita e che fissano la spiritualità o almeno qualche suo tratto di quegli affratati e, più generalmente, del popolo cristiano di quel secolo. Così, ad esempio, si può dire qualcosa sui sentimenti di fronte alla morte, al peccato e, sia pure in misura minore, sugli atteggiamenti di fronte alla malattia e alla povertà.

Frequenti sono i riferimenti al peccato da fuggire. In primo luogo, sono indicati le bestemmie, i peccati contro i genitori (violenze fisiche o offese verbali); più sottolineati sembrano quelli dell'odio, le denunce delle offese [81], le disonestà, soprattutto la bestialità e l'adulterio, il gioco e la violazione del riposo festivo. Di tutte queste colpe si riscontrano nell'elenco dei peccati con assoluzione riservata, soltanto quello della omissione del precetto pasquale e l'abbandono della moglie senza autorizzazione delle autorità ecclesiastiche [82]. In tutti i casi riferiti le punizioni vanno dalle ammonizioni dei priori finalizzate alla conversione, dalla multa che determini l'animo a liberarsi dal vizio, alla penitenza imposta a discrezione e, nei casi più gravi e sempre per i recidivi, perfino l'espulsione dalla confraternita. La osservanza fedele degli statuti vale per la salvezza dell'anima, la cosa più importante per un buon cristiano.

La morte, la sua venuta e il suo ricordo, sono continuamente presenti, come situazione personale da affrontare ed ancor più come preoccupazione di suffragare i defunti. Il suffragio in genere e quello dei soci in particolare, viene imposto nella preghiera quotidiana con la recita di cinque Paternostri e Avemarie seguiti dal « requiem eternam » (c.6). una volta all'anno, il tre luglio, la confraternita cura il suffragio generale con ufficiatura e messa cantata: si ristabiliscono

---

[81] Il c.15 impedisce al confratello di esporre denunzia contro altra persona, senza licenza dei priori; stabiliva inoltre che nei casi di offesa « incomportabile » il priore, dando licenza di esporre denunzia, doveva ricevere il giuramento che entro tre giorni l'attore la ritirasse sotto pena di espulsione con « rogo simbolico ». Se il confratello giovinazzese aveva il dovere di ritirare la denunzia per ovvio motivo di carità cristiana, il cittadino di Bitonto ne aveva semplicemente la facoltà che era stata concessa tra i capitoli accordati alla città di Bitonto da Ferdinando I il 18 febbraio 1460 (Cfr. G. PAPULI, *Documenti editi ed inediti sui rapporti tra le università di Puglia e Ferdinando I alla morte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina 1971, p. 460).

[82] Cfr. LUBOVISI, *Consuetudini*, cit., p. 26.

così i vincoli di solidarietà con tutti « li confrati et benefattori [...] che so stati da che fo principiata questa santa conversatione et congregatione » (c.33).

La preghiera per i defunti si concentra però nella celebrazione delle messe: a ciò sono destinate forse le multe pagate dai trasgressori degli statuti, la libbra di cera donata all'ingresso nella confraternita e il ducato promesso in testamento (c.5). Assicurarsi un funerale annuo è il movente delle donazioni che la confraternita ricevette anche da estranei [83] al pari di tutte le altre istituzioni ecclesiastiche come ad esempio lo attesta per il Capitolo l'obituario dei primi del sec. XIV [84]. Anche la prima messa festiva celebrata nella chiesa di s. Francesco e sovvenzionata da sette censuari inventariati nel 1513, era destinata al suffragio dei defunti [85].

Quando nel 1514 si pensò di eliminare l'unica manifestazione associativa di carattere festeso, ritenuta « male usancza », si sostituì quella riunione con un altro solenne rito di suffragio. Benchè gli statuti non abbiano alcun accenno, ogni anno nella festa della Visitazione del 2 luglio, « si voleva expendere certa quantità di dinari a comparare fructi di diverse sorte et vino, et si expendeva per la ecclesia, per li homini et donne ». La consumazione avveniva nella chiesa e talvolta, come si disse dai « riformatori », dava occasione a « murmuratione et incoveniente et alle volte alcune dishonestà ». Perciò il canonico Giovannello Sasso nella riunione del 16 luglio propose ed ottenne la eliminazione di quella « mala consuetudine », perchè « la casa de Dio è casa de oratione et non de convivio », e la destinazione delle somme impiegate « in tale inhonesta usancza » ad « una laudabile consuetudine accepta a Dio, honore de li viventi et refugio de l'anime de li defuncti »; si stabilì perciò di far celebrare un anniversario generale per i confratelli defunti, nella domenica seguente la festa suddetta, da parte del Capitolo della cattedrale con grande suono delle campane della chiesa di s. Francesco e con larga distribuzione di candele ai confratelli ed ai frati francescani [86].

---

83 Cfr. CARABELLESE, *La Puglia*, cit., pp. 212-7.

84 Cfr. C A. GARUFI, *L'obituario della «confraternita dell'episcopio» conservato nell'Archivio Capitolare di Giovinazzo (cod. n. 12)*, in « Apulia » II (1911), pp. 5-36, 150-8.

85 Cfr. CARABELLESE, *La Puglia*, cit., pp. 211-2.

86 Cfr. *Ibidem*, pp. 219-220.

Il suffragio dei defunti è connesso alla devozione della santa croce nella celebrazione della messa il venerdì di ogni settimana che fu introdotta nel 1521 ed affidata ben presto al Capitolo insieme a tutta l'attività cultuale della confraternita [87].

La garanzia dei suffragi dopo la morte preoccupava i confratelli di s. Maria de la Nova quanto il decoro delle esequie che a Giovinazzo avevano tanta importanza che nella ricordata concordia del 1394 vennero puntualmente precisate [88], come si può vedere anche nelle antiche consuetudini capitolari [89] che agli inizi del sec. XVI erano ancora in vigore come attesta il « mortuale » del Sasso [90]. Le esequie costavano ai familiari come lo indica il tariffario meticolosamente fissato nelle suddette decisioni capitolari e confermato alla metà del sec. XV [91].

La morte e le esequie sono considerate negli statuti del 1492 come le circostanze in cui i vincoli sociali appaiono nella loro piena manifestazione. Tra gli impegni dei soci è esplicito quello di partecipare personalmente alle esequie dei soci defunti, con l'abito della confraternita e con i ceri, pena due grane da pagare (c.29); quando poi il confratello è povero ed i familiari non hanno i mezzi per pagare « la cera et altre spese », la comunità deve contribuire ad esse (c.12). A formare questo fondo di solidarietà funebre, è stabilito che all'entrare nella confraternita i soci donino la libbra di cera e promettano di lasciare un ducato in testamento: così era assicurato il decoro delle esequie e la partecipazione ai suffragi delle messe (c.5).

La solidarietà ha dovere di esprimersi anche nel caso di malattia.

---

87 Cfr. *Ibidem*, pp. 222-225.

88 Cfr. « ... per evitare molte spese superflue che si soleno fare nelle esequie, et a tale si conosca la differenza delli nobili et populari, si stabilisce che quando muore un gentiluomo che sarà Cavaliero della Maestà del Re o suo Feudatario, ovveramente Dottore graduato in quanche scienza, possa portare otto intorcie allunate et non più, un gentiluomo che non sarà Cavaliere, Feudatario o graduato possa portare quattro intorcie et cossì si habbia da osservare ancora per le donne » (in DACONTO, *Saggio storico*, cit., pp. 141-2).

89 Della seconda metà del sec. XIV sono le « *Statute facte et ordinate per li antecessuri nostri qualiter in le essequie de li morti devino pagare*, editi da F. CARABELLESE, *Il codice più antico dell'archivio della chiesa cattedrale di Giovinazzo e gli antichi statuti del clero e capitolo di essa*, in « Rassegna pugliese » XIV (1898), pp. 303-4.

90 Cfr. CARABELLESE, *La Puglia*, cit., pp. 313-322.

91 Cfr. LUDOVISI, *Consuetudini*, cit., pp. 20-23.

Si fa obbligo ai priori di visitare e confortare, anche mediante altri soci, e di esortare il socio a confessarsi e comunicarsi « como bono cristiano ». E la cura non è rivolta soltanto al bene spirituale, ma anche per le necessità materiali dell'ammalato; quando questo è povero, la confraternita attraverso i priori si rende presente e tutti i soci che hanno i mezzi, sono tenuti ad aiutarlo « de li propri dinari adzoche Dio abbia misericordia de loro in extremis » (c.11). Morte, malattia e povertà rendono visibile e presente la comunità, ma non sfugge anche la triste connessione tra vecchiaia, malattia e povertà; in questa circostanza i soci, e quelli facoltosi in particolare, hanno il dovere di « aiutare per proprio facendoli alcuna volta la elemosina » (c.30).

La nostra confraternita continuò a prosperare dopo il 1529, come attestano le donazioni, sia pure diminuite, dei due decenni seguenti [92]. Non si sa cosa avvenne in seguito e perchè il vescovo Giovanni Antolinez Brizianos de la Ribera (1549-1574) agli inizi del suo episcopato affidò l'amministrazione dei beni a d. Ottino Isolano come è attestato per gli anni 1549-1551 [93]. La confraternita era ormai in declino: secondo le espressioni del vescovo, i lodevoli statuti non venivano osservati, a nulla erano valsi i provvedimenti presi durante la visita pastorale, addirittura nessuno diventava confratello [94]. Nulla sappiamo per gli anni seguenti fino a quando cioè il vescovo decise di annettere alla confraternita un monte di pietà.

---

[92] Si ha notizia di donazioni di censi annui nel 1534 (cfr. pergamena n. 730), nel 1535 (cfr. pergamena n. 736), nel 1539 (cfr. pergamena n. 782), nel 1540 (cfr. pergamena n. 785), nel 1547 (cfr. pergamena n. 850), nel 1548 (cfr. pergamena n. 967).

[93] Nel *Repertorio 1655* si ha notizia di uno scomparso « *quinterno di tutti li beni, di conti di D. Ottino Isolano [...] dell'anno 1549* » e di un altro pure smarrito « *quinterno di credenza in contro il libro di D. Ottino Isolano [...] fatto per D. Raffaele Zurlo cominciando dalli 22 d'Aprile 1551 per tutto agosto di detto anno* » (f. 141r).

Sul vescovo Giovanni Antolinez Brizianos de la Ribera, cfr. G. Gulik, C. Eubel, L. Schmitz-Kallenberg, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, III, Monasterii 1933, p. 216; Marziani, *Istoria*, cit., pp. 122-3. Va notato che nelle fonti giovinazzesi, nelle quali si conservano pure degli autografi, il vescovo si firma Brizianos e non Briurnos come invece riporta la *Hierarchia catholica*.

L'idea di erigere un ente assistenziale fu del predicatore quaresimalista del 1561 che aveva sottolineata la carenza. L'Università nella riunione del 28 marzo decise di accogliere la proposta avanzata da un sindaco e di chiedere al vescovo il suo contributo e quello del clero; quattro cittadini, quattro gentiluomini e due preti, nominati ogni anno, avrebbero curato la distribuzione delle elemosine ai poveri mendicanti, dei maritaggi alle ragazze povere, avrebbero atteso all'assistenza degli infermi, carcerati, orfani e vedove. L'Università però affidava l'istituzione al vescovo che ne aveva la competenza [95].

Per i cinque anni seguenti non si fece nulla, se nel 1566 la Università elesse ancora due deputati che collaborassero col vescovo nella preparazione degli statuti [96]. Fu ben presto istituito un monte di pietà nella chiesa cattedrale, che fu detto dell'Abbondanza, con le rendite della confraternita di s. Maria de la Nova « a confratribus derelicta »: ciò avvenne il 15 gennaio 1567 secondo il Marziani [97]. Il monte però non ebbe sviluppo nè la confraternita si attivò. Frattanto il Brizianos accolse la richiesta di alcuni cittadini e ne istituì un altro il 15 giugno 1570 nella chiesa di s. Felice con cappella dedicata a santa Maria della Carità ed altare in onore dell'Immacolata; com'era consuetudine, al monte della carità venne collegata una confraternita per la quale furono approvati gli statuti nella stessa data [98]. Il vescovo però non abbandonò il monte dell'Abbondanza e il 10 maggio 1572 lo rifondò affidandone, con nuove regole, l'amministrazione dei beni, che erano sempre quelli della nostra con-

---

[94] Le espressioni sono della bolla del vescovo Brizianos del 10 maggio 1572 (cfr. pergamena 1078).

[95] Cfr. *Notamenti di conclusioni di questa Università di Giovinazzo, a cura di L. Volpicella*, BIBLIOTECA NAZIONALE DI BARI, *Archivio De Ninno*, ms.35, f. 13v. Il testo è edito dal MARZIANI, *Istoria*, cit., pp. 247-8.

[96] Cfr. *Notamenti*, cit., ff. 18r-18v.

[97] Cfr. MARZIANI, *Istoria*, cit., p. 238. Sui monti di pietà pugliesi e su quelli in Terra di Bari in particolare, cfr. P. MOSSA, *Le istituzioni di pubblica beneficenza nella provincia di Bari*, in *La Terra di Bari*, vol. Ii, Trani 1910, pp. 37-40 (le notizie vanno però verificate); G. MASI, *I monti frumentari e pecuniari in provincia di Bari*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano 1962, V, pp. 341; G. DE GENNARO, *Studi di storia creditizia pugliese dal Medioevo all'età moderna*, Milano 1972 (sul monte di Giovinazzo, p. 60).

[98] Le carte originali contenenti questi atti sono intitolate « *Pro monte pietatis seu caritatis* » conservate nella BIBLIOTECA NAZIONALE DI BARI, *Archivio De Ninno*, ms.34, ff. nn,. Del sepolcro di questa confraternita, cfr. DACONTO, *Saggio storico*, cit., p. 302.

fraternita, alle dignità del Capitolo: l'arcidiacono, l'arciprete, i due primiceri, penitenziere e tesoriere dovevano eleggere un economo, un misuratore e due amministratori per la gestione pratica e il suo controllo; si dovevano amministrare le rendite della confraternita e si doveva vendere il frumento in ottobre, marzo e aprile o dare in cambio di pegni di doppio valore; si dovevano compiere opere assistenziali ed in primo luogo sovvenzionare il monastero delle Benedettine « unde salvetur »; si dovevano infine celebrare tutti i suffragi della confraternita [99]. Questa non poteva avere migliore destino in quel momento in cui le antiche confraternite cedevano il passo a quelle più recenti fondate dagli ordini religiosi insieme ad enti assistenziali, in quelle città raggiunte dalla loro attività pastorale; oltre che la gloria di Dio e il suffragio dei defunti i beni della confraternita avrebbero facilitato il reperimento di quel frumento che ai Giovinazzesi era sempre scarso, come diceva nella bolla il Brizianos, « ultra celi naturales cursus et dispositione ac territorii angustiam potissime etiam [...] ex comuni paupertate ».

Non si può dire quale incidenza ebbe questo monte nella vita cittadina e in che misura la sua attività alleviò i disagi di una società tragicamente segnata dal pauperismo o sostenne e incrementò il lavoro di piccoli proprietari e di artigiani [100]. È certo che l'opera del dinamico e deciso vescovo non ebbe seguito: infatti il successore Sebastiano Barnaba (1574-1581) decise il 13 luglio 1579 di annettere il monte dell'Abbondanza « et omnia eiusdem actiones, redditus et proventus cum honoribus et oneribus » alla massa comune del Capitolo, per poter così soddisfare la richiesta dei canonici per l'aumento delle loro distribuzioni quotidiane. Era l'ultimo passo: della confraternita, delle sue messe e dei suoi suffragi rimaneva l'anniversario che i canonici avrebbero celebrato ogni lunedì, per sempre [101].

SALVATORE PALESE

---

[99] La bolla vescovile è nella pergamena 1078. Il *Repertorio 1655* contiene il regesto del documento perduto, cioè dell'istrumento rogato per notar Giovanni Thomeo il 15 gennaio 1576 con cui m. Domenico di Ugento dichiara che la confraternita di s. Maria de la Nova ha diritto di un annuo censo che si deve ora corrispondere al monte dell'Abbondanza nella persona del suo priore per aver acquistato il « chiuso » su cui quel censo grava (f. 103v).

[100] Cfr. DE GENNARO, *Studi*, p. 59; L. PALUMBO, *Aspetti di attività creditizia in Terra di Bari nei secoli XVII e XVIII*, in « Rivista internazionale di storia della banca », n. 10-1975, pp. 43-44.

[101] Cfr. la bolla vescovile del 1 agosto 1579, ind. VII (pergamena n. 1126, *Repertorio 1655*, f. 123r.).

APPENDICE

I « capituli » [1]

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen. Anno Domini millesimo cccc° LXXXXII, X inditione die primo Julii.

Questi si sono li capituli della frateria di santa Maria la Nova situata et posta intro la venerabile ecclesia di santo Francisco di Jovenazzo quali teneno observar quelli chi sono confrati et quelli chi se volessero intrare.

I. In primo de amare Dio sopra tucte le cose delo mundo, et creder fermamente la santa fede, tener quello che tene la santa matre Ecclesia, et essere devoto alla gloriosissima vergine Maria e tutti li santi.

II. Anchora che non sia nullo chi audisse alcuno deli affratati biastemar, sia tenuto accusarlo alli priuri et dicti priuri li donone penitentia.

III. Item che qualunche persona dela frateria intrasse nella casa dela frateria dire laudato Dio et degia ingenochiarse denante alla cona che sta lla presente dire uno Paternostro et una Avemaria.

IV. Item ciaschuno deli confrati debia portar honor allo suo patre et alla sua matre et chi li bactessi o li dicessi villania sia ammonito dali priori li quali li donano condegnia penitencia delo peccato con/misso, et in caso che non sente castigassero, sia cacciato dala frateria et lo suo vestimento sia pieno de paghia et arso inante la ecclesia de santo Francisco per terrore de l'altri azoche siano obedienti.

V. Item qualuncha persona vole de novo intrare in questa frateria primo se debia per li priuri examinare et inquirere dela sua conversatione et trovatolo de bona vita se debia recepere, debiase primo confessar et comunicare, farese lo vestimento ad soi spese et donare alla communitate per uso dele messe et per il morti che accoseano libra una de cera et prometer possendo alla sua morte lassar ducato alla casa.

---

[1] La pergamena n. 441 dell'ACG misura cm. 55×34 con il vertice a forma triangolare. La scrittura è italica con residui gotici con lettere che presentano tendenza verticale. I primi due righi sono scritti con inchiostro rosso, come lo è pure la numerazione romana dei capitoli sul margine di sinistra.

Sul dorso (verso) vi è l'annotazione del sec. XVII con segnatura riferentisi al « Repertorio » del 1655: « N. 898 Instrumento nel quale stanno descritti li capitoli et regole della confraterria di s. Maria della Nova dentro la chiesa di san Francesco di Giovinazzo fatto il primo di luglio 1492 ».

Per l'edizione si sono seguiti i criteri della DE SANDRE GASPERINI (*Statuti di confraternite*, pp. CXXI-CXXII). Le abbreviazioni, non presentando speciali caratteristiche, sono state tutte sciolte senza segni particolari. L'uso della punteggiatura, delle maiuscole e minuscole, l'unione o separazione delle parole sono state adeguati ai criteri correnti per facilitare la lettura; in particolare le preposizioni articolate sono state unite (ad es. *delo*), salvo che non segua parola iniziante con vocale ed è stato introdotto l'apostrofo (ad es. *de l'altri*). Quest'ultimo è stato introdotto secondo l'uso corrente. La fine del rigo è segnata con linea trasversale; dopo ogni capitolo è stato fatto il capoverso.

VI. Item tucti quelli dela frateria siano tenuti dire omne iurno primo septe Paternostri et vii Avemaria in scambio dele vii ore canoniche che canta la santa matre ecclesia et xv altri Paternostri et xv Avemaria, le prime v siano ad honor et reverentia dele v piaghe de Cristo, et v siano cum requiem eternam per l'anime deli nostri confrati che so passati da questa vita et l'altri v siano che Dio conferma li vivi allo ben fare.

VII. Item che non sia nullo de nostri affratati che porta hodiu ne mala voluntate ad nulla persona sopra cinque iurni et facendo altramente stea alla correzione deli priuri li quali l'abiano da punir.

VIII. Item che non sie nullo de nostri fratelli che porte hodio ne mala voluntate l'uno all'altro sopra tre iurni et se 'ncede fosse nullo debiase dire ali priuri adzoche li ditti priuri/li fazzia per la pace et delli penitentia come alloro pare, et chi facesse lu contrario sia cacciato dala frateria et arso lo suo vestimento ad exemplum aliorum.

IX. Item che nullo pighie lo crucifixo nelle torce quando se vole andar in processione senza licentia deli priuri quia melius est obedire quam sacrificare [2].

X. Item se alcuno de nostri affratati non si vestisse et scontrasse li disciplinati quando vanno per la terra li debia far honor et si alcuno non ce potesse venire se debia venir ad scusare,/et chi facesse lo contrario sia tenuto far chiascheuna volta pagare grana doy dicti dinari debiano intrare in utilitate dela casa in mano ali priuri e non procuraturi.

XI. Item se alcuno de nostri affratati se amalasse che li priuri siano tenuti andarce o mandarce ad visitarlo et confortarlo et ammonirlo che se debia confessar et comunicar como bono cristiano et se havesse necessario de alcuna cosa, per essere povero, siano tenuti dicti priuri direlo ad tucti li confrati et aiutarlo deli propri dinari, adzoche Dio habia misericordia de loro in extremis.

XII. Item se alcuno deli affratati se moresse et fosse povero che non avesse da pagare la cera et l'altre spese che 'nce vole, li priuri et confrati siano tenuti ponererce dicta cera et denari dela cera et denari dela comunitate, et si nella comunitate non ce fosse ne cera ne dinari, loro siano tenuti de borsa aiutarlo. Et quando se sepelisce ciascuno sia tenuto accompagnarlo do ene usanza, vestiti con lume.

XIII. Item ciascheuno affratate debia ieiunare tucte le vigilie, le quattro tempore, la sacra quadragesima, quali ieiuni son comandati dala santa matre Ecclesia. In casu che non potesse ieiunare per alcuno impedimento legitimo, sia tenuto per ciaschuno die fare una elemosina in scambio de dicto ieiunio et non possendo far la elemosina dica tre Paternostri et tre Avemaria pregando Dio che habia misericordia de ipso.

XIIII. Item chiascheuno cristiano deve aver recusso et devozione alla gloriosissima vergine matre Maria omne confrate sia tenuto ieiunar tutte le soye vigilie de tutte le soe feste. Chi non potesse faza ut supra.

XV. Item se alcuno deli affratati facesse questioni con alcuno deli confrati overo con alcun'altra persona o homo o femina, dicto affratato non poza

---

[2] Cfr. *1 Sam 15, 22.*

andare ad dinunciare ne ad accusar nullo senza licenzia deli priuri, et se la iniuria fosse incomportabile et li priori li dessero licenzia ditti priuri se fazano promettere sub sacramento, che infra lo triduo se degia andare ad repentire, facendo lo contrario sia cacia to dala frateria et per nullo tempo ci possa intrare et lo suo vestimento sia arso inante la ecclesia de sancto Francisco secundo edicto de sopra alli altri capitoli.

XVI. Item se alcuno deli affratati facesse questione con alcuna persona et trovassesince alcuno deli altri confratri lo debia levare dalla questione non se volendo partir li commanda da parte deli priuri socto la pena de inobedientia che si parta, non si partendo sia tenuto pagar la pena per la disobedientia, zoe grana cinque et anche sia tenuto stare ad correzione deli priuri.

XVII. Item quando se scontrasse l'uno affratato con l'altro se debbano salutare et farese honor l'uno ad l'altro mostrando la perfecta carita essere con loro, como dice Cristo domino ubi caritas et amor Deus ibi est.

XVIII. Item e' perche la honestate e allo homo grandissima virtute volimo che nullo affratate debia andare allo burdello overo ad altro loco dissonesto puplicamente, alla pena de grana doy per volta.

XIX. Item che nullo confratre di questa frateria debia iocare ad iocu de dadi, ne de carte, ne de altri iochi dove vadano denari, excepto ad iocu de palla ad piacere, ne stare ad videre; la punitione stea alli priori.

XX. Item si fosse alcuno deli affratati che fosse de ipso fama che peccasse in alcuno vicio maxime nello vicio bestiale, li priuri si lo debiano admonir piu volte, non sente abstinesse del suo pec/cato, alli dicti priuri sia licito cacciarlo dala loro congregatione et non se li debia recoghiere in gratia.

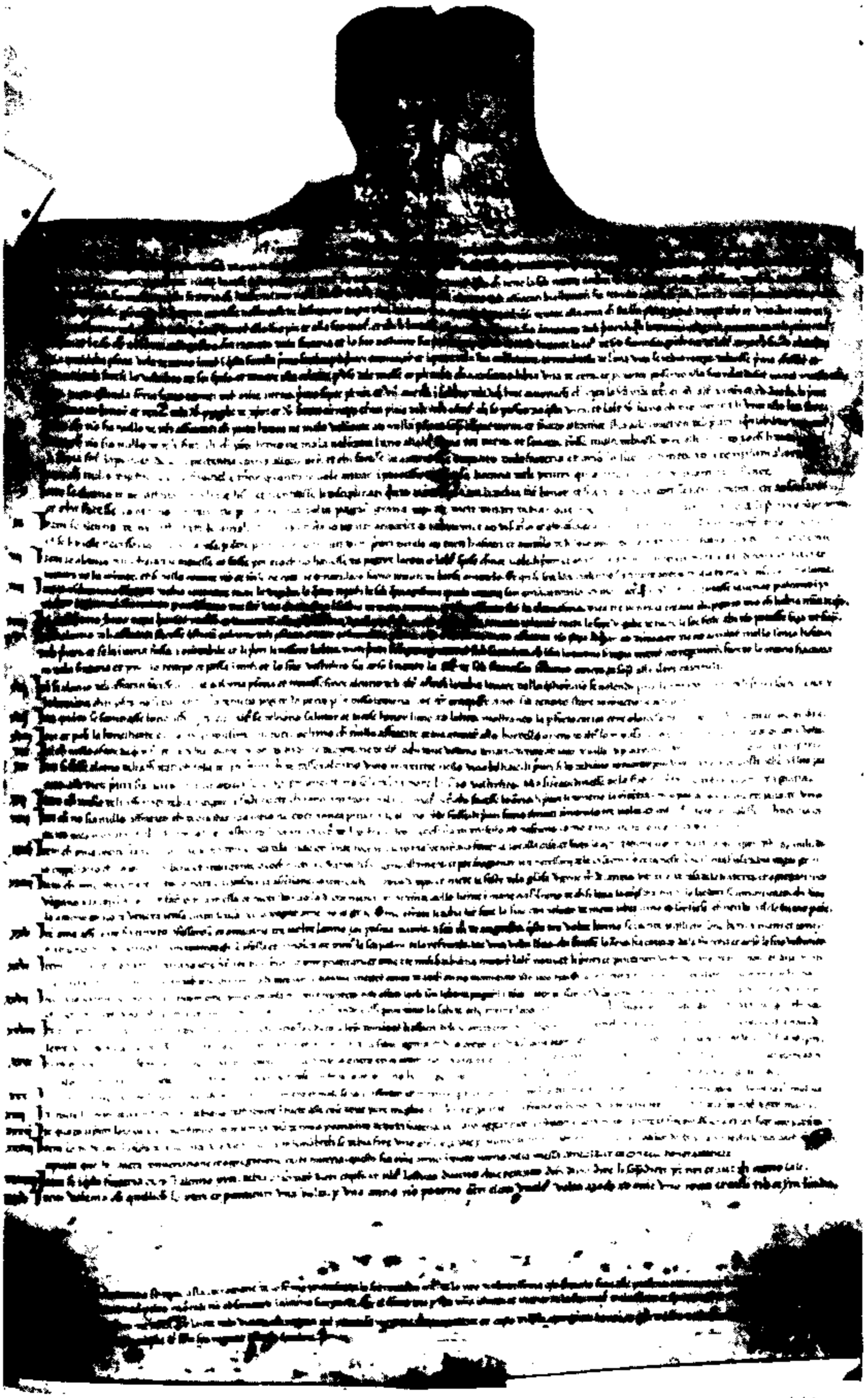
XXI. Item che nullo deli affratati debia fatigare le feste tucte che sono comandate dala sancta matre Ecclesia, chi facesse lo contrario li priori ci doneno la penitentia como pare alloro et pagare pena grana uno.

XXII. Item che non sia nullo affratato che debia stare in adulterio, ne tener amica puplica; se alcuno ce ne fosse, li priuri siano tenuti ammonirlo tre volte. et casu che non se nce volesse abstiner, sia ca cciato dala fraternita et abrusciato lo suo vestimento inante la ecclesia de sancto Francisco, azoche sia manifesto ad ciascuno como è manifesto lo suo peccato, et perche si sa.

XXIII. Item che omne confratre sia tenuto omne prima domenica delo mese quando sente toccare la campana, venire alla frateria zoe alla casa, et facta la congregatione li priuri debiano fare legere questi capituli da lo cappellano che sia persona da bene et intelligente, azoche tucti li affratati li facciano alla mente et poy arragionare deli necessari dela casa; chi non ce venesse senza licita scusa debia pagare grana ii.

XXIV. Item che omne confrate sia tenuto lo natale, la pascua, la ascensione, la pentecoste, lo corpo de Cristo et tucte le feste dela gloriosa vergine Maria de l'anno venire alla casa dela frateria et congregati tucti vengano alla cappella loro et fare dire la messa et tucti stare ad la dicta mesa devotamente collo lume in mane ciascheuno de che si leva lo corpus Domini finche lo sacerdote se commonicato; chi fara lo contrario che non ce venera senza licita scusa debia pagar omne volta grane ii. Omne confrate si debia fare fare lo suo cannolocto de meza libra l'uno ad soy spese e finendo quelli se fazano per communitate.

XXV Item omne affratate sia tenuto confessarese et comunicarse tre



Statuti della confraternita di s. Maria della Nova (ACG, Pergamena n. 441).

volte l'anno zoe pascua, natale et sancta Maria de augusto. Queste tre volte l'anno si intende per quelli che sono boni cristiani et boni con fratri, ma ad ciascheuno sia comandamento che se confessa et comonica ad minus la santa pascua de resurrectione zoe una volta l'anno; chi facesse lo contrario sia cazzato dala frateria et arso lo suo vestimento.

XXVI. Item li priuri et procuratori debiano essere quattro zoe duy priuri et duy procuratori, et omne tre misi si debiano mutar l'altri novi et li priuri et procuraturi vechi debiano creari li novi et da poi creati li priuri et procuraturi novi, li vechi debiano infra termno de dece iorni debiano mectere conto de zo che anno manigiato allo loro tempo. Et questo se debia observar inviolabiliter et cum grande distantia.

XXVII. Item li procuraturi siano tenuti andar omne domenica colla cascitella rescotendo dali confratri lo che son soliti de pagare la domenica li tempi passati, et usar omne sollicitudine che poteno per utilitate dela communita et essere in omne cosa una colli priuri circa l'amministratione dello ben fare et facendo cussi procureranno la salute dele anime loro como dice lo psalmista « Inclinavi cor meum ad faciendas iustificationes tuas propter retributionem » [3].

XXVIII. Item li priuri siano tenuti la prima domenica delo mese quando se fa lo capitolo como edicto de sopra, domandare li confratri delo comandamento dela lege nelli xii articuli dela fede, nelle opere dela misericordia corporale et spirituale. de le tre virtu theologiche, dele quattro virtu cardinali, delo Paternostro et Avemaria et dela Salve regina et delo credo, et dele altre bone orazioni se sanno tucte queste cose, non le sapendo li commandano li debiano imparare.

XXIX. Item quando bisogniasse andare la frateria vestiti o in processione ordinaria overo extraordinaria o ad morti, et li priuri o procuraturi faranno sonare la campana de sancto Francisco do ene consuetudine ad ti tinulo, ciascheuno subito se debia trovare alla frateria et vestirese. Chi fara lo contrario non havendo scusa licita de non ci possere andare, sia tenuto per ciascheuna volta pagare grane [4] doy.

XXX. Item se nella frateria ce fosse alcuno deli confratri vecchio et povero et male sano, li affratati et maxime quelli che sono facultusi lo debiano aiutare delo loro proprio facendoli alcuna volta la elemosina.

XXXI. Item tucte le intrate dela nostra frateria se debiano destribuire in tucte quelle cose dove pare meghio alli priuri et procuraturi in servitio et honor delu nostru signore Jhesu Cristo et dela sua matre vergine Maria.

XXXII. Item quando li priuri loro paresse volere fare o comparare alcuna cosa de novo per ornamento de dicta frateria, debiano congregare tutti li affratati ovvero la maiore parte et fare di conscientia et poi sequir loro proposito

XXXIII. Item lo di de poy la festa dela visitatione dela vergine Maria ad Helysabeth se debia fare uno officio feriale per l'anime de tucti li confratri et benefacturi passati da sta vita presente che so stati da che fo principiata

---

3 *Ps 118, 112.*

4 *Sic.*

questa sancta conversatione et congregatione de sta frateria. Questo sia omne anno in dicto iurno culla messa cantata, et cum candele honoratamente.

XXXIV. Item se in questa frateria ce fosse alcuno preyte debia observare dicti capituli et ultimo l'officio divino chi e tenuto dire, debia dire li sopradicti Paternostri et Avemarie come l'altri.

XXXV. Item volemo che quilli che so priuri et procuraturi una volta per uno anno non pozono essere electi un'altra volta azoche ad omne uno tocca et cussi non entra invidia.

Et cussi commettendo sempre alla correctione delo summo pontefice dela santa romana Ecclesia, delo nostro reverendissimo episcopo, facimo fine alle presenti ordinationi; li trasgressuri deli quali non volimo incorrano in peccato mortale non observandoli in alcuna sua parte. Et el summo Dio per sua misericordia infinita et merito dela sua matre dulcissima ce spire tucti ad divotamente sempre ser varli ad salute de l'anime nostre. Ad laude dela victoriosa regina del paradiso vergine nostra protectrice et capo di questa compagnia honor et gloria dil suo dulcissimo fighiuolo redempto re nostro Cristo Jhesu qui cum Padre et Spiritu Sancto regnat in secula secolorum. Amen.

SICCITA' E GELATE IN TERRA DI BARI NEL SECOLO XVIII

1) *Premessa* - Non si presume in alcun modo di offrire, in questa nota, un contributo alla climatologia storica [1], che richiede ben altro tipo di fonti che non quelle qui utilizzate, anche se d'altro canto le testimonianze alle quali si è fatto ricorso non possono essere trascurate e tanto meno ignorate, qualora si voglia porre almeno qualche premessa a un'indagine non ancora tentata sull'incidenza che le fluttuazioni climatiche abbiano potuto avere nell'età moderna sull'economia agraria di Terra di Bari [2].

La presente indagine, limitata a un solo comune della Murgia meridionale, vuol essere pertanto semplicemente una ricostruzione cronistica — sulla base di documenti poco conosciuti e per la prima volta utilizzati — di quegli episodi climatici più rilevanti che hanno caratterizzato, dalla fine del secolo XVII agli inizi del XIX, le vicende agrarie di Acquaviva delle Fonti; ai dati assunti per la cittadina murgiana, caratterizzata lungo tutto l'arco di tempo studiato da un'economia agricolo-pastorale, con prevalenza del seminatorio nudo, della macchia e del pascolo, sono stati affiancati anche i dati acquisiti per due comuni della fascia costiera, Bisceglie e Molfetta, dove prevalevano invece le colture arboree, soprattutto uliveti e mandorleti [3].

---

[1] Sugli sviluppi metodologici della storia del clima negli ultimi anni, cfr. E. LE ROY LADURIE, *Le frontiere dello storico*, tr. it., Roma-Bari, 1976, pp. 165-192.

[2] Sul Mezzogiorno peraltro non mancano contributi di notevole interesse; cfr. C. TRASSELLI, *Studi sul clima e storia economica*, in « Economia e Storia », 1967, n. 2, pp. 239-248; ID., *La siccità in Sicilia nel XVI secolo*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », 1970, n. 1, pp. 20-43; A. PLACANICA, *Uomini strutture economia in Calabria nei secoli XVI-XVIII*, II, *Clima produzione rapporti sociali*, Chiaravalle C.le, 1976.

[3] La documentazione proviene dallo spoglio dei registri di contabilità del *Capitolo*, del *Sacro Monte del Purgatorio* e della *Cappella di S. Maria di*

Sulle vicende agrarie di Acquaviva delle Fonti, invero, aveva già fornito qualche indicazione il Massa or sono settant'anni [4]: lo studioso barese, infatti, segnalava come anni penuriosi il 1651, il 1657, il 1672 (l'anno dell'ultima grave carestia del secolo), il 1673 e il 1674; siffatte notizie, che il Massa attinse dagli atti notarili, vengono ampiamente riconfermate dalla documentazione acquavivese, che consente anche di integrare l'elenco: risultano, infatti, anni calamitosi anche il 1681, il 1682, il 1691 e il 1692. Quest'ultimo fu altresì funestato dalla peste. È appena il caso di ricordare che in un'economia strettamente legata alla terra, quanto mai sensibile a registrare ogni sfavorevole incidenza dei fattori climatici, una siccità prolungata, una improvvisa gelata, la presenza dei « bruchi » (locuste) o di topi, piogge intempestive o grandinate, pur se non sempre comportavano conseguenze catastrofiche, determinavano tuttavia quelle « penurie », quei « tempi calamitosi », di cui è assai frequente traccia nei documenti pubblici, negli atti notarili e nella stessa documentazione degli enti ecclesiastici. Qui però cade acconcio rilevare che non tutti gli anni di « penuria », nella prima metà del Settecento, sono caratterizzati da prezzi sostenuti e quindi da scarsità di generi; al contrario non pochi di quegli anni si presentano con prezzi vilissimi: la « penuria temporum » del 1723, per esempio, comporta nella curva generale dei prezzi delle derrate agricole in Acquaviva delle Fonti uno dei livelli più bassi di tutto il secolo; la siccità dell'anno successivo, che pure — a quel che riferisce il Lucarelli — compromise il raccolto [5], comporta un lieve aumento nel prezzo del frumento, ma legumi, vino e olio ebbero quotazioni inferiori rispetto a quelle dell'anno precedente; nel 1750, segnalato come anno di penuria dalle fonti locali, i prezzi medi del grano sulla piazza di Acquaviva superarono di poco i dieci

---

Costantinopoli, conservati nell'Archivio Curia Vescovile Acquaviva delle Fonti (d'ora in avanti A.C.V.A.). Si deve alla cortese ospitalità di don Francesco Liddi, Cancelliere vescovile, e ai buoni uffici di don Cesare Colafemmina la ventura di aver potuto consultare i documenti nel corso dei lavori di riordino e di inventario. I grafici e i relativi calcoli sono stati eseguiti da Gerardo Palumbo. Sulle condizioni della Puglia nel secolo XVIII, cfr. G. Masi, *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, Matera, 1966 ed *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, a c. di P. Villani, Napoli, 1974.

[4] C. Massa, *Bari nel secolo XVII*, Bari, 1903, pp. 40-43.

[5] A. Lucarelli, *Notizie e documenti riguardanti la storia di Acquaviva delle Fonti in Terra di Bari - Dalle origini al 1799*, Giovinazzo, 1904, p. 120.

carlini che, stando alle indicazioni del Bianchini [6], stavano a rappresentare il livello normale dei prezzi del grano nel periodo 1734-1755.

È troppo difficile misurare la portata di quelle crisi che, peraltro, coinvolgono l'intera comunità, dal bracciale nullatenente che, nonostante la bassezza dei prezzi, non riesce ad acquistare sulla piazza lo stretto indispensabile per vivere, e deve far ricorso alle elemosine pubbliche e private, al piccolo proprietario, che vede svalutati i prodotti destinati al mercato, dal grosso produttore, che non solo non trova un prezzo remunerativo, ma incontra anche difficoltà nel collocare le merci, allo stesso redditiero, infine, che non riesce a riscuotere con puntualità i fitti. È fuori dubbio, comunque, che si tratta di crisi che incidono ripetutamente sulla vita comunitaria, compromettendo o almeno rallentando i timidi tentativi di rinnovamento e di ripresa che pure si intravvedono a sprazzi nel corso del Settecento.

2) *La siccità* - Per gran parte del Settecento la siccità, come nel secolo precedente, continua a scandire con ritmo cupo le vicende agrarie di Terra di Bari: il Lucarelli [7] ricorda come memorabili, per Acquaviva delle Fonti, la siccità del 1716 e quella del 1724: non furono, comunque, le sole e neanche le più disastrose. Una delle più gravi fu indubbiamente quella del 1706: nell'aprile di quell'anno, in Acquaviva, per la persistente siccità, si porta solennemente in processione l'immagine della madonna di Costantinopoli, protettrice della città, ai fini di impetrare la pioggia; gli effetti di quella siccità possono misurarsi solo indirettamente: le elemosine pervenute alla Cappella di S. Maria di Costantinopoli nel periodo della « scogna » (trebbiatura) non comportarono in quell'anno le consuete offerte in natura (grano, orzo, fave); le quotazioni dell'orzo registrarono un aumento che toccò anche il 40%, mentre i prezzi delle fave subirono un aumento del 20%. È invece possibile misurare, sia pure con larga approssimazione, le ripercussioni della siccità dell'aprile del 1727. In siffatta circostanza si celebra un solenne « ottavario » ai fini di impetrare la pioggia, ma con il nuovo raccolto tutti i prodotti agricoli subiscono, in varia misura, sensibili aumenti: il grano intorno all'8-

---

6 L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1859, p. 368.

7 A. Lucarelli, *Notizie e documenti riguardanti la storia di Acquaviva* ecc., cit., p. 120.

10%, l'orzo e l'avena aumentano del 25%, le fave del 20%, l'olio e il vino del 30%. Un altro « ottavario », sempre per impetrare l'acqua, ha inizio il 1° maggio 1739, ma si provvede contemporaneamente a rafforzare il personale di guardia ai pozzi, altrimenti l'acqua « sarebbe stata rubbata da' Forestieri, stante la grande e nota siccità quasi d'un anno » [8]: i prezzi delle derrate agricole di quell'anno si presentano con un aumento medio del 20% rispetto a quelli dell'annata precedente e, in particolare, assai sostenuto risulta il prezzo del vino che, in media, raggiunge aumenti del 50%. Non si trattò, inoltre, di una siccità localmente circoscritta: sin dal marzo del 1737 il vescovo di Molfetta « considerata la siccità dell'anno scorso, e quella che tutta via si sperimenta al presente », esorta i sudditi di tutta la diocesi a riunirsi in chiesa « ad imitazione delle città vicine con fervorose, e divote preghiere »; il 27 settembre dello stesso anno lo stesso vescovo invita la popolazione a « ricorrere, in questa urgente pubblica necessità, con ogni maggior fervore di devozione, all'infinita misericordia del Signore Iddio »; il 22 aprile 1738, sempre a Molfetta, vengono indette altre pubbliche preghiere per la pioggia, e così pure nell'agosto dello stesso anno e poi ancora, in varie riprese, nell'anno successivo [9]: oltre un anno di siccità, dunque, in Acquaviva, più di tre anni di prevalente siccità per Molfetta. Molto probabilmente si trattò di siccità fredda , o almeno seguita da un'estate fresca, se si deve tener conto del sensibile ritardo della vendemmia del 1738 in Acquaviva delle Fonti.

Con l'aprirsi del secondo cinquantennio si registrano, per Acquaviva delle Fonti, le siccità del 1754 (aprile), 1755 (aprile), 1756 (marzo-maggio); aride risultano le estati del triennio 1758-1760: i pascoli si fanno sempre più sterili e i prodotti caseari finiscono col subire sensibili aumenti; la siccità quindi si ripresenta nell'inverno del 1761 (febbraio), nella primavera e nell'estate del 1762, nell'autunno del 1763, nell'aprile del 1765, nell'estate del 1767 e nella primavera e nell'estate del 1768: dodici anni prevalentemente secchi, con inverni peraltro assai rigidi, caratterizzano pertanto il quindicennio compreso tra il 1754 e il 1768.

---

[8] A.C.V.A., *Procura del Capitolo, ad annum*, f. 105.

[9] Archivio Diocesano Molfetta (d'ora in poi A.D.M.), *Editti e disposizioni di Monsignor Fabrizio Antonio Salerni*, f. 72t, 74, 78t e 81; *Registro delle Pastorali*, f. 296.

Nell'ultimo trentennio del secolo le siccità si ripresenteranno ancora, ma distanziate nel tempo. Il fatto non sfuggì all'osservazione dei contemporanei ed il Giovene, nel *Discorso meteorologico-campestre su l'anno 1788*, sottolineava che « da quaranta in cinquant'anni a questa parte non si soffrono più quelle ostinate siccità, che replicatamente afflissero i nostri maggiori. Ciò, che ha dimostrato il Signor Abate Chiminello per l'Europa, che la somma della pioggia sia maggiore attualmente di quello che fosse negli anni addietro, viene assicurato dalle memorie scritte dè nostri paesi, e dalla rimembranza dè vecchi viventi. L'aspetto stesso del paese lo dimostra. La moltiplicazione delle cisterne per tutta la campagna, cisterne oggi abbandonate per la massima parte, quantunque e sia cresciuta la popolazione, e cresciuta l'agricoltura, e perciò anche il numero degli animali, prova che i nostri avi erano nel caso, e nella sperienza di dover temere più di noi delle siccità » [10].

Non è forse del tutto superfluo tentare di valutare, sulla scorta delle fluttuazioni di mercato, l'incidenza di quelle siccità che si addensano, con ritmo serrato, nel periodo 1754-1768. La più grave fu indubbiamente quella del 1755: l'inverno era stato assai rigido, sia nell'interno, sia sulla costa e sia in Capitanata [11]; la primavera era stata secca e, in territorio di Acquaviva, la siccità si prolungò per tutto aprile sino al 10 maggio, quando finalmente piovve: « per tutta la notte fece un diluvio abbondantissimo che consolò tutti e Cittadini e Forestieri » [12]. La sospirata pioggia peraltro non dovette giovare alle messi: non si conoscono le rese ma il raccolto del grano risulta assai scarso e, per quanto la voce di Foggia si presenta solo con un leggero aumento [13], passando da dc. 1,08 a dc. 1,20, tuttavia già nell'ottobre i deputati all'annona di Bisceglie, il cui porto esercitava prevalentemente il traffico del grano, acquistavano una partita di 1000 tomoli di grano a carlini 16 e mezzo, in moneta d'argento, che con l'aggio corrente equivalgono a dc. 1,66 e cavalli 6 in rame, un prezzo

---

10 G. M. Giovene, *Raccolta di tutte le opere*, Pt. II, Bari, 1840, pp. 6-7.

11 G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie* a c. di F. Assante e D. Demarco, Napoli, 1969, p. 217. Le citazioni successive si riferiscono alle pp. 216-218.

12 A.C.V.A. *Contabilità Cappella di Costantinopoli, 1754-55*, f. 25. Cfr. anche *Contabilità Sacro Monte del Purgatorio, 1754-55*, f. 188t.

13 P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli - Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli, 1974, p. 307 e 488.

peraltro ritenuto equo [14]. Ad Acquaviva, in particolare, i prezzi medi del grano, dopo il raccolto del 1755, comportarono un aumento medio del 35%, quello dei ceci del 45% e quelli delle fave del 50%. In quell'anno l'unico raccolto veramente abbondante risultò quello delle olive: in Acquaviva, zona di scarsa produzione olearia, i prezzi medi dell'olio del raccolto del 1755 risultarono inferiori del 15% circa rispetto a quelli del precedente raccolto; a Molfetta, zona caratterizzata dalla forte prevalenza degli oliveti, il raccolto risultò abbondantissimo e rimase memorabile [15]. Un'estate, insomma, quella del 1755, assai propizia all'olivicoltura e probabilmente assai calda, se si tien conto dell'anticipo della vendemmia in Acquaviva. Anche i prezzi del vino dell'annata 1755, sulla piazza di Acquaviva delle Fonti, risultano più bassi rispetto a quelli dell'annata precedente nella misura del 20% circa. È difficile però dire, per mancanza di indizi apprezzabili, se il ribasso del prezzo del vino sia stato determinato dall'abbondanza della produzione o non piuttosto dalla contrazione della domanda. È noto, infatti che il prezzo del vino, solitamente, tende a diminuire ogni volta che il prezzo del grano rincara, probabilmente per il minor numero di acquirenti [16]. In effetti siffatta circostanza si verifica in Acquaviva nel 1716, nel 1754, nel 1755, nel 1763, nel 1765, nel 1768, nel 1777 e nel 1778; eguale caratteristica presenta il mercato di Molfetta tra il 1790 e il 1795, nel 1802, nel

---

[14] Sui porti pugliesi del Settecento cfr. M. A. Visceglia, *Il commercio dei porti pugliesi nel Settecento*, in *Economia e classi sociali nella Puglia moderna* cit., pp. 187-218. Sul mercato di Bisceglie, cfr. L. Palumbo, *Prezzi e salari agricoli a Bisceglie nella seconda metà del Settecento*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », 1975, n. 2, pp. 19-56.

[15] Il vescovo Celestino Orlandi nella relazione « ad limina » del 1759 parla del 1755 come « olivarum feracissimo »; più di trent'anni dopo, a proposito del raccolto del 1789, il Giovene affermava « che certamente sarà anno da far epoca nella Provincia di Bari, come la fece l'anno 1755, dal qual tempo in poi non si era veduta raccolta di ulive veramente abbondante, quale è stata quella del 1789 ». Cfr. *Raccolta di tutte le opere* cit., Pt. II, p. 25. In effetti al memorabile raccolto del 1755 tennero dietro parecchi anni di scarsissimi raccolti: una testimonianza del 1758 segnala « il fallimento di tanti anni di entrate di olive »; con maggiore precisione nella relazione « ad limina » del 1764, annata sterile a causa della siccità estiva, il vescovo Orlandi segnalava una « olivarum per novem annos sterilitatem ». Cfr. A.D.M., *Relazioni « ad limina », Celestino Orlandi, ad annum*.

[16] F. Braudel, *Capitalismo e civiltà materiale*, tr. it., Torino, 1977, p. 172.

1803 e nel 1811-1813, vale a dire in anni in cui il prezzo del grano fu assai sostenuto [17].

Meno gravi che non quella del 1755 furono le siccità del 1761 e del 1762: la resa del grano nel 1761 fu di 1,55/1 e risulta, comunque, superiore alla media [18]; nell'anno successivo, nonostante la siccità di aprile e di maggio, i prezzi del grano registrarono un ribasso. Aumentarono, invece, i prezzi dell'olio e del vino, la cui produzione fu evidentemente influenzata oltre che dalla siccità primaverile anche da quella estiva. La siccità del 1763, limitata al periodo estivo, trova riscontro in un aumento dei prezzi dell'olio, nella misura del 15%; i prezzi del vino, invece, subirono un ribasso, sia pure di modesta entità. Ma — com'è noto — il 1763 è l'anno della tristemente famosa carestia: le rese del grano, in agro di Acquaviva, si presentano addirittura irrisorie, nella misura di 2,85/1, vale a dire molto al di sotto delle normali oscillazioni delle rese accertate. Su quelli che possono ben dirsi gli antefatti della carestia del 1763 si ritornerà in seguito: qui basti solo anticipare che la carestia non fu certamente un episodio improvviso, ma, in realtà, l'epilogo di una serie di avversità naturali, contro le quali i ceti contadini si ritrovarono praticamente inermi.

La serie degli anni neri, comunque, non si arresta al 1763: la siccità si ripeterà, come si è di già anticipato, nell'aprile del 1765 e nell'aprile del 1768; anche l'estate di quest'ultimo anno, peraltro, fu interessata dalla siccità in luglio e in agosto. Il più infelice fu indubbiamente il 1765, con rese di grano assai irrisorie, nella misura di 3,60/1; la vendemmia risultò compromessa « per la ingiuria dell'aria » e si produsse olio di qualità scadente. Meno gravi appaiono le conseguenze della siccità del 1768: le rese del grano si mantennero sui valori medi e abbondante dovette essere il raccolto dell'orzo, il cui prezzo registrò una flessione, ma la siccità estiva e la conseguente

---

[17] V. De Cosmo - L. Palumbo, *I prezzi del grano, dell'olio e del vino sul mercato di Molfetta nelle « Significatorie » del Seminario dal 1778 al 1815*, in « Annali dell'Istituto di Statistica », Università degli Studi di Bari, 1968-1969, p. 26, fig. 4. Il movimento ciclico dei prezzi del grano e del vino sulla piazza di Acquaviva, espresso in unità di σ, è stato rappresentato graficamente nella fig. 1.

[18] Nella seconda metà del Settecento la resa media del grano in agro di Acquaviva, calcolata su 23 annate, risulta di $6{,}35 \pm 2{,}25$. Le rese si riferiscono alle masserie gestite direttamente dal Monte del Purgatorio.

aridità dei pascoli provocarono sensibili aumenti nei prezzi dei prodotti caseari. Non è poi superfluo aggiungere che la siccità del 1768 interessò tutto il regno: scriveva infatti il 6 settembre di quell'anno il Tanucci a Carlo di Borbone che per la persistente siccità nel regno « si piange la perdita delle seconde raccolte, tanto necessarie alla gente di campagna, e ai poveri di città » [19].

Le ultime siccità segnalate dalle fonti acquavivesi per il Settecento interessano la primavera del 1777, la primavera dell'anno successivo e tutto il 1788. Quest'ultima siccità, che il Giovene ebbe a definire « lacrimevole », risulta particolarmente intensa nel periodo estivo (luglio-agosto), che fu anche assai caldo e di conseguenza la vendemmia, in Acquaviva, fu eseguita con notevole anticipo. Nei mesi antecedenti la piovosità risulta assai scarsa e il Giovene, a riguardo, precisa che « pioggette minori di due linee sono perdute affatto, e non solamente sono inutili, ma talvolta anche dannose ». « L'aspetto delle campagne — annota ancora il Giovene nel *Discorso meteorologico-campestre su l'anno 1788* — faceva spavento, e compassione; tutte le minute piante eran secche, gli alberi avvizziti nelle foglie, ed in alcune contrade incamminati all'aridezza, molte viti in fatti perirono » [20]. Gli effetti di codesta siccità si intravvedono nell'aumento dei prezzi sulla piazza di Acquaviva, dal 20-25% per il frumento al 40% per le fave; crebbero anche i prezzi dell'olio e del vino [21].

Meno pesanti, invece, risultano, almeno sulla base degli indizi suggeriti dalla curva dei prezzi, le conseguenze delle siccità del 1777 e dell'anno succesivo: l'aumento medio del prezzo del grano risulta del 10-12% nel primo e del 25% nel secondo anno. È comunque evidente l'effetto cumulato di due primavere consecutive prevalentemente secche. Diminuirono, invece, i prezzi del vino.

Nel nuovo secolo la siccità si ripresenta sullo scorcio del 1809 (novembre-dicembre) e all'inizio del 1817 (gennaio-marzo), ma va detto che tutti gli anni compresi tra il 1809 e il 1817 furono in-

---

[19] *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)* - Regesti a c. di R. Mincuzzi, Roma, 1969, p. 472.

[20] G. M. Giovene, *Raccolta di tutte le opere* cit., Pt. II, p. 6 e 10.

[21] Anche i mercati di Molfetta e di Bisceglie presentano sensibili rialzi nel 1788. Cfr. V. De Cosmo-L. Palumbo, *I prezzi del grano, dell'olio e del vino ecc.*, cit., pp. 13-20; L. Palumbo, *Prezzi e salari agricoli a Bisceglie ecc.*, cit., pp. 25-33. Per un prospetto generale del mercato granario del 1788 cfr. altresì P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli ecc.*, cit., p. 489.

dubbiamente i più sciagurati di tutto il secolo. Già il 1808 si presenta con un inverno assai rigido sino a tutto marzo; il mese di agosto risulta interessato da temporali e temporali e grandinate rovinano la vendemmia in settembre e arrecano danni considerevoli alle colture arboree in novembre. L'estate dell'anno successivo si presenta oltremodo secca e si verificano incendi per autocombustione nei parchi e nelle macchie, fenomeno peraltro non infrequente nella zona di Acquaviva; in novembre e in dicembre sopravviene la siccità. Rigido risulta anche l'inverno del 1810, ma nella primavera di quell'anno ricompaiono i « bruchi » [22] che già avevano infestato le campagne nell'estate del 1809; essi risultano distrutti solo nell'estate del 1813 « allorchè un impetuoso vento di libeccio sospinse e sommerse nelle acque dell'Adriatico le innumerevoli cavallette » [23]. Il pericolo delle locuste però non è del tutto scongiurato se nel 1814 si continua a disinfestare i campi [24]. Al flagello dei « bruchi » tien dietro quello del freddo: fredda risulta l'estate del 1816, rigido e secco, infine, risulta l'inizio del 1817, da gennaio a tutto marzo.

Il riflesso delle sfavorevoli vicende climatiche sulla produzione e quindi sui prezzi fu notevole; esso risulta dall'impennata dei prezzi nel 1811, in conseguenza dei pessimi raccolti del 1810, e dalla cuspide, sempre sulla curva dei prezzi, del 1816; gli effetti di quelle crisi possono anche essere misurati dal livello bassissimo toccato dai salari reali, sia quelli pagati ai contadini, sia quelli corrisposti ai muratori; le conseguenze risultano ancor più evidenti se si tien conto della elevata mortalità di adulti in coincidenza con gli anni di carestia [25].

---

[22] Sui « bruchi » cfr. G. M. GIOVENE, *Delle cavallette pugliesi*, in *Raccolta di tutte le opere* cit., Pt. II, pp. 468-498. La memoria è del 1812: in quell'anno risulta particolarmente afflitta da questo flagello la Terra d'Otranto.

[23] A. LUCARELLI, *La Puglia nel secolo XIX, con particolare riferimento alla città di Acquaviva in Terra di Bari*, Bari, 1968 (rist. anast. dell'edizione del 1927), pp. 31-32.

[24] A.C.V.A., *Contabilità del S.S. Sacramento*, Mandati di pagamento 28 marzo 1814, per dc. 5:74.9 e 15 novembre 1814, per dc. 13:70.8, per complessivi tomoli 14 e stoppelli 3 di ovaie di bruchi raccolte secondo il contingente assegnato alla confraternita (f. 14t).

[25] L. PALUMBO, *I salari agricoli di Acquaviva delle Fonti dal 1700 al 1803*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », 1977, n. 2; ID., *Salari di muratori in Terra di Bari dal 1661 al 1865*, in « Economia e Storia », 1977, n. 3; ID., *Nascite e decessi in un comune rurale di Terra di Bari - Acquaviva delle Fonti 1605-1820*, in « Annali della Facoltà di Agraria dell'Università di Bari », Anno Accad. 1977-1978.

Quel che va aggiunto è che anche nel secondo decennio dell'Ottocento le due gravissime carestie, quella del 1811 e quella del 1815-1817, non stanno a rappresentare episodi improvvisi, ma piuttosto — come si è già fatto notare per la carestia del 1763 — l'epilogo di una serie di terribilità naturali, contro le quali l'uomo, ancora una volta, si ritrova inerme.

3) *I « bruchi »* - La resa del grano nel 1814, dopo quattro anni caratterizzati dalla presenza dei « bruchi », fu assai meschina, cioè appena del 3,70/1; anche la resa delle olive in olio fu assai bassa. Egualmente basse erano risultate le rese delle olive e quelle del grano nel raccolto del 1757: il grano precisamente rese nella misura di 4,75/1; ancora più bassa risultò la resa del 1758, nella misura di 3,60/1. Anche siffatti bassi rendimenti, che preannunciano il crollo della produzione cerealicola del 1759 [26], cadono in un triennio caratterizzato dalla presenza dei « bruchi » (locuste). Non si tratta, ovviamente, di una sciagura insolita nelle vicende agrarie di Terra di Bari. Nel luglio del 1692 l'agro di Bisceglie fu invaso dalle locuste; nel luglio dell'anno successivo essi sono segnalati in agro di Monopoli; nel maggio del 1711 nell'agro di Bisceglie calano « verrucoli » (cioè « bruchi ») in gran quantità. In particolare, per quel che si riferisce all'agro di Acquaviva, si può ricordare che nell'agosto del 1726 i « bruchi » avevano provocato notevoli danni ai vigneti e la vendemmia, che in quell'anno risulta notevolmente anticipata, dovette essere molto scarsa, almeno per quel che ci suggerisce il notevole rincaro dei prezzi del vino, calcolabile intorno al 50%. La presenza dei « bruchi » è ancora segnalata nell'aprile del 1729, senza che peraltro essi compromettano il raccolto del frumento. Anche nel 1750, un pò dovunque, in Puglia, si verificano invasioni di locuste e dalla Regia Dogana di Foggia viene diramato l'ordine di imporre una tassa sui proprietari ai fini di sovvenzionare le necessarie operazioni di disinfestazione [27]. Il fatto nuovo è che tanto nel triennio 1756-1758, quanto

---

[26] P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli ecc.*, cit., p. 310. Le vicende agrarie di quell'anno sono così riassunte da un contemporaneo: « prima la scarsezza delle necessarie pioggie, ed indi le secche gelature del mese d'aprile furono causa d'un assai scarso raccolto di grani, biade e legumi ». Cfr. *Cronaca di Giovinazzo dal 1741 al 1770 scritta da ignoto autore* con prefazione e note di Giuseppe Di Ninno, Giovinazzo, 1881, p. 43.

[27] Biblioteca Comunale Bisceglie (in seguito B.C.B.), *Conclusioni parlamentari*, ad annum, tornata 30 aprile 1750.

nel periodo 1809-1814, la presenza dei « bruchi » fu continua e massiccia: evidentemente gli scarsi mezzi di difesa a disposizione dei ceti contadini non riuscirono nè la prima e neanche la seconda volta a impedirne la riproduzione.

I « bruchi » fecero la prima apparizione nelle campagne di Acquaviva delle Fonti verso la fine del luglio 1756. In siffatto frangente il sindaco e gli addetti personalmente promossero una pubblica questua onde far celebrare un « ottavario » per supplicare l'intercessione della protettrice della città, ma si provvide anche a un largo reclutamento di salariati, per le opportune misure, in particolare nella primavera del 1757, quando schiere di braccianti si alternarono ininterrottamente, di giorno e di notte, « ad uccidere li bruchi che stavano vicino li seminati ». Il parlamento cittadino, inoltre, eleggeva due deputati con il compito di « riparare in qualche maniera alla gran quantità de' Bruchi »: si tratta — evidentemente — di due incaricati a ricevere giorno per giorno il quantitativo di ovaie che veniva imposto in proporzione a ciascun proprietario [28]. Per questo 1757 l'amministratore del Monte del Purgatorio annotava che « ceci bianchi e gangali non se ne sono raccolti per essere state mangiate tutte le piante dalli Bruchi ». Anche nel 1758 i « bruchi » riportano il terrore e la desolazione: in Acquaviva sono segnalati tra aprile e giugno, a Bisceglie tra maggio e giugno, a Molfetta in maggio, altre zone risultano ancora infestate nel mese di agosto [29].

Negli anni successivi il pericolo dei « bruchi » diminuisce, ma non risulta del tutto scongiurato: nel 1760, per esempio, « le campagne della Puglia — come annota il Galanti — furono inondate da Bruchi »; tra il 1760 e il 1763 gli enti ecclesiastici di Acquaviva dovettero reclutare in primavera degli operai per liberare i poderi da « bruchi » e da « cambj ».

Ben più gravi danni, che non quelli precedentemente cagionati dai « bruchi », apportarono, nella sciagurata annata del 1763, i topi,

---

28 A. Lucarelli, *La Puglia nel secolo XIX, con particolare riferimento alla città di Acquaviva ecc.*, cit., p. 32.

29 Cfr. Lettera della Regia Dogana di Foggia del 16 agosto 1758, in B.C.B., *Conclusioni parlamentari, ad annum*. A Molfetta nel 1758 il raccolto risulta totalmente distrutto, talchè il Capitolo di quella città, per evitare « l'infame taccia d'aver esercitato co' poveri la tirannia », decide di non promuovere alcuna azione giudiziaria nei confronti dei fittavoli inadempienti. Cfr. A.D.M. Fondo Archivio Capitolare, *Conclusioni Capitolari*, tornata 29 agosto 1758, f. 177.

in febbraio e in giugno, mentre piogge disastrose, nel mese di marzo e soprattutto nel mese di giugno, finirono con il compromettere completamente il raccolto [30]. I prezzi del grano sulla piazza di Acquaviva, indubbiamente, valgono a misurare l'intensità di quella crisi: all'epoca della giuntura le quotazioni del grano oscillarono tra dc. 1,15 e dc. 1,20; durante la mietitura e la trebbiatura il genere fu contrattato a 11 carlini il tomolo (giugno-luglio), ma già a fine agosto il prezzo del grano era salito a 14 carlini e poi immediatamente a 15 carlini. Su quest'ultima quotazione il grano fu contrattato sino a tutto gennaio, ma in febbraio il prezzo del grano dapprima scattò a 16 carlini e successivamente, nel corso del mese, finì col toccare i dc. 2,20. In marzo il grano fu pagato a dc. 2,80 il tomolo; in aprile a dc. 3,40 e nel periodo della giuntura raggiunse anche i dc. 4,15, per poi scendere rapidamente a 13 carlini non appena sul mercato di Acquaviva cominciò ad affluire il grano del nuovo raccolto. Si tratta, nel complesso, di prezzi che non si discostano, almeno per il primo semestre del 1764, da quelli che furono praticati in altre zone pugliesi [31].

I « bruchi » ricompaiono nel Tavoliere delle Puglie nel luglio del 1776 e minacciano di rovinare il raccolto [32] e poi ancora nel triennio 1781-1783. « Alcune provincie della Puglia — annota il Galanti per il 1781 — furono devastate dai bruchi » e di quell'anno è l'ordine, diramato dalla S. Regia Udienza di Trani, a tutte le università affinchè prendessero le opportune misure per « impedire la fetazione de' Bruchi, che fanno in questo mese d'agosto » [33]. Alcune zone, però, per esempio l'agro di Bisceglie, risultano immuni, ma in

---

[30] Afferma un contemporaneo che « una eccessiva pioggia caduta verso gli ultimi giorni del mese di maggio si volle cagione del scarso raccolto, specialmente di grano ed orzo. Perchè avendo quell'abbondante acqua inteneriti all'eccesso i seminati, e sopraggiuntili i giorni caldi di giugno, che furono caldi più dell'usato, così teneri com'erano i seminati, restarono da quelli molesti insoliti calori dissecati prima del tempo, di maniera che non ebbero più vigore, così disseccati, d'alimentare la loro spiga, talchè riuscirono spighe verso la cima per due parti vuote di grano ed orzo, producendo pochi acini di detti generi verso il fondo della spiga medesima ». Cfr. *Cronaca di Giovinazzo dal 1741 al 1770 scritta da ignoto autore ecc.*, cit., p. 61.

[31] *Cronaca di Giovinazzo dal 1741 al 1700 scritta da ignoto autore ecc.*, cit., pp. 61-69.

[32] *Lettere di Bernardo Tanucci ecc.*, cit , p. 1041.

[33] B.C.B., *Conclusioni parlamentari, ad annum*, tornata 5 agosto 1781, ff. 19-20.

Acquaviva la presenza delle locuste aveva destato eccessive preoccupazioni nel mese di maggio. Il Galanti segnala « bruchi » anche per il 1782; nell'anno successivo la loro presenza provoca danni di rilievo in agro di Molfetta, ma proprio in questo 1783, come informa il Galanti, i « bruchi perirono per un morbo generale ».

Topi e « bruchi », insomma, costituirono sempre un pericolo ricorrente per l'agricoltura di Terra di Bari [34]; il sistema per combattere i topi era quello delle tagliole: si ha notizia di « soriciari » per la zona di Bisceglie, assunti saltuariamente dagli amministratori degli enti ecclesiastici per disinfestare i poderi a conduzione diretta. Il loro salario risulta relativamente alto e comunque molto elevato che non quello corrisposto ai contadini; anche per la zona di Acquaviva è documentata la presenza di codesti operai ingaggiati per la cattura dei topi: essi però vengono retribuiti a cottimo, in base alle coppie dei topi catturati.

Il sistema per combattere i « bruchi » — come ci apprende il Giovene — risulta quello tradizionale, già ricordato da Plinio: « primo ova obterendo, deinde foetum, postremo adultas ». La misura più praticata era quella di distruggere le ovaie: « Un uomo va avanti, con un forchiello muove la terra e mette le guaine a scoverto, le donne e li fanciulli le raccolgono » [35]. Quale comunque possa essere stata l'efficacia delle misure messe in atto per combattere i « bruchi », certa cosa è che la loro apparizione ingenerava terrore e scoraggiamento. Nel pieno della invasione del 1809-1814 Giuseppe Onofrio Nova, in una memoria del 1811, affermava che « non vi è rimedio di estirparli, perchè quantunque ne' luoghi coltivati non sogliono fetare, pur tuttavolta nelle selve, ne' boschi, e nei luoghi incolti nei quali conviene esserci qualche quantità fetano, ed avendo l'ali passano ne' luoghi coltivati, e devastano tutto, cioè ortalizi, cotone, cappucci, pomidori, fagiuoli, e molte volte divorano le fronde delle pere, dell'ulivi e della vigna » [36].

---

[34] Sui danni provocati dai topi, cfr. G. M. Giovene, *Raccolta di tutte le opere ecc.*, cit., Pt. II, pp. 52-57.

[35] G. M. Giovene, *Raccolta di tutte le opere ecc.*, cit., Pt. II, p. 494. Polizzini di pagamento per siffatte operazioni sono conservati in A.D.M., Fondo Archivio Capitolare, *Carte del Capitolo*, 1758.

[36] *Le Relazioni alla Società Economica di Terra di Bari*, a c. dell'Amministrazione della Provincia di Bari, Vol. I, 1810-1822, Molfetta, 1959, p. 49.

4) *Il freddo* - La documentazione acquavivese non consente soltanto di seguire, con maggiori dettagli rispetto a quello che già si conosceva, il ripetersi di eventi sfavorevoli, quali siccità, invasioni di locuste, carestie: essa fornisce anche una serie di notizie che, pur nella loro genericità, possono contribuire a porre le premesse per quell'indagine, non ancora impostata, sulle fluttuazioni climatiche del Settecento in Puglia, cui si accennava all'inizio di questa nota. Ove si escludano gli accurati *Discorsi meteorologico-campestri* del Giovene, limitati al periodo compreso tra il 1788 e il 1796, così ricchi di dettagliate informazioni pluviometriche, termometriche e barometriche, le vicende climatiche di Terra di Bari sono ancora da ricostruire e probabilmente un'indagine sistematica, condotta fra la documentazione dell'organizzazione ecclesiastica, potrà fornire molti più dati di quel che non possa sperarsi, per gli stretti legami che l'organizzazione ecclesiastica ebbe con le strutture comunitarie e per gli interessi che essa ebbe nell'investimento fondiario. Basterebbe, per esempio, compilare un elenco di disposizioni dell'autorità ecclesiastica relative alle collette « pro pluvia » o « pro serenitate », per costruire una mappa del regime pluviale a cominciare dalla metà del Cinquecento sino a tutto il Settecento. Anche se, per la natura delle fonti, quelle notizie non sono suscettibili di quantificazione, tuttavia esse consentirebbero di collocare le vicende agrarie di Terra di Bari sullo sfondo del clima europeo [37], consentirebbero di proiettare nuova luce sulle vicende del Mezzogiorno, dove, com'è stato opportunamente sottolineato, « bastano due gradi centigradi in più o in meno nella temperatura media annuale o nella minima invernale per far prosperare o per far morire le culture che vi si trovano ai loro limiti ecologici o pochi millimetri in più o in meno nelle precipitazioni per trasformare le colture dominanti, con conseguenze che hanno il valore di ' catastrofi ' storiche » [38].

Non si può, per esempio, trascurare due testimonianze, una del 1677, l'altra del 1707. Nella seconda metà del Seicento — ma anche prima — la siccità era stata la causa determinante della scarsezza dei

---

[37] Fondamentale, a riguardo, rimane l'ormai classico lavoro di E. Le Roy Ladurie, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris, 1967, in cui è delineato con chiarezza il lungo episodio di piena glaciale dal 1580 al 1860 circa, seguito dal ritiro che giunge sino ai giorni nostri, e con massimi individuati nel 1600, nel 1643-1644, 1820 e 1850.

[38] C. Trasselli, *Studi sul clima e storia economica* cit., p. 239.

raccolti di olive: il vescovo molfettese Carlo Loffredi nella relazione « ad limina » del 1677 rappresentava alla Sacra Congregazione che i redditi degli uliveti risultavano irrisori « ob defectum seu penuriam pluviarum », laddove gli oliveti « maxime indigent pluvia in illa terra petrosa »; trent'anni dopo il vescovo Giovanni degli Effetti nella sua relazione « ad limina » osserverà che i raccolti degli uliveti « saepe saepius ex temporum intemperie mentiuntur » [39]. Non più, dunque, la siccità, che pure continua a tenere, come si è già detto, un ruolo notevole; alla siccità si aggiungono altre cause e prima fra tutte il freddo più intenso e più prolungato, con piogge a volte disastrose. Anche a non voler considerare significative le vendemmie ritardate in Acquaviva delle Fonti nel 1700, nel 1704 e nell'anno successivo, non si può trascurare il fatto che il terribile inverno del 1709, che in Europa ebbe conseguenze catastrofiche, e di cui recentemente sono stati prodotti ragguagli per la zona di Catanzaro [40], trova riscontro nella gelata del dicembre 1708-gennaio 1709 segnalata dalle fonti molfettesi.

Anche la gelata, invero, non risulta un fatto nuovo nelle vicende agrarie di Terra di Bari, ma per il secolo XVII si ha notizia di due sole gelate, nel 1606 e nel 1610, che cadono immediatamente dopo il massimo ciclico del 1600 segnalato dal Le Roy Ladurie: esse interessarono i comuni di Grumo, Palo, Terlizzi, Bitonto, Binetto e Toritto [41]; per il secolo XVIII invece le gelate si verificano nel 1708-1709, nel 1747, nel 1754, nel 1768, nel 1782 e nel 1787, complessivamente sei gelate in cento anni. A riguardo il Giovene osservava che « vi è stata una serie di gelate dalla metà del secolo in poi, e che prima di tal epoca o erano incognite, o molto rare. I grandi tronchi di vecchi alberi dimostrano, che non dovettero essere così spesso, e forse anzi non mai furono maltrattati dal gelo » [42].

---

[39] L. Palumbo, *Le relazioni per le visite « ad limina » dei vescovi molfettesi dalla fine del Cinquecento agli inizi dell'Ottocento*, in « Archivio Storico Pugliese », XXIX (1976), p. 148.

[40] E. Le Roy Ladurie *Le frontiere dello storico* cit., pp. 146-147; A. Placanica, *Uomini strutture economia in Calabria* ecc., cit., p. 23. Sulle conseguenze del terribile inverno del 1709 in Toscana, cfr. M. R. Caroselli, *Critica alla mezzadria di un vescovo del '700*, Milano, 1963, p. 35.

[41] C. Massa, *Bari nel secolo XVII*, cit., pp. 40-46; il caso della gelata del 1675, testimoniata dalle fonti molfettesi, non trova riscontro, allo stato attuale delle conoscenze, in altre zone.

[42] G. M. Giovene, *Raccolta di tutte le opere* ecc., cit., Pt. II, pp. 19-20.

Le cadenze di codeste gelate del Settecento si inseriscono entro una più ampia trama di vicende climatiche sulle quali è ritornato recentemente il Le Roy Ladurie. Dopo il 1709 — fa notare lo storico francese sulla scorta delle indagini del von Rudloff — si nota una relativa tregua invernale, protrattasi fino alle soglie degli anni quaranta [43]: a siffatto fenomeno possono essere collegate talune vendemmie di Acquaviva delle Fonti sensibilmente anticipate, per esempio nel triennio 1710-1712, nel triennio 1726-1728 e nel biennio 1734-1735, trascurando altri casi isolati. Con l'aprirsi degli anni quaranta si entra in un decennio caratterizzato da un nuovo abbassamento termico: il Galanti per la Capitanata segnala come particolarmente freddi il 1742, il 1745 e il 1748; le fonti acquavivesi, biscegliesi e molfettesi segnalano la gelata del 1747; particolarmente rigidi, infine, risultano in Acquaviva delle Fonti gli inverni del 1740 e del 1743. Questi anni di freddo, che peraltro coincidono con quelli segnalati dal Placanica per la zona di Catanzaro, sono caratterizzati in Acquaviva delle Fonti da un eccesso di mortalità nel 1745 e da due punte massime nella curva dei prezzi della prima metà del Settecento, l'una che cade nel 1743 e l'altra che cade nel 1748: il prezzo del grano — in particolare — in quei due anni superò largamente il livello massimo indicato dal Bianchini [44].

Con l'aprirsi del secondo cinquantennio del Settecento vengono segnalate, per Catanzaro, due « anormali » esplosioni di caldo intorno al 1750-1751 e al 1760-1761; per la zona di Acquaviva possono essere significativi gli incendi per autocombustione nei parchi e nelle macchie segnalati nell'estate del 1753, l'aridità dei pascoli negli autunni del 1758 e del 1759, la vendemmia anticipata del 1759 ma soprattutto la presenza dei « bruchi », dal luglio 1756 sino a tutto giugno del 1758. Si sarebbero, invero, desiderati maggiori indizi e più dettagliate informazioni, ma per ora bisogna contentarsi di annotare che la presenza dei « bruchi » tra il 1726 e il 1729 cade appunto in un periodo caratterizzato da una fase di relativo riscaldamento; egualmente la presenza dei bruchi tra il 1781 e il 1783 cade

---

[43] E. De Roy Ladurie, *Le frontiere dello storico* cit., p. 177.

[44] Per l'abbassamento termico del 1740-49, cfr. E. Le Roy Ladurie, Le *frontiere dello storico* cit., p. 147; per il freddo in Capitanata cfr. G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie* cit., pp. 216-218; per la zona di Catanzaro, cfr. A. Placanica, *Uomini strutture economia ecc.*, cit., pp. 59-60. Anche a Catanzaro per il 1743 si registrarono prezzi assai sostenuti del grano, ma le punte masime del decennio si verificarono nel 1744 e nel 1749.

in un periodo caratterizzato da uno splendido *optimum* estivo [45]. Ma su codeste fluttuazioni intercicliche, caratterizzate per l'appunto da anormali esplosioni di caldo, intercalate in un ritmo secolare complessivamente freddo, gli indizi sono ancora insufficienti per poter formulare ipotesi plausibili [46].

Resta però pur sempre il freddo a caratterizzare l'andamento delle stagioni: l'esplosione di caldo nel decennio 1751-1760 è inframmezzata dal freddissimo inverno del 1754, culminato nella gelata di febbraio-marzo; inverni egualmente rigidi precedono la gelata del 1768. Di questa gelata è assai interessante la testimonianza delle fonti molfettesi: « essendo nel passato marzo cadute le nevi, e queste gelate aveano, ed ànno quasi bruggiati gli alberi, quali non solo in quest'anno, ma anche nè susseguenti non ponno dare il loro frutto » [47]. Sulla gelata del 1782 sono significative le testimonianze della perizia eseguita dal massaro Michele Ragno per conto della Confraternita del S.S. Sacramento di Molfetta: su 23 poderi ispezionati risultarono totalmente danneggiati dalla gelata, avvenuta nel mese di febbraio, 6 poderi; 3 appezzamenti risultarono immuni da qualsiasi danno e parzialmente danneggiati risultarno i rimanenti 14 uliveti; oltre il 50% degli ulivi furono trovati distrutti; i mandorli distrutti risultarono il 13% (più esattamente si ritrovarono 571 ulivi immuni e 602 distrutti dal gelo, 84 mandorli immuni e 13 distrutti). Cinque appezzamenti fra i più danneggiati vengono successivamente adibiti a seminatorio e solo tre degli appezzamenti danneggiati dalla gelata risultano, da un'ulteriore perizia eseguita nel febbraio del 1784 « rimessi nel primiero stato » [48].

Dell'ultima gelata del secolo, quella avvenuta il 30 e il 31 dicembre 1787, il Giovene diede dettagliata memoria all'Accademia delle Scienze di Napoli [49]: i danni maggiori furono sofferti dagli uliveti dell'entroterra e, in generale, soffrirono maggiori danni gli ulivi potati rispetto a quelli che non erano stati potati.

---

[45] E. Le Roy Ladurie, *Le frontiere dello storico* cit., p. 44.

[46] A. Placanica, *Uomini strutture economia ecc.*, cit., p. 44.

[47] A.D.M., Fondo Archivio Capitolare *Conclusioni capitolari 1768-1772*, tornata 9 settembre. Sull'intensità dei rigori invernali del 1768 cfr. *Lettere di Bernardo Tanucci ecc.*, cit., pp. 438 e 441.

[48] Archivio Ospedale Civico Molfetta, *Carte della Confraternita del S.S. Sacramento, ad annum.*

[49] G. M. Giovene, *Raccolta di tutte le opere*, ecc., Pt. II, cit., pp. 603-609.

Tra l'ultimo decennio del Settecento e gli inizi dell'Ottocento non si verificano più gelate ma si assiste a un deterioramento climatico dell'autunno e anche dell'estate. Nel 1790 la vendemmia in Acquaviva risulta notevolmente ritardata: il vino fu pessimo e i prezzi assai alterati. Per lo stesso anno il Giovene annotava che « le uve tardarono a maturare, o forse, dirò meglio, non maturarono mai perfettamente, nonostante, che si fosse posposta per li quindici, ed i venti giorni la vendemmia » [50].

Anche la vendemmia del 1791 risulta deludente: il mese di agosto era stato piovoso, ma anche freddo, come chiarisce il Giovene; nell'anno successivo la vendemmia, almeno in Acquaviva, risulta compromessa dalla grandine; la vendemmia del 1794 risulta equalmente deludente per le intempestive piogge di luglio; egualmente intempestive, anzi dannose, risultano le piogge del 1796 e degli anni successivi [51], in particolare nel 1801, 1803, 1805, 1808 1810: il nettissimo *pessimum* del decennio 1810, insomma, è preceduto da un sempre più accentuato deterioramento climatico dell'estate e dell'autunno, con sensibili ripercussioni, in particolare, sulle vendemmie e, di riflesso, sul mercato vinicolo, che tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento si presenta con prezzi assai sostenuti.

In conclusione gli indizi raccolti ripropongono, per il secondo decennio dell'Ottocento, tutte le caretteristiche riassunte dal Le Roy Ladurie: « Il decennio 1810 è colpito da un *pessimum* nettissimo che interessa in particolare l'inverno, l'estate e l'autunno, con conseguenti gravi crisi alimentari, specie nel 1816-17; e questo *pessimum* del secondo decennio del secolo getta le basi dell'espansione glaciale che investe tutte le Alpi verso il 1820. È del resto proprio nel periodo 1800-50 che si registrano contemporaneamente l'estate più fresca (1816) e l'inverno più freddo (1829-30) delle serie di osservazioni termometriche concernenti l'Europa » [52].

---

[50] G. M. Giovene, *Raccolta di tutte le opere*, ecc., cit., Pt. II, p. 40. In appendice alla presente indagine si produce l'elenco delle date delle vendemmie per Acquaviva delle Fonti e per Molfetta. Sull'importanza delle date delle vendemmie, già ampiamente utilizzate dal Le Roy Ladurie nell'*Histoire* du climat, cfr. dello stesso A. *Le frontiere dello storico* cit., pp. 178-183.

[51] Sull'andamento delle vendemmie dal 1790 sino a tutto il 1796, cfr. G. M. Giovene, *Raccolta di tutte le opere* cit., Pt. II, pp. 40, 84-85, 114, 138; 173, 231-232.

[52] E. Le Roy Ladurie, *Le frontiere dello storico* cit., p. 150.

5) *Osservazioni conclusive* - Tutte le notizie raccolte e variamente commentate nelle pagine precedenti si inseriscono quasi sempre in un quadro climatico già sufficientemente noto anche se la mancanza di dettagli ha consentito di fissare solo alcuni punti di riferimento, null'altro che indizi di episodi climatici assai complessi, la cui portata rimane ancora un enigma da sciogliere. Si guardi, per esempio, alle vicende demografiche di Acquaviva: la curva della natalità presenta un crollo assai evidente che si colloca tra il 1641 e il 1650, vale a dire nel decennio interessato da uno dei cicli massimi, individuati dal Le Roy Ladurie, nel corso del lungo episodio di piena glaciale compreso tra il 1580 e il 1860 circa. Il fatto potrebbe anche essere una pura e semplice coincidenza, tuttavia, prima di escludere qualsivoglia nesso o interrelazione tra i due fenomeni, sarebbe forse opportuno tentare di indagare se gli effetti cumulati del lungo episodio di piena glaciale, sia sui raccolti, sia soprattutto sulle rese, abbiano potuto avere una incidenza sulla crisi della produzione cerealicola meridionale, iniziatasi nei primi anni del secolo decimosettimo [53], sul progressivo abbandono della terra e sul sopravvento di una pastorizia selvaggia che, in particolare, per quel che riguarda Terra di Bari, interessò la zona murgiana. La curva di natalità di Acquaviva delle Fonti, inoltre, per tutta la prima metà del Seicento, presenta un andamento speculare rispetto alla curva dei prezzi del frumento [54], vale a dire che l'andamento dei raccolti influisce sensibilmente sulla popolazione, soprattutto incoraggiando o scoraggiando la nuzialità e, di riflesso, la natalità: a prezzi alti, e quindi a raccolti deludenti, tien dietro una diminuzione di natalità, dovuta in parte soprattutto a una contrazione dei matrimoni; a prezzi bassi, e quindi a raccolti abbondanti, corrisponde un incremento di natalità [55]. Il fatto non presenta nulla di ec-

---

[53] G. Coniglio, *Il viceregno di Napoli nel secolo XVII*, Roma, 1955, p. 79.

[54] Sui prezzi del frumento cfr. C. Massa, *Il prezzo del grano e dell'orzo in Terra di Bari (1419-1727)*, in « Atti dell'Accademia Pontaniana », Napoli, 1909; G. Mira, *Contributo per una storia dei prezzi in alcune provincie della Puglia*, in « Atti della IV Riunione della Società Italiana di Statistica », Spoleto, 1942, pp. 143-173. Siffatti dati concordano generalmente con quelli prodotti da G. Coniglio, *La rivoluzione dei prezzi nella città di Napoli nei secoli XVI e XVII* in « Atti della IX Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica », Spoleto, 1952. La documentazione sui prezzi del frumento in Acquaviva è frammentaria ma non si discosta dai risultati acquisiti.

[55] « In epoche di raccolto abbondante venivano celebrati numerosi matrimoni e le nascite erano frequenti; negli anni di cattivo raccolto, invece,

cezionale in quanto in un sistema economico feudale con la diminuzione dei prezzi crescono i profitti e crescono i redditi della popolazione. « Crescono — chiarisce il Kula — soprattutto perchè il ribasso dei prezzi non incide assolutamente sulla parte ' naturale ', non mercantile, della produzione, che è quasi sempre molto grande. Ma crescono anche perchè, per ciò che riguarda la parte mercantile della produzione, le oscillazione inverse dei prezzi solo parzialmente livellano le oscillazioni del suo volume globale (quando il raccolto è buono, il signore e il contadino, vendono di più, guadagnano di più di quanto non perdano a causa del ribasso dei prezzi; lo stesso vale per l'artigianato) » [56]. Non è insomma da escludere che nella prima metà del Seicento l'agricoltura, e più propriamente la frumentocoltura, nella zona di Acquaviva abbia rivestito un'importanza di gran lunga maggiore che non seconda metà del secolo e lungo tutto il Settecento, nel corso del quale, fra l'altro, scompare, nella curva della natalità, l'andamento speculare nei confronti della curva del frumento e dei prodotti agricoli in generale.

Si guardi ancora alla persistenza della rotazione biennale nel corso del Cinque e del Seicento [57], anzi sino a metà Settecento: non si tratta solo di immobilismo, perchè, come opportunamente è stato fatto rilevare, « vi è una certa relazione fra ciclo di rotazione e grado di umidità per cui in ambiente mediterraneo, ove dominò per secoli la rotazione biennale, il sistema triennale si è potuto stabilire meglio o solo sui rilievi con piovosità più prolungata e ritardo di aridità estiva, tale da consentire la semina di cereali primaverili » [58].

Anche altri episodi meno appariscenti meriterebbero una maggiore attenzione: l'invasione delle cavallette deve essere messa indubbiamente in relazione con momentanee fluttuazioni verso il caldo [59], ma si dovrebbe anche assodare se le rese delle olive in olio dipendano

---

cresceva il tasso di mortalità e diminuivano i matrimoni e le nascite ». Cfr. B. H. Slicher Van Bath, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, tr. it., Torino, 1972, p. 130.

[56] W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale - Proposta di un modello*, tr. it., Torino, 1970, p. 123.

[57] G. Masi, *Sulla riforma dei contratti agrari nei possedimenti della Chiesa in Puglia nella seconda metà del XVI secolo* in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Vol. II, Galatina, 1973, p. 368.

[58] L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Torino, 1970 p. 160.

[59] W. Kula, *Problemi e metodi di storia economica*, tr. it., Milano, 1972, p. 556.

solo dall'andamento climatico stagionale, oppure anche da variazioni climatiche pluriennali. Certe rese altissime, per esempio quelle del 1769 e del 1778, sono precedute da forte piovosità in giugno-luglio, come, all'inverso, certe rese basse, per esempio quelle del 1756 e del 1758, cadono dopo estati aridissime, ma va pure osservato che le rese dell'ultimo ventennio del Settecento si collocano quasi sempre al di sotto dei valori medi.

Questi e altri interrogativi, che sarebbe inopportuno e prematuro elencare, scaturiscono da un primo approccio con rare e scarse reliquie di una lunga vicenda climatica che per Terra di Bari è forse ancora possibile recuperare, almeno per la seconda metà del Settecento: il caso dell'arciprete molfettese Giovene, infatti, non è un episodio isolato; osservazioni analoghe venivano raccogliendo contemporaneamente D. Gioacchino de Gemmis e l'arciprete Luca de Samuele Cagnazzi in Altamura, don Emanuele Mola in Bari, don Filippo Carelli in Conversano, il canonico don Gaetano de Lucretiis, dotto e valente agronomo, in San Severo e il dottor Giovani Zerella in Ariano. È da auspicare che fortunate ricerche possano restituire i risultati di quelle osservazioni del tardo Settecento, come pure è da auspicare che il diario inedito di Pompeo Sarnelli, vescovo di Bisceglie, sia finalmente pubblicato per intero. Di quel diario, ora in mano di privati, si conosce di certo solo quel che ne riferì il Custodero settant'anni or sono: « Siamo informati dei raccolti agricoli, delle accidentalità delle stagioni... delle numerose e persistenti siccità » [60], notizie indubbiamente preziose da includere in quell'elenco di osservazioni empiriche sul clima, così come furono annotate dai contemporanei, sulle quali poggia, com'è noto, il metodo cosiddetto *événementiel*.

LORENZO PALUMBO

---

[60] A. CUSTODERO, *Un diario inedito (1690-1718) di Pompeo Sarnelli*, Trani, 1907, p. 22. Di codesto diario si conosce anche un riassunto eseguito da Saverio Maiellaro nel 1946. Una copia di esso è in mano del dott. Giuseppe di Molfetta, che ha avuto la cortesia di segnalarmi le notizie più attinenti alla presente indagine. Esse sono contenute in appendice, contrassegnate con (S), e vanno prese con molta cautela.

APPENDICE

I

VICENDE AGRARIE IN ACQUAVIVA DELLE FONTI DAL 1670 AL 1830

1672 - Tempi calamitosi (settembre-dicembre).
1673 - Tempi calamitosi (gennaio-agosto).
1681 - Tempi calamitosi (settembre-dicembre).
1682 - Tempi calamitosi (gennaio- agosto).
1683 - Piogge torrenziali in settembre.
1684 - Piogge torrenziali in febbraio.
1690 - Tempi calamitosi e pestilenziali (settembre-dicembre).
1691 - Tempi calamitosi e pestilenziali (gennaio-agosto).
1693 - Uragani (marzo).
1698 - « Alterazione del prezzo dell'herbaggi » (fitto delle terre ad uso di pascolo).
1700 - Vendemmia tardiva.
1704 - Vendemmia tardiva.
1705 - Vendemmia tardiva.
1706 - Siccità (aprile).
1709 - Vendemmia anticipata.
1710 - Vendemmia anticipata.
1711 - Vendemmia anticipata.
1712 - Peste bovina (luglio-ottobre); vendemmia anticipata.
1713 - Peste bovina (giugno-settembre).
1714 - Vendemmia tardiva.
1716 - Siccità primaverile (Lucarelli).
1717 - Inverno rigido; neve in febbraio.
1719 - Piogge esorbitanti in giugno; ottavari « pro serenitate » cfr. Molfetta.
1720 - Inverno rigido; neve in gennaio.
1723 - Uragani in gennaio, con danni alle colture arboree.
1724 - Siccità primaverile (Lucarelli).
1726 - « Bruchi » (agosto); vendemmia anticipata.
1727 - Siccità (aprile).
1728 - Vendemmia anticipata.
1729 - Inverno rigido; neve in gennaio e febbraio; « bruchi » (aprile); grandinate (settembre); vendemmia tardiva.
1730 - Vendemmia tardiva; epidemia (« male di lupiello ») fra gli animali vaccini (ottobre).
1731 - Inverno rigido; neve in febbraio e marzo; terremoto (20 marzo); vendemmia tardiva.
1732 - Vendemmia anticipata; dicembre rigido e nevoso.
1733 - Vendemmia tardiva.
1734 - Vendemmia anticipata. Cf. Molfetta.
1735 - Vendemmia anticipata.
1738 - Vendemmia tardiva. Siccità invernale.
1739 - Continua la siccità sino a tutto maggio. Cf. Molfetta.
1740 - Inverno rigido; neve in febbraio.
1743 - Inverno rigido; neve in febbraio.
1747 - Gelata (gennaio). Cf. Molfetta e Bisceglie.
1750 - Tempi calimitosi; grandinate

(ottobre).

1751 - Piogge torrenziali (febbraio); grandine (maggio); resa del grano = 8,60.

1752 - Epidemia (marzo-aprile).

1753 - Incendi per autocombustione nei parchi e nei terreni macchiosi (agosto); vendemia tardiva e abbondante.

1754 - Siccità (aprile); resa del grano = 5,65.

1755 - Inverno rigido; neve in gennaio e febbraio; siccità (aprile); vendemmia anticipata. Carestia. Cf. Molfetta.

1756 - Siccità (marzo); nevicate (aprile); siccità (maggio); resa del grano = 6,75; « bruchi » (luglio); scarso raccolto di olive.

1757 - « Bruchi » (maggio); resa del grano = 4,75; scarso raccolto di olive.

1758 - Inverno rigido; neve in gennaio e febbraio; « bruchi » (aprile-giugno; resa del grano = 3,60; scarsezza di pascoli (settembre-dicembre). Cf. Molfetta e Bisceglie.

1759 - Scarso raccolto; tempi penuriosi; vendemmia anticipata; scarsezza di pascoli (settembre-dicembre). Carestia. Cf. Molfetta.

1760 - Tempi calamitosi; siccità (luglio); epidemia (settembre); grandinate e danni ai vigneti (ottobre).

1761 - Inverno rigido; neve in gennaio e marzo; siccità (febbraio); resa del grano = 7,55.

1762 - Siccità (aprile-maggio); piogge torrenziali (giugno); epidemia (agosto); siccità (agostro-settembre); dicembre rigido e nevoso. Cf. Molfetta.

1763 - Inverno rigido; neve in gennaio; gravi danni provocati dai topi (febbraio e giugno); piogge disastrose (marzo e giugno); resa del grano = 2,85; vendemmia assai piovosa (ottobre); scarsezza di pascoli (settembre-dicembre). Carestia. Cf. Bisceglie.

1764 - Carestia sino a tutto maggio; continuano i danni dei topi (gennaio); epidemia di peste (aprile-maggio); resa del grano = 8,30; piogge torrenziali in ottobre.

1765 - Siccità (aprile); resa del grano = 3,70; vendemmia compromessa « per la ingiuria dell'aria »; si produsse olio di pessima qualità.

1766 - Resa del grano = 7,30.

1767 - Danni provocati dai topi (febbraio); siccità (luglio); vendemmia tardiva.

1768 - Inverno rigido; neve in gennaio e marzo; siccità (aprile, luglio e agosto); resa del grano = 6,85. Cf. Molfetta e Bisceglie.

1769 - Continuano i danni dei topi (gennaio e febbraio); neve alternata a piogge in febbraio; aprile e luglio piovosi; vendemmia tardiva.

1770 - Estate piovosa (giugno e agosto); vendemmia tardiva.

1771 - Resa del grano = 6,80.

1772 - Epidemia (settembre); ottobre freddo; vendemmia posticipata; olive di pessima qualità.

1773 - Inverno rigido; neve in febbraio e marzo; rese del grano =11,75; grandinate (agosto).

1775 - Rese del grano = 9,95.

1777 - Siccità (aprile).

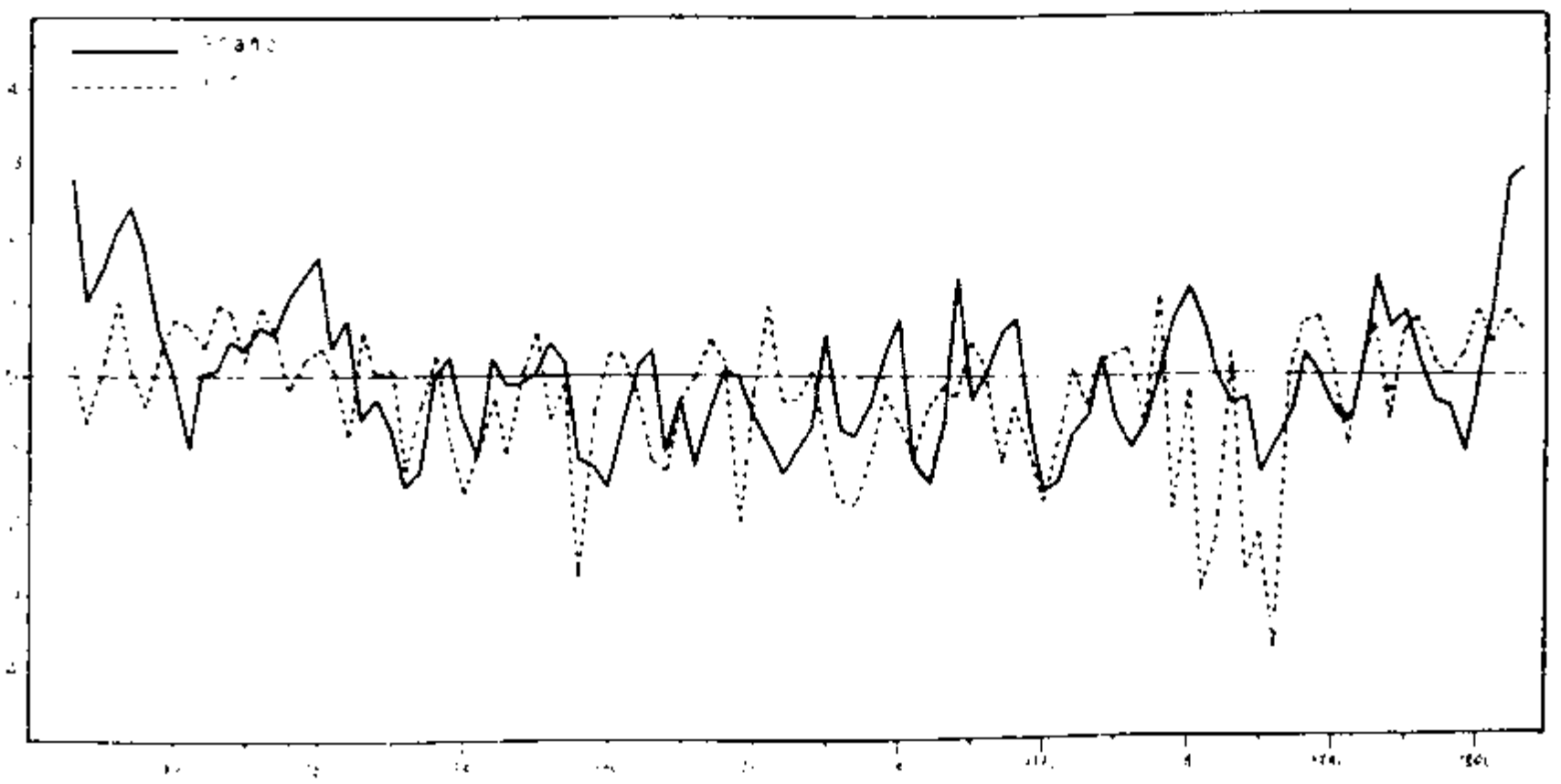
1778 - Siccità (aprile e maggio); piogge (giugno).

1779 - Inverno rigido; neve in gennaio e marzo; rese del grano = 6,75; giugno e ottobre piovosi; vendemmia assai piovosa.

1780 - Inverno rigido; neve in gen-

naio; vendemmia compromessa da piogge torrenziali (settembre); le olive risultano generalmente bacate (novembre) e l'olio risulta di pessima qualità.
1781 - « Bruchi » (maggio); vendemmia piovosa.
1783 - Raccolto deludente; tempi calamitosi (giugno-dicembre); moria di pecore (dicembre).
1784 - Inverno rigido; neve in febbraio; moria di pecore (gennaio-marzo); rese del grano = 2,65.
1785 - Resa del grano = 11,10; vendemmia tardiva: « il vino è stato ottimo ».
1786 - Resa del grano = 6,30; prezzi alterati (settembre-dicembre).
1787 - Inverno rigido; neve in gennaio e febbraio; resa del grano = 9,95; vendemmia tardiva e deludente.
1788 - Resa del grano = 4,70; siccità (luglio-agosto); vendemmia anticipata.
1789 - Resa del grano = 5,70; incendi per autocombustione nei parchi e nelle macchie.
1790 - Resa del grano = 5,90; vendemmia tardiva; alto il prezzo del vino.
1791 - Incendi per autocombustione nei parchi e nelle macchie (luglio); agosto piovoso; vendemmia deludente; olio di pessima qualità.
1792 - Resa del grano = 4,15; vendemmia compromessa dalla grandine; olio « morchioso per la quantità delli vermini, ch'erano nelle olive ».
1793 - Resa del grano = 6,95; incendi per autocombustione nei parchi e nelle macchie (agosto).
1794 - Tempi penuriosi (gennaio-maggio); maggio e luglio piovosi.
1795 - Tempi penuriosi (gennaio-maggio).
1797 - Tempi penuriosi (gennaio-maggio); epidemia (gennaio); incendi per autocombustione nei parchi e nelle macchie (agosto); epidemie (agosto-settembre); piogge in settembre e temporali in ottobre.
1798 - Vendemmia piovosa e assai scarsa.
1799 - Incendi per autocombustione nei parchi e nelle macchie (agosto); temporali in ottobre.
1800 - Temporali e piogge torrenziali (gennaio).
1801 - Vendemmia piovosa e deludente.
1803 - Inverno rigido; neve in febbraio; piogge dirotte (settembre): le uve marciscono; rovinosi temporali danneggiano le colture arboree (novembre).
1805 - Vendemmia piovosa e vino di pessima qualità.
1806 - Inverno rigido; copiose nevicate in marzo.
1808 - Inverno rigido; copiose nevicate in marzo; temporali (agosto); grandinate e piogge dirotte (settembre): le uve marciscono; rovinosi temporali danneggiano le colture arboree (novembre); dicembre assai rigido e nevoso.
1809 - Estate secca; incendi per autocombustione nei parchi e nelle macchie (agosto); siccità invernale (novembre-dicembre).
1810 - Inverno rigido; abbondanti nevicate in gennaio; « bruchi »; pioggia e grandine; uva mangiata da « bruchi » (settembre); alluvioni e tempeste di vento (ottobre). Carestia.
1812 - Continua il flagello dei « bruchi »; vendemmia tardiva.
1813 - Continua il flagello dei « bruchi ».
1814 - Continua il flagello dei « bru-

chi »; resa del grano = 3,70.
1816 - Vendemmia tardiva e deludente.
1817 - Siccità invernale (gennaio-marzo). Carestia. Epidemia.
1818 - Epidemia animali vaccini (settembre.
1819 - Scarsissimo raccolto di olive.
1824 - Siccità estiva.
1825 - Abbondanti piogge in marzo; tridui « pro serenitate »; resa del grano = 4,90; vendemmia tardiva.
1826 - Vendemmia tardiva.
1828 - Vendemmia anticipata.
1829 - Inverno assai rigido; forti nevicate in febbraio.



Graf. 1 - Il movimento ciclico dei prezzi del grano e del vino in Acquaviva espresso in unità di σ

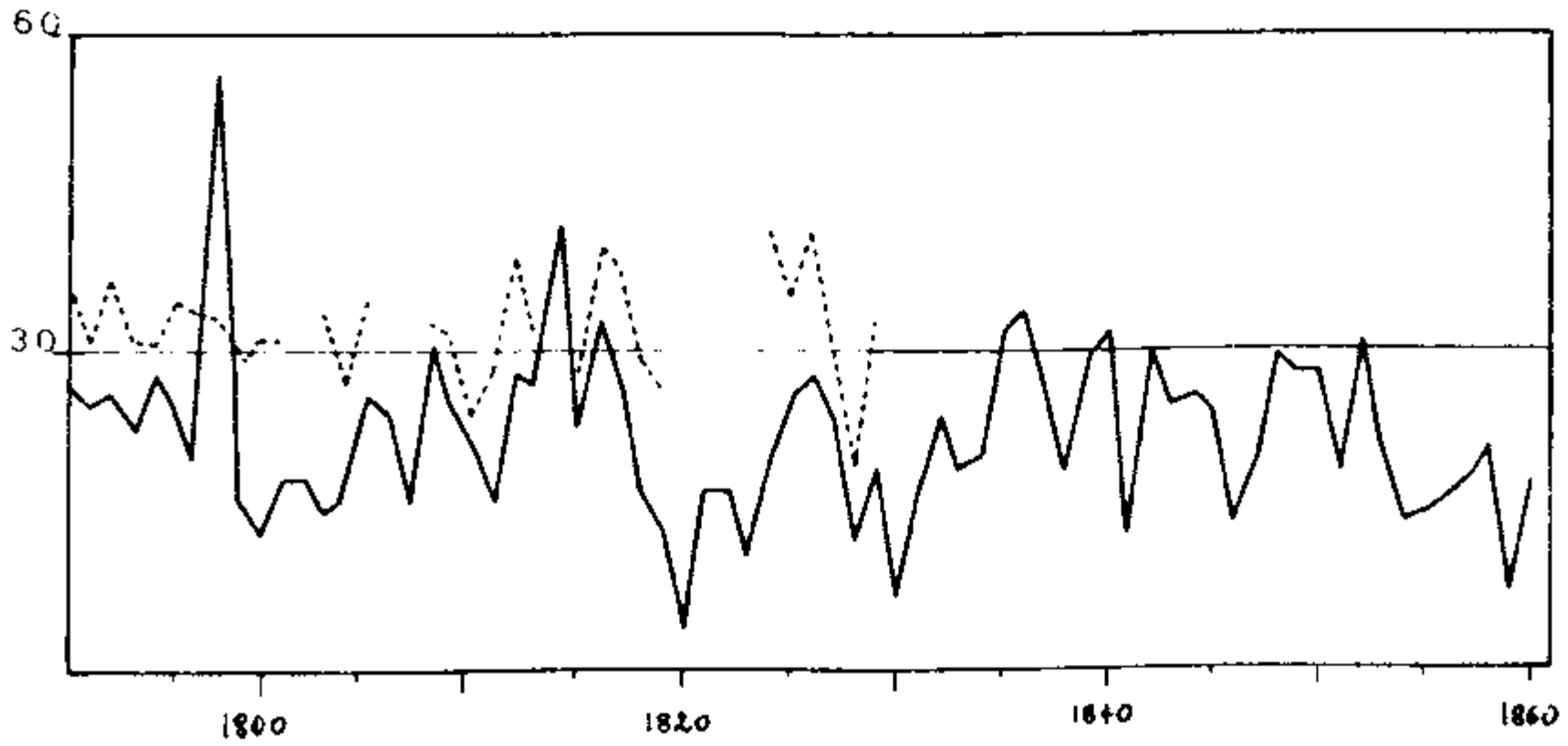
FONTI - ARCHIVIO CURIA VESCOVILE ACQUAVIVA, *Contabilità del Capitolo, Id. Cappella di S. Maria di Costantinopoli, Id. del Monte del Purgatorio, ad annum.*

II

VICENDE AGRARIE A MOLFETTA DAL 1700 AL 1815

1700 - Abbondanti piogge in ottobre danni alla vendemmia.
1703 - Resa del grano = 5,90.
1707 - Le rese degli oliveti « saepe saepius ex temporum intemperie mentiuntur » (Relazione ad limina, 7 maggio).
1708 - Gelata (dicembre).
1709 - Gelata (gennaio): taluni oliveti risultano quasi completamente distrutti.
1719 - Scarso raccolto di grano. Carestia. Cf. Acquaviva.
1722 - Siccità (agosto-settembre); tempi penuriosi (settembre-dicembre).
1723 - Penuria temporum.
1724 - Crisi del mercato oleario.
1725 - Siccità (settembre-ottobre).
1728 - Tempi penuriosi (febbraio). Cf. Bisceglie.
1734 - Siccità primaverile ed estiva. Cf. Acquaviva.
1736 - Siccità primaverile ed estiva; morbo epidemico degli animali vaccini.
1737 - Siccità (marzo e settembre); continua l'epidemia fra gli animali vaccini.
1738 - Siccità (aprile e agosto); continua l'epidemia degli animali vaccini (gennaio).
1739 - Siccità primaverile. Cf. Acquaviva.
1744 - Siccità (novembre-dicembre).
1746 - Siccità (luglio).
1747 - Gelata: « alcuni oliveti per più anni non daranno frutto ». Cf. Acquaviva e Bisceglie.
1750 - Flagello dei « bruchi ». Cf. Bisceglie.
1754 - Gelata (gennaio-febbraio).
1755 - Inverno assai rigido; copiose nevi in gennaio; alluvione (ottobre); abbondante raccolto di olive. Carestia. Cf. Acquaviva.
1756 - « Flagello delle continue piogge e diluvi » (dicembre).
1757 - « Flagello delle continove piogge e diluvi » (gennaio).
1758 - « Bruchi »; annata scarsa; « fallimento di tanti anni di entrate di olive ». Cf. Acquaviva e Bisceglie.
1759 - « Grandi miserie che corrono » (luglio) Cf. Acquaviva.
1762 - Neve e vento danneggiano gli oliveti in dicembre. Cf. Acquaviva.
1764 - Carestia particolarmente penosa da febbraio a tutto giugno; la siccità provoca uno scarsissimo raccolto di olive; si segnala una « olivarum per novem annos sterilitatem » cfr. 1755 e 1758.
1768 - Gelata (febbraio-marzo); neve (marzo): gli oliveti « non solo in quest'anno, ma anche ne' susseguenti non ponno dare frutto ». Cf. Acquaviva e Bisceglie.
1782 - Gelata (febbraio) in taluni poderi risultano danneggiati oltre la metà degli ulivi; diversi oliveti vengono adibiti a seminatorio.
1783 - Flagello dei bruchi.
1785 - Penuria di olio.

1787 - Gelata (dicembre).
1788 - Inverno assai rigido; « lagrimevole siccità » (Giovene). Carestia generale.
1798 - Vendemmia ritardata.
1800 - Venedemmia anticipata.
1803 - Vendemmia anticipata.
1814 - Uragano e grandine (luglio); vendemmia ritardata.



Graf. 2 - Le vendemmie in Molfetta (la linea tratteggiata si riferisce alle date di Acquaviva delle Fonti)

FONTI - ARCHIVIO DIOCESANO MOLFETTA, Fondo Capitolo, *Conclusioni capitolari*, Fondo Curia Vescovile, *Relazioni « ad limina »*, *Registro delle Pastorali, Decreti, Editti di F. A. Salerni.*

III

VICENDE AGRARIE A BISCEGLIE DAL 1692 AL 1818

1692 - Si videro schiede di bruchi divoratori della terra (27 Luglio); S.
1696 - Cadde molta neve (28 dicembre); S.
1698 - Anno sterile con mala ricolta di grano e senza olive; S.
1699 - Anno abbondante di grano e vino, frutta e mandorle. Olive la metà di quelle che parevano. Nevicate in dicembre; S.
1700 - Nevicate in gennaio; alluvione il 4 dicembre; quest'anno è stato sterile d'olive; S.
1701 - Seguitando il mal tempo la tempesta del mare questa notte ha sbattuto sul lido un vascello di Molfetta ch'era sulla spiaggia aspettando il carico (4 gennaio); terremoto, preceduto da quattro giorni di piogge continue (24 aprile); S.
1702 - Dopo una lunga siccità cominciarono le piogge (20 febbraio); orribili venti di tramontana (14 marzo); S.
1703 - Messa per la pioggia essendo vuotate tutte le cisterne per la gran siccità (1 settembre); S.
1704 - Si mise un vento orribile (30 luglio); si ripetè il miracolo della pioggia ad opera delle S.S. Vergini di Giano e Zappino con solita processione (5 ottobre); S.
1706 - Forte temporale con scariche e fulmini (29 luglio); S.
1711 - Verrucoli calati in gran quantità (24 maggio); S.
1728 - « Tempi scarsi corrono in queste parti ».
1735 - Tre « fierissime grandinate » succedutesi nel corso di dieci mesi distruggono il raccolto.
1747 - Gelata (gennaio).
1750 - « Bruchi » (aprile).
1755 - Scarsissimo raccolto di grano.
1758 - Flagello dei « bruchi » (maggio-giugno); epidemia (settembre).
1759 - Epidemia (febbraio).
1760 - Resa del grano = 5,75.
1763 - Resa del grano = 3,45.
1768 - Gelate (gennaio-marzo); grandinate (giugno-luglio).
1771 - Resa del grano = 4,60.
1774 - « Cattive ricolte ».
1775 - « Cattive ricolte »
1776 - « Cattive ricolte »; penuria di grano (dicembre).
1778 - Penuria di grano (dicembre).
1780 - Penuria di grano (novembre).
1784 - Scarso raccolto di olive.
1793 - Penuria di grano (agosto).
1794 - Penuria di grano (agosto).
1801 - Grave epidemia (agosto).
1818 - Resa del grano = 5,15.

FONTI - P. SARNELLI, *Diario* (riassunto); BIBLIOTECA COMUNALE BISCEGLIE, *Conclusioni parlamentari*; ARCHIVIO CURIA VESCOVILE BISCEGLIE, *Contabilità S. Croce*.

IV

LE DATE DELLE VENDEMMIE IN ACQUAVIVA DELLE FONTI

1700 - 10 ottobre
1701 - 1 ottobre
1704 - 10 ottobre
1705 - 9 ottobre
1707 - 1 ottobre
1709 - 12 settembre
1710 - 22 settembre
1711 - 24 settembre
1712 - 19 settembre
1713 - 3 ottobre
1714 - 19 ottobre
1715 - 4 ottobre
1717 - 1 ottobre
1718 - 27 settembre
1719 - 4 ottobre
1720 - 30 settembre
1721 - 6 ottobre
1722 - 28 settembre
1723 - 5 ottobre
1724 - 30 settembre
1725 - 1 ottobre
1726 - 5 settembre
1727 - 30 settembre
1728 - 17 settembre
1729 - 12 ottobre
1730 - 13 ottobre
1731 - 11 ottobre
1732 - 7 settembre
1733 - 13 ottobre
1734 - 24 settembre
1735 - 27 settembre
1738 - 6 ottobre
1746 - 22 settembre
1747 - 22 settembre
1748 - 23 settembre
1749 - 6 ottobre
1750 - 1 ottobre
1751 - 5 ottobre
1752 - 2 ottobre
1753 - 11 ottobre
1754 - 2 ottobre
1755 - 25 settembre
1756 - 7 ottobre
1757 - 1 ottobre
1758 - 6 ottobre
1759 - 24 settembre
1760 - 2 ottobre
1761 - 5 ottobre
1762 - 4 ottobre
1763 - 5 ottobre
1764 - 25 settembre
1765 - 29 settembre
1766 - 30 settembre
1767 - 14 ottobre
1768 - 2 ottobre
1769 - 13 ottobre
1770 - 13 ottobre
1772 - 11 ottobre
1774 - 9 ottobre
1775 - 9 ottobre
1766 - 9 ottobre
1777 - 1 ottobre
1778 - 4 ottobre
1779 - 4 ottobre
1780 - 21 settembre
1781 - 1 ottobre
1782 - 30 settembre
1783 - 29 settembre
1784 - 28 settembre
1785 - 10 ottobre
1786 - 6 ottobre
1787 - 11 ottobre
1788 - 15 settembre
1789 - 2 ottobre
1790 - 12 ottobre
1791 - 6 ottobre
1792 - 1 ottobre
1793 - 7 ottobre
1794 - 1 ottobre
1795 - 1 ottobre
1796 - 5 ottobre
1797 - 4 ottobre
1798 - 3 ottobre
1799 - 30 settembre
1800 - 1 ottobre
1801 - 1 ottobre
1802 - 4 ottobre
1803 - 3 ottobre
1804 - 27 settembre
1805 - 5 ottobre
1808 - 3 ottobre
1809 - 2 ottobre
1810 - 24 settembre
1811 - 28 settembre
1812 - 9 ottobre
1813 - 9 ottobre
1815 - 28 settembre
1816 - 10 ottobre
1817 - 8 ottobre
1818 - 30 settembre
1819 - 27 settembre
1824 - 11 ottobre
1825 - 5 ottobre
1826 - 11 ottobre
1827 - 1 ottobre
1828 - 19 settembre
1829 - 3 ottobre
1831 - 4 ottobre

V

LE DATE DELLE VENDEMMIE IN MOLFETTA

1789 - 25 settembre	1826 - 28 settembre
1790 - 2 ottobre	1827 - 24 settembre
1791 - 27 settembre	1828 - 12 settembre
1792 - 25 settembre	1829 - 19 settembre
1793 - 26 settembre	1830 - 7 settembre
1794 - 23 settembre	1831 - 17 settembre
1795 - 28 settembre	1832 - 24 settembre
1796 - 25 settembre	1833 - 19 settembre
1797 - 20 settembre	1834 - 30 settembre
1798 - 26 ottobre	1835 - 2 ottobre
1799 - 16 settembre	1836 - 4 ottobre
1800 - 13 settembre	1837 - 26 settembre
1801 - 18 settembre	1838 - 19 settembre
1802 - 18 settembre	1839 - 30 settembre
1803 - 15 settembre	1840 - 2 ottobre
1804 - 16 settembre	1841 - 13 settembre
1805 - 26 settembre	1842 - 30 settembre
1806 - 24 settembre	1843 - 25 settembre
1807 - 16 settembre	1844 - 26 settembre
1808 - 1 ottobre	1845 - 24 settembre
1809 - 25 settembre	1846 - 14 settembre
1810 - 16 settembre	1847 - 20 settembre
1811 - 16 settembre	1848 - 30 settembre
1812 - 28 settembre	1850 - 28 settembre
1813 - 27 settembre	1851 - 24 settembre
1814 - 12 ottobre	1852 - 1 ottobre
1815 - 23 settembre	1853 - 21 settembre
1816 - 3 ottobre	1854 - 14 settembre
1817 - 27 settembre	1855 - 15 settembre
1818 - 16 settembre	1856 - 16 settembre
1819 - 13 settembre	1857 - 18 settembre
1820 - 4 settembre	1858 - 21 settembre
1821 - 17 settembre	1859 - 7 settembre
1822 - 17 settembre	1860 - 18 settembre
1823 - 11 settembre	1861 - 20 settembre
1824 - 20 settembre	1862 - 9 settembre
1825 - 26 settembre	1863 - 14 settembre

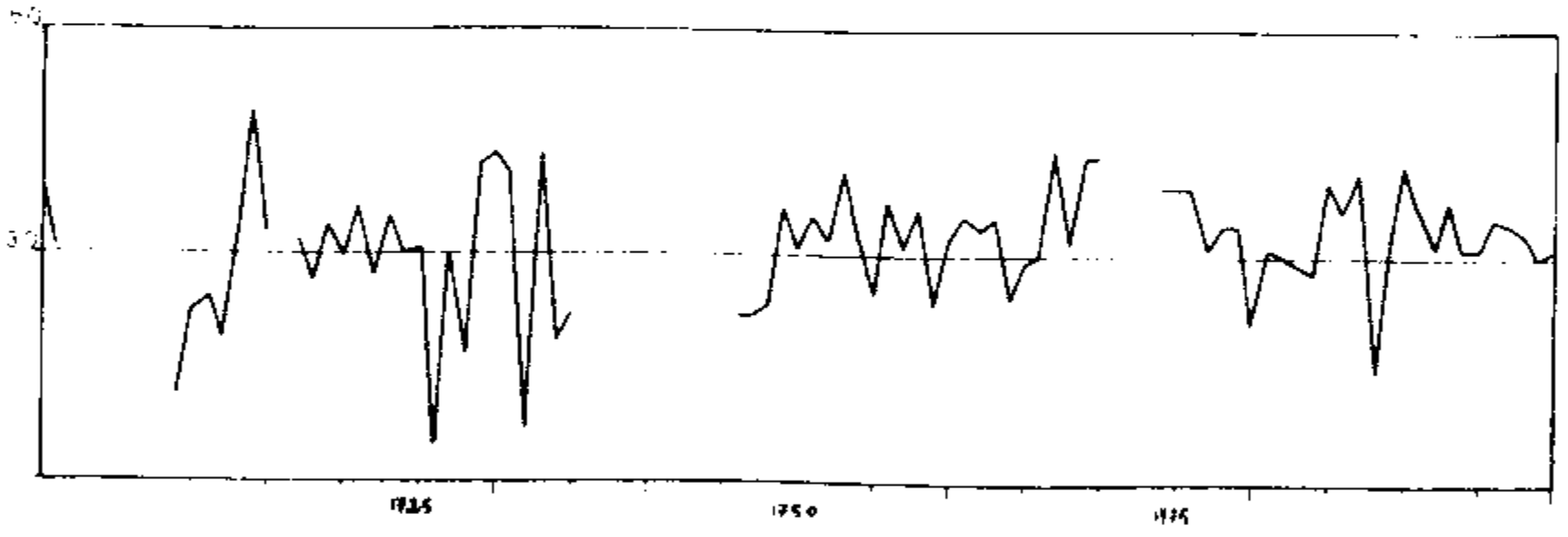
FONTE - Contabilità Canonici Mezzina, Molfetta, 1789-1865.

VI

LA RESA DELLE OLIVE IN ACQUAVIVA DELLE FONTI

ANNO	OLIVE IN TOMOLI	OLIO IN STARA	RESA	SCARTI
1715	3,—	1,50	0,5000	—
1725	20,—	5,75	0,2875	—
1728	7,—	4,50	0,6429	—
1729	12,—	8,50	0,7083	—
1738	19,—	12,—	0,6316	—
1750	4,50	2,25	0,5000	—
1751	12,—	3,75	0,3125	—0,0751
1752	21,—	13,—	0,6190	0,2914
1754	39,—	13,50	0,3462	0,0186
1756	104,—	17,—	0,1635	—0,1641
1758	16,—	2,—	0,1250	—0,2026
1760	86,—	20,51	0,2385	—0,0891
1761	20,—	4,25	0,2125	—0,1151
1763	34,—	6,50	0,1912	—0,1364
1764	34,—	7,50	0,2206	—0,1070
1765	10,—	2,50	0,2500	—0,0776
1769	17,—	13,—	0,7647	0,4371
1775	27,50	8,50	0,3091	—0,0379
1778	42,—	22,25	0,6012	0,2776
1780	21,25	2,50	0,4000	0,0724
1781	143,—	46,50	0,3252	—0,0024
1783	35,—	9,31	0,2660	—0,0616
1784	10,—	2,50	0,2500	—0,0776
1785	51,—	17,50	0,3431	0,0155
1786	58,50	18,50	0,3162	—0,0114
1787	87,—	24,25	0,2787	—0,0489
1788	196,50	65,50	0,3333	0,0057
1789	96,—	32,50	0,3385	0,0109
1790	42,25	16,—	0,3787	0,0511
1792	149,87	31,—	0,2068	—0,1208
1795	50,50	15,25	0,3020	—0,0256
1796	41,—	13,50	0,3293	0,0017
1797	30,—	9,25	0,3083	—0,0193
1798	105,50	35,25	0,3341	0,0065
1799	19,50	5,50	0,2821	—0,0455
1800	115,75	41,50	0,3585	0,0309
1802	131,50	59,—	0,4487	0,1211

1803	27,—	9,25	0,3426	0,0150
1805	245,75	82,25	0,3347	0,0071
1806	66,50	23,50	0,3534	0,0258
1809	44,50	13,75	0,3090	—0,0186
1811	5,—	1,50	0,3000	—0,0276
1813	4,—	0,75	0,1875	—0,1401
1815	18,—	6,—	0,3333	0,0057
1818	29,—	11,25	0,3879	0,0603
1819	3,—	0,75	0,2500	—0,0776
1825	28,—	11,50	0,4107	0,0831
1826	93,—	31,75	0,3414	0,0138
1827	49,—	14,—	0,2857	—0,0419
1828	105,—	30,50	0,2905	—0,0371
1829	15,—	5,50	0,3667	0,0391
1830	84,—	35,66	0,4245	0,0967



Graf. 3 - Le vendemmie in Acquaviva delle Fonti

Nota - Le olive destinate al frantoio venivano misurate in tomoli (misura a colmo); l'olio veniva misurato a stara (rotoli 20 pari a kg. 18,414); dieci stara formavano una soma. Per quanto a un calcolo prudenziale un tomolo a colmo equivale a kg. 44-45, si è preferito conservare le misure originarie. La media delle rese per il periodo 1751-1830 risulta 0,3276; la deviazione media risulta 0,1139.

GIUSEPPE CURCI MUSICISTA BARLETTANO

La Puglia ha dato alla musica un contributo notevole. Pasquale Sorrenti, appassionato raccoglitore di patrie memorie, nel suo volume sui musicisti pugliesi ha raccolto ben 400 esponenti del mondo della musica (compositori, strumentisti, cantanti, musicologi), i quali coprono un arco di tempo che va dal secolo XIV al secolo XX.

Secolo d'oro della musica pugliese viene considerato il 700 coi suoi Paisiello, Piccinni, Traetta, Sarno, Leo; ma anche nell'800 la Puglia ha dato all'Italia e all'Europa musicisti di grande talento, « personalità sommerse » che meritano di tornare agli onori della storia.

Nel 1977 è ricorso il primo centenario della morte del musicista barlettano Giuseppe Curci [1]. Di lui hanno scritto Francesco Florimo [2] nel 1871, Sabino Loffredo [3] nella Storia della città di Barletta nel 1893, Michele Cassandro [4] nel 1936, i Dizionari dello Schmidl [5] nel 1926 e del Della Corte e Gatti [6] nel 1959; l'Enciclo-

---

[1] L'ha celebrato il 18 dicembre l'Azienda di Soggiorno e Turismo di Barletta, nel Teatro Comunale Curci, congiuntamente all'Amministrazione Comunale.

La commemorazione ufficiale, tenuta dall'autrice di queste note, in qualità di presidente della Sezione di Storia Patria di Barletta, su cortese invito del Presidente dell'Azienda, dott. Giuseppe Dimiccoli, avvenne alla presenza del presidente del Consiglio, on. Giulio Andreotti, del ministro dei Trasporti on. Lattanzio, dei sottosegretari Dell'Andro, Laforgia e Rosa, del presidente della Regione Puglia, avv. Rotolo e di S.E. Mons. Carata, arcivescovo di Trani.

[2] *La Scuola di Napoli e i suoi Conservatori*, Napoli, 1869-1871, 2ª ed. 1881-1883.

[3] Trani, Vecchi.

[4] M CASSANDRO, *Un musicista barlettano dell'800: Giuseppe Curci*, in « Japigia », a. VII (1936), pp. 330-337.

[5] *Dizionario universale dei Musicisti*, Milano, 1926.

[6] *Dizionario di musica*, Torino, 1959.

pedia della musica [7] e l'Enciclopedia dello spettacolo [8]. Il suo nome è ricordato anche da Giulio Petroni [9].

Non è una bibliografia ricca, ma è abbastanza significativa, ove si tenga presente che la musica —come scrive il Rolland nel suo volume Musiciens d'autrefois — comincia appena ora a prendere il posto, « qui lui est due » nella storia generale. Finora si è preteso, continua il Rolland, di dare un « aperçue de l'esprit humain en negligeant une de ses plus profondes expressions ».

Giuseppe Curci lasciò non lieve orma di sè. I suoi biografi lo definiscono compositore melodrammatico e poi aggiungono: « compose anche musica sacra e da camera e fu impareggiabile maestro di canto ». Noi riteniamo che il Curci si raccomandi ai posteri per la produzione di musica sacra. In questo genere la sua Musa raggiunge le più alte vette. I contemporanei non errarono quando lo giudicarono pari al suo Maestro Zingarelli, il quale era stato accostato al sommo Palestrina.

Se fosse possibile ascoltare le sue musiche sacre (le *Messe*, i *Tantum Ergo*, le *Ave Maris Stella*, i *Salutaris Hostia*) tale giudizio ne uscirebbe, credo. confermato. Il che non significa che il Curci non dette prove eccellenti nell'opera teatrale, buffa e seria (*Il matrimonio per bugie* entusiasmò la Regina di Napoli) e nelle Romanze da Camera. Per queste basterebbe ricordare il successo de *Le quattro stagioni* giudicata un gioiello dalla critica viennese, che aveva conosciuto Schubert. Era d'altra parte, un tratto caratteristico dei compositori educati alla Scuola napoletana trattare con uguale perizia i vari generi. Scarlatti scrisse 143 opere teatrali e 200 *Messe* e un *Canto della Vergine* che venne paragonato alle migliori opere bachiane. Pergolesi scrisse *La serva padrona* e lo *Stabat Mater*; Zingarelli scrisse musica religiosa, eseguita con grande successo a Roma e a Parigi e scrisse in 40 ore, una *Giulietta e Romeo* che mandò in delirio il pubblico della Scala.

Il Curci partecipò della versatilità propria della gloriosa Scuola napoletana; ma la profonda fede religiosa, e la sventura che s'accanì

---

[7] Milano, 1963.

[8] Roma, 1954.

[9] G. Petroni, *Della storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856*, Napoli, 1857-1858.

contro di lui, lo portarono a coltivare un genere, che meglio si accordava alle disposizioni del suo spirito.

Giuseppe Curci nacque in Barletta il 15 giugno del 1808 da Angelo, notaio e da Irene Cortese.

Secondo le consuetudini dell'epoca, era destinato a continuare la professione paterna.

In casa si coltivava la musica, e un fratello del notaio era un esperto suonatore di chitarra. Il piccolo Giuseppe ascoltava rapito lo zio Leonardo e questi gl'insegnò a suonare la chitarra e il clavicembalo.

Non ancora decenne, Giuseppe eseguiva con gusto e perizia, sulla chitarra le musiche del Carulli [10] e di Mauro Giuliani [11], celebre chitarrista nato a Barletta il 1780, acclamato a Londra e a Parigi, inventore della chitarra di terza e autore di un Metodo tuttora apprezzato e sul clavicembalo le briose sonate del Pleyel [12]. Parenti e amici rimanevano incantati.

Barletta vantava un'antica tradizione musicale: le sue chiese, i salotti delle case patrizie erano cenacoli di musica.

Le cronache del 6-700 riportano racconti minuziosi delle accademie di canto e di strumenti tenute nelle case dei Pappalettere, degli Esperti, dei Bonello nelle quali si esibivano i giovani signori.

Nel sec. XV funzionava già un Teatro come si rileva dagli Statuti Cittadini [13] e presso la Cattedrale una Scuola di canto e organo; a questa Scuola, Ferdinando I concesse, in ricordo della sua incoro-

---

[10] Carulli Ferdinando (Napoli febbraio 1770 - Parigi febbraio 1841), musicista di molto grido; eccelse per un modo tutto proprio di trattare la chitarra.Pubblicò un *Méthode de Guitare*, che venne tradotto in tedesco e in italiano; lasciò oltre 300 composizioni per chitarra e pianoforte, chitarra ed altri strumenti.

[11] Mauro Giuliani ebbe due figli anch'essi musicisti: Michele (Barletta 1801 - Parigi 1867) fu maestro di canto al Teatro dell'Opera di Parigi e poi professore presso il Conservatorio di quella stessa città; Emilia, nata a Barletta, fu concertista applauditissima in Italia e all'estero.

[12] Pleyel Ignazio (Rappersthal, presso Vienna 1 giugno 1757 - Parigi 14 novembre 1831) venne a perfezionare i suoi studi in Italia e si legò d'amicizia con Paisiello e Cimarosa i cui consigli tenne in gran conto. Scrisse Sinfonie, Sonate per pianoforte, Quartetti d'arco.

[13] art.8: si esenta dall'obbligo di portare la lanterna... « cives soliti commorari in Theatris, vel in aliquibus honestis locis ».

nazione ivi avvenuta, una parte del sale assegnato alla Chiesa: « decernimus et ordinamus convertatur et converti debeat in salariis et mercedibus magistrorum cantus et musicae organorum ». Prima del Giuliani aveva raggiunto fama internazionale Giovanni Leonardo Primavera, nato il 1540, autore di sette libri di madrigali pubblicati a Venezia (il madrigale *Mentre di Pioggia* fu inserito nel Fronimo di Vincenzo Galilei), grande amico di Gesualdo da Venosa [14] insieme al quale fondò in Napoli una Camerata di propaganda per l'affinamento del gusto.

Distinto musicista fu anche un figlio del Primavera, Ludovico.

Il piccolo Curci era destinato a continuare tale nobile tradizione [15].

Il padre rinunziò a fare del figlio un notaio e l'accompagnò a Napoli perchè seguisse la sua vocazione. Correva l'anno 1823, Giuseppe toccava i 15 anni.

Napoli era il centro della vita musicale italiana ed europea. La scuola napoletana — la parola Scuola scrisse il Combarieu, può essere usata legittimamente solo se riferita alla Scuola napoletana — rinnovò il genere sacro, definì la tonalità, alleggerì la rigidità della struttura contrappuntistica, trattò con nuova consapevolezza l'organo e gli strumenti; dette spigliatezza al melodramma con la particolare composizione dell'orchestra (violini, viole, violoncelli, fagotti, corni) che anticipò l'orchestra di Haydn di 50 anni; introdusse l'*Ouverture*, che poi si chiamò all'italiana; definì la struttura dell'*Aria*; dette impulso all'arte del canto; inventò l'opera buffa definita dal Bonaventura « una delle forme più perfette dello spirito italiano ».

« Come nelle arti del disegno niuno si è creduto artista se non ha studiato a Roma, così i compositori di musica credevano di do-

---

[14] Carlo Gesualdo, principe di Venosa (Napoli 1560-1614), uno dei più dotti musicisti dei suo tempo, pubblicò sei libri di madrigali, alcuni su testi del Tasso, del quale fu amicissimo.

Il Gesualdo uccise la moglie Maria d'Avalos e il di lei amante Fabrizio Carafa di Andria. Nella Chiesa dei Cappuccini di Gesualdo (prov. Avellino) è custodita una pala d'altare raffigurante il musicista con lo zio Carlo Borromeo, il quale implora la Madonna di perdonare al nipote il duplice omicidio.

[15] È continuata poi col Petrucci, compositore melodrammatico, la cui opera più nota, *La Maledetta* fu rappresentata a Torino e nel 1873 a Barletta; col Fugazzola, direttore d'orchestra dei maggiori Teatri italiani e stranieri della Scuola di canto del Teatro Reale dell'Opera di Roma, morto nel 1932 a soli 42 anni; con Carlo Maria Giulini, vivente, direttore d'orchestra di fama internazionale, al quale il Concise Oxford Dictionnary of Opera dedica più di mezza colonna.

versi perfezionare studiando la Scuola napoletana e di questo studio traevano vanto, quasi pruova del loro valore » scrisse il Florimo [16].

Capo riconosciuto della Scuola fu Alessandro Scarlatti, palermitano, « primo anello — scrive ancora il Florimo — della catena dei grandi Maestri di Napoli la quale mai non sarà per terminare » [17]. E non è sino ad oggi terminata.

Dalla Scuola napoletana sono usciti i Rossomandi, i Cesi, i De Nardis, il Serrao, che insegnò a Pietroburgo chiamatovi dal Rubinstein, i Romaniello, i Cilea, i Giuranna, i Napolitano. Della Scuola napoletana è stato alunno Guido Pannain, spentosi il 6 settembre di quest'anno: autore di opere teatrali, di musiche religiose e autore altresì d'importanti opere di musicologia tra le quali la Storia della Musica, che può degnamente stare a fianco della celebre Storia del musicologo francese Jules Combarieu.

Strumento e garanzia della Scuola napoletana furono i Conservatori.

« Conservatorio, spiega il Florimo [18], è il nome che si diede in Italia per la prima volta alle Scuole pubbliche di musica, adatte a propagare l'arte e a conservarla in tutta la sua purità. In essa perpetuavasi la buona scuola e il fuoco sacro ne serbava. In essi per il corso di tre secoli furono ammaestrati egregi suonatori, cantanti, compositori rinomatissimi ».

In effetti i Conservatori erano nati come Istituti di beneficenza: raccoglievano i bambini abbandonati, ai quali veniva insegnato un mestiere e « di straforo un pò di musica » come scrive l'altro storico dei Conservatori napoletani Salvatore di Giacomo [19].

---

16 F. Florimo, *op. cit.*, passim.

17 Alcuni storici moderni ritengono doversi considerare fondatore della Scuola Giovanni Tinctoris, eruditissimo musicista fiammingo, che aprì in Napoli la prima Scuola di musica, la prima anche d'Italia. Il Tinctoris fu *Capellanus major* della Cappella Palatina, glorioso cenacolo di musica creato intorno al 1476 da Ferdinando I d'Aragona.

18 F. Florimo, *op. cit.*, passim.

19 Di S. Di Giacomo, (Napoli 1860-1934), che fu ispettore della Biblioteca del Conservatorio di S. Pietro a Majella e, insieme al R. Commissario Salvagnini, riordinò gli antichi archivi dei Conservatori di S. Onofrio, S. Maria di Loreto, dei Turchini, e dei Poveri di Gesù Cristo, tra le molte opere di musicologia, qui interessa menzionare: *Il Conservatorio di S. Onofrio a Capuana e quello di S. Maria della Pietà dei Turchini*, Palermo, Sandron, 1924 e *Il Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo e quello di S. Maria di Loreto*; Palermo, Sandron, 1929.



Fig. 1 Giuseppe Curci

Solo più tardi questi Istituti si trasformarono in vere e proprie Scuole di musica e, accanto ai posti gratuiti, fissati in numero di 100, vennero istituiti posti a pagamento.

Il più antico Conservatorio, intitolato a S. Maria di Loreto, fu fondato nel 1537 dal padre spagnolo Giovanni di Tappia; seguirono: nel 1583 quello di S. Maria della Pietà dei Turchini, fondato dalla Confraternita dei Bianchi; nel 1589 quello dei Poveri di Gesù Cristo, fondato dal monaco calabrese Marcello Fossataro soppresso poi nel 1744 per ordine dell'arcivescovo di Napoli Giuseppe Spinelli perchè accoglieva troppi stranieri; nel 1671 quello di S. Onofrio a Capuana.

Le autorità di governo guardarono sempre con interesse a queste istituzioni e ne favorirono « l'immegliamento » come si legge nei documenti coevi. Carlo III di Borbone volle che vi venissero insegnate anche le materie scientifiche; poco prima del 1799, i Borboni avviarono un riordinamento dei Conservatori che venne poi attuato da Giuseppe Bonaparte nel quadro del riordinamento di tutti gli istituti d'istruzione.

Il Bonaparte riunì i tre Conservatori in uno solo e dette ad essi il nome di Real Collegio di Musica; alle materie musicali volle fosse aggiunto un corso di letteratura « indispensabile particolarmente per gli alunni di composizione, onde preparare il loro spirito alla sublimità della composizione e alla creazione di alti concetti », come si legge nel decreto reale; abolì l'abito pretesco e lo sostituì con una divisa militare che recava ricamata sul colletto la lira.

Il « Monitore napoletano » plaudì alle innovazioni del Bonaparte che aveva dato all'istruzione, compresa la musicale, l'attenzione « che essa merita in una nazione democratica ». Successivamente il Murat dispose che venissero esonerati dal servizio militare gli alunni del Real Collegio di Musica che « una Commissione nominata dal Ministro degli Interni avrà dichiarato di poter continuare con vantaggio gli studi, considerando che il nostro Collegio di musica non potrebbe altrimenti soddisfare in modo alcuno all'oggetto pel quale è stato stabilito e sostenere luminosamente la fama degli antichi Conservatori di musica della nostra buona città di Napoli ».

Purtroppo, annota il Florimo [20], il Parlamento italiano abrogò

---

[20] F. FLORIMO, *op. cit.*, passim.

il privilegio introdotto dal Murat, che pure era *tutto soldato*. Il Murat dette anche impulso alla Biblioteca del Conservatorio, disponendo che i compositori dovessero lasciare una copia delle loro opere presso detta biblioteca.

Il Real Collegio fu sistemato nel grandioso monastero della Dame di S. Sebastiano, fondato dall'Imperatore Costantino e ne prese il nome; venne poi trasferito nel Monastero di S. Pietro a Majella, fondato dal barlettano conte Pipino intorno al 1300 [21] e rifatto, nel 1508 da Cola Aniello Imparato, portulano di Barletta. Il Real Collegio prese il nome di S. Pietro a Majella, nome che conserva tuttora.

A completamento del riordinamento del Collegio, e per mantenere ad esso prestigio, venne stabilito « non ammettersi alunni senza la preventiva assicurazione di concorrere in essi i necessari requisiti del costume, dell'ingegno e dell'inclinazione alla musica ». Furono conservati accanto ai posti gratuiti quelli a pagamento. Il Curci fu accolto gratuitamente.

Il Reale Collegio musicale di Napoli servì di modello ai Conservatori che via via si andavano istituendo in Italia e all'estero.

Abbiamo citato varie volte il Florimo [22]: poichè a lui siamo debitori della migliore biografia del Nostro.

Nella prefazione della succitata opera, il Florimo cita, tra le

---

[21] La famiglia Pipino di Barletta, da « oscure origini », come scrive il VILLANI, (*Scrittori ed artisti pugliesi*, Trani, 1904) divenne una delle più ricche e potenti del Regno grazie a Giovanni, il quale, il 25 agosto dell'anno 1300 distrusse la colonia saracena di Lucera e alla città « diede novello aspetto ». Giovanni Pipino venne a morte in Napoli il 30 agosto 1316 e fu seppellito nella Chiesa di S. Pietro a Majella.

[22] Nacque a Morgeto otto anni prima del Curci e a questi sopravvisse undici anni. Studiò anch'egli a S. Pietro a Majella, fu valentissimo maestro di canto, scrisse i *Solfeggi* e un *Metodo*, che venne adottato nei Conservatori italiani ed esteri. Compose romanze da camera e canzioni napoletane che ebbero larga diffusione. Nel 1826 fu nominato direttore dell'Archivio del Conservatorio e vi rimase fino al 1888. A questo Istituto prodigò le sue maggiori cure e ne fece uno dei più ricchi d'Italia e, per la storia musicale napoletana, il più importante del mondo. La sua storia dei Conservatori di Napoli, da noi già menzionata, è arricchita dalle biografie degli alunni che maggiormente avevano onorato la Scuola.

fonti, il barlettano cav. Michele Baldacchini, che « con tanto sapere scrisse dei Conservatori di Napoli e della loro fondazione » [23].

Quando il Curci entrò in Conservatorio ne era Direttore Nicola Antonio Zingarelli [24], veneranda figura di maestro, compositore « fecondo nel sacro e nel profano », autore di 40 opere teatrali rappresentate in Italia e all'estero.

Tra l'imponente produzione di musica religiosa, primeggia la celebre raccolta conosciuta sotto il titolo: *Annuale* di Zingarelli, repertorio di Messe per tutti i giorni dell'anno. Di carattere adamantino, di lui si ricordava con ammirazione il gesto compiuto quand'era Maestro di Cappella in S. Pietro. Incaricato di scrivere un Te Deum in onore del Re di Roma si rifiutò; venne arrestato e tradotto in catene a Parigi. Ma Napoleone lo fece poi scarcerare, gli ordinò la composizione di una Messa e lo rimandò libero in Italia.

Geloso custode della tradizione e del prestigio della scuola, dedicava all'insegnamento quasi tutte le ore della giornata e riceveva gli alunni ogni qualvolta ne venisse richiesto.

Curci fu assegnato alla classe del Furno [25] per i Partimenti e insieme al Bellini fu tra i migliori allievi, a quella del Crescentini [26] (soprannominato l'Orfeo italiano) per il canto e, poi, alla classe dello Zingarelli per la composizione.

Compì rapidi progressi in tutte le materie e venne presto designato « mastricello », nome col quale erano indicati gli alunni che istruivano quelli delle classi inferiori.

---

[23] Michele Baldacchini (Barletta 11 febbraio 1803 - Napoli 1 luglio 1870), una delle figure più rappresentative della cultura napoletana del secolo XIX, coprì importanti cariche nel campo della Pubblica Istruzione e fra queste la carica di Governatore del Reale Collegio di Musica.

[24] N. A. Zingarelli, (Napoli 1752 - Torre del Greco 1837), fu nominato Direttore del Conservatorio con R.D. del 18 febbraio 1813.

[25] Furno Giovanni, (Capua 1 gennaio 1748 - Napoli 20 giugno 1837), fu docente nei Conservatori per 54 anni. *Partimento* è un basso cifrato con numeri o senza, detto anche « armonia sonata »: è studio preliminare del contrappunto.

[26] Crescentini Girolamo, (Urbania, presso Urbino, 2 febbraio 1766 - Napoli 24 aprile 1840), cantante e compositore; da Napoleone, che l'udì a Vienna, fu nominato cavaliere della Corona ferrea e nel 1806 chiamato a Parigi. Fu poi maestro di canto del Conservatorio di Napoli il 1816.

Entrato a far parte della classe insegnante del Conservatorio Pietro Raimondi [27], ex alunno dei Turchini, contrappuntista originale ma discusso, il Curci volle seguire anche il corso di quel maestro, desideroso di aprire la mente ad ogni esperienza.

Quando era già noto nel campo dell'arte il Florimo, del quale era divenuto amico, in una lettera inviata a Vienna chiese al Curci perchè avesse voluto seguire il corso del Raimondi. Il Curci così rispose: « io fui sempre indefesso allievo del nostro venerato padre Zingarelli. Ma quante cose strane non passano per la mente dei giovani? Tra queste fu per me quella di voler studiare la fuga col Raimondi, col beneplacito però di Zingarelli, che acconsentì senza adontarsene. Ma mai mi dissi alunno del Raimondi. Questo gran fughista aveva un non so che di nuovo e di originale, ma confuso e imbrogliato; la sua maniera di mettere nota su nota, m'indusse a domandargli chiarimenti... divenni suo amico più che suo allievo ».

La esemplare condotta del Curci in Conservatorio fu offuscata da una sola impertinenza. Dopo sei anni di studio ed ottime prove nella composizione, il Maestro gli affidò l'incarico di scrivere una *Messa a 4 voci* e orchestra da eseguirsi il Sabato Santo. La composizione ottenne il gradimento del Maestro. Ma il giovane autore si lasciò persuadere da alcuni condiscepoli a riscrivere il *Domine Deus* in tempo di valzer. Questa « versione alla moda », come i ragazzi la definirono, sarebbe stata eseguita nel caso il Maestro non fosse stato presente in Chiesa. I ragazzi assicuratisi di ciò, fecero attaccare il Domine alla moda. Ma ecco spuntare da un angolo la figura severa e corrucciata dello Zingarelli. Il biografo [28] riporta con tutti i particolari la strapazzata che il povero Curci ricevette e la sua costernazione nel vedersi ignorato dal Maestro per lunghi giorni.

Ma poi il cielo tornò sereno e il Maestro ordinò all'allievo, per una volta impertinente, di scrivere un'altra Messa con un *Domine Deus* a 4 voci. Questa composizione venne eseguita nella Chiesa di S. Camillo De Lellis e fu coronata dai più fervidi consensi. A questa Messa seguirono, sempre su incarico dello Zingarelli, la com-

---

[27] Raimondi Pietro, (Roma 20 dicembre 1786 - Roma 13 ottobre 1853), alunno dell'altamurano Giacomo Tritto, fu autore di applaudite opere teatrali, di oratori, di musica sacra e di musica strumentale da camera.

[28] F. Florimo, *op. cit.*, passim.

posizione di un Tantum Ergo per 3 voci e orchestra, un Coro per la festività di S. Giovanni, una Pastorale per voci di basso e orchestra e tre Sinfonie. Queste composizioni, annota il Florimo « vennero eseguite a vicenda con le composizioni di Bellini e Ricci, condiscepoli del Curci, ebbero felice incontro e rimasero nel repertorio del Collegio » [29].

Era consuetudine che per la stagione del Carnevale venisse rappresentata nel Teatro del Conservatorio l'opera di un allievo. A queste rappresentazioni, oltre gli alunni e i maestri, intervenivano rappresentanti del Governo e della Corte, musicisti ed impresari; il giornale « Il Regno delle due Sicilie », il solo giornale che si pubblicasse a Napoli, ne dava ampi resoconti.

Per il Carnevale del 1832, l'incarico di scrivere l'opera venne dato al Curci. Si trattava di un opera buffa dal titolo *Un'ora di prigionia*, su libretto di Michele Paturzio. Scrive il Florimo, che fu tra gli spettatori: « ebbe successo, e tale, che il signor Turchiarola, impresario del Teatro Nuovo, l'invitò a scrivere un'opera per la futura stagione invernale » [30]. Quest'opera ebbe per librettista il Ceccherini e s'intitolò *Il Medico e la Morte*. L'opera riportò un successo trionfale e il Barbaja [31], impresario dei Teatri di Napoli e già impresario del Teatro di Porta Carinzia di Vienna, della Scala e della Cannobiana, incaricò subito il Curci di scrivergli un'opera per il Real Teatro del Fondo [32], dove la Corte si riservava cinque palchetti.

Il libretto fu scritto dal Passaro e l'opera s'intitolò *Il Sarto e i Tabarri*. Quest'opera è segnalata come il successo dell'anno. Il Curci rivela in essa la sua personalità: melodia tutta spiegata, sapiente uso degli strumenti, maestria nell'impasto degli strumenti con le voci.

L'opera è preceduta dalla classica ouverture, che anticipa con suggestivi chiaroscuri la trama dell'opera.

Ebbe ad interpreti cantanti di prim'ordine: il David, il Lambrogi, il Donadio, il Pace, il Revaldi, la Santange, la Cardini, gli stessi che avevano interpretato al S. Carlo il capolavoro del Raimondi, *Il Ventaglio*.

L'altamurano Giuseppe De Napoli, distinto musicologo, nella

---

29 *ibidem*.

30 *ibidem*.

31 Barbaja Domenico (Napoli 1778 - Posillipo 1841).

32 Il Teatro del Fondo derivava il suo nome dall'essere stato costruito a spese della « Cassa militare del Fondo della separazione dei lucri ». Fu inaugurato nel 1779 e, alla morte del Mercadante, intitolato a questo musicista.

rivista « Musica d'Oggi », così scrive: « pel 1834 vennero rappresentati 31 nuovi melodrammi di 24 compositori; a Napoli nella stagione del carnevale La Moglie per 24 ore del Lillo, che passò quasi inosservata e quella del Curci, Il Sarto e i Tabarri. Quest'opera riportò tale successo che il Barbaja ordinò al Curci la Cantata per il Gala al S. Carlo del 1° gennaio 1835 » [33].

Con tale incarico il Curci poteva considerarsi arrivato. Il S. Carlo era il maggior Teatro di Napoli e Napoli era la capitale musicale d'Italia. Il pubblico cosmopolita del S. Carlo era esigente e Barbaja non impegnava il suo nome e la sua reputazione se non a ragion veduta.

Il libretto della Cantata che ebbe per titolo *Ruggiero*, fu scritto dal Dalbono ed ebbe per interpreti il Duprez, celebre tenore francese e primo interprete al S. Carlo della Lucia, il Coletti e il Pedruzzi, rinomatissimo basso cantante. La Cantata riconfermò il successo de *Il Sarto e i Tabarri*.

Dovendo il Curci rimanere in Conservatorio ancora un anno, e cioè fino al 1836, secondo scrive il Florimo, gli venne ordinato dal Governo dell'Istituto un'opera da « rappresentarsi nel Teatro del luogo ». L'opera s'intitolò *Un matrimonio per le bugie o conchiuso per bugie*, librettista il noto Passaro.

« Se ne menò tanto grido, aggiunge il Florimo, che la Regina Isabella mostrò desiderio di ascoltarla ». La Sovrana venne invitata dal Governo dell'Istituto orgoglioso di tanto onore; alla fine della rappresentazione, la Regina volle conoscere il valoroso compositore per fargli le sue congratulazioni: le fu presentato dal Maestro Zingarelli, il quale si ebbe la sua parte di lodi [34].

Secondo alcuni biografi, la Sovrana in quell'occasione avrebbe ottenuto che il Curci, in deroga al Regolamento, potesse rimanere in Conservatorio ancora tre anni. Ma un accurato confronto delle date autorizza ad affermare che di quel beneficio il Curci non godette.

Il Nostro uscì dal Conservatorio consacrato compositore teatrale, ma ben affermato anche nel genere sacro, nella musica strumentale e da camera, nell'arte del canto: e accompagnato dai voti beneauguranti della graziosa Sovrana.

Da Napoli, dove non sarebbe più tornato, il Curci si recò a Milano, prima tappa di un viaggio che lo avrebbe portato attraverso

---

33 F. Florimo, *op. cit.*, passim.

34 v. *I Centenari melodrammatici*, ivi.

l'Europa come avveniva di tutti i musicisti italiani.

A Milano era salito in rinomanza il Teatro alla Scala, inaugurato il 1778 con l'*Europa riconosciuta* del Salieri; tra i primi direttori d'orchestra del Teatro si era segnalato l'altamurano Vincenzo Lavigna, ex alunno dei Turchini, maestro per tre anni di Giuseppe Verdi e di questi affettuoso protettore; a Milano « convenivano artisti, compositori, impresari, appena si disimpegnavano da altre città ». Era un punto di passaggio obbligato. Ma la capitale lombarda non portò fortuna al Curci. Il Donizetti, che egli aveva conosciuto a Napoli. non gli fece buon viso. Ciò ferì il giovane, che lasciò Milano e si trasferì a Torino. Quì ebbe un'accoglienza affettuosa da parte del mondo musicale e, quello che per il giovane contava ancora di più, l'incarico di scrivere un'opera per il Teatro d'Angennes.

L'opera *Il Proscritto*, andò in scena il 1837 e riportò un notevole successo. Il Curci fu sollecitato a rimanere in quella città; ma, nella regal Torino, egli si sentì come tagliato fuori dalle correnti vitali dell'arte e ritornò a Milano. Incontrò il Rubini, impresario veneziano; questi, che sapeva dei suoi successi napoletani, gli commissionò un'opera per l'inaugurazione del Teatro Apollo di Venezia. L'opera *Don Desiderio* ebbe per librettista il Fontana. Fu applaudita dal pubblico e al giovane compositore venne dato l'incarico di scrivere una Sinfonia per la Filarmonica Camploy [35].

La Sinfonia, intitolata *Uragano*, per orchestra e 2 pianoforti, intensamente drammatica, piacque molto. I salotti delle case patrizie si aprirono a gara al compositore « napoletano », il quale potette anche esibire le doti di cantante dotato e preparato. La sua figura, i suoi modi, la sua conversazione brillante e garbata contribuirono a incantare il pubblico veneziano e le dame in particolare. Nella città della Laguna rimase oltre un anno e poi tornò a Milano, portando seco — scrive il suo biografo — « la stima del famoso compositore dilettante Perucchini [36] e del famosissimo sopranista Giovanbattista Velluti » [37].

---

35 Camploy Giuseppe (Verona 1974 - Venezia 1889), proprietario del Teatro omonimo in Venezia, fondò insieme al maestro Buzzolla, nel 1830, l'Istituto musicale da cui sorse il Liceo musicale « Benedetto Marcello ».

36 Perucchini Giovanbatista (Bergamo 1784 - Venezia 1870), valente pianista e fecondo compositore di romanze da camera e canzonette popolari veneziane.

37 Velluti Giov. Battista (Montalmo 1780 - Bruson 1861), sopranista, fu l'ultimo grande esempio di questo tipo di cantanti.

Giunto a Milano, fu colpito da un male che lo portò sull'orlo della tomba: si riebbe dopo sei mesi. Ancora convalescente riprese a scrivere. Ebbe occasione di conoscere il Rolla: si strinse d'amicizia con lui e gli dedicò quattro Cantate.

Alessandro Rolla, celebre violinista e compositore, prima di essere chiamato alla direzione della Scala, posto che ancora occupava quando conobbe il Curci, aveva dimorato a lungo a Vienna. E a Vienna consigliò l'amico di andare: avrebbe potuto affermarsi come maestro di canto, attività assai bene retribuita e dedicarsi, con tranquillità, alla composizione.

Il 1840 il Curci è a Vienna. L'apprendiamo da una sua lettera indirizzata da quella città al famosissimo tenore fiorentino Napoleone Moriani, recante la data del 17 settembre di quell'anno. Questa lettera è riportata dal musicologo Luigi Neretti [38] in un breve saggio dedicato al Moriani e pubblicato sulla già mezionata Rivista musicale nel numero di gennaio del 1935.

Il Neretti scrive: « Il Curci compositore melodrammatico e da chiesa e ottimo maestro di canto, con una sua lettera da Vienna in data 17 settembre 1840 annunzia al Moriani che gl'invia della musica composta proprio per lui e a lui dedicata; l'informa che a Vienna si trova la Pasta la quale, dopo un altro concerto, sarebbe partita per la Russia. Da buon meridionale, continua il Neretti, il Curci conclude la lettera con un poscritto in dialetto napoletano: « nun fa lu fesso, scriveme e famme sapé qualche cosa di te ».

Il Moriani conservava, ci fa sapere il Neretti, solo le carte relative « a personaggi importanti della vita artistica », per cui la lettera del Curci tra le carte del Moriani è una conferma della fama raggiunta a quell'epoca dal nostro concittadino.

A Vienna, città fervidissima di vita musicale, era giunta l'eco dei successi veneziani del Curci, delle sue Cantate da camera, genere portato a sublime altezza dallo Schubert e dai viennesi assai amato.

---

38 Neretti Luigi, Foiano della Piana (Arezzo) 1865, compositore, musicologo, apostolo dell'insegnamento del canto corale nelle scuole elementari; fondatore di una Schola Cantorum salita in grande rinomanza, autore dell'opera *L'insegnamento del canto corale nelle scuole elementari d'Italia*, fu insignito della Medaglia d'oro del Ministero della Pubblica Istruzione.

Nume tutelare della musica nella capitale austriaca era un'italiana, la contessa Giulietta Ricciardi, uno dei grandi amori di Beethoven e da un anno vedova del conte Venceslao Roberto Gallenberg, il quale aveva occupato un posto di primo piano nel campo della musica. Era stato brillante compositore di Balli, aveva dimorato a lungo a Roma, dove aveva appunto sposato la Ricciardi (1803), e poi a Napoli (1805), dove aveva ricevuto l'incarico di scrivere le musiche in onore di Giuseppe Bonaparte. A Napoli aveva conosciuto anche il Barbaja e insieme a questi aveva assunto la direzione dell'Opera di Vienna e poi, da solo, la direzione del Teatro di Porta Carinzia. Il salotto della Gallenberg, aperto ai maggiori musicisti, si aprì subito al Curci. Tra il Maestro e la contessa si stabilì un'amicizia sincera, alimentata dal ricordo di persone a entrambi care e da luoghi ed eventi della non obliata Patria.

Il Curci si esibì quale efficace interprete delle sue deliziose Romanze: fioccarono le richieste di lezioni e fra queste quella del barone Ozezy, di antica nobiltà magiara e amico della Ricciardi. Frequentava il salotto Gallenberg un altro italiano, Pietro Micheletti, primo editore di musica di Vienna. Questi riconobbe nel Nostro il compositore di genio; gli commissionò subito quattro Romanze che il Curci scrisse di getto e dedicò alla figliola della Gallenberg, contessa Stolberg.

Le Romanze furono presentate a Corte dalla celeberrima Marietta Brambilla [39] e dalla stessa presentate poi in tutti i concerti pubblici e privati con enorme successo. Scrive il Florimo: « vennero in tanta fama, che l'editore fece al Maestro le più calde istanze per avere altri 16 pezzi di musica vocale da camera, a condizioni vantaggiosissime ». Tra queste Romanze, figura quella intitolata *Le 4 Stagioni*, da noi menzionata.

La contessa propose al Ministro degli Interni di nominare il Curci direttore di canto al Teatro Imperiale di musica italiana, detto di Porta Carinzia. A questa nomina seguì quella di Maestro della Cappella Imperiale; per essa il Curci scrisse una Messa a grande orchestra, che ne consolidò la fama di compositore. Successivamente la prin-

---

39 Brambilla Marietta (Cassano d'Adda 1807 - Milano 1875), contralto, tra le cantanti più rinomate dell'800.

cipessa russa Schuvaloff, una delle personalità più eminenti della società viennese, incaricò il Curci di scrivere un'opera per il suo Teatro privato. L'opera, scritta nel 1845 e intitolata *I due mariti*, fu accolta con favore dal raffinato uditorio e replicata numerose volte.

E' la stagione felice del nostro caro concittadino Curci, che nella piena maturità dei mezzi ha ottenuto il riconoscimento di un ambiente altamente qualificato, può contare su preziose sincere amicizie e può disporre di una modesta fortuna. Come aveva predetto il buon Rolla, Vienna gli è stata propizia. Se fosse rimasto in quella città, la sua vita di artista e di uomo, avrebbe avuto un altro corso. Ma la storia, sappiamo, non si fa coi se.

La vita degli artisti offre quasi sempre storie di amori, di passioni, di scandali anche. La vita del Nostro offre la storia di un idillio breve e quella di un unico e grande amore: l'amore per la compagna della sua vita.

L'idillio fiorì in casa Schuvaloff. La principessa ospitò la contessa polacca Jeride Laddinskj e la di lei figliola Zaida. La giovane, amantissima della musica italiana, dotata di buoni mezzi vocali, volle prendere lezione dal Curci. Tra i due giovani fiorì una corrispondenza d'amorosi sensi, che la musica esaltò.

Ma proprio in quel torno di tempo, giunse a Vienna la famiglia francese Lebrun-Robert, amica dei conti Czaky.

Il Curci la incontrò in casa di questi; la figliuola Emma « di educazione finissima », ricca di fascino, colpì il Maestro. Quando i Czaky organizzarono un viaggio attraverso la Germania in onore degli ospiti parigini, invitarono anche il Curci [40].

Le lunghe ore passate insieme a godere e ad ammirare tante bellezze naturali ed artistiche rivelarono ai due giovani le affinità dei loro spiriti; si sentirono irresistibilmente attratti l'uno verso l'altra. L'immagine della contessina polacca svanì come l'immagine di un sogno.

Il Maestro chiese la mano della fanciulla e al ritorno a Vienna la sposò.

Quando tornò in casa Schuvaloff, il turbamento che in lui pro-

---

[40] F. FLORIMO, *op. cit.*, passim.

dusse la bella Zaide fu profondo. Continuare a vederla poteva significare compromettere la sua felice unione e la sua reputazione. Lasciò Vienna, senza esitare.

Si trasferì a Budapest, dove varie volte l'aveva sollecitato ad andare il barone Ozezy, vecchia conoscenza del salotto Gallenberg. Le calorose accoglienze del barone a lui e alla gentile consorte — « Fu accolto come persona di famiglia » annota il Florimo [41] — fugarono la tristezza che l'abbandono della cara Vienna gli aveva lasciato in fondo all'anima.

A Budapest il Curci rimase due anni, dal 1846 al 1848. Compone con la solita lena, insegna, dà alle stampe un Metodo per lo studio del canto, che intitola: *Il piccolo solfeggio*. « Tanto popolare fu il successo, che esso venne ristampato in Francia e in Inghilterra ». Ma la tensione tra Vienna e Budapest faceva presentire prossimo un rivolgimento politico. La signora Emma ebbe paura e persuase il marito a lasciare la capitale magiara. Il Curci aveva ricevuto inviti da famiglie tedesche, belghe e olandesi da lui conosciute a Vienna e avrebbe desiderato recarsi presso una di queste famiglie [42].

Ma la moglie l'indusse a trasferirsi a Parigi, sua patria.

Il Curci giunse a Parigi nel febbraio del '48, pochi giorni prima della rivoluzione. Di animo liberale, si accese d'entusiasmo e scrisse in una sola notte un *Inno di guerra* che fu eseguito al Giardino d'Inverno con strepitoso successo.

Poco dopo venne bandito un Concorso nazionale per un Coro senza accompagnamento. Il Curci volle parteciparvi, sicuro di riuscire vincitore. La sua composizione infatti fu giudicata la migliore, ma il premio venne assegnato ad un allievo del Maestro Adam, membro influente della Commissione!

Il Curci ne rimase amareggiato. Riprese l'attività di maestro di canto, quella mai intermessa di compositore. Le sue Romanze da camera — questi brani lirici autonomi, che esprimono nel breve giro di frasi una gioia, una pena, un'aspirazione e potrebbero essere

---

41 *ibidem*.
42 *ibidem*.

comparate al Sonetto — s'inserirono in un filone che riscuoteva le simpatie del pubblico: come le Soirées del Rossini, esse passarono dalle sale di concerto nell'ugola di tutti. Compose anche un'opera intitolata *Il baccelliere d'Oviedo* su libretto di G. Bigorie, molto apprezzata, ma non rappresentata per motivi politici [43].

In seguito la società musicale parigina fece ammenda delle ingiustizie subite dal compositore italiano e lo nominò membro d'importanti Sodalizi: ad essi il Curci diede il contributo della sua dottrina e della sua esperienza, generosamente. Dette vita ad una pubblicazione mensile di musica vocale e strumentale, che intitolò « Antologia musicale », la cui veste tipografica curò con gusto squisito. L'Antologia era in vendita presso i maggiori negozi di musica e presso l'Autore, Rue Cadet, 2.

Il suo nome valicò la Manica e venne invitato a ricoprire il posto di Direttore della famosa Scuola di canto di Manchester.

Neanche il così diligente Florimo ha messo nel giusto rilievo tale incarico.

La Scuola di canto di Manchester era la più famosa d'Inghilterra e la tradizione musicale di quella città più antica e gloriosa di quella di Londra. Già nel secolo XVI vi funzionava un Teatro e una Sala da concerti, la Gentlemen's Concerts, alla cui direzione si erano avvicendati i maggiori compositori europei.

Quando il Curci vi andò, direttore della Gentlemen's Concerts era il famoso musicista Halle [44], amico del Cherubini, creato poi baronetto ed onorato del dottorato di musica dell'Università di Edimburgo.

Il Curci fu all'altezza del prestigio della Scuola per dottrina e capacità didattiche. Per la Scuola, dove i Cori venivano eseguiti in tre lingue, inglese, francese e tedesco, compose *Il Bel canto*, una raccolta di solfeggi che ha per scopo l'educazione estetica dell'alunno e costituisce il completamento de *Il piccolo Solfeggio*.

Il Curci dedicò a Saverio Mercadante questa sua fatica.

Il *Bel Canto* fu acquistato dall'editore londinese Westfel e divenne popolarissimo. Sempre per la Scuola, il Curci armonizzò a tre

---

[43] Gli anni in cui il Curci soggiornò a Parigi (1848-1856) furono gli anni in cui la Francia passò da repubblica ad impero, in seguito al colpo di stato del 2 dicembre 1851. Scrive il Florimo: « per i torbidi tempi, gli animi esaltati erano rivolti più alla politica che ad ascoltar musica ».

[44] Halle Carlo (Hagen 1819 - Manchester 1895).

voci alcuni Lieder schubertiani, traendone effetti di singolare efficacia e senza alterare l'originaria linea melodica.

Ma le cure della famiglia l'indussero a lasciare l'Inghilterra: dopo un breve soggiorno a Londra tornò a Parigi.

Quì giunge improvvisa e inattesa una preghiera del padre: vuol riabbracciare, prima di morire, il figlio famoso. Alla preghiera del padre si accompagna quella della Municipalità e del Patriziato barlettano.

Il Maestro tornò in patria.

Toccava i 48 anni di età e correva l'anno 1856.

Le cronache dell'epoca si dilungano sulle trionfali accoglienze con le quali Barletta accolse il suo figliuolo glorioso. Le signore dell'aristocrazia fecero a gara a rendere visita all'affascinante Madame Lebrun.

L'Intendente della Provincia, cav. Salvatore Mandarini, volle conoscere il Maestro: conquistato dall'intelligenza, dalla dottrina e dalla signorilità dei modi, lo nominò Direttore del Teatro Piccinni e ordinò alla Commissione teatrale di affidare al Curci l'incarico di scrivere la Cantata per la festa onomastica del Sovrano [46].

Tutto pareva confermare le accoglienze del primo giorno.

Il Curci si pose al lavoro con ardore giovanile: la musica sgorgò fresca, vibrante. Le prove entusiasmarono gli orchestrali e quanti vi assistettero, fra i quali l'Intendente Mandarini.

Purtroppo il soggetto della Cantata *Alfonso d'Aragona* non ottenne l'approvazione della Corte. L'areopago napoletano così scrisse all'Intendente: « Fate conoscere al Maestro Curci e al poeta Rubini che non vi è nulla a ridire sul testo e sulla musica, ma per ragioni di Stato l'esecuzione non può avvenire; siccome alla fine del dramma gli Aragonesi scacciano gli Angioini, il Governo del Re nell'alta sua prudenza ha creduto di non permettere la rappresentazione di un fatto che ricorderebbe alla Francia l'umiliazione della sua disfatta ».

---

45 Il Mandarini era intenditore e appassionato di musica. Provvide al completamento del Teatro Piccinni; si deve al suo interessamento la costruzione della gran sala « da Accademia e danze ».

46 Il Florimo parla della *nascita* di Ferdinando II: è in errore, perchè l'anno in cui il Curci scrisse la Cantata, Ferdinando II regnava da più di 25 anni.

Per il Nostro fu un duro colpo e anche per l'Intendente. Questi per confermare al Maestro la sua stima, l'invitò a scrivere l'Inno per la venuta in Bari del Sovrano [47].

Malgrado la banalità del testo, scritto dal giovanissimo Petroni, che sarà poi lo storico di Bari, il Curci fu felice nella composizione.

« Questa, racconta il Florimo, incontrò talmente il pubblico favore, che rimase nella memoria di tutti come una musica popolare; nei giorni che il Re si fermò a Bari, continua il Florimo, tutte le sere dalle masse popolari unite a tutti i dilettanti baresi dei due sessi, si eseguiva questo Inno davanti al Palazzo dell'Intendente, ove risiedeva il Re che sempre più si compiaceva a riudirlo » [48]. Il Curci aveva intanto lasciato Bari, dove gli era nato l'ultimo figlio, cui impose il nome di Roberto, in ricordo di un altro figliuolo mortogli a Parigi, ed era ritornato a Barletta.

Si stabilì in via Cambio (poi corso Cavour) n. 10, la bella strada fiancheggiata da imponenti palazzi patrizi, chiusa a sud dall'antica Porta di S. Leonardo, poi fatta abbattere.

La casa del Maestro dalle decorose linee architettoniche, aveva accanto, diviso da un vicoletto, il convento di S. Lucia; di fronte il Convento di S. Chiara, e il palazzo del Gran Priore, così chiamato perchè fu sede del Gran Priorato dei Cavalieri di Malta, quando venne demolita la loro Casa fuori le mura.

A Barletta il solo incarico che il Maestro ricevette fu quello di musicare l'Inno scritto dal dott. Luigi Italia, liberale e patriota, primo Sindaco di Barletta dopo il plebiscito che annesse il Regno di Napoli al Regno d'Italia.

La musica è di una grandiosità commovente ed è affidata ad un numero insolito di voci e di strumenti.

Poi attorno gli si fa il vuoto: per sbarcare il lunario, deve ridursi ad insegnare francese in un istituto cittadino, con lo stipendio annuo di lire 1.500.

La famiglia — il Maestro ha quattro figli — deve mutare l'usato

---

[47] Ferdinando II giunse a Bari con la Regina e i Principi il 27 gennaio 1859. Il 3 febbraio fu raggiunto dal Principe Ereditario e dalla di lui sposa Maria Sofia, Amalia, duchessa di Baviera.

Le accoglienze della città di Bari ai Reali e ai Principi rimasero memorabili. Giuseppe Sorace immortalò in alcune sue litografie le manifestazioni più importanti.

[48] F. FLORIMO, *op. cit.*, passim.

tenore di vita. Le signore della aristocrazia hanno dimenticato la gentile dama francese!

Questa poveretta non resse a una sorte così dura: la sua ragione ne fu sconvolta e morì dopo inenarrabili sofferenze il 1° settembre 1865. Aveva 45 anni.

Nel giro di due ore venne a mancare la figlia maggiore Irene, cui non tardarono a seguirla nel sepolcro la sorella minore Maria e il fratello maggiore Angelo. La sorte si accanì ancora contro lo sventurato: fu colpito da sordità, il male che colpisce un senso che nei musicisti, scrisse Beethoven, dovrebbe essere più fine che in altra persona. Dovette lasciare l'insegnamento e vivere di una pensione concessagli dal Comune di lire mille annue.

« Per alleviare le pene e riconcentrare lo spirito più alle celesti che alle mondane meditazioni, egli dedica le sue ore alla composizione di musiche sacre » [49].

Le ultime composizioni, delle quali il Florimo è a conoscenza, sono un *Christus* e un *Miserere* scritti nel 1871.

L'autografo del *Miserere* scrive il Florimo, « *a mia istanza e premura*, ei promise di donarlo a questa Biblioteca e mi partecipò aver scritto sul frontespizio queste parole »: « al mio caro vecchio amico Francesco Florimo per collocarlo nell'Archivio musicale del Collegio, dove fui gratuitamente educato nell'arte, devoto omaggio di gratitudine Giuseppe Curci » [50].

Questa lettera di partecipazione, continua il Florimo, finisce così: « conservo l'autografo della mia opera Il proscritto. Se tu credi possa trovare modesto posticino nel tuo Archivio, dimmelo che te lo manderò subito ».

« Io accettai il dono e l'aspetto insieme al Miserere per registrarli nel Catalogo » [51].

Queste parole concludono la biografia florimiana.

Gli ultimi anni del Curci li seguiremo in controluce, attraverso le brevi notizie che di lui danno i giornali locali.

Nel 1872, in occasione dell'inaugurazione del Teatro Comu-

---

49 *ibidem*.
50 *ibidem*.
51 *ibidem*.

nale [52], l'impresa del Teatro mise a disposizione del Curci una sedia di platea — 1ª fila, n. 8 — e gli concesse di assistere alle prove.

Il Maestro rispose con una lettera colma di gentilezza e di riconoscenza. Eppure per l'inaugurazione del Teatro, aveva fatto dono alla Municipalità e alla città d'una Sinfonia appositamente scritta, cui dette il titolo: *Italia redenta*.

Nello stesso anno compose il *Christus*. Questo brano musicale, che viene ascoltato in religioso silenzio ogni Venerdì Santo, fu accolto dal popolo, la prima volta che le sue note risuonarono presso l'augusta Basilica del S. Sepolcro, con commosso stupore.

Pure solo dopo due anni, una penna che volle rimanere anonima in data 12 aprile 1874 ne scrisse sul giornale locale: « Il Circondario di Barletta ».

---

[52] « ...a ruina accennando il Teatro eretto nel 1819, il Municipio fatto pria riscatto delle ragioni che le famiglie concorse ad edificarlo vi vantavano, lo demolì del tutto, facendone a sue spese elevare altro di pianta, il quale più ampio del primo ed elegantissimo, col nome di Teatro Comunale fu inaugurato il 6 aprile 1872 ». Cfr. LOFFREDO, *Storia della città di Barletta*.

Dopo un periodo di splendore il Teatro decadde. Nel 1945 il Comune lo diede in gestione a Raffaele Cafiero. Questi rinnovò i servizi, le poltrone della platea, le sedie dei palchi; e dette spettacoli, in un primo tempo di un certo decoro. Ma dopo qualche anno il Cafiero dovette adattare il Teatro a cinema, non consentendo il limitato numero di posti, di tenere spettacoli di lirica o di prosa.

Il Teatro decadde a tal punto da essere nel 1961 dichiarato inagibile dalle Autorità. Nel marzo 1869 il Comune lo dette in gestione per 15 anni all'Azienda soggiorno e turismo, con l'obbligo alla stessa di provvedere ai lavori di restauro. Questi sono stati eseguiti egregiamente dall'architetto Mauro Civita, che ne ha scritto dettagliata relazione in « Rivista Storia e Architettura » (maggio-agosto 1975). Ditta appaltatrice, Nicola Cingoli di Teramo specializzata in opere di restauro. Il Teatro è stato riaperto il 18 dicembre 1977 per la commemorazione del primo centenario della morte del Curci.

Barletta ebbe il suo primo Teatro nel sec. XV: era situato in Strada Forno dei Greci (oggi via Ettore Fieramosca) angolo via Prospero Colonna; il secondo Teatro, costruito nel sec. XVIII era situato in Largo Paniere del Sabato (oggi P.zza Plebiscito): in questo Teatro fu rappresentata un'opera del Paisiello « La modista raggiratrice ». All'inizio del sec. XIX un gruppo di famiglie costruì a sue spese un altro Teatro, sul suolo dell'attuale, che si chiamò S. Ferdinando e fu inaugurato il 4 ottobre 1818. Crollò nel 1864, Fino alla inaugurazione del Teatro Comunale, funzionarono da Teatro prima i locali dell'ex Monastero della Vittoria, poi quelli a pianterreno del Palazzo Comunale. Del Teatro ora restaurato fu architetto il barlettano Federico Santacroce. Il sipario, che rappresenta una scena della Disfida, è opera pregevole del pittore barlettano G. B. Calò, primo maestro del De Nittis.

Ecco l'articolo: « Il Christus di Curci » [52 bis]: « Quando una frase musicale udita per la prima volta ti elettrizza, ti fa stringere le pugna e t'infonde nell'anima una gioia indicibile; quando ti trasporta in un mondo sconosciuto e, di tutto dimentico, subisci il fascino di una sensazione prepotente, allora è d'uopo esclami: oh la divina musica! Tale effetto provammo il Venerdì Santo a sera ascoltando il Christus del Maestro Curci.

Il Curci è di fama europea, per cui volerne lodare le opere sarebbe impresa assai difficile e per niente adatta alle nostre forze.

Il dirne parola non è altro che obbedire alla forza prepotente della impressione ricevuta...

Il Christus è in sol 3° minore, a tre voci, con accompagnamento di due clarini, un trombone e una cassa rullante.

Il canto è una sola frase piana, maestosa, legata, tutta soavità e tenerezza che ti esprime subito il concetto dell'Autore e l'affetto da cui era dominato quando la scrisse. Le voci sono così bene armonizzate, così bene fuse, che subito ti accorgi di quanto il Curci sia profondo nell'arte di trattare il canto, tanto da emulare se non vincere il Maestro Zingarelli. L'accompagnamento ha, secondo me, tutti i pregi musicali. A metà circa della frase vi sono tre entrate con un colpo di grancassa. Ad ogni colpo provi uno stringimento di cuore, sempre più doloroso, come proveresti agli avvisi successivi di una disgrazia che si avvicina...

Al genio che meritatamente può dirsi il Cigno di Barletta, meno grave corra l'onoranda vita ».

Le parole dell'anonimo articolista colgono l'essenza della musica sacra del Curci.

Detta dentro la profondità del sentimento religioso — fede in Dio, fede nei misteri della Religione cattolica, accettazione del destino, speranza, nel fondo, ma presente e soccorritrice; e detta i mezzi espressivi: preferenza di tonalità in minore, strumentazione raccolta, quasi dilatazione della voce, variazioni trattate come atteggiamenti sempre nuovi del tema, quasi preghiera che cerchi nuovi accenti per implorare la stessa grazia. E tanta tristezza scende consolatoria nell'animo dell'ascoltatore.

[52bis] Le parole del *Christus*: *Christus factus est pro nobis oboediens usque ad mortem, mortem autem crucis*, sono tolte dalla lettera di S. Paolo Apostolo ai Filippesi.

Nel settembre del 1876, passarano da Barletta le ceneri di Bellini. Alla stazione si recarono la Rappresentanza Municipale, le Autorità del paese, le Scuole con le bandiere, la Banda cittadina.

Il cronista si diffonde sui particolari della « dimostrazione », e mette in rilievo che essa è la prima che viene tributata alla salma del Maestro catanese dopo la partenza da Torino [53]. Cita i nomi delle personalità intervenute: tra queste non compare il nome del Curci, la personalità cittadina che aveva i maggiori titoli per essere presente in quella circostanza. La Municipalità si era dimenticata di lui.

Il 13 maggio 1877 fu eseguita una nuova Messa del Maestro. Il giornale locale « La giovane Italia », nel darne notizia dice che i competenti « hanno giudicato autentici capolavori il Kirye e il Credo » e aggiunge: « ci riferiscono che l'esecuzione per parte dell'orchestra e dei cantanti fu mediocre. Spetta al paese e al Municipio, che in altre circostanze furono larghi di appoggio morale e materiale in favore di chi tanto non meritava, tenere in quel conto che si merita ed usare i medesimi riguardi verso un nome tanto chiaro nell'arte musicale, qual'è quello del Maestro signor Giuseppe Curci ».

Il 17 giugno 1877, il ricostituito Fascio operaio riconfermava socio onorario « il venerando Maestro signor Giuseppe Curci ». Nella nobilissima lettera inviata al Curci dal Presidente del Sodalizio per dargliene comunicazione, è detto fra l'altro: « Il Fascio operaio non poteva dimenticare di avere impegno verso la sua persona, nè obliare colui, che in tempo non molto lontano, gli dava l'onore di appartenere. E' ben poca cosa ai suoi grandi meriti, pel suo nome glorioso e venerando, ma mi spero ch'Ella vorrà accettare l'onorifica qualità, quale attestato di stima e profondo rispetto ».

Il 28 giugno 1877 il Maestro così rispondeva: « In verità, come semplice musicista non credo meritarmi si alta distinzione; vogliate essere mio interprete presso codesti signori, estrinsecando loro la mia più viva riconoscenza... ».

Dopo meno di due mesi, il 5 agosto 1877, nelle prime ore del mattino, Giuseppe Curci cessava di vivere. Aveva 69 anni.

---

[53] Il Sindaco di Barletta F. P. De Leon dette notizia telegrafica della « dimostrazione » al Sindaco di Catania. Questi risposte non poter « addimostrarle i sensi più sincera riconoscenza [che] inviandole la Medaglia commemorativa dell'avvenimento ».

Sul retro della Medaglia si legge: la Patria offre (la Medaglia commemorativa) al — Signor Sindaco del Municipio di Barletta — per essersi associato — alle supreme onoranze.

La città fu come percorsa da « un elettrico » si legge nel giornale « La giovane Italia », cui si devono i servizi più ampi sulla scomparsa del musicista.

La casa per lunghi mesi vuota, si riempì di gente.

« Primi ad accorrere i componenti il Consiglio di amministrazione del Fascio operaio ». Romeo Scelza, più volte Sindaco della città, pronunziò il discorso funebre, presenti le Autorità comunali. Alle esequie parteciparono la Municipalità, le rappresentanze scolastiche, i Capitoli di S. Maria Maggiore, di S. Giuseppe e di S. Giacomo; le Confraternite della Morte, di S. Giuseppe degli artieri, di S. Antonio e il Fascio operaio al completo.

Il corteo funebre « percorse le principali vie della città, soffermossi vicino all'ospedale Principe Umberto, dove mestamente si sciolse, rimanendo la Società del Fascio operaio che, con generoso pensiero si fece ad accompagnare i resti mortali fino al Camposanto ».

Questo Sodalizio rese subito noto di volersi assumere le spese dei funerali. Ai primi di settembre indisse un'adunanza per proporre l'erezione di un monumento allo scomparso. L'oratore ufficiale, Domenico Labianca, disse che « la città nostra deve onorare degnamente colui che fu il continuatore di Pergolesi e di Zingarelli; che il Sodalizio aveva stimato debito suo fare appello all'intera cittadinanza e all'Amministrazione comunale, perchè « l'arte che sovrasta per sé stessa alle gare intestine e alle differenze di parte, s'impone a chiunque non abbia smarrito il senso del buono e del bello; ed onorare la memoria di un sì degno sacerdote di essa è debito di patria riconoscenza, riparandosi così, in parte, a qualche torto del passato, di cui ci cruccia veramente il ricordo ». L'Amministrazione comunale aderì all'invito del Fascio operaio, ma volle assumere in prima persona ogni iniziativa.

Nella tornata consiliare del 26 settembre 1877, su mozione dell'Assessore Fonsmorti, veniva approvato, « senza discussione alcuna ed ad unanimità di voti », quanto appresso:

— approvarsi le spese fatte per i funerali e per il busto in gesso [54];

---

[54] Il busto era stato eseguito dallo scultore barlettano Giuseppe Manuti per « propria iniziativa ». Questi in una lettera al menzionato giornale « La giovane Italia » in data 9 settembre 1877, scrisse che « la costruzione del mezzo busto in gesso... feci per rendere un tributo d'affetto alla memoria di un tant'uomo, che, vivendo, non mancava d'incoraggiarmi a proseguire con calore nella

— incaricarsi la Giunta di far elevare il progetto per un tumulo nel Cimitero con una lapide commemorativa da sottoporsi all'approvazione del Consiglio;
— darsi la denominazione di Teatro Curci al Teatro Comunale;
— prendersi in considerazione la dimanda del figlio del defunto Maestro signor Roberto Curci, per andare in Napoli a compiere i suoi studi musicali;
— continuarsi a favore dello stesso figlio sino a tutto dicembre del corrente anno il pagamento della pensione assegnata al padre.

Della copiosa produzione del Maestro, si conosce con esattezza soltanto il numero delle opere teatrali, da noi già menzionate. Esse sono dieci: cinque scritte nel periodo del Conservatorio, una a Torino, una a Venezia, una a Vienna, una a Parigi, una a Bari. Le opere scritte a Parigi e a Bari non arrivarono sulle scene.

Non conosciamo il numero delle Romanze da camera nè quello, ancor più cospicuo, delle composizioni sacre; come non conosciamo il numero delle composizioni che sono state date alle stampe.

La biografia florimiana reca in appendice l'elenco delle opere del Curci conservate presso l'Archivio di S. Pietro a Majella — *Un'ora di prigione*, *Il sarto e i tabarri*, *Ruggiero*, *Dixit dominus*, *Il matrimonio compiuto per bugie* — e un elenco di altre opere che dice di aver ricavato da altre fonti. Questo secondo elenco si compone di 37 numeri e comprende 71 opere. Sono tutte composizioni sacre; alcune di esse scritte per le Comunità religiose di Barletta, S. Chiara, S. Lucia, i Teatini e per la Congregazione dei Crocisti del Sepolcro. Tranne la Messa in mi bemolle maggiore per 4 voci e orchestra, che è dal 1847, le altre sono state scritte dopo il ritorno in patria, cioè dopo il 1856 (ogni opera reca a fianco la data).

Le opere del Curci conservate presso la Biblioteca Loffredo di Barletta si possono dividere in due gruppi: uno è costituito dalle opere acquistate dal Comune ed è accompagnato dall'inventario accluso all'atto di acquisto; l'altro, più cospicuo, giace alla rinfusa.

---

mia artistica carriera ». Il Manuti eseguì anche il monumento a D'Azeglio, inaugurato il 20 ottobre 1880. Aveva studiato a Firenze col Bartolini.

Le opere acquistate dal Comune comprendono 66 numeri, distinti in quattro sezioni: musica sacra, musica vocale da camera, musica teatrale, musica varia per orchestra e banda.

La musica vocale da camera comprende lo *Schubert Harmonisé*; la musica teatrale, la partitura incompleta de *Il proscritto,* de *Il Bacceliere d'Oviedo* e del *Don Desiderio*; la musica varia per orchestra e banda, *l'Inno* su parole del Sindaco Italia.

Il fondo è completato da quattro numeri della « Antologia » [55], dalle due opere didattiche *Il piccolo Solfeggio* e *Il bel canto* [56], (edizione francese)

A fianco di alcune composizioni è indicata la data, peraltro non sempre esatta.

Tra le opere giacenti alla rinfusa figurano la sinfonia dell'opera *Il sarto e i tabarri*, completa di partitura e delle parti di orchestra; l'Elegia numero 4 per canto e pianoforte, intitolata *l'Addio* su parole di Felice Romano; la *Serenata* su testo napoletano accompagnato da una lettera dedicatoria a Carmine De Martino, vice console inglese in Barletta datata 12 ottobre 1869; l'Autografo del *Christus* [57]. Questo Autografo fu donato al Comune di Barletta dal figlio del musista e inviato in custodia alla Biblioteca Comunale dal Commissario Prefettizio, generale Torre, con una sua lettera del 20 settembre 1923.

---

55 Un numero della « Antologia » contiene una Romanza su testo di Gustave Bigorie (l'autore del libretto de *Il Bacelliere d'Oviedo*) ed è dedicata a M.me Alexis Robert, suocera del musicista. Il testo è in francese.

Un altro numero della « Antologia », anno I, terzo trimestre, contiene la Romanza dal titolo: *Il zingaro violinista*. Essa fu eseguita in un Concerto a beneficio dell'O.N.B, organizzato dalla Scuola Professionale « Saverio Baldacchini » di Barletta, il 18 aprile 1936. Il programma di quel concerto è accluso al citato numero della « Antologia ».

56 *Le Petit Solfège pour voix d'alto, avec accompagnement de piano* par J. Curci, proprieté de l'Auteur. Prix net 6 Fr; à Paris chez l'auteur, Rue Cadet 2 et chez tous les Editeurs de Musique.

Sulla copertina in alto a sinistra è scritto: Questa è una edizione rara, perché di simili copie non se ne trovano più. A. D. (Antonio Damato).

57 L'Autografo reca le seguenti annotazioni: sulla prima pagina in alto: dedicato alla S. S. Croce da G. C. 1872, da eseguirsi solo la sera del Venerdì Santo; sull'ultima pagina, dopo l'ultima battuta, Laus Deo 1872; sulla copertina, costituita da un semplice foglio di musica, all'onorevole sig. Priore della Confraternita dei Crocisti.

L'acquisto da parte del Comune di Barletta delle opere del Curci ebbe un iter lungo e vide direttamente interessata la nuora del Maestro, Angela Soldani.

Ne resta testimonianza nelle lettere che vanno dal 22 giugno 1926 al 12 marzo 1928 e che sono le risposte inviate dall'Amministrazione Comunale alla signora Soldani, e in quelle inviate dalla stessa ad Emilio Locchi [58].

Di queste lettere, conservate nella Biblioteca Comunale di Barletta, non è stato finora fatta mai menzione.

Roberto Curci, figlio superstite del Maestro, compiuti gli studi musicali in Napoli, sposò la signorina Soldani di Bisceglie e andò a vivere in quella città. Insegnò musica e si provò anche nella composizione teatrale: l'opera *Delitto d'amore* fu rappresentata con buon successo nel Teatro di Barletta.

Il 1923, il maestro di musica Antonio Damato, amico del Curci e poi del di lui figliuolo, comunicò a questi la decisione di voler vendere al Comune di Barletta le opere curciane di sua proprietà e di volergli corrispondere il 45% in quanto unico erede del padre.

Quanto detto verbalmente, il Damato confermò con lettera del 12 settembre 1923 [59], conservata presso la Biblioteca di Barletta.

---

[58] Le lettere dell'Amministrazione Comunale alla signora Soldani sono cinque e recano le seguenti date: 22 giugno 1926; 21 dicembre 1926; 5 ottobre 1927; 8 novembre 1927; 12 marzo 1928.

Le lettere inviate dalla signora Soldani al Locchi sono tre e recano le seguenti date: 17 febbraio 1927; 25 maggio 1928; 21 giugno 1928.

[59] Barletta 12 settembre 1923

Signor Roberto Curci
Maestro di musica
Bisceglie

Giusta nostra verbale intesa per la vendita al Comune di Barletta di opere musicali di (sic) vostro defunto padre signor Giuseppe Curci, da me possedute in proprietà, ed in rapporto all'elenco da me stesso presentato al detto Comune, sono in obbligo corrispondervi il quarantacinque per cento sulla somma che andrò a riscuotere dalla detta Amministrazione municipale di Barletta, a titolo di unico erede del defunto vostro padre. Resta compreso in questo contratto il pezzo *La Tempesta* per due pianoforti e voci, di vostra proprietà e non compreso soprascritto nel mio elenco. Il pagamento sarà da me corrisposto al momento dell'incasso e presso il Tesoriere comunale di Barletta, dandovene avviso preventivo. Cordiali saluti. Antonio DAMATO fu Nicola.

Il 22 settembre 1924, Roberto Curci moriva [60] lasciando la vedova senza risorse.

Questa, dopo aver inutilmente cercato di vendere qualche opera del marito, prese a sollecitare l'Amministrazione Comunale per la conclusione del contratto con il Damato, facendo presente che il 45% della somma promesso al marito dal Damato, spettava di diritto a lei.

Quelle pagine vergate dal padre del suo Roberto erano una ricchezza: e una parte, una piccola parte perchè non doveva andare a lei, l'ultima persona sulla terra legata al Maestro, rimasta sola e priva di mezzi?

Purtroppo a causa della malattia del Damato e di contrasti risorgenti in seno all'Amministrazione Comunale in merito all'acquisto, passarono due anni. La Soldani si rivolse ad Emilio Locchi, un personaggio bizzarro, oriundo di Bologna e che da molti anni godeva della protezione di alcuni personaggi influenti.

« Amico mio, scrive Angela Soldani, nella lettera del 17 febbraio 1927, di quella musica per la quale Roberto fece il contratto col maestro Damato, non ho avuto niente. Ho scritto per un anno al Damato senza avere risposta, ho scritto a Cecaro (era il Segretario Generale al Comune); ultimamente il Sindaco mi promise di occuparsene....

Mi hanno mandato lo sfratto dalla casa; mi ha accolto mio fratello Mauro che ha già sulle spalle un carico di famiglia. Mi rivolgo a voi perchè siete uno dei pochi amici che mi avanzano. Prego voi di occuparvi per me e di usarmi questa carità ».

Il 16 novembre 1927 — la signora Soldani attende ancora una risposta alla sua ennesima lettera di sollecito — il Comune di Barletta acquista dalla signora Rosa Di Sessa, vedova del maestro Damato, deceduto il 23 agosto di quell'anno, le opere del Curci per la somma di lire millecinquecento a quietanzarsi in solido alla costituita signora Di Sessa [61]. Del 45%, che Angela Soldani riteneva

---

60 P. SORRENTI (*I musicisti di Puglia*, Bari, 1966) dice Roberto Curci essere nato a Barletta ed essere morto prima del 900. Dall'estratto dell'atto di morte da noi richiesto al Comune di Bisceglie risulta che Roberto Curci nacque a Bari il 1856 e morì in Bisceglie il 22 settembre 1924.

61 « L'anno 1927 (anno VI) il giorno 16 del mese di novembre in Barletta.

Avanti di me cav. avv. Cecaro Giuseppe, Segretario Generale del Comune ed alla presenza dei testimoni noti ed idonei Damato Eugenio di Tommaso,

dovesse spettarle, nessuna traccia. La poveretta continuò a chiedere al Podestà la « moneta della musica »; cercò di vendere *la Tempesta*, venuta in suo possesso, non si conosce come, ma inutilmente.

Angela Maria Soldani, vedova Roberto Curci — così firmava le lettere — morì in Bisceglie il 27 gennaio 1934.

Il 1879 l'Amministrazione Comunale di Barletta diè attuazione alla delibera consigliare del 26 settembre 1877 e fece erigere al Cimitero un modesto ricordo marmoreo, situato nel vestibolo, a destra entrando. La lapide dice: Giuseppe Curci barlettano — Ammirato compositore di melodie — Al quale modestia tolse — Che pari al merito fosse la fortuna — Il municipio pose questa memoria — MCCCLXXIX.

Nel primo centenario della nascita, l'Amministrazione comunale ricordò il Curci con una conferenza del prof. Vittorio Spinazzola, direttore del Museo Nazionale di Napoli, e con una lapide dettata dallo stesso e apposta sulla casa dove il Curci morì [62].

Oggi che una vasta azione di recupero si va operando nel campo

---

Mangiacapre Giuseppe fu Vincenzo si sono costituiti da una parte il signor cav. avv. Pietro Reichlin fu Alfredo, Podestà del Comune, Del Curatolo Felice fu Cesare, Tesoriere del Comune, Chiummo rag. Ruggiero di Maurizio, Economo municipale e dall'altra parte la signora Rosa Di Sessa vedova Damato Antonio...

Premesso che con delibera del 16 settembre 1927 n. 899 approvata dalla G.P.A. nella seduta del 20 ottobre 1927, n. 26129, veniva disposto l'acquisto delle opere dell'insigne musicista barlettano Giuseppe Curci, in possesso della costituita signora Di Sessa Rosa vedova Damato, in considerazione che tali opere formano un patrimonio d'arte per la città natia dell'insigne musicista, si addiviene alla stipula del presente contratto di compravendita...

Essendo risultato che le opere consegnate dalla signora Di Sessa corrispondono a quelle sopra elencate, il costituito signor rappresentante del Comune, in base a correlativo mandato di pagamento di lire Millecinquecento (L. 1.500) a quietanzarsi in solido alla costituita signora Di Sessa, dispone che il costituito Tesoriere comunale effetui il pagamento della somma di L. 1.500...

Pertanto essa signora Di Sessa ritira la somma... e dichiara di sollevare il Comune da qualsiasi eventuale molestia che potesse derivare da parte di terzi in conseguenza dell'avvenuta vendita ».

[62] Questa lapide venne rimossa quando la casa fu demolita e attende di essere ricollocata al suo posto. Ecco il testo: A — Giuseppe Curci — che — nato in Barletta — portò nel vasto mondo — con decoro grande di questa patria lontana — la dottrina e il genio musicale italiani — quì dove egli alfine si raccolse e si spense — la città grata pose — il 7 aprile 1907.

della musica con risultati imprevedibili, come hanno dimostrato la rappresentazione all'Opera di Roma de *Il giuramento* di Mercadante, e alla Filarmonica romana di *Re Teodoro a Venezia* del Paisiello — a proposito di quest'opera la critica ha parlato delle mille opere della nostra civiltà musicale ingiustamente trascurate — la rilettura e l'approfondimento critico delle opere di Giuseppe Curci potrebbero aprire un discorso interessante.

Una fondazione musicale intitolata al suo nome potrebbe servire a tale scopo e servire altresì a riconsiderare un genere musicale — la musica sacra — che ha salde radici nell'animo della nostra gente.

ANNA CASSANDRO-SERNIA

ANNOTAZIONI METODOLOGICHE IN MARGINE AI VOLUMI DEL CODICE DIPLOMATICO PUGLIESE *

Tre grossi volumi che appaiono nel breve arco di dodici mesi e un quarto (quello dedicato alle carte di S. Nicola dal 1382 al 1414 a cura di Jole Mazzoleni), che ormai non tarderà molto a giungere nelle nostre mani, costituiscono un bilancio editoriale che va al di là di ogni elogio, soprattutto se si consideri che le pubblicazioni di cui oggi ci troviamo a parlare rappresentano altrettante edizioni di fonti documentarie, edizioni — voglio dire — che pongono problemi e creano difficoltà in misura assai maggiore che non altre imprese tipografiche. E di questo dobbiamo e vogliamo subito rendere merito alla Società di Storia Patria per la Puglia, nelle persone del suo Presidente, prof. F. M. De Robertis e, ancor più, del suo Segretario, prof. Mauro Spagnoletti; ad essi va la nostra più sincera gratitudine e il più vero apprezzamento per la dedizione e il senso di iniziativa, che hanno consentito risultati di una tale portata. Del resto, sol che ci si soffermi un attimo a ripensare quanto dai nostri predecessori è stato fatto con l'avvio e la realizzazione di una serie di volumi, che è vanto indiscusso della nostra regione, ci apparirà ancor più degno di considerazione e di ammirazione ciò che dagli eredi di Nitti e di Carabellese [1] viene oggi continuato.

---

* Discorso pronunciato all'Assemblea dei Soci dal prof. Vittorio De Donato il 5 giugno 1977.

[1] Ritengo di indicare Francesco Nitti di Vito e Francesco Carabellese come rappresentanti emblematici di tutto il periodo iniziale dell'attività editoriale della Società di Storia Patria per la Puglia (all'epoca Commissione provinciale di archeologia e storia patria). Al primo, infatti, si devono ben dieci volumi del CODICE DIPLOMATICO BARESE: I, *Le pergamene del Duomo di Bari: (952-1264)*, in collaborazione con G. B. Nitto De Rossi, Bari 1897; II, *Le pergamene del Duomo di Bari 1266-1309*, in collaborazione con G. B. Nitto De Rossi, Bari 1899; IV, *Le pergamene di S. Nicola di Bari, periodo greco (939-1071)*, Bari 1900; V, *Le pergamene di S. Nicola di Bari, periodo nor-*

E forse pochi quanto me riescono a seguire, anche se dall'esterno, tutte le fasi, a volte non prive di sofferenza, che portano al concretarsi di quei progetti che la Società pone al centro dei suoi interessi: le edizioni delle fonti documentarie sono infatti strumento insostituibile per la conoscenza storica.

Ciò detto, ritengo di dover subito chiarire che la mia non sarà una presentazione dei volumi di quel Codice Diplomatico che finalmente, con lo studio delle carte di Troia, esce dai confini della Terra di Bari e può intitolarsi Codice Diplomatico Pugliese: altri in modo egregio lo hanno già fatto o stanno per fare in altre sedi; io intendo portare alla vostra attenzione alcune considerazioni personali di carattere metodologico — mi si consenta di dire — da specialista e, inoltre, qualche riflessione e qualche proposta di ordine generale sul programma che la Società sta portando avanti anche sulla base delle indicazioni fornite dalla Commissione per la pubblicazione delle fonti, alle adunanze della quale anche chi vi parla viene chiamato a partecipare.

Il primo dei volumi oggi alla nostra attenzione è quello curato da G. Coniglio e dedicato alla riedizione delle pergamene di Conversano [2], al cui studio il Morea aveva dedicato tanta parte delle sue forze ben prima che si concludesse lo scorso secolo [3]; con questo rifacimento senza alcun dubbio si avvia un progetto di largo respiro

---

manno (1075-1194), Bari 1902; VI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari, periodo svevo*, Bari 1906; VIII, *Le pergamene di Barletta, Archivio Capitolare (897-1265)*, Bari 1914; XIII, *Le pergamene di S. Nicola di Bari, periodo angioino (1266-1309)*, Trani 1936; XV, *Le pergamene del Duomo di Bari, catalogo (1309-1819)*, Trani 1939; XVI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari, periodo angioino (1309-1343)*, Trani 1941; XVIII, *Le pergamene di S. Nicola di Bari, periodo angioino (1343-1381)*, Trani 1950, nonché una serie di saggi storici, tra cui mi limito a segnalare l'interessante lavoro dal titolo *Le questioni giurisdizionali tra la Basilica di S. Nicola e il Duomo di Bari*, Bari 1935. Il secondo, oltre ad aver curato due volumi della stessa raccolta: III, *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, Bari 1899; VII, *Le carte di Molfetta (1076-1309)*, Bari 1912, è autore di numerose monografie sulla storia della Puglia medievale (v. fra l'altro *L'Apulia ed il suo comune nell'alto Medio Evo*, Bari 1905 e *Il Comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari 1924).

[2] Codice Diplomatico Pugliese, XX, *Le pergamene di Conversano*, I *(901-1265)*, a cura di G. Coniglio, Bari 1975.

[3] *Il chartularium del monastero di S. Benedetto di Conversano*, Montecassino 1892.

orientato verso l'edizione di fonti metodologicamente aggiornate, criticamente vagliate e soprattutto libere da taluni preconcetti e luoghi comuni che inevitabilmente condizionavano gli studiosi del secolo passato. E tuttavia l'opera del Morea risulta ancor oggi di piena validità sotto l'aspetto del sussidio che può fornire ai ricercatori di storia economica e sociale della Puglia medievale, i quali possono trovare nelle ricche e abbondanti note del prelato conversanese una considerevole quantità di materiale da utilizzare per i loro nuovi e più incisivi progetti di indagine. Il rifacimento tuttavia, preceduto da una ampia introduzione — dedicata però esclusivamente alla ricostruzione delle vicende che caratterizzarono la nascita del monastero e posero le basi alla sua grande espansione successiva, il tutto saggiamente posto in connessione con le origini della contea di Conversano (questa mia riserva troverà chiaramente spiegazione quasi al termine del mio breve dire), — mostra inequivocabilmente come la singola fonte vada oggi riguardata in un contesto molto più perspicuo che non quello di cui poteva disporre il Morea: basti far rilevare come delle duecentoventitré carte, di cui tredici inedite, il nuovo editore fornisca con chiarezza e sintetica precisione tutti gli elementi che devono subito essere messi a disposizione del lettore di ogni genere: il regesto, un puntuale discorso sulla datazione e, più di ogni altra cosa, sulla tradizione del documento, aspetto questo di estrema importanza ai fini di una efficace fruizione della fonte e di una esatta comprensione del suo valore storico — e per inciso faccio notare come nei vecchi volumi del CDB (e non soltanto del CDB) non si riscontri alcuna traccia di questa imprescindibile indicazione critica del documento —, e infine l'osservanza delle più recenti norme di edizione, l'esauriente apparato critico.

Il secondo volume di questa nuova serie (se così possiamo dire) è quello che, ad opera di J. M. Martin, ha consentito in definitiva il cambiamento di intitolazione alla nostra monumentale collezione [4]. È dedicato alle centosessantacinque più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Troia, il più importante della Capitanata. Pur se un certo numero dei documenti editi era già noto in talune parziali e ormai invecchiate edizioni di altri studiosi — tra i quali voglio ricordare i già citati lavori del Carabellese sul comune pugliese — noi troviamo qui, offerto in maniera unitaria ed organica,

---

[4] Codice Diplomatico Pugliese, XXI, *Les chartes de Troia*, I *(1024-1266)*, a cura di J. M. Martin, Bari 1976.

tutto il materiale documentario fino al 1266, cioè fino al concludersi dell'età sveva.

Il lavoro del Martin si segnala, a mio avviso, in modo particolare per una introduzione in cui egli, sulla scorta di un attento esame dei dati forniti dalle carte, opera una assai efficace ricostruzione della storia politica, economica, sociale e soprattutto, direi, istituzionale della città di Troia: dalla data di inizio del dominio normanno sulla città [5] alla identificazione degli insediamenti urbani [6], dai rapporti tra le istituzioni ecclesiastiche e i cittadini [7] alla struttura ed evoluzione del notariato [8] e alla presenza dei giudici ai contratti [9] e, infine, alla documentazione vescovile [10], giungendo a correggere e a ricondurre ad una esatta interpretazione alcune visioni prospettate dallo Chalandon [11] e a confutare affermazioni di altri pur autorevoli studiosi [12]. Ma riguardo alla edizione vera e propria, pur condotta

---

[5] Ivi, pp. 37-38. In questa occasione l'A. mette opportunamente in rilievo come inizialmente i Normanni sul piano numerico fossero in posizione nettamente minoritaria rispetto alla popolazione locale, quasi esclusivamente composta di Longobardi. Inoltre sono assai interessanti le osservazioni prospettate dal Martin riguardo ad un innalzamento del livello culturale dei ceti sociali più elevati della città di Troia, verificatosi all'inizio del XII sec., probabilmente a causa dell'influenza dell'amministrazione normanna (pp. 26-28).

[6] Ivi, pp. 41-60. Inoltre particolarmente significativo risulta quanto viene prospettato a proposito di Vaccarizza (pp. 35-36).

[7] Ivi, pp. 61-67. Molto utile la minuziosa ricostruzione dei processi attraverso cui si andavano costituendo i cospicui patrimoni dell'episcopio e del capitolo cattedrale.

[8] Ivi, pp. 22-25. Si tratta, in sostanza di una evoluzione abbastanza ridotta e assai contrastata, che verso la fine dell'XI sec. tendeva alla identificazione del ruolo del notaio con quello del giudice.

[9] Ivi, pp. 20-22. L'A. sottolinea come la figura del giudice, pur dotata di innegabile prestigio, a Troia è stata sempre priva di autorità politica.

[10] Ivi, pp. 25-26 (relativamente ai notai ecclesiastici e alla organizzazione della cancelleria vescovile) e pp. 31-32 (dedicate alla ricostruzione delle caratteristiche delle forme degli atti vescovili troiani, sulla base del materiale pervenutoci).

[11] Ivi, p. 37. Lo Chalandon, infatti, aveva troppo superficialmente interpretato il termine Φράγγοι contenuto in un documento del 1024 e relativo agli abitanti di Troia.

[12] Mi riferisco al già citato passo (pp. 35-36) relativo alla localizzazione di Vaccarizza in cui il Martin, in maniera quanto mai documentata, smentisce l'ipotesi di C. G. Mor, che aveva identificato questa città con Biccari, e di M. Fuiano, che aveva ipotizzato la localizzazione di Vaccarizza a S-E di Foggia sulla base di un'errata interpretazione del contenuto di una donazione vescovile del 1196.

con grande sicurezza ed acume critico, non può tacersi da parte di uno specialista petulante come me la mancanza di qualsiasi cenno alle annotazioni tergali che pure spesso denotano significativa importanza, in quanto parte inscindibile di quella unità storico-giuridica che è il documento medievale.

E del resto, passando subito al terzo dei volumi qui considerati, quello dedicato alla continuazione della edizione delle carte dell'Archivio Capitolare di Terlizzi (1266-1381) [13], si ha proprio sotto questo profilo un esempio lampante di utilizzazione completamente diversa della fonte documentaria. E qui devo inevitabilmente allargare il discorso e gettare più in avanti lo sguardo sulla funzione e sulle prospettive della diplomatica, intesa non solo come disciplina tecnica, preposta a una corretta interpretazione del documento, ma anche come scienza storica a pieno titolo che, proprio attraverso lo studio interno delle forme del documento, risale ad un più ampio e completo orizzonte, autenticamente storico. Infatti, scorrendo l'ampia introduzione elaborata dal Magistrale, si ha modo innanzi tutto di ripercorrere in maniera esauriente la storia delle carte edite. La ricostruzione archivistica — condotta, si badi bene, sulla base soprattutto della osservazione delle segnature archivistiche del '600 e '700 — permette di avviare un discorso nuovo e incisivo sulla funzione giuridica del documento nel corso dei secoli e, quindi, sulle motivazioni che imponevano la sua conservazione; in tale ambito risultano assai stimolanti le considerazioni sui *munimina*, cioè su quei documenti che, apparentemente estranei agli immediati interessi del Capitolo di Terlizzi, risultano invece, come dimostra il Magistrale, strettamente e coerentemente collegati alle vicende economiche di quella Chiesa [14].

E quanto ora detto, viene ancor più avvalorato dall'esame che l'editore fa delle annotazioni dorsali, alcune delle quali sono della stessa mano del notaio che roga il documento sul recto, altre di mano diversa. Questo tipo di analisi permette da una parte di determinare l'esistenza già nel sec. XIV di un lavoro di sistemazione archivistica e di classificazione dei documenti che si andavano accumulando presso la chiesa di S. Angelo; dall'altra, esso porta considerevoli contributi alla definizione del complesso problema del

---

[13] Codice Diplomatico Pugliese, XXII, *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi (1266-1381)*, a cura F. Magistrale, Bari 1976.

[14] Ivi, pp. XXXII-XXXIV.

processo di documentazione. Valga a tal proposito un esempio: l'annotazione *Testamentum condam dompni Petri de Georgio* di mano di Giacomo < II > notaio, apposta sul verso di una pergamena che riporta di mano dello stesso rogatario il testamento di certo Pietro di Giorgio in data 29 giugno 1343. In tale attergato, come si può rilevare, il testatore è già dato per defunto: il che sta a provare che tra l'azione giuridica con relative prime fasi della documentazione (gli scarni appunti presi dal rogatario e l'imbreviatura) e la stesura in mundum dello strumento trascorreva il più delle volte un certo lasso di tempo. Pertanto, nel caso esaminato, Giacomo < II > notaio, alla presenza del giudice ai contratti e dei testimoni, dovette raccogliere in brevi appunti le ultime volontà dell'infermo, compilandone poi una regolare scheda che riportò poi nei registri; solo qualche tempo dopo, comunque non prima della morte del citato Pietro di Giorgio, dietro espressa richiesta della chiesa di S. Angelo, beneficiaria di numerosi pii legati, il notaio rogatario curò la redazione in mundum, sottoscritta dagli stessi testimoni. Così emerge inequivocabilmente il fatto che, mentre nel documento vergato sul recto Giacomo < II >, sulla base dei dati desunti dall'imbreviatura, si riallacciava al tempo dell'azione giuridica, sul verso, in un'annotazione priva di valore legale, egli registrava i dati essenziali dello strumento nel loro tempo reale, citando quindi il disponente come già defunto [15]. Ecco quindi dimostrato come la lettura e l'esame degli attergati possano contribuire a definire la storia stessa del documento.

Ritengo così di avere chiaramente esposto il mio « credo » metodologico in materia di edizioni documentarie e di aver implicitamente riaffermato che, pur nel rispetto delle autonomie dei ricercatori appartenenti a vari settori, colui che si dedica a tal genere di studi dovrà sempre più rimanere aderente a quel lumeggiamento delle « sudate carte » che garantisce i più proficui contributi alla critica storica.

Prima di concludere desidero, forse anticipando ciò che dalla Commissione per la pubblicazione delle fonti potrà essere deciso, formulare un programma di attività per l'avvenire, al quale potrebbe dare un certo contributo lo staff dell'Istituto di Paleografia di questa Università. Ed anche qui procederò suddividendo l'operazione in voci, come ho fatto all'inizio parlando dei volumi editi:

---

[15] Ivi, pp. CVII-CVIII.

1) Riedizioni — Ritengo non più procrastinabile il rifacimento del lavoro del Prologo sulle carte di Trani [16], apparse esattamente cento anni fa e non mi soffermo neppure ad illustrare l'enorme importanza di quel materiale; identica previsione va fatta per i più antichi volumi del CDB, riguardo ai quali posso affermare che è stato già iniziato il lavoro di revisione del materiale per quanto attiene al volume I (Cattedrale) e al IV (S. Nicola).

2) Prosecuzioni — Oltre quelle che concernono Conversano e Troia, di cui testé si è parlato, ci sembra opportuno porre in cantiere l'edizione in extenso delle carte della Cattedrale dal 1309 al 1381 (quelle che abbiamo nel regesto del Nitti di Vito) [17].

3) Nuove edizioni, naturalmente in esito della esplorazione di archivi non ancora perfettamente conosciuti — Ritengo, a quanto mi si dice, che si possa reperire materiale di un certo interesse in archivi ecclesiastici di Bitetto, Monopoli, Ostuni e in un archivio privato di Santeramo in Colle. A tale proposito si spera che sia resa più agevole la consultazione degli archivi ecclesiastici, oggi non di rado alquanto difficoltosa forse anche a causa delle precarie condizioni in cui tuttora si trovano alcuni di essi.

In questa iniziativa risulterà indispensabile il concreto appoggio di tutti gli appartenenti alla Società, che si auspica risulti in futuro sempre più fruttuoso.

Tirando le somme di queste mie brevi riflessioni, non posso esimermi dal rinnovare il più vivo grazie al presidente della Società, prof. De Robertis e al segretario, prof. Spagnoletti, rendendomi interprete dei sentimenti non solo di tutti noi qui presenti, ma anche — e vorrei dire in particolare — di tutti coloro che di questi studi hanno fatto o vanno facendo la propria ragione di vita.

VITTORIO DE DONATO

---

[16] *Le carte che si conservano nello Archivio del Capitolo metropolitano della città di Trani (dal IX secolo fino all'anno 1266)*, Barletta 1877.

[17] CODICE DIPLOMATICO BARESE, XV.

LA FEDE BATTESIMALE DI CARLO ROSA PITTORE PUGLIESE (1613-1678)

Il regesto biografico di Carlo Rosa, *oriundo dell'Aquila* [1], *nobilissimo e nominatissimo pittore della città di Bitonto* [2], *Iuvenatiensis* [3] può ormai considerarsi chiaro per i nuovi inediti documenti recentemente rinvenuti.

Non sarà più necessario, come chiedevano Armando Perotti e Giuseppe Ceci sulla « Gazzetta di Puglia » nell'ormai lontano 1922, rispolverare gli archivi parrocchiali dell'Aquila, Bitonto e Giovinazzo alla ricerca della fede battesimale del più grande atelier della pittura decorativa pugliese [4]. Questa è andata purtroppo irrimediabilmente perduta.

Nella seconda metà del sec. XVI si stabilisce a Bitonto, proveniente dall'Aquila, Alfonso Rosa per esercitare il commercio degli oli [5].

Dal matrimonio tra Alfonso e Livia di Silvio de Tirone nacquero, nel circondario parrocchiale bitontino di San Giorgio, Silvia [6], Giuseppe [7] e Massenzio [8].

---

1 Testamento del pittore in A. CASTELLANO, *Documenti biografici* del pittore C. R. « Studi Bitontini », n. 6, dicembre 1971; Lapide sepolcrale della chiesa del Crocifisso in Bitonto.

2 S. DE SANTIS, *Tradizione e culto su i martiri leccesi*, Lecce, 1890, pp. 60-61. *Bitontino* lo chiamarono i contemporanei F.VENIERO e F. LOMBARDI in *Il Nicolò Mira...*, Bari, 1671, p. 403 e *Storia del venerabile monastero di S. Scolastica*, Bari, 1697. *C. R. della città di Bitonto* scrivono il De Dominici e le cronache locali. *Carolus Rosis civitatis Bitunti* si definisce lo stesso pittore in atti notarili del 1673, 1675, 1676: ARCHIVIO DI STATO BARI (*Not. Triaca*, cc. 121, e 152/tergo), coll. 5832, 5834, 5835.

3 *Giovinazzese* il Rosa si firma su alcune tele di bottega esistenti a Giovinazzo e in un atto di not. Lombardi del 1671 pubblicato da D. SCOPPETTA in « La Gazzetta di Puglia » del 7-5-1922.

4 A. PEROTTI e G. CECI in « La Gazzetta di Puglia » del 28-5 e del 19-10-1922.

5 BIBLIOTECA COMUNALE BITONTO, E. ROGADEO, MS A.12, cc. 224, 225.

6 *Atti Battesimali Parrocchia S. Giorgio*, Bitonto, 13-10-1581. ARCHIVIO BIBLIOTECA VESCOVILE A. MARENA BITONTO, che si citerà A.B.V. Bitonto.

7 A.B.V. BITONTO, *Atti Battesimali Parrocchia S. Giorgio*, Bitonto, 25-4-1587.

8 A.B.V. BITONTO, *Atti Battesimali Parrocchia S. Giorgio*, Bitonto, 14-2-1585.

Dall'unione di Massenzio con la distinta bitontina Giustina De Angelis nasce appunto nel 1613 il pittore Carlo Rosa [9].

Nel processo beneficiale fondato da Rossella de Maneiro e don Berardino de Ferravante Barisano, tra l'altro, si legge [10]:

« *Ego D. Joannes Caccavus Parochus Ecclesiae Parochialis S. Felicis fidem facio qualiter cum perquisissem librum Baptizzatorum dictae Ecclesiae in fol. 49 inveni infrascriptam particulam: Die 7 Julii, 1613, Carolus Antonius filius Massentij Rosae et Justina de Angelis fuit baptizatus à R. D. Leonardo Bonanno, et tenuerunt eum Notarius Fabritius Vallonus et Livia de Restainis unde super. Juvenatij, die 3 mensis Ottobris 1674. Ita D. Joannes Caccavus ut supra Parochus* » .

Che si tratti proprio del nostro pittore, si può inequivocabilmente rilevare dalla *Donatio irrevocabiliter* che Carlo Rosa, *quondam Massentii civitatis Bitonti*, fece il 1676 in favore del figlio suddiacono Gaetano [11] e da numerosi altri documenti [12].

L'atto originale non sarà più possibile reperirlo in quanto l'archivio della parrocchia di S. Felice in Giovinazzo venne distrutto nell'incendio del 1691, mentre le strutture della chiesa rimasero in piedi sino al 1912, anno in cui vennero trasformate in Mercato Coperto [13].

Sulla vicenda umana e artistica del Rosa si è recentemente scritto [14]. Morì a Bitonto il 12 settembre 1678 e venne sepolto nella cappella gentilizia di San Filippo Neri della bella chiesa bitontina del Crocifisso che aveva ideata nel 1666.

Dai contemporanei Carlo Rosa riportò *sommo vanto* per la nota impresa decorativa del soffitto della Basilica di San Nicola in Bari [15]. Al *decantato pennello di gloriosa bandanza del sig. Rosa della città di Bitonto* [16] il *Parrasio dei nostri tempi* [17] si affiancarono intagliatori, indoratori e giovani pittori

---

[9] S. MILILLO, *Indici dei registri Parrocchiali di Bitonto*, redatti da V. N. CERROTTI, MS VIII-B-12, c. 4/to: A.B.V. BITONTO.

[10] A.B.V. BITONTO, *Processo Beneficiale Rossella de Maneiro*, a c. 1465 e sgg.

[11] ARCHIVIO DI STATO BARI, *Atti Not. Triaca*, 1676, c. 142/to, 5845.

[12] A. CASTELLANO, *Carlo Rosa, pittore bitontino*, in « Botontum », VI, 11. 1969, p. 25.

[13] B. A. GHETTI, *La Mostra documentaria della Puglia monumentale*, Bari

[14] R. CAUSA, *La pittura napoletana dal XV al XVI secolo*, Bergamo, 1957; *La pittura del seicento a Napoli*, in « Storia di Napoli » vol. V, 1971, pp. 915-956; A. CASTELLANO in « Studi Bitontini », n. 4, 5, 6, 7, 1971-1972; M. D'ELIA, *I pittori del Guercio*, quaderno di « Terra di Bari », n. 2, 1970, p. 37.

[15] B. DE DOMINICI, *Vite dei pittori, scultori e architetti napoletani*, Napoli, 1742, III, 113.

[16] F. VENIERO, *op. cit.*, p. 403

[17] F. LOMBARDI, *op. cit.*

come Nicola Gliri e Francesco Antonio Altobello, quest'ultimo lodato da Luca Giordano e preferito dal pubblico napoletano dell'ultimo scorcio del '600.

Tuttavia, proprio per le sue imprese decorative, opere più di bottega che dell'artista, i giudizi di molti storici dell'arte, dal Causa al D'Elia, non sempre sono stati lusinghieri [18].

Recenti ricerche e gli ultimi restauri condotti magistralmente nella scuola di conservazione, diretta proprio dallo stesso D'Elia, hanno maturato una valutazione critica diversa su Carlo Rosa e sul volgere di una qualificata attività di altissimo livello [19].

L'espunzione dal catalogo dello Stanzione del *Cristo guarisce l'epilettico* in S. Maria della Sapienza in Napoli, opera documentata del Rosa, al quale viene pure attribuito il *Cristo che benedice i fanciulli* esistente al « Metropolitan » di New York ove *tiene un rango degnissimo*, la presenza di dipinti del Nostro nella quadreria del Duca d'Ascoli come si legge in un catalogo della « Biblioteca Vaticana », concorrono ad impostare un discorso storico-critico nuovo su Carlo Rosa, sull'apporto che la più ricca regione del Regno di Napoli, quale fu la Puglia, dette alla cultura meridionale, si che può dirsi superata la tesi che questa nostra terra, dopo l'assoluta stagione del romanico, cadde nel letargo provinciale.

ANTONIO CASTELLANO

---

18 M. D'ELIA, *Mostra dell'arte in Puglia dal tardo antico al rococò*, Bari, 1964 a.v.

19 A. CASTELLANO, *Per una revisione critica dell'arte di C. R.* in « Studi Bitontini », n. 7, 1972, p. 37; *Carlo Rosa pittore bitontino*, cit., p. 69.

SPUNTI E CONSIDERAZIONI SULLE CARCERI DI TERRA D'OTRANTO NEL SECOLO XIX

1) *Introduzione*

Gli studi, sia a livello istituzionale che in materia prevalentemente penitenziaria, si sono andati accentuando in quest ultimi tempi anche nel nostro Paese. E' bene che essi siano correlati alle rilevazioni storiche, che sono fornitrici di quella tradizione come esperienza che è alla base della formazione culturale di un popolo e che, traverso appunto i riscontri che si possono compiere, realizza più compiutamente la propria identità.

Il discorso che anche sotto questo aspetto sto portando avanti [1] può essere radicato alle conoscenze più vicine alla nostra cultura ed alla nostra stessa storia, per cui, specie con le esperienze delle carceri politiche (e le riflessioni pervenuteci dai patrioti che subirono l'onta e la tristezza della galera), può aversi più prezioso materiale di 'fonte'. Questi uomini ne hanno scritto nel vivo da quando ebbero a soffrire la stessa carcerazione, per cui la loro testimonianza appare e riesce meritevole di fiducia, anche perchè si tratta di uomini adùsi a comprendere e perdonare e che a distanza notevole di tempo — e quasi forzando la propria volontà — ne hanno lasciata particolare memoria scritta (*).

---

[1] Cfr. D. PALAZZO, numerosi saggi di storia delle carceri dal 1967 con *Appunti di storia del carcere* e poi di seguito per tutti questi anni, Roma, tipografia delle Mantellate, annate dal 1967 al 1977.

(*) Ci riferiamo al duca Sigismondo Castromediano, da Cavallino, allora in provincia di Terra d'Otranto (oggi di Lecce), protagonista di primo piano del Risorgimento salentino, imprigionato per ragioni politiche il 30 ottobre 1848 e ristretto prima al « Carcere centrale » detto della « udienza » di Lecce, poi in quello, nella stessa città, di S. Francesco, quindi anche nella « galera » di Brindisi ed ancor più penosamente in quelle di Napoli e di Procida

Siamo ai tempi dei « bagni eccezionali » di triste memoria ferdinandea, assai « più nefandi e duri dei regolari », delle caverne di Montefusco e delle bolge di Montesarchio, tristemente note nella letteratura del Risorgimento politico meridionale.

Dagli appunti che Castromediano aveva curato in carcere e che poi aveva riordinato quando, liberatone dopo lunga e sofferta prigionia, aveva ripreso intensa l'attività politica, per sollecitazione di amici ed estimatori, fu tratta in due volumi la pregevole opera *Carceri e galere politiche-memorie*, R. Tipografia Salentina (proprietari fratelli

Sicchè non spirito di vendetta ne' acritica reazione d'alcun genere hanno alimentato e sostenuto le loro parole; anche perchè quando gli scritti hanno visto la luce, il problema penitenziario, pur come struttura sociopolitica e quindi giuridica, iniziava ad essere affrontato con le nuove regolazioni normative portate appunto dall'unità d'Italia e quindi nessuna ragione di contestazione nè di riserva interessata — nemmeno a livello ideologico e tanto meno attualmente patriottica — poteva più rappresentare stimolo per chiedere ragione e soddisfazione di errori e ferocie, disumanità ed angherie, lungamente inflitti e sofferti nell'arco di tanti e penosi anni di isolata e mortificante prigionia, di abbrutimento corporale, di irrisa schermaglia che portava al soffocamento (o al tentativo di costrizione quasi totale) ideologico dei detenuti politici.

Si tratta quindi di pagine *scritte dal di dentro* e nel vivo sofferto di carcerazioni anche obbiettivamente ingiuste e per altro perniciose ed inutili, ma sopportate con la non infondata speranza di offrire un contributo alla « causa » della completa e dignitosa riscossa unitaria e di rivendicazione dei diritti-base della dignità e della libertà dell'uomo, che ormai non potevano più oltre essere compressi o più a lungo conculcati.

In questi termini e sotto questa angolazione vanno inquadrati gli spunti delle « memorie » alle quali avremo frequente occasione di riferirci, per completare, per quanto possibile, il quadro del modello penitenziario e della struttura operativa carceraria del tempo, anche nelle sue indicazioni giuridiche e sociopolitiche, portando una verifica nell'interno di queste carceri meridionali.

I rilievi, come abbiamo chiarito innanzi, si riferiscono in particolare alla indicata testimonianza di un illustre detenuto politico, ma hanno natura e significato generalizzati.

Ecco l'ingresso nel carcere dopo le formalità di rito.

« Dopo di ciò il *custode maggiore* accompagnato da due altri aguzzini suoi dipendenti, uno dei quali munito di grosso mazzo di chiavi che ad ogni scossa stridevano pari a scroscio di mala fortuna, m'accennò di seguirlo. Procedevasi e, ad ogni tratto, si apriva e poi si chiudeva una porta. Giungemmo finalmente avanti a un grande e robusto cancello a forma di gabbia, imbrancato con assai sicurezza al muro, e con sì basso sportello, da obbligare chi lo varcava a piegarsi a metà della persona. Scatenato il chiavaccio, mi spinsero dentro, e mi lasciarono in balia del mio destino, nell'interno di una corsia destinata a mia dimora. Conteneva una trentina di prigionieri, tutti accusati di delitti comuni. A prima giunta la sensazione che tutto mi prese fu un soffocamento di respiro, prodotto dall'orridezza del luogo, e un indefinito avvilimento morale, perchè pensava al modo col quale vi era malmenata la creatura di Dio: mi parve come se in me si spegnesse ogni speranza. E perchè se d'un tratto ci strappan da quanto è a noi più caro, da ogni affetto, e

---

Spacciante), Lecce, 1895. A questo testo faremo richiamo, intendendo così rendere anche omaggio, come scriveva l'A. nella dedica a Carlo Poerio, a « quanti, vivi o morti, soffersero dolori e catene nelle carceri e nelle galere del Napoletano dal 1848 al 1860, contribuendo al potenziamento della redenzione d'Italia ».

ci sepelliscono fra quattro pareti sudicie, annerite dove l'aere è guasto; e ci confondon con esseri nel petto dei quali il solo male s'annida, e che d'uomo appena serban la sembianza? Con tutto ciò feci forza a me stesso e, presa lena, nuovo arrivato fra sconosciuti, trovai opportuno assumere cera sorridente e serena dicendo loro che « se la sorte ci destinava a convivere insieme, ci saremmo amati da fratelli, e il meglio possibile soccorsi l'un l'altro » [2].

2) *Fisiologia prevalente nel carcere.*

Il carcere, come istituzione totale, si esprime in tre momenti essenziali: quello fisico o fisiologico, quello patologico o animato, quello spirituale e quindi ideologico.

A ciascuno di questi tre momenti o aspetti corrispondono strutture specifiche o organizzazioni di interventi e condotte che soddisfino la relativa domanda ancorata sempre alle finalità di pubblico interesse proprie del carcere.

E' evidente che, a seconda del grado culturale e della maturità civile di una comunità, si rinviene e si pratica il modello di carcere adeguato, nella gamma varia delle dismisure , alterazioni, disfunzioni o insufficienze di alcuno dei tre momenti essenziali indicati, in maniera e termini tali da evidenziare l'equilibrio, più o meno accettabile, delle condizioni globali in cui il carcere stesso debba attuarsi ed operare.

Per quanto riguarda il momento (o aspetto) fisico o fisiologico, si trattava di edifici non concepiti nè realizzati per soddisfare la domanda carceraria e tanto meno per consentire una dignitosa e confacente finalità penitenziaria, almeno nella quasi totalità di costruzioni dell'epoca addattate a carceri.

Sicchè, a parte la (allora ritenuta) naturale scelta del rimedio di certe strutture, che non respiravano nè aria nè luce di umanità e di spirituale sostegno e quindi di comprensione e di rispetto per la dignità e la libertà tutelabile dell'uomo, quegli edifici, di provenienza la più varia, dalle fortezze ai castelli abbandonati, dai conventi a antiche cieche prigioni, da nosocomi ad opere pie di assistenza pubblica o privata, non presentavano strutture di adattamento assicurante nemmeno il minimo come base di mantenimento della persona umana, come soggetto avviato alla prospettiva del recupero, e comunque ancora, sempre e tuttora durante l'intero arco della prigionia, nella rilevante e fondamentale istanza di tutela e salvaguardia dei diritti minimi che comunque andavano assicurati alla persona umana.

« Le carceri del Napoletano erano e sono da considerare come la più nefanda creazione della ingiustizia e della malvagità umana, la negazione di ogni bene, l'affermazione del male, bolgie d'espiazione crudeli, affatto prive dello scopo di migliorare i traviati, ché anzi efferati tormenti, tali che fantasia di romanziere non giunge ad inventar più nefandi, cloache di sozzura e di tristizie, scuole di vizio, d'immoralità, di viltà e prepotenza ad un tempo, dove l'umana carne si gettava ad imbrutire ed a marcire e non per altro che im-

---

[2] S. CASTROMEDIANO, *Carceri e galere politiche-memorie*, Lecce, 1895, vol. I, p. 30.

brutire e marcire. Noi stessi, *i politici*, secondo che la reazione per le sue continue vittorie addiveniva più audace e più avida di vendetta, noi stessi, ripeto, di quella brutta creazione dovemmo assaporare l'immanità fino alla feccia » [3].

Ma, a parte la (allora) non ritenuta convenienza di investimento di pubblico danaro per realizzare adeguate ed umane strutture carcerarie, soccorreva ancora un'altra pregiudiziale considerazione di base a scoraggiare qualsiasi intervento massiccio nella ristrutturazione degli ambienti e della stessa metodologia delle carceri (ancor dopo la clamorosa accusa del Beccaria), mancando ancora una visione anche socialmente utilitaristica della funzione delle carceri e del recupero del carcerato: in sostanza il carcere (così si riteneva anche a livello statuale) restringeva i reclusi che, o attentando ai beni o alle persone dei cittadini, o, ancor peggio, aggredendo o proponendosi e tentando di aggredire il bene massimo, cioè la struttura del potere comunque costituito e comunque rappresentato e gestito, intendeva portare offesa e violenza al capo, al potente, al monarca, al signore, alla dinastia, all'autorità, all'amministrazione e pertanto costituiva sempre e comunque, indipendentemente dalle causazioni (più o meno ideologicamente apprezzabili), provocatrici della condotta irregolare e antigiuridica e comunque di disordine: in sostanza rappresentava occasione e non infrequentemente anche stimolo, quindi fonte ed esempio, di indisciplina, di reazione alle leggi, di turbamento dell'ordine costituito, sul quale riposava il potere e quindi se ne realizzava la gestione; insomma si comprometteva il mito di devozione e soggezione al potere, al suo Capo, a chi in definitiva presiedeva alla amministrazione dei beni e degli interessi della collettività.

Sicchè le carceri, ancora nella prima metà del secolo scorso (e per alcuni decenni ancora oltre), per quelle involuzioni storiche che accompagnano la vigilia e i primi episodi di grosse rivoluzioni di pensieri ed ideali comunitari (come accadeva a quel tempo nella fase più rigogliosa del nostro Risorgimento), tornavano ad essere generalizzati come ricettacoli di delinquenza comune e di pernicioso esempio di disordine alle popolazioni succubi, o come nuclei di cospiratori o cellule di attendibili, di eversivi, dei primi anarchici organizzati nel Meridione, che alla sconfessione dalla religione cristiana aggiungevano e sostenevano la contestazione del potere monarchico.

Quindi le strutture fisiche delle carceri non potevano offrire condizioni di ambiente diverse dalle profonde ipoteche di repulsione di pensiero e di ideologie che investivano poi tutta la popolazione carceraria, che secondo i reggitori e i gestori della cosa pubblica non avrebbe meritato nemmeno 'bonifica' di comprensione.

Ecco invero come ci appare la sezione « vissuta » e vivacemente descritta del carcere tipico del Napoletano.

« A descrivere le prigioni del Napoletano non ci si arriva: io stesso che ne attraversai parecchie sento che non potrei; al grande orrore con il quale alcuno ne discorse che mai altro non si potrebbe aggiungere? Impiantate nell'interno degli abitati, hanno tale aspetto all'esterno che, a simiglianza dei cenci di un mendico, v'annunziano di fuori quali luride miserie racchiudon

---

3 S. CASTROMEDIANO, *op. cit.*, p. 39.

dentro. Se osaste varcarne le soglie, tutto v'insegnerebbe quanto la pietà fosse lungi da quelle porte, dominate invece dalla forza brutale, dall'abbandono e dalla maledizione. Attaccate o non a case vicine, o a frequentatissime strade, avevano ingresso nascosto munito di riparo e pertugi invece di finestre, forati nell'ampia spessezza delle muraglie. La cupa fisionomia di simili facciate metteva i brividi a chi vi passava davanti, e gli effluvi che ne traspiravano potevan definirsi quali di morte carogne. Lo sguardo di un'anima bennata rifuggiva dal fissarle, tanto l'occhio ne rimaneva offuscato e i sensi stomacati! Messovi dentro il piede, v'imbattevate con due o più ordini di piani frastagliati di adìti tortuosi, difficili comunicazioni, impedimenti di cancelli, oscurità e terrore.

Era così che si giungeva a scale anguste e a certe cameracce, quali più e quali meno ampie, luride e piene di persone accalcate l'una sull'altra, squallide, cenciose, affamate, senza guida morale, senza ritegno di scostumatezze, alle prepotenze e alle infamie che vi commettevano.

Simili ripostigli di carne umana, destinata ad infracidare, chiamavansi *corsie*; forse più correttamente avrebbero dovuto dirle *sepolcri*.

Le loro finestre aprivansi, talune ad altezza da non raggiungere, poche atte ad affacciarsi, ed altre a fior di pavimento o più in giù di questo, e tanto da esser costretti a scendere due o tre gradini, se si bramava rinfrescare il polmone al contatto dell'aria esterna. Tutte poi siffattamente ferrate da doppio e triplo ordine di cancelli, da impedir l'àdito ad ogni raggio di sole e ad ogni filo d'aria.

Eran talmente paurose da schiantare il cuore ai più arrischiati.

Ne disserravano le imposte a tardo mattino e con catenaccio le richiudevano a prima sera.

E se, come dissi, il puzzo pestilenziale che si spandeva fuori d'un carcere era tale da appestare la vicina contrada, che cosa immaginare del letalissimo che ne inondava l'interno?

Denso e soffocante, non sorprenda se affermo che potevasi fendere e palpare. Pungeva sì molesto i nervi, pesava sì grave al respiro, che pareva volesse asfissiarvi. In quelle bolge si viveva come nel fradicio d'una palude o d'un macello abbandonato. Non so definire con convenienza nè a che rassomigliare quel maledetto fetore: so bene non essere che il risultato di mille marciumi confusi e fermentati insieme, prodotti dai soperchianti sudori dei climi meridionali, dalle traspirazioni morbose, dall'inedia, dall'indigestione di cibi guasti, dagli effetti schifosi dell'ubriachezza, dalle stentate nutrizioni, da cessi cosparsi quà e là e privi di sfogatoi, dalla scarsezza d'acqua, dalla noncuranza d'ogni elementare nettezza, da infermità occultate. Risultava ancora dalla miseria, dai cenci laceri e luridi in cui erano avvolti i tapini in quelle bolge rinchiusi, dalle sozze abitudini loro, dal non lavarsi e d'altri vizi, non importa se occultamente o palesemente esercitati, avvegnachè niun ritegno e niuna disciplina li contrastava. Anche l'umidità concorreva a putrefare di più l'atmosfera, un'umidità densa e continua, che l'inverno agghiacciava e d'estate invischiava.

Era per questo che le pareti, i tetti e le volte d'ogni corsia, da per tutto, scorgevansi chiazzati dal verde del pantano o di giallo fuligginoso, da cui abiti e cucce erano bagnati, senza che, per un solo giorno almeno, quell'umidore fosse

prosciugato. Quell'ambiente era tanto più schifoso ed esiziale, perchè infermava d'ogni infermità i prigionieri, e il putridume s'attaccava alle vesti, alle carni, su tutto, nè bastavano lavande e profumi a liberarsene. La cassa d'argento del mio oriuolo s'appannava d'un certo untume, tanto sgradito che mondarnelo fu mia ostinata occupazione; ma si riproduceva non appena trascorse tre o quattro settimane.

Le vecchie pareti, i tetti e le volte grommati da ogni lordezza, gli intonachi, ovunque scrostati e rigonfi, occultavano nauseabondi insetti a miriadi, i quali, di notte, e quando più profondamente si dormiva, a eserciti di spiritelli infernali uscenti da ogni buco, ovvero a sciame di pecche a grappoli accomulate, precipitavan dall'alto a invadere i letti e a sturbare colle loro punture il sonno dei dormienti. Delle zanzare, delle mosche e d'altre bestiole nocive vò tacere, pago di lasciarle moltiplicare all'altrui fantasia, che se oltrepassa i milioni dei milioni, non sbaglierà mai.

Quei pavimenti venivano spazzati appena una volta la settimana, e li spazzavano, direi, per derisione, o per accrescere polvere e pattume; e le pareti inzuppavano più con acqua che con calce una sola volta all'anno. Allo stesso fine credevano disinfettare le corsie bruciandovi pece, per soli tre o quattro minuti, uno o due volte al dì. Anche l'acqua da bere distribuivano scarsa e custodivasi in due o tre grandi vasi di creta rustica, o in una tina di legno, da cui chi ne abbisognava attingeva, inquinata dalla polvere e dai vermicioli, per vie di corte toppe, o bicchieri di latta appiccati all'estremo di un lungo manico. Tutti bevevano in quell'arnese che mai rinnovavano o pulivano.

I cessi, giacchè costretto dalla necessità a trattarne, dirò che trovavansi pure nell'interno delle corsie, o mezzo ascosi in qualche nicchia, o in altro simile ripostiglio; quanto lordi ed infesti, non so chi fosse tanto impudente e tanto abile da saperli descrivere. E quando i cessi mancavano si suppliva, specialmente di notte, con certe tinozze assai più schifose e micidiali »[4].

3) *La struttura patologica del carcere.*

Vediamo ora di penetrare a livello umano in queste carceri.

E' interessante ed utile discoprirne le condizioni di ambiente e di vita, per rilevare quelle possibilità che venivano a concedersi formalmente o che comunque, sul piano reale, si concretizzavano da parte della popolazione carceraria per assicurarsi la permanenza (e forse per qualche volta non molto rara la stessa sopravvivenza fisica e mentale) entro quelle mura già tetre e chiuse e maleodoranti nelle fatiscenti strutture stabili. E ciò anche per cercare di individuare la misura umana che il detenuto poteva ancora salvare nella frequenza obbligata dei rapporti con la intera comunità ivi ristretta, perchè si possa trarre, leggendo e ove si ritenga ricorrendo più ampiamente alla fonte diretta di questi richiami o ad altre qualificate, riflessione serena sullo 'spazio umano' che si consentiva ai prigionieri, anche politici, per mantenere il minimo indispensabile della propria individualità fisica e di pensiero.

Questo ci appare l'aspetto peculiare di raffronto con la corrispondente ma-

---

[4] S. CASTROMEDIANO, *op. cit.*, pp. 40-41.

teria carceraria contemporanea che intendiamo stimolare e che ci sollecita a portare impegno di azione nell'assetto carcerario dei nostri giorni.

Forse questo parametro riesce assai valido proprio nei tempi che corrono, più che in altri, atteso che lo spunto delle 'memorie' che qui richiamiamo o alle quali comunque abbiamo inteso riferirci, ci viene da una ferma e dignitosa figura di patriota e di cospiratore, alla stessa stregua di come anche oggi le carceri non sono prive anche di detenuti politici (di diversa dimensione).

Non c'è dubbio che un rilievo in particolare meriti credito: i patrioti di ieri, del Risorgimento (e questo inciso appare opportuno esplicitare per la radice di queste note, le quali, comunque, si ispirano a filoni storici e quindi non possono impegnarsi in materia assai vicina nel tempo), avevano una formidabile carica di resistenza, di lotta di pensiero e di aggressività ideologica e di fede politica, per cui raramente, e quando accadeva era prevalente il significato emblematico o la intolleranza umana di una compressione non oltre sostenibile, giungevano alla violenza fisica, cieca e indiscriminata; oggi invece accade che la eversione (che non sempre merita l'attributo spesso facile ed abusato di marca politica) ha esasperato gli argini ideali e si esprime in forma di violenza reale ed aggressione al tritolo, che spesso, anzicchè i destinatari di opposti schieramenti politici o ideologici, colpisce innocenti ed attinge e uccide anche cittadini inermi ed indifesi.

Vediamo ora alcuni momenti peculiari della vita della comunità carceraria nel Napoletano poco più di un secolo fa.

« Colà (nel carcere) lanciato un infelice e messo in corsia, lo azzavorravan tosto colla 'ciurma'. Così in generale denominavano il pieno di qualsiasi numero d'individui sostenuti in un carcere, e così la parte di essi conviventi in una corsia (ciurma, aguzzino, corsia, comito eran voci proprie delle carceri e delle galere, e che ricordavano le galere di mare, dove erano incatenati gli schiavi condannati a remarle). Colà precipitato l'infelice, poteva ben dirsi di trovarsi in un purgatorio di vera mondana, ma barbara espiazione. Era un aggiunto alla folla dei dimenticati, un cane, da non badare nemmeno se contaminato da scabbia o da altri morbi appiccaticci. Altro non gli spettava, non avendo del suo, se non il *fardo*, una zuppa di fave e un nero pane. Ma che cosa era codesto 'fardo'? Forse da farda, sporcizia, da imbrattare altrui e, se così, ben detto. Quanto si dava a un carcerato, per dormire la notte e coprirsi di giorno, si riduceva ad un pagliericcio imputridito e a un dossiero di pelo, chi sa di qual animale, fetido e sozzo, capace appena di coprir la persona; due camicie e due mutande, direi quasi di capecchio.

Il pagliericcio dovevasi deporre al *pizzo*. Nel gergo carcerario il 'pizzo' è il posto dove stendere la propria cuccia sulla nuda terra e lungo le pareti, o innanzi alle finestre, o presso l'uscio e lontano poche linee dai giacigli dei compagni. Il poverino, sbalestrato in corsia, s'accorgeva ben presto d'esservi atteso; sue nuove già l'avevan preceduto. Allora una parte dei vecchi incarcerati lo curiosava andandogli incontro, l'altra poi, la minore ma la più perfida ed avida, restava in fondo al luogo, escogitandone il valore del corpo e il peso della borsa. Dal momento del suo apparire dipendeva il collocarlo fra gli oppressi o tra gli oppressori. Se disinvolto e sprezzante coi secondi; se timido ed incerto irremissibilmente tra i primi; se uguale o superiore ai più audaci ed arditi che vi trovava, eccolo da costoro accolto con gioia e distinzione; e

ne lodavano le gesta e procuravano di renderselo socio ed amico; se inferiore e vile lo schiacciavano cogl'insulti e i maltrattamenti, sottoponendolo alle più dure prove, dichiarandolo loro schiavo.

Prima di ciò, non appena apparso in corsia, il nuovo arrivato dal fondo della stessa, scoppiava una voce risoluta, imperiosa, non ammettente scuse e dilazioni; era la voce del *priore*, il più brutto ceffo, il mastino del luogo, che per autorità la vinceva su tutto e da cui dipendevano tutti, sottomessi e pur senza mai zittire, non diversi dagli uccelli del nido quando sono minacciati dallo sparviero. Appena questo prepotente aveva pronunziato, tutti dovevano ciecamente obbedire, e d'essere ubbidito lasciava egli la cura al *sotto-priore*, ai suoi agenti e adepti, i quali costringevano i restii colle minacce, cogli schiaffi, le busse, le vessazioni d'ogni sorta e fin colla punta del coltello.

Il 'priore' era nelle carceri il 'caporione della ciurma', il re dello spazio che la raccoglieva, il tiranno di quanti vi soggiornavano. Consentendo i secondini, coi quali divideva i guadagni, era il bene accetto dei *camorristi*, e di questi il capo naturale, avvegnachè la *camorra*, il mostro che tutti atterrisce, se non tanto strapotente quanto nelle galere, diguazzava trionfante pur nelle carceri di provincia, chè, anzi prima di essere pianta robusta in quelle, seminavasi in queste.

Era del priore adunque quella voce che imponeva al sopraggiunto di pagare *l'olio per la lampada della Madonna*: la prima delle *taglie* cui s'andava soggetti toccando una corsia, imposta dalla forza alla debolezza.

La seconda taglia riguardava la conquista di un *pizzo* il quale non poteva ottenersi fra i migliori senza il consenso del 'priore' che ne riscuoteva il prezzo.

Taccio delle altre angarie non determinate da nessuna consuetudine, ma dal capriccio e dall'avidità del momento, forse direi meglio dalla codarda apparenza della vittima sopraggiunta. Guai se taluno si opponesse alla ruberia! Doveva sottostare al cimento, purchè ne avesse animo, di ricorrere al ferro e vedersela. Chiedevan denaro per l'olio, sotto il pretesto di mantenere accesa la lampada avanti l'immagine della Madonna che, quasi da per tutto, scorgevasi appesa in fondo alla corsia; ed era uno *scrocco*, giacchè la lampada non ardeva mai e il denaro carpito serviva a sostentare i vizi e la crapula di coloro che lo carpivano, cioè dei camorristi e degli aguzzini coi quali, già l'accennai, insieme dividevano e agivano d'accordo.

Aggiustati infine gl'interessi di simil canaglia col nuovo imprigionato, questi poteva liberamente abbandonarsi ai suoi istinti, alle sue tendenze, alle proprie voglie »[5].

4) *Dimensioni di pensieri e di speranze*

Anche questo è un aspetto peculiare della letteratura carceraria, che, se documentaria o documentabile, è fonte autentica e preziosa, perchè genuina materia di verità: quando è finalizzata soccorre in considerazioni che non possono essere generalizzate sulla base di coincidenze di interessi o ideali.

---

[5] S. CASTROMEDIANO, *op. cit.*, pp. 43-45.

La prigionia degli uomini politici, che più particolarmente abbiamo preso qui a modello, nel secolo scorso era assai più sofferta in ogni aspetto, perchè non solo comportava restrizione corporea, ma anche mortificazione morale e psicologica assai marcata, oltre alla chiara e brutale soggezione ad una serie di maggiori angherie e più sottili prepotenze; in questo quadro, particolare risalto va riferito alle ritorsioni autoritarie nei confronti dei familiari, degli amici, dei compagni di fede, .e dei relativi beni, dei cospiratori politici. La famiglia, invero e particolarmente, era condannata allo stesso odio acritico di cui era investito il cittadino non conformista, ond'è che questi aveva anche peso e interesse di non portare condanna e sofferenze alle persone, a se care o legate comunque, pur se non compromesse direttamente con esperienze liberali.

E gran misura corre fra quei modelli di azione e prevenzione, spesso subdola e imprevedibile, svincolata da qualsiasi tutela di diritti di persone e di ambienti anche riservati e intimi, e quanto oggi si pratica nel nostro paese, perchè l'attuale detenuto politico gode degli stessi pieni e corretti diritti di tutela alla stessa stregua di qualsiasi cittadino che fino alla sentenza di condanna definitiva è portatore di presunzione di innocenza.

La vita nell'interno del carcere, che per altro dovrebbe anche essere differenziata nella distribuzione della popolazione carceraria, è egualmente assicurata per il politico come per il comune da accorte e (forse per il primo) addirittura da più sollecite presenze di interventi, che valgano a scongiurare pericoli di aggressioni ed attentati (specie in vicende politiche di grandi rilevanze ideologiche) e quindi rischi maggiori rispetto a quelli della detenzione ordinaria.

Nessun pregiudizio pertanto di maggiore incidenza si riversa oggi sulle famiglie nè sui beni del detenuto politico; e questi a sua volta mantiene, nei limiti delle diverse fasi processuali ed in relazione ai regolamenti penitenziari, i rapporti personali consentiti con il gruppo di origine. Differenza assai evidente e di notevole rilevanza che indubbiamente si ascrive a maggiore e più responsabile sufficienza culturale e quindi ad una più sicura responsabilità umana e sociale rispetto alla verità, che è bene di tutti e che tutti hanno diritto di intendere e praticare, intuire, scoprire, concepire e quindi far propria e gestire (anche politicamente nella più ampia area sociale) nelle maniere e nelle forme che ritengano, a condizione che non porti disordine alla collettività, squilibrio alle attrezzature funzionali ed operative dello Stato e degli altri organi pubblici, oppur danno o turbamento agli altri cittadini o al singolo.

Se queste considerazioni sono state sollecitate dall'analisi delle condizioni dei detenuti politici, non meno scoraggianti (per quel tempo) appaiono quelle che corrispondentemente vanno fatte a proposito della comune popolazione carceraria.

Se è vero, come tristemente è vero, che sempre nelle carceri si sono realizzate strutture di potere reale non istituzionalizzato da alcuna norma formale, ma di sicura e atavica attestazione, serpeggiante nell'ombra dei corridoi delle camerate e delle corsie, per quell'istintivo germinarsi di fasce categoriali di valori fisici ed esteriori (su supporto di violenza in diverse forme espressa e mantenuta in operosa incidenza), proprio per il circuito asfittico e di obbligata coesistenza in cui si strutturano le carceri come istituzioni totali; anche

allora —nel secolo scorso — siffatte invisibili, temibili e praticate ideologie di potere violento e indiscriminato, bruto e fisicamente brutalizzante, si attuavano con la sofferta tolleranza dei più.

Tanta poi è stata la forza — ed è tuttora tale — della suggestione, corrispondente alla difficoltà della difesa estremamente difficile ad essere sorretta da apporto di prova, che la mitizzazione della gerarchia interna nel carcere era ancora più penosa di quanto la realtà (qualche volta più benevola) potesse esprimersi.

Si tenga conto che ai tempi ai quali ci riferiamo fra i detenuti comuni vi erano anche i morosi per debiti, persone cioè assolutamente (in linea di massima) lontane da ogni fonte e stimolo di pericolo fisico per il tessuto sociale; si tenga ancora in conto la maggiore tolleranza degli arrestati per volontà di polizia e senza verifica dell'autorità giudiziaria, che anzi qualche volta a quella era sottoposta, e di quell'insieme di guarentigie che oggi intendiamo comunemente come tutela dei diritti del cittadino prima e dell'arrestato e del detenuto poi.

Ecco pertanto un rapido quadro di « desideri e speranze », come sono esposti e rappresentati dal nostro Castromediano.

« Nessun suggerimento, nessuna cura che mirasse al sollievo del corpo e all'educazione dello spirito, ne modificavan gl'istinti, ne temperavano le passioni, per indurlo a correggere se stesso. La carità cittadina non curava quei miserrimi, non li curava la carità religiosa, sol per non far onta al governo che li considerava come fuori umanità.

Le carceri del Napoletano non erano e non dovevano essere altro che « il carnaio dove si perde anima, sentimento, ossa e vita ». Pare che quel fitto ammucchiamento fosse stato solo immaginato a render gli uomini un mucchio di letame. Insomma si era sotto un'influenza deleteria, per forza della quale dovevasi spietatamente soccombere.

Ciò non basta. Una turba sì fitta non fu mai sottoposta a divisione metodica e correttiva di classi, almeno quella suggerita dalle norme più elementari, per esempio: la divisione per grado di colpabilità, o per età, o almeno per condizione di giudicabili e giudicati. Appena i maschi vedevi separati dalle donne, i vecchi e gli adulti dai fanciulli. Soli pure andavano i debitori morosi, e soli i preti e i frati. Tutto ciò a danno del decoro, della morale e dell'ordine e senza scrupolo alcuno. Era affidata ai carcerieri questa parte di disciplina, ai quali punto premeva se convivessero alla rinfusa condannati e condannabili, i mandati dalla polizia e gli imputati per delitto comune, purchè da tutti traessero il maggior guadagno.

Sotto un tal regime i prigionieri, abbandonati al proprio capriccio, o scorgevansi tuttodì ronzare sbadati e fiacchi nella corsia o, da cattivo genio sostenuti, abbandonarsi impunemente all'esercizio dell'insolenza, dei soprusi, delle perfidie avverso i concattivi. Il tempo logorava loro le membra, non altrimenti che la lime il ferro; e non se n'accorgevano e l'anima pascevano dei ricordi d'un infame passato. Altra speranza non li ravvivava, anzi non li sosteneva, se non quella d'ottenere un giorno, e fosse pure un'ora, alquanta libertà a compiere una qualche vendetta o un qualche nuovo misfatto. Per essi quest'idea era come assaporare la più golosa delle vivande, la voluttà indicibile d'un sogno d'oro.

I discorsi usuali erano d'insidie. di scioperatezze, di avidità, di furti e assassinii.

Infine nelle corsie non s'udiva che un mormorio continuo ed assordante, non s'osservavano che offese al pudore, alla decenza, alla morale, alla legge di Dio. Le orecchie poi da quei tumulti rimanevano lacerate, la mente perturbata e il cuore straziato, mancava ai migliori un angolo per restare un momento soli con se stessi.

I canti eran poi chiodi e succhielli che penetravano fino alle midolla delle ossa; vi stordivano, vi stridevano in modo nel cervello da toglier forza al concepimento d'un pensiero; sì laidi e insulti da costringervi a maledire la melodie e le Muse »[6].

In seguito illustreremo altri aspetti di particolare interesse di quel mondo carcerario e della corrispondente mentalità penitenziaria che sembra impossibile che sia lontana appena un secolo dai nostri giorni.

5) *L'organizzazione carceraria*

Sembra ora utile estendere il discorso agli aspetti particolari della organizzazione del carcere nel Salento nel periodo indicato, per trarre ancora maggiore dovizia di dati che possano completare la visione della vita e dei sistemi che vi erano praticati.

Sotto il profilo sistematico e istituzionale i servizi erano formalmente assicurati, come erano anche disposte le separazioni dei detenuti nelle categorie di massima delle donne, dei minori e degli ammalati.

Vi erano riconosciuti dei privilegi, spartiti non sempre equanimamente fra religiosi, che « rimanevano in corsia separata », e gli « abbienti », che, comunque, riuscivano a far valere con estrema agevolezza il potere del danaro e quindi lo strumento facile della corruzione del personale addetto carcerario e della mafia che vi allignava potente, estesissima, notoriamente individuabile e di larghe disponibilità di favori e tolleranze che agli altri imponeva di subire.

L'apparato organizzativo va riguardato alla luce del momento esistenziale che il recluso viveva e che il Castromediano così descrive.

« Il caduto nel carcere veniva considerato, e lui stesso andavasi considerando, come perduto alla famiglia ed al mondo, e quasi non avesse più diritto alla vita. Tutti lo abbandonavano e fino gli amici si vergognavano d'averlo conosciuto. Un tale abbandono, una tale dimenticanza, penetrava talvolta fin nello animo dei parenti. Isolato così il detenuto da ogni comune consorzio, e mai consolato da minimo raggio di pietà, la tristezza, la malinconia, la disperazione, colla loro piena potenza corrosiva, gli tritavano spietatamente e cuore e fibre. Il dente roditore non aveva d'uopo di molti mesi a compiere l'opera sua. Quindi al tapino ben presto succedeva ciò che ai derelitti succede: vigoria mancata, rilassamento di muscoli, spenti i palpiti della speranza nel petto, soffocata la ragione. Così impedito nella volontà e nell'azione sentivasi stracco, illanguidito e come colui cui d'un tratto si arresta il sangue nelle vene. Innanzi tempo vecchio addivenuto e malaticcio,

---

6 S. CASTROMEDIANO, *op. cit.*, pp. 45-46.

spegnevasi in lui la salute, a frastagli le rughe solcavangli il volto, e gli occhi s'infossavano in mezzo a un cerchio violastro; e mentre che il cranio gli addiveniva calvo, i pochi capelli rimastigli e la barba incanutivano; pigri i movimenti, la faccia del giallo sporco del sughero o della spugna, apparivagli quale spalmata da trasparente strato di farina. Nell'assieme assumeva cera d'idropico, non altrimenti che quelli i quali incontriamo presso le nostre adriatiche paludi. Le molteplici infermità da cui era assalito, e specialmente le febbri carcerarie, le petecchiali, il tifo, l'emottisi, sollecitamente li guidavano all'ospedale e alla sepoltura »[7].

6) *Le «corsie» per le donne*

La divisione per sesso dei reclusi era praticata, anche perchè il principio d'ordine generale era stato da tempo intuito e realizzato normativamente; d'altra parte i notevoli sviluppi delle dottrine penitenziarie nel « 700 » e nel « 800 » avevano fatto notevoli progressi.

Ma l'attuazione del principio spesso neutralizza i benefici delle risultanze di pensiero e, qualche volta, lo stesso impegno di politica criminale del Legislatore; tanto più potevano lamentarsi notevoli disgressioni quando la gestione del potere era assai centralizzata, e, in particolare, quando e fino a quando l'*esecutivo* era deputato a occuparsi delle carceri.

Stando alle descrizioni dal vivo, e quindi alle sicure rilevazioni vissute in esperienze dirette, non si può non osservare che davvero tutto il cammino percorso, sia in campo scientifico, sia nella più maturata coscienza civile di un popolo alla quasi vigilia del XX secolo, e per altro stimolato dalla identificazione patriottica del movimento risorgimentale, veniva assai duramente vanificato della pratica reale del sistema cosiddetto penitenziario.

Ecco il quadro, quale si presentava a chi ebbe triste ventura di constatarlo di persona, accedendo alle cosiddette « corsie » per le donne.

« Qui giunto, le braccia mi si spezzano e la fronte impallidisce. A descrivere lo stato delle nostre donne in carcere v'è d'uopo di sfrontatezza che non ho. Le donne avean pur esse una corsia separata da quelle degli uomini e, se possibile, nel posto più recondito dell'edificio; ma pur la loro era una lurida, stretta, umida soffocante corsia; pur esse senza disciplina, se non quella imposta da una priora, la camorrista tra esse, e dall'arbitrio e dall'avidità dei secondini. Vivean confuse le imputate per delitti gravi o lievi, le condannate a lunga o breve prigionia, senza distinzione di età o di merito, e quelle infette da micidialissima lue, per aver calpestato il proprio onore. Per le donne non v'era ospedale a parte. « Son donne, dicevasi, e possono aiutarsi l'una l'altra ». Quali aiuti?... Nessuno, nemmeno, se incinte, nemmeno se consegnavano alla luce un tapino. Qualche piccolo riguardo ottenea chi solo trovavasi nel caso di sfamare col danaro l'avidità della priora o dei carcerieri. Al pari dei prigionieri, si pascevan pur esse di ozio, di miseria, d'intrighi. Arbitre di se stesse, assumevano contegno inverecondo, e favellavano sfrontate, perduto

---

7 S. CASTROMEDIANO, *op. cit.*, pp. 49-50.

avendo ogni sentimento di pudore. Le più tracotanti ed ardite atteggiavansi a camorriste. Megere tutte, non esaltavano altro che le proprie colpe »[8].

7) *Le « corsie » per i minori*

Anche in questo settore, in cui pietà e facile intuito di bisogni ancora genuini avrebbero potuto mitigare il rigore delle regole, e, ancor più, contribuire con buon senso e sollecitudine di comprensione alle istanze di fanciulli travolti da situazioni spesso al di fuori o al di sopra della loro stessa corretta visione delle cose e degli intendimenti, la reale situazione carceraria non indulgeva a positivo proposito di recupero educativo.

Non diversità di trattamento concreto, non affidamento della direzione e responsabilità della corsia a persona adeguata che nell'animo sapesse leggere dei giovani e potesse, comunque, contribuire in qualche modo ad avviarli ad una riflessione di positivo profitto.

Grave anche la mescolanza sia della natura del provvedimento di restrizione, nel senso che potevano disporlo e i magistrati e la polizia, sia dall'accertamento in ordine a sussistenza di effettive devianze che avessero assunto proporzioni veramente antigiuridiche, o solo di difficoltà di adattamento perfino nello stesso ambiente familiare.

« Un dì mi venne voglia, e l'ottenni a forza di mance, di visitare la corsia dei fanciulli. Erano oltre sessanta tra discoli, furfantelli, ladrucci e abbandonati dai genitori, sempre tra deplorevoli condizioni igieniche e morali. Ve n'erano, orribile a dirsi, cacciati colà dal volere dei propri genitori, così autorizzati dal governo e dalla polizia d'allora. Li trovai nel piano inferiore, diretti da un vecchio prigioniero, e non con altro mezzo se non con lingua da postribolo, lo scudiscio e le spalmate.

Costui, con voce da belva e truce aspetto, tuonava spesso con minacce e bestemmie, dispensando botte alla cieca a questo e a quello. Quei poverini di lui s'atterrivano, come le bestie da serraglio al bottone infuocato. Lavoro ed istruzione nessuna, ozio ed accidia soltanto abbondavano in essi. Ad arbitrio della polizia colà confinati, li liberava anche la polizia a suo arbitrio. Malaticci ed infetti da morbi cutanei ne osservai molti, tutti laceri e non soddisfatti di cibo. Solo a pochi traspariva l'intelligenza dalla fronte, e si presentavano, anche sotto quelle durezze, vispi, spigliati con pupilla mobile pari alle onde del mare, e pronti come fucili alle argute risposte. Mi commossero. Mi guardavano fitto e parea che mi dicessero: « la sola altrui nequizia qui ci condusse »... Contai loro brevissimi anedotti, ma che potevan lasciar traccia nei loro cuori di qualche buona idea, e pur li donai di qualche zuccherino che gradirono. Li lasciai finalmente assai sconfortato »[9].

8) *L'assistenza sanitaria*

È questo un altro grave ed empio disimpegno di doverosa partecipazione verso le malattie e le infermità, che toccano l'uomo nella sua dimensione di

---

8 S. CASTROMEDIANO, *op. cit.*, pp. 46-47.

9 S. CASTROMEDIANO, *op. cit.*, p. 47.

civiltà e di valori spirituali, e che hanno prevalenza sulle condizioni particolari in cui l'uomo stesso abbia potuto e saputo esprimersi: regola quindi che vale anche, e direi specialmente, nelle carceri per un duplice ordine di ragioni: anzitutto perchè, stante la istituzionalizzazione chiusa del recluso, a costui nessun altro può portare sostegno e provvidenza se non la amministrazione stessa carceraria; inoltre perchè fu già messaggio cristiano, accettato in ogni epoca e presso tutte le genti, che portare assistenza agli infermi costituisca dovere fondamentale dell'uomo come credente e dell'uomo come individuo di una comunità.

Ma è bene evidente come la condanna del reo comportava una discarica psicologica dello Stato rispetto all'ulteriore destino della vita umana, e quindi il pericolo della morte del recluso e della sofferenza senza rimedio di mali e infezioni non si poneva come problema d'ordine sociale, né d'ordine morale, né, tanto meno, d'ordine giuridico. Il carcere era l'anticamera del cimitero.

In questa dimensione si può spiegare la ipocrita organizzazione di servizi sanitari e addirittura la presenza di una specie di ospedale nelle carceri:

« Sì, vero, anche le carceri del Napoletano possedevano il proprio ospedale. Per un solo istante però, di grazia, accediamo in qualcuno di essi. E come affrontarne l'aere denso, viscido e imputridito dal quale si è soffocati? Come resistere al cospetto di canili, dove i giacenti non aiuta nessuna pietà? Gli stessi pochi disumani cui sono affidati li hanno per arnesi dimenticati, anime maledette, esseri non più degni di vita. Quanti i rantoli, gli stridi, i singulti che si elevano nel pestifero sepolcro! Quante le invocazioni supplicanti aiuti, da niuno notate, quanto le imprecazioni e quante le bestemmie disprezzate! Oh l'abbandono dei miserrimi! Vi penetrasse almeno un'aura rinfrescante! No, questi luoghi son pure essi delle tane, dove non iscorgi se non morbi contagiosi. Eccovi piaghe oscene, ulceri annose, e volti da cimitera e amputazioni di membra, e spasimi e disordini, al paragone dei quali riesce forse non brutto l'inferno. Le medicine ivi dispensate altro non erano che acque tinte e polveri inefficaci, i medici i più ignoranti, perchè non ben rimunerati, e, a risparmiali, venivano suppliti da infermieri scelti tra gli stessi carcerati, chiamati i pratici.

Ahimè, in quei recessi dell'abbandono e del dolore, le vittime contagiate da orribili malori convivevano insieme e alla rinfusa coi non contagiati, i cronici con chi aveva il male nella sua acutezza, i sani di cervello coi pazzi, i convalescenti cogli agonizzanti, insomma vivi e morti in un fascio! I pazzi colà rimanevano sino a ragione riconquistata, o sino all'ora dello spedirli al manicomio; e a spedirveli passavan mesi ed anni talvolta. Rammento già di un brigadiere dei gendarmi, che, pazzo furioso nel S. Francesco di Lecce, vi gridava notte e dì senza posa, a guisa di tacchino, coi suoi urli intronando le volte d'ogni parte del carcere e assordando fin l'intiero vicinato. Nulla valse a farlo trasportar via; preghiere, reclami, impegni e proteste.

Nell'ospedale di un carcere napoletano la gente moriva senza commiserazione, senza pianto, e poche volte coi conforti della religione, perchè anche ai cappellani, poco rimunerati e poco pietosi, ignoranti sempre, non premeva il destino novissimo di quelle anime desolate. Un infermo, addivenuto cadavere, si lasciava dimenticato le lunghe ore sulla propria cuccia, dove aveva esalato lo spirito; spettacolo nocivo e pauroso agl'infermi vicini. Di là i secondini lo

toglievano a piacere, e quando loro avanzava tempo. Compiute certe formalità e in attesa dei becchini, nascondevano frattanto quel morto in qualche catapecchia.

Non aprite quel cesso; vi spaventereste, vi trovereste un cadavere. Spirò l'altro ieri, giovedì santo e solo lo trascineranno al cimitero lunedì dopo Pasqua.

Oh la pietà degli ipocriti! Dicevano: — « Non devesi turbare la solennità delle processioni della sacra settimana, che per tutti i versi soglion percorrere le vie della città, con la vista schifosa d'un cadavere di carcerato! » [10].

9) *Il trattamento per i « politici »*

Ai tempi che richiamiamo il reato politico, reato di pensiero e di cospirazione prevalentemente, era sostenuto da una sollecitazione di opinione pubblica, per cui, grazie anche alla condizione prevalente culturale dell'epoca, il discredito si aggiungeva al dileggio. Nel carcere, poi, dove il personale di custodia, era scelto con particolari meriti verso il sovrano o per speciali prestazioni di brutalità e di malanimo, e dove allignava un buon commercio di favori mercenari, il *politico* era particolarmente avvilito e sottoposto ad angherie, perchè era considerato esponente di quel mondo che la camorra e la mafia politica e carceraria intendevano contestare e quindi era ritenuto elemento pericoloso per il mantenimento di illeciti privilegi e di sorprusi che la forza e la violenza fisica e psicologica dovevano di necessità tenere a costrizione.

Fino a quando anche in quegli ambienti non riusciva a farsi strada qualche filone di patriottica virtù, i *politici* subirono le peggiori umiliazioni che nemmeno ai rei di gravissimi delitti erano riservate.

Anche la polizia, organo diretto del potere politico e sovrano, continuava, perfino nelle carceri, a sottoporre i *politici* ad angherie e sofferenze.

« La polizia, seguendo la sua natura e gl'istinti del levriere e della volpe, era solita di penetrare colle sue spie e coi suoi agenti nelle prigioni, non già per migliorarne le condizioni e l'andamento, ma per pescarvi iniqui misteri, altrove consumati o da consumare, e che direttamente, o indirettamente, avevan radice tra quella gente malvagia. E spesso riusciva nei suoi intenti avvegnachè i birbanti detenuti esercitavano frequenti maneggi e rapporti coi birbanti di fuori. Però, da quando quei luoghi cominciarono a rigurgitare di *politici* (così per antica usanza i detenuti per delitto comune, o i *comuni*, solevano chiamare i perseguitati di stato, e così a me piacque distinguerli e nominarli da principio, e così mi piacerà distinguerli e nominarli in seguito), la malvagità poliziesca v'impiantò tal sede, da più non rimuoversene.

Allora si che la fraudolenta, con minacce e carezze, con paura e promesse, con trappole e corruzioni, spiegò larghe le ali d'ogni sua diabolica arte. Ai suoi perfidi scopi, cioè a scoprire ed a conoscere i nostri discorsi, i nostri fatti, le corrispondenze, le relazioni, e fino il più chiuso di nostra coscienza, si venderono a gara carcerieri e carcerati, e questo s'intende; ma quel che non s'intende è che fino certuni, quali col viso aperto di amici venivano a visitarci, si prestavano a tali bassezze. Tutti costoro però non abbrancavano che nelle nuvole, non mancando a noi nè senno, nè prudenza per non essere colti in

---

10 S. CASTROMEDIANO, *op. cit.*. pp. 50-51.

fallo, sebbene non potessimo ripararci dalle calunnie, dall'intrigo, dal sospetto e dal desiderio di chi, determinatamente, operava a nostro danno.

Delle trame tessute ci facevano accorti i rigori improvvisi ai quali, di mano in mano e duramente, ci sottoponevano, i visi più arcigni di quanto ci circondavano. Ed ecco, quanto meno aspettato, un commissario di polizia, con seguito di cagnotti, irrompere come lampo nella corsia e sorprenderci.

Quell'uomo, così impossessatosi dello spazio, c'imponeva di non muoverci dal nostro posto e di non cangiare atteggiamento. Dopo, egli e i suoi inflessibili adepti mettevanci le mani addosso, e ci frugavano dal capo alle piante, fuori e dentro i vestiti, e in ogni dove, nelle tasche, nelle camicie, e fino nelle cuciture degli abiti: ai più malvisti maggiori sevizie si facevano. Praticavan lo stesso colle materasse, coi guanciali, colle lenzuola, e, non contenti, aprivan le valigie e le piccole casse, rovistandovi la poca biancheria che contenevano; a trovar di che incriminare non mancavan talvolta di sfondarne i ripari. Poi scrostavano gl'intonachi delle pareti, soppiantavano il mattonato e sconnettevano gli assiti delle tettoie. Coteste sorprese e coteste nefandezze chiamavano *visite*; e *visite* somiglianti sopportammo pure le cento volte, dai secondini, a loro arbitrio.

In una di esse, infatti, mi trovarono scrivendo. Qual gioia, qual furia! Mi tolsero le carte, che io preparavo per la mia difesa » [11].

10) *« i castighi » ai reclusi e il « boia »*

Concludiamo questa rapida visione del carcere meridionale, rilevata traverso uno spaccato operato nell'interno, richiamando, assai brevemente, qualche accenno al sistema disciplinare che vi vigeva.

È utile, specialmente ai tempi nostri in cui le notevoli aperture di trattamento penitenziario hanno finalmente rotto le nebbie di prevenzioni e di riserve e remore, considerare quali enormi conquiste siano state realizzate, in appena un secolo, per la garanzia e la tutela della dignità e della incolumità umana, per il rispetto delle libertà dell'uomo, anche se recluso, in relazione alla sua posizione appunto di condannato.

Eppure il carcere anche a quei tetmpi valeva a qualche cosa!; quanto meno, sul piano della validità della esperienza umana, a far riflettere quanto dovremmo essere degni delle più umane riguardose condizioni in cui si gestisce oggi la vita di un istituto penitenziario.

« I castighi assegnati ai reclusi erano: primo, la *flagellazione*; *legnate*, ossia un certo numero, da dieci sino a cento, di colpi di corda, ben contorta ed ammollata nell'acqua, sulle nude natiche. Il paziente doveva starsene boccone, annodate braccia e gambe a cavalcioni d'un trespolo. Era il carnefice che gliele assestava. Ne riceveva tante sino allo sfinimento e sino a che il medico non dichiarasse il meschino in pericolo di vita. Secondo castigo: le *segrete*, altrimenti chiamate *camerotti* o *criminali*.

Non erano che tane da talpe, segregate da ogni umano consorzio, orbe di luce e così strette da muoversi appena. Ivi condotto, un meschino doveva

---

[11] S. CASTROMEDIANO, *op. cit.*, pp. 56-57.

rimanersene solo e in silenzio, senza veder nessuno, meno i secondini, quando gli recavano un pane ed una brocca d'acqua ogni ventiquattr'ore. La sua cuccia era un pugno di paglia, il tempo da restarvi indeterminato, talvolta lunghissimo (conosco chi vi stette sino a sei mesi); e ne usciva scheletro e mentecatto.

Era pur quello il luogo dove si confinavano i *testimoni detti in esperimento*, cioè i testimoni che si contradicevano o non palesavano il vero. Infine venivano il *puntale*, il *cannale*, le *traverse* o *sbarre*, tutti tormenti simili a quelli descritti dai romanzieri o veduti nei quadri di martirii » [12].

Ecco come si ricorda la figura del boia:

« Non lo dimentico, no. Un'altra figura laida, oscena, paurosa, infame, vedevi vagare tutto il dì qua e la in ogni anfratto del carcere. A mostrarlo, a favellarne sento ribrezzo, pure non posso tacerne. Intendo del *maestro di giustizia*, in altro modo il *carnefice*, il *boia*. Quel di Lecce avea tarchiate le spalle a guisa di tauro, robuste le braccia, tozza la persona, le gambe polpute e arcate in fuori, per la qual cosa lento incedeva e quasi claudicante; gli occhi lerci, cisposi, sanguigni gli uscivan dall'orbita, e tanto più feroci, in quanto incavati sotto le ciglia spelate e sollevate a punta, e sotto un cocuzzolo affatto nudo. Il viso color bigio-olivastro eragli solcato da rughe, e la barba non contava se non certi pennellini radi e scomposti. Dedito al vino, quel volto non mancava di spruzzi paonazzi, di bernoccoli e di labbra sottili che stendevansi, tagliando le guance, fin quasi alle orecchie, e mostrando le gengive monche d'alcuni denti. Insomma, sconcio nella persona, nei gesti e nella parola come sconcio nell'anima, tutto l'insieme svegliavati nella mente la natura della iena, dello sciacallo, del boa e del serpente a sonagli. Confidente dei carcerati, ne conosceva i segreti, ne secondava gl'intrighi. Pareva il cattivo genio del luogo. Con quelli spesso bisticciava, però restando sempre loro amico per giocare a carte e alla morra. Pranzavano insieme, gozzovigliavano, ubbriacavansi.

A tutti finalmente, come gran prova di senno e di avvedutezza se non di malizia, andava ripetendo: « dovevano *fare* anche » me (e *fare* nel suo gergo significava uccidere, strozzare, mozzare il capo); me che già, senza che altri mel dicesse, ne aveva fatto qualcuno. Terremoto!... Lo punsi dove spettava, non fo per dire, e cadde a terra come fulminato senza più alzarsi: sfido io!... Lo spogliai, terremoto!... se ne accorsero. Ve lo confido in segreto, io già ne avevo punti due altri, ma nessuno più spiò, e passai liscio come anguilla. Dell'ultimo no... e, come se il mondo fosse caduto, gendarmi di quà, gendarmi di là, nel modo che si usa alla caccia d'un cinghiale. Finalmente mi acchiapparono, e tosto in gabbia; e i giudici mi condannarono ad essere *fatto* anch'io. Misericordia!... il gioco non mi garbò, e ottenni l'impiego che mi onora, giacchè sono pur io un impiegato. E il più curioso è questo: che ora *fo* e non sono più perseguitato, non sono più prigioniero, e mi pagano per giunta » [13].

DONATO PALAZZO

---

12 S. CASTROMEDIANO, *op. cit.*, pp. 57-58.

13 S. CASTROMEDIANO, *op. cit.*, pp. 57-58.

RIFLESSI DEL DIBATTITO IDEOLOGICO SULL'AZIONE DEGLI ANARCHICI PUGLIESI (1874 - 1884)

La conoscenza, anche archivistica e documentaria, di quell'episodio di moderna *jacquerie* pugliese che va sotto il nome di « fatti di Castel del Monte » è ormai acquisita da oltre un ventennio, ad opera di storici locali [1] e di studiosi del movimento operaio [2]. Sarebbe fuor di luogo indugiare nella narrazione dell'*impresa* di quella sparuta pattuglia anarchica — « cinque o sei persone » — che tra il 9 e l'11 agosto del 1874 tentarono di battere le campagne, chiamando le masse contadine alla « rivoluzione sociale ».

È, invece, il caso di sottolineare che l'azione rivoluzionaria — dalla stampa locale qualificata come stolta illusione di « quattro disgraziati » [3] — non apparve tanto risibile se valse a suscitare le apprensioni del Prefetto di Bari, il quale, pur affrettandosi a rassicurare l'autorità centrale del nessun pericolo per l'ordine pubblico, richiese un intervento deciso della magistratura onde ricostruire e perseguire le trame di tanta « micidiale cospirazione » [4]. Al di là delle connessioni tra i velleitari « fatti » di Castel del Monte ed analoghi

---

[1] Cfr. i lavori di A. LUCARELLI: *Carlo Cafiero. Saggio di una storia documentata del socialismo*, Vecchi e C. Editori, Trani, 1947, pp. 45-52; *Giuseppe Fanelli nella storia del Risorgimento e del socialismo italiano. Documenti e ricerche*, Vecchi e C. Editori, Trani, 1953, pp. 133-145 ed i rapidissimi cenni ne *Gli albori del socialismo nel Meridione secondo i documenti dell'Archivio Provinciale di Trani*, in « Movimento operaio », a. III, n. 17-18, giugno-settembre 1951, pp. 613 ss.

[2] V., oltre all'ormai vecchio ma sempre utile centone di A. ANGIOLINI, *Socialismo e socialisti in Italia*, Ed. Riuniti, Roma, 1966 (ediz. fuori commercio), pp. 100-103, G. TREVISANI, *Il processo di Trani contro gli internazionalisti*, in « Movimento operaio », n. s., a. VIII, n. 5, settembre-ottobre 1956, pp. 339-362 e A. ROMANO, *Storia del movimento socialista in Italia. II: L'egemonia borghese e la rivolta libertaria 1871-1882*, Laterza, Bari, 1966, pp. 430-33.

[3] Cfr. « Il Piccolo Corriere di Bari », 14 agosto 1874 e « Il Circondario di Barletta », 23 agosto 1874.

[4] V. la *Nota* del Prefetto di Bari del 14 agosto 1874, in ARCHIVIO DI STATO DI BARI (da ora A. S. B.), *Fondo Prefettura, Atti del Gabinetto del Prefetto* (da ora *Prefettura, Gabinetto*), Fascio 61, fasc. 285. Ancora nella sua *Relazione sullo Spirito pubblico 2° Semestre 1874*, il Prefetto ribadirà: « Oltre ai deboli conati del partito internazionalista, repressi in tempo dalla prontezza dei provvedimenti del R. Governo, niun'altro attentato all'ordine pubblico ebbe a verificarsi nel periodo sopraccennato » (A. S. B., *Prefettura, Gabinetto*, Fascio 61, fasc. 285 bis, f. 9).

tentativi — rimasti ad un livello di ancor più embrionale organizzazione ed operatività — segnalati in Calabria e in Sicilia [5], importa soprattutto rilevare l'inserimento dell'ipotizzata « insurrezione » pugliese in un disegno di più ampio ed organico respiro.

L'agosto del 1874, come si sa, era stato individuato da Bakunin e dagli internazionalisti italiani quale data certa della *rivoluzione sociale* in Italia, preparata e propugnata da quel *Comitato Italiano per la Rivoluzione Sociale*, i cui « Bollettini » costituiscono un documento prezioso anche per lo studio dell'ideologia anarchica italiana a metà degli anni Settanta [6]. Ed in questa prospettiva, non è senza significato che la Puglia, per il presunto potenziale altamente eversivo, celato sotto l'*apatia* e la *rabbia* delle sue misere popolazioni rurali — assieme alle Romagne e ad altre località dell'Italia centro-settentrionale e meridionale — assumesse un ruolo importante nel quadro di una ipotesi di generalizzata azione insurrezionale nel Mezzogiorno. A spiegare la scelta della regione pugliese non sembra, anzi, né ovvia né estranea l'idealizzazione bakuniniana della funzione rivoluzionaria del brigantaggio, che il russo aveva così icasticamente espressa nel notissimo appello del 1869 intitolato *Posizione del problema rivoluzionario*: « Il bandito è sempre l'eroe, il difensore, il vendicatore del popolo, il nemico irriconciliabile di tutto il regime statale, sociale e civile, il lottatore per la vita e per la morte contro la civiltà statale-aristocratica, funzionariale-clericale.(...) *Quando la rivolta del bandito e quella del contadino si fondono nasce la rivoluzione popolare* » [7].

E, proprio la Puglia, ove il brigantaggio — specie in Capitanata — era stato, dopo l'Unità, un fenomeno politico di massa dalle proporzioni ingenti [8],

---

[5] Cfr., in proposito, A. LUCARELLI, *Carlo Cafiero* cit., pp. 40-46 e 50-52 e G. TREVISANI, *Il processo di Trani* cit., pp. 646-61.

[6] Il testo dei *Bollettini* emessi dal Comitato Italiano per la Rivoluzione Sociale, parzialmente riportato da A. ANGIOLINI (*Socialismo e socialisti in Italia* cit., pp. 91 e 95-6) si può leggere integralmente per il 1° (gennaio 1874) e per il 3° (agosto 1874) in M. NETTLAU, *Michael Bakunin. Eine Biographie*, London, N. W. 1896-1900, vol. II, pp. 797-98 e 804-5, che riporta anche un ampio stralcio del 2° (marzo 1874) alla p. 798 (l'edizione, poligrafata in 50 esemplari numerati sul manoscritto dell'autore, è stata recentemente riprodotta anastaticamente — nei *Reprint* della Feltrinelli — sull'esemplare n. 22 posseduto dalla Biblioteca dell'Istituto « Giangiacomo Feltrinelli » di Milano). Il LUCARELLI, nel 1947, pubblicò integralmente il testo del *Bollettino n. 1* desumendolo dai documenti conservati negli Archivi di Stato di Napoli e di Trani (V. A. LUCARELLI, *Carlo Cafiero* cit., pp. 42-5). In effetti, esemplari originali del *Bollettino n. 1* e del *Bollettino n. 2* sono conservati, rispettivamente, in ARCHIVIO DI STATO - SEZIONE DI TRANI (da ora A. S. T.), *Fondo Corte di Assise, Processi contro gli Internazionalisti* (da ora *Processo Internazionalisti*), Busta 25, vol. 1°, f. 3 e Busta 23, vol. 3°, ff. 159-166.

[7] Vedilo in F. VENTURI, *Il populismo russo. II. Dalla liberazione dei servi al nichilismo*, Einaudi, Torino, 1972, p. 289 (corsivo mio).

[8] Sul brigantaggio postunitario in Italia meridionale vi è una letteratura ricchissima, di cui non è possibile, per evidenti ragioni, dare conto in questa sede. In proposito risulta utile cfr. F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano, 1964 che contiene anche una vastissima bibliografia (*Iri* pp. 463 ss.) e A.

ben si prestava alla *sperimentazione* politica dell'ideologia anarchica italiana, codificata alla Conferenza di Rimini [9]. La consapevolezza della connessione organica tra brigantaggio e *questione sociale* era stata, d'altro canto, assai viva e precisata tra i democratici più avanzati dell'Italia postunitaria. Valga, per tutti, rammentare l'analisi lucidissima del pugliese Niccolò Lo Savio, professore di economia politica a Macerata: « ... il brigantaggio — scriveva nel 1865 — è quistione che non si scioglie nè sarà mai sciolta, nè dalla truppa nè dai carabinieri; (...) tal quistione si confonde con quella del Tavoliere e delle sue immense enfiteusi, che ivi il contadino è sì misero, sì sudicio, sì calpestato che trovasi in guerra con la società; (...) e poco gli cale che questo paese *d'incanti legali*, a lui vietati, sia infestato, ed anzi *egli propende ad idealizzare il ribelle dei boschi, il nemico dei ricchi, l'eroe nomade della strada, dei monti e delle selve*, e facilmente lo confonde con i paladini di cui conta la leggenda » [10]. Siffatta lettura del fenomeno del brigantaggio ribaltava specularmente quella espressa non solo dai « piemontesizzatori » centro-settentrionali, ma anche dal pugliese Carlo De Cesare che, già tre anni prima, aveva drasticamente ridotto le manifestazioni « antiproprietarie » alle rapine ed ai saccheggi di pochi *furfanti* manifestando preoccupazione per le presunte esagerazioni delle azioni banditesche [11]. Sulla base di una interpretazione « democratica » delle reazioni popolari postu-

---

DE IACO, *Il brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, Ed. Riuniti, Roma, 1969. Sul brigantaggio postunitario in Puglia e Basilicata sono indispensabili, poi, A. LUCARELLI, *Il brigantaggio politico nelle Puglie dopo il 1860*, Laterza, Bari, 1922; T. PEDIO, *Reazione alla politica piemontese e origine del brigantaggio in Basilicata (1860-61)*, Potenza, 1961; M. ASSENNATO, *Appunti storico-giuridici sul momento unitario in Puglia*, in « Atti del II Convegno di Studi Gramsciani », Ed. Riuniti, Roma, 1962, pp. 57 ss. e, da ultimo, M. MAGNO, *La Capitanata dalla pastorizia al capitalismo agrario (1400-1900)*, Ed. Centro ricerche e studi, Roma, 1975, pp. 126-139.

9 Sulla Conferenza di Rimini e sul suo significato ideologico e politico nella storia dell'internazionalismo anarchico italiano cfr., da ultimi, P. C. MASINI, *La preparazione della Conferenza di Rimini (1871-72)*, in AA. VV., *Anarchismo e socialismo in Italia (1872-1892)*, Ed. Riuniti, Roma, 1973, pp. 3-26; G. CERRITO, *L'ideologia di Bakunin e gli internazionalisti italiani fino a Saint-Imier, ivi*, pp. 27-80; G. M. BRAVO, *Marx ed Engels e la Conferenza di Rimini, ivi*, pp. 81-112; L. BASSO, *La Conferenza di Rimini e « Il Ladro »*, *ivi*, pp. 113-18; A. LEHNING, *Bakunin e la formazione dell'Internazionale in Italia, ivi*, pp. 153-170. Assai utile risulta, evidentemente, la lettura degli atti ufficiali dell'assise riminese che sono raccolti in *La Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Atti ufficiali: 1871-1880*, a cura di P. C. MASINI, Milano, 1964, pp. 30-42.

10 N. LO SAVIO, *La Questione sociale e le Elezioni Politiche*, ne « Il Proletario », n. 10, 22 ottobre 1865. Sul LO SAVIO cfr. F. DAMIANI, *Bakunin nell'Italia post-unitaria (1864-1867)*, Jaca Book, Milano, 1977, pp. 104-42, ma *passim*.

11 C. DE CESARE, *Interpellanza sulla politica generale del Ministero. Discorso del 22 novembre '62*, Torino, 1862, pp. 9 ss. e 14. Sul pensiero del DE CESARE V. il bel saggio di E. CORVAGLIA, *Mezzogiorno e stato unitario. Carlo De Cesare*, in « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università degli Studi di Bari », vol. XVIII, Grafischena, Fasano, 1975, pp. 285-334.

nitarie e delle peculiari tradizioni insurrezionali delle masse rurali meridionali, a Bakunin appariva chiaro — come in precedenza al Pisacane — che la chiave di volta della rivoluzione sociale in Italia risiedeva nelle plebi contadine, che avevano dato prova numerose volte delle loro potenzialità eversive. Il rivoluzionario russo ribadirà con grande efficacia questa sua radicata convinzione in una nota lettera del marzo 1872 a Celso Cerretti: « Vous ne tomberez pas dans la faute des Allemands et vous ne vous contenterez pas de faire du socialisme de ville; vous ne ferez pas abstraction — prosegue Bakunin — de l'ésprit et des aspirations naturelles et puissants de vôtre prolétariat de campagne, de vos vingt millions de paysans. Vous ne condannerez pas vôtre révolution à une défaite certaine. Voulez-vous que je vous dise toute ma pensée? Eh bien, je crois que vous avez un element révolutionnaire bien plus puissant et réel dans les campagnes que dans les villes... Dans le prolétariat des villes il y a plus de pensée, plus de conscience révolutionnaire, mais il y a plus de puissance naturelle dans les campagnes. Vôtre peuple des campagnes est naturellement révolutionnaire, malgrè les prêtres dont l'influence ne s'exerce que sur son épiderme (...). Vôtre paysan est nécessairement socialiste et au point de vue révolutionnaire, on peut dire qu'il se trouve dans la plus excellente position, c'est à dire dans une situation économique detestable »[12]. Il rifiuto di un socialismo soltanto « cittadino » e la coniugazione del progetto rivoluzionario sulla morfologia specifica delle classi sociali italiane e meridionali si intrecciano in una *miscela* politica assai ben determinata: il recupero del brigantaggio e dello spontaneismo contadino, non attuato univocamente quale mitizzazione acritica e pre-politica del bandito, ma modellato sul *calco* di una peculiare « cultura » del mondo rurale, che tende ad intravvedere, sotto le spoglie del brigante, la figura del *paladino*. L'elemento decisivo di una simile visione risiede, d'altra parte, nella percezione — in verità corretta — della enorme proporzione che la « questione contadina » aveva assunto, soprattutto in Italia meridionale, e sotto un profilo statistico-quantitativo e in relazione alla realtà corposa dell'ideologia delle plebi *foresi*. Sta qui la difficoltà, a voler essere obiettivi, di sottoscrivere in pieno la polemica sempre più aspra o addirittura feroce che la direzione « autoritaria » della I Internazionale — sotto la guida di Marx ed Engels — muoverà agli internazionalisti italiani ed a Bakunin[13], che in verità tentarono di farsi carico di

---

12 La lunga ed importante lettera fu pubblicata, per la prima volta, in « Societé nouvelle », febbraio 1896. Il brano riportato è anche in M. NETTLAU, *Michael Bakunin. Eine Biographie* cit., vol. II, p. 664, da cui citiamo. Lo stesso brano, tradotto in italiano con alcune omissioni, è in F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento. Saggi e ricerche*, Ed. Riuniti, Roma, 1973, p. 250.

13 Non è questa la sede più idonea per ripercorrere la lunga ed assai interessante *querelle* tra i fondatori del socialismo scientifico e gli anarchici, sviluppatasi soprattutto nella prima metà degli anni settanta del XIX secolo. Alcuni studiosi si sono già mossi — sia pure con una certa *tendenziosità* — in questa direzione, pervenendo ad una analitica ricostruzione di quel dibattito: cfr., in particolare, A. BERNIERI, *Prefazione* a F. ENGELS, *L'Internazionale e gli anarchici*, Ed. Riuniti, Roma, 1965, pp. 5-35; G. M. BRAVO, *Marx ed Engels e la Conferenza di Rimini* cit., pp. 81-112; IDEM, *Introduzione* a MARX - ENGELS, *Marxismo e anarchismo*, Ed. Riuniti, Roma, 1973,

una rilettura e reinterpretazione di taluni momenti di rottura e di lotta delle popolazioni del Mezzogiorno d'Italia.

Non per caso l'accoglimento *politico* dell'accentuazione bakuniniana del carattere eminentemente rivoluzionario del proletariato agricolo, troverà un suo effettivo risvolto nella conclusione, per così dire, *storiografica* che « tutti i cosiddetti moti reazionari dei contadini italiani dalle bande del cardinale Ruffo al brigantaggio degli ultimi tempi sono stati moti rivoluzionari belli e buoni » [14]. L'apparente cieca fiducia nello spontaneo « ribellismo » contadino, una dimensione *idealtipica* dell'impianto teorico di Bakunin e dei bakuninisti italiani e meridionali, veniva del resto alimentata dalle particolari condizioni econo-

---

pp. 9-73; E. RAGIONIERI, *Marx e la Comune*, in « Studi storici », 1971, n. 4, pp. 661-692. Mi limito, pertanto, a sottolineare come non sia possibile oggi *ripetere*, con troppa sicurezza, il giudizio dello ENGELS, che nel 1873 affermava sin troppo polemicamente: « L'Alleanza in Italia non è un 'fascio operaio', ma un ammasso di declassati. Tutte le pretese sezioni dell'Internazionale italiana sono dirette da avvocati senza cause, da medici senza malati e senza scienza, da studenti di bigliardo, da commessi viaggiatori e altri impiegati di commercio, e principalmente da giornalisti della piccola stampa di una reputazione più o meno equivoca », i quali « nell'Internazionale trovavano una 'carriera' e una 'prospettiva' » (F. ENGELS, *L'Internazionale e gli anarchici* cit., p. 95). Eguale cautela si dovrebbe adoperare per le valutazioni espresse da MARX nel 1874-75 nei suoi appunti intitolati *Russica II. 1875*, a proposito del bakuniniano *Stato e anarchia*. Secondo MARX, il « signor Bakunin (...) non comprende assolutamente nulla della rivoluzione sociale; non conosce a questo riguardo che delle frasi politiche; le condizioni economiche della rivoluzione per lui non esistono. (...) Egli vorrebbe che la rivoluzione sociale europea, fondata sulla base economica della produzione capitalistica, procedesse al livello della agricoltura russa o slava e dei popoli pastori » (MARX - ENGELS, *Marxismo e anarchismo* cit., p. 119). Altrettanto semplificatorio mi sembra sostenere che « il signor Bakunin ha soltanto tradotto l'anarchia prudhoniana e stirneriana in un selvaggio dialetto tartaro » (*Iri*, p. 124). Certe polemiche, valide su di un piano ideologico e teorico, non possono sostenersi in sede storica, laddove si pensi alla specificità della situazione economico-sociale dell'Italia degli anni Settanta in cui — non solo nel Mezzogiorno — un effettivo *decollo* industriale non era ancora iniziato. Sotto questo profilo, mi pare interamente condividibile una acuta osservazione del SANTARELLI, che scrive: « Il bakunismo della Prima Internazionale in Italia, al di là di ogni sottile disputa filologica, fu probabilmente, nella sua concreta espressione storica, nella sua effettiva realtà sociale, al di là dei connotati e delle differenziazioni ed evoluzioni ideologiche di Bakunin, di Cafiero, di Malatesta, di Costa, una manifestazione della realtà sociale italiana autenticamente nazionale » (E. SANTARELLI, *Movimento operaio e rivoluzione socialista*, Argalia, Urbino, 1976, p. 52).

14 Così P. Cesare CECCARELLI, in una sua lettera del marzo-aprile 1881 ad Amilcare CIPRIANI, pubblicata in *Appendice* a F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* cit., p. 389. Sull'ideologia e le motivazioni non semplicisticamente *reazionarie* delle masse contadine meridionali, approdate alle bande sanfediste nel 1799, mi permetto di rinviare ad una mia *Nota* a T. PEDIO, *Giacobini e Sanfedisti in Italia meridionale*, Adriatica, Bari, 1974, 2 voll., in « Archivio Storico Pugliese », a. XXVIII (1975), Fasc. I-IV, pp. 511-20.

mico-sociali della prima metà degli anni Settanta. Lo scarso raccolto del 1873, la perdurante iniquità della tassa sul macinato (il famigerato *contatore*), l'enorme rincaro dei generi di prima necessità — specie alimentari — tra l'inverno e la primavera del '74, la dilagante disoccupazione e la miseria delle masse rurali meridionali e pugliesi, le agitazioni prodottesi in varie parti d'Italia costituivano di per sè un terreno molto favorevole alla propaganda ed alla agitazione internazionalistiche [15], dilatando a dismisura l'attesa dell'insorgenza di una profonda e generalizzata crisi rivoluzionaria.

Retrospettivamente e difendendo l'operato degli internazionalisti italiani, il più prestigioso e sfortunato artefice della *scorribanda* pugliese, Errico Malatesta — malgrado la sua estraneità alla prima elaborazione del progetto insurrezionale, ideato alla « Baronata » da Bakunin e Costa [16] — affermerà durante i lavori del Congresso bernese dell'Internazionale: « Au commencement de 1874 une très vive agitation se produisit sur differents points de l'Italie par suite de la baisse des salairs et du renchérissement exorbitant des objets de consommation. Dans un grand nombre de localités les magasins furent pris d'assaut et mis au pillage. L'Internationale se trouvait par là dans la necessité de repousser entièrement ces actes populaires ou de s'en déclarer solidaire; c'est ce dernier parti qui fut pris » [17]. Che non si fosse trattato certamente di una decisione del tutto ben meditata lo ricorderà, più di venti anni dopo, Celso Cerretti, il quale — pur addossando polemicamente la responsabilità dell'infelice e disorganico tentativo insurrezionale alla « opera esclusiva di Andrea Costa » — in una sua lettera del 26 dicembre 1897 parlerà di un moto « la cui opportunità a molti discutibile ora, inallora poi neppure si affacciava in lontanissimo oriz-

---

15 Sul *boom* economico del 1871-73 e la conseguente grave crisi del 1873-74, cfr. le informatissime pagine del sempre valido G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Einaudi, Torino, 1966, pp. 73-81 ed i rapidissimi cenni di G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio 1871-1896*, Feltrinelli, Milano, 1978, p. 55. Un elenco delle principali proteste e dei tumulti scoppiati nel 1873-74 è, comunque, in A. ANGIOLINI, *Socialismo e socialisti in Italia* cit., pp. 91-92.

16 Errico MALATESTA, che nel dicembre 1873 era ancora in carcere, non poté prender parte alla riunione in cui si decisero i preparativi per il moto del 1874, secondo quanto documenta M. NETTLAU, *Errico Malatesta*, « Il Martello », New York, 1922, p. 114. Su questa decisione presa alla « Baronata » da BAKUNIN, presenti CAFIERO e COSTA, V. J. GUILLAUME, *L'Internationale. Documents et souvenirs (1864-1878)*, Stock, Paris, 1909, vol. III, pp. 159 e 169.

17 Il *Compte-rendu* del Congresso così prosegue: « Malatesta croit que l'Internationale ne pouvait agir autrement - d'abord parce que si l'Internationale avait repoussé ces actes accomplis par le peuple, elle aurait perdu tous les partisans pratiques de la révolution; puis parce qu'il estime que la révolution consiste bien plus dans les faits que dans les mots, et que chaque fois que les travailleurs se lèvent en nom de leurs droits et de leur dignité, il est du devoir de tout socialiste révolutionnaire de se déclarer solidaire du mouvement qui se fait ». Questa parte dell'Intervento di MALATESTA al Congresso di Berna dell'Internazionale (26-30 ottobre 1876) si può leggere in M. NETTLAU, *Michael Bakunin. Eine Biographie* cit., vol. II, p. 792.

zonte »[18]. Anche per la Puglia è la stessa desolata confessione del Malatesta a ridurre drasticamente sia l'effettiva dimensione del conato « rivoluzionario », che la portata dell'organizzazione anarchica locale e della sua potenzialità eversiva. Con disarmante sincerità egli racconta ciò che merita di essere ancora una volta riportato, quale inoppugnabile testimonianza: « Più centinaia di congiurati avevan promesso di trovarsi a Castel del Monte; mi dirigo al Convegno; ma al luogo dell'appuntamento, di *centinaia che avevan giurato ci troviamo in sei* (...). Battiamo la campagna per diversi giorni, cercando di trascinare i contadini, ma senza trovare eco »[19]. La denunciata inconsistenza organizzativa e l'esigua operatività, evidenziate dal clamoroso fallimento del moto anarchico tra Corato e Castel del Monte, non possono a questo punto mettersi seriamente in dubbio[20], senza con ciò riuscire a dimostrare che il Malatesta lo avesse concepito come un atto di *insania*. Le numerose relazioni tra anarchici e repubblicani pugliesi, calabresi e siciliani, documentate negli incarti processuali dell'epoca e sottolineate dal Lucarelli[21] e dal Trevisani[22], i tentativi — ancorché falliti

---

18 Ed il CERRETTI precisa: « Se egli, invece di precipitare e fare di suo capo avesse voluto riconoscere e tempi e uomini, forse conato serio si sarebbe operato, evitandosi in tal guisa lo scoglio di una lunga, eterna discussione alle Assisi, che invece di irradiare idee e princìpi, servì soltanto a circondare di luminosa aureola il Costa stesso ». Cfr. « La Libertà » del 6-2-1898, n. 2 e M. NETTLAU, *Michael Bakunin. Eine Biographie* cit., vol. II, p. 794.

19 V. A. ANGIOLINI, *Socialismo e socialisti in Italia* cit., p. 103.

20 Cfr. G. TREVISANI, *Il processo di Trani* cit., p. 341. Ciò, naturalmente, non vuol dire che si possa definire l'episodio una « rivoluzione da operetta », come argomenta R. MICHELS, *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano. Saggio di scienza sociografico-politica*, Bocca, Torino, 1908, p. 84.

21 V. A. LUCARELLI, *Carlo Cafiero* cit., pp. 45-47. In particolare, sempre secondo il LUCARELLI, nella Terra di Bari la situazione appariva ancor più minacciosa alla stessa autorità prefettizia che — scrivendo riservatamente al Questore — precisava: « tanto più che in questa provincia risiede il professore Bovio » (*Iri*, p. 98) che è « uno dei più ferventi agitatori » (*Iri*, p. 40). Non è facile valutare compiutamente queste affermazioni ed inferirne il reale livello di partecipazione di Giovanni BOVIO alla progettata *insurrezione*. L'unico elemento « indiziario » indiretto che mi è stato possibile rintracciare risiede in una sua lettera inedita del 13 luglio 1874 a Domenico LE PERA, ove afferma: « Quando da un popolo si è ritirato il Dio-pudore, non rimane altro maestro, non altro rimedio, che la Rivoluzione ». Nella chiusa della medesima, poi, dopo aver pregato il LE PERA di salutare per lui Emilio COVELLI, il BOVIO — enigmaticamente e con linguaggio quasi cifrato — scrive: « Stiamo apparecchiati: che alla batracomiomachia succederà l'Iliade ». La lettera è conservata, in copia, tra i manoscritti della Biblioteca Comunale di Trani (*Mss.* C. 23). È comunque assai probabile che nell'agosto 1874 il BOVIO avesse abbandonato ogni ipotesi di propaganda insurrezionale tra i democratici, come documentatamente argomenta A. SCIROCCO, *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità (1860-1878)*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli, 1973, pp. 266-67.

22 Di G. TREVISANI, oltre a *Il processo di Trani* cit., pp. 340-60, cfr., anche,

— di chiamare a raccolta tutte le forze dell'*intransigentismo* democratico e repubblicano italiano, in quell'ora ritenuta propizia, confermano in qualche misura l'esistenza di una trama cospirativa reale, anche se certamente al di sotto delle aspettative degli anarchici e dei timori delle autorità di polizia. Anche il celeberrimo episodio di *Villa Ruffi* va riesaminato abbandonando la tesi, a lungo accreditata, che tra l'arresto dei repubblicani ed i preparativi degli anarchici mancasse un rapporto organico. Qualche anno dopo quell'avvenimento — che aveva prodotto un crescendo di accuse e controaccuse — A. P.(istolesi) sull'« Avvenire » di Modena scriveva: « Credo però che relativamente agli arresti di *Villa Ruffi* si sarebbe potuta dir la cosa come la fu: che cioè quella riunione ebbe luogo in realtà per decidere se i signori repubblicani dovessero prender parte al movimento internazionalista, che era per iscoppiare » [23].

D'altro canto, il clima di *fervida vigilia d'insurrezione* riecheggia — tra gli altri — ne « Il Romagnolo » di Ravenna che nel marzo 1874, coraggiosamente, aveva sostenuto: « Crediamo invece che il tempo dei Congressi e delle parole sia passato, e che debba il proletariato organizzarsi ed intendersi per qualche cosa di più serio » [24]. Indipendentemente dalle affermazioni di principio e dalle tonanti dichiarazioni rivoluzionarie, il moto del 1874, in Italia come in Puglia, non fu seriamente organizzato; né s'erano attentamente vagliate le capacità collettive e le forze in campo da parte degli anarchici e del governo. Del tutto arbitraria va considerata, ad esempio, la stima della Questura di Roma — che riprendeva una « fonte anarchica » — secondo cui nel '74 l'Internazionale in Italia disponeva di 10 Federazioni regionali, con 129 sezioni e 26.704 iscritti [25]. Né più credibile diventa la stessa fonte quando accredita alla sola *Federazione Napoletana*, con sede in Barletta, 18 sezioni, 4.265 iscritti ed una disponibilità liquida di circa 1.200 lire [25]. Altrettanto inattendibile si rivela un'altra fonte coeva che fa ascendere gli internazionalisti napoletani a 4.500, suddivisi in 17 sezioni, di cui 9 in Puglia e ben 6 nella sola Terra di Bari [27].

Lineamenti di una storia del movimento operaio italiano. Dalla I Internazionale a fine secolo, Ed. Avanti!, Milano, 1960, pp. 103 ss.

[23] Cfr. « L'Avvenire », a. I, n. 13 del 27-7-1878. Dieci anni più tardi, in un articolo intitolato *Villa Ruffi*, il giornale « L'Emancipazione » di Roma (a. III, n. 81 del 3-8-1888) affermerà: « Il Partito repubblicano aveva deciso di convocare a Congresso intimo i suoi Capi più influenti — sia per provvedere a un'efficace organizzazione, onde trovarsi pronti a ogni evento politico — sia per vedere se era possibile di stabilire una via comune di lavoro col partito socialista, nel senso di lasciare ampia indipendenza e autonomia ai due partiti nella propaganda delle rispettive dottrine — ma di ricercare l'unione delle forze disponibili nella lotta comune intesa a rovesciare la Monarchia e i privilegi politici, economici e religiosi che ne sono la conseguenza ».

[24] « Il Romagnolo », a. VII, n. 6 del 14 marzo 1874. Ma su questi aspetti, v. il prezioso M. NETTLAU, *Michael Bakunin. Eine Biographie* cit., vol. II, pp. 792-5.

[25] Cfr. F. DELLA PERUTA, *La consistenza numerica dell'Internazionale in Italia nel 1874*, in « Movimento operaio », a. II, n. 3-4, dicembre 1949-gennaio 1950, p. 105.

[26] *Ibidem*.

[27] *Ivi*, p. 106. La Federazione napoletana, con alla testa Errico MALATESTA, Carlo

Pure, nonostante simili esagerazioni, i fatti di Castel del Monte mostrano come nelle *Tre Puglie* il movimento internazionalista avesse iniziato una lenta penetrazione, facendo perno su quei centri dell'Alta Capitanata e del Tavoliere, ma anche del Barese, del Tarantino e del Salento, ove già preesisteva una importante tradizione democratica e mazziniana. Il Lucarelli, delineando molto rapidamente la storia dell'internazionalismo pugliese, non esitò ad individuare — con evidente amplificazione e senza citare talvolta le fonti — gruppi e sezioni a Foggia, Cagnano Varano, Vico, Carpino, Rodi, Bovino, Cerignola, Bari, Barletta, Altamura, Corato, Molfetta, Trani, Ruvo, Terlizzi, Alberobello, Locorotondo, Gioia, Gravina, Capurso, Conversano, Castellana, Lecce, Taranto, Calimera e Cisternino [28]. La concordanza, in taluni casi, tra le notizie desunte dal Della Peruta dai *Rapporti* del Questore al Prefetto di Roma e quelle dello studioso pugliese cessa completamente, allorché quest'ultimo porta addirittura a 26 il numero delle sezioni dell'intera regione, di cui 7 in Capitanata, 15 nel Barese e 4 nel Salento. I dati — almeno relativamente alla provincia dauna — contrastano con i risultati di una più recente ricerca storico-archivistica escludente la presenza di un forte ed organizzato movimento internazionalistico in Capitanata, ad onta di episodi disorganici di ribellione contadina [29]. Ma l'azione di mazziniani progressisti sul terreno dell'associazionismo operaio [30] e ancor di più l'opera di alcuni ferrovieri romagnoli e marchigiani, militanti anarchici, che — lavorando al completamento della linea adriatica in Puglia — continuavano a diffondere giornali ed opuscoli internazionalisti stampati al Nord, avevano preparato un clima parzialmente idoneo alla penetrazione ed alla propaganda di quelle idee [31], anche se le vicende dell'internazionalismo

---

CAFIERO, Marziale CAPO, Luigi BRAMANTE e Giovanni MOLINARI comprendeva le sezioni di Napoli, Barletta, Bari, Bitonto, Lecce, Aquila, Sulmona, Foggia, Lanciano, Butino, Corato, Nicastro, Capurso, Pescara, Alberobello, Trani e S. Giovanni Rotondo.

28 Cfr. A. LUCARELLI, *Giuseppe Fanelli nella storia del Risorgimento e del socialismo* cit., pp. 140-41.

29 Cfr. M. MAGNO, *La Capitanata dalla pastorizia al capitalismo agrario* cit., pp. 163-81.

30 Particolare rilevanza assume l'opera del tranese Gennaro BOVIO, fratello del più noto Giovanni, nell'azione di creazione ed organizzazione sin dai primi anni dell'Unità di Società operaie e di mutuo soccorso a Trani ed in Puglia. In proposito, oltre alle notizie autobiografiche contenute in G. BOVIO, *Scritti politici e giuridici scelti. Introduzione*, V. Vecchi, Trani, 1886, cfr. A. SCIROCCO, *Gennaro Bovio e la crisi del Mazzinianesimo dopo la Comune*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », a. LIII, Fasc. I, gennaio-marzo 1966, pp. 53-74. Senza nulla togliere all'azione democratica promotrice di forme associative tra gli operai pugliesi è da sottolineare, però, che in un elenco intitolato *Stato delle Società operaie e di Mutuo soccorso della Provincia di Bari. 1878*, su 29 associazioni ivi registrate 28 sono considerate « conformi all'attuale governo » e soltanto una — il « Fascio operaio » di Barletta, fondato nel 1877, presieduto da Domenico LABIANCA e forte di 48 affiliati — è definita di « tendenze repubblicane » (v. A. S. B., *Prefettura, Gabinetto*, Fascio 62, serie 2ª, categ. 4, fasc. 96).

31 Cfr. A. LUCARELLI, *Carlo Cafiero* cit., pp. 45-46 e G. TREVISANI, *Il processo di Trani* cit., pp. 341 e 342-3. In un rapporto del Prefetto di Foggia al Ministero

anarchico pugliese mostrano proprio come esso rappresentò più un momento di maturazione politico-civile di esigui gruppi intellettuali e piccolo-borghesi che non l'avvio ad una nuova organizzazione politico sociale. Come spiegare, altrimenti, il fatto che dirigenti e teorici del movimento socialista-anarchico italiano del respiro di Cafiero, Covellli e Palladino operarono in genere al di fuori della loro terra natale, ove il movimento ebbe sempre scarsa consistenza e rilevanza marginale?

La federazione internazionalista napoletana — ove un importante ruolo di direzione ed organizzazione svolsero i tre pugliesi — aveva avviato una azione di sollecita propaganda ed irradiazione verso la Puglia, anche se con esiti spesso deludenti. Già nei primi anni Settanta sorsero sezioni e si costituirono una « Federazione Garganica » [32] ed una « Federazione Tarentina » [33], rappresentata al II Congresso Federale Italiano, convocato a Bologna per il 15 marzo 1873 [34]. Si ha anche notizia dell'esistenza di una « Federazione Pugliese », la cui reale struttura ed efficienza organizzativa coincisero con la mera intenzionalità progettuale [35]. Il totale fallimento della *impresa* di Castel del Monte offre, insomma, la riprova della esilissima consistenza del movimento internazionalista pugliese, cui erano venuti meno l'apporto delle masse contadine e degli stessi anarchici della regione. Malgrado gli sforzi dell'autorità di polizia e giudiziaria al processo, celebratosi in Trani nell'agosto 1875, gli imputati poterono, certi degli scarsi indizi, con facilità sottrarsi ai pesanti capi d'accusa, ostentando sicurezza e rifugiandosi nel diniego reciso o nel silenzio [36].

La stessa Corte tranese, da parte sua, dovette ridimensionare le accuse

---

dell'Interno del 15 luglio 1882 — a conferma di ciò — si leggerà ancora: « Setta internazionalista non esiste, forse qualche individuo tocco di queste idee si trova tra gli operai forestieri della ferrovia » (v. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Fondo Ministero dell'Interno*, Fascio 24, busta 7).

[32] Cfr. A. LUCARELLI, *Giuseppe Fanelli nella storia del Risorgimento e del socialismo* cit., p. 140 che trae le sue notizie da ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Fondo Internazionale, Atti del Gabinetto del Questore* (*Internazionale, Questura, Gabinetto*), Fascio 49.

[33] Sulla « Federazione Operaia Tarentina » — diretta dal giovane ferroviere Guglielmo BALDARI — oltre alle notizie fornite da A. LUCARELLI, *Carlo Cafiero* cit., p. 46, cfr. G. TREVISANI, *Il processo di Trani* cit., pp. 340-42. Numerosi ed interessanti particolari sul BALDARI sono reperibili, pure, tra le carte del Processo di Trani (A. S. T., *Processo Internazionalisti*, Busta 25, vol. 2°, ff. 1-38) e nel profilo di A. LUCARELLI, *Guglielmo Baldari*, in « Umanità Nova » del 14 marzo 1948.

[34] V. A. ANGIOLINI, *Socialismo e socialisti in Italia* cit., pp. 83-4, che dà notizia della presenza al Congresso anche della sezione di Ruvo di Puglia.

[35] Cfr. A. LUCARELLI, *Gli albori del socialismo nel Meridione* cit., p. 613.

[36] Cfr. G. TREVISANI, *Il processo di Trani* cit., p. 340 e A. LUCARELLI, *Carlo Cafiero* cit., pp. 51-52. Interessanti, sotto questo profilo, risultano le deposizioni del MALATESTA (A. S. T., *Processo Internazionalisti*, Busta 25, vol. 29°, ff. 28 ss.) e la *Difesa per Biagetto Caterro, Gioranni Palanca, Pietro Rende e altri, imputati del reato di cospirazione art. 156 C. P. alla Sezione d'Accusa della Corte di Appello di Trani*, Trani, Tip. Giuliani, 1875 dell'avv. Gennaro BOVIO.

contro gli internazionalisti di Castel del Monte — cui si erano aggiunte per « connessità » quelle a carico di anarchici e repubblicani calabresi e siciliani — e mandare assolti gli incriminati. A dispetto del disappunto del Prefetto di Bari [37], i « fatti » apparvero evidentemente nelle loro effettive dimensioni e si poté e si volle mostrare il volto *clemente* dello Stato, qui più che altrove [38], dinanzi alla desolante, disorganica, inoffensiva ed ingenua azione di siffatti rivoluzionari meridionali. La sentenza assolutoria fu interpretata come manifestazione della debolezza governativa e, per contro, della forza dell'Internazionale anarchica. Cafiero — commentando la conclusione del processo — poteva, ad esempio, affermare: « In tutta la città, nelle riunioni pubbliche ed in quelle private, i nostri amici sono stati oggetto delle dimostrazioni più cordiali: e, a giudicare dalle attestazioni innumerevoli di adesione date ai nostri principi in questa occasione, noi dobbiamo concludere che in Puglia la propaganda internazionalistica ha fatto passi da gigante » [39]. La realtà regionale sembra tutt'altro che vicina a quella così eufemisticamente rappresentata dal « caposcuola » barlettano, il quale giunge persino ad augurarsi una moltiplicazione di processi dello stesso genere che « faranno un gran bene alla causa nostra » [40]. La repressione poliziesca — nel Mezzogiorno come in tutto il Paese — continuò nel frattempo a esercitarsi in maniera non meno massiccia e persecutoria [41] e gli internazionalisti pugliesi si trovarono di fronte all'enorme problema di ricostruire

---

37 Nella sua *Relazione sullo Spirito pubblico 2° Semestre 1875*, redatta in data 31 gennaio 1876, il Prefetto di Bari aspramente annotava: « La corte d'Appello di Trani, nello scorso agosto, pronunziò l'assolutoria degli internazionalisti pel fatto delle bande armate e dei tentati moti rivoluzionari... Però... è deplorevole che una causa tanto grave e nella quale erano impegnate le nostre politiche istituzioni abbia avuto un esito così poco soddisfacente per l'arrendevolezza dei giurati » (A. S. B., *Prefettura. Gabinetto*, Fascio 61, fasc. 285 bis, f. 54).

38 Ai Processi di Firenze, Bologna, Livorno, Massa Carrara gli imputati vennero — con maggiore o minore rapidità — assolti dall'accusa pesantissima di cospirazione. Solo al Processo di Roma, in un primo momento, la giuria scandalosamente pronunciò un verdetto di condanna per tutti gli imputati. In proposito si rinvia — per non appesantire ulteriormente le note — al solo, ma informatissimo, A. ROMANO, *Storia del movimento socialista in Italia* cit., vol. II, pp. 449-70.

39 V. il « Bulletin de la Féderation Jurassienne » del 5 settembre 1875; ora in J. GUILLAUME, *L'Internationale. Documents et souvenirs* cit., vol. III, p. 288.

40 *Ibidem*.

41 Sulle repressioni seguite al tentativo insurrezionale del '74, cfr. A. ROMANO, *Storia del movimento socialista in Italia* cit., vol. II, pp. 437-70 e, limitatamente alla Puglia, A. LUCARELLI, *Carlo Cafiero* cit., pp. 50-53. Di notevole utilità è, pure, M. NETTLAU, *Michael Bakunin. Eine Biographie* cit., vol. II, pp. 810 ss. Lo stesso Comitato Italiano per la Rivoluzione Sociale doveva riconoscere — nel suo *Rapporto* al Congresso di Bruxelles dell'Internazionale (7-13 settembre 1874) — che « L'Internazionale non esiste più pubblicamente in Italia, e questo felice risultato lo dobbiamo al nostro governo » (V. il *Compte-rendu du septième Congrès de l'Association Internationale des Travailleurs tenu à Bruxelles du 7 au 13 septembre 1874*, Coussard et Cie, Verviers, 1875, p. 29).

le pur esilissime strutture frantumate dalla reazione governativa. Rendeva quanto mai difficile e complesso il conseguimento dell'obiettivo, l'assenza sul posto di quadri anarchici idonei ad una funzione direttiva volta a superare l'ambito ristretto dei piccoli e piccolissimi raggruppamenti locali. Carmelo Palladino, tornato in quegli anni nella sua Cagnano Varano, avrebbe potuto mettere a frutto dell'intero movimento il suo patrimonio di esperienza direzionale della lotta, se non fosse stato sorvegliatissimo dalla polizia, oppresso da preoccupazioni familiari ed economiche ed in preda allo sconforto per il forzato abbandono dell'importante centro internazionalista napoletano, dove aveva iniziato la sua milizia e partecipato da principale protagonista alla costruzione e allo sviluppo del movimento internazionalista-anarchico italiano [42]. Né dovettero mancare sollecitazioni e spinte del Centro napoletano, perchè egli riprendesse l'attività politica militante e tentasse di riorganizzare il movimento in Puglia. A ciò, molto probabilmente, aveva cercato di indurlo il Malatesta, allorché — nell'estate del 1876 — si era spinto sino a Cagnano per incontrarlo [43]. Epperò, né questo, né altri contatti [44] con figure prestigiose del movimento, sembra che riuscissero a persuadere il Palladino, il quale non si mostrò più « come nel passato, attivo fautore dell'Internazionale » [45], almeno a voler dare credito ai rapporti polizieschi. Più verosimilmente, di lui — come ha utilmente documentato il Magno [46] — scriveva il Sottoprefetto di San Severo nel dicembre 1877: « ... onesto, agiato, intelligente, si tiene lontano dagli affari amministrativi, sostiene per propria convinzione i principi dell'Internazionale, e quindi la distinzione dagli attuali ordinamenti politici. Egli è in corrispondenza cogl'Internazionalisti Esteri, e col noto Malatesta di Napoli, scrive articoli violenti sul giornale *Il Martello* di Bologna, e nello scorso maggio ne inserì alcuni che riguardavano direttamente la persona di S.E. il Ministro dell'Interno ». Anche da ciò si desume essenzialmente che il Palladino, pur conservando intensi legami ideologici ed affettivi con l'anarchismo italiano, non ritenne di poter svolgere in Puglia una concreta opera di direzione del movimento. Nella regione, a metà degli anni Settanta ed in seguito, la debole ripresa sul terreno organizzativo e politico dell'Internazionale si andò attuando solo attraverso una spontanea riaggregazione degli esigui nuclei locali, o come *camuffamento* sotto le spoglie delle più innocue società operaie e di mutuo soccorso. A tal proposito, non è senza significato quanto il Sottoprefetto di San Severo comunicava al suo diretto superiore nel dicembre 1877, riferendosi agli anarchici del Circondario: « Essi hanno la scaltrezza di farsi iniziatori di Società operaie, e di altre consimili associazioni, di allettare gli affiliati col protettorato che dichiarano di assumere dei loro diritti,

---

[42] Sul PALLADINO, v. le interessanti, se pur rapide, notizie raccolte da A. LUCARELLI, *Carmelo Palladino. Nuovo contributo alla storia della prima Internazionale*, Estr. da « Umanità Nova », a. XXIX, n. 36-39, Roma, 1949, pp. 3-8.

[43] ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA (da ora A. S. F.), *Fondo Prefettura, Sotto Prefettura di San Severo*, Fascio 359, categ. IV, tit. 2°.

[44] A. S. F., *Sotto Prefettura di San Severo*, Fascio 402, categ. IV, tit. 15°.

[45] A. S. F., *Sotto Prefettura di San Severo*, Fascio 394, categ. IV, tit. 1°.

[46] Cfr. M. MAGNO, *La Capitanata dalla pastorizia al capitalismo agrario* cit., p. 171.

coll'eccitarli e revindicarli di fatto »[47]. Nonostante i contatti più o meno labili tra i gruppi locali, le relazioni personali e gli scambi epistolari, era, in realtà, Napoli a funzionare — in certa misura — da centro direzionale dell'internazionalismo delle *Tre Puglie*, rappresentandolo spesso alle riunioni congressuali a mezzo dei corregionali Cafiero ed Emilio Covelli.

Il progredire stentato del movimento e la rilevata indisponibilità *in loco* di veri e propri dirigenti di spicco non impedì in alcuni centri il risorgere delle sezioni internazionaliste; anzi, a prestar fede alla milanese « Plebe », nel settembre del 1876 si era già ricostituita quella di Bari, mentre si sperava di poter presto giungere al ripristino della Federazione pugliese[48]. E, proprio la sezione barese, come è noto, propose nell'ottobre dello stesso anno al Congresso fiorentino dell'Internazionale[49] un importante *quesito*: « Se sia utile e decoroso all'Associazione Internazionale prender parte alla lotta per le elezioni politiche, affinché da puri socialisti siano affermati e propugnati i principi della grande Associazione in faccia alla borghesia risiedente in Parlamento »[50]. L'interrogativo, per il modo in cui risulta formulato, può assumere significato ambivalente: tanto a sostegno delle tesi *evoluzionistiche* e *legalitarie*, quanto di quelle *astensionistiche* ed *intransigenti*. Quale che ne sia la valutazione[51], sta di fatto che la problematica sollevata dagli internazionalisti baresi rimase per lungo tempo al centro dei contrasti, sorti nel seno del movimento operaio italiano e persino tra i repubblicani più conseguenti, sull'opportunità di praticare il terreno della lotta politica. Lo stesso Carmelo Palladino, nell'impossibilità di intervenire all'imminente III Congresso per « circostanze del tutto indipendenti dalla (sua) volontà », si preoccupò di far conoscere indirettamente con una lettera al prestigioso amico Francesco Natta il suo punto di vista

---

47 A. S. F., *Sotto Prefettura di San Severo*, Fascio 394, categ. IV, tit. 1°. Ma il mese precedente era stato lo stesso Prefetto a raccomandare al funzionario di questo Circondario di vigilare, dacché — secondo una nota informativa del Ministero dell'Interno — il PALLADINO, stimolato da Emilio COVELLI, cercava di organizzare a Carpino, Cagnano e Sannicandro Garganico delle società di mutuo soccorso con « tendenza internazionalistica » (A. S. F., *Sotto Prefettura di San Severo*, Fascio 396, categ. IV, tit. 2°).

48 Cfr. « La Plebe », n. 12 del 4 settembre 1876 e G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Ed. Riuniti, Roma, 1974, p. 130.

49 Sul « travagliatissimo » Congresso fiorentino, convocato nel capoluogo toscano per il 21 ottobre, poi trasferito a Tosi in seguito agli arresti di COSTA, NATTA, GRASSI e molti altri all'antivigilia della sua apertura e, infine, tenuto comunque all'aperto nei boschi, cfr., per tutti, G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano* cit., pp. 133-35.

50 Cit. in F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* cit., p. 293.

51 L'organo intransigente « Il Martello » di Jesi — da parte sua — sosteneva nel numero del 16 novembre 1876 che la sezione barese si era voluta limitare, soltanto, a « dare occasione al Congresso di discutere una quistione che in molti circoli si agita vivamente ».

sulla questione sollevata dalla sezione di Bari, proponendo seccamente: « Il Congresso etc.: dichiara non solo inutile ed indecoroso, ma pernicioso per la Internazionale il prender parte alle politiche elezioni » [52]. Nondimeno, tali interventi — anche di notevole respiro — nel dibattito aperto all'interno del movimento socialista-anarchico italiano dalla stessa urgenza dei problemi politici ed organizzativi, non modificano il dato ormai certo della presenza disgregata e parcellizzata dell'Internazionale in Puglia. I sintomi di un più apprezzabile sforzo organizzativo cominceranno a rendersi manifesti soltanto dopo la sconfitta clamorosa dell'anarchismo italiano, connessa alla « spedizione » del Matese [53].

All'indomani di questo ennesimo fallimento dell'anarchica « propaganda del fatto », nuove e più vaste repressioni poliziesche s'erano scatenate sull'-l'internazionalismo italiano, nelle quali era incappato — ad iniziativa della Procura di Napoli — persino l'ormai « tranquillo » Carmelo Palladino [54].

Paradossalmente, quando la reazione si abbatte sull'intero movimento, la Puglia continua ad essere guardata con attenzione particolare dal Centro napoletano. Come s'è visto, infatti, subito dopo la conclusione del processo contro la « banda » del Matese, Errico Malatesta — con Francesco Saverio Merlino, che aveva difeso gli internazionalisti dinanzi alla Corte di Benevento — si era portato a Cagnano per ricontattare il Palladino [55]. Nè la compresenza dei due in Puglia può ritenersi un fatto occasionale, in quanto, proprio da questo momento, ha inizio la intensa opera merliniana di stimolo per costruire un'organizzazione regionale internazionalista, quale elemento centrale di una ipotesi di rilancio esteso all'intero Mezzogiorno. Il disegno politico-organizzativo del Merlino mirava, anzi, a proporsi come una risposta tutta « meridionale » [56] all'affermazione nell'Italia centro-settentrionale di una corrente

---

[52] V. l'intero testo della lettera di C. PALLADINO a Francesco NATTA del 18 ottobre 1876 in *Appendice* a F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* cit., pp. 397-405; la parte concernente il sopra ricordato *Quesito 10° (Bari)* è alle pp. 401-2.

[53] Sulla banda del Matese, cfr. l'informato saggio di F. DELLA PERUTA, *La banda del Matese e la teoria anarchica della moderna "Jacquerie" in Italia*, in « Movimento operaio », n. s., a. VI, maggio-giugno 1954, n. 3, pp. 337 ss.; ora in *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* cit., pp. 247-284. Ma v., pure, P. C. MASINI, *Gli Internazionalisti. La banda del Matese: 1876-1878*, Ed. Avanti!, Milano, 1958.

[54] Cfr., in proposito, A. LUCARELLI, *Carmelo Palladino* cit., p. 7.

[55] Cfr. *supra* nota 44. L'incontro, secondo quanto attestato dal rapporto sottoprefettizio, avvenne il 21 settembre 1878. Notizie indirette su questo « convegno » sono anche nella lettera di F. S. MERLINO al PALLADINO del 4 ottobre 1878, reperita e pubblicata da P. C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani. Da Bakunin a Malatesta*, Rizzoli, Milano, 1969, pp. 315-16.

[56] Sulla specificità, per così dire, « meridionale » dell'ideologia politica di F. S. MERLINO, è utile cfr. E. SANTARELLI, *Il socialismo anarchico in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1973, pp. 119 ss. Ma assai interessante, anche se cronologicamente dislocata, risulta la lettura di F. S. MERLINO, *Il socialismo senza Marx. Scritti*

nettamente « evoluzionista » [57] ed alla clamorosa « conversione » di Andrea Costa [58]. A prima vista, l'azione politica del Merlino non appariva rigidamente contrapposta alle iniziative perseguite dallo Gnocchi-Viani e dallo stesso Costa, se è vero — come ha giustamente sostenuto il Della Peruta — che egli, commentando sulla « Plebe » la notissima *Lettera ai miei amici di Romagna*, ne coglieva specialmente « l'appello alla ricostruzione del partito, senza rilevarne le punte revisioniste » [59]. Il Merlino apprezzava, dell'esplosiva lettera costiana, apparsa sulla stessa « Plebe » del 3 agosto 1879, specie quella parte « dov'egli mostra la necessità, che ci s'impone, di accostarci ognora più al popolo, di studiarne i bisogni e le aspirazioni, in una parola d'immedesimarci in esso » [60]. Ma le autorità centrali e periferiche, non aduse alle sottili *distinzioni* ideologiche, si preoccuparono notevolmente di un eventuale « accordo intervenuto fra gli internazionalisti anarchici e autoritari », al fine di riorganizzare l'Internazionale « con basi diverse dalle attuali, tanto in Italia che all'estero » [61]. Il Prefetto di Napoli, in modo ancor più allarmato e categorico, scriveva il 28 settembre al Questore: « Risulta al Ministero dell'Interno che in seguito ad accordi stabiliti a Lugano tra il Costa e il Malon sulla fusione delle due scuole socialiste da essi capitanate, i noti Covelli, Merlino e Ceccarelli siano i più attivi riorganizzatori della Internazionale, colle nuove idee espresse dal giornale *La Plebe* » [62]. Anche a non tener conto delle esagerate preoccupazioni del funzionario napoletano, un qualche approccio doveva essere avvenuto nel corso della seconda metà del 1879, se pur con grandi cautele, fra gli esponenti della tendenza anarchica ed i novelli « legalitari » [63]. Non si trattava di una « intesa programmatica », come aveva argomentato il Ministro dell'Interno, bensì di un conato di accomodamento che rispondeva — soprattutto nelle intenzioni del Merlino — ad una sentita esigenza di organizzazione ed unificazione del proletariato urbano e rurale. Queste pur timide *avances* erano state tuttavia sufficienti — ben più che le successive e reiterate carcerazioni tra il '79 e l'81 — a determinare un allentamento, se non una rottura, dei contatti fra l'avvocato

---

dal 1897 al 1930, a cura di A. VENTURINI e con *Introduzione* di V. FROSINI, M. Boni Ed., Bologna, 1974.

57 In proposito, cfr. G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano* cit., pp. 151-178 e F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* cit., p. 328.

58 Sulla *svolta* di COSTA, oltre a L. LIPPARINI, *Andrea Costa*, Longanesi e C., Milano, 1952, pp. 115 ss., cfr., da ultimo, A. ROMANO, *Storia del movimento socialista in Italia* cit., vol. II, pp. 643-94.

59 F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* cit., p. 328.

60 V. la lettera del MERLINO, datata 6 agosto 1879, ne « La Plebe » del 17 agosto 1879. In proposito, cfr., anche, F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* cit., p. 328 n.

61 Così il Ministro dell'Interno scriveva ai Prefetti del Regno il 16 agosto 1879. In proposito, v. A. ROMANO, *Storia del movimento socialista in Italia* cit., vol. II, p. 668.

62 Cfr. A. ROMANO, *ibidem*.

63 V. A. ROMANO, *Storia del movimento socialista in Italia* cit., vol. II, pp. 670 ss.

napoletano e gli anarchici pugliesi gravitanti idealmente nell'orbita del pur « rinunciatario » Palladino, che non aveva mostrato alcuna *tenerezza* nei confronti dell'iniziativa costiana nè esitato a pubblicare, due anni più tardi, una violentissima e polemica lettera contro la « apostasia » di Costa.

L'anarchico dauno in essa sosterrà che questi « è venuto preparando con astuzia, e mano mano, la sua diserzione, per figurare in questa a capo di un sedicente partito socialista e continuare a sfruttare l'ammirazione di pochi illusi » e che la sua « non è evoluzione, ma reazione ed apostasia » [64].

La drastica posizione qui assunta aiuta anche a comprendere la precarietà dei rapporti tra il Palladino, il Covelli ed il Merlino dopo il 1878, e giustifica il rinvio alla seconda metà del 1881 dell'organica ripresa del merliniano piano riorganizzativo degli anarchici pugliesi, il cui nuovo punto di riferimento in Puglia diveniva allora Antonio Murgo [65], un giovane insegnante di Manfredonia, che tra il 1881 ed il 1883 doveva farsi iniziatore di un più serio tentativo di costruzione del movimento anarchico nella regione. La sua attività, circoscritta all'articolazione di un sottile anche se diffuso reticolo di contatti, mostra come anche tra gli esigui elementi dell'anarchismo pugliese si andasse affacciando il bisogno di partecipare al più vasto dibattito socialista italiano e di organizzare simmetricamente il proletariato, al fine di intervenire nelle lotte sociali e politiche con un *armamentario* parzialmente diverso da quello tradizionale dell'internazionalismo. Murgo, sin dalla prima metà del 1881, aveva stabilito contatti epistolari con Emilio Covelli, l'anarchico tranese costretto dalle persecuzioni poliziesche ad espatriare a Ginevra, ove pubblicava il giornale *I Malfattori* [66]. Dalle lettere del Covelli — in risposta a quelle del Murgo,

---

64 V. la lettera del PALLADINO, datata Cagnano Varano 7 settembre 1881, ne « Il Grido del Popolo », a. II, n. 21, Napoli 18 settembre 1881.

65 Sul MURGO, il cui nome è ignorato nei lavori del LUCARELLI, non esistono notizie biografiche precise. Recentemente M. MAGNO (*La Capitanata dalla pastorizia al capitalismo agrario* cit., p. 172) ha scritto di lui che può essere considerato, dopo il PALLADINO e con Cataldo MALCANGI, « l'esponente più rappresentativo del movimento in Puglia. Era lui dal 1880 al 1883, che, in corrispondenza con il Merlino e altri capi dell'Internazionalismo italiano, cercava di ristabilire i collegamenti in periferia, fino al Barese ». Al proposito va ricordato che l'A. ha corretto un suo precedente giudizio, secondo cui a « Manfredonia l'anarchismo non trova seguaci », mentre nel luglio 1881 il COSTA avrebbe « dato vita a Foggia a una formazione provinciale, forte di 382 affiliati e con due tenenze dipendenti, aventi sede a Bari e Lecce » (M. MAGNO, *Lotte sociali e politiche a Manfredonia (fino al fascismo)*, C. E. S. P., Roma 1973, p. 24). Questi ultimi dati — desunti dalle Carte di polizia (A. S. F., *Polizia*, Carteggio 1870-1884) — non trovano preciso riscontro storico, né si fa cenno ad essi, come si vedrà, nei carteggi con il MURGO. Le pur scarne notizie sull'attività di quest'ultimo si traggono dalle lettere direttegli, reperite dal DELLA PERUTA nell'Archivio di Stato di Roma, e pubblicate in *Appendice* al suo *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* cit., pp. 415-18, 421-27 e 438-50.

66 Cfr. i *Cenni biografici* che su di lui traccia C. CAFIERO, in A. LUCARELLI, *Carlo Cafiero* cit., pp. 85-90.

tuttora irreperibili — si può ricavare che quest'ultimo, affiliato ad un certo « comitato segreto » di Manfredonia, si proponeva di tessere una rete regionale di quadri anarchici, in vista della creazione di una solida organizzazione pugliese[67]. Il prestigioso dirigente internazionalista, rimproverando allo sprovveduto insegnante dauno la sua troppo rigida propensione ad una visione *gerarchica* e *statutaria* del socialismo, gli indicava un itinerario più luogo ma efficace, cioè una duplice strada da battere nell'azione politica concreta: da un lato la *azione cospirativa*, tendente a realizzare « le cose più ardite e terribili »; dall'altro, la propaganda e la diffusione delle idee alla luce del sole [68]. E — cosa ancor più rilevante — aveva avanzato con chiarezza riserve sulla robustezza ideologica del suo giovane interlocutore: « Mio caro Murgo — scrive il 29 luglio 1981 — se sei anarchico, come mai ti proponi di *non volerti scostare dal comitato segreto?* Che razza di anarchia autoritaria è cotesta? E' come quella di certi sedicenti socialisti rivoluzionari che *attendono gli ordini?* » [69].

Questa *lezione* di correttezza ideologica dovette forse infastidire il Murgo e la corrispondenza con Covelli si interruppe per circa un anno [70], durante il quale l'opera di organizzazione reale in Puglia probabilmente non andò molto avanti [71]. Ma già le prime lettere del Covelli sortirono almeno l'effetto di mettere in relazione personale ed epistolare il volenteroso, ma inesperto *neofita*, con il ben altrimenti « preparato » Carmelo Palladino, attraverso il quale questi entrò in rapporto con F. Saverio Merlino [72].

---

67 V. la lettera di E. COVELLI ad A. MURGO del 21 luglio 1881, in *Appendice* a F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* cit., pp. 421-22.

68 V. la lettera di E. COVELLI ad A. MURGO del 7 agosto 1881, in ARCHIVIO DI STATO DI ROMA (da ora A. S. R.), *Tribunale*, 1884, Processo n. 29969, vol. Murgo, all. 94 (ora, *infra*, *Appendice*, doc. I). Una posizione, questa, che già COVELLI aveva espresso nella succitata lettera del 21 luglio (*loc. cit.*, p. 422) ove affermava: « ... ma tutto ciò sia a parte dalla cospirazione segreta che, ove venga accettata da alcuni tra i vostri soci, non deve confondersi coll'azione propria del circolo che deve anzitutto mirare alla propaganda ».

69 Cfr. la lettera di E. COVELLI ad A. MURGO del 29 luglio 1881, in *Appendice* a F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* cit., p. 422.

70 Cfr. la lettera di E. COVELLI ad A. MURGO del 15 agosto 1882 da Cannes, in *Appendice* a F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* cit., p. 423 ove si afferma: « Caro Murgo,... Vuoi una lunga lettera. Ma che devo dirti? Interruppi già con te la mia corrispondenza, parendomi inutile continuarla quando tu persistevi in una tendenza verso una specie di socialismo cui io non approvo ».

71 Cfr. *ibidem*, ove il COVELLI aggiunge: « E spiegate voi un'azione, un'attività qualunque siasi in coteste provincie? Niente si vede, niente se ne sa, niente si produce che manifesti l'esistenza di un lavoro qualunque siasi ».

72 Per ben due volte, nelle sue lettere al MURGO del 21 e 29 luglio 1881, il COVELLI chiede se egli conosca « Palladino di Cagnano Varano » (cfr. *Appendice* a F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* cit., pp. 422 e 423). Ove si pensi che esiste traccia di una lettera di risposta di PALLADINO al MURGO del 14 ottobre 1881 (cfr. A. S. R., *Tribunale*, 1884, Processo n. 29969, vol. Murgo) e che

Il contatto stabilito con il Murgo consentiva in primo luogo al napoletano di riprendere il suo antico progetto di sviluppare l'organizzazione anarchica pugliese, nella prospettiva di « organizzare una Federazione delle Puglie dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori » [73] e — ciò che è più rilevante — riapriva nella regione il dibattito politico, anche se embrionale, sui metodi ed i contenuti del movimento internazionalista. Nella sua prima lettera al Murgo, il Merlino non mancava per di più di enucleare due elementi di profondo respiro ideologico: « Ma non è alla città che bisogna oggi rivolgere l'attenzione — scriveva —; è piuttosto nelle campagne che noi dobbiamo insediarci, e quasi direi nasconderci. Ho detto nasconderci, perchè mi sembra che il lavoro nostro non potrà riuscire che ad un patto, il più *assoluto segreto*. Almeno ciò deve valere per il *lavoro propriamente detto*; perchè poi vi sono tante cose che si possono fare apertamente » [74]. Superata nettamente la cauta fase « aperturista » rispetto all'evoluzionismo di Costa e Gnocchi-Viani [75], l'anarchico napoletano in questo modo rispondeva al momento complesso e difficile attraversato dall'anarchismo « intransigente » [76]. L'imminenza delle elezioni politiche — le prime, con suffragio allargato da mezzo milione ad oltre due milioni di elettori — acuiva, dal canto suo, lo scontro tra la tendenza *legalitaria* e quella *astensionista*, al cui interno più linee e sfumature connotavano la densità del contraddittorio processo di disgregazione. Proprio le lettere di Francesco Saverio Merlino ad Antonio Murgo mostrano, pur nella loro « parziale » dimensione, le molteplici e contrastanti esigenze dell'anarchico meridionale. Se al Congresso di Losanna dell'Internazionale [77] egli aveva sostenuto, con Errico Malatesta, che la rivoluzione doveva trovare il suo punto di forza tra le masse contadine — concetto ribadito, come s'è visto, al Murgo — pochissime tracce si rinvengono ora, nelle sue lettere, di un positivo incitamento all'insurrezione generalizzata nelle campagne. Assai più marcato appare lo stimolo a svolgere una intensa attività di « infiltrazione » nelle organizzazioni operaie e negli organi di stampa più avanzati e progressisti, in vista dell'unificazione del proletariato attraverso la lievitazione del suo livello di coscienza politica. Il Merlino sembra, insomma, puntare massicciamente a stabilire il massimo possibile di contatti con le classi lavoratrici, anche a costo di rinunciare a parte della propria *ortodossia*. Confessa difatti al Murgo: « ... da un certo tempo a questa parte

---

la prima lettera di F. S. MERLINO all'insegnante di Manfredonia è del 24 ottobre 1881 (cfr. *Appendice* a F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* cit., p. 438) il circuito viene ad essere, sia pure indirettamente, ristabilito.

[73] V. la lettera di F. S. MERLINO ad A. MURGO del 24 ottobre 1881, *cit.*, p. 438.

[74] *Ibidem.*

[75] Cfr. il polemico intervento contro il COSTA pubblicato dal MERLINO, ne « Il Grido del Popolo » del 21 luglio 1881.

[76] Su questa fase difficile per gli « intransigenti », cfr. P. C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani* cit., pp. 203 ss.

[77] Al Congresso di Losanna, tenutosi nel luglio 1881, erano rappresentati, per la Puglia, il circolo di Corato « L'Uguaglianza » e la sezione di Taranto. In proposito, cfr. P. C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani* cit., pp. 204-5.

è penetrata in me la convinzione che noi col *vecchio elemento* non faremo mai nulla. Bisogna lavorare a trovarne di nuovi; bisogna penetrare di sottecchi nelle Società operaie, bisogna accaparrarsi i migliori, anche senza pretendere che essi fin dal principio accettino parola per parola, e virgola per virgola il nostro programma, salvo a spiegarlo loro poco per volta »[78]. In altra lettera, sempre del dicembre 1881, Merlino anzi, quasi con ansia, aggiungerà: « Parlami della stampa locale: non sarebbe possibilie mettere lo zampino in qualche giornaletto, per *farci passare* qualche nostra idea di quando in quando? E delle Associazioni operaie? Non si potrà far lo stesso in esse? Insomma noi (credo) dobbiamo oggi per tenerci a contatto del popolo, dal quale per un certo tempo ci siamo tenuti lontani, dobbiamo dico navigar sott'acqua, mascherarci, penetrare nelle associazioni di qualunque natura, e far così procedere di pari passo il lavoro di propaganda e quello di corrispondenza »[79]. Nella sua autocritica, egli coinvolgeva sia il vecchio idoleggiamento della *jacquerie* contadina, spontanea ma terribile, che lo stesso modello di azione clandestina fedelmente seguito dall'anarchismo italiano nel triennio 1874-77. Ben consapevole del suo « revisionismo », si preoccupava di aggiungere: « Qui intendo la cospirazione in un senso assai lato, come vedi »[80]. Nella consapevolezza dei nuovi obiettivi strategici risalta la profonda, netta, diversità tra le concezioni merliniane, che sembrano alludere ormai all'accettazione del terreno della politica come *spazio* di intervento degli internazionalisti e l'impostazione più intransigente del Covelli, riscontrata nei suoi rapporti con l'anarchico di Manfredonia. Il Murgo dové assimilare la visione politica del Merlino, se si impegnò a sviluppare la penetrazione anarchica tra i ceti popolari, urbani e rurali, e tenne conto delle due lettere consecutive dell'esponente napoletano, con le quali lo stimolava a contattare numerosi aderenti e simpatizzanti dell'Internazionale, soprattutto dauni e di Terra di Bari[81].

Figurano tra di essi i *baresi* Cataldo Malcangi, Francesco Mauro, Vincenzo Pappagallo e Vito Sabatelli, la cui *pericolosità* trova, un sia pur cauto, riscontro nelle carte della Prefettura di Bari[82], che ne elencano i nomi con rapidissimi

---

78 V. la lettera di F. S. MERLINO ad A. MURGO dell'11 dicembre (1881), in *Appendice* a F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* cit., pp. 439-40. In questo e negli altri casi, v. *infra*, si è seguita la datazione attribuita dal DELLA PERUTA, allorchè mancava o era incompleta nelle lettere, e la si è perciò indicata in parentesi.

79 V. la lettera di F. S. MERLINO ad A. MURGO del (dicembre 1881), in *Appendice* a F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* cit., p. 443.

80 *Ibidem*. Sul *revisionismo* merliniano cfr., anche, le acute osservazioni di P. C. MASINI, *Il revisionismo di Francesco Saverio Merlino*, in « Critica d'oggi », novembre-dicembre 1974; poi rifuso in *Eresie dell'Ottocento. Alle sorgenti laiche, umaniste e libertarie della democrazia italiana*, Editoriale Nuova, Milano, 1978, pp. 299-307.

81 V. le lettere di F. S. MERLINO ad A. MURGO del 28 ottobre e del (dicembre 1881), in *Appendice* a F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* cit., pp. 439-442.

82 V. A. S. B., *Prefettura. Gabinetto*, Fascio 62, fasc. 291 (serie Internazionalisti): *Cenni biografici sugli internazionalisti della Provincia di Bari*. Si tratta di due distinti

Cenni biografici anche di numerosi altri « affiliati al partito internazionale » [83]. Il Merlino, però, faceva molto affidamento sul Murgo, al quale, nel dicembre 1881, suggeriva: « Il *Comitato* dovrebbe essere composto di te, di Carmelo

---

elenchi: l'uno si riferisce ai dati raccolti nel 1876 (ff. 71-74), l'altro è da datarsi posteriormente al 1884-85 (ff. 2-6). In entrambi i documenti figura il PAPPAGALLO, del quale, per il 1876 si annota: « È il principale promotore della Internazionale. Ha 40 anni. Era un agiato proprietario ed al presente vive nelle ristrettezze per aver tutto sciupato. Nel 1874 (10 agosto) fu arrestato e processato perché somministratore di armi e munizioni a bande armate, formate all'oggetto di commettere crimini contro la sicurezza interna dello Stato. Con sentenza del 4 agosto 1875 della Corte di Assisi di Trani fu messo in libertà. Gode molta influenza sugli affigliati alla Setta Internazionale per esserne stato l'organizzatore due anni or sono. È pericoloso ed audacissimo all'occorrenza » (ff. 71-72). Nella posteriore informativa, si ripetono sostanzialmente le stesse notizie, ma si precisa che fu « garibaldino... non manca d'intelligenza; è astuto..., scialacquone e scroccone... fu ed è di pessimo esempio alla sua famiglia, che non educò mai né nella mente né nel cuore. Il secondo dei suoi figli, Michele, fu ammonito ed ora trovasi al domicilio coatto nell'isola di Ponza; il terzo, Donato, di anni 19, è analfabeta e trae vita scorretta. È di civile condizione. È sciupato, che anzi lo si vede raramente perché quasi cieco » (f. 6). Di Francesco MAURO, avvocato di Locorotondo, si dice, soltanto nell'elenco del 1876: « È internazionalista e fu arrestato nell'agosto 1874. Ha qualche influenza in paese per la professione che esercita ed è audace e ritenuto capace di mettersi a capo di qualsiasi movimento insurrezionale » (f. 74). Nei *Cenni biografici* posteriori al 1884-85 si trovano gli altri due nominativi. Di Vito SABATELLI, fu Francesco, calzolaio, nato a Castellana e residente a Bari, è scritto: « È stato ed è il più fanatico e quello che più propugna la causa del partito internazionale in questa città. Fu arrestato nel 1874 e subì visita domiciliare come internazionalista. Ha molta influenza ed è in continuo contatto con gli affiliati del partito sovversivo » (f. 3). Traccia del dubbio manifestato dal MERLINO sulla possibilità di coinvolgere Cataldo MALCANGI — del quale il LUCARELLI ricorda che studiò come CAFIERO e COVELLI nel Seminario di Molfetta e poi all'Università di Napoli (*Gli albori del socialismo nel Meridione* cit., p. 616 n.) — nativo di Corato, possidente e residente a Molfetta, si riscontra nel profilo: « Colto - serio - integro. Di gran cuore - fu costretto a pagare parecchie e discrete somme per conto di persone cui aveva prestate firme di favore. Domiciliato in Molfetta dal 1884, perché la sua signora è molfettese, ed appartiene a distinta famiglia. Vive ritirato, non frequenta Clubs, né Caffè, né Circoli. Pare che si possa affermare di aver abbandonata la vita pubblica, che più giovane lo tenne agitato. Talvolta riceve qualche giornale di organizzazioni radicali, perché il suo nome è conosciuto da costoro. È generalmente stimato ed ha condotta irreprensibile. Fu sotto processo per offese alla religione ma fu assoluto » (f. 6).

83 I *Cenni* del 1876 si riferiscono a Donato GIGANTE, avvocato di Alberobello « internazionalista fino dal 1862-63 — arrestato come manutengolo di briganti » che sciupò viaggiando il suo patrimonio ed ora costretto a lavorare ed a vivere grazie agli aiuti dei fratelli, « persona contraria all'attuale ordine di cose » (f. 73); a Emanuele FUSARO, artigiano bitontino, « fanatico agitatore... influente sugli artigiani... pericoloso... quasi cieco per grave malattia » (f. 71); a Nicola SANTORO, artigiano di Cisternino, « uno dei capi », arrestato nel 1873 e 1874 e ritenuto capace di guidare un movi-

se possibile, di Malcangi, se questi si mostra attivo, e di qualche altro a tua scelta. Ma parti dal principio: *tu devi lavorare per tutti* »[84]. L'anarchico dauno non esitò a mettere in pratica il consiglio e si adoperò per rendere più efficaci

---

mento insurrezionale (f. 71); al « bigliardaio » di Grumo Antonio ROSELLI (f. 74); allo studente di medicina a Bologna, Raffaele CERVONE di Ruvo « uno dei più accaniti seguaci della Setta degli Internazionalisti », tornato da poco nella sua città e « continuamente sorvegliato » (f. 74), il quale nel 1876 curò la pubblicazione a Bologna, per i tipi della Soc. Tipografica dei Compositori, del volumetto *Processo degli internazionalisti. Difese proferite dall'avvocato Giuseppe Barbanti per Costa Andrea e Matteuzzi Vincenzo. Maggio 1876*, probabilmente ignorata dalle autorità ruvesi e baresi; al fabbro, pure ruvese, Michele LEONE, di anni 36, che dal suo ritorno dal servizio militare nel 1866 « sempre ritenuto nel proprio paese per Internazionalista » eccita i contadini (f. 72); al maestro delle scuole tecniche Pasquale RUBINI, sempre di Ruvo, di anni 25, che, dopo essere stato internazionalista, non si mostra più proclive alle vecchie idee (f. 73); al farmacista Emanuele SINISE, ancora di Ruvo, trentottenne, che pare « appartenga alla Sezione della Internazionale di Napoli » (f. 73) e all'ebanista terlizzese Francesco MOLININI, arrestato nel 1875 con la stessa imputazione del PAPPAGALLO, ed ora in ristrettezze economiche e « mal visto nella generalità » (f. 72). Di ben sette residenti a Bari si dà notizia nell'altro elenco, e precisamente di due professori di musica, l'uno nativo di Bari e l'altro di Capurso: Vincenzo PRIMICERIO, di idee socialiste, incapace però di « provocare disordini » (f. 4) e Michelangelo CACUCCI « uno dei fanatici del partito internazionale... in corrispondenza con internazionalisti di altre città », che diffonde idee socialiste (f. 3); dell'alberobellese affittacamere Domenico PERRINO che, arrestato nel 1874, al presente « non dà luogo a lagnanze sul suo conto » (f. 3); del diurnista impiegato presso l'Intendenza di Finanza Giuseppe CAPRIGLIO, originario di Capurso, « uno dei fanatici » del 1874 che ora « mena vita ritiratissima » (f. 3); del sacerdote, nativo di Capurso, Vincenzo STOLFI, borbonico, « camuffato da internazionalista », molto influente tra i clericali, la cui morale « è pessima sotto ogni rapporto » (f. 3); del sarto conversanese Luigi ROTOLO « un attivo emissario » della Internazionale in passato e che ora non « si occupa più di politica » (f. 3) e dell'impiegato di dogana Leopoldo NARDUCCI « agitatore di piazza », trasferito a Chieti per i suoi princìpi sovversivi nel 1883 e ritornato in Bari da poco che « scrive sui giornali articoli contro le Autorità ...capace all'occorrenza di provocare disordini » (f. 3). Si elencano anche quattro bitontini: il contadino Giovanni FUMMOLO « ritenuto come uno dei caporioni del partito internazionale... turbolento... nullatenente », disponibile per ogni partito (f. 4); il carpentiere Michele NATALE, arrestato il 15 agosto 1874, « di carattere turbolento », anche lui disposto a servire qualunque padrone (f. 4); il « falegnarto » Luigi SANTORO, « per millanteria giovanile » professante in passato idee internazionaliste, che attualmente non si comporterebbe diversamente dagli altri due e l'ebanista Pietro SANTORO, dello stesso stampo (f. 4). Non mancano, infine, due di Cisternino: il fabbro Mauro FUMAROLA, un tempo internazionalista, « di poca cultura », probabilmente ormai disimpegnato (f. 4) e il già ricordato Nicola SANTORO, al presente « individuo non pericoloso » e consigliere comunale (f. 4).

[84] Cfr. la lettera di F. S. MERLINO ad A. MURGO del (dicembre 1881), in *Appendice* a F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* cit., p. 443.

le relazioni epistolari e politiche con gli altri esponenti dell'internazionalismo pugliese, annunciando più volte ai suoi corrispondenti delle altre regioni l'imminente costituzione della Federazione pugliese dell'Internazionale [85]. Ma al disegno si opponevano, insieme alle difficoltà pratiche ed agli ostacoli quasi insormontabili, le differenti valutazioni politico-ideologiche lievitanti all'interno dell'Internazionale anarchica italiana e desumibili anzitutto dalle diverse e contrastanti posizioni del Merlino, Covelli, Costa e Cafiero in merito a non irrilevanti questioni di principio. La documentazione delle conseguenze di tali posizioni è contenuta nelle lettere di Andrea Costa al Murgo, ove si discute delle tesi alternative di Cafiero e Merlino, con toni polemici, per ricercare una più ampia prospettiva nell'interpretazione del concetto di *azione politica*. A proposito della nota adesione del Cafiero all'evoluzionismo [86], dalla quale il giovane anarchico pugliese era stato disorientato, Costa non esitava a ribadire: « Io non inneggio all'evoluzione di Cafiero; la constato e ne constato l'importanza » [87]. Di fronte alle insistenze del Murgo, che rinnovava la sua polemica contro la « svolta » di Cafiero indirizzandogli una lettera da pubblicare sull' « Avanti!... » a sostegno delle tesi del Merlino, il romagnolo precisava: « Ti meravigli che non abbia pubblicata la tua lettera. Francamente — aggiungeva — mi lodo; credi tu che al pubblico importi molto sapere che la trasformazione di Carlo Cafiero ti ha addolorato? Imperocché ad esprimere questo dolore e a malignare un pò sull'incostanza degli uomini si riduce la tua lettera » [88]. Ad accrescere lo stato di confusione dell'anarchismo italiano, ed ancor più del meridionale, era intervenuta, accanto all'*apostasia* già di per sé esplosiva del Cafiero, la polemica tra F.S. Merlino e gli internazionalisti napoletani, capeggiati da Luigi Felicò, in aperto violento dissenso col suo orientamento [89]. Il *disorientamento* politico -ideologico del Murgo, se da un lato rendeva ancora più problematica l'opera di costruzione di un attivo movimento anarchico nella regione, dall'altro sfo-

---

85 Cfr., in proposito, le notizie indirette desumibili dalle lettere di F. S. MERLINO ed E. COVELLI ad A. MURGO, in *Appendice* a F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* cit., pp. 423, 424, 438, 444, 448.

86 Nella sua famosissima lettera, indirizzata nell'aprile 1882 al direttore de « La Favilla » di Mantova, Alcibiade MONETA, Carlo CAFIERO aveva scritto: « ...meglio fare un solo passo con tutti i compagni nella via reale della vita, che rimanersene isolati a percorrere centinaia di leghe in astratto ». In proposito, v. P. C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani* cit., p. 190.

87 V. la lettera di A. COSTA ad A. MURGO del 17 maggio 1882, in *Appendice* a F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* cit., p. 416.

88 V. la lettera di A. COSTA ad A. MURGO del (giugno 1882), *ivi*, p. 418.

89 Cfr., in proposito, i cenni di A. COSTA, nelle sue lettere al MURGO, *ivi*, pp. 415-18. Numerosi particolari si desumono da due lettere, senza data ma del 1882, dello stesso FELICÒ al MURGO, ove — malgrado la faticosissima e sgrammaticata prosa — emerge quasi tutta la materia del contendere (cfr. A. S. R., *Tribunale*, 1884, Processo n. 29969, vol. Murgo, all. 62; (ed ora, *infra*, *Appendice*, docc. III e IV). Sulle posizioni rigidamente « operaiste » e sulla conseguente polemica anti-intellettualistica, già espressa dal FELICÒ, cfr. F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* cit., p. 261 e n.

ciava — sia pur episodicamente — in una sorta di « opportunismo » [90]. Ma la debolezza teorica non impediva, peraltro, un certo sforzo tendente ad allargare la rete organizzativa mediante il richiamo alla lotta contro le condizioni di vita delle masse popolari e la propaganda volta ad agitare rivendicazioni concrete ed obiettivi credibili.

In una corrispondenza da Manfredonia del 21 maggio 1882 — pubblicata sul costiano « Avanti!... », siglata A., ma certamente dell'anarchico dauno [91] — la tattica adoperata si profila con sufficiente chiarezza. Accennando ad una « dimostrazione muta e pacifica... di braccianti per l'annullamento del dazio sul pane e la pasta » e ad uno « sciopero di muratori per le angherie borghesi », egli ribadisce: « E' inutile dirvi le miserrime condizioni delle nostre classi proletarie. Esse sono affrante dalla miseria e dalla fame, e per soprassello dall'avidità borghese che tutto, come altrove, involge nelle sue spire » [92]. Rintracciato in ciò il denominatore sociale della situazione, il Murgo denuncia la « poca solidarietà fra gli operai », per cui « sebbene esista un circolo, pure c'è un nucleo di faccendieri che predomina » [93]. L'estremo disagio in cui versano le classi popolari e la loro scarsissima capacità di affrontarlo con il peso della loro lotta organizzata, alimentano la speranza di « far vivificare fra i veri operai il principio della fratellanza » e l'impegno di lavorare « per legare insieme gli sparsi socialisti delle Puglie e per cercar di formare la Federazione pugliese » [94]. Ma il « concretismo » del Murgo non trovava concordi tutti gli *sparsi socialisti* pugliesi, le cui posizioni, in taluni punti non marginali, si mostravano notevolmente divaricate. Un primo elemento di differenziazione era costituito dagli orientamenti degli anarchici brindisini, egemonizzati da Luigi Fabbri, il quale riteneva il popolo meridionale ancora troppo credulo della « generosità dei suoi riveriti padroni, dimenticando che, se grandina sulle sue casupole e sui campi che esso

---

90 Pur con la necessaria cautela, va ricordato che in un rapporto del Prefetto di Foggia al Pretore di Cerignola del 4 aprile 1883 si afferma che il MURGO « nelle lotte politiche e amministrative si è associato ai moderati e ha appoggiato quel candidato che sia stato più confacente alle sue mire personali » (V. A. S. R., *Tribunale*, 1884, Processo n. 29969, Busta 4156, all. 9). Nonostante le possibili e professionali « deformazioni » prefettizie, rimane il fatto che il MURGO con grande disinvoltura — com'è documentato dalle sue relazioni epistolari — mantenesse contatti contemporaneamente con COSTA, COVELLI e MERLINO.

91 V. « Avanti!... » di Imola, a. II, n. 12, 4 giugno 1882. Per l'attribuzione dello scritto al MURGO, cfr. la lettera di A. COSTA ad A. MURGO del 29 maggio 1882, dove si afferma: « Domenica prossima sarà pubblicata la tua breve corrispondenza: alla quale non ti meraviglierai se non appongo il pseudonimo di Rebel perché (...) io, che son di parere che tali pseudonimi tolgano serietà agli scritti, ho stabilito di non accettare pseudonimi; e di fatti non ne vedi mai » (in *Appendice* a F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* cit., pp. 416-17).

92 V. « Avanti!... », a. II, n. 12, *cit.*

93 *Ibidem*.

94 *Ibidem*.

coltiva, nei palazzi dei ricchi non grandina mai! » [95]. Già in precedenza il brindisino aveva manifestato, in merito alle nuove posizioni del Costa, oscillazioni di giudizio tali da costringere il Merlino a raccomandare al suo « fedele » di Manfredonia « un linguaggio conciliante, perchè si ottenga la loro promessa adesione alla Federazione Pugliese, che accetti non il programma di Costa ma quello dell'Internazionale » [96]. Le cautele non dovettero risultare sufficienti, poichè lo stesso Merlino, in una sua lettera del 14 gennaio 1882, ritornava sulla questione: « Ho scritto io a Brindisi; e credo che fareste bene, per ora, a lasciarli andare pigliando nota del loro atteggiamento, senza urtarli troppo » [97]. Il gruppo brindisino, in sostanza, avanzava sul terreno dell'accettazione della nuova visione politica affacciata dal Costa e si poneva oggettivamente come elemento di divisione, *da destra*, all'interno del fragile movimento internazionalista pugliese. Differenziazioni esistevano pure, per così dire, *da sinistra* rispetto alle istanze poste dal Merlino ed in larga misura — anche se non del tutto consapevolmente — assimilate dal Murgo. A giustificare teoricamente le posizioni degli « intransigenti » lavorava, da parte sua, l'antico segretario — corrispondente della sezione napoletana dell'Internazionale, Carmelo Palladino, che nel corso dei primissimi mesi dell'82 polemizzava con il suo conterraneo. Se il Murgo aveva sostenuto — in un suo scritto irreperibile, intitolato *Le leggi irrisorie* — che la Puglia, « terra naturale del socialismo agricolo », abbisognava di un'azione politica tendente a porre in primo piano il problema delle « leggi di quotizzazione », rispondendo in positivo alla secolare « fame di terra » dei suoi contadini, il Palladino gli opponeva la propria lezione di ortodossia teorica [98]. Anzitutto, egli sosteneva, « la spoliazione continua della piccola proprietà a profitto delle grandi fortune... non è un male... ma un bene »; in secondo luogo, « il sistema della divisione della proprietà è tutto borghese perchè con esso si intende di interessare il maggior numero possibile al mantenimento dell'attuale ordine di cose che garantisce la proprietà individuale, e creare per conseguenza un maggior numero di nemici a coloro che propugnano la trasformazione in proprietà comune » [99]. Il richiamo ad un maggior rigore *classista* nell'analisi dei problemi sociali e nella loro utilizzazione politica non scosse il

---

[95] Cfr. la *Corrispondenza* da Brindisi, datata 25 maggio 1882 e siglata L, in « Avanti!... », a. II, n. 12, *cit.* A parere di chi scrive la sigla L cela l'identità del « negoziante » anarchico brindisino Luigi FABBRI.

[96] V. la lettera di F. S. MERLINO ad A. MURGO del (dicembre 1881), in *Appendice* a F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* cit., p. 441. Invero, già dal 19 novembre 1881, in una lettera al MURGO, il FABBRI aveva dichiarato — anche a nome dei suoi compagni brindisini — di aver « aderito al Partito rivoluzionario Socialista di Romagna ». Il testo della breve comunicazione è in A. S. R., *Tribunale*, 1884, Processo n. 29969, vol. Murgo, all. 9 (ed ora, *infra*, *Appendice*, doc. II).

[97] V. la lettera di F. S. MERLINO ad A. MURGO del 14 gennaio 1882, *ivi*, p. 444.

[98] Sulle posizioni del MURGO in merito alla *quistione contadina* in Puglia, cfr. la lettera di C. PALLADINO ad A. MURGO del 5 gennaio 1882, in A. S. R., *Tribunale*, 1884, Processo n. 29969, vol. Murgo, all. 25.

[99] *Ibidem*.

pur temperato *realismo* del Murgo, il quale tentò addirittura la costituzione in Puglia di un « Circolo operaio elettorale . Sin dai primi giorni del marzo '82, il Merlino gli aveva suggerito l'opportunità di « prendere occasione dall'agitazione elettorale, per costituire nuclei operai e farvi della propaganda », aggiungendo che « se riesce difficile fare altre associazioni, un Circolo operaio elettorale... può essere un buon ritrovato o *pretesto* per far della propaganda » [100].

Ma il Murgo dovette registrare forti resistenze, nella regione, ad una operazione siffatta e farne partecipe il suo corrispondente napoletano, se questi — in una sua successiva lettera — sentiva il bisogno di precisare: « Intendiamoci bene: noi non ci siamo dipartiti una linea dal nostro programma; il *Circolo Operaio Elettorale* è un mezzo un pretesto, per agitare le masse... Se costì l'idea non ti pare possa attecchire lasciala pure » [101]. Lo sforzo legalitario del Merlino, spalleggiato in Puglia dal Murgo, ebbe comunque il risultato della presentazione a Corato della « candidatura di protesta » di Carlo Cafiero [102], malgrado egli si fosse già pronunciato — come s'è visto — a favore di un cauto *evoluzionismo*. Ne seguì l'immancabile, vibrata protesta dell'*intransigente* Covelli, rivolta all'anarchico di Manfredonia: « Mi fai sapere — scriveva — che voi altri, ancorché astensionisti, prenderete parte alle elezioni e porterete per candidati Cafiero e Cipriani. E già questo è più di quanto si comprenderebbe nella partecipazione alla vita pubblica come intendo io; perchè io vorrei candidature di pura protesta », mentre « quella di Cafiero non è più tale se questi segue ancora l'indirizzo accennato nella lettera pubblicata mesi fa dalla *Favilla* » [103]. La propensione dell'anarchico dauno alla propaganda elettorale intesa quale « pretesto » per l'affermazione dei radicali principi *insurrezionali* dell'anarchismo era in realtà, al pari di quella del suo illustre « maestro » napoletano, solo apparente. Sotto tale prudente *mascheramento* si agitava, piuttosto, l'urgenza di ridefinire temi e metodi della lotta politica in Italia e nel Mezzogiorno, con una naturale tendenza all'affermazione di un concetto più largo di azione politica, inglobante quella a pieno titolo dei ceti popolari e delle classi subalterne nella battaglia, anche parlamentare, in atto nel Paese. Di questa più ampia prospettiva, è traccia in quella *Circolare d'organizzazione*, stilata dal

---

100 V. la lettera di F. S. MERLINO ad A. MURGO del 6 marzo 1882, in *Appendice* a F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* cit., p. 446.

101 V. la lettera di F. S. MERLINO ad A. MURGO del 18 aprile 1882, *ivi*, p. 447.

102 A Corato, il CAFIERO — che si era presentato pure a Firenze Torino — riportò 113 voti. In un manifesto degli « Elettori di Corato per Carlo Cafiero », datato 31 dicembre 1882 e firmato il *Comitato Sociale* — ma alla cui redazione non doveva essere estraneo il MALCANGI — tra l'altro si legge: « *Operai, cittadini, proletari* votiamo tutti per CARLO CAFIERO, per il difensore dei nostri diritti, per il nostro fedele compagno, per colui che non ci potrà ingannare, mistificare, tradire! CITTADINI — cuori generosi, liberali sinceri, patrioti — date il voto a CARLO CAFIERO, se volete opporre una diga alla reazione, che incalza lentamente ». In proposito, cfr. P. C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani* cit., p. 191 e pp. 320-21.

103 V. la lettera di E. COVELLI ad A. MURGO del 26 agosto 1882, in *Appendice* a F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* cit., p. 424.

Merlino e diffusa nella regione pugliese dal Murgo, in cui esplicitamente si accennava ai concetti di « generalizzazione dei bisogni », di « pacificazione degli interessi ora opposti gli uni agli altri », di « collettivizzazione dei mezzi ora appropriati da pochi », di « solidarietà delle forze ora in lotta accanita fra loro », di « trasformazione delle condizioni sociali » e contro cui — con una certa saldezza teorica — si scagliava il più rigoroso Palladino, preoccupato di distinguersi nettamente dalla linea costiana [104]. E se quest'ultimo si risolse, infine, ad accettare e diramare la Circolare — dopo aver appreso che essa proveniva direttamente dal Merlino — rimpiangeva, però, « di non poter dimorare in Napoli, onde vegliare personalmente all'andamento del (nostro) giornale » [105] e del partito.

I suoi « furori » ideologici, invero, non ottennero l'auspicata correzione di rotta da parte di Merlino e Murgo, i cui concitati contatti si indirizzavano verso la ripresa organizzativa ed il tentativo, fallito anch'esso, di dotare la Puglia di un vero e proprio organo di stampa anarchico [106]. Obiettivi, questi, largamente condivisi e robustamente incoraggiati anche dal Palladino, ma inseriti in una prospetiva politica che — se raccomandava essa pure di abbandonare « ogni idea di escandescenze, e d'azione immediata », puntando ad un lavoro serio e positivo per riorganizzare il partito ed assicurare vita duratura al progettato giornale [107] — non mancava di richiamare ad un maggiore rigore, anche terminologico, per non snaturare l'ideologia dell'anarchismo e la sua « reputazione » [108]. Tutti questi reiterati conati organizzativi non andarono oltre i primi mesi dell'83 e si infransero contro una molteplicità di ostacoli soggettivi ed oggettivi; sicché, l'azione di ripresa dell'internazionalismo pugliese si deve considerare esaurita già a metà di quell'anno, anche se certamente restarono vitali alcuni centri anarchici, tra cui Foggia, Corato e Molfetta [109]. La frammentatissima dislocazione e la crisi mortale dell'internazionalismo anarchico, in Italia come in Puglia, scaturivano anche dalle esperienze politiche nuove che la classe operaia costruiva nel nord del Paese, ove una componente importante del movimento popolare e propressista aveva, in pratica, annunciato il ripudio della lotta di classe e il riscatto economico e morale delle plebi mediante il ricorso ad un criterio di « armonia sociale ». La Puglia, anzi — a detta del Lucarelli — non solo presentava un preciso riscontro analogico di tale pro-

---

104 In proposito, cfr. la lettera di C. PALLADINO ad A. MURGO del 5 marzo 1883, in A. S. R., *Tribunale*, 1884, Processo n. 29969, vol. Murgo, all. 27 (ora, *infra*, *Appendice*, doc. VII).

105 V. la lettera di C. PALLADINO ad A. MURGO del 9 marzo 1883, in A. S. R., *Tribunale*, 1884, Processo n. 29969, vol. Murgo, all. 27 (ora, *infra*, *Appendice*, doc. VIII).

106 Cfr. le lettere di E. COVELLI ad A. MURGO del 15 e 22 febbraio 1883, in *Appendice* a F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* cit., pp. 425-26.

107 V. la lettera di C. PALLADINO ad A. MURGO del 3 genaio 1883, in A. S. R., *Tribunale*, 1884, Processo n. 29969, vol. Murgo, all. 27 (ora, *infra*, *Appendice*, doc. V).

108 V. la lettera di C. PALLADINO ad A. MURGO del 14 febbraio 1883, in A. S. R., *Tribunale*, 1884, Processo n. 29969, vol. Murgo, all. 27 (ora, *infra*, *Appendice*, doc. VI).

109 Cfr. P. C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani* cit., pp. 204-5 e L. BRIGUGLIO, *Il Partito Operaio Italiano e gli anarchici*, Roma, 1969, p. 213.

spettiva nella lievitante tendenza « radicale-operaia », ma l'anticipava attraverso i documenti del pensiero *ultraliberale*, già emerso nelle lotte politiche del biennio 1848-49 [110]. Anche a non condividere totalmente la cornice più generale, entro cui il Lucarelli inscrive le sue considerazioni [111], resta il fatto che in brevissimo volgere d'anni la crescita del movimento radicale nella regione ingloberà ed oscurerà intieramente lo *spessore* e *l'autonomia teorica* di quei primi germi di pensiero anarchico-socialista, sin qui faticosamente ricostruiti. Un ruolo rilevante, in questa direzione, assunsero quelle iniziative di mutualità, di cooperazione e di credito (Cooperative di consumo, Casse di prestanza agricola, Monti di pegno, etc.) che, assicurando lucrose speculazioni alla borghesia, apparivano anche come una aggiornata e popolare forma di *beneficienza* e di *pacificazione sociale*. La nuova e peculiare modalità nell'affrontare la « questione sociale » trovò il suo punto d'appoggio più consistente e credibile soprattutto tra i radicali, che — pur non riuscendo spesso a superare un programma di mere rivendicazioni *democratiche* — svolsero una notevole opera di divulgazione fra la giovane classe operaia, ancora quasi tutta « artigiana », e tra le masse contadine [112]. Non altro significato ebbe l'importante *Comizio* tenuto in Acquaviva delle Fonti sul finire del 1883, cui aderirono « personaggi » diversissimi fra loro quali Giovanni Bovio, M. Renato Imbriani - Poerio, Napoleone Colajanni, Francesco Curzio, Antonio Maffi, Andrea Costa e parteciparono numerose associazioni operaie della regione [113]. Al *Comizio* — ove si dibatterono gli importanti temi del decentramento amministrativo, dell'analfabetismo, dell'istruzione elementare obbligatoria, etc. — significativamente fu votato un ordine del giorno conclusivo, in cui si rivendicava il suffragio universale ritenuto strumento potente di redenzione delle plebi [114]. A tale data si può far risalire quell'*inquinamento radicale* che improntera di sé, per oltre un decennio, il socialismo pugliese, contribuendo massicciamente a sbiadire la memoria della pur debole presenza dell'Internazio-

---

110 Cfr. A. LUCARELLI, *La Puglia nel secolo XIX con particolare riferimento alla città di Acquaviva in Terra di Bari*, Società Tip. Editrice Pugliese, Bari, 1927, p. 244.

111 Scrive il LUCARELLI: « Invero, chi ben consideri gl'intenti di codesta formazione politica, rivolta ad attrarre nella sua orbita, con chiare tendenze collaboratrici, le classi umili, vedrà ch'essa, per la Puglia, non era punto nuova » (*La Puglia nel secolo XIX* cit., *ibidem*). Non mi pare che le tendenze espresse dal radicale « Consolato operaio milanese » e da consimili associazioni possano assimilarsi *tout court*, come mostra di credere frettolosamente il LUCARELLI, alle istanze sociali del *Quarantotto* napoletano.

112 Su questo processo - che fu largamente omogeneo in Puglia e nell'intero Mezzogiorno - cfr., per la sola Terra di Bari, il contributo di E. MAZZOCCOLI, *Appunti sul processo di formazione del Movimento cooperativo nel Barese (1861-1908)*, in « Movimento Cooperativo », a. VIII, n. 3-4, maggio- agosto 1962, pp. 1-13; ma, più in generale, v., da ultimo D. PALAZZO, *Le società operaie di mutuo soccorso*, Lacaita, Manduria, 1974, pp. 156-287.

113 Cfr., in proposito, A. LUCARELLI, *La Puglia nel Secolo XIX* cit., p. 248.

114 V. il resoconto de *Il Comizio di Acquaviva*, a firma di VETIUS, in « Spartaco », Organo della Democrazia Pugliese, a. II, n. 44(71) dell'8 dicembre 1883, pp. 2-3.

nale anarchica nelle *Tre Puglie* [115]. Insieme con le debolezze e le responsabilità soggettive, la crisi dell'anarchismo italiano e meridionale scontava, forse, quella situazione di « paludoso » immobilismo delle masse popolari, che aveva gettato persino Bakunin, qualche anno prima della sua morte, in un profondo sconforto: « ... con mio grande rincrescimento — lamentava il grande agitatore russo — ho constatato ogni giorno di nuovo che il pensiero, l'esperienza e la passione rivoluzionaria non si trovano assolutamente nelle masse » [116].

MARIO SPAGNOLETTI

---

115 Rinvio, in proposito, al mio *I Socialisti e Giovanni Bovio*, in « Archivio Storico Pugliese », a. XXIX, Fasc. I-IV, gennaio-dicembre 1976, in particolare pp. 325 ss.

116 Citato in E. ZOCCOLI, *L'Anarchia. Gli agitatori - le idee - I fatti. Saggio di una revisione sistematica e critica e di una valutazione etica*, Bocca, Torino, 1907, p. 137.

APPENDICE*

I

EMILIO COVELLI AD ANTONIO MURGO

Ginevra, 7 agosto 81

Mio caro Murgo,
ti mando sotto fascia l'opuscolo di Kropotkine. Credo che saprai abbastanza il francese per poterlo leggere senza perderne niente. Vedi che be' tipi tra' russi! E in Italia? O dottrinarî o rivoluzionarî di parata. Ma andrà meglio. Hai gli opuscoli a 1 soldo pubblicati già dalla Plebe? Se no, procurateli. Leggi, tra gli altri, l'opuscolo su Solovieff. Che altro bel carattere!

Ho scritto di te a Palladino. Dopo costituito il circolo costà, mettiti in relazione anche con lui.

Nelle lettere che scrivi, a chiunque siasi, ti raccomando di non dir niente che possa servire a destar sospetti o ad attirarti de' processi per cospirazioni, cioè associazione di malfattori, come si dice in Italia, o simili. Io credo di avere un pò più di esperienza di te, e perciò mi permetto di consigliarti la massima prudenza.

Fa le cose più ardite e terribili, ma senza che nemmeno i socialisti ne sappiano la preparazione: confidati solo con chi conosci intimamente; e non aver la brutta voglia di parere più rivoluzionario di quel che sei. Del resto, credo che per ora costà non si tratti se non di mettere su un circolo di socialisti col proposito d'istruirsi seriamente su' principî del socialismo, di tenersi al corrente del movimento sociale ne' paesi che più c'interessano, e di fare la propaganda. Leggi la *Favilla* di Mantova?

La discordia è nel campo di Agramante! Probabilmente si terrà nel sett. od ott. pross. un congresso socialista italiano. Vi si potrebbe far rappresentare il vostro circolo.

Attendo il n. 11 del G. (rido) del Pop. (olo) e il 17, se uscito. Ti scriverò de' *Malfattori* un'altra volta. Ti abbraccio tuo Em.

II

LUIGI FABBRI AD ANTONIO MURGO

Fratellanza Pugliese

Brindisi 19-11-81

Compagno,
il vostro desiderio, è qui un fatto compiuto da due mesi oramai!

La Giovane Fratellanza Pugliese — sarebbe già potentissima se, gli amici Merlino e Felicò, avessero dato ascolto alli miei suggerimenti da oltre un anno! abbiamo aderito al Partito rivoluzionario Socialista di Romagna!

---

* Le lettere inedite, qui di seguito riprodotte, sono tratte — come già s'è detto nelle note — dal Fondo: *Tribunale*, 1884, Processo n. 29969, vol. Murgo, dell'ARCHIVIO DI STATO DI ROMA.

Siamo quindi d'accordo con voi nello scopo, come lo siamo nel mezzo! Organizziamoci, uniamoci!

Se voi, come noi, accarezziamo l'individuo, ciò si consenta finchè in Costa, in Cafiero, in Merlino, e in altri, è rappresentato il principio. A terra gli Iddî!...

Siamo dunque d'accordo? Uniamoci, organizziamoci!

Viva la rivoluzione sociale.

V. Compagno

L. F.

III

LUIGI FELICÒ AD ANTONIO MURGO [1]

(Napoli, 1882)

Ed ora eccomi a risponderti alla parte più saliente della tua lettera — tu dici — « *Non* è a dirti che cosa *provai allorchè il Grido* ec. ec... riprendi ad *aspettare da un giorno all'altro la ricomparsa, tanto che spedii a M.* (erlino) un articolo, *Le disuguaglianze* » che non s'è neanche parlato, anzi neanche fatto cenno di essere in comunicazione con te.

Ti sorprese nel vedere la meschinità del Grido ed ai pur troppo ragione... Leggesti che le autorità aveano impedito ai tipografi proprietarii di stampare il giornale, quindi che fare? altro mezzo non restava che tentare quello di acquistare i tipi, ma prima ci era bisogno del permesso, il quale viene rilasciato dalla Questura, quindi provvederemo, la Questura non avea nessun motivo di negarcelo, ma il dubbio delle abuse, poteva, ma non lo fece, ed ottenni il permesso. Ora ai mezzi io non possedeva un centesimo, avea delle speranze, delle promesse, d'Alessandria (Egitto) scrissero al M. (erlino) che aveano raccolte L. 99 pel *Grido*, e ne volevano copie 50 ogni settimana, che spedii, e che rifusi, le 50 copie più lire 2 per assicurare i giornali! e non hanno più venuto le lire 99 nè l'importo della spedizione. Altri che dovevano e devo(no) darmi fanno i sordi; così compinato, come fare, la Questura ha vinto, io sono *fottuto* (perdoni). Ed allora vado appregare un amico che mi raccomandasse presso un *comune* amico per un soccorso, esponendogli la critica mia posizione, nel non poter seguire la pubblicazione perchè ostacolato dai principali di stampa per ordine della Questura, e che avuto il permesso per tenere la tipografia, ora mi mancavano i mezzi pecuniarii per acquistare una porzione di caratteri... l'amico parlò all'altro, la risposta fu favorevole; nel scendere le grade dell'amico incontro M.(erlino), lo raccondai il fatto e lo pregai di raccomandarmi maggiormente onde aver maggiore risultato, mi disse va bene... il M.(erlino) più di pensare alla necessità di abbattere un partito da noi attaccato, più di pensare di resistere alla pubblicazione per non dar vincita alla Questura, fa volgere a suo favore il sacrifizio che l'amico era disposto per agevolare il giornale del partito, e quindi recatomi dall'amico, ne restai con le mani in sacche vuote, quando l'amico mi disse che altri obblighi più efficaci

[1] Le due lettere del FELICÒ sono state fedelmente riprodotte, come s'è avvertito già *supra* a n. 89, con le loro improprietà linguistiche ed errori grammaticali. La prima, inoltre, risulta mutila per le parti iniziale e finale.

del giornale lo impedivano di poter sacrificare una moneta non creduta necessaria pel giornale, e il resto della figura infelice la so io... Il resto deve restar nel buio; il non essere il nostro giornale di un bel formato lo deve a M.(erlino) direttamente, o per astio personale, la quale credo non potesse avere, perchè io non ho mai condradetto nulla nè ho fatto nulla senza il suo ben volere, deggio solo attribuire dalla esperienza dei fatti locali, ed incontrastabili, che li manca la volontà tenace della sostenutezza della lotta, per egli è una cosa da nulla lasciare una via già tracciata da sacrifizii e stentate politiche per riprenderne un'altra con maggiore fatica e con molto discapito.

E tanto più mi avveggo di discapito, quando veggo l'avviso politico che non fa parte della Redazione, noi lo faremo lo stesso, come lo facevamo prima, i suoi amici non ci presteranno il loro appoggio morale, perchè il pecuniario non ce lo hanno favorito mai, neanche quando io al loro cospetto buttai sangue per ragione del continuo ed esorbitante lavoro per l'Amministrazione e composizione del giornale, al momento ch'essi M.(erlino) e compagni con lusinga di aiutarmi pretendevano impossessarsi della direzione ed amministrazione, vennero a verificare che oltre alle mie fatiche come compositore tipografico io avea riposto lire TRECENTO.

Quindi la piccolezza, la meschinità del presente *Grido* è colpa assoluta del M.(erlino) e virtù di fermezza mia che non potendo gittare al nemico un sasso, li gitterò un granello d'arena, colla speranza di potercelo gittare domani.

Le persecuzioni del governo sciolsero l'Associazione Internazionale, in Napoli, essa si costituì federazione; — (i fondatori borghesi non ne vollero sapere più nulla, si dichiararono come non nemici, ma che solo simpatizzava ad essi il progresso sociale ma non lo propugnavano) — Il Giustiniani, ed io, ne restammo fermi e ne seguimmo il cammino, come tuttavia stiamo facendo, ma poveri tutti e due non abbiamo potuto mai adempiere quanto il nostro desiderio voleva, ed il bisogno ci costringeva e ci costringe a non poter fare quanto vogliamo, ma non abbiamo mai indietreggiato, più ci hanno attaccato più ci abbiamo battuto. Abbiamo creduto sempre a chi ci ha sempre predicato organizzazione, organizzazione, a chi si è presentato con promesse e con progetti, e che al secondo giorno siamo restati con le pive in sacca, perchè ogni lavoro principiato non si è avuto la costanza di seguirlo, — e sempre con pretesti quando vi erano gl'individui mancavano i mezzi, quando vi erano i mezzi mancavano gl'individui, perchè si scartava questo, quell'altro ec.ec.ec... rompicapi da stivali..... mi dici parli, confidi nell'amico... ma il parlar non giova, il dire fatti che non approdano ad alcun porto di salvamento, e predicare al deserto, e poi i panni si lavano in famiglia ed il buon senso ci guida ha non domandar le cose non successe in un luogho. E questo caro compagno è in materia della organizzazione. Mi dite che da cinque anni non sapevate nulla degli amici e dei loro progressi, *delle modificazioni evoluzioniste e rivoluzionarie* ec.ec. Quindi digiuno della differenza in: *legalitarii, ed autoritarii, di collettivisti e comunisti* ec.ec., quindi dalla lettura del giornale e dalle buone informazioni ricevute dai compagni faceste capo da lui tanto più vostro antico conoscente. Come faceva io, che a lui consegnava quanto era di corrispondenza e di organizzazione, e fra questi tu; da ciò si deve comprendere quanto io stimassi il compagno e quanta fiducia in lui avessi ed ho, non ho posto indubbio la sua stima *come intelligente e provetto in tutto ciò riguarda la nostra gran*

causa, anzi dissi volere 100.000 di lui come scrittori, ma non mezzo, come fermezza di sostenere una qualche cosa di positivo. Io ho sempre parlato di fer*mezza* di *decoro* di *resistenza*, e ne ho le mie ragioni pubbliche e segrete, e tanto più mi irrito quanto più veggo che si può lottare e che il lottare giova e che quando non si ha la volontà di resistere a una lotta come quella fatta dal partito legalitario, col gravame di averla noi provocata, colla pubblicazione della lettera Cafiero, con quella del compagno Carmelo Palladino, dal M.(erlino) tolti i punti più salienti che disonoravano Costa ed onoravano Cafiero e senza nominare altri tagli che mi hanno fatto avere il rimprovero dei compagni di Marsiglia che più di rivolgersi al mio giornale si avrebbero rivolti ai nomi che meglio avrebbero pubblicato le loro deliberazioni... Quindi io nella mia ho inteso fare uno sfogo ad un compagno, il quale mi scrive in una sua una notizia che mi doleva, nel dirmi che il M.(erlino) era uscito dalla redazione per mia volontà, capii la mano e lo scopo, e nel tempo stesso la segreta circolare che non scrivendo più lui nel giornale, il giornale non era più l'organo del partito anarchico rivoluzionario, senza che il partito avesse fatto un sacrifizio qualunque, mentre dir deggio che lui lo battezzò del partito e lui la sbattezzato, ed ecco perchè ti dissi che il *Grido* non sarà mai l'organo massimo del partito anarchico rivoluzionario? perchè il Partito non lo componiamo noi operai, dico un Felicò, con qualche altro, operaio di braccia, ma M.(erlino) con altri studenti ed avvocati, che non vengono alle riunioni, che non fanno nessun sacrifizio come lo fa l'operaio, che stanco del lavoro si reca alla riunione per ultimo vedersi sfumare ogni bella speranza ec.ec... di quanto ci era stato promesso... e vedersi dire statevi bene perchè mancano i mezzi, statevi bene siamo pochi...

La fermezza sta nel poco e nel molto, nei grandi e piccoli mezzi. Quando si vuole si puote. Eppure i mezzi vi sono quando bisogna andare ad un Congresso d'organizzazione, vi sono quando si ha bisogno di un mandato.

Spero che avrai compreso che M.(erlino) per me è un giovane caro che l'amo per i suoi principii, e che l'avrei voluto vicino a me, come io stavo vicino a lui, con quella sincerità, con quell'affezione che solo l'operaio la sa nutrire, e quanto l'affezione è veritiera e sincera, tanto più doloroso si rende il distacco. Ma nel core degli uomini viziati ciò non si sente, ma si bada al solo benessere, il tacere è virtù...

IV

(Napoli, 1882)

Caro Antonio,

stai sicuro; non prendo mai le spiegazioni dei miei compagni e maestri *dal lato cattivo*; ciò sia per norma: dico le cose come le sento, le dico senza politica, da materialista qual sono, tanto meno per coloro i quali professano i miei principii, con più forza di sapere scientifico, o nel sapere meglio di me la quistione sociale; le simpatie son simpatie, la volontà rivoluzionaria è un impulso che si sente e si vuole, e quanto si vuole si può; non ho mai posto in dubbio la tua fermezza e la costanza dei principii *anarchici* ec.ec.; e la tua *autonomia*, che per darti maggior pruova, ti prevenni delle qualità di un

compagno troppo amato e rispettato, ciascuno tiene il lato forte ed il lato debole, anche io tengo il mio, ma però tengo più ponteratezza e più fermezza più volontà nell'attuazione dei nostri principii, perchè ne sento il bisogno, più urgente di chi va ha casa e trova tutto pronto, ed è provveduto a tutti i suoi bisogni al ben vivere; perciò non ò inteso menomare le tue e le sue ottime qualità, anzi ho creduto avvertirti, in quanto al tuo lavoro, e ben dicesti *tuo perchè spinto oltre da te*. Ed io, ciò considerando, diedi la prevenzione di non appigliarti ad altra dipendenza che a la tua autonomia e sapere per non venire a quello *sperpero* di forze che nuoce al nostro progresso. Quindi cammini avanti con le tue esperienze, col tuo sapere, colla tua fermezza e coltivi il terreno colla tua semenza, ed ingrassa il frutto ad una fertile stagione. Ed a questo risultato ci vuole la fermezza, cosa che manca a quel tale agricoltore, giacchè sono oramai dalla fondazione dell'Internazionale e li conosco tutti, al 1868 fu fondata l'Internazionale a Napoli, da Michele Bagunin, ed a quel tempo io ne fui il vice segretario, ed allora non come ora, contavamo da 20.000 operai (dico ventimila) però ci avevamo alcuni repubblicani, che dopo il Congresso tenutosi in Isvizzera, e dichiarata la proprietà un furto, costoro si resero ribelli ai principii sociali.

Io coll'amico M.(erlino) stiamo in buono accordo, nonostante egli di quanto ti ho scritto, non perchè io gli avessi detto che tu mi hai scritto, a proposito, nè io ti ho risposto, no, egli ignora una corrispondenza così stretta con me e così larga verso di te: — egli lo sa questo che ti ho scritto perlocchè il fatto è successo in Napoli, ove amici, interrogato lui per far migliorare il giornale, egli ha risposto: — « essendo io un operaio che deggio vivere col frutto delle mie fatiche, ho il giornale per vivere » — ed allora io ho dovuto rispondere su ciò facendo comprendere come si cerca emancipare l'operaio dalla schiavitù del capitalista, — avendo egli detto che una *Rivista sociale* si doveva fare, ma che era fatta da un proprietario di tipografia » — e tacerò altre corbellerie che il dirlo non giova.

Ora mi pare aver chiarito abbastanza la tua curiosità, e giustificata la mia *caparbietà* nel volere fare il giornale (come egli dice) mentre potrei lavorare a *bottega*!! Schiavitù, schiavitù *ci vuole*. Conchiudendo — che sempre ascolterò i tuoi scritti, i tuoi consigli, i tuoi comandi. Lasciamo stare il M.(erlino) mio caro amico per le sue qualità letterarie, per la sua sveltezza nel lasciare un progetto e farne un altro. Lasciamo in abbando il giornale ed il passato, pensiamo al presente, pensiamo che tra noi nemici non ve ne devono essere, e che le divergenze sorte servono per fortificare esse stesse ed a compatirci reciprocamente i nostri difetti, perchè puri non siamo e non *sono*. Quindi l'incidento è finito e non se ne parla più.

Ti saluto e credimi sempre tuo e per la Riv.

Luigi Felicò

V

CARMELO PALLADINO AD ANTONIO MURGO

Cagnano Varano 3/1/1883

Mio carissimo

L'improvviso tuo silenzio mi meravigliò; ma la mente non andò mai alle dolo-

rose sventure, che ne furono causa; e che io appresi dalla tua lettera la prima volta. Per quanto ne abbia sentita la gravità, pure mi gode l'animo che non ne sia rimasto affranto ed abbattuto, come per altri avrebbe potuto avvenire, ma ne abbia tratto nuovo impulso a propugnare i principi della nostra causa. Non risposi subito nè alla lettera, nè alla cartolina, poichè afflitto dall'eterna recidiva, che ancora non mi abbandona. Oggi ancora sono uscito un poco di letto, e mia prima cura è scriverti, per quanto l'esauste forze mel permetteranno.

Prima di passare a cose di maggiore importanza vo dirti che per le folaghe ti sei ricordato troppo tardi. Questa specie di uccellame è ottima dalla metà di ottobre alla metà di dicembre; poi dimagrisce di botto, e non se ne prendono che meschinissime qualità. Se tu me ne avessi scritto a tempo, te ne avrei mandate delle squisite. Ora ti consiglio a rimandare all'anno venturo questo tuo desiderio. Se poi ne vuoi ad ogni costo, io non ne garentisco la qualità, anzi come ho detto, sarà cattiva, tanto più che non potendo scendere io personalmente al lago (nè tu il vorresti colle febbri malariche che ho cucite addosso) dovrò contentarmi di ciò, che mi porteranno. Ad ogni modo dimmi l'ultima tua risoluzone.

Ed ora a noi.

Dietro lo sfascio — diciamolo senza esitare — prodotto dall'apostasia dell'*onorevole* Costa, e della conseguente mania elettorale, il movimento e la vita del nostro partito son rimasti paralizzati in modo, che nella grave confusione non si sa dove dare col capo. In tale stato di cose è necessario che gli elementi rimasti fedeli all'antico programma si raggruppino, e levino alta e risoluta la voce, nel doppio intento: 1° di raccogliere in un sol fascio le forze sperperate, e riordinate opporle alle confuse fila degli opportunisti politicanti; 2° per offrire un punto di riunione — ralliement — direbbero i francesi — a tutti coloro, che disillusi dagli eventi, abbandoneranno gli attuali mestatori, e ritorneranno ai vecchi compagni. Per agir proficuamente in questo momento di raccoglimento, io penso che bisogna smettere ogni idea di escandescenze, e d'azione immediata; cose che finora han fatto troppo trasandare la propaganda seria dei nostri principi, che è pur necessario, assolutamente necessario, si trasfondano nell'animo delle moltitudini, se vogliamo sperare davvero di vederli un dì trionfare. Convien dunque, come ti scriveva l'anno scorso, che in ogni località ci sia un gruppo di giovani devoti decisamente alla nostra causa, i quali positivamente, e senza troppe ciarle, pensino a diffondere i puri principi nostri nelle masse, e mentre cerchino di allargare la cerchia dei proseliti, l'unica ed essenzial cosa, cui debbano mirare, debb'essere di tenerli lontani da ogni ingerenza politica, avvezzandoli a sperar nulla dal governo — sia qualunque la sua forma — e tutto da se stessi: ho sempre pensato, e ritengo fermamente non esser questione d'incitare i lavoratori a fare, purchè facciano; ma di fornire ai lavoratori il tipo, secondo il quale dovranno ricostruire la nuova società il dì dopo che la società presente sarà stata trasformata. Per distruggere non ci vuol niente; e quando il popolo sarà dal governo stesso ridotto colle spalle al muro, oh siamo certi, che in un momento manderà giù a gambe levate tutti i suoi nemici ed oppressori, senza bisogno, che altri ve l'inciti. Le oppressioni e gl'insulti che gli si prodigano saranno anche troppi perchè possa tenersi a segno. E quando avrà fatto tavola rasa, che cosa farà? È facile prevederlo. Se

avrà una nuova idea, un tipo del nuovo ordine, si riordinerà secondo questo nuovo tipo; se no, ricorrerà sempre al vecchio tipo della vecchia società, e tutta la rivoluzione si ridurrà non ad altro che, tutto al più, ad una spoliazione di chi ha, e alla divisione dei beni tra nuovi proprietarii; ossia ad un inutile spargimento di sangue, per riverniciare a nuovo la vecchia società. Tutti i nostri sforzi adunque devono tendere a sostituire nella mente delle masse, al vecchio ideale, l'ideale nuovo: alla proprietà individuale, il comunismo degli istrumenti, e dei frutti del lavoro. E nello sviluppo delle nostre idee dobbiam procedere calmi e tranquilli. Con ciò non dico che bisogna rinnegare i nostri principii: piuttosto lasciar la testa per man del boia, che non indietreggiare d'un capello. I nostri principii devono essere porti alle moltitudini nella loro sacrosanta integrità: tali quali sono. La forma però deve essere tale, che mentre non provochi repressioni da parte dei nostri nemici, che sono al Potere, raggiunga la meta desiderata, di penetrare cioè nell'animo dei lavoratori, per mezzo di una discussione che convinca le menti; e non coll'eccitar le menti, che parlino al cuore, senza giungere alle menti. Ed un altro compito abbiamo oggidì, che c'impone questo metodo severamente calmo. Questo compito ci vien indicato dalla medesima borghesia. Finora la stampa di tutti i colori ha negato costantemente la esistenza della questione sociale, e la necessità di un partito socialista; quasi che un partito fosse una cosa che si possa metter su, o sopprimere a piacimento quando meglio si voglia. Ora però han visto che chiudere gli occhi alla luce del sole non significa negare il sole, e cangiano tattica. Tutti quindi ammettono ciò che ieri negavano: anzi si sgolano a gridare alla quistione sociale. Però cercano risolverla con metodi vieti, e già sperimentati inutili. Tutti questi metodi, si compendiano nella tanto vaticinata ed attesa *Legislazione sociale*. Non vi è quindi giornale borghese, dal repubblicano al papalino, che non inneggi alla legislazione sociale, e non continui a gridar la croce addosso ai socialisti, che non veggono altro modo di emancipare i lavoratori, e risolvere la questione sociale, all'infuori della totale trasformazione sociale. Nostro dovere adunque è smascherare questi nuovi farisei, e l'inanità delle loro rancide dottrine; e dimostrare loro come, oltre al *socialismo anarchico*, non vi è altro sistema di sciogliere la quistione conformemente agli interessi dei proletarii, che sono la essenza della questione sociale. Ed una tale discussione va fatta con la massima calma. Da tutto quel che ho detto si ha che a fianco della necessità di una solida e vasta riorganizzazione del partito, e come mezzo alla istessa, sorge l'altra necessità di aver al più presto possibile un giornale, il quale non sia destinato, per mancanza di mezzi, a morire dopo quattro o cinque numeri; ma che abbia tali forze da farsi un posto nel giornalismo, e renda autorevole la sua voce, come quella dell'organo dell'intiero partito. Ottima cosa sarebbe se ogni piccolo centro potesse avere un organo a sè: ma oltre che questo farebbe vivere ognuno stentatamente, come si è visto finora, per morir, presto, o tardi, appunto perchè di deboli forze, darebbe aggio al governo di schiacciarlo. E allora... *vis unita fortior*. Fondiamo per ora un solo organo del partito, dove non importa, a Roma a Napoli, a Milano, a casa del diavolo, dove più si potrà; non siamo nè *patrioti* nè *municipalisti*; concorriamo positivamente ad assicurargli lunga vita, e mano mano che ne avremo la forza fonderemo altri giornali. Ogni nucleo quindi, come primo dovere, deve imporsi l'obbligo di concorrere al mantenimento del giornale, sia col versare delle somme a fondo perduto, come con prenderne l'abbona-

mento, e promuoverne l'associazione. Io ho già scritto a M.(erlino) per un tal giornale, e siamo già intesi e d'accordo. Ma due soli nulla possiamo. Occorre l'aiuto di tutto il partito; che appena avremo, il giornale verrà fuori. Il mio sogno sarebbe di averlo quotidiano. E noi potremmo fare un giornale come niun altro può farlo, attesa la grande circostanza, ed anzi unica, di aver corrispondenze da tutti i paesi del mondo. Col raccogliere nel nostro giornale le notizie — ed esatte — del movimento socialista di tutto il mondo, lo renderemo interessante alla stessa borghesia, la quale oggi per forza, se non per amore, si preoccupa della questione sociale, e dovrebbe perciò contribuire involontariamente al mantenimento del nostro giornale comprandolo. Ma perchè raggiunga questo ideale, è mestieri che si renda autorevole; e per esserlo, o meglio, divenirlo è mestieri assicurargli lunga e seria vita.

Con tali intendimenti io non solo ti consiglio, ma ti prego ad andar al più presto da Malcangi; da Luigi Fabbri-Brindisi, e da altri, che tu conosca, in ogni paese, se è possibile, e spingere tutti a mettersi al lavoro, ma in modo serio, e positivo, come ho detto dianzi. Io per me, oltre che sono sfinito di forze, non posso muovermi, senz'essere preceduto, accompagnato e seguito da mille occhi d'intorno; che sebbene non potrebbero impedire, perchè nulla di contrario alle leggi sarebbe fatto, pure incepperebbero il lavoro.

Ti scrissi che lavorava ad un libro sull'Astensione. Crederesti che, quantunque ne abbia tutt'ordita la tela, pure non ho potuto, per la maledetta malattia scriverne ancora una linea? Ora però son deciso incominciarlo e terminarlo colla massima celerità. Specialmente nei tempi che volgono lo stimo indispensabile. Ho scritto per aver notizie storiche contemporanee, per corredarvelo, in diversi paesi di Europa, come ho cercato averne anche dall'America, e spero vogliano venirmi.

Non ti dico altro. Facciamo solamente che come le provincie meridionali ebbero il merito di dar la culla all'Internazionale italiana, così da queste stesse provincie parta il grido, e l'esempio del riordinamento della stessa. Il nostro grido troverà eco, e il nostro esempio imitatori in tutte le città d'Italia. Dapertutto le brutte forze stomacano; e l'onorevole Costa ha contribuito non poco, colla sua docilità parlamentare, a rendere più brutta la forza da lui composta e rappresentata.

Sta sano ed amami

Tuo Carmelo

P. S. - Se tu non poi andar per tutto, come è naturale, incarica quei compagni delle località dove andrai ad andar nelle località vicine, così di mani in mani potrà aversi l'istesso effetto, e forse anche migliore. Però conviene che coloro che tu incaricherai adempiano scrupolosamente e con tutto ardore l'impegno. Dirai loro che di tutto informassero o te, o me direttamente, o Merlino. Però siccome per Pasqua Merlino dovrà scontare un mese di carcere, così dirigeranno le lettere al fratello di lui Giuseppe, anche avvocato e allo stesso indirizzo. Di nuovo addio.

VI

Cagnano Varano 14 Febb. 1883

Carissimo Antonio

Mi asterrò dall'esprimerti la gioia, con la quale ho letto la perfetta riuscita

del tuo viaggio; non tanto per la soddisfazione di veder attuata la proposta del giornale da me fatta, quanto perchè qualche cosa di positivo si è fatta circa il riordinamento del nostro partito nelle nostre provincie, che, sventuratamente, sono le sole in cui non sia penetrata la lue parlamentarista, e legalitaria. Io sottoscrivo per L. 20, oltre l'abbonamento, ed altre sovvenzioni estraordinarie, che non posso fin da ora determinare. Vi è anche un abbonamento pel comune compagno de Guglielmo, e per l'altro nostro compagno Bramante Giuseppe di Carpino, salvo per quest'ultimo di sottoscrivere per qualche somma appena il potrà: giacchè nella passata estate ebbe la grave iattura d'esserglisi bruciato l'intiero ricolto in grano, con la perdita di circa mille tomoli di tale genere. Circa il tempo della pubblicazione, io vorrei che prima Merlino scrivesse nelle varie capitali d'Europa ed anche a Mosca e New Iorck (sic!) per avere delle corrispondenze regolarmente. Io penso che il giornale farà fortuna se potrà, come in un quadro, esporre serie corrispondenze, informare i lettori sul movimento socialista in tutto il mondo. Lo si renderebbe così importante ed interessante ancora per la Borghesia, la quale anche contro voglia, o solo per sapere lo stato delle forze dei suoi nemici, dovrebbe leggerci, e versare il suo denaro per la compera del giornale. In quanto al titolo, io proporrei *L'Internazionale*, ovvero *La Tribuna Socialista*. Ma preferirei il primo: poichè in esso si comprenderebbe tutto un programma, ed il nome stesso indicherebbe non solo che nella discussione dei mezzi per risanare la questione sociale noi non ci allontaneremo dai principi della nostra Associazione; ma ancora, che intendiamo richiamare i traviati alla vecchia bandiera astensionista, che ha fatto fare così rapidi progressi ai nostri principii. Se siam giunti fin qui con questa bandiera, perchè abbandonarla? Sarebbe segno che il partito, il quale si raggruppa e riordina sotto questo vessillo è rimasto fedele all'antico programma, e lo spiega glorioso su gli occhi di amici e nemici - quelli perchè lo seguano ardimentosi, questi perchè ne siano atterriti e sgominati.

Anzi mi spingo di più: e se tu, Merlino e gli altri amici fondatori del giornale il permettete, vorrei io proprio scriverne la bozza del programma, che sarebbe dopo da voi tutti riveduta, e corretta. Se questa seconda mia proposta venga accolta, come la prima, dimmelo, e fra due giorni te la manderò.

M'era proposto di scrivere agli amici di Firenze, e pel giornale, e pel riordinamento del partito: anzi aveva ciò formalmente promesso a Pezzi; ma il *Sole dell'Avvenire* ricevuto ieri, mi ha fatto cangiar divisamento. In esso ho letto una corrispondenza da Firenze; nella quale si faceva la relazione di una conferenza ivi tenuta dall'on. Costa; il quale presentato al pubblico repubblicano — la conferenza era fatta ai repubblicani — da Pezzi, parlò sulla inconciliabilità della Monarchia col socialismo — sull'utilità del parlamentarismo, quantunque confessò ch'egli non credeva poterne nascere la soluzione del problema sociale; e sul dovere (!!!) dei socialisti di favorire la pronta soluzione della questione nazionale dell'Italia irredenta (Ohè!!!!) e conchiuse col deplorare l'astensione dei repubblicani, che ha fatto riuscire eletti a deputati i moderati. Dopo tutto questo ho conchiuso esser tempo perduto lo scrivere, e che sia riservato esclusivamente alle nostre provincie il compito di rialzare, e tener alto il prestigio del nostro partito. Il nostro giornale segnerà la definitiva scissura tra il partito socialista italiano, e renderà sempre più netta e determinata la posizione di entrambe le parti. Resta solo che da nostra parte si

spieghi la stessa attività che si adopera specialmente dal Costa nel diffondere le sue massime anfibie, per propagare le nostre idee, e rendere le nostre provincie compatte e temute, più di quello, che sono e saranno in definitiva le provincie ove domina il miasma politico.

Queste, ne sono convinto, potranno bensì tentare qualche Rodomontata unitamente ai repubblicani, ma non faranno mai niente di positivo nell'interesse dei lavoratori; e finiranno per esaurir le proprie forze in moti puramente isterici. Io ne scrissi al *Comizio per l'abrogazione delle leggi di P. S.* tenuto in Ravenna nel settembre ultimo. La mia lettera non solo non fu pubblicata — e come il poteva! — ma non se ne fece nemmeno cenno, nè fu letta neppure; ma quel che in essa previdi, si avvererà. La storia non s'inganna, e la logica non mentisce a se stessa. Se leghi un morto ad un vivo; quello ucciderà questo; ma questi non risusciterà quello. Così è dei partiti politici, i vecchi uccideranno, snaturandoli, i nuovi che con essi faranno lega.

Sento già che a tutto quel che ho detto tu risponderai: ma io non ho scritto in tale senso la circolare. Ma quando il senso di talune parole ed asserzioni è stato storto ad indicare una data cosa, quando il socialismo anarchico possiede già una terminologia tutta propria diversa da quella che adopera il socialismo borghese, o la borghesia stessa, non si può scambiare l'una con l'altra; senza correre il rischio di passare, come in principio diceva, per quel che non si è; o almeno senza far seguire ad ogni parola un lungo comento, coll'esposizione del senso nel quale si adopera.

Son sicuro che tu stesso rileggendo la circolare dopo questi schiarimenti ti convincerai della giustezza delle mie osservazioni, fatte ti ripeto nell'interesse anzi tutto della nostra causa, e poi della nostra reputazione.

Ti accludo intanto la bozza di un'altra circolare che io aveva preparato. Non pretendo all'infallibilità. Leggila, e se ti persuade, falla stampare.

Il mio opuscolo non potrà essere pronto, se non avrò le notizie necessarie, delle quali ho scritto anche ad Emilio.

Ti saluto Tuo Carmelo

D. S. - Sarebbe buono a pie' della circolare indicare il prezzo d'associazione al giornale e l'indirizzo al quale spedirlo.

Riapro per dirti che al momento ricevo lettera da Emilio, colla quale mi dice che a lui non piace il titolo La Trib: Soc: e preferisce inve(ce) l'altro L'Internazionale. Ti prego quindi nella copia della Circolare sostituir questo all'altro. L'arditezza della parola sarà mitigata dalla temperanza della forma. Mi dice pure che si occuperà egli stesso a trovar buoni corrispondenti all'estero.

Ti abbraccio di nuovo
Carmelo.

VII

Cagnano Varano 5/3/83

Carissimo Antonio,

Permetti che io ti esprima la mia opinione intorno alla bozza di circolare da te mandatami, e se sarò severo non volermene male, ma attribuisci la mia severità all'interesse che tutti dobbiamo avere per la nostra causa.

Attualmente noi ci troviamo di fronte a due ordini di avversari: ai borghesi, che vogliono essi risolvere a modo loro la quistione sociale, ed ai socialisti -politici, che hanno abbandonato il vecchio programma per rendersi possibili. Rappresentiamo per dir così l'ortodossia socialistica, contro l'eterodossia socialista repubblicana-governativa. Dobbiamo perciò guardarci nei nostri scritti da ogni espressione, che possa dar luogo ad equivoci, ed esporci agli attacchi dei nostri nemici. Con questi principii, che credo tu approverai pienamente, esaminiamo la circolare. Anzi tutto sembrami superfluo il preambolo; essendo oggimai se non familiare, almeno noto a tutti il socialismo. Ma quel che più monta è la parte, in cui cerchi definirlo. Primieramente anche questo è inutile; perchè lo scopo, e l'essenza del socialismo sono conosciute. Dippiù, oltre che le definizioni son sempre pericolose, quella da te data del socialismo potrebbe ingenerare moltissimi dubbi, e farci passare per quello che effettivamente non siamo. Il socialismo — tu dici — può definirsi:

La teoria

a) della generalizzazione dei bisogni ora distinti secondo le classi sociali. Non comprendo che voglia significare la *generalizzazione dei bisogni*. Potrebbe interpretarsi nel senso che il socialismo voglia far risentire a tutta l'umanità quei bisogni, che ora risente una parte — la maggiore è vero — solamente di essa. Amministrire cioè tutta l'umanità. E il socialismo ha tutt'altro in vista, creare cioè condizioni di media agiatezza per tutti, stabilendo per tutti eguali diritti e doveri.

b) della pacificazione degl'interessi ora opposti gli uni agli altri. Vorrebbe ciò dire conciliazione degl'interessi borghesi cogl'interessi dei lavoratori. No, no. È questo il fondamento del socialismo borghese, dal quale non rifuggirebbero neanche i repubblicani. Vorrebbe cioè la borghesia fare delle concessioni, mercè le quali senza perdere la sua privilegiata posizione migliorassero alquanto le condizioni dei lavoratori; così che cessino le istintive e naturali avversioni contro di lei. Ora attesa l'opposizione diametrale degl'interessi borghesi coi sociali, ogni accordo, e conciliazione tra loro è assolutamente impossibile, e per ciò il socialismo rivoluzionario propugna l'abolizione dell'antagonismo degli interessi attuali, la quale non può aversi senza l'abolizione delle classi sociali, e senza il comunismo tanto della produzione, quanto nel consumo. La seconda parte dunque della tua definizione ci farebbe rinnegare di un tratto tutti i nostri principii, e la nostra vita passata; e ci collocherebbe molto indietro agl'istessi Costa, e compagnia.

c) Collettivizzazione dei mezzi ora appropriati da pochi. Non basta: il socialismo vuole ancora la collettività dei prodotti. Si usò per poco tempo la parola *collettivismo* tra i socialisti internazionali per distinguersi dai *comunisti autoritarii*; e per poco ancora, e da pochi si professò il principio della *proprietà collettiva degl'istrumenti del lavoro, e della proprietà individuale dei prodotti*. Il che voleva dire che una volta ottenuti collettivamente i prodotti del lavoro, si dividevano secondo il lavoro impiegato tra i lavoratori, e dopo tale divisione, ognuno era padrone di farne ciò che ne voleva. Si vide però bentosto che per distinguersi dagli autoritarii era insufficiente l'appellativo di *anarchici*, ed allora messo da banda il neologismo di *Collettivismo*, si adottò la dizione Comunismo anarchico. Visto parimenti che la proprietà individuale dei prodotti avrebbe potuto riprodurre la proprietà individuale degl'istrumenti, od anche sola-

mente una continuazione del diritto ereditario, ed una disparità di condizioni, colla creazione di oziosi, si adottò ancora il principio del comunismo dei prodotti. Di modo che ora Comunismo anarchico significa comunione di produzione e di consumazione. Vi hanno è vero anche oggi dei collettivisti, ma si contano sulle dita, e questi nemmeno son tali definitivamente, ma pensano che ammesso il Comunismo di produzione prima di giungere anche a quello di consumazione, si debba passare pel collettivismo, cioè per l'individualismo dei prodotti. Dicendosi quindi da te collettività dei mezzi, ci farebbe scambiare con pochissimi collettivisti, che non formano se non una minima frazione del partito socialista.

d) della solidarietà delle forze ora in lotta accanita fra loro. Le forze ora in lotta sono la borghese, e la operaia. Ora come renderle solidali se l'una esclude l'altra? Saremmo agli istessi errori, ed inconvenienti additati nel n. 2°. Convien fondere tali forze nell'abolizione delle classi, ed allora non saranno più *solidali*, ma ne formeranno una sola, la forza del lavoro.

La pratica della *solidarietà* e della *fratellanza* è conseguenza non principio del socialismo ma spesso gli operai colle migliori intenzioni sono costretti *dalla lotta per la vita a trascurarla.*

Il secondo mezzo in fine da te accennato: la *trasformazione delle condizioni sociali* ci metterebbe nella stessa linea di Costa e compagni. Che cosa in vero vogliono costoro? La trasformazione delle attuali condizioni sociali, per giungere passo passo alla trasformazione completa, intanto della Rivoluzione Sociale. È ciò possibile? La quistione sociale, come la intende il socialismo anarchico è talmente complessa, che o si attua tutta, o niente: attuarne una parte solamente è impossibile. Quando dunque i lavoratori saranno giunti a trasformare le condizioni sociali, avranno compito la rivoluzione.

L'*Unione* — l'*Indipendenza*, la *Solidarietà*, il *Disinteresse* — non bastano — sono invocati ogni giorno dagli stessi borghesi — e l'*Indipendenza* specialmente in bocca di un socialista sarebbe amaro sarcasmo, quando la vita dell'operaio, e di tutta la sua famiglia è attaccata al meschino salario, che gli toglie l'indipendenza. L'indipendenza verrà, ma quando sarà cessata la tirannide del capitale.

Mi chiedesti altra volta cosa pensassi della *Zanardellite* del Tito Vezio. Tito Zanardelli va trattato a scopate, poichè dandogli calci, potrebbe restarne insozzata la punta dello stivale. Lo conosco fin dal 1871 in Napoli, dove da Mazziniano passò ad atteggiarsi a socialista. Si sperava che fosse ridimibile; anzi nel 1873 mi richiese di un articolo per un almanacco socialista: glielo detti e fu stampato nel suo almanacco. Da quel tempo non l'ho più visto: ma ho però sempre avuto contezza della sua furiosa carriera verso i fondi segreti, dove finalmente si è tuffato. Va messo in linea con Terzaghi; Monticelli gli dava troppo, ma troppo onore accordandogli di far giudicare da un giurì d'onore la condotta di entrambi. Era lo stesso che voltolarsi con un porco nel letamaio; e Zanardelli fece bene a rifiutarsi all'invito di un giurì, mosso in ciò, credo, dalla tema che un bricciolo dell'onoratezza del Monticelli avesse potuto scalfire il cuoio di svergognatezza in cui è ravvolto, e il quale se non è perfettamente integro ed illeso non lo rende degno di razzolare nei bassi fondi della Questura. Ne ho scritto solo per contentarti; e ti chiedo venia se ho imbrattato questa pagina collo scrivervi tre volte il suo nome abbominevole.

Ho scritto oggi stesso ad Emilio, pregandolo anch'io a smettere il pensiero di emigrare novellamente.

Oltre al giornale stabilisti con gli amici delle diverse località da te visitate, quant'altro formava oggetto del tuo viaggio?

Voglio credere che sì. Poichè se la conseguenza, ch'era il giornale, si è avuta; vuol dire che le premesse furono già poste.

Ti abbraccio

Tuo Carmelo

VIII

Cagnano Varano 9 marzo 83

Carissimo Antonio

Sodisfo anzi tutto il desiderio tuo e di tua moglie, ed eccomi tra voi... fotograficamente. Mi stupisce veramente il sapere che la Circolare da te ricevuta sia opera di Merlino, e non ho mai tanto desiderato quanto ora di poter dimorare in Napoli, onde vegliare personalmente all'andamento del nostro giornale, dal quale dipende in certo modo l'avvenire del nostro partito. Ma bisogna rassegnarsi a quel che si può, quando non può aversi quel che si vorrebbe. Intanto mi farai sapere il tempo preciso in cui dovrà uscire il primo numero; perchè preparerei il programma, che è la base, e la pietra angolare del giornale. Questo sempre dopo che sarà uscito Merlino.

Circa il prezzo di abbonamento, io non potrei determinarlo, dipendendo esso dalle spese di stampa, e dal formato del giornale. Intanto il *Sole dell'Avvenire*, giornale costiano, che stampasi a Ravenna, ora di grande formato, porta il prezzo di abbonamento annuo di L. 5,00; semestrale L. 3,00. Potremmo anche noi segnare, almeno per ora l'istesso abbonamento annuo salvo a vedere, quando uscirà il 1° N. se pel semestre dobbiam segnare anche L. 3,00; o 2,30.

Ho scritto già ad Emilio pei corrispondenti, pel titolo adottato e pel M. Bakounine. A dirti il vero temo che la pubblicazione di questo giornaletto non distragga parte dell'attenzione e dei mezzi dal nostro giornale massimo; e questo tanto in ordine a Malcangi, quanto agli abbonamenti che potremmo sperare dalle Puglie. Comprendi benissimo che quando si ha un giornale in casa, poco si cura uno di fuori, e versando entrambi in pericolo di vita, si soccorre prima il proprio, che l'altrui. Ad ogni modo voglio augurarmi che ciò non avvenga.

Appena stampata la circolare, mandamene delle copie che spedirò a persone di mia conoscenza, tanto nel Gargano, quanto in altre parti d'Italia, e all'estero.

Ti saluto unitamente a tua moglie, e sono sempre

Tuo Carmelo.

D. S. - Se, nella Circolare, invece di *Periodico Anarchico*, vuoi metterci - *organo del partito socialista rivoluzionario anarchico* - mettilo pure.

BASILICATA - ORIGINE DI UN TOPONIMO

Gli studi di Giacomo Racioppi sull'origine del toponimo con cui si indica l'attuale Basilicata [1] escludono che esso derivi dal nome dell'imperatore Basilio II o da quello del suo catapano Basilio Bojano venuto in Italia nel 1010 per reprimere la rivolta scoppiata nei paesi pugliesi. Nella *Storia della denominazione di Basilicata* il Racioppi ritiene che la nuova denominazione, *sorta nell'uso del popolo quando esisteva e governava la regione il Magistrato del Basilikòs*, divenne di *uso comune* verso la metà del XII secolo [2]. Nella ripartizione delle circoscrizioni amministrative del Regno di Sicilia i Normanni, infatti designarono con questa denominazione quel Giustizierato il cui territorio corrispondeva, in linea di massima, a quello dell'attuale regione indicata con il toponimo di Basilicata [3] e non certo al territorio dell'antica Lucania.

Inclusa con il Brutium, a seguito della riforma augustea, nella III regione, l'antica Lucania si estendeva dal Tirreno allo Jonio con limiti terrestri che, specie a nord, sono facilmente ricostruibili. A nord-est, dalla foce del Sele, il confine seguiva il basso corso del fiume dirigendosi poi a nord includendovi Eburum e raggiungendo Contia. Passando a sud del Vulture, il confine toccava Bantia oltre la quale era l'Apulia e, piegando verso sud-est, raggiungeva il Bradano che seguiva fino al mare. Il confine meridionale seguiva il corso del Crati, risaliva in parte l'Esaro e raggiungeva il Tirreno a Cirella, a sud del Lao. Diversi i suoi confini dopo la ristrutturazione amministrativa abbozzata da Diocleziano e sviluppata poi da Costantino: privata dell'agro metapontino annesso alla Calabria, ossia a quella regione che verrà successivamente intesa come Terra d'Otranto, e dell'*ager Bruttiorum*, ossia del territorio del Busento aggregato alla regione dei Brutti, la nuova Lucania, che ha perduta la costa jonica, si estendeva ora oltre il Sele, nel territorio dei Picentini sino a Salerno [4].

---

1 Oltre i due saggi che il RACIOPPI pubblicò presso l'editore Barbera con lo pseudonimo di HOMUNCULUS, *Storia della denominazione di Basilicata* (Roma, 1874) e *Paralipomeni della Storia della denominazione di Basilicata* (Roma, 1875), cfr. in proposito di questo autore la *Storia dei Popoli della Lucania e della Basilicata*, ed. 1902, vol. II, pp. 19 ss.

2 Sulla tesi del RACIOPPI, da nessuno validamente contestata, cfr. T. PEDIO, *Storia della storiografia lucana*, Bari, Centro Librario, 1964, p. 109.

3 Cfr. T. PEDIO, *La Basilicata nella istituzione dei Giustizierati nel Regno Normanno* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XIX (1950), pp. 227 ss.

4 T. PEDIO, *I limiti territoriali della Basilicata medievale*, Matera, Montemurro,

Immutati rimasero i confini della Lucania anche sotto i Goti. Quando le armate bizantine mossero contro Totila, Acerenza, la *caput Lucaniae*, resistette strenuamente alle forze imperiali e fu la roccaforte cui fecero capo le popolazioni lucane che, organizzate dal loro capo Tulliano, si opposero decisamente ai bizantini difendendo le posizioni che Totila manteneva nella regione. Mantenuta nei precedenti confini anche dopo la guerra greco-gotica, questa regione, dove per un trentennio tra il 568 e il 598 greci e longobardi si sono battuti con alterna fortuna per il possesso della penisola, venne smembrata dopo il riconoscimento da parte dei Bizantini del Ducato di Benevento.

Privata della fascia costiera tra il Sele e la punta della Licosa rimasta ai Bizantini, la Lucania con la roccaforte di Acerenza venne assegnata al Ducato longobardo di Benevento. Successivamente, coinvolta nelle lotte per la successione al Ducato, nell'845, con il Capitolare di Radelchi, la Lucania, privata del gastaldato di Acerenza rimasto al Ducato di Benevento che conservò tutta la regione del Vulture, venne assegnata al Principato di Salerno i cui confini, corrispondenti approssimativamente a quelli della III regione augustea, si estenderanno successivamente oltre il Bradano quando il principe di Salerno sottrarrà ai longobardi di Benevento anche il gastaldato di Acerenza.

I contrasti tra i signori longobardi, le incursioni arabe e la ripresa bizantina in Italia Meridionale resero sempre meno stabile l'autorità dei principi longobardi i quali accettarono il titolo di patrizi che consentì loro di rimanere, rappresentanti dell'imperatore bizantino, nelle città che avevano governato come duchi e come principi. Soltanto verso la metà del X secolo i Longobardi riuscirono a sottrarsi alla tutela bizantina e a riprendere i loro antichi territori: rioccupate Lauria e Marsico, il principe di Salerno si spinse verso il Lao e, lungo il Sinni e l'Agri, verso la costa jonica e verso la valle del Bradano senza raggiungere, però, Matera che rimase ai Bizantini.

Il territorio dell'antica Lucania ora si identifica con il Principato di Salerno e la zona dell'alta valle dell'Agri viene indicata come provincia di Marsico [5]. Nel secolo successivo, con la conquista normanna, soppressi i vecchi gastaldati longobardi e le vecchie circoscrizioni bizantine, l'intero territorio dello Stato viene suddiviso in Giustizierati.

Aggregata Matera al Giustizierato di Terra d'Otranto, da cui sarà distaccata nel 1663 per divenire capoluogo della Basilicata [6], i paesi della circoscrizione monastica del Merkurion — che dal Lao si spingeva a nord verso il Potentino e ad est, lungo la valle del Sinni, verso la costa jonica e dal Raparo nella media

---

1967 e poi in *Per la storia del Mezzogiorno d'Italia nell'età medievale - Note ed appunti*, Matera, Montemurro, 1968, pp. 23 ss. ed infine nelle *Note* a G. FORTUNATO, *Badie feudi e baroni della valle di Vitalba* a cura di T. PEDIO, Lacaita Editore, 1968, vol. III, pp. 23 ss.

5 Sulla *provincia di Marsico* comprendente la zona dell'alta valle dell'Agri cfr. G. RACIOPPI, *Paralipomeni* cit., pp. 80, 127.

6 Sull'aggregazione di Matera alla Basilicata, oltre M. JANORA, *Della istituzione del preside e della R. Udienza nella provincia di Basilicata*, Gravina, Attolini, 1906, cfr. da ultimo T. PEDIO, *Storia della storiografia lucana* cit., p. 46, n. 38.

valle dell'Agri -- e il territorio tra i vecchi Ducati longobardi e la Puglia greca che aveva fatto parte del gastaldato beneventano di Acerenza, costituiscono ora, con la nuova denominazione di Basilicata, una circoscrizione autonoma e distinta dalle altre del Mezzogiorno d'Italia ed i suoi abitanti vengono intesi come « basilicatesi », « basilischi » o « lucani ».

Oltre Matera, non sono compresi nella circoscrizione territoriale del nuovo Giustizierato di Basilicata i paesi della valle del Melandro facenti parte del Principato, la costa jonica che è stata aggregata al Giustizierato di Terra d'Otranto che si spinge oltre la foce del Sinni, fino alla « Pietra di Roseto » che segna il confine tra questo Giustizierato e quello di Val di Crati e Terra Giordana, e, nella zona del Vulture, il territorio di Montemilone assegnato al Giustizierato di Terra di Bari.

Insufficiente per la delimitazione dei confini del Giustizierato di Basilicata il Catalogo dei Baroni [7], soltanto attraverso i *Cedolari* angioini è possibile ricostruire i confini della circoscrizione amministrativa di questa regione [8] e che, nel tempo, subiranno variazioni solo marginali.

Il Giustizierato del Principato, che si spinge sino a Pietrapalomba, ne segna il confine occidentale oltre il quale sono Brienza, Vietri di Potenza, Santangelo le Fratte, Salvia (l'attuale Savoia di Lucania), Balvano e, per qualche tempo, anche Pietrafesa (l'attuale Satriano di Lucania) e Marsiconuovo, che torneranno definitivamente a far parte della Basilicata all'inizio del XIX secolo. A nord il confine segue l'alto corso dell'Ofanto e a nord-est include Lavello, lascia fuori Montemilone, oggi appartenente alla Basilicata, e raggiunge e oltrepassa il Basentello, affluente del Bradano, sino ad includere Spinazzola, oggi appartenente alla provincia di Bari. Ad est il Giustizierato di Basilicata si estende sino al Bradano e confina con il Giustizierato di Terra d'Otranto il quale comprende, oltre Matera, anche i paesi lucani della costa jonica sino alla « Pietra di Roseto » spingendosi, nella bassa valle del Basento, sino a Grassano. A sud il Giustizierato di Basilicata confina con quello di Val di Crati e di Terra Giordana ed include, sul versante tirrenico Papasidero e su quello jonico Rocca Imperiale oggi appartenenti alla provincia di Cosenza [9].

Quello di Basilicata è tra i toponimi dei nuovi Giustizierati normanni che persiste nel tempo e non subisce variazioni: apparso sin dal XII secolo, accettato dai Normanni, mantenuto dagli Svevi, dagli Angioni e dagli Aragonesi, il toponimo Basilicata è mantenuto ancora nella suddivisione delle province meridionali attuata dagli Spagnoli e dai Borboni ed in quella delle regioni del Regno d'Italia e ora nella Costituzione della Repubblica Italiana. Sull'origine di

---

7 In proposito cfr. T. PEDIO, *Feudi e feudatari di Basilicata nell'età normanna*, Matera, Montemurro, 1967 e poi in *Per la Storia del Mezzogiorno d'Italia* cit. e nelle *Note* a G. FORTUNATO, *Badie feudi e baroni della Valle di Vitalba* cit., vol. III, pp. 91 ss.

8 T. PEDIO. *I Giustizierati del Regno di Napoli attraverso i Registri Angioini - La Basilicata* in « Arch. Stor. Pugliese », a. XIX (1966), poi in *Per la Storia del Mezzogiorno d'Italia* cit. ed infine nelle *Note* a G. FORTUNATO, *Badie feudi e baroni della Valle di Vitalba* cit., vol. III. pp. 152 ss.

9 T. PEDIO, *I limiti territoriali della Basilicata medievale* cit.

questo topomino è una tesi secondo cui, quasi a significare l'asprezza dei luoghi, esso deriverebbe dal « basilisco », il leggendario animale che, secondo le credenze medievali, « dà la morte con lo sguardo ». Ma questa tesi non è mai stata accettata, così come non è più accettata quella che farebbe derivare il toponimo dall'imperatore Basilio II o dal suo catapano Basilio Bojano. Secondo il Racioppi, seguito unanimemente non soltanto dalla storiografia lucana, questo toponimo starebbe a significare « terra del basilikòs ». Potrebbe anche, e forse più correttamente, significare βασιλικὴ γῆ: « Terra del Re », quindi, o « Terra Reale », a meno che non si voglia accettare una vecchia tesi che, ignorata dal Racioppi e da tutti coloro che, dopo di lui, hanno scritto sull'origine del nome, a noi sembra la più esatta, anche se da non considerarsi, in ogni caso, del tutto alternativa a βασιλικὴ γῆ.

Alla fine dell'XI secolo Arnoldo, arcivescovo di Acerenza, traslò nella sua chiesa il corpo di san Canione e, per accogliervi più degnamente le spoglie del santo, *construere coepit* — annota Lupo Protospata — *novum episcopium id est ecclesiam sancte Dei matris Marie* [10].

La nuova cattedrale si sostituiva alla antica basilica [11] acheruntina di san

---

[10] LUPO PROTOSPATA, *Chronicon*, a. 1080. Cfr. anche ROMUALDO SALERNITANO in *R.S.I.*, T. VII, P. I, p. 191.

[11] Nell'uso comune con il termine basilica non si indicavano soltanto quelle chiese alle quali questo titolo può oggi essere conferito solo per concessione apostolica ai sensi del can. 1180 del Codice di Diritto Canonico. Sui requisiti per il conferimento pontificio di tale titolo, oltre *Enciclopedia del Diritto*, vol. II, pp. 74 s., cfr. la voce *Basilique* nella liturgia moderna in *Dictionnaire de Droit Canonique*, ediz. parigina 1937, vol. II, cc. 235 s. Prima dell'entrata in vigore del Codice di Diritto Canonico, che ha fissato che nessuna chiesa può avere il titolo di basilica se non per concessione apostolica o per consuetudine immemorabile, con questo termine si indicava *la chiesa più magnifica e suntuosa come lo dimostra l'etimologia dell'istessa voce* βασιλικὴ, *che significa casa Regia*. Cfr. D. MACRI, *Notitia de' vocaboli ecclesiastici etc.*, Venezia, Presso Paolo Baglioni, 1675, p. 54. Basilica, vale a dire *aedes sacra, templum, ecclesia* (cfr. DU CANGE, *Glossarium* etc., ediz. veneta 1734, p. 995), o meglio *chiesa principale, templum primarium* (cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, ediz. napoletana 1746, t. I. p. 243), è un termine che deriva dal greco βασιλικὴ, reggia, o βασιλειος στοά, portico del re (cfr. *Basilica* in *Nuovissimo Digesto Italiano*) e che i romani avevano adottato per indicare l'edificio civile avente particolari caratteristiche architettoniche nel quale, nella Roma imperiale, si amministrava giustizia e i privati trattavano i loro affari e con il quale i primi cristiani indicavano le loro chiese costruite a pianta longitudinale aventi la stessa struttura e le medesime caratteristiche architettoniche della basilica romana. Cfr. *Enciclopedia dell'Arte*, ed. Sansoni, vol. XIII, pp. 257 ss. Il termine poi rimase nell'uso comune per indicare *la chiesa che o per superiorità o per magnificenza alle altre sovrastava* e anche *quelle chiese destinate a conservare le reliquie dei santi martiri*. Cfr. G. MORONI ROMANO, *Dizionario di erudizione storica ecclesiastica*, Venezia, 1840, vol. III, p. 189. Sulle caratteristiche architettoniche che consentivano di indicare come basilica una chiesa cfr. J. K. CALVINI, *Magnum lexicon juridicum*, Colonia, 1734, t. I, p. 182 s.; H. LECLERCQ, *Basilique* in *Dictionnaire d'Archéo-*

Giovanni Battista dove, intorno al 900, Leone, vescovo di Acerenza, aveva edificato un altare in onore di san Laverio di cui Pietro, il predecessore di Leone, aveva ottenuto dal clero di Grumento parte delle spoglie mortali che, nell'883, erano state portate ad Acerenza [12].

Imponente nelle sue strutture architettoniche, la nuova cattedrale, sede del presule innalzato al rango di metropolita [13], ereditava le prerogative della antica chiesa di san Giovanni Battista. E la nuova chiesa acheruntina ne aveva tutti i requisiti per la sua struttura architettonica, che si richiamavano alle antiche basiliche romane, per la sua *magnificenza* e, soprattutto, perché essa era stata costruita ed era destinata a *conservare* le reliquie di san Laverio e le spoglie mortali di san Canione.

Sebbene nessuno documenti il titolo di basilica spettante a questa nuova chiesa, cui tale titolo è stato ufficialmente riconosciuto soltanto nel 1959 da Pio XII, e non ne facciano cenno neppure Vitale Bartolucci [14] e Francesco Peccheneda [15], che nel XVIII secolo difesero le ragioni acheruntine contro le pretese materane [16], né tanto meno i cronisti e gli storici materani, di fatto, e per inveterata tradizione, ad essa, cui spettavano antichi privilegi per essere luogo di pellegrinaggio dei fedeli di san Canione [17], competeva il titolo di basilica per gli stessi motivi per cui tale titolo spettava alla vecchia chiesa dedicata a san Giovanni Battista. Spettava il titolo di basilica alla nuova chiesa dedicata a santa Maria non solo per la struttura e per i caratteri architettonici dell'edificio, ma anche perché essa era gerarchicamente la chiesa *principale*,

---

logie chrétienne et de liturgie; C. CECCHELLI, *Basilica* in *Enciclopedia Italiana*; E. KIRCHBAUM, *Basilica* in *Enciclopedia Cattolica*, II, cc. 957 ss.; A. MOLIEN, *Basilique* in *Dictionnaire de Droit Canonique*, ediz. cit., vol. II, cc. 224 ss.; R. LESAGE, *Basilica* in *Dictionnaire pratique de Liturgie Romaine*, trad. ital., Roma, Ed. Studium, s. a. (1956), pp. 64 s.

12 A. DE MEO, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli nella mezzana età*, t. IV, Napoli, Stamperia Simoniana, 1797, p. 336.

13 Cfr. P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum - Italia Pontificia*, vol. IX - *Samnium, Apulia, Lucania*, 1962, p. 456.

14 V. BARTOLUCCI, *Ad dissertationem apologeticam de asserta Cathedralitate Ecclesiae Materanae* etc., Roma, Antonio de Rubeis, 1737.

15 F. PECCHENEDA, *Dimostrazione de' diritti e prerogative della Regale Chiesa Metropolitana di Acerenza*, Napoli, 1761.

16 Sulla controversia e sul *litigio* tra il clero acheruntino e quello materano circa la dipendenza o meno della chiesa materana da quella acheruntina è una ricca pubblicistica. In proposito cfr. T. PEDIO, *Storia della storiografia lucana* cit., p. 44.

17 Cfr. in F. UGHELLI, *Italia sacra*, ed. COLETI, t. VII, c. 44 il diploma sottoscritto da Marco vescovo di Anglona, Jacobo vescovo di Gravina, Guido vescovo di Venosa, Leone abate di Montescaglioso e Pietro abate di Ogiano con il quale nel 1302 l'arcivescovo di Acerenza Gentile Orsini richiamava i vescovi suoi suffraganei all'osservanza di una inveterata consuetudine secondo la quale, in determinate ricorrenze gli *episcopi suffraganei ipsius ecclesiae nec non inferiores aliae dignitates ipsam ecclesiam debeant visitare*.

ossia la *caput* della circoscrizione ecclesiastica retta dall'arcivescovo acheruntino del quale erano suffraganee e soggette *cum omnibus Parochis suis civitatibus* le chiese vescovili di *Venusio, Monte Milone, Potentia, Tulba, Tricarico, Monte Peloso, Gravina, Matera, Olbano, Turri, Tursio, Latiniano, Sancto Quiriaco, Virolo cum castellis et villis, Monasteriis ac plebibus tam Graecis, quam Latinis* [18]. Spettava inoltre di diritto alla chiesa dell'arcivescovo di Acerenza il titolo di basilica perché in essa erano custodite e venerate spoglie mortali di santi c di martiri cristiani.

Dalla nuova cattedrale costruita dall'arcivescovo Arnoldo alla fine dell'XI secolo e che è la *maestosa Basilica che si ammira presentemente in Acerenza* alcuni ritennero — scriveva Alessandro de Meo rifacendosi agli antichi annalisti — che *venuto sia il nome di Basilicata a quella* regione *che diceasi da antichi tempi Lucania* [19]. Non già, quindi, « Terra del basilisco », « Terra di Basilio », « Terra del basilico », né « Terra del Re » o « Terra reale ». ma « Terra della Basilica » il territorio soggetto alla giurisdizione della « basilica » eretta in Acerenza dall'arcivescovo Arnoldo, territorio questo che dal Bradano si estendeva a sud sino ai confini del Giustizierato di Val di Crati e Terra Giordana e ad ovest sino ai territori delle chiese suffraganee dell'arcivescovo di Salerno.

Entrato rapidamente nell'uso comune per indicare una circoscrizione ecclesiastica, questo toponimo venne adottato dai sovrani normanni per indicare il Giustizierato che comprendeva, oltre il territorio su cui aveva giurisdizione l'arcivescovo di Acerenza, anche il territorio della circoscrizione monastica del Merkurion a nord del Lao ed i paesi della zona del Vulture a sud dell'Ofanto comprendenti, tra i tanti casali e centri abitati sparsi intorno al Vulture, anche santa Maria di Pierno, Vitalba, Melfi e Forenza.

E' una ipotesi questa su cui si richiama l'attenzione di chi continua ancora a chiedersi quale sia l'origine del toponimo con cui si indica la Basilicata, soprattutto se si vuole, oltre che per ragioni storico-cronologiche, metterne in evidenza l'etimologia: « Terra della Basilica », come per primi la denominarono i Normanni, piuttosto che βασιλικὴ γῆ, ossia impropriamente « Terra del Re » o « Terra dell'Imperatore ».

TOMMASO PEDÌO

---

[18] Cfr. Bolla 13 aprile 1068 di Alessandro II in P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, p. 465. La bolla è anche in UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. cit., t. VII, cc. 25 s.

[19] A. DE MEO, *Annali Regno di Napoli* cit., t. VIII, Napoli, 1803, p. 179.

ANTICHE « STORIE » DI PUGLIA E DI BASILICATA *

Intorno agli anni Sessanta, ad iniziativa dell'editore bolognese Arnaldo Forni, furono gettate le basi per un programma di largo respiro: l'interesse suscitato dalle prime ristampe anastatiche di opere da tempo esaurite e di una serie di antichi repertori biografici interessanti le varie regioni italiane indusse questo intelligente editore a ripubblicare in edizione anastatica le *più rare e più importanti opere relative alla storia municipale e regionale d'Italia*. Ritenuta da alcuni irrealizzabile per la vastità del programma, l'iniziativa di Arnaldo Forni è divenuta ora un fatto compiuto con la Collana « Historiae Urbium et Regionum Italiae Rariores », giunta oggi alla seconda serie.

Tra le opere prescelte per questa Collana non potevano certo mancare storie regionali e storie municipali interessanti i paesi del Mezzogiorno d'Italia, così come non erano mancati, tra i repertori biografici ripubblicati dal Forni, i più noti repertori degli scrittori e degli « uomini illustri » del Regno di Napoli, da quello di Nicolò Toppi [1] alle *Memorie* degli storici napoletani di Francesco Antonio Soria [2], dai repertori di Lorenzo Giustiniani [3] alle

---

* Questa « Rassegna » non è, purtroppo, e non pretende certo di essere completa. Non solo gli autori, ma anche gli editori, nonostante da noi ripetutamente sollecitati, non ci danno sempre notizia delle loro iniziative e delle loro edizioni. Questo invito noi rivolgiamo, ancora una volta, agli editori e agli studiosi perché ci segnalino opere, monografie, storie regionali e municipali, saggi, articoli, note interessanti la Puglia e la Basilicata per la « Rassegna decennale » che prepariamo per il prossimo volume di questo « Archivio Storico ».

1 N. TOPPI, *Biblioteca Napoletana et apparato a gli huomini illustri in Lettere di Napoli e del Regno delle famiglie terre città e religioni che sono nello stesso Regno dalle loro origini per tutto l'anno 1678*, Napoli, Antonio Bulifon all'Insegna della Sirena, 1678.

2 F. A. SORIA, *Memorie storico-critiche degli Storici Napoletani*, Tomi 2, Napoli, Stamperia Simoniana, 1781.

3 Oltre le *Memorie istoriche degli Scrittori Legali del Regno di Napoli* pubblicate in Napoli dalla Stamperia Simoniana in tre volumi tra il 1787 e il 1788, del GIUSTINIANI il Forni ha pubblicato in edizione anastatica *La Biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli* (Napoli, Stamp. Vincenzo Orsini, 1793) e il *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli* e la *Continuazione de' fiumi, laghi, fonti* in 13 volumi (Napoli, 1797-1816).

notizie raccolte da Giovanni Bernardino Tafuri [4], dalle *Memorie* di Camillo Minieri Riccio [5] alle *Notizie storiche* di Matteo Barbieri [6], dalle *Vite* di Bernardo de Dominici [7] alle notizie biografiche degli « uomini illustri » del Regno di Napoli raccolte da Filippo de Fortes nel suo *Governo Politico* pubblicate a Milano a metà del Settecento dopo essere state riviste e coordinate da Ludovico Antonio Muratori [8]. In questa interessantissima Collana di « Studi Biografici », nella quale è incluso anche il sempre attuale *Onomasticon* di Luigi Ferrari [9], sono presenti anche i più noti repertori pugliesi: dopo la ristampa anastatica delle *Vite dei letterati salentini* di Domenico de Angelis [10], dei dati biografici raccolti da Baldassarre Papadia all'inizio dell'Ottocento sugli « uomini illustri » di Terra d'Otranto [11] e quelli raccolti nel 1894 da Raffaele d'Addosio sui letterati e sugli artisti della provincia di Bari [12], nel 1974 sono state ripubblicate in edizione anastatica il dettagliato e voluminoso dizionario degli scrittori pugliesi di Carlo Villani [13] e le *Addizioni* apportatevi nel 1920 [14].

Tra le storie regionali e quelle municipali dell'Italia Meridionale incluse nella Collana « Historiae Urbium et Regionum Italiae Rariores » non mancano opere interessanti la Puglia e la Basilicata e che oggi sono introvabili nel mercato librario. Nella prima serie di questa Collana sono apparse, tra il 1964 e il 1965, la *Historia di Bari* di Antonio Beatillo [15], quella di Brindisi di Angelo della

---

[4] G. B. TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli scritta da G. B. T. da Nardò in cui con ordine cronologico si dà notizia delle Persone e delle opere di quelli scrittori che fiorirono nel Regno... dedicata all'Eccellentissimi Signori Eletti della Città di Napoli*, Tomi 9, Napoli, 1744-1770.

[5] C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli compilate da C. M. R.*, Napoli, Tip. dell'Aquila, 1844.

[6] M. BARBIERI, *Notizie istoriche de' Matematici e Filosofi del Regno di Napoli*, Napoli, 1778.

[7] B. DE DOMINICI, *Vite de' pittori scultori ed architetti napoletani non mai date alla luce da autore alcuno dedicate agli Eccellentissimi Eletti della fedelissima Città di Napoli*, Tomi 3, Napoli, Ricciardi, 1742-1745.

[8] L. A. MURATORI, *Raccolta delle vite e famiglie degli uomini illustri del Regno di Napoli per il Governo Politico compilato da L. A. M.*, Milano, Marco Stella, 1755.

[9] L. FERRARI, *Onomasticon - Repertorio biobibliografico degli Scrittori Italiani dal 1501 al 1850*, Milano, Hoepli, 1947.

[10] D. DE ANGELIS, *Le vite de' Letterati Salentini*, Firenze, s. t., 1710.

[11] B. PAPADIA, *Vite d'alcuni uomini illustri salentini scritte dal dottor B. P.*, Napoli, Stamp. Simoniana, 1806.

[12] R. D'ADDOSIO, *340 illustri letterati ed artisti della Provincia di Bari - Calendario per l'anno 1894*, Bari, Tip. Avellino, 1894.

[13] C. VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi moderni e contemporanei*, Trani, Vecchi, 1904.

[14] C. VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi moderni e contemporanei - Nuove addizioni*, Napoli, Morano, 1920.

[15] A. BEATILLO, *Historia di Bari principal Città della Puglia nel Regno di Napoli*, Napoli, Stamp. di Francesco Savio Stampatore della Corte Arcivescovale, 1637.

Monica [16] e le *Memorie* di Costantino Gatta [17] e poi, con una puntualità superiore ad ogni aspettativa, i *Discorsi* di Giuseppe Antonini sulla Lucania [18], i due volumi della *Storia dei Popoli* di Giacomo Racioppi [19], la *Biblioteca Basilicatese* di Giuseppe Gattini [20], il saggio bibliografico di Tommaso Pedìo [21] e, nel 1971, i due primi volumi della *Storia di Bari* di Giulio Petroni [22].

Accanto a queste opere che, nonostante i loro difetti e i loro limiti, costituiscono ancora oggi uno strumento di lavoro indispensabile non soltanto per lo studioso di storia locale, il Forni, che ha pubblicato in edizione anastatica la breve monografia di Paolo Giancaspro sul 1860 in Basilicata e in Terra di Bari [23] e lo studio di Gaetano Maddalena sui fatti svoltisi a Canosa dopo la caduta dei Borboni [24], ha predisposto e sta realizzando un piano editoriale di vasta portata che interessa anche i paesi pugliesi e quelli lucani.

Alle opere di carattere generale ed a quelle bibliografiche sulla Basilicata, alla edizione anastatica delle *Memorie* storiche potentine di Emmanuele Viggiano [25] e di quelle materane di Giuseppe Gattini [26] e alla ristampa degli studi di Basilide del Zio su Melfi [27] seguiranno gli studi di Angelo Bozza sulla Lucania [28], le *Memorie* di Matera del canonico Francesco Paolo Volpe [29], la

---

16 A. DELLA MONICA, *Memoria historica dell'antichissima e fedelissima Città di Brindisi raccolta da diversi manoscritti*, Lecce, Micheli, 1674.

17 C. GATTA, *Memorie topografico-storiche della Provincia di Lucania compresa al presente nelle Provincie di Basilicata e di Principato Citeriore colla serie genealogica de' Serenissimi Principi di Salerno e di Bisignano dell'Illustre Famiglia Sanseverino raccolte da C. G. e divise in tre parti*, Napoli, Gennaro Muzio, 1732.

18 G. ANTONINI, *La Lucania - Discorsi di G. A. Barone di S. Biase*, voll. 2, Napoli, Francesco Tomberli, 1795.

19 G. RACIOPPI, *Storia dei Popoli della Lucania e della Basilicata*, voll. 2, Roma, Loescher 1902. Della prima edizione (Roma, 1889) è una ristampa anastatica promossa dall'Amministrazione Provinciale di Matera (Grafiche BMG, Matera).

20 G. GATTINI, *Saggio di Biblioteca Basilicatese*, Matera, La Scintilla, 1908.

21 T. PEDIO, *Saggio bibliografico sulla Basilicata dalle origini del Risorgimento alla repressione del Brigantaggio (1700-1870)*, Potenza, Dizionario dei Patrioti Lucani, 1961.

22 G. PETRONI, *Della Storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856 - Libri tre di G. P.*, voll. 2, Napoli, Tip. del Fibreno, 1857-1858.

23 P. GIANCASPRO, *La insurrezione della Basilicata e del Barese nel 1860 - Opera postuma pubblicata a cura del nipote Gaetano Giancaspro*, Trani, Vecchi, 1890.

24 G. MADDALENA, *Il 1860 in Canosa - Narrazione storica ricavata da documenti*, Canosa di Puglia, Tip. Rossignoli, 1912.

25 E. VIGGIANO, *Memorie della Città di Potenza*, Napoli, Orsini, 1805.

26 G. GATTINI, *Note storiche sulla Città di Matera*, Napoli, Stab. Tip. Perrotti, 1882.

27 B. DEL ZIO, *Melfi - Le agitazioni del Melfese - Il Brigantaggio - Documenti e notizie*, Melfi, Tip. Antonio Liccione, 1905.

28 A. BOZZA, *La Lucania - Studi storico-archeologici*, voll. 2, Rionero, Tip. Ercolani, 1888-1889.

29 F. P. VOLPE, *Memorie storiche profane e religiose su la Città di Matera*, Napoli, Stamp. Simoniana, 1818.

Cronistoria di Michele Lacava sui fatti del 1860 [30] e, tra le altre opere preannunziate, la *Cronaca potentina* di Raffaele Riviello [31] del quale, ad iniziativa del Forni, è già stato pubblicato il saggio sulle *Costumanze del popolo potentino* [32], e lo studio del Lausberg sui dialetti lucani [33].

Più ampio e più complesso il piano editoriale predisposto e in via di realizzaione per i paesi pugliesi.

Oltre il *Dizionario* di Luigi Cardillo [34] e l'opera di Matteo Fraccacreta [35], ai maggiori centri della Capitanata sono stati dedicati la storia di San Severo di Francesco d'Ambrosio [36], quella di Lucera di Giambatista d'Amelj [37], quella di Manfredonia di Stanislao d'Aloe [38], quella di Cerignola di Teodoro Kiriatti [39] e, al capoluogo della provincia, *La nuova Arpi* di Ferdinando Villani [40] e la cronaca foggiana dal 1848 al 1870 compilata da Carlo Villani [41].

Il Forni, che si ripropone di ripubblicare la *Bibliografia storica di Terra di Bari* di Luigi Volpicella [42] e le più note storie municipali dei paesi di questa provincia [43], ha fornito agli studiosi pugliesi la possibilità di disporrre, in edizione anastatica, della *Serie* dei vescovi baresi di Michele Garrubba [44], della

---

80 M. LACAVA, *Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata del 1860 e delle cospirazioni che la precedettero*, Napoli, Antonio Morano, 1895.

31 R. RIVIELLO, *Cronaca potentina dal 1799 al 1882*, Potenza, Santanello, 1888.

32 R. RIVIELLO, *Ricordi e note su costumanze, vita e pregiudizi del popolo potentino - Ricordi e note*, Potenza, Garramone & Marchesiello, 1894.

33 H. LAUSBERG, *Die Mundarten Südlukaniens*, 1939.

34 L. CARDILLO, *Dizionario corografico-storico-statistico della Capitanata e dei luoghi più notevoli dell'antica Daunia*, Altamura, Tip. Leggeri, 1885.

35 M. FRACCACRETA, *Teatro topografico-storico-poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia*, voll. I-IV, Napoli, Coda, 1820-1834; voll. V-VI, Lucera, Tip. Salvatore Scepi, 1841-1843.

36 F. D'AMBROSIO, *Memorie storiche di San Severo in Capitanata*, Napoli, 1875.

37 G. D'AMELJ, *Storia della Città di Lucera per G. D'A. dei baroni di Binetto e Melendugno compilata*, Lucera, Tip. Scepi, 1861.

38 S. D'ALOE, *Storia profana e sacra dell'antica Siponto e Manfredonia*, Napoli, Fratelli Torrese, 1877.

39 T. KIRIATTI, *Memorie istoriche di Cerignola*, Napoli, Stamp. Michele Morelli, 1785.

40 F. VILLANI, *La nuova Arpi - Cenni storici e biografici riguardanti la città di Foggia*. Salerno, Tip. Migliaccio, 1876.

41 C. VILLANI, *Il Risorgimento Dauno - Cronistoria di Foggia 1848-1870*, Napoli, Tip. Aldina, 1913.

42 L. VOLPICELLA, *Bibliografia storica di Terra di Bari*, Napoli, Tip. Accademia Reale delle Scienze di De Rubertis, 1884.

43 Cfr. *Arnaldo Forni S.p.A. - Catalogo Semestrale* n. 69, a. 1978-79, s.a., pp. 150 ss.

44 M. GARRUBA, *Serie critica de' Sacri Pastori Baresi corretta accresciuta ed illustrata da M. G.*, Bari, Tip. Cannone, 1844.

Cronaca delle famiglie nobili di Bari di Vincenzo Massilla [45] e del *Blasonario* compilato nel 1912 da Edgardo Noya [46]. A completare questa raccolta di studi interessanti i paesi di Terra di Bari sono stati, sino ad ora, ripubblicati il *Chartulario* del monastero di S. Benedetto di Conversano raccolto nel 1892 da Domenico Morea [47], la *Storia* di Barletta di Sabino Loffredo [48], lo studio di Salvatore Santeramo sulla cattedrale di Barletta [49], le storie di Molfetta di Francesco Lombardi [50], quella di Gioia del Colle di Francesco Paolo Lo Sapio [52], il *Lessico dialettale andriese-italiano* di Riccardo Cotugno [53], le note sul folklore di Andria di Riccardo Zagaria [54] e il saggio sulle tradizioni popolari di Cerignola di Maria Conte [55].

Rilevante è la presenza nelle edizioni anastatiche del Forni di opere interessanti il Salento tra le quali è annunziato il saggio che Luigi Giuseppe de Simone pubblicò con lo pseudonimo di E. Aar, sugli studi storici in Terra d'Otranto [56]. Tra le città salentine Lecce figura con la monografia secentesca di Giulio Cesare Infantino [57] e con quella che Cosimo de Giorgi aveva dedicato alle ricerche archeologiche condotte nei primi anni del secolo nel

---

45 V. MASSILLA, *La Cronaca delle famiglie nobili di Bari scritta nell'anno 1567 ed ora per la prima volta pubblicata con note giunte e documenti per cura di* FRANCESCO BONAZZI, Napoli, Tip. dell'Unione, 1881.

46 E. NOYA, *Blasonario generale di Terra di Bari*, Mola di Bari, Tip. Michele Contegiacomo, 1912.

47 D. MOREA, *Il Chartularium del Monastero di San Benedetto di Conversano per la prima volta pubblicato illustrato ed annotato da D. M.*, vol. I (il solo pubblicato), Montecassino, 1902.

48 S. LOFFREDO, *Storia della Città di Barletta con corredo di documenti*, Trani, Vecchi, 1893.

49 S. SANTERAMO, *Il simbolismo della Cattedrale di Barletta*, Barletta, Stab. Tip. Dellisanti, 1917.

50 F. LOMBARDI, *Notizie storiche della Città e Vescovi di Molfetta*, Napoli, Tip. Abri, 1703.

51 M. ROMANO, *Saggio sulla Storia di Molfetta dall'epoca dell'antica Respa fino al 1840*, Parte I e II, Napoli, De Bonis, 1842.

52 F. P. LO SAPIO, *Quadro istorico-poetico sulle vicende di Gioia in Bari detta anche Livia*, Palermo, Tip. Pedone & Muratore, 1834.

53 R. COTUGNO, *Lessico dialettale andriese-italiano*, Andria, Tip. Rossignoli, 1909.

54 R. ZAGARIA, *Folklore andriese*, Martina Franca, Ed. Apulia, 1913.

55 M. CONTE, *Tradizioni popolari di Cerignola*, Cerignola, Scienza e Diletto, 1910.

56 E. AAR, *Gli studi storici in Terra d'Otranto* in « Arch. Storico Italiano », 1888.

57 G. C. INFANTINO, *Lecce Sacra ove si tratta delle vere origini e fondationi di tutte le chiese, monasteri, cappelle, ospedali ed altri luoghi sacri della Città di Lecce, delle reliquie dei Santi che vi si trovano e delle opere pie che in detti luoghi si fanno, si descrivono gli epitafi et iscrittioni che sono in detti luoghi e si fa memoria di alcuni huomini illustri sì per santità di vita, come per lettere, armi, dipintura, scoltura, opera utile e curiosa*, Lecce, 1634.

capoluogo della provincia [58]; Taranto figura con la *Descrizione* di Giovanni Battista Gagliardo [59], con la *Storia* di Domenico Ludovico de Vincentis [60], e con il vocabolario dialettale dello stesso autore [61] e Brindisi, oltre che con la *Memoria historica* del della Monica, è presente con i *Canti popolari* raccolti da Edoardo Pedìo [62], con la *Memoria* sul porto di Brindisi di Annibale de Leo [63] e con la *Storia* di Ferrando Ascoli [64]. Nelle Collezioni realizzate dal Forni in edizioni anastatiche dedicate alle città e alle regioni italiane interessano i paesi della vecchia provincia di Lecce le *Poesie in dialetto ostunese* di Arcangelo Lotesoriere [65], la storia di Ostuni di Ludovico Pepe [66], le *Memorie storiche* di Bartolomeo Ravenna su Gallipoli [67], la *Storia* di Francavilla Fontana di Pietro Palumbo [68] e la monografia di Francesco Ribezzo sul dialetto di Francavilla Fontana [69].

Queste Collane editoriali hanno avuto fortuna. La *Storia* del Petroni è stata completata nel 1977 con la ristampa anastatica del terzo volume, quello relativo alle vicende della città pugliese dalla insurrezione del 1860 alla fine del secolo che era stato pubblicato postumo nel 1912 a cura di Vincenzo Roppo [70], l'attento studioso di storia pugliese che al testo del Petroni aveva

---

58 C. DE GIORGI, *Lecce sotterranea - Relazione sugli scavi archeologici eseguiti in Lecce dal MCM al MCMVI*, Lecce, Tip. Giurdignano, 1907.

59 G. B. GAGLIARDO, *Descrizione topografica di Taranto con quella dei suoi due mari, delle sue pesche, del suo territorio, dei suoi prodotti marittimi e terrestri, dei rottami, delle sue antichità e con la serie dei suoi uomini illustri*, Napoli, Tip. Trani, 1811.

60 D. L. DE VINCENTIIS, *Storia di Taranto*, voll. 3, Taranto, 1878-1879.

61 D. L. DE VINCENTIIS, *Vocabolario del dialetto tarantino in corrispondenza della lingua italiana*, Taranto, Stab. Tip. Latronico, 1872.

62 E. PEDIO, *Canti popolari di Brindisi*, Martina Franca, Ed. Apulia, 1913. In appendice alla ristampa anastatica del Forni è dello stesso a. *Un contrasto religioso in dialetto brindisino del secolo XVII*, Potenza, Tip. Copp. La Perseveranza, 1911.

63 A. DE LEO, *Dell'antichissima Città di Brindisi e del suo celebre porto - Memoria inedita seguita da un articolo storico su' Vescovi della Chiesa Metropolitana di Brindisi per ordine dell'Arcivescovo Diego Planeta*, Napoli, Tip. Società Filomatica, 1845.

64 F. ASCOLI, *La storia di Brindisi scritta da un marino*, Rimini, Tip. Malvolti, 1886.

65 A. LOTESORIERE, *Poesie in dialetto ostunese*, Ostuni, 1924.

66 L. PEPE, *Storia della Città di Ostuni dal 1463 al 1639*, Trani, Vecchi, 1894.

67 B. RAVENNA, *Memorie istoriche della Città di Gallipoli*, Napoli, Miranda, 1836.

68 P. PALUMBO, *Storia di Francavilla Fontana Città in Terra d'Otranto*, Lecce, Tip. Salentina, 1869. Di questa monografia, ripubblicata nel 1901, è in corso di stampa una nuova edizione per la Collana « Storie Municipali » del Centro Studi Salentini a cura di P. F. PALUMBO.

69 F. RIBEZZO, *Il dialetto apulo-salentino di Francavilla Fontana*, Martina Franca, Ed. Apulia, 1912.

70 G. PETRONI, *Della Storia di Bari (1860-1895) con note e aggiunte dell'avvocato* VINCENZO ROPPO, Bari, Accolti Gil, 1912.

fatto seguire una ampia appendice con note biografiche sull'autore e notizie sulla città barese all'inizio del secolo. Interessa questo terzo volume dell'opera del Petroni perchè in esso l'autore chiarisce e completa quanto non aveva potuto scrivere sui fatti svoltisi in Terra di Bari nella prima metà dell'Ottocento.

L'impostazione dell'opera del Petroni risente degli antichi modelli delle storie municipali dello scorso secolo. A differenza, però, degli storici e dei cronisti postunitari, generalmente interessati soltanto ad esagerare e a porre in evidenza l'opposizione, presunta o reale, del proprio paese contro i Borboni, il Petroni, pur con i suoi limiti, riesce ad essere obiettivo nella sua narrazione dalla quale emergono chiaramente le aspirazioni della classe dirigente barese: scarsamente interessata ai problemi politici, la nuova borghesia lavora intensamente per fare di Bari uno dei maggiori centri economici e commerciali della penisola. E resta la *Storia* del Petroni ancora oggi, a distanza di oltre sessant'anni dalla sua prima edizione, opera indispensabile per lo storico della Bari ottocentesca: sostanzialmente dopo il 1912 nulla è stato aggiunto a quest'opera da coloro che si sono successivamente interessati alle vicende politiche ed economiche della città adriatica.

La pubblicazione di questo ultimo volume della *Storia* del Petroni non ha completato certo le Collane dedicate alla storia delle regioni e delle città italiane: dall'ultimo Catalogo della Forni, che è, tra l'altro, una utilissima guida bibliografica per tutti gli studiosi di storia regionale, rileviamo che numerose sono le opere di prossima pubblicazione interessanti i paesi pugliesi.

Oltre alcuni lavori di Francesco Carabellese [71], tra le opere di cui è preannunziata la ristampa anastatica sono il *Saggio sui dialetti pugliesi* di Antonio Lucarelli [72], gli studi sul Gargano di Michelangelo de Grazia [73], di Giuseppe de Leonardis [74] e di Giacomo Melillo [75], i *Canti baresi* di Davide Lopez [76], gli studi di G. Morosi sui dialetti greci di Terra d'Otranto [77], i documenti sui seggi della Università di Trani raccolti da Giovanni Beltrani e da Francesco Sarlo [78] e quelli sul 1799 in Terra di Bari raccolti nel 1915 da Giuseppe de Ninno [79], la *Puglia preistorica* di Antonio Jatta [80], la monografia di Nicola

---

71 I lavori del CARABELLESE preannunziati dal Forni in edizione anastatica sono: *Sopravvivenza di Comuni rurali nel Regno di Puglia sotto Federico II*, Trani, Vecchi, 1906.

72 A. LUCARELLI, *Saggio sui dialetti pugliesi*, Bari, Soc. Tip. Pugliese, 1923.

73 M. DE GRAZIA, *Appunti storici sul Gargano*, Napoli, Cultura Moderna - Cooperativa Ancona, 1913.

74 G. DE LEONARDIS, *Monografia generale sul promontorio garganico*, Napoli, Tip. Pansini, 1858.

75 G. MELILLO, *I dialetti del Gargano - Saggio fonetico*, Pisa, Simoncini, 1926.

76 D. LOPEZ, *Canti baresi*, Bari, Laterza, 1915.

77 G. MOROSI, *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, 1870.

78 G. BELTRANI e F. SARLO, *Documenti relativi agli antichi Seggi de' Nobili ed alla Piazza del Popolo della Città di Trani raccolti e pubblicati da G. B. e F. S.*, Trani, Tip. Vecchi, 1883.

79 G. DE NINNO, *I martiri e i perseguitati politici di Bari nel 1799*, Bari, Pansini, 1915.

80 A. JATTA, *La Puglia preistorica - Contributo alla storia dell'incivilimento nel-*

Jacobone sull'antica Canusium [81], la storia municipale di Andria di Riccardo d'Urso [82], quella di Corato di Salvatore Addario [83], quella di Molfetta di Antonio Salvemini [84], quella di Ruvo di Giovanni Jatta [85], le notizie storiche su Fasano di Giuseppe Sampietro [86] e quelle di Francesco Saverio Vista su Barletta [87]. Ed ancora sono preannunziate in edizione anastatica la *Descrizione della Terra d'Otranto* di Girolamo Marciano [88], la *Corografia di Terra d'Otranto* di Giacomo Arditi [89], la *Descrizione fisica geologica e idrografica della provincia di Lecce* di Cosimo de Giorgi [90], la secentesca monografia su Lecce di Pellegrino Scardino [91], le *Deliciae Tarantinae* di Tommaso Niccolò d'Aquino [92], alcune opere di Pietro Palumbo [93] e le *Memorie della Chiesa vescovile di Ostuni*

---

l'Italia meridionale, Trani, Vecchi, 1914.

81 N. JACOBONE, *Canusium - Ricerche sulla storia e la topografia di Canosa antica*, Canosa, Rossignoli, 1905.

82 R. D'URSO, *Storia della Città di Andria dalla sua origine al corrente anno 1841*, Napoli, Tip. Varana, 1842.

83 S. ADDARIO, *Brevi notizie sulla Città di Corato e sue vicine località memorabili*, Corato, Giannone, 1909.

84 A. SALVEMINI, *Saggio storico della Città di Molfetta*, Parte I e II, Napoli, De Rubertis, 1878.

85 G. JATTA, *Cenno storico sull'antichissima Città di Ruvo nella Peucezia*, Napoli, Porcelli, 1844. Cfr. ora l'edizione curata dalla Pro loco di Ruvo, Andria, Tip. Guglielmi, 1972.

86 G. SAMPIETRO, *Fasano - Indagini storiche*, Trani, Vecchi, 1922.

87 F. S. VISTA, *Note storiche sulla Città di Barletta*, voll. I-IX, Barletta, Delli Santi, 1907.

88 G. MARCIANO DI LEVERANO, *Descrizione origine e successi della Provincia d'Otranto - I edizione del manoscritto con aggiunte del filosofo matematico* DOMENICO TOMMASO ALBANESE, Napoli, Tip. dell'Iride, 1855. Di questa *Descrizione* del MARCIANO il Centro Studi Salentini annunzia una edizione critica a cura di D. NOVEMBRE.

89 G. ARDITI, *Corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*, Lecce, Tip. Scipione Ammirato, 1979-1885.

90 C. DE GIORGI, *Geografia fisica e descrittiva della Provincia di Lecce*, voll. 2, Lecce, Sidoti, 1887-1889. Di questa interessante *Descrizione fisica, geologica e idrografica della Provincia di Lecce* cfr. l'edizione a cura di A. VIGNOLA nella Collana « Scrittori Salentini », Lecce, Centro di Studi Salentini, 1960.

91 P. SCARDINO, *Discorso intorno all'antichità e sito della fedelissima Città di Lecce*, Bari, Stamp. di Giulio Cesare Vent., 1607.

92 T. N. D'AQUINO, *Delle delizie tarentine - Libri IV - Opera postuma di T. N. d'A. Patrizio della Città di Taranto - Prima versione di* CATALDO ANTONIO CARDUCCI *nobile fiorentino con sua versione in ottava rima e commento*, Napoli, 1771.

93 Del PALUMBO il Forni, che ha già ripubblicata in edizione anastatica la *Storia della Città di Francavilla Fontana* (cfr. anche la cit. ed. a cura di P. F. PALUMBO), preannunzia una ristampa anastatica della *Storia di Lecce con documenti inediti* (Lecce,

di Ludovico Pepe [94]. Un programma, come si vede, esauriente e completo che consentirà ai nostri studiosi di storia patria di poter disporre di opere indispensabili ed oggi non facilmente reperibili.

Le iniziative del Forni, che tra il 1972 e il 1974 ha ripubblicato in edizione anastatica anche i dieci volumi dell'*Italia Sacra* di Ferdinando Ughelli nell'edizione veneta del Coleti, hanno risvegliato anche in Basilicata e nelle province pugliesi l'interesse alle « antiche storie ».

La Casari-Testaferrati, l'intelligente direttrice della omonima Casa Editrice salernitana interessata agli studi lucani, ha pubblicato in edizione anastatica i *Discorsi* del barone Antonini, l'opera di Enrico Pani Rossi sulla Basilicata [95], la *Cronaca potentina* del Riviello, la *Storia dei Popoli* del Racioppi nella edizione del 1889 e alcuni studi sul brigantaggio postunitario. La BMG di Matera ha ripubblicato in edizione anastatica le *Memorie storiche e topografiche* di Montalbano Jonico di Prospero Rondinelli [96], la storia materana di Giuseppe Gattini, lo studio di Tommaso Pedìo sul 1799 in Basilicata [97] e preannunzia l'edizione anastatica delle *Memorie storiche* e della *Cronachetta materana* di Francesco Paolo Volpe [98].

Questo interesse alle vecchie « storie » è coinciso in Basilicata con iniziative dirette a promuovere convegni locali in cui sono stati discussi e dibattuti problemi ed aspetti interessanti la storia di questa regione ed a promuovere nuove iniziative per incrementare l'interesse e la ripresa degli studi storici. Tra le tante iniziative poche, purtroppo, sono quelle effettivamente realizzate. Promossa da Pietro Borraro per pubblicare gli atti dei vari con-

---

Stab. Tip. Giurdignano, 1910) della quale ha già curato una edizione anastatica nel 1974 la Casa Editrice E. R. A. di Roma ed una nuova edizione a cura di P. F. PALUMBO prepara il Centro Studi Salentini nella Collana « Storie Municipali ». Ed ancora del PALUMBO la Forni annunzia una ristampa anastatica del *Risorgimento Salentino 1799-1860*, Lecce, Bortone & Miccoli, 1911 e poi in edizione economica nello stesso anno e presso la stessa Casa Editrice e, da ultimo, nelle Edizioni del Centro Studi Salentini (Lecce, 1968) a cura di P. F. PALUMBO.

94 L. PEPE, *Memorie della Chiesa vescovile di Ostuni*, Trani, Vecchi, 1891. Del P. il Forni ha già pubblicato, in edizione anastatica, la *Storia della Città di Ostuni dal 1463 al 1639* (Trani, Vecchi, 1894) mentre l'editore Lacaita di Manduria di questo autore ha ripubblicato nel 1962, in una nuova edizione a cura di G. PEPE, la monografia su *Nardò e Terra d'Otranto nei moti del 1647-1648*.

95 E. PANI ROSSI, *La Basilicata - Libri tre - Studi politici amministrativi e di economia pubblica*, Verona, Tip. Giuseppe Civelli, 1868.

96 P. RONDINELLI, *Montalbano Jonico ed i suoi dintorni - Memorie storiche e topografiche*, Taranto, Lodeserto, 1914.

97 T. PEDIO, *Uomini aspirazioni e contrasti nella Basilicata del 1799 - I Rei di Stato lucani*, Matera, Montemurro, 1961.

98 F. P. VOLPE, *La Cronachetta delle cose più notabili avvenute in Matera dal 1799 a tutto il 1821* a cura di G. DE BLASI in « Nuova Galleria Universale », a. III (1879), fasc. V. Cfr. anche l'edizione parziale a cura di F. NITTI in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », a. XXVII (1958), pp. 393 ss.

vegni di studi storici tenuti in Basilicata sotto il patrocinio della Regione con la collaborazione della Deputazione di Storia Patria per la Lucania, la « Collana di Cultura Lucana » è giunta nel 1978 al suo sesto volume con una rassegna di « Studi lucani e meridionali » che non ha certo realizzata la vecchia aspirazione degli studiosi lucani di avere una propria rivista storica. La rassegna del Borraro, infatti, non è riuscita a superare i limiti del provincialismo e non presenta certo i caratteri del vecchio « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania » di Paolo Orsi e di Umberto Zanotti Bianco oggi affidato alla direzione di Ernesto Pontieri.

Più concrete le iniziative del Circolo Spaventa Filippi di Potenza e della Amministrazione Comunale di Atella. A Potenza il Circolo Spaventa Filippi, con il « Premio Basilicata per la Saggistica » giunto alla VI edizione [99], ha contribuito e contribuisce ad incrementare l'interesse alla ricerca e agli studi storici nella nostra regione. Ad Atella, fallito il « Premio Monticchio », realizzato soltanto nella sua prima edizione [100], l'Amministrazione Comunale ha voluto promuovere la riedizione delle monografie di Giustino Fortunato sulla Valle di Vitalba che sono state ripubblicate dall'editore Lacaita di Manduria [101] corredate da ampie note e completate dai dati relativi ai feudi del Giustizierato di Basilicata ricavati dal Catalogo dei Baroni [102], da un cartulario della regione

---

[99] Il « Premio Basilicata per la Saggistica », destinato a chi abbia apportato con una serie di ricerche e di studi contributi originali alla storiografia lucana, è stato assegnato nel 1972 a Tommaso Pedìo per la *Storia della storiografia lucana* e per i suoi studi sul Risorgimento in Basilicata, nel 1973 a Giovanni Russo per *Contadini del Sud* e per le sue inchieste giornalistiche interessanti la vita della regione, nel 1974 a Dinu Adamesteanu per la sua attività di archeologo e per la sua monografia su *La Basilicata antica - Storia e Monumenti*, nel 1975 a Gaetano Cingari per i suoi studi su Giustino Fortunato, nel 1976 ad Antonio Giganti per le sue ricerche sulla comunità monastica di san Nicola in Valle, e, nello scorso anno, a Giovanni Battista Bronzini per i suoi studi e le sue ricerche sulla letteratura e sulle tradizioni popolari della Basilicata.

[100] Nella sua prima ed unica edizione il « Premio Monticchio » destinato all'autore di un'opera che abbia apportato un contributo originale alla storia della Basilicata o a quella del Mezzogiorno d'Italia, fu assegnato a Rosario Villari per il suo saggio su *La rivolta antispagnola a Napoli - Le origini (1585-1647)*, Bari, Laterza, 1967.

[101] G. FORTUNATO, *Badie feudi e baroni della Valle di Vitalba* a cura di T. PEDIO, vol. I (*La Badia di Monticchio*), vol. II (*Feudi e casali della Valle di Vitalba nei sec. XII e XIII. Santa Maria di Perno. Il Castello di Lagopesole. Santa Maria di Vitalba. Rionero Medievale*), vol. III (*Note* del curatore dell'edizione: Parte I: *I paesi lucani nell'alto medio evo. Per la storia delle diocesi lucane. Comunità ebraiche basiliane e benedettine nei paesi lucani. Comunità francescane nei paesi della Basilicata*; Parte II: *Feudi e feudatari di Basilicata nel Catalogo dei Baroni. Per la storia della Basilicata nella seconda metà del sec. XIII*; Parte III: *Cartulario della regione del Vulture - Regesto (967-1783). Codice e cartulario potentino (1178-1532). Le pergamene di Matera (1082-1794)*), Manduria, Lacaita Editore, 1968.

[102] T. PEDIO, *Feudi e feudatari di Basilicata nell'età normanna*, Matera, Montemurro, 1967 ora in G. FORTUNATO, *Badie feudi e baroni* cit., vol. III, pp. 89 ss.

del Vulture [103], dal regesto dell'inedito Codice Potentino [104] e da quello delle inedite pergamene di Matera [105]. Sempre in Basilicata, nel 1969 Carlo Rutigliano ha ripubblicato, riprendendola dall'Ughelli [106], la *Vita Gherardi a Placentia Episcopi Potentini* scritta da Manfredi da Potenza che a Gerardo successe nella diocesi potentina nel 1119 [107]. Inoltre, ad iniziativa del Circolo Spaventa Filippi di Potenza, sono stati pubblicati, nella traduzione italiana di Ernesta di Lieto Follaro, i passi relativi alla Basilicata dei *Journales of a Landscape Painter in Southern Calabria* di Edward Lear editi a Londra nel 1852 [108] e Niccolò de Ruggieri ha pubblicato ampi estratti del processo relativo ai fatti svoltisi a Matera nell'estate del 1860 conclusisi con l'eccidio del conte Francesco Gattini ritenuto usurpatore di beni demaniali [109] e del processo a carico di alcuni pastori di Matera che nell'aprile del 1896 uccisero per legittima difesa Eustachio Chita datosi al brigantaggio [110] inquadrando gli episodi nella vita economica e sociale della regione.

Interessano ancora la Basilicata varie visite *ad limina* pubblicate ad iniziativa del « Centro di Studi per la storia del Mezzogiorno » che, da qualche anno opera a Potenza [111]; una raccolta di documenti illustranti la vita del feudo e della Università di Ruoti tra il XV e il XVIII secolo e gli atti del giudizio svoltosi innanzi alla Commissione Feudale tra il Comune di Ruoti e l'ex feudatario protrattosi per molti decenni e conclusosi, con una transazione, nel marzo del 1897 [112]; ed un fondo pergamenaceo del Seminario di Potenza

---

103 T. PEDIO, *Note ed appunti per un Cartulario della regione del Vulture (967-1783)*, Matera, Montemurro, 1967, ora in G. FORTUNATO, *Badie feudi e baroni* cit., vol. III, pp. 197 ss.

104 In T. PEDIO, *Vita di una cittadina meridionale nel medio evo e nell'età moderna - Potenza dal demanio regio ai Loffredo - Note ed appunti*, Potenza, Dizionario dei Patrioti Lucani, 1967, pp. 59 ss. ora in edizione definitiva in G. FORTUNATO, *Badie feudi e baroni* cit., vol. III, pp. 271 ss.

105 In G. FORTUNATO, *Badie feudi e baroni* cit., vol. III, pp. 357 ss.

106 F. UGHELLI, *Italia Sacra* ed. cit., T. VII, cc. 135 ss.

107 L. C. RUTIGLIANO, *Potenza dalle origini al secolo XVIII con notizie sulla Chiesa potentina - La leggenda di San Gerardo - Piccolo lessico e locuzioni potentine di uso comune*, Roma, De Luca Editore, s.a. (1969), pp. 25 ss.

108 E. LEAR, *Viaggio in Basilicata - 1847 - Bibliografia a cura di Antonino Denisi*, Reggio Calabria, Edizioni Parallelo 38 (Editori Riuniti Meridionali), 1974.

109 N. DE RUGGIERI, *I moti popolari di Matera del 1860 - Eccidio Gattini* con nota introduttiva di T. PEDIO, Edizioni Meta (Matera, 1978).

110 N. DE RUGGIERI, *Chitaridd il brigante di Matera*, Edizioni Meta (Matera, 1975).

111 Sulla attività di questo « Centro di Studi » diretto da Gabriele de Rosa cfr. da ultimo *Società e Religione in Basilicata nell'età moderna - Atti del Convegno di Potenza-Matera (25-28 settembre 1975)*, voll. 2, D'Elia Editore, 1977.

112 In G. SALINARDI, *L'antica « Terra » di Ruoti in Lucania*, Circolo Culturale Ruotese, 1973.

pubblicato da Antonio Giganti [113]. Questo attento e scrupoloso studioso che conosce ed ha studiato il fondo pergamenaceo del Seminario di Potenza [114] ed ha collaborato al regestro del cartulario potentino pubblicato in appendice alla edizione 1968 delle monografie del Fortunato sulla Valle di Vitalba [115], attraverso l'esame di trentasei pergamene ricostruisce la vita ed i problemi dei paesi della contea di Chiaromonte tra il XIV e il XV secolo ponendone in evidenza non soltanto gli aspetti morali e religiosi, ma anche e soprattutto quelli economici e sociali e, nella ricostruzione delle vicende della comunità monastica di san Nicola in Valle, che inquadra nel tormentato periodo durazzesco, giunge ad una conclusione che sotto alcuni aspetti — è stato giustamente rilevato — è in contrasto con il giudizio prevalente della storiografia meridionalistica che nella dominazione angioina indica una delle cause maggiori della repressione economica e sociale del Mezzogiorno d'Italia [116].

Maggiori le iniziative in Puglia. In questa regione, sull'esempio della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria di Bari, poi Società di Storia Patria per la Puglia, della rivista « Apulia » di Eugenio Selvaggi [117], della « Rinascenza Salentina » di Nicola Vacca [118] e del Centro di Studi Salentini, in questi ultimi anni è una intensa ripresa editoriale interessata agli studi municipali e regionali in tutte le province pugliesi dove, a gara, cultori di storia patria e coraggiosi editori ripubblicano vecchie storie e pubblicano per la prima volta « sconosciute » o poco note cronache locali ed antichi documenti.

A Bari, dove accanto alla Società di Storia Patria per la Puglia articolata nelle sue varie Sezioni opera anche un « Centro di Studi Normanno-Svevi » [119],

---

113 A. GIGANTI, *Le pergamene del Monastero di S. Nicola in Valle di Chiaromonte (1359-1439)*, Potenza, Centro per la diffusione del Libro Lucano, 1977 ed ora nella nuova edizione riveduta e corredata da più ampi indici promossa dalla Deputazione di Storia Patria per la Lucania, vol. IV della Collana « Fonti e Monografie » della Deputazione di Storia Patria per la Lucania, Potenza, 1978.

114 Cfr. A. GIGANTI, *Le pergamene dell'Archivio diocesano di Potenza* in AA. VV., *Società e Religione in Basilicata* cit., vol. II, pp. 399 ss.

115 Sulla sua collaborazione al *Codice e cartulario Potentino* cit., cfr. G. FORTUNATO, *Badie feudi e baroni* cit., vol. III, p. 274, nota 3.

116 Cfr. il giudizio con cui la Commissione Giudicatrice del Premio Letterario « Sezione Saggistica » l'11 dicembre del 1975 assegnava al cit. studio del Giganti su *Le pergamene di S. Nicola in Valle* il Premio Letterario Basilicata per la Saggistica V Edizione in A. GIGANTI, *Le pergamene* cit., ed. 1977, pp. I s.

117 Cfr. in proposito A. R. FIORENTE, *L'« Apulia » di Eugenio Selvaggi (1910-1914)* in « Archivio Storico Pugliese », a. XXVIII (1975), pp. 319 ss.

118 Cfr. D. AYMONE, *Rinascenza Salentina (1937-1943) - Indice* a cura di D. A., Lecce, Ediquattro, s.a. (1973).

119 Sull'attività di questo Centro cfr. gli atti delle Giornate normanno-sveve giunte alla III edizione: *Roberto il Guiscardo e il suo tempo (Bari, maggio 1973)*, Roma, 1973; *Ruggero il Grande Conte e l'inizio dello Stato Normanno (Bari, maggio 1975)*, Roma, 1977; *Società potere e popolo nell'età di Ruggero II (Bari, maggio 1977)* in corso di stampa.

è una sempre crescente attività culturale che apporta notevoli contributi alla conoscenza e allo studio di antiche fonti. Sotto la intelligente ed illuminata guida di Francesco Maria de Robertis, la nostra Società di Storia Patria continua la pubblicazione del Codice Diplomatico Barese [120] divenuto ora, con gli ultimi quattro volumi pubblicati tra il 1975 e il 1977 [121], Codice Diplomatico Pugliese. E mentre nuovi documenti vengono pubblicati nell'« Archivio Storico Pugliese » [122] o nei « Quaderni dell'Archivio » [123], si provvede alla ristampa fotolitica dei volumi esauriti del Codice Diplomatico Barese [124], alla pubblicazione di antiche cronache [125], si sollecitano inventari di fondi archivi-

---

120 Con R. FILANGIERI, *Le pergamene di Barletta dell'Archivio di Stato di Napoli (1309-1672)* a cura di J. MAZZOLENI, edito nel 1971, il Codice Diplomatico Barese è giunto al XIX volume.

121 *Le pergamene di Conversano (901-1265)* a cura di G. CONIGLIO, 1975; *Les chartes de Troia - Edition et étude critique des plus anciens documents conservés à l'Archivio Capitolare (1024-1266)* a cura di J. M. MARTIN, 1975; *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi (1266-1381)* a cura di F. MAGISTRALE, 1976; *Le pergamene di San Nicola di Bari (1280-1414)* a cura di J. MAZZOLENI, 1977.

122 V. DE DONATO, *Aggiunte al Codice Diplomatico Barese - Pergamene dell'Archivio della Cattedrale* in « Arch. Stor. Pugliese », a. XXVII (1974), pp. 191 ss.; F. RAGUSO, *L'Archivio Capitolare di Gravina* in « Arch. Stor. Pugliese », a. XXVIII (1975), pp. 383 ss.; P. CORDASCO, *Le carte dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Terlizzi - Problemi cronologici* in « Arch. Stor. Pugliese », a. XXIX (1976), pp. 49 ss. Per lavori e contributi del genere pubblicati nell' « Arch. Stor. Pugliese » in questi ultimi anni cfr. *Indici del secondo decennio di « Archivio Storico Pugliese » 1958-1967* a cura di T. PEDIO con Presentazione di M. SPAGNOLETTI, Bari, 1978; *Indici del terzo decennio di « Archivio Storico Pugliese » 1967-1966* a cura di T. PEDIO di prossima pubblicazione.

123 P. DI CICCO, *Gli Statuti economici dell'Università di Lucera*, Quad. n. X, 1973; F. MAGISTRALE, *Aggiunte al Codice Diplomatico Barese - Documenti di Terlizzi secc. XII-XIII*, Quad. n. XI, 1973.

124 Sono stati ripubblicati in edizione fotolitica i seguenti volumi del Codice Diplomatico Barese: I, *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)* a cura di G. B. NITTO DE ROSSI e F. NITTI, 1964; II, *Le pergamene del Duomo di Bari (1266-1309)* a cura di G. B. NITTO DE ROSSI e F. NITTI, 1964; III, *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi (971-1300)* a cura di F. CARABELLESE, 1960; IV, *Le pergamene di San Nicola di Bari - Periodo greco (903-1071)* a cura di F. NITTI, 1964; V, *Le pergamene di San Nicola di Bari - Periodo normanno (1075-1194)* a cura di F. NITTI, 1968; VI, *Le pergamene di San Nicola di Bari - Periodo svevo (1195-1266)* a cura di F. NITTI, 1976; XIII, *Le pergamene di San Nicola di Bari - Periodo angioino (1266-1309)* a cura di F. NITTI, 1976; XV, *Le pergamene del Duomo di Bari - Catalogo (1309-1819)* a cura di F. NITTI, 1976.

125 L. SANTORO, *La spedizione di Lautrec nel Regno di Napoli* a cura di T. PEDIO, vol. XXXVII della Collana « Documenti e Monografie », 1972.

stici [126] e bibliografici [127], si raccolgono in organici volumi della Collana « Documenti monografie » studi e saggi difficilmente reperibili interessanti la storia politica, giuridica e sociale del Mezzogiorno d'Italia ed in particolare quella dei paesi pugliesi [128] e, curati con particolare diligenza da Mauro Spagnoletti, vengono pubblicati gli atti dei nostri Congressi [129] e quelli dei vari Convegni promossi dalle Sezioni della nostra Società [130].

Ancora a Bari, dove nel 1968 Alfredo Giovine ha pubblicato un bibliografia barese [131], nel 1975 sono stati raccolti in volumi alcuni scritti di Armando Perotti [132] e nel 1976 Pasquale Sorrenti ha compilato un repertorio bio-bibliografico sulla Puglia [133], in questi ultimi anni sono usciti i primi

---

[126] Tra gli inventari di fondi archivistici pubblicitari in questi ultimi anni dalla Società di Storia Patria per la Puglia sono l'inventario dell'interessantissima documentazione delle *Visitas de Italia* conservata nell'Archivio General de Simancas in G. CONIGLIO, *Visitatori del Viceregno di Napoli*, vol. XXXVIII della Collana « Documenti e Monografie », 1974, pp. 91 ss. e nel vol. VIII dei « Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese » (ed. 1971), quello delle *Scritture delle Università e feudi di Terra d'Otranto* dell'Archivio di Stato di Lecce a cura di M. PASTORE, la quale per la nostra Società ha rivisto la ristampa del I volume del *Codice Diplomatico Brindisino* del DE LEO e curato, nel 1964, il II volume, e per il Centro di Studi Salentini ha raccolto ed illustrato nel 1968 documenti dell'Archivio di Stato di Lecce interessanti i *Settari in Terra d'Otranto* durante il Risorgimento e nel 1970 ha pubblicato *Le pergamene di San Giovanni Evangelista* di Lecce.

[127] T. TAFURI DI MELIGNANO, *Il Catalogo del « Fondo Menotti » della Biblioteca Nazionale di Bari* a cura di T. T. di M., in « Arch. Stor. Pugliese », a. XXVII (1974), pp. 639 ss.

[128] Dopo la raccolta degli *Studi sulla storia giuridica dell'Italia Meridionale* di N. TAMASSIA a cura di C. G. MOR, vol. XXX della Collana « Documenti e Monografie », 1957, la Società di Storia Patria per la Puglia ha pubblicato in organici volumi gli *Scritti di storia giuridica meridionale* di E. BESTA a cura di G. CASSANDRO, vol. XXXI della Collana « Documenti e Monografie », 1962 e gli *Scritti di Storia giuridica dell'Italia Meridionale* di F. BRANDILEONE a cura di C. G. MOR, vol. XXXIV della Collana « Documenti e Monografie », 1970.

[129] *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'età Aragonese*, a. 1968, vol. V della Collana « Atti del Congresso »; *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età del Viceregno*, a. 1972, voll. 2, vol. VI della Collana « Atti dei Congressi ».

[130] Degli Atti dei Convegni tenuti dalle Sezioni della Società di Storia Patria per la Puglia a partire dal 1969 sono stati pubblicati soltanto i primi 9 volumi della Collana. Gli altri non possono ancora essere coordinati e passati in tipografia perché molti convegnisti non hanno ancora inviato il testo delle loro relazioni o delle loro comunicazioni.

[131] A. GIOVINE, *Bibliografia barese - Saggio aggiornato fino al 1967*, Bari, 1968.

[132] A. PEROTTI, *Bari dei nostri nonni* a cura di E. LONERO, L. SADA, M. SPAGNOLETTI, Bari, Adriatica Editrice, 1975.

[133] P. SORRENTI, *Repertorio bibliografico degli Scrittori Pugliesi contemporanei*, Bari, Arti Grafiche Savarese, 1976.

due volumi della Collana de « I Classici della Cultura Pugliese ». Sorta con il proposito di riesumare « opere rare » di scrittori pugliesi e diretta da Mauro Spagnoletti, questa Collana ha riscosso vivo interesse negli ambienti culturali non soltanto pugliesi: dopo gli scritti di gastronomia di Vincenzo Corrado [134], sono stati ora raccolti in un elegante volume i vari contributi pubblicati tra il 1923 e il 1935 nella « Rivista Indo-greco-italica » da Francesco Ribezzo per il « Corpus Inscriptionum Messapicarum » [135].

Non mancano a Bari e nella sua provincia iniziative di carattere locale che denotano quale sia realmente in questi paesi l'interesse per gli studi storici. Ad Altamura, ad esempio, organo di un centro culturale che, promosso da Celio Sabini, ha sollecitato e sollecita ricerche ed indagini storiche sulla vita di questa cittadina, la rivista « Altamura », ora sotto la direzione di Bianca Tragni, svolge una intensa attività culturale e si propone di raccogliere e pubblicare fonti e documenti sulla storia altamurana. Eguale interesse alle tradizioni ed alla storia del proprio paese sollecitano a Bitonto la rivista « Botontum », a Trani « Il Tranesiere » ed a Santo Spirito, con ampi intenti, la nuova « Rassegna Pugliese » fondata nel 1966 da Agostino Cajati il quale si ripromette di pubblicarne l'indice del primo decennio uniformandosi al sistema ed al metodo adottati, per la pubblicazione degli indici, dal nostro « Archivio Storico ». Sempre in Terra di Bari, tra le tante iniziative, è da segnalare quella dell'Amministrazione Comunale di Noci che ha raccolto e ripubblicate le *Conferenze* di Pietro Gioja sulle origini e sulle vicende del proprio paese pubblicate a Napoli tra il 1839 ed il 1842 [136] ed a Bari, edite dall'Adriatica Editrice di Vito Macinagrossa, sono state raccolte e pubblicate in due volumi le cronache che narrano le vicende svoltesi nel 1799 in Terra di Bari, in Basilicata e in Terra d'Otranto [137].

Mentre a Foggia Pasquale di Cicco e Dora Musto hanno pubblicato l'inventario dell'archivio della Dogana delle Pecore [138], Pasquale Corsi ha curato la pubblicazione del fondo pergamenaceo dell'Archivio Capitolare di San Severo [139] e l'Amministrazione Comunale di Manfredonia ha affidato a Pasquale di Cicco l'incarico di curare la pubblicazione del *Libro Rosso* della Università di Man-

---

134 V. CORRADO, *Tre opere di gastronomia con un profilo bio-bibliografico dell'Autore* a cura di L. SADA, Bari, Edizioni Sigma, 1976.

135 F. RIBEZZO, *Corpus inscriptionum messapicarum*, a cura e con intr. di C. SANTORO e premessa di M. SPAGNOLETTI, Bari, Edipuglia, 1978.

136 P. GIOJA, *Conferenze istoriche sulla origine e su i progressi del Comune di Noci in Terra di Bari* con *Introduzione* di C. F. RUPPI, Edizione a cura dell'Amministrazione Comunale di Noci, Bari, Ind. Graf. Laterza, s.a. (1973).

137 In T. PEDIO, *Giacobini e Sanfedisti in Italia Meridionale - Terra di Bari Basilicata e Terra d'Otranto nelle Cronache del 1799*, Bari, Adriatica Editrice, 1974, pp. 183 ss.

138 MINISTERO DEI BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *L'Archivio del Tavoliere di Puglia*, a cura di P. DI CICCO e D. MUSTO, Roma, Istituto Grafico Tiberino, 1975, vol. II e III. Il primo era apparso nel 1970.

139 *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di San Severo (Secoli XII-XV)* a cura di P. CORSI, Bari, Resta, 1974.

fredonia [140], nuove iniziative dirette, attraverso nuove edizioni, alla diffusione di antiche « storie » e di vecchi contributi, sono state intraprese non soltanto in Terra di Bari, ma anche nei paesi salentini e in provincia di Foggia.

Alla Collana « Briganti e Galantuomini » dell'editore Lacaita, iniziata nel 1964 con il *Diario* di José Borjès [141] e con l'autobiografia di Carmine Crocco [142] allo scopo di richiamare l'attenzione degli studiosi sui problemi economico-sociali che sono alla base della Questione Meridionale, sono seguite nuove iniziative di editori pugliesi dirette a riesumare antiche cronache ed antiche storie municipali e regionali oggi introvabili sul mercato librario.

I primi tentativi diretti a riesumare antiche cronache o lavori da tempo esauriti sono stati quelli di Mario Simone a Foggia, di Agostino Cajati e dell'Editoriale Adda a Bari e quelli di Mario Congedo in provincia di Lecce i quali si sono affiancati alle iniziative realizzate dalla nostra Società di Storia Patria contribuendo a diffondere e ad incrementare l'interesse per gli studi storici nella nostra regione. Mario Simone, che è stato tra i soci più validi della nostra Società di Storia Patria, ha ripubblicato, tra l'altro, la *Cronaca* foggiana di Carlo Villani [143] e quella inedita di Ascoli Satriano dei fratelli Tedeschi [144]. In seguito il Centro Librario di Agostino Cajati, che cura la nuova « Rassegna Pugliese », ha pubblicato nel 1964 una inedita *Relazione* sulla Basilicata redatta all'inizio della dominazione borbonica [145], la parte relativa agli anni 1137-1445 di una inedita cronaca potentina [146], il regesto dell'inedito Codice Diplomatico Potentino [147], l'inventario a cura di Benedetto Ronchi dei manoscritti posseduti dalla Biblioteca Comunale di Trani [148] cui ha fatto seguire, nel 1971, la ristampa anastatica de *La legislazione statutaria dell'Italia Meridionale* di Fran-

---

[140] *Il Libro Rosso dell'Università di Manfredonia* a cura di P. Di Cicco, Napoli, Tip. Laurenziana, 1974.

[141] J. Borjes, *La mia vita tra i briganti* a cura di T. Pedio, Manduria, Lacaita, 1964.

[142] C. Crocco, *Come divenni brigante* a cura di T. Pedio, Manduria, Lacaita, 1964.

[143] C. Villani, *Risorgimento Dauno - Cronistoria di Foggia 1848-1870* (a cura di M. Simone), Foggia, Studio Editoriale Dauno, s.a. (1960).

[144] G. A. e E. Tedeschi, *Diario 1799-1829 di Ascoli Satriano* a cura di M. Simone, Napoli, Tip. Laurenziana, 1963.

[145] *La Relazione Gaudioso sulla Basilicata (1736)* a cura di T. Pedio e con una *Premessa* di G. Pepe, Bari, Edizioni Centro Librario, 1965.

[146] G. Rendina, *Istoria della Città di Potenza di G. Arcidiacono R. de' Baroni di Campomaggiore accresciuta di tempo in tempo trascritta ed accresciuta da* D. Giuseppe Picernese, a. 1758 in T. Pedio, *Potenza dai Normanni agli Aragonesi*, Bari, Edizioni Centro Librario, 1964, pp. 47 ss.

[147] In T. Pedio, *Potenza dai Normanni agli Aragonesi* cit. ed ora in edizione definitiva *Codice e cartulario potentino (1178-1532) - Regesto* nelle *Note* a G. Fortunato, *Badie feudi e baroni* cit., vol. III, pp. 271 ss.

[148] B. Ronchi, *I manoscritti della Biblioteca Comunale « G. Bovio » di Trani*, Bari, Edizioni Centro Librario, 1967.

cesco Calasso [149], mentre l'Editoriale Adda ha ripubblicato, nel 1968, la non ancora superata monografia di Antonio Lucarelli su *La Puglia nel sec. XIX* [150].

Mentre a Foggia, dove da anni si pubblica una interessante « rassegna di vita e di studi della provincia di Foggia », « La Capitanata », l'iniziativa del Simone, interrotta per la morte del nostro indimenticabile amico, è stata ripresa dalla Società Dauna di Cultura che, presieduta da Antonio Vitulli, cura la trimestrale « Rassegna di Studi Dauni », e dalla Sezione Dauna della Società di Storia Patria per la Puglia presieduta da Pasquale Soccio, a Bari il Centro Librario e l'Editoriale Adda sembrano aver rinunziato alla realizzazione di un concreto piano editoriale. Mario Congedo, invece, con la « Collana di Cultura Pugliese » diretta da Michele Paone, continua nella sua opera meritoria per la diffusione e l'incremento degli studi storici nella nostra regione. Questo giovane ed intelligente editore, che ha, tra l'altro, il merito di aver realizzato, con gli *Studi in onore di Nicola Vacca* [151] e con quelli per Giuseppe Chiarelli [152], una organica e completa raccolta di studi di storia pugliese, ha ripubblicato nella sua « Biblioteca di Cultura Pugliese », « vecchie » opere che, come le « Epistolae » del Galateo [153] ed i *Bozzetti* di Cosimo de Giorgi [154], sono ancora oggi indispensabili « strumenti » per gli studiosi e per i cultori di storia meridionale. Inoltre, in collaborazione con il Seminario Giuridico della Università di Bari e con la nostra Società di Storia Patria, questo editore prepara una edizione, in una organica raccolta, degli studi di Gennaro Maria Monti sul Mezzogiorno d'Italia e sulla Puglia in particolare affidata alla direzione di Michele Paone, il quale ha fondato e dirige la « Biblioteca di Cultura Pugliese » delle edizioni Congedo giunta, nel 1977, al quindicesimo volume.

A queste iniziative si aggiungono, in Terra d'Otranto, attente ricerche di appassionati e diligenti studiosi interessati alle « vecchie storie » e agli antichi documenti. E ad accogliere questi validi contributi, oltre gli « Annali » della Università degli Studi di Lecce, sono qualificate riviste di studi storici che fioriscono numerose nei paesi salentini: oltre « La Zagaglia » che, fondata e diretta da Mario Moscardino, ha cessato le sue pubblicazioni dopo la morte

---

149 F. CALASSO, *La legislazione statutaria dell'Italia Meridionale - Le basi storiche - Le libertà cittadine dalla fondazione del Regno all'epoca degli Statuti*, Roma, Angelo Signorelli, 1929.

150 A. LUCARELLI, *La città di Acquaviva delle Fonti nella vita pugliese del sec. XIX*, Bari, Soc. Tip. Editrice Pugliese, 1927 poi con il titolo, ripreso nel 1968 dall'editore Adda, *La Puglia nel secolo XIX con particolare riferimento alla Città di Acquaviva in Terra di Bari*, Bari, Tip. Laterza, 1954.

151 AA. VV. *Studi di Storia Pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina, Ed. Congedo, 1971.

152 AA. VV. *Studi di Storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli* a cura di M. PAONE, voll. 6, Galatina, Ed. Congedo, 1972-1977.

153 A. DE FERRARIS GALATEO, *Epistole Salentine (Ad Loysium Palatinum - de situ Japygiae - Callipolis descriptio)* a cura di M. PAONE, Galatina, Ed. Congedo, 1974. Delle *Epistolae* del GALATEO cfr. anche l'edizione critica a cura di A. ALTAMURA nella Collana « Scrittori Salentini », Lecce, Centro di Studi Salentini, 1959.

154 C. DE GIORGI, *La Provincia di Lecce - Bozzetti di viaggio*, voll. 2.

del suo direttore, sono efficienti, tanto per citarne soltanto alcune, la rassegna di « Studi Salentini », organo dell'omonimo Centro di Studi che, diretto a Lecce da Pier Fausto Palumbo, si è reso benemerito con le sue collane editoriali, « Monumenti » e « Scrittori Salentini », la nuova « Rassegna Salentina » diretta da Mario de Marco, « Cenacolo », fondata nel 1970 da padre Adiuto Putignani ed ora diretta da Nicola Gigante, organo della Sezione Tarantina della nostra Società di Storia Patria, « Brundisii Res » degli « Amici della de Leo » di Brindisi, alle quali si è ora affiancata una nuova « rivista quadrimestrale di cultura e civiltà salentina », « Sallentum », che l'Ente Provinciale per il Turismo di Lecce ha affidata alla direzione di Nicola de Donno. In questo fervore di iniziative e di ricerche, la Biblioteca Centrale della Università degli Studi di Lecce ha iniziato una Collana di « Quaderni » con un valido contributo di Gianfranco Scrimieri sulle vicende delle tipografie leccesi fiorite nel XVII secolo fornendo dati e notizie sulla attività tipografica svolta a Lecce dal 1627 al 1690 dalla tipografia di Pietro Micheli [155] e, ad iniziativa dei vari Istituti delle Facoltà Umanistiche della Università, vengono pubblicate in edizioni critiche opere inedite o poco note interessanti la vita dei nostri paesi nella Collana « Biblioteca di Cultura Salentina » diretta da Mario Marti [156], il quale ha curato recentemente l'edizione critica del *Balzino* e del *Triunfo* di Ruggero de Pacientia, il poeta di Nardò che cantò le gesta di Isabella del Balzo [157].

Sempre in Terra d'Otranto, ad incrementare la « scoperta » di antiche « storie » non mancano iniziative locali che denotano l'interesse dei nostri studiosi di storia patria alle vecchie cronache: nel 1970, per ricordare soltanto alcune di queste iniziative, a cura di Michele Pizzigallo, è stata ripubblicata la cronaca di Martina Franca di Donato Antonio Filomena [158]. E mentre Pietro Lacaita si ripropone con noi di ripubblicare in una vasta Collana le opere più significative degli storici e degli economisti pugliesi, la Sezione di Oria della nostra Società di Storia Patra e a Lecce Lorenzo Capone hanno già dato allo studioso di storia pugliese opere, oggi introvabili, fondamentali per la storia regionale.

Donato Palazzo, l'entusiasta cultore di storia del suo paese, commissario ad Oria della Sezione della nostra società di Storia Patria ed organizzatore delle

---

155 G. SCRIMIERI, *Edizioni Salentine del Seicento nella Biblioteca « Caracciolo » di Lecce*, Lecce, Edi Quattro, s.a. (1972).

156 Sul programma di questa nuova Collana cfr. A. MANGIONE, *La « Biblioteca Salentina di Cultura » - Progetto e problemi* in « Sallentum », a. I, n. 1 (settembre-dicembre 1978), pp. 171 ss.

157 R. DE PACIENZA, *Opere (Cod. pr. F 27)* a cura di M. MARTI, Lecce, Edizioni Milella, s.a. (1977).

158 D. A. FILOMENA, *Avvenimenti sortiti in Martina (Narrativa a modo d'Historia sull'avvenimenti sortiti in questa Città di Martina dando principio dalli 26 settembre 1798 e 1799 fino il dì 6 febraro 1845)* a cura di M. PIZZIGALLO, Messina-Firenze, Casa Editrice d'Anna, s.a. (1970).

ormai classiche « Giornate federiciane » giunte alla quarta edizione [159], ha ripubblicato, riprendendolo dall'edizione del 1749 delle *Opere* di Pietro Giovanni Perpignano, il carteggio tra questi e l'umanista oritano Quinto Mario Corrado [160] ed ha affidato ad Eugenio Travaglini la pubblicazione della inedita secentesca *Raccolta di notizie patrie dell'antica Citta di Oria* di Mario Matarrelli Pagano [161]. L'interesse di questa *Raccolta di notizie* storiche supera i limiti delle secentesche storie municipali: le vicende ed i contrasti tra Oria e Brindisi circa la giurisdizione delle rispettive diocesi non interessano soltanto il cronista e lo storico locale. Esse interessano lo storico della Chiesa per le ripercussioni che i contrasti tra queste due diocesi hanno avuto nella storia religiosa e politica del Mezzogiorno d'Italia dall'età prenormanna al viceregno.

L'interesse suscitato, non soltanto in Terra d'Otranto, dagli inediti appunti raccolti da Sigismondo Castromediano sulle origini e sulle vicende di Caballino, il casale di Lecce successivamente Università autonoma e che ha mutato la sua denominazione in Cavallino, editi nel marzo del 1976 da Lorenzo Capone [162], ha indotto questo coraggioso editore a pubblicare l'anno successivo a cura di Oliviero Cataldini, la inedita *Descrizione istorica della Città di Gallipoli* compilata intorno al 1807 da Luigi Riccio [163] e poi a ripubblicare, a cura di Alessandro La Porta, la memoria redatta intorno al 1571 da Jacopo Antonio de Ferrariis, patrizio leccese, per sostenere, contro le Università di Capua e di Cosenza, la *precedenza* del deputato della sua città ne' *Parlamenti Generali del Regno* [164]. Edita nel 1706 e ripubblicata nel 1728 dalla Stamperia Mazzei di Lecce, questa *Apologia paradossica della Città di Lecce* è una completa, dettagliata storia municipale e, nonostante il suo carattere esageratamente apologetico, è tra i lavori più interessanti sulla storia salentina apparsi tra il XVI e il XVII secolo e, ancora oggi, nonostante la prolissità caratteristica del tempo, va consultata con profitto da chi voglia conoscere ed approfondire la storia della contea dei Brienne e degli Enghien e della città capoluogo della provincia di Terra d'Otranto.

---

159 Gli *Atti* delle *Giornate federiciane*, di cui sono in corso di stampa quelli delle *Giornate* edizione 1977, sono stati pubblicati nei voll. II, IV e VII della Collana della Società di Storia Patria per la Puglia « Atti dei Convegni ».

160 *Carteggio fra Q. M. Corrado e P. G. Perpignano (Oria-Roma 1562-1564)* in AA. VV. *Quinto Mario Corrado - Umanista salentino del '500* a cura di D. PALAZZO, Galatina, Congedo Editore, 1978, pp. 145 ss.

161 M. MATARELLI PAGANO, *Raccolta di notizie patrie dell'antica Città di Oria nella Messapia* a cura di E. TRAVAGLINI, Oria, 1976.

162 S. CASTROMEDIANO, *Caballino Comune presso Lecce e l'antica Sibaris in Terra d'Otranto* con *Prefazione* di F. DE DOMINICIS, Lorenzo Capone Editore, s.a. (Cavallino, 1976).

163 L. RICCIO, *Descrizione istorica della Città di Gallipoli* a cura di O. CATALDINI, Lorenzo Capone Editore, 1977.

164 J. A. FERRARI, *Apologia paradossica della Città di Lecce* a cura di A. LAPORTA, Lorenzo Capone Editore, 1977.

Ancora il Capone, che preannunzia, tra l'altro, una nuova edizione degli appunti di viaggio del de Salis Marsclins [165] a cura di Giacinto Donno e l'itinerario olivetano di Secondo Lancellotti [156] a cura di Pietro de Leo, ha ripubblicato quest'anno le note di Janet Ross sul suo viaggio in Puglia nella primavera del 1888 che apparvero, dopo qualche anno, nella traduzione italiana di Ida de Nicolò Capriati [167]. Queste note sulla Puglia dell'800, presentate ora in elegante veste tipografica [168], a qualcuno non sono piaciute. Noi non condividiamo questo giudizio: le osservazioni di questa memorialista inglese presentano ancora oggi — e lo ha posto in evidenza Vittorio Zacchino — il loro interesse e ci consentono di comprendere molti di quei problemi che sono alla base della « questione meridionale ».

Accanto a queste iniziative non mancano quelle che ripresentano in elegante veste tipografica e riccamente illustrate opere dei vecchi memorialisti del Settecento dedicate alla Puglia. A Bari, ad esempio, dopo l'elegante edizione degli *Exultet* pugliesi a cura di Guglielmo Cavallo realizzata da Vito Macinagrossa nel 1973 [169], questo editore barese ha pubblicato nel 1977 in edizione anastatica e con l'introduzione di Cosimo Damiano Fonseca i capitoli dedicati alla Puglia de *Il Regno di Napoli* dell'abate Pacichelli [170], mentre Franco Silvestri ha tradotti e presentati agli studiosi pugliesi, in una elegante e ricca veste tipografica, i capitoli che l'abate di Saint Non aveva dedicati alla Puglia nel suo *Voyage Pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile* [171].

Ultima in ordine di tempo, ma non certo per il suo interesse, è l'iniziativa del Rotary Club di Brindisi di pubblicare antiche memorie e antiche cronache interessanti questa cittadina pugliese. Dopo il lusinghiero risultato ottenuto con la pubblicazione dell'inedita *memoria* di Annibale de Leo sulla Chiesa di Brindisi nell'alto medio evo [172], il Rotary Club brindisino ha affidato a Rosario

---

165 C. U. DE SALIS MARSCHLINS, *Nel Regno di Napoli - Viaggi attraverso varie provincie nel 1789*, trad. IDA CAPRIATI DE NICOLÒ, Trani, Vecchi, 1906.

166 S. LANCELLOTTI, *La Guida per le strade d'Italia per le quali vogliono passare i Monaci Olivetani* in *Il Mercurio Olivetano*, Perugia, 1708.

167 J. ROSS, *La Terra di Manfredi di J. R. - Traduzione dall'inglese di Ida de Nicolò Capriati - Illustrazioni di Carlo Orsi*, Trani, 1899.

168 J. ROSS, *La Puglia nell'800 (La Terra di Manfredi)* a cura di V. ZACCHINO, Lorenzo Capone Editore, 1978.

169 G. CAVALLO, *Rotuli di Exultet dell'Italia Meridionale: Exultet 1, 2, Benedizionale dell'Archivio della Cattedrale di Bari: Exultet 1, 2, 3 dell'Archivio Capitolare di Troia - Contributo sull'Exultet 3 di Troia di* CARLO BERTELLI - *Prefazione di* ARMANDO PETRUCCI, Bari, Adriatica Editrice, 1973.

170 *Puglia ieri - Il Regno di Napoli in prospettiva dell'abate Gio. Battista Pacichelli - Introduzione di* COSIMO DAMIANO FONSECA, Adriatica Editrice, Bari, s.a. (1977).

171 F. SILVESTRI, *Viaggio pittorico nella Puglia del Settecento - Dal Voyage Pittoresque ou Description des Rayaumes de Naples et de Sicile*, Edizioni d'Arte Carlo Emilio Bestetti, Milano-Roma, s.a. (1977).

172 A. DE LEO, *Dell'origine del rito greco nella Chiesa di Brindisi (Brindisi*

Jurlaro la pubblicazione della inedita *Cronaca dei Sindaci di Brindisi dall'anno 1529 al 1787* iniziata da Pietro Cagnes, continuata dal 1742 da Nicola Scalese e, dal 1756 al 1787, compilata da un anonimo cronista brindisino.

Consultata e saggiamente sfruttata in ogni tempo, questa *Cronaca* appare oggi, nel suo testo integrale, in una elegante edizione critica [173]. Le osservazioni, le note, i dati di Rosario Jurlaro completano il racconto che ci consente di seguire le vicende svoltesi in questa cittadina pugliese dalla riconquista spagnola dopo la discesa del Lautrec in Italia Meridionale fino al 1787, anno in cui termina la *Cronaca*. Alle note e alle osservazioni del curatore, seguono alcuni interessanti documenti sulla vita politica e religiosa di Brindisi nella prima metà del XVIII secolo che consentono al lettore di conoscere più profondamente la vita della Brindisi settecentesca.

Non sono queste le sole iniziative del genere: la più recente produzione storiografica pugliese è ricca di nuove edizioni di opere di antichi studiosi locali, di storici, di letterati, di economisti, di geografi, condotte tutte, salvo qualche rara eccezione, con serietà di intenti e con profondo spirito critico.

Questo interesse alle vecchie storie e alle vecchie cronache, l'antica *ansia per l'inedito* e la tradizionale *passione per il documento* sono nei paesi pugliesi di vasta portata e denotano il carattere della ripresa degli studi storici che, in questa regione, hanno una antica e gloriosa tradizione di cui è testimonianza, tra l'altro, il Codice Diplomatico Barese che, nel programma editoriale della nostra Società di Storia Patria, ha mutato, per il nuovo indirizzo datogli, la sua denominazione in Codice Diplomatico Pugliese.

TOMMASO PEDÌO

---

nell'alto medio evo) a cura di R. JURLARO, Brindisi, Edizioni Amici della « A. De Leo », s.a. (1974).

173 P. CAGNES e N. SCALESE, *Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529-1787 - Introduzione integrazioni e note di* R. JURLARO, Brindisi, Amici della De Leo, s.a. (1978).

IL CARTEGGIO DI GIUSTINO FORTUNATO

Sono trascorsi soltanto pochi anni da quando Ernesto Pontieri ancora una volta lamentava vivamente la mancanza di un « *corpus* raccogliente la corrispondenza epistolare del Fortunato con amici della sua o di diversa colorazione ideologica » [1]: la pubblicazione dell'importante carteggio, promossa dall'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e curata da Emilio Gentile, colma finalmente questa lacuna [2]. Il primo volume raccoglie cinquecentosettantaquattro lettere, relative agli anni 1865-1911; esso comprende quindi gli anni della formazione, gli anni della piú intensa attività politica; il trentennale mandato parlamentare, la nomina al Senato, gli inizi della fruttuosa amicizia e della collaborazione con Gaetano Salvemini. L'epistolario di Giustino Fortunato — che ebbe fra i suoi corrispondenti Sonnino e Villari, Nitti e Gentile, Giolitti e Croce — ci aiuta ad intendere meglio molti momenti della vita politica italiana, in questo ampio arco di tempo che va dal faticoso consolidamento dell'unità nazionale alla piena maturità dell'esperienza giolittiana. Ma soprattutto esso ci ripropone, in una prospettiva immediata ed unitaria, i molteplici aspetti della solitaria azione politica del parlamentare lucano, e i suggestivi temi della sua lunga e inascoltata « predicazione » [3].

---

1 E. PONTIERI, *Giustino Fortunato e Umberto Zanotti Bianco visti attraverso il loro carteggio*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », XXXVII-XXXVIII (1969-1970), p. VIII.

2 G. FORTUNATO, *Carteggio 1865-1911*, a cura di E. Gentile, Bari 1978.

3 La bibliografia su Giustino Fortunato è, ovviamente, vastissima. Qui posso soltanto ricordare G. CINGARI, *Il Mezzogiorno e Giustino Fortunato*, Firenze 1954 (« bibliografia ragionata » alle pp. 198-221), G. COTTONE, *Giustino Fortunato*, in « Belfagor », IX/2 e 3 (1954), pp. 168-186 e 307-333, M. L. SALVADORI, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino 1972², pp. 146-183; G. GALASSO, *Passato e presente del meridionalismo*, I, *Genesi e sviluppi*, Napoli 1978, pp. 14-19 e 96-101. Ricche di utili spunti sono anche le introduzioni di M. ROSSI DORIA a G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, I, Firenze 1973, pp. V-XXXVII, e di T. PEDIO a G. FORTUNATO, *Badie feudi e baroni nella valle di Vitalba*, I, Manduria 1968, pp. V-XXVII (ma v. ancora T. PEDIO, *Aspetti della vita italiana dall'unità alla prima guerra mondiale (1860-1914)*, Matera 1971, pp. 122-135); meritano, infine, di essere ricordate, pur se non dedicate specificamente all'argomento, alcune raffinate pagine di G. ANSALDO, *Il ministro della buonavita. Giolitti e i suoi tempi*, Milano 1949, pp. 60-70, 121 e 531.

La necessità di conoscere il Mezzogiorno, la sua squallida realtà geografica ed ambientale, la dolente realtà della sua profonda miseria fu, tra questi temi, il piú ricorrente, quello piú spesso ripetuto. Socio della sezione napoletana del Club Alpino Italiano, Giustino Fortunato aveva in gioventù percorso a piedi gran parte del Mezzogiorno continentale, e di tale preziosa esperienza aveva lasciato ampia e vivace testimonianza in alcuni saggi geografici [4]. Aveva cosí potuto comprendere quanto fosse tragicamente infondato il mito della naturale fertilità delle regioni meridionali, quanto fosse erronea l'immagine tralatizia e convenzionale di un paese sereno ed assolato, potenzialmente capace di produrre immense ricchezze, vinta la secolare ignavia degli abitanti [5]. Scriveva il 20 febbraio 1903 a Guglielmo Ferrero, che preparava « un'impresa doverosa e nobile », cioè un viaggio nell'Italia meridionale: « ... Vedere, niente altro che vedere, la gran distesa di terre argillose, sterili, deserte, ovunque terribilmente malariche. Vedere vedere! Il paesaggio parla. E non c'è eloquenza che valga la sua. Vedere il gran nodo montuoso degli Abruzzi poverissimi... l'arida, infinita steppa del Tavoliere di Puglia; l'enorme fiosso dellò stivale, la mia Basilicata, che è tutta uno spettacolo di desolazione; infine le Calabrie, uno sfasciume di detrito granitico... » [6]. Ma nella riflessione di Giustino Fortunato l'attenzione ai fattori geografici ed ambientali, alla inoppugnabile

---

[4] G. FORTUNATO, *Il Terminio* (1878), *I Lattarii* (1877), *Il Partenio* (1878), *Il Taburno* (1877), in *Scritti varii*, Firenze 1928², pp. 17-71 e *Prefazione al mio studio su « La questione meridionale e la riforma tributaria »*, in *Pagine e ricordi parlamentari*, II, Firenze 1927, pp. 271-273; cfr. G. COTTONE, *Giustino Fortunato*, pp. 174-175 e F. IPPOLITO, *L'ambiente fisico*, in « Realtà del Mezzogiorno », II/6-7 (1962), pp. 763-779. Sulla bellissima descrizione del « giro » del monte Terminio, con il ricordo della rivalità fra Eboli e Campagna, e i versi di Pietro da Eboli, v. ancora G. MACERA, *Fortunato come scrittore*, in « Realtà del Mezzogiorno », cit., pp. 776-777.

[5] Il mito aveva realmente origini molto antiche e diffusione assai ampia: v. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1965, pp. 283-284, e C. VIVANTI, *La storia politica e sociale. Dall'avvento delle signorie all'Italia spagnola*, in *Storia d'Italia*, II/1, Torino 1974, pp. 418-420. Giustino Fortunato ricordava, invece — a proposito della frana che nel febbraio del 1885 aveva distrutto il paesino di Campomaggiore —, un suo zio paterno che nel giardino di famiglia aveva collocato un'erma, e vi aveva fatto incidere le parole *Mephiti-ruinae-terraemotui sacrum* (*Pagine e ricordi parlamentari*, I, p. 243).

[6] *Carteggio*, pp. 93-94. Ancora nel 1928, Giorgio Amendola beneficiava — pare, con qualche profitto — del singolare consiglio di Fortunato: *Una scelta di vita*, Milano 1978, p. 224. Amendola fu ospite assiduo della casa di via Vittoria Colonna, a Napoli, e ricorda una memorabile sera in cui giunse, speditovi da Umberto Zanotti Bianco, un pezzo di pane confezionato ad Africo, in provincia di Reggio Calabria, prova concreta della miseria meridionale: cfr. *Carteggio tra Giustino Fortunato e Umberto Zanotti Bianco*, lettere del 14 e 17 settembre 1928, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », cit., pp. 250-251. Sul « salotto » di via Vittoria Colonna, vedi anche l'affettuosa testimonianza di Riccardo Ricciardi, in « Realtà del Mezzogiorno » cit., pp. 807-808.

« eloquenza » del paesaggio, si saldava immediatamente con una profonda consapevolezza delle ragioni autentiche dell'arretratezza meridionale, fra le quali appunto geografia e clima — conforme all'antica intuizione di Herder — occupavano un posto di assoluta preminenza [7]. Egli continuava, perciò, nella stessa lettera: « ... Un gran tutto geografico, con due sole pianure fertili in grembo ad esso, l'una sul Tirreno (la Campania), l'altra sull'Adriatico (Terra di Bari); un gran tutto geografico, che è stato un gran tutto politico, dal IX secolo fino al 1860. È il destino geografico che ha deciso delle sorti del Mezzogiorno. E l'Italia ignora di avere mezzo il suo corpo poco meno che buono a nulla... ».

Il « gran tutto geografico » si era espresso in un organismo politico rigidamente unitario, in quell'antichissimo « Reame delle Due Sicilie, che doveva aver... tanto lunga e miserevole la vita » [8]; proprio dalla necessità di verificare l'intimo nesso fra le condizioni ambientali e l'arretratezza economica e sociale del Mezzogiorno nasceva l'operoso interesse del Fortunato per gli studi storici [9]. Egli compiva cosí un consapevole « slittamento dal paesaggio naturale a... quello umano » [10]; già nello studio storico-geografico sull'alta valle dell'Ofanto la desolazione delle colline dilavate e delle acque limacciose richiamava subito i « foschi ricordi » del brigantaggio, delle carestie, delle « ferocie di

---

7 G. FORTUNATO, *L'alta valle dell'Ofanto* (1895), in *Scritti varii*, p. 79; cfr. G. G. HERDER, *Idee per la filosofia della storia dell'umanità*, a cura di V. Verra, Bologna 1971, pp. 169-171.

8 G. FORTUNATO, *Riccardo da Venosa e il suo tempo*, Trani 1918, p. 28. Sulla tradizione politico-giuridica unitaria del Regno, vedi le note e belle pagine di Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, pp. 43-48; per il ruolo che tale tradizione ha svolto nelle ricerche storiche sull'Italia meridionale, v. M. DEL TREPPO, *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, pp. 249-257.

9 Non ancora diciassettenne, si era rivolto appunto ad uno storico, Cesare Cantù, per chiedergli consiglio sul « modo più vero che si possa studiar la storia » e sul « modo più retto che si possa giudicar de' fatti » (lettera del 15 agosto 1865, p. 3). Sulle ricerche storiche di Fortunato, sulla « componente storica » del suo meridionalismo, v. G. GALASSO, *Il pensiero storico di Giustino Fortunato*, in « Rivista Storica Italiana », 81/4 (1969), pp. 940-953 e G. CINGARI, *Il Mezzogiorno*, cit., pp. 214 e 227; sull'influenza del pensiero di Giustino Fortunato sugli studi di storia del Risorgimento, v. W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino 1962, pp. 358, 491 e 501. Le numerose recensioni ai saggi storici del politico lucano sono riportate in G. R. ZITAROSA, *Giustino Fortunato storico*, Cosenza, 1970, pp. 259-341. Fra i meriti di Fortunato studioso di storia, bisogna certamente annoverare l'aver ripubblicato e divulgato quell'eccezionale documento della protesta sociale meridionale che è il *Te Deum* dei calabresi, del lucano Gianlorenzo Cardone: *Scritti varii*, pp. 140-155; cfr. A. BARBUTO, *La protesta l'utopia lo scacco. Il Te Deum de' Calabresi di Gianlorenzo Cardone*, Roma 1975, pp. 36-37 e 50-51.

10 G. GALASSO, *Il pensiero storico*, cit., p. 951.

uomini in lotta fra loro »[11]; nel piú noto studio sulla badia di Monticchio, del 1904, un triste paesaggio disseminato di ruderi raccontava una storia monotona di paesi flagellati dalla malaria e abbandonati, di baroni e frati manutengoli di briganti, di campagne infestate dagli emuli lucani di re Cuollo e re Marcone[12].

Scriveva il 15 luglio 1904 a Giovanni Gentile: « ... Io ho un concetto tutto mio, che Benedetto giudica un po' troppo pessimista, della nostra terra meridionale e della sua storia; e cotesto concetto ho cercato adombrare ne' poveri miei studii, fatti un po' alla macchia. Perché, o chi son io? Uno studioso mancato, e un deputato sbagliato »[13]. Contro tale « concetto » affatto personale, « Benedetto » avrebbe, com'è noto, protestato assai diffusamente piú tardi[14]; ma certamente, nella sua spontanea immediatezza, questa lettera definisce chiaramente l'attività storiografica di Giustino Fortunato e ne fissa perentoriamente i limiti. La ricerca storica era per lui soltanto un momento, pur importante, di una lunga e sofferta meditazione politica[15]; essa confermava la naturale povertà meridionale e rinsaldava la consapevolezza di una secolare immobilità sociale; poteva svelare il « mistero » della storia del Mezzogiorno e riproporne alcuni problemi fondamentali, che l'unificazione aveva esaltato, ma anche avviato a soluzione[16]. Alla base di tale concezione

---

11 G. FORTUNATO, *L'alta valle dell'Ofanto*, p. 79. È questo uno dei saggi forse piú belli e meno noti del Fortunato, costruito secondo un modello, reso popolare dal Lenormant e piú ancora dal Gregorovius, nel quale alla diffusa descrizione ambientale si sovrapponeva la vera e propria trattazione storica.

12 G. FORTUNATO, *La Badia di Monticchio*, in *Badie feudi e baroni*, cit., pp. 23-30, pp. 60-61 (per il casale di Cervarezza « finito di morte per infezione malarica »), pp. 179-192. Secondo G. GALASSO, *Il pensiero storico*, cit., p. 945, la storia del Vulture medioevale è per il Fortunato « una dimostrazione addirittura troppo convincente della logica storica che presiedeva alle vicende del Mezzogiorno interno... ».

13 Recensendo *La Badia di Monticchio*, Giovanni Gentile scriveva: « ...Non sarà storia; ma sarà un libro, sarà la voce d'un uomo vivo che sente e sa dire assai felicemente quello che sente... »: « La Critica », III (1905), p. 324 = G. R. ZITAROSA, *Giustino Fortunato storico*, p. 332.

14 B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, pp. 287-289: « ...La storia... non è già un « fenomeno naturale », ma un « fenomeno morale », e non si spiega mercé una causa unica, quale che questa sia... »; cfr. *La letteratura della nuova Italia*, IV, Bari 1973, p. 320 e *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, II, Bari 1920, p. 120. Anche Francesco Saverio Nitti, dopo aver letto *L'alta valle dell'Ofanto*, scriveva all'autore: « ...Voi che credete alla fatalità geografica, che io ammetto solo in parte, avete voluto mostrare come essa agisca... Ma tutto ciò che avete scritto non è che la negazione della tesi preconcetta intorno a cui vi affaticate... » (p. 41).

15 A. ANZILOTTI, *Giustino Fortunato e la questione meridionale* (« La Voce », 1-2-1912), riportato in G. FORTUNATO, *Pagine e ricordi parlamentari*, II, p. 283: « ...nello studioso è l'esperienza dello storico, e la sua storia prepara e forma la concezione politica, che in tal modo assume subito linee concrete... ».

16 Lettera a Gioacchino Volpe, 8 novembre 1908, p. 149.

era la profonda persuasione che « ... lo studio della storia valga un bel nulla, quale che sia il suo campo, se esso non serva a farci ritrovare nel passato e apprendervi la ragione del presente » [17]. Perciò egli poteva, non proprio paradossalmente, ricordare — ancora in una lettera a Guglielmo Ferrero — che nell'Italia meridionale persino Ercole aveva compiuto due imprese: « prosciugar paludi e dar la caccia al ladrone Lacinio », cercando addirittura antenati mitologici per i due mali piú gravi del Mezzogiorno [18]; poteva esprimere una singolare indulgenza al mito svevo, e paragonare le vicende occorse ai comuni del Vulture nel trapasso dagli Svevi agli Angioini con le vicende degli stessi comuni nel 1860 [19]; poteva infine anche smentire il suo tenace pessimismo, concludendo che soltanto grazie all'unità poteva dirsi iniziato un lento processo di rigenerazione economica e morale [20]. Per il resto, un passato affatto diverso da quello celebrato nei luoghi comuni dell'insegnamento scolastico. Al pari della fertilità del suolo, anche le grandi tradizioni civili del Sud erano ovviamente nient'altro che un mito: « ... Che sozzure, che vergogne! E nelle

---

17 *Riccardo da Venosa*, p. 99.

18 *Carteggio*, pp. 112-113. Sul mito di Lacinio, abigeo calabrese *ante litteram*, v. J. BÉRARD, *La Magna Grecia. Storia delle colonie greche dell'Italia meridionale*, Torino 1963, p. 398; sull'attività di Eracle quale prosciugatore di paludi, cfr. KIND, v. *Malaria*, e BÖLTE, v. *Hydra*, in *Pauly-Wissowa Real-Enzyklopädie*, XIV/1, c. 842 e IX/1, c. 48. È probabile che lo squarcio mitologico fosse suggerito al Fortunato dalla lettura della nota opera di François Lenormant, pubblicata a Parigi nel 1881-83 (*La Magna Grecia*, trad. di A. Lucifero, I, Crotone 1931, pp. 172-3; II, Crotone 1932, pp. 9-13). Fortunato seguì con attenzione gli studi sulla diffusione della malaria in età classica: cfr. la lettera a Gaetano Salvemini del 26 agosto 1911 (sul complesso problema, v. da ultimo P. A. BRUNT, *Italian Manpower 225 b. C. - a. D. 14*, Oxford 1971 pp. 611-624).

19 Lettere a Gaetano Salvemini e Ettore Ciccotti, 5 e 13 ottobre 1910, pp. 243-44; cfr. *Riccardo da Venosa*, pp. 98-100. Il giovane Giustino Fortunato aveva imparato ad amare Francesco Domenico Guerrazzi dalla lettura della *Battaglia di Benevento* (*Rileggendo Orazio*, in *Pagine e ricordi parlamentari*, II, p. 308); negli studi storici della maturità avrebbe narrato con commossa partecipazione la vicenda di Manfredi (*Il castello di Lagopesole*, in *Badie feudi e baroni*, II, pp. 104-115; *Riccardo da Venosa*, pp. 43-48), avrebbe accolto un fondamentale postulato della storiografia neoghibellina, considerando Federico II un precursore dell'unità d'Italia (*Riccardo da Venosa*, pp. 41-42); avrebbe, infine, anche aderito alla proposta di Mommsen di erigere in Melfi un monumento all'imperatore svevo (*Rileggendo Orazio*, p. 313).

20 *Riccardo da Venosa*, p. 100; cfr. *La Badia di Monticchio*, p. 26. Su questo « ribaltamento » del pessimismo fortunatiano, v. G. GALASSO, *Il pensiero storico*, pp. 950-51. Sul reale significato di tale pessimismo, v. L. RUSSO, *Napoli e la cultura nazionale*, in « Belfagor », IX/2 (1954) p. 211: « ...Giustino Fortunato è un conservatore, ma uno di quei conservatori che accendono molti spiriti rivoluzionari; il suo tragico pessimismo sul Mezzogiorno irredimibile per ragioni di natura è un po' come il pessimismo di Giacomo Leopardi, il quale, per riprendere una battuta del De Sanctis, produce l'effetto contrario a quello che si propone... ».

scuole fanno ancora parola della *grande tradizione del Reame di Napoli!...* », esclamava, indignato, scrivendo a Pasquale Villari, a proposito delle sue ricerche, mai pubblicate, sui Durazzeschi in Atella [21]. Cosí che, qualche anno dopo, Gaetano Salvemini era costretto ad ammonire l'anziano e scettico amico, ricordandogli il valore educativo e talvolta « politico » dei miti [22].

Ad una lotta severa contro i miti, contro la « menzogna convenzionale », Giustino Fortunato aveva, d'altronde, ispirato tutto il suo impegno civile, con una fervida tensione morale per la quale si è potuto parlare di « un modo kantiano di sentire la vita politica » [23]; con una rigida coerenza, che lo aveva portato ad essere perennemente isolato, tanto da suggerire ad Ettore Ciccotti il vivace bozzetto del « solitario » di Montecitorio, e ad un giornalista l'arguto paragone con due celebri « figure politiche isolate » del parlamento inglese: John Morley, tenace esponente della *radical nonconformity*, e William Harcourt, appartato anche nel suo seggio ai Comuni, critico implacabile del suo partito [24]. Un filo sottile, ma facilmente riconoscibile, lega nelle lettere i temi fondamentali del pensiero politico di Fortunato; fra i quali, mi pare opportuno considerare particolarmente l'analisi lucida, « precisa, spesso spietata » della classe dirigente meridionale [25]. Intorno a questa analisi, infatti, tutti gli altri problemi sembrano concentrarsi e riproporsi in una dimensione unitaria.

La lettera del 4 novembre 1875 a Pasquale Villari, i cui scritti sul Mezzogiorno gli « *avevano dato* la febbre », è ormai ben nota, ma non sarà inutile rileggerla: « ... Il patronato de' deboli assunto da' forti (ciò che forma il mio sogno, il mio ideale) resterà per un bel pezzo ancora — nella nostra regione — una parola vuota di senso. Nelle province meridionali manca del tutto una classe superiore... manca cioè un'aristocrazia, una nobiltà qualunque... Le classi medie, la borghesia insomma, dominano sole nelle province napoletane. Sospetti e odi dividono la borghesia dal popolo. Il 1860 fu rivoluzione politica della borghesia; il brigantaggio fu reazione sociale della plebe. La borghesia ha oramai in sua mano la direzione suprema de' comuni, delle province, delle Opere pie... Qui si parla spesso, ed ovunque, di « democrazia »: ma il

---

[21] Lettera del 18 maggio 1905, p. 108.

[22] Lettera del 14 febbraio 1910, p. 198.

[23] M. L. SALVADORI, *Il mito del buongoverno*, p. 177.

[24] Lettere a Ettore Ciccotti del 25, 26 e 28 ottobre 1908, pp. 143-144 e 148; v. *Pagine e ricordi parlamentari*, I, 333. Sulla « solitudine parlamentare » di Fortunato, v. G. COTTONE, *Giustino Fortunato*, pp. 171 e 320-23. Fortunato entrò alla Camera nel 1880 e fece parte, sedendo al « centro sinistro », del piccolo gruppo detto dei « rassegnati », con ironico riferimento alla *Rassegna* sonniniana; sostenne Cairoli e Depretis, e fu poi vicino a Zanardelli: v. E. TAGLIACOZZO, *Voci di realismo politico dopo il 1870*, Bari 1937, p. 134. Tuttavia quando lo statista bresciano indisse nel luglio 1899 una riunione della sinistra costituzionale contro i gravi attentati alle libertà statutarie, egli respinse l'invito (lettera a Zanardelli dell'11 luglio 1899, p. 58; cfr. G. SALVEMINI, *Ahimè, sempre la Sinistra*, in *Il ministro della mala vita e altri scritti sull'Italia giolittiana*, *Opere* IV/1, Milano 1966², pp. 25-31).

[25] V. G. CINGARI, *Il Mezzogiorno*, pp. 228 e 41-55.

piú grande equivoco regna sul riguardo. Democrazia sí, ma nel significato spartano: democrazia per gli uomini, non per gl'iloti; e qui gl'iloti sono appunto i contadini. La sinistra meridionale non è radicale, non è progressista: è democrazia a vantaggio dell'unica classe che rappresenta, l'alta e la bassa borghesia; e chi spera che i ministri napoletani possano mai votare una legge agraria o il suffragio universale, ha tempo fino al giorno del giudizio!... »[26]. Giustino Fortunato coglieva bene il peculiare rapporto fra borghesia e contadini nella provincia meridionale, ed il grave equivoco che si celava nel Mezzogiorno dietro la facciata della Sinistra[27]: nelle elezioni del novembre 1874, la Sinistra — fra « giovani », come Francesco De Sanctis e « storici », come Giovanni Nicotera — aveva conquistato le regioni meridionali, e sulla vecchia Destra incombeva ormai il voto del 18 marzo 1876[28]. La borghesia meridionale, il « forte » incapace, rendeva impossibile l'ideale paternalistico coltivato dal giovane lucano, mancava alla sua funzione storica, quella che proprio Pasquale Villari le assegnava: « ... Sono convinto che la guida e il governo della presente società italiana spettino alla borghesia; ma perchè questo dominio resti nelle sue mani... bisogna che essa lo fondi, ad un tempo, sulla forza materiale e sulla forza morale... »[29]. Dall'assoluta sfiducia nella borghesia meridionale, dalla netta comprensione dei suoi limiti derivavano alcune importanti conseguenze nel pensiero politico del Fortunato: il suo rigido « unitarismo », la sua forte opposizione all'ampliamento delle autonomie locali; convinzioni che si mantennero sempre costanti ed anzi si rinsaldarono durante la lunga attività politica[30]. « ... E poi si osa gridare per un maggiore discentramento amministrativo! », concludeva già nella lettera a Pasquale Villari[31]; trentaquattro anni dopo, il 3 ottobre 1909, scriveva a Gaetano Salvemini: « ... Io benedico all'unità, tanto son pessimista nel concetto dell'Italia *reale* meridionale, prima

---

26 *Carteggio*, pp. 9-10.

27 M. L. SALVADORI, *Il mito del buongoverno*, p. 151.

28 G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, VI, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, Milano 1975[5], pp. 27-31 e 97-100. L'accordo fra i due gruppi della Sinistra fu però realizzato in modo da venire incontro alle esigenze della borghesia meridionale, presso la quale era fortissima l'opposizione alla Destra; v. G. FORTUNATO, *Prefazione alla nuova edizione de' « Moribondi del Palazzo Carignano » di F. Petruccelli della Gattina*, in *Pagine e ricordi parlamentari*, II, p. 225.

29 P. VILLARI, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Torino 1885[2], p. XXVIII (prefazione alla prima edizione, giugno 1878); v. M. L. SALVADORI, *Il mito del buongoverno*, pp. 33-37 e 47-50.

30 G. COTTONE, *Giustino Fortunato*, p. 313; cfr. G. FALCO, *Giustino Fortunato*, in *Pagine e ricordi parlamentari*, I, p. 395.

31 Cfr. la lettera a Floriano Del Secolo, 15 ottobre 1898, p. 52: « ...Sono discorsi che fo spesso con Napoleone Colajanni. La repubblica! La federazione! È la morte dell'Italia meridionale... ». Il dibattito parlamentare per l'istituzione del commissario civile in Sicilia vide appunto una memorabile polemica tra Giustino Fortunato e Napoleone Colajanni: v. *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, I, pp. 313-328 e S. F. ROMANO, *Storia della questione meridionale*, Palermo 1945, pp. 155-169 e 171-192.

e dopo il '60. E contro l'autonomia regionale ho parlato alla Camera... »[32]. Il piú grande ostacolo al decentramento era appunto l'Italia meridionale *reale*; la borghesia eterna, che era uscita dall'equivoco della Sinistra (« una volta tutti i meridionali si dicevan Sinistri storici »)[33] per nascondersi dietro l'equivoco ancor piú pericoloso del radicalismo, che nel Mezzogiorno, e soprattutto in Puglia, aveva con Giovanni Bovio e Matteo Renato Imbriani due rappresentanti prestigiosi[34]. « La vile, corrotta nostra borghesia meridionale » la definiva ancora Giustino Fortunato nella sua prima lettera a Salvemini[35]. Soltanto il socialismo avrebbe potuto dissipare il nuovo equivoco, allo stesso modo che aveva saputo « disperdere » la Sinistra storica: « ... il Socialismo, nella prima vera sua origine di reazione ideale della gioventù studiosa, poté mandare quella a gambe in aria, mentre, ridotto il Socialismo a quel che è ridotto, niente varrà domani a disfare la rinnovellata menzogna sotto il nome di partito radicale. I contadini... Sì, basterebbero essi... Ma quando io penso che la questione demaniale fa tuttora del nostro contadino il brigante di cinquant'anni fa, l'antica belva umana, e, peggio, l'eterno trastullo de' piccoli legulei borghesi, boviani e radicali a tempo avanzato, de' nostri paesi »!, scriveva il 27 luglio 1910, sempre al Salvemini[36]. Aveva cominciato guardando, con Villari, Sonnino e Franchetti, all'*ideale* di una borghesia moderna e illuminata, per rinsaldare il precario assetto sociale ed economico dell'Italia unificata, ma si era scontrato con la squallida realtà della classe dirigente meridionale; nella declinante maturità, considerava la diretta partecipazione dei contadini alla vita politica l'unico mezzo per dissipare seriamente gli equivoci borghesi. Ma tale partecipazione doveva essere ottenuta pur sempre con una graduale politica di riforma, che non alterasse i rapporti di classe[37]; della cupa rabbia contadina, che tante volte aveva saputo cogliere e presagire, riteneva ancora largamente responsabile la mancata ripartizione dei demani, alla quale aveva dedicato studi, discorsi, polemiche[38]. Nelle sue parole si avvertiva ancora l'eco delle « grida selvagge delle reazioni sociali de' contadini », nella sua memoria era evidentemente viva la « lugubre storia » del brigantaggio[39]: tuttavia, le ragioni

---

32 *Carteggio*, p. 181.

33 Lettera a Luigi Roux, 3 febbraio 1909, p. 157.

34 A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia (1849-1924)*, Milano 1978, pp. 156-157 e *passim*.

35 Lettera del 16 giugno 1909, p. 167.

36 *Carteggio*, p. 224. Anche Cocò all'università di Napoli era un fervido ammiratore di Giovanni Bovio.

37 G. COTTONE, *Giustino Fortunato*, pp. 324-326.

38 V. *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, I, pp. 49-69 e *Della prescrittibilità delle azioni demaniali ne' recenti disegni di legge*, Roma 1930, *passim*. Quest'ultima opera era dedicata a Romualdo Trifone, autore della fortunata *summa* dei demani meridionali: v. lettera del 6 febbraio 1910, p. 193, e cfr. G. AMENDOLA, *Una scelta di vita*, p. 221.

39 Ancora in una lettera a Gaetano Salvemini (26 agosto 1911, p. 320) rievocava un episodio della « guerra » contro i briganti, letto in « un libercolo del Torraca », ed esclamava: « ...Ah, il sangue sparso allora innocente, che un giorno avrà vendetta! Mi pare di averti confessato, che io alla " vendetta del sangue " fermamente credo... ».

piú profonde della protesta contadina egli non seppe, o non volle, comprenderle, rimanendo sostanzialmente fedele ai programmi della *Rassegna*, mentre la nuova realtà non si lasciava piú inquadrare negli schemi del suo liberalismo legalitario. Il socialismo poteva, senza dubbio, distruggere l'equivoco boviano, aveva « giovato ad una piú sincera esplicazione della... vita politica », ma conduceva « ad uno stato d'animo di aspirazioni e di illusioni comunistiche » e rinnegava il millenario progresso « dal possesso collettivo al privato » [40]. Appena eletto deputato, Giustino Fortunato sosteneva che Destra e Sinistra avessero cessato di esistere « nell'antica forma di partiti storici » già nel 1876 [41]; trent'anni dopo, pur profondamente persuaso dell'insufficienza dei raggruppamenti politici tradizionali, non comprendeva l'emergere dei nuovi partiti di massa. Il significato piú autentico della sua attività politica, del suo stesso isolamento, era sempre in una altissima lezione di moralità pubblica [42]; il suo *ideale* rimaneva quello di una « onesta pedagogia », come scrisse nel 1923, molto efficacemente, Natalino Sapegno [43].

Ma in quella lezione, in quella « onesta pedagogia » molti si riconobbero: oltre le radicali divergenze, Dorso chiamò Fortunato suo « Maestro » [44]; Salvemini rimpianse piú volte di non averlo conosciuto dieci anni prima [45]; Gobetti lo annoverò, insieme con altri « problemisti liberali », quali Einaudi, Mosca, e lo stesso Salvemini, fra i « maestri piú diretti » di Gramsci [46]; Gramsci lo considerò, accanto a Benedetto Croce, la figura piú grande « della reazione

---

È probabile che si riferisse alla vicenda drammatica dei giovani « accetturesi », narrata appunto dal Torraca, e purtroppo spesso ignorata: v. C. GIORDANO, *Da Francesco De Sanctis a Francesco Torraca*, in *Studii in onore di Francesco Torraca*, Napoli 1922, pp. 100-102.

40 V. *Parlamento e paese*, in *Pagine e ricordi parlamentari*, I, p. 406; cfr. G. COTTONE, *Giustino Fortunato*, pp. 330-333 e E. TAGLIACOZZO, *Voci di realismo politico*, pp. 141-144. È nota, d'altronde, la recisa opposizione di Fortunato al decreto Visocchi.

41 V. *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, pp. 15-16 e *Pagine e ricordi parlamentari*, I, pp. 155-157.

42 E. RUTA, *La terra del troppo sole e il suo profeta*, in *Pagine e ricordi parlamentari*, II, pp. 269-270.

43 V. *Pagine e ricordi parlamentari*, I, pp. 413-414; cfr. M. L. SALVADORI, *Il mito del buongoverno*, p. 159.

44 G. DORSO, *La rivoluzione meridionale*, Torino 1972, pp. 4 e 120, e — per i limiti del liberalismo fortunatiano — p. 270.

45 G. SALVEMINI, *Prefazione* a *Scritti sulla questione meridionale (1896-1955)*, Torino 1955, pp. XVII-XVIII = *Movimento socialista e questione meridionale*, *Opere* IV/2, Milano 1973², p. 672; cfr. *I valori morali della guerra* e *Alla ricerca di una formula*, in *Il ministro della mala vita*, pp. 291 e 303, e *Ricordando Antonio De Viti De Marco*, in *Scritti vari*, *Opere* VIII, Milano 1978, pp. 90-91.

46 P. GOBETTI, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Torino 1964⁵, p. 120.

italiana »[47]. Ancora Gramsci riportò nei *Quaderni* un curioso episodio, appreso in carcere a Turi: il vecchio senatore, che — consapevole quant'altri della vera natura della borghesia meridionale — aveva pur compreso tempestivamente la « grande rivelazione », riteneva « veramente pericolosi », fra i politici italiani, appunto Gramsci e Miglioli. « Ma, senatore, sono due uomini di grande ingegno »!, esclamava sorpreso l'ignaro interlocutore; « Appunto perchè sono intelligenti sono pericolosi », ribatteva ridendo pacatamente Fortunato[48]. Gramsci e Miglioli gli apparivano naturalmente come simboli di due grandi movimenti politici, potenzialmente assai « pericolosi » per le sue salde convinzioni liberali. Nel 1879, concludendo con un rapporto dalle campagne flagellate dall'emigrazione le sue *Corrispondenze napoletane* alla *Rassegna Settimanale*, aveva auspicato che « per molti anni ancora », i due « maghi della montagna — l'Internazionale nera e l'Internazionale rossa — » non guardassero con occhio « cupido » alle derelitte regioni del Mezzogiorno[49]. Restava, quindi fedele ai postulati fondamentali di un pensiero politico « formato e concluso quasi definitivamente » negli anni fra il 1870 e il 1880[50], anche se probabilmente era ormai anch'egli persuaso — proprio di fronte a Gramsci e a Miglioli — che non bastasse piú il « mito del buongoverno »: in ciò era il limite, e dopotutto, forse, la grandezza della sua solitaria azione politica.

Molti momenti di questa azione trovano, ovviamente, viva eco nelle pagine del carteggio: l'impegno per le ferrovie ofantine, « costante lavoro di dieci lunghissimi anni »; le polemiche sulla sperequazione del carico tributario a danno delle regioni meridionali - « ... avrete allora un libro di Francesco Saverio Nitti, magnifico e terribile a un tempo... »; i dibattiti parlamentari sulle spese militari, sul bilancio della Marina, con la sconsolata conclusione che nel caso specifico i milioni finivano in mare[51]. Accanto a questi temi piú importanti, diversi frammenti minori: Pietro Lacava, *genius loci* dei maneggi politici lucani, definito re Pietro, con evidente richiamo al re Michele del *Viaggio* di De Sanctis[52]; Giovanni Gentile impegnato in una disputa senza speranza con il

---

47 A. GRAMSCI, *La questione meridionale*, a cura di F. De Felice e V. Parlato, Roma 1969², pp. 150 e 155-156; *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino 1975, I, pp. 48 e 70, II, pp. 1207 e 1353, III, p. 2022.

48 *Quaderni del carcere*, II, pp. 1199-1200 e IV, p. 2859.

49 V. *Scritti varii*, p. 227; cfr. R. VILLARI, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Bari 1964, pp. 58-61.

50 G. COTTONE, *Giustino Fortunato*, p. 170.

51 Lettere a Ettore Ciccotti del 5 agosto 1891, p. 25. e a Pasquale Villari del 2 settembre 1899 e 1 dicembre 1900, pp. 65 e 80; cfr. G. FORTUNATO, *Le strade ferrate dell'Ofanto (1880-97)*, Firenze 1927, pp. 251-273 = *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, I, pp. 203-207, II, pp. 373-377 e G. STAMMATI, *La finanza pubblica e il Mezzogiorno*, in « Realtà del Mezzogiorno », cit., pp. 739-749.

52 F. DE SANCTIS, *Un viaggio elettorale*, *Opere* XVII, Torino 1968, pp. 99-108 e A. MARINARI, *Introduzione* a *Il viaggio elettorale di Francesco De Sanctis. Il dossier Capozzi e altri inediti*, Firenze 1973, pp. XXXI-XLV; cfr. *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, I, p. 85.

baronato accademico napoletano; Benedetto Croce preoccupato di definire con puntiglio erudito l'esecuzione di Luisa Sanfelice; Ernesto Fortunato, anacoreta della «Tebaide pugliese», solitario pioniere di un'agricoltura moderna nell'azienda di famiglia a Gaudiano, nella tenuta Pantanella che « faceva belle » le pecore [53]. E infine, in due lettere a Gaetano Salvemini, l'incredibile racconto di una tragica faida tra famiglie rivali di « gentiluomini » a Taverna, paese della Sila meglio noto per le tele di Mattia Preti: « ... Quanti di questi aneddoti non potrei dirti! Ma se non morrò presto, tu saprai tutto quello che io so della funebre epopea del triste nostro popolo, che io appassionatamente amo, non perché è buono, ma perché infinitamente infelice... » [54].

GIANFRANCO LIBERATI

53 Vedi le commosse testimonianze raccolte da Giustino Fortunato nel volume *In memoria di mio fratello Ernesto (1922-1924)*, Firenze 1928. Giuseppe Capograssi ricordava l'esemplare sacrificio di Ernesto Fortunato in un suo saggio famoso, e concludeva: « ...Tutta la questione meridionale consiste nella mancanza quasi assoluta di queste vite. Capire il perché di questa mancanza significherebbe ricostruire tutta la storia meridionale, e non soltanto questa... »; v. *Agricoltura, diritto, proprietà*, *Opere* V, Milano 1959, pp. 277-278.

54 Lettere del 21 e 28 agosto 1911, pp. 319-320 e 321-322.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ROGERI DE PACIENZA di Nardò, *Opere* (cod. per. F 27) a cura di MARIO MARTI, Lecce, Milella 1977 (« Biblioteca salentina di cultura » diretta da M. Marti. - Prima serie II, 1), pp. 406.

Nel quadro di una ricomponibile geografia della letteratura italiana che si va storicamente profilando sulla base di principi teorici e metodologici a più riprese enunciati soprattutto da C. Dionisotti e M. Sansone, con un'articolazione non più centralistica della produzione e attività letteraria (già bene così configurata nel suo complesso dalla or ora completata letteratura laterziana) e con il lavoro di scavo e di recupero che si va compiendo con senso critico e senza spirito campanilistico da autorevoli studiosi, prendono spicco le figure e opere rimaste finora ai margini di una storia nazionale e unitaria e solo in parte salvate dall'oblio per un'attrattiva di gusto o di rievocazione patria. È il caso di Rogeri de Pacienza, poeta salentino della fine del '400, e dei suoi due poemi, il *Balzino* e il *Triunfo*, di cui il primo, comprendente in otto libri 8112 versi (se il nostro conto è esatto) in ottave, oltre a sonetti e lettere inframmezzati, solo in piccola parte fatto conoscere dal Panareo e dal Croce, il secondo, composto in terzine (con un totale di 616 versi), completamente inedito. Mario Marti, storico, filologo e critico della letteratura italiana tra i più puntuali e precisi nella interpretazione dei testi (i suoi studi sui poeti giocosi, su Dante e sullo Stil nuovo, fra gli altri, ne sono una prova esemplare), ci dà ora l'edizione completa delle due opere traendole dal codice F 27 della Biblioteca Comunale « Augusta » di Perugia in cui sono unicamente trascritte in bella copia, che è poi la copia « appositamente approntata per Giulia Paladini ». L'ampia introduzione, di cui il Marti già aveva dato un saggio nel « Giornale storico della letteratura italiana » (CLIV, 1977, pp. 54-72), costituisce un capitolo eccellente di critica storica e filologica, in cui l'A. con sistematica e sicura presa affronta tutti i problemi del testo, dando soluzioni convincenti, e individua bene il valore dei due poemi, che non è soltanto quello evidenziato dal Croce, il quale annoverò *Lo Balzino* tra le memorie poetiche di piccole grandi storie tipicamente femminili e pateticamente romantiche della periferia del Regno nei secoli XV e XVI, ma è anche culturale e specificamente letterario. E il Marti lo ha saputo soppesare in tutta la sua portata, misurandolo con acutezza critica e acribia filologica non tanto nell'effetto della realizzazione dell'opera poetica secondo i canoni dell'estetica idealistica quanto — com'è più giusto per simili prodotti — nelle pieghe stesse della sua creazione contingente e nelle fasi

della sua composizione. Il che ci permette di ritagliare su misura quello che può considerarsi l'abito popolare del poeta salentino, di dar risalto attraverso la sua opera al segno del popolare, che non consiste — come giustamente precisa il Marti — in un connotato di estrazione sociale, né in un dato di formazione culturale e di resa artistica, e neppure, direi, in un tono, crocianamente inteso, di elementarità e semplicità di idee e forme, bensì fa tutt'uno con l'atteggiamento 'popolare' del poeta cortigiano postosi tra la folla a guardare e descrivere e annotare le solenni e festose accoglienze tributate di paese in paese alla sua regina, Isabella del Balzo, andata invano incontro al suo sposo, re Ferdinando, in un viaggio da Carpignano a Barletta, esternamente trionfale, su cui pesa l'incognita della Fortuna, divinità non meno cristiana che pagana, come sempre avviene in tali casi e in simili storie, pressantemente invocata e scongiurata da Rogeri. E di scelta stilistica popolare è in fondo, pur essendo divenuta moda di corte, la tenuta da parte del poeta di un rapporto costante col suo pubblico (ch'erano poi le gentildonne di Isabella), chiamato non solo ad ascoltare ma a suggerire correzioni e rifinimenti, secondo un modo di composizione 'aperta' di tradizione popolare anche se qui svolto in ambiente aristocratico. Il poeta, insomma, ne *Lo Balzino*, vuol essere il narratore in versi del tripudio popolare che provocò in quel suo memorabile viaggio Isabella del Balzo. E assume come il più adatto all'argomento lo stile dei cantori di piazza e di corte, privilegiando la parlata comune e imprimendo alla narrazione perché fosse di facile ascolto, il timbro popolaresco. Numerosi sono i segni di questo stile negli inizi di invocazione a Dio, alla Vergine e ai Re Magi (con perfetta corrispondenza e successione di motivi, fra cui ha il primo posto quello della creazione del mondo in sette giorni, e con simmetria armonica di versi e stanze negli otto libri), nei finali che interrompono il racconto sul più bello, nelle riprese memorative di esso del tipo « Se ve ricorda, ve lassai ch'al figlio... » (l. II), « Cum lacrime, cum pianti e cum suspiri lassai in l'altro canto nostra Isabella » (l. III), nella insistenza e nell'impegno di dichiarare la veridicità delle cose raccontate e in altri noti espedienti di tecnica comunicativa di una poesia fatta per essere recitata e (mi si consenta il bisticcio) recitata per essere fatta, quale fu quella dei cantastorie sia di basso rango che di alto rango. Altrettanto numerosi e palesi sono i segni della tecnica versificatoria (ad esempio, l'alternanza di sonetti dedicatori e riassuntivi) e della consapevolezza di una aulicità di stile e di cultura confermata, a mio avviso, proprio dalle dichiarazioni serpeggianti nel poema ed esplicite nelle lettere accompagnatorie sullo « bascio, rozo e tenue stile », col quale « rozamente cantar » suole (lett. I), e sulle sue rime « inconte e ruze » (lett. II), dichiarazioni di uso formulare che vengono fatte per dar col contrasto risalto all'altezza dell'argomento. E poeta di tradizione colta si mostra Rogeri nel *Triunfo* in terzine, che ha l'architettura classica e la struttura letteraria dei grandi modelli del '300, i *Trionfi* del Petrarca e l'*Amorosa visione* del Boccaccio. Nello stesso *Balzino* la disposizione colta dell'autore, compressa da una narrazione volutamente popolare, si esprime in interventi fuori programma, come possono essere considerati quegl'inserti di componimenti altri, misti anche questi fra poesie e prose dotte, italiane, latine, francesi, e persino croate, a componimenti anonimi, canti popolari compresi, che facevano parte del materiale di

viaggio della regina, in parte letto e recitato alla presenza della regina durante il viaggio. E in parte — come ben intuisce e dichiara lo stesso Marti — « sono testimonianze di estremo interesse demologico ».

C'è, fra gli altri, un brano di canto popolare croato (l. V 632 sgg.) « cantato da una " colonia " di " scavoni " a Gioia del Colle, alla presenza della regina Isabella »: per il contenuto che si fonde con il motivo mitico (l'aquila che si leva a volare e la preghiera rivoltale dal prigioniero di Smederevo perché vada dal despota a invocare per lui la libertà, in cambio del sangue dei turchi contro i quali andrà a lottare) sembra appartenere, e forse ne è il preludio, a un canto del cosiddetto « ciclo dei despoti ».

Quanto ai criteri di edizione che sono giustamente « conservativi », come è opportuno per testi trasmessi da un unico codice, che per giunta ha acquistato credito di autografo, benché non sia tale, come il Marti dimostra, è da notare sul piano metodico per la estensibilità dell'uso il modo nuovo introdotto dal curatore per segnare con una sbarretta la dialefe, fenomeno comunissimo che giova aver presente nella lettura per dare il giusto ritmo accentuativo al verso. Né si può tralasciare di segnalare, come prova della cura filologica prestata dal critico, la dovizia e la minuziosità delle indicazioni filologiche, contenenti varianti testuali, e delle indicazioni esegetiche (che, però, a nostro avviso, sarebbe stato preferibile collocare tipograficamente in calce ai testi stessi, anziché alla fine, dove la ricerca non è molto agevole, data anche la mancanza dei titoli correnti, e per lo stesso motivo pratico avremmo preferita la numerazione continuativa, e non ripresa a ogni libro, dei versi del *Balzino*); l'utilità delle indicazioni linguistiche ed onomastiche, date in ordine alfabetico, va considerata non solo in funzione del testo, ma anche ai fini della conoscenza della lingua poetica quattrocentesca e della documentazione dei fatti e personaggi di un periodo tra i più complessi per le vicende culturali e storiche del Mezzogiorno d'Italia.

GIOVANNI B. BRONZINI

M. ROTILI, *La necropoli longobarda di Benevento*, Napoli, 1977, pp. 266, t. 67.

Si può dire, senza timore di cadere nella retorica, che la pubblicazione di questo volume di Marcello Rotili costituisce una data fatidica per gli studi di archeologia medioevale nell'Italia meridionale. Lode pienamente meritata all'autore, ma un riconoscimento non meno meritato ai proff. Mario Del Treppo e Giuseppe Galasso, che ne hanno promosso la stampa per la serie « Ricerche e documenti », editi a cura dell'Istituto di storia medioevale e moderna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli.

Non è un mistero per nessuno che gli studi di archeologia medioevale in Italia sono poco sviluppati. Questa carenza, se è sentita in ogni parte del paese, è maggiormente avvertita nelle regioni meridionali, anche se qui non sono mancate e non mancano iniziative di notevole rilievo, come quelle

dedicate specialmente in quest'ultimo decennio allo studio della civiltà rupestre in Puglia e in Lucania: una civiltà, tuttavia, dai contorni particolari, nata in determinate circostanze, limitata nel tempo, se non nello spazio, senza addentellati col passato, scomparsa, quasi, quando sono venute meno le cause, che l'avevano prodotta.

Su di un piano completamente diverso, invece, il lavoro intrapreso e condotto a termine magistralmente dal Rotili. Il materiale, da lui esaminato, anche se limitato nello spazio e nel tempo (avanzi di una necropoli longobarda a Benevento dei secoli VI-VIII d.C.), gli ha consentito, mediante opportuni confronti con armi e suppellettili rinvenute in altre parti dell'Italia e dell'Europa, di tracciare un quadro quanto mai ampio della civiltà longobarda, dai tempi precedenti al loro insediamento in Pannonia e alla successiva venuta in Italia fino agli inizi dell'VIII secolo, di individuare i comuni elementi della civiltà germanica (con notevole parentela del mondo longobardo con quello merovingio) e di intravvedere i primi influssi romano-bizantini sull'arte longobarda, che pur tende ad elaborarsi in maniera originale nei successivi, preminenti contatti col mondo cattolico.

Emerge. dallo studio del Rotili, l'esistenza di una civiltà originale, profondamente radicata nel passato, anche se non aliena da influssi esterni; una civiltà, in altri termini, che si modifica nel tempo, ma rimanendo coerente ad alcuni suoi fondamentali principi.

Solo proseguendo per questa strada — un lavoro di ricerca non fine a se stesso, ma inserito, da un punto di vista diacronico e da un punto di vista sincronico, nell'ambito di una civiltà in sviluppo e in espansione — si può forse colmare la profonda lacuna, nella conoscenza, fra il periodo tardo-antico e il periodo alto-medioevale o date, in ogni modo, una più sicura risposta agli interrogativi degli studiosi sui problemi della continuità, se vi è stata, tra la civiltà del mondo antico e la civiltà medievale, e le forme, comunque, dell'eventuale trapasso dall'una all'altra.

Sono problemi quanto mai ardui, ma proprio per ciò il loro studio va affrontato con metodi diversi, in una nuova prospettiva, che non sostituiscono ma integrano, con notevole arricchimento, le ricerche effettuate finora dagli studiosi soprattutto nel campo del diritto, della filologia e dell'economia.

Il Rotili ha diviso la sua trattazione in tre capitoli principali, arricchiti dal catalogo della suppellettile della necropoli, da 67 tavole, dall'indice dei nomi e dall'indice delle tavole.

Nel primo capitolo egli parla delle tombe longobarde di Benevento, soffermandosi particolarmente sull'individuazione della necropoli.

Nel secondo, lungo capitolo, relativo alla datazione e ai problemi della necropoli, oltre che ai reperti di scavo, sono trattati analiticamente gli argomenti, che si riferiscono: 1) alla « necropoli di Benevento e alla tipologia delle necropoli longobarde in Italia »; 2) alla « forma e strutture delle tombe »; 3) alle « spade »; 4) ai « *sax* »; 5) alle « cuspidi di lancia »; 6) alle « asce »; 7) allo « scudo »; 8) alle « cesoie »; 9) alle « fibbie e alle guarnizioni di cintura »; 10) alle « collane »; 11) alle « oreficerie ».

Nel terzo capitolo, conclusivo, sul valore documentario della necropoli, il Rotili ha esaminato: 1) « le possibilità interpretative »; 2) « i risultati della ricerca archeologica relativa agli insediamenti preitaliani dei Longo-

bardi »; 3) le « prospettive di storia della civiltà del Mezzogiorno longobardo ».

La serietà e l'acume, con cui sono stati trattati questi argomenti, sono un esempio di grande probità scientifica e costituiscono un incentivo notevole all'ampliamento di ricerche e studi del genere.

MICHELE FUIANO

R. LEFEVRE, *La crociata di Tunisi nei documenti del distrutto Archivio angioino di Napoli*, Quaderno n. 5 della rivista « Africa », Roma, 1977. pp. 127.

Saba Malaspina, l'autorevole autore della cronaca *Rerum Sicularum*, rimprovera aspramente a Carlo I d'Angiò di essersi subdolamente adoperato per dirottare verso Tunisi quell'ottava crociata che, bandita e preparata con profondo zelo religioso dal fratello Luigi IX, re di Francia (anche per riscattare il clamoroso insuccesso della precedente impresa di vent'anni prima in Egitto), avrebbe dovuto risollevare le sorti disperate della Cristianità in Terrasanta.

L'Angioino, secondo l'accusa del cronista romano, obbedendo ad un preciso disegno egoistico, avrebbe agito in tal senso al fine di costringere, per mezzo altrui (*virtute aliena*), il monarca di Tunisi a corrispondergli un certo tributo annuo che egli era solito prestare agli Svevi in cambio della libera importazione di vettovaglie in Tunisia e del permesso agli arabi di navigare nel mare di Sicilia.

Appare del tutto superfluo rilevare che Carlo d'Angiò, per conseguire il suo scopo, non poteva addurre siffatte argomentazioni, nè mostrare scopertamente il suo giuoco, per cui avrebbe fatto accortamente leva sul sentimento religioso di Luigi IX, che era così profondo da offuscargli la visione realistica delle cose e da indurlo a decisioni inconsiderate.

Sembra, infatti, che il re transalpino accarezzasse l'idea di servirsi della crociata per riconquistare alla fede cristiana quelle terre d'Africa che avevano dato i natali ad un grande della Chiesa, sant'Agostino d'Ippona, e soprattutto di avvalersi della sosta a Tunisi della flotta e dell'esercito cristiani come valido strumento di persuasione per favorire la conversione dell'Emiro tunisino al cristianesimo, che Luigi IX riteneva possibile se si fosse presentata una favorevole occasione che salvaguardasse l'onore del monarca e garantisse nello stesso tempo la sua posizione nei riguardi dei saraceni suoi sudditi.

Sta di fatto, comunque, che la spedizione militare, partita da Aigues Mortes, alle foci del Rodano, il 2 luglio 1270, fece sosta cinque giorni dopo a Cagliari dove, tra l'opportunità di un diretto attacco alla Terrasanta e quella di uno sbarco in Egitto per assalire il Sultano della nuova Babilonia, fu inopinatamente deciso di sciogliere le vele verso una meta insolita: il reame musulmano di Tunisia.

Come siano andate le cose in quella terra d'Africa e come lo stesso Luigi IX (poi innalzato alla gloria degli altari dalla Chiesa) abbia perso santamente la vita nel corso di una violenta epidemia, ci sembrano in questa sede vicende irrilevanti, in rapporto alla posizione assunta da Carlo d'Angiò che, malgrado i lunghi preparativi per la partecipazione alla Crociata, si decise ad intervenire in forze solo quando la situazione dei crocesegnati era fortemente compromessa, per liquidare l'impresa con la stipula di un trattato che tornava a suo esclusivo vantaggio.

Su tutto ciò getta nuova luce un numero imponente di documenti angioini dei quali Renato Lefevre, già funzionario del Grande Archivio di Napoli ed attualmente Segretario Generale della Società di Storia Patria del Lazio, ha redatto un accurato regesto, corredandolo di una dotta ed esauriente introduzione, nella quale la fallita e disgraziata impresa di Tunisi, la sua complessa problematica e la parte avuta da Carlo d'Angiò nella sua preparazione e nell'infelice conclusione sono oggetto di attenta ed acuta analisi.

I documenti presentati sono ben quattrocentocinquantaquattro (tutti tratti da quell'organica e metodica raccolta di atti della Cancelleria Angioina ricostruita da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani dopo il noto e tragico incendio del 1943 che distrusse parte del Grande Archivio di Napoli) e interessano più o meno direttamente la crociata di Tunisi e i rapporti di Carlo d'Angiò con il fratello Luigi IX, con la Chiesa, con il Sultano del Cairo e con gli stati saraceni nel quadro della politica mediterranea e orientale del sovrano angioino.

Dall'esame dei documenti emerge la figura di un Carlo d'Angiò freddo calcolatore, astuto, tenace, continuamente tormentato da problemi finanziari, privo di scrupoli e pur tuttavia incapace di conseguire gli obiettivi della sua politica nel Mediterraneo e delle sue mire espansionistiche.

L'Angioino appare calcolatore e comunque di dubbia fedeltà verso il fratello e verso i veri interessi cristiani, quando, mentre fervevano i preparativi per la crociata, instaura rapporti col Sultano di Egitto, Baibars, notoriamente il più agguerrito nemico della cristianità; appare freddo e spietato quando nega il suo consenso alle nozze della sventurata vedova di Manfredi, Elena d'Epiro, sua prigioniera, che era stata richiesta in isposa da Enrico di Castiglia; appare spregiudicato e privo di scrupoli quando, avvalendosi di una barbara consuetudine invalsa nel diritto marittimo medioevale, il cosiddetto *Jus naufragii*, ordinò, « per cruda volontà di preda », il sequestro dei relitti delle navi crociate naufragate, sulla via del ritorno da Tunisi, proprio nei pressi di Trapani; appare infine altamente ambizioso, nell'intento di realizzare le sue mire imperialistiche verso il Levante balcanico e l'impero di Costantinopoli, quando, nel 1267, stipula con lo spodestato imperatore Balduino contro il Paleologo, un trattato di alleanza che gli riconosceva il diritto alla terza parte dell'impero da recuperare, oltre la cessione immediata della sovranità sui principati di Acaia e di Morea.

L'importanza dei documenti compresi nel regesto è quindi di solare evidenza per l'approfondimento degli studi su di un interessante periodo storico e si può ben concludere col Lefevre come un loro « circostanziato esame, in coordinamento con tutti i dati desumibili dalle diverse fonti archivistiche e bibliografiche, possa consentire una risposta definitiva agli interrogativi che la

storiografia, recente e meno recente, si è posta sulle accuse mosse a Carlo d'Angiò di aver tradito la causa della Cristianità, sacrificata agli obiettivi della politica imperialistica ed all'insaziabile sete di denaro che questa politica importava ».

BENEDETTO RONCHI

PIETRO ZIZZI, *Puglia - Paesi, uomini e cose*, Fasano, Ed. Schena, s.a. (1976), pp. 548, L. 27.000.

Puglia con un'intervista a Vito Laterza, - Testi di GINO CARRARA, fotografie di PEPI MERISIO, vol. III della « Serie Paesaggi », Bologna, Zanichelli, s.a. (1977), pp. 197, L. 18.500.

Alla Collana iniziata nel 1974 dall'Editoriale Adda di Bari con *Castelli Torri ed opere fortificate in Puglia*, volumi e nuove iniziative sono seguite per richiamare l'attenzione sulle « bellezze » di questa regione. Dedicate principalmente al turista frettoloso che vuole una guida prima di iniziare il suo viaggio verso la Puglia, questi volumi, nonostante il loro carattere divulgativo, presentano anche un certo interesse per i cultori di storia locale: condotti con diligenza e con molta cura, in elegante veste tipografica, nonostante i loro limiti, questi lavori apportano alla storia regionale un contributo che non sfugge certamente ai nostri lettori.

I dati e le notizie che Pietro Zizzi ha voluto raccogliere riordinando quanto aveva già pubblicato nei suoi *Itinerari pugliesi* (ed. 1966) e ne *La Puglia e i suoi Comuni* (ed. 1971), ci consentono di avere un completo dizionario storico-artistico dei comuni pugliesi. Preceduto da una nota sulle condizioni geofisiche ed economiche della regione e da un rapido profilo storico, questo dizionario è completato da una *Piccola antologia* di scritti di autori pugliesi sui vari aspetti della regione. Storia, economia, letteratura, folklore valgono a darci una rapida visione della vita di questa regione dall'età preromana ai nostri giorni. Una più accurata bibilografia avrebbe certamente giovato.

Alla Puglia è dedicato anche l'ultimo volume della Collana « Paesaggi » dell'editore Zanichelli di Bologna. Bellissime le fotografie di Pepi Merisio, elegante la veste tipografica, interessante il testo di Gino Carrara che ha voluto aprire il volume con una intervista a Vito Laterza. Si parla in questa intervista della Puglia e dei Pugliesi, delle prospettive che per questa regione presenta il turismo e si indica l'itinerario da seguire per chi voglia conoscere di questa terra gli aspetti, i monumenti, le bellezze, le tradizioni che sfuggono al turista frettoloso e poco attento. Ma si parla, soprattutto, dei pugliesi e Vito Laterza pone in evidenza la dignità di questa gente che è riuscita a « non farsi ingoiare dalla miseria che è durata da lunghi secoli e che — lo grida forte Vito Laterza — neppure oggi è del tutto sconfitta ».

È un popolo diverso da quello delle altre regioni italiane il popolo pugliese e diverso anche, da zona a zona, nella stessa regione: « Ci sono pugliesi e pugliesi — tiene a far presente Vito Laterza — con una pluralità di temperamento

che, almeno sotto certi aspetti, è il riflesso dei diversi volti della regione ». Anche se comune è la matrice, diversa la mentalità, diversi i costumi, il modo di vivere, diverse le stesse aspirazioni tra i contadini del Tavoliere e delle Murge, tra la gente del Gargano e del Salento e quella della Terra di Bari. Le immagini che della Puglia ci offre Pepi Merisio ci confermano che la vita che si svolge sulle Murge non è quella di Bari e delle città costiere e che i salentini sono diversi dagli uomini del Gargano e del Tavoliere.

Le chiese romaniche di Terra di Bari, le chiese ed i palazzi barocchi di Terra d'Otranto, i trulli della valle d'Itria e le case arroccate sulle pietre del Gargano sono espressione di tradizioni e di civiltà diverse che ancora resistono al tempo.

La Puglia di oggi non è, però, quella di cinquant'anni fa. Molte cose sono cambiate. È cambiata la mentalità della classe dirigente anche se non è ancora riuscita a sottrarsi completamente a quel timore riverenziale per chi detiene il potere e che Gaetano Salvemini ha stigmatizzato e denunziato ferocemente. È mutato anche il metodo di lotta per la rinascita del paese. Un tempo — ha rilevato Vito Laterza — una rabbia secolare ed un istinto di rivolta caratterizzavano la vita dei braccianti e dei contadini pugliesi: tutti erano contro lo Stato, tutti contro il padrone, tutti contro chiunque si dimostrasse o fosse ritenuto insensibile alle loro esigenze primarie. Poi una nuova coscienza politica ha reso possibile un diverso metodo di lotta, ma non ha risolto ancora i grossi problemi che interessano non soltanto la Puglia, ma tutto il Mezzogiorno d'Italia. La strada intrapresa per la rinascita del Mezzogiorno — ritiene giustamente Vito Laterza — ha trovato sempre forti ostacoli nella difesa accanita della rendita fondiaria ed immobiliare e del monopolio industriale del Nord. Ma, nonostante tutto, qualcosa si sta muovendo anche in Puglia, anche se — a giudizio del Laterza — gli sforzi compiuti non hanno modificato di molto il panorama sociale e culturale della regione.

Un giudizio non condividiamo in questa intervista: « i pugliesi — ha detto Vito Laterza a Gino Carrara — sono come le formiche, sono sempre stati così indaffarati intorno alle loro colture che sembra non abbiano mai avuto il tempo per accorgersi neppure del mare, non hanno mai avuto voglia di cogliere con prontezza e vivacità modi di vita e novità di altri popoli anche vicinissimi e forse non hanno mai nemmeno alzato gli occhi dalla terra al cielo... per non essere indotti in tentazioni e in pensieri più lunghi delle proprie gambe ».

Ma sono questi, forse, i cafoni di Tommaso Fiore, i contadini e i pastori delle Murge e del Tavoliere di cinquant'anni fa, non certo i cittadini di Bari o di Trani, di Barletta o di Mola, dei grandi e dei piccoli centri sulla costa pugliese dal Gargano a capo di Leuca sino alla foce del Bradano. La storia ed il passato di questa regione ed ora le immagini di Pepi Merisio ci mostrano come la Puglia sia stata sempre il punto naturale di incontro di civiltà e di culture dalla preistoria all'età moderna. E questa verità ci precisa e ci conferma nelle sue rapide notizie storiche lo stesso coordinatore dell'opera.

La Grotta Romanelli, le specchie salentine, gli scavi più recenti sulla costa barese e sul Gargano, le città messapiche, le prime colonie greche mostrano quale grande influenza abbiano esercitato in questa regione civiltà nuove che modificarono radicalmente la vita, la mentalità e i costumi delle antiche popolazioni indigene desiderose sempre di evolversi e di progredire.

Dopo la dominazione romana, quando Longobardi e Greci si contendono il dominio del Mezzogiorno d'Italia, le città pugliesi, protese verso il mare, lottano per la propria autonomia e per la propria indipendenza e, intorno al mille, sono proprio in Puglia i primi tentativi di costituire liberi Comuni. Sono gli anni in cui i pugliesi creano sul mare la propria ricchezza che consente loro di innalzare le prime e le più belle cattedrali romaniche.

Dai porti pugliesi partono navi ed armati per la conquista dei paesi del Mediterraneo orientale e poi dei paesi balcanici e danubiani.

Poi la crisi che travolge la nostra penisola. E quando il Mezzogiorno diviene provincia spagnola, i pugliesi reagiscono. Da tempo Amalfi, Gaeta, Sorrento e la stessa Salerno hanno rinunziato al mare, ma non vi hanno rinunziato le città pugliesi. I pugliesi non abbandonano mai il mare, anche se vecchi proverbi fanno sospettarne il contrario: *ci pote sci pe tterra, non sscesse pe 'nmare* (chi può andare per terra non vada per mare) perchè *pe mmare non ce stanno taverne* ». Ma il marinaio pugliese, anche se *tene un core amaro*, non *riesce* a rimanere a terra. Il mare è vita e ricchezza. E lo sanno, per antica esperienza, i mercanti di Terra di Bari che, con i loro trabaccoli e con i loro grippi, si spostano lungo l'Adriatico in concorrenza con i mercanti veneti, dalmati e anconetani. Scendono nel Mediterraneo i marinai pugliesi e tornano alle loro case — rileva il Carrara — pieni di conoscenze e di esperienze nuove. Dal mare i paesi pugliesi hanno sempre tratto la vita e le energie che hanno consentito loro di non essere completamente travolti e immiseriti. Bari, dopo Napoli, è la città del Mezzogiorno continentale che conta il maggior numero di abitanti. E dopo Bari, nell'ordine per il numero degli abitanti, tra le città del Regno seguono nell'ordine Foggia, Barletta, Andria, Corato, Molfetta. Nell'ordine, ottava città del Regno per il numero degli abitanti, è Avellino, cui segue Castellammare di Stabia. Poi, decima tra le città del Regno, è ancora un centro pugliese Bitonto. E tra le cinquanta città più popolate del Regno sono Lecce, Trani, Monopoli, Taranto, Bisceglie, Terlizzi, Sansevero, Altamura, Francavilla Fontana, Cerignola, Montesantangelo, San Marco in Lamis, Martina Franca, Ostuni, Gioia del Colle, Lucera, Ruvo, Minervino Murge, Fasano, Canosa, Gallipoli, Putignano, Mola di Bari, Conversano e Gravina. La storia di questi paesi, gli archivi di queste città, le loro chiese e i loro monumenti mostrano quale sia stata la loro vita economica prima e dopo l'unità imposta dai Normanni e quale lo sforzo compiuto in ogni tempo dalle loro popolazioni per allargare le proprie conoscenze e i propri orizzonti. Non certo popolo di formiche chiuso ed isolato dal resto del paese, ma popolo di formiche per la costanza, la tenacia, la perseveranza nel lavoro e nella speranza di un mondo migliore. E questo deve avere inteso Tommaso Fiore che conosceva i sacrifici e le lotte dei *cafoni* delle Murge e dei pastori del Tavoliere.

TOMMASO PEDÌO

ANTONIO ROSARIO MENNONNA, *Un dialetto della Lucania - Studi su Muro Lucano*, Presentazione di GERHARD ROHLFS, vol. I: *Grammatica e antologia*; vol. II: *Vocabolario*, Galatina, Congedo Editore, 1977, pp. XVIII-372, 249 e LXXX tavole fuori testo, L. 30.000.

Tra le scienze più affascinanti, ma anche tra le più aride, la dialettologia richiede una profonda preparazione classica, un lavoro estenuante di ricerca ed una passione per le tradizioni che vanno scomparendo rapidamente nella nostra società, ormai non più legata e circoscritta, come un tempo, alla regione, alla provincia, al distretto, al piccolo centro abitato isolato dal resto del paese.

Non codificato da regole grammaticali, il dialetto è quel sistema linguistico il cui processo integrativo che ne determina la fisionomia è ancora dominato saldamente dal dato genetico come si attua nella comunione che è sua ed è di altri dialetti. Esso — accettando la definizione di Oronzo Parlangeli — è un particolare tipo linguistico usato dagli abitanti di una zona relativamente piccola caratterizzato, nella stessa zona, da un numero più o meno grande di differenze che lo distinguono dalla lingua nazionale non solo, ma anche da altre varietà dialettali che spesso sfuggono e non vengono facilmente rilevate.

Intesa come espressione di una comunità e come testimonianza di un passato che va gelosamente studiato nelle sue più profonde tradizioni, il dialetto costituisce indubbiamente un elemento di primaria importanza per individuare aspetti del nostro passato che consentono allo storico e al sociologo di ricostruire la storia non soltanto politica delle nostre comunità che per secoli sono vissute autonomamente pur partecipando alla vita politica, economica e sociale del paese.

Non soltanto come lingua parlata, ma anche come lingua scritta il dialetto suscita un interesse sempre più vasto e non soltanto tra gli eruditi ed i glottologi. La dialettologia — ormai è convinzione comune — agevola la ricerca sociologica e la ricerca storica ed è assurta a dignità di scienza sin da quando gli archeologi e gli storici dei dialetti indigeni hanno, dalle loro ricerche, tratto elementi per ricostruire la vita e la mentalità, la cultura e i costumi delle antiche popolazioni italiche vissute prima della colonizzazione greca e prima della dominazione romana. Successivamente, nell'età dell'illuminismo, si intuisce il valore dello studio del dialetto inteso principalmente come lingua parlata. E, primi in Italia, sono gli eruditi napoletani a dedicarsi allo studio del dialetto e a raccoglierne le espressioni ed i vocaboli per trasmettere ai posteri una documentazione che conservi i caratteri delle antiche « parlate » che, con l'evoluzione dei tempi, subiscono e continuano a subire sempre più profonde trasformazioni.

Nella Napoli settecentesca eruditi e letterati studiano il dialetto non solo come lingua parlata, ma anche come lingua scritta. In dialetto hanno scritto, infatti, cronisti e narratori ed, a metà del Cinquecento, lo hanno adottato nello scrivere anche i novellieri. Nel Seicento Giambattista Basile ha scritto in dialetto le sue novelle per lo stesso motivo per cui gli storici napoletani, su consiglio del Sacripante, hanno cominciato a scrivere in italiano: perchè la novellistica è destinata soprattutto a chi non conosce o non ha eccessiva

dimestichezza con la lingua toscana, ma conosce meglio la lingua parlata dalle classi più infime cui questo genere letterario vuole essere destinato.

I racconti di Giambattista Basile hanno fortuna e alla fine del Seicento fiorisce a Napoli l'Accademia fondata da Giulio Cesare Cortese con il proposito di incrementare la letteratura dialettale. Ancora un erudito, il pugliese Pompeo Sarnelli, che nel 1647 ha curato per il Bulifon una edizione del « Cunto de li cunti » del Basile, nel 1684, con lo pseudonimo di Masilio Rapone, pubblica la « Posilecheata »: a lui ed ai suoi amici recatisi per una scampagnata a Pozzuoli, cinque contadine del luogo raccontano ciascuna, nella loro lingua parlata, una leggenda relativa ad un monumento della Napoli spagnola.

Il dialetto come lingua scritta suscita ora a Napoli vivo interesse e nelle Accademie non si discute soltanto della letteratura dialettale, ma anche del dialetto come lingua parlata e se ne pongono in evidenza i valori tradizionali.

Allo studio del dialetto come lingua parlata e come lingua scritta si interessa, a metà del Settecento, Giacomo Castelli. Giurista, letterato, studioso di storia patria, nato a Carbone, in Basilicata, alla fine del XVII secolo, il Castelli vive a Napoli dove raggiunge i più alti gradi nella Magistratura e da Carlo di Borbone viene chiamato a far parte del Consiglio della Corona. Pienamente consapevole del significato e del valore del dialetto, il Castelli pubblica nel 1754 uno studio « Sulla origine della lingua napoletana ». L'argomento trattato dallo studioso lucano interessa eruditi e letterati. Se ne discute nelle Accademie e Ferdinando Galiani nel 1779 riprende l'argomento nel suo studio « Sul dialetto napoletano ». E da Napoli l'interesse al dialetto si diffonde anche in Sicilia dove, tra il 1783 e il 1785, Michele del Buono e Michele Pasqualino pubblicano un « Vocabolario » siciliano-latino-italiano.

Ormai lo studio del dialetto è assurto a scienza: nel 1836 a Napoli viene pubblicato un « Programma » per la compilazione del nuovo « Dizionario della lingua napoletana », nel 1841 appare il « Vocabolario domestico napoletano e toscano » di Basilio Puoti e nel 1846 il « Vocabolario zoologico napoletano » di Oronzo Gabriele Costa ed in Sicilia, tra il 1838 e il 1844, a cura di Vincenzo Mortillaro, una nuova edizione ampliata e corretta del « Dizionario » siciliano del del Buono e del Pasqualino e nel 1857 il « Nuovo Dizionario siciliano-italiano » di Giuseppe Biundi. Ancora nel primo quindicennio della seconda metà del XIX secolo vengono pubblicati nel 1869 il « Vocabolario domestico napoletano » di Emanuele Rocco, nel 1870 quello siciliano di Giuseppe Perez, nel 1874 quello napoletano di Raffaele d'Ambra e nel 1875 il « Vocabolario » siciliano di Sebastiano Malacuso-Storaci.

Non soltanto a Napoli e in Sicilia, ma anche in altre regioni d'Italia si compilano dizionari dialettali: nel 1775 viene pubblicato il « Vocabolario » della « lingua veneziana parlata » del Patriarchi e nel 1814 quello milanese del Cherubini. Dopo il « Dizionario » bresciano-italiano pubblicato nel 1817 da Giovanni Battista Melchiori e quello piemontese del Ponza apparso nel 1827, nel 1841 viene pubblicato il « Dizionario » romagnolo del Mori e dieci anni dopo quello genovese-italiano di Giuseppe Olivieri. Nel 1851, con il « Lessico veneto » di Fabio Mutinelli, e nel 1852, con il « Dizionario » milanese-italiano di Giuseppe Banfi, Venezia e Milano hanno due nuovi dizionari

dialettali. Seguono, nella seconda metà dell'Ottocento, nuovi lavori e nuovi studi: nel 1857 appaiono il « Dizionario » ferrarese-italiano di Carlo Azzi e il « Saggio di un vocabolario dialettale barese » di Giuseppe de Santis; nel 1867 il primo glossario del dialetto leccese compilato da Luigi de Simone, nel 1869 il « Dizionario modenese-italiano » di Ernesto Manaresi e nel 1870 il « Dizionario domestico » del Friuli di Giacinto Scala. Qualche anno dopo vengono pubblicati, nel 1872, il dizionario tarantino di Domenico Ludovico de Vincentiis e nel 1874 il « Vocabolarieto leccese delle arti e mestieri » di Raffaele de Maria. Ed ancora, ad arricchire la bibliografia dialettale sono nel 1876 il « Vocabolario » vicentino e quello veneto di Giulio Nazari.

Ormai il dialetto come lingua parlata non interessa soltanto studiosi locali: Graziadeo Ascoli, in polemica con Paul Meyer, sostiene che i dialetti, definiti e circoscritti, subiscono inevitabilmente alterazioni nel linguaggio per cui è indispensabile individuarne e fissarne nel tempo le caratteristiche nell'ambiente storico, sociale ed economico in cui esso è parlato. Ed a questi principî si ispirerà il progetto del « Dizionario delle lingue della Valtellina » che, ideato a Pavia, segna un nuovo indirizzo nella compilazione di lavori del genere.

Tutti i paesi, grandi e piccoli centri, vogliono ora avere un « dizionario » del proprio dialetto. L'Abruzzo e il Molise, in Italia Meridionale, hanno il vocabolario dialettale di Gennaro Finamore pubblicato nel 1880 e, tra le province pugliesi, il Salento e la Terra di Bari hanno studiosi e glottologi che si dedicano alla compilazione di dizionari dialettali.

Lecce ha il « Vocabolario » di Antonio Bernardini Mazzolla pubblicato nel 1882 e ad esso seguono nel 1896 il « Vocabolario dialettale di Terra d'Otranto » di Francesco d'Ippolito e nel 1898 quello di Latiano a cura di Francesco Pesce. E un vocabolario dialettale hanno Bitonto ed Andria: Bitonto con il « Lessico » di Giacomo Saracino pubblicato nel 1901 ed ora in una nuova edizione a cura di Vincenzo Valente, Andria con il « Lessico » di Riccardo Cotugno pubblicato nel 1909 ed ora in edizione anastatica del Forni.

A Bari, dove Giovanni Abbatescianni nel 1896 si è interessato alla « Fonologia del dialetto barese » e Armando Perotti, nel 1907, ha richiamato l'attenzione dei suoi concittadini sul « Dialetto barese », sulla lingua parlata a Bari si sofferma nel 1910 Francesco Nitti di Vito, mentre nel 1911 appare l'« Elenco dei nomi dialettali dei pesci in Gallipoli » di Giuseppe Franco.

Non sono certo perfetti questi primi dizionari dialettali e diversi sono i metodi seguiti nella compilazione di questi lavori — la loro elencazione non vuole certo essere completa — per cui nel 1918 il Monaci indica le « Norme per la compilazione dei vocabolari dialettali ».

In Puglia nel secondo decennio del secolo allo studio dei dialetti dedica alcuni brevi saggi la rivista « Apulia » di Eugenio Selvaggi. Nel 1925 Giuseppe Grassi pubblica il dizionario dialettale di Martina Franca e Francesco Cocola quello bitontino e dieci anni dopo, nel 1935, in un glossario in appendice alla edizione delle « Poesie » di Agostino Chimienti curata da Edoardo Pedìo, anche Brindisi ha il suo primo tentativo di un dizionario dialettale.

Una forte ripresa degli studi di dialettologia si ha nel Salento dopo la seconda guerra mondiale: Giuseppe Gabrieli, Francesco Ribezzo, Giovanni Alessio, tanto per citare soltanto alcuni nomi, sono interessati ai dialetti salentini che, in questo periodo, hanno il maggiore cultore in Oronzo Parlangeli,

il promotore della « Carta dei Dialetti Italiani » e l'organizzatore dell'Istituto di Ricerche per la Dialettologia Italiana, che ha sede in Bari.

A comprovare il livello raggiunto dagli studi di dialettologia nei paesi pugliesi, dove studiosi locali continuano una serie di ricerche che hanno notevoli risultari, sono, oltre il « Vocabolario botanico martinese » di Eugenio Selvaggi edito nel 1950 e il « Dizionarietto massafrese » di Esposito Jacovelli di cui appaiono soltanto le prime puntate in un periodico locale che, dopo pochi numeri, cessa le sue pubblicazioni nel 1953, gli studi del Parlangeli, l'« Atlante fonetico pugliese » di Michele Milillo del 1955 interessante la Capitanata e la Terra di Bari e, edito a Monaco nel 1956, ed ora nella nuova edizione del Congedo con una premessa di Carlo Prato e con la presentazione di Mario d'Elia, il « Vocabolario dei dialetti salentini » di Gherard Roholfs il quale, tra il 1933 e il 1939 aveva pubblicato un « Dizionario dialettale » delle tre Calabrie seguendo un metodo che è giudicato tra i migliori. Ancora a dimostrare l'alto livello raggiunto dagli studi di dialettologia nei paesi pugliesi sono il « Lessico molfettese » di Rosaria Scardigno del 1963, quello giovinazzese di Donato Maldarelli del 1967, il « Saggio di un dizionario tarantino » di Nicola Gigante pubblicato nel 1969, il « Saggio di un dizionario storico-etimologico del dialetto barese » a cura di Luigi Sada, di Carlo Scorcia e di Vincenzo Valente edito nel 1971, il « Vocaboalrio agronomo leccese » di Giustiniano Gorgoni del 1973 e il « Lessico Minervinese » di Alceste Campanile pubblicato nel 1975.

Accanto ai « Dizionari » non mancano nuovi studi e nuove ricerche sui caratteri dei dialetti pugliesi e tra questi studi una posizione particolare presentano quelli di dialettologia di Oronzo Parlangeli pubblicati postumi nel 1972 a cura di Vittore Pisani.

Ma i « Dizionari » e gli studi particolari non sono certo da soli sufficienti per intendere e trasmettere il dialetto come lingua parlata. Occorre anche — e lo hanno inteso gli studiosi di dialettologia — raccogliere corrette trascrizioni dialettali per evitare che del dialetto si perda la memoria ed occorre fissare anche, e soprattutto, le regole grammaticali dei singoli dialetti per trasmetterne ai posteri il « meccanismo ».

Questa necessità, già intesa da Francesco Oliva, autore di una inedita « Grammatica della Lingua Napoletana » e da Francesco Giammarco, autore nel 1960 di una « Grammatica della parlata dell'Abruzzo e Molise », è ora sentita profondamente anche in Puglia.

Dopo le indicazioni fornite nel 1966 dal Roholfs per la compilazione di grammatiche dialettali, abbiamo avuto in Puglia nel 1970 la « Grammatica del dialetto di Bari » di Adamo Lacalendola e nel 1976 quella del dialetto di Grumo compilata da Giovanni Colasuonno e, in Basilicata, quella che Antonio Rosario Mennonna ha compilata per il dialetto di Muro Lucano.

Attenendosi ai metodi più moderni questo studioso, che vive da anni in Terra d'Otranto a contatto con i maggiori dialettologi della « Scuola Salentina », ha pubblicato, dopo anni di intenso lavoro, un'opera che, per il metodo seguito e per la vastità e la completezza, si inserisce autorevolmente tra le migliori del suo genere.

È dedicato questo lavoro del Mennonna al dialetto di un centro della

Basilicata, una regione che non ha, a differenza dei paesi pugliesi, antiche tradizioni negli studi di dialettologia.

Ben scarsa, infatti, è la bibliografia lucana su questo argomento. Dopo le « Ricerche linguistiche sul dialetto basilicatese » di Vincenzo Solimene pubblicate nel 1888, le note sul dialetto lucano ed il glossario di voci dialettali che Giacomo Racioppi ha pubblicato nel II volume della sua « Storia dei Popoli della Lucania e della Basilicata », il « Dizionarietto dialettale materano » di Gennaro Giaculli edito nel 1909, lo studio di Giovanni Battista Festa sul dialetto materano edito nel 1916 e le osservazioni dedicate al dialetto lucano nel « Die Mundarten Südlukaniens » del Lausberg pubblicato nel 1938, ed ora in edizione anastatica del Forni, dei dialetti lucani si è interessato nel 1955 Michele Milillo, autore dell'« Atlante fonetico del dialetto lucano » su cui è ritornato nel 1972 Nando Romano, e nel 1969 Antonio Rutigliano, autore di un lessico potentino pubblicato in appendice alla sua monografia su « Potenza dalle origini al secolo XVIII ».

Ora anche la dialettologia lucana ha il suo classico. In elegante veste tipografica curata da Mario Congedo, Antonio Rosario Mennonna ha raccolti in due poderosi e nutriti volumi i risultati delle sue ricerche sul dialetto di Muro Lucano. Condotto secondo i dettami della più moderna metodologia da uno studioso che ha una profonda preparazione classica ed una vasta conoscenza dell'ambiente in cui la lingua da lui studiata viene parlata, il lavoro del Mennonna è un lavoro completo ed organico: completata dalla grammatica e dalla sintassi della lingua parlata e da un dizionario minuto e dettagliato, la ricca raccolta di scritti in dialetto ci pone nelle condizioni di conoscere quella che è la lingua parlata oggi e nel passato a Muro Lucano. Merito ancora di questo valoroso studioso è anche quello di essere riuscito con acume ed intelligenza, sensibilità ed amore, a rendere l'argomento vivo anche per i non iniziati illustrando i due suoi volumi con una ricca collezione di stampe che ci portano e ci fanno vivere nel paese in cui si parla la lingua da lui studiata rendendoci partecipi delle piccole e grandi passioni che caratterizzano l'ambiente di Muro Lucano.

Un lavoro unico nel suo genere dedicato alla Basilicata, un lavoro che supera gli interessi locali e si inserisce — lo ha scritto il Roholfs nella sua presentazione — tra i più completi e riusciti studi di dialettologia apparsi in questi ultimi anni.

TOMMASO PEDÌO

GERHARD ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, München, 1956-1961, rist. anast., Galatina, Congedo 1976, 3 voll.

GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica dei dialetti italogreci (Calabria-Salento)* Nuova edizione interamente rielaborata ed aggiornata - Traduzione di SALVATORE SICURO, München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1977, pp. XXVI-251 e 3 carte geografiche.

Grecia Salentina - Problemi e documenti con scritti di ROCCO APRILE, GUSTAVO

BURATTI, GERHARD ROHLFS e LINA COLELLA, Lorenzo Capone Editore, (Cavallino 1978), pp. 118, L. 4.000.

Tra le minoranze etnico-linguistiche in Italia una delle più numerose è, senza dubbio, quella costituita dai « grici » di Terra d'Otranto. Calimera, Castrignano dei Greci, Corigliano, Martano, Matignano, Melpignano, Soleto, Sternatìa, Zollino sono i paesi salentini che conservano proprie caratteristiche etniche e linguistiche che li differenziano dal resto del Salento. Mentre il Morosi ha sostenuto che queste comunità sono costituite dagli eredi di immigrati provenienti dalla Grecia intorno al 1000, Oronzo Parlangeli, il glottologo che ha studiato la lingua di queste comunità, e con lui, tanto per citare soltanto alcuni nomi, il Battisti e l'Alessio, hanno ritenuto che la « parlata » dei « grici » salentini deriva dalla dominazione bizantina. Contro tale teoria, che prevale tra gli studiosi italiani, si oppone Gerhard Rohlfs. Il glottologo tedesco sostiene che il « grico » salentino, come le analoghe « parlate » dei paesi greci della Calabria, derivono da coloni greci immigrati in Italia meridionale prima della conquista romana. La lingua madre rimase perché i latini non sarebbero riusciti ad imporre tra queste comunità la loro lingua come lingua parlata. Del « grico » salentino il Rohlfs si è interessato per lunghi anni. Dopo il *Dizionario dialettale delle tre Calabrie* edito a Milano nel 1932, il Rohlfs ha pubblicato, nel 1949 una *Historische Grammatik der Unteritalienischen Grazitat* apparsa l'anno successivo in nuova veste per i tipi dell'editore Beck di Monaco di Baviera.

È questa la prima grammatica e la prima sintassi dei dialetti italo-greci parlati nei paesi calabresi dell'Aspromonte e in quelli pugliesi di Terra d'Otranto. Iniziati sin dal 1922, le ricerche e gli studi del Rohlfs continuarono anche dopo la pubblicazione di questa sua Grammatica ed apparvero successivamente nel 1964 il suo *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris* e due anni or sono il *Vocabolario dei dialetti salentini* edito, in tre volumi, dall'editore Congedo di Galatina.

Ora, in una nuova edizione rielaborata ed aggiornata, è apparsa, nella traduzione italiana di Salvatore Sicuro, la sua *Grammatica storica dei dialetti italo-greci*.

Fonetica, morfologia, formazione delle parole, grammatica e sintassi vengono esposte da questo infaticabile studioso che, in questa nuova edizione della sua « Graminatica », si è soffermato anche su interessanti raffronti tra la « parlata » italo-greca con i dialetti attuali del Peloponneso e delle isole greche.

Senza entrare nel merito circa le varie teorie sull'orgine di questi dialetti, riteniamo che l'iniziativa di Mario Congedo, il quale ha voluto pubblicare in elegante veste tipografica il *Vocabolario dei dialetti salentini* del glottologo tedesco e la riedizione della *Grammatica storica dei dialetti italo-greci* hanno sollevato nuovi interessi tra le comunità italo-greche salentine. Ne è espressione l'antologia edita da Lorenzo Capone che costituisce il primo volume di una Collana dedicata ai problemi della Grecia Salentina.

I canti dei « grici » di Terra d'Otranto raccolti ed illustrati da Angela Campi Colella sono preceduti da alcuni studi in difesa delle tradizioni e della « parlata » di questa minoranza che, lamenta giustamente Gustavo Busatti, non trovano alcuna protezione nella nostra legislazione vigente: principi teorici fis-

sati nella Costituzione della Repubblica Italiana non trovano pratica applicazione per il disinteresse che gli organi legislativi mostrano a tutela delle minoranze etnico-linguistiche sparse nelle varie regioni italiane.

Quali siano state le condizioni in cui i « grici » salentini sono riusciti a difendere e a mantenere integra la propria « parlata » emergono dal saggio introduttivo di Rocco Aprile. Tutto ha reso difficile ai « grici » salentini la difesa della propria « parlata »: i contatti con le popolazioni che parlavano una lingua diversa, la presenza e l'ingerenza del clero cattolico che non ha consentito ai « grici » salentini di mantenere la « parlata » dei padri nei riti e nelle funzioni religiose, e l'obbligatorietà della lingua italiana nella scuola elementare sono elementi che hanno reso sempre più difficile per queste comunità mantenere la propria « parlata ». Oggi, lamenta l'Aprile, soltanto i vecchi parlano e scrivono in « grico ». I giovani e i bambini ignorano l'antica « parlata » perché ad essi si insegna, nelle scuole, soltanto la lingua italiana. Contro il pericolo che l'antica « parlata » scompaia definitivamente insorgono elementi delle comunità greco-salentine: essi vogliono agire in difesa delle loro tradizioni e del loro dialetto per tutelare i diritti delle minoranze etnico-linguistiche soggette oggi, anche in Terra d'Otranto, come ha affermato Alberto Sobrero, ad una « violenza senza precedenti » e che minaccia di far scomparire anche le vestigie e gli ultimi ricordi di tradizioni che vantano una antica ascendenza ed una letteratura che conta poeti e letterari che non appartengono soltanto alla cultura locale.

TOMMASO PEDÌO

ORESTE ETTORRE, *Fonti per lo schedario e la storiografia delle badie di Basilicata dell'Ordine Benedettino* - Quaderni della Comunità Monastica Benedettina di Santa Maria di Picciano - Matera, s.l. nè a., (Pomarico, Tipografia Figliuolo, 1978).

UGO M. PANEBIANCO, *Appunti per una storia di Picciano* - Presentazione di FRANCESCO NITTI - Quaderni della Comunità Monastica Benedettina di Santa Maria di Picciano - Matera, s.l. nè a., (Palo del Colle, Tip. Liantonio, 1978).

Presente sin dall'VIII secolo a Banzi, a Monticchio ed a Matera, l'Ordine Benedettino si diffonde rapidamente nei paesi lucani. Subito dopo il Mille i monaci cavesi, provenienti dalla valle del Tanagro, raggiungono Brienza dove istituiscono le loro prime comunità presso la chiesa di San Marco e quella di San Giovanni. E da Brienza si spingono verso la costa jonica dove i benedettini di Venosa posseggono la chiesa di Santa Maria di Policoro, quella di Santa Maria di Scanzano e quella di San Nicola della Serra nei pressi di Cassano. Seguendo il Sinni i monaci cavesi salgono la valle del Sarmento ed ottengono, munifici donatori i signori di Chiaromonte, l'antico cenobio basiliano di Santa Maria di Kyr-Zosimo, la chiesa di San Costantino, quella di San Nicola di Paratico, il ricco monastero di Sant'Onofrio in Camposirci sul Sarmento e, nella valle del

Sinni, dai signori di Favale, l'attuale Valsinni, ottengono la chiesa di San Michele di Favale, il casale e la chiesa di San Pietro di Balconite detta poi di Carpino nei pressi dell'odierna Valsinni e, ancora dai signori di Chiaromonte, il ricco monastero di San Giorgio di Episcopia.

Oltre la badia di Kyr-Zosimo, cui fanno capo tutte le chiese e le comunità cavesi della Basilicata meridionale e della Calabria, tra le comunità più fiorenti sono la badia di San Lorenzo in Tufara nell'alta valle dell'Ofanto, quella di Venosa, quella di Santa Maria di Banzi, la badia del Sagittario nella media valle del Sinni e le comunità materane di Sant'Eustachio e di Santa Maria in Armis visitate, nell'ottobre del 1097, da Urbano II.

Maggiore incremento ha l'Ordine Benedettino quando, nella prima metà del XII secolo, Guglielmo da Vercelli si ferma nei paesi dell'attuale Basilicata, dove è ancora vivo il ricordo degli antichi monaci basiliani, di Ilario da Matera morto abate di San Vincenzo al Volturno nel 1045 e di Alemanno da Melfi morto a Montecassino nel 1115. Coaudiuvato da numerosi collaboratori, tra i quali Giovanni da Matera che darà vita all'Ordine degli Eremiti Pulsanensi, e con la protezione delle autorità costituite, Guglielmo diffonde le regole del suo Ordine costituendo nuove comunità monastiche. Dopo aver fondato la badia di Montevergine, nel 1133, nella zona del Vulture, fonda quella di Goleto, dove muore il 25 giugno del 1142.

In questo periodo è la fondazione dei più antichi monasteri benedettini in Basilicata. Già nell'XI secolo la badia di San Michele Arcangelo di Montescaglioso, sorta secondo alcuni su antica comunità basiliana, accoglie i benedettini e nel 1144 Giovanni, vescovo di Marsico, dona alla badia di Cava il casale di San Pietro, l'odierna Tramutola, dove viene edificata una badia.

A queste nuove comunità vengono assegnati molti degli antichi cenobi basiliani. Nel 1078, per donazione di Unfredo conte di Montescaglioso, la badia di San Michele Arcangelo di Montescaglioso ottiene, in agro di Salandra, l'antico monastero basiliano di Santa Maria *cum casale Cornu* e nel 1082, a Gorgoglione, la chiesa di Santa Riparata e quella di santa Maria del Pirigo. Rodulfo Maccabeo, che con la moglie Emma di Montescaglioso ha fondato nel 1082 il monastero di Santa Maria di Pisticci *iuxta regulam Sancti Benedicti* ed assegnato a quell'abate il territorio del *Monte* in cui è la chiesa *deserta* di Sant'Andrea e quella di San Pietro già basiliana, dona nel 1089 alla badia di Montescaglioso la chiesa del beato Basilio *in territorio Appii* sulla costa ionica della Basilicata e tutte le chiese di Santa Maria di Accettura. Ancora nei primi anni del XII secolo la badia di San Michele Arcangelo di Montescaglioso possiede la chiesa di San Nicola di Stigliano, donatale intorno al 1123 da Guglielmo signore di Cirigliano, e nello stesso agro quella di San Raffaele. E non soltanto la Badia di Montescaglioso possiede beni delle vecchie comunità basiliane nella pianura jonica. Nel 1110 l'abate di Santa Maria di Banzi ottiene da Ubaldo, signore di Petrolla, il priorato basiliano di Andriace con i beni che possedeva l'antico monastero basiliano di San Niceto e nel 1162 l'abate della Trinità di Venosa possiede sulla costa jonica i beni già appartenenti al priorato basiliano di San Nicola in Silva.

Lo spirito che anima i componenti di queste comunità contribuisce a dare un volto nuovo alla vita locale: i monaci, non più estranei alle cose terrene, si inseriscono con i propri interessi tra le popolazioni indigene e contribuiscono

a promuovere le prime iniziative culturali costituendo nei propri monasteri centri di studio e di cultura. Sulle comunità benedettine sparse nei paesi dell'attuale Basilicata manca un lavoro organico e completo. I cronisti e gli storici locali, rifacendosi agli *Annales* del Mabillon o alle notizie raccolte dal Troyli, hanno tracciato rapide, incomplete e non sempre documentate notizie sulla origine e sulle vicende delle singole badie. Pochi hanno consultato le fonti archivistiche. In genere hanno limitato le proprie ricerche alla consultazione di vecchie memorie giuridiche ritenendo spesso per autentici documenti chiaramente apocrifi [1].

Nelle note all'edizione delle monografie storiche di Giustino Fortunato sulla Valle di Vitalba tracciammo in una rapida sintesi l'introduzione e la diffusione dell'Ordine Benedettino in Basilicata [2], nella speranza che altri riprendessero ampiamente l'argomento.

Per una storia dell'Ordine Benedettino in Basilicata muove ora nuove sollecitazioni la Comunità Monastica di Santa Maria di Picciano ricostituitasi soltanto nel 1962 nella vecchia badia passata nel XIV secolo ai cavalieri gerolosomitani che, già nel 1268, vi avevano impiantato un Ospedale dedicato a San Giovanni. Ad un primo quaderno dedicato alla vecchia badia e compilato da padre Panebianco interessante esclusivamente il periodo in cui Santa Maria di Picciano fu commenda gerosolomitana, segue ora, compilata da Oreste Ettorre, una guida bibliografica per chi voglia conoscere le vicende delle 172 comunità benedettine fiorite in Basilicata. Lavoro quest'ultimo utile ed interessante anche se le « fonti » indicate dall'Ettorre, che non ha tenuto presenti gli « Annales » del Mabillon, si limitano soltanto all'Ughelli e ad autori locali.

TOMMASO PEDÌO

TOMMASO NARDELLA, *Lo sviluppo economico e industriale della Capitanata dal 1815 al 1852 in una Relazione di Francesco della Martora* - Prefazione di GAETANO CINGARI - Testi e documenti per la Storia della Capitanata della Società Dauna di Cultura diretta da Antonio Vitulli, Lucera, Tipografia Editrice C. Catapano, 1978, pp. 80, s.p.

Nell'inaugurare l'Esposizione di Arti e Manifatture promossa nel 1853 dal Reale Istituto di Incoraggiamento di Napoli, il presidente del sodalizio, Felice Santangelo, pone in evidenza i *positivi miglioramenti* ottenuti negli ultimi decenni, specie nelle *manifatture*, dalle varie Società Economiche del Regno.

---

1 Rifacendosi a memorie giuridiche, qualcuno è giunto financo a sostenere che, ancor prima della istituzione dell'Ordine dei Cavalieri gerosolomitani, era fiorente in Basilicata una... Commenda dell'Ordine dei Cavalieri di Malta a Grassano, un centro abitato di cui si ha notizia soltanto nella tarda età normanna.

2 T. PEDIO, *Per la storia del Mezzogiorno d'Italia nell'età medievale - Note ed appunti*, Matera, Montemurro, s.a. (1968), ed. def. in G. FORTUNATO, *Badie feudi e casali della Valle di Vitalba* a cura di T. PEDIO, vol. III, Lacaita Editore, 1968, pp. 63 ss.

Tra queste — precisa il Santangelo — *meritate lodi* vanno alla Società Economica di Capitanata la quale ha partecipato all'Esposizione con *i molteplici prodotti dell'industria campestre di cui questa Provincia è ricca, e* con *varie qualità di lane tratte da' suoi copiosi ovili che ne danno al commercio circa dodicimila cantaia all'anno*. Notevoli — tiene ancora a precisare il Santangelo — sono i risultati ottenuti nel *Real Sito di Tresanti e sue dipendente* del conte di Trani, nelle *masserie* dei Pignatelli e dei Montemorency a Cerignola, in quelle dei Cappelli, dei Marchese, dei de Meis, dei Barone, dei Properzii e dei Caniglia in agro di Foggia, in quella di Vincenzo Montanari ad Ischitella e in quella del duca di Bovino dove, ad iniziativa della Società Economica, sono stati introdotti, per migliorare la qualità delle lane, *arieti merinos*.

A conclusione del suo discorso, sul quale ampiamente si sofferma il de Pace nell'illustrare negli « Annali Civili del Regno delle Due Sicilie » del 1853 i prodotti e le manifatture presentate all'Esposizione promossa dall'Istituto di Incoraggiamento di Napoli, il Santangelo riferisce rapidamente sui risultati dell'inchiesta disposta sin dal 1852 per accertare i reali *miglioramenti* conseguiti nelle singole province nel campo dell'agricoltura, della pastorizia e delle manifatture dalle varie Società Economiche alle quali erano stati posti alcuni quesiti le cui risposte, coordinate dal Moschitti, verranno poi pubblicate negli « Annali Civili » nel 1855.

La relazione con la quale la Società Economica di Capitanata ha esaurientemente risposto ai quesiti posti dall'Istituto di Incoraggiamento, è stata compilata da uno studioso foggiano, il farmacista Francesco della Martora, e trasmessa a Napoli nei primi giorni del maggio 1853.

Il compilatore di questa Relazione non è nuovo a lavori del genere: per il suo interesse agli studi economici, il della Martora sin dal 1838 è stato chiamato a ricoprire la carica di Segretario Perpetuo della Società Economica di Capitanata, già degnamente tenuta da Serafino Gatti, il compilatore della Relazione per la Statistica Murattiana recentemente ripubblicata, nel suo testo integrale, da Tommaso Nardella nel I volume della collana dei « Testi e Documenti per la Storia della Capitanata della Società Dauna di Cultura » e di cui ci siamo già interessati nel vol. XXIX (a. 1976) di questo « Archivio ».

La relazione redatta dal della Martora e della quale è ampio cenno in quella edita nel 1855 dal Moschitti, viene ora ripresa e pubblicata da Tommaso Nardella che da anni si dedica con passione, con intelligenza e con sommo profitto agli studi e alle ricerche storiche per porre in evidenza aspetti e problemi che, nonostante il loro interesse, sono in genere trascurati dagli studiosi locali.

Non si limita il della Martora a rispondere brevemente ai quesiti posti dall'Istituto di Incoraggiamento di Napoli sulle colture agrarie, sulla pastorizia e sulle manifatture della sua provincia. Come già in quella redatta nel giugno del 1848 per il ministro costituzionale dell'Agricoltura e Commercio il quale si è rivolto alle varie Società Economiche del Regno allo scopo di conoscere il reale stato economico delle singole province, anche nella Relazione del 1853, prima di indicare le cause che in Capitanata hanno dato origine al latifondo e sulle quali si è già soffermato in uno studio pubblicato nel 1841, il della Martora accenna rapidamente allo stato geo-fisico della provincia ed indica poi quali nuove colture sono state introdotte nelle campagne daune e quali sono

le nuove manifatture che hanno avuto incremento dopo il 1815 nei centri abitati della Capitanata.

Nonostante il contadino sia ancora restio ad accogliere innovazioni nella coltura dei campi, il nuovo indirizzo dato all'economia, le bonifiche iniziate sin dal 1816, la messa a coltura di terre salde e soprattutto la nuova mentalità che si va formando tra i proprietari terrieri hanno notevolmente influito sull'incremento dell'agricoltura. L'intervento del potere centrale ha introdotto anche in Capitanata la coltura del gelso e a Foggia, a Cerignola e a San Severo sono sorti i primi allevamenti di bachi da seta.

Il nuovo indirizzo dato all'agricoltura e la istituzione di Scuole agrarie hanno modificato il paesaggio agrario della provincia. Notevole è stata negli ultimi anni la diffusione dell'olivo, del mandorlo, del castagno e della vite. Nella pianura del Tavoliere si notano le prime piantagioni di erba medica e al vecchio aratro a chiodo si sostituisce quello « a ruota » e, mentre a Viesti viene impiantato un moderno frantoio idraulico, appaiono nelle masserie di Foggia, di Cerignola e di San Severo le prime rudimentali trebbiatrici.

L'incremento dato alla pastorizia si è manifestato attraverso una maggiore e più qualificata produzione della lana e l'iniziativa di introdurre i merinos è stata accolta molto favorevolmente dai grossi proprietari di greggi.

Come in tutte le province del Regno, anche in Capitanata vi è un notevole incremento nelle manifatture: l'industria tessile, pur rimasta allo stato artigianale, ha migliorato la sua produzione e a Foggia, accanto al setificio dei fratelli Barone è sorta una fabbrica di guanti e di « pelli raffinate ». Nè mancano in questa provincia tentativi di impiantare officine metalmeccaniche: accanto a quella di Vincenzo Russo a Foggia,, numerose sono piccole officine artigiane specializzate in attrezzi agricoli, fabbriche di liquirizia e di liquori. Degni di rilievo sono il saponificio istallato a Lucera, le fabbriche di fiammiferi sorte a Foggia ad iniziativa di intelligenti artigiani e i cantieri di Rodi Garganico dove trova finalmente largo impiego il legname indigeno.

Non si discosta sostanzialmente questa Relazione da quella redatta dallo stesso della Martora subito dopo la sua nomina a Segretario perpetuo della Società Economica di Capitanata e che era stata ampiamente riportata nel fascicolo XXXI (gennaio-febbraio 1838) degli « Annali Civili del Regno delle Due Sicilie »: anche in questa Relazione non è alcun cenno alle attività commerciali che pur dovevano essere presenti nei maggiori centri della provincia. I lavori da tempo iniziati per lo *spurgo* del porto di Manfredonia e le costruzioni di strade dirette a collegare i centri interni con quelli costieri sono ignorati dal della Martora ed ignorato è in questa Relazione anche il progetto della *via ferrata* che — aveva rilevato l'intendente Lotti nel suo discorso al Consiglio Provinciale di Capitanata nel maggio del 1840 — *distendendosi da Napoli per Nocera ed Avellino e solcando i monti ne' luoghi più bassi, possa giungere all'Adriatico* e che era stato oggetto di ripetuti studi e di provvedimenti legislativi e sembrava, proprio intorno al 1850, di imminente realizzazione.

Ma il della Martora si limita soltanto a rispondere ai quesiti posti dall'Istituto di Incoraggiamento alle varie Società Economiche e ad organizzare la partecipazione della provincia all'Esposizione del 1853.

Nonostante i suoi limiti, questa Relazione presenta un certo interesse per

lo studioso dell'economia dauna e quale sia il suo *valore* viene precisato da Gaetano Cingari nella sua prefazione al volume. Quale sia invece il contributo apportato con questo suo nuovo lavoro da Tommaso Nardella emerge chiaramente dalla nota introduttiva nella quale questo intelligente studioso, rifacendosi anche alla Relazione Gatti, riesce a darci un quadro esatto delle condizioni economiche dei paesi dauni nel cinquantennio successivo all'eversione della feudalità. Fonti interessantissime, nonostante i loro limiti, queste due Relazioni per la storia economica della Capitanata. Anche se diversa la impostazione data alle due Relazioni, esse si integrano e si completano a vicenda. La prima, quella compilata dal Gatti per la Statistica Murattiana, denunzia, senza alcuna reticenza, le reali condizioni in cui versa la provincia allo scopo di interessare ai suoi problemi il potere centrale. Il della Martora, al contrario del Gatti, non riesce a guardare i vari problemi con quel senso di realismo che aveva caratterizzato la Relazione compilata per la Statistica Murattiana; preoccupato di non irritare il potere centrale, il della Martora evita di denunziare, nella dura realtà, i mali che tormentano il paese e guarda con eccessivo ottimismo ai *progressi* che l'agricoltura, la pastorizia e, soprattutto, le manifatture hanno realizzato dopo il 1815 nei paesi dauni. Questi limiti della Relazione del della Martora non impediscono, però, al Nardella di ricostruire, in una riuscitissima sintesi ricca di notizie e di dati inediti o poco noti, le vicende dell'economia dauna nella prima metà dell'Ottocento.

TOMMASO PEDÌO

Quinto Mario Corrado umanista salentino del '500, a cura di Donato Palazzo, Galatina, Congedo ed., 1978, pp. 216, s.p.

Nel clima di ripresa della cultura e dei valori regionali che da qualche tempo gli enti e gli organismi preposti allo sviluppo della ricerca vanno instaurando, si inserisce questa prima, attenta e qualificata disamina sui tempi e sulla cultura di Qiunto Mario Corrado, umanista di Oria, autore di orazioni, epistole e trattati sulla lingua e che attivo protagonista delle questioni linguistiche che travagliarono il Cinquecento venne, per il destino che accompagna purtroppo i fautori delle « parti perdenti », totalmente ignorato per vari secoli.

L'opera, edita da Congedo, accoglie gli atti delle due giornate di studio tenute dalla sezione Oritana della Società di Storia Patria per la Puglia nell'ottobre del 1975, nel quarto centenario della morte dell'umanista salentino.

Discepolo di Matteo Tafuri da Soleto, il Corrado (nato ad Oria nel 1508) si portò giovane a Bologna, dove seguì i corsi di Romolo Amaseo. Addottoratosi in teologia e diritto, passò a Roma, al servizio di Girolamo Aleandro già vescovo di Oria, e poi del cardinale Tommaso Badia. Nella Roma dei cardinali Pole, Contarini, Sadoleto, Cortese, Bembo, il Corrado può finalmente dar prova della propria erudizione, e le occasioni non mancano. I padri riuniti nel concilio, chiedono un suo intervento in una delle sedute, ma il Corrado, schivo

rifiuta, e decide di rientrare in Oria. Di qui, si porta successivamente a Napoli, al servizio di Geronimo Seripando e poi a Salerno.

Sono questi gli anni di maggior fermento per la questione della lingua. Il Bembo, dopo una fase giovanile di difesa del latino di Cicerone, passa, quasi a dispetto dell'età incalzante, alla difesa del volgare, non il volgare del popolo, bensì quello letterario dei « tre lumi », quello che si era corroborato attraverso l'umanesimo latino e che ormai si reggeva su un solido corredo di regole. Al Corrado forse, sembrò un tradimento il ripiego del Bembo e non soltanto di lui, ma della maggior parte degli ambienti colti, i quali prendevano ormai le distanze da una lingua che pur scoperta e restaurata in tutte le sue connessioni e regole, non si sentiva più come rispondente alla nuova spiritualità. La difesa del latino fu dunque la battaglia che il Corrado intese intraprendere. Una difesa di ritardo che se suonava come difesa di forme e valori acquisiti da una tradizione ormai secolare, era anche difesa del potere ecclesiastico e dell'unità linguistica del mondo cattolico, simbolo di unità morale per una chiesa ormai corrosa dagli attacchi riformisti. In un latino e in una metodologia didattica risalenti a Varrone e Quintiliano, questa polemica fu espressa in otto libri di *Epistole*, nel *De dialectica liber*, nel *De lingua latina*, nel *De copia latini sermonis* e in altre opere rimaste manoscritte. Un corredo di interventi e di lavori che gli guadagnò l'amicizia del Sigonio, del Buonamici, di Paolo Manuzio, di Scipione Aleandro, del Seripando e che lo impose al rispetto e all'attenzione dei contemporanei.

Sta di fatto però che il tempo, per un destino ironico, ha oscurato la fama da lui conosciuta in vita, e ci ha consegnato l'immagine di un umanista di ritardo ai margini della cultura ufficiale. Riconsegnare perciò al Corrado la dimensione effettiva che si acquistò nel Cinquecento, questo lo scopo dei convegnisti, da Francesco Maria De Robertis, presidente della Società di Storia Patria (per il quale capire il Corrado è capire le spinte etico-sociali-culturali del Cinquecento pugliese) ad Aldo Vallone dell'Università di Napoli (che introduce al dibattito volgare-latino tra Quattro e Cinquecento), da Oronzo Giordano dell'Università di Bari (che esamina i rapporti tra l'Autore e il cardinale Cervantes de Gaéte) a Giuseppe Coniglio, dell'Università di Bari (la cui attenzione è polarizzata sul Salento ai tempi del Corrado), da Francesco Tateo (che si fa carico di studiare i termini della disputa Bembo-Corrado sulla lingua) a Ciro Santoro del Magistero barese, che esamina l'umanista di Oria raccoglitore di documenti prelatini.

RAFFAELE NIGRO

ATTI DELLA SOCIETA'

IL NUOVO STATUTO*

Art. 1

La Società di Storia Patria per la Puglia, che riassume come sottotitolo tra parentesi preceduto da un « già » la sua originaria denominazione di Deputazione di Storia Patria per la Puglia, ha lo scopo di raccogliere e studiare, anche d'intesa con la regione Puglia e le altre amministrazioni locali, le tradizioni storiche regionali. Essa si propone di tutelare il patrimonio storico pugliese, interponendo la propria autorità e l'opera dei soci a difesa delle ricchezze bibliografiche, monumentali ed artistiche minacciate e trascurate; così come tenderà allo sviluppo della cultura storica e degli istituti che ad essa attendono nella regione.

La Società esprime pareri, se richiesti, sulla toponomastica stradale della regione stessa.

Art. 2

Sono membri della Società coloro che attendono a studi di carattere storico, con speciale riguardo al Mezzogiorno e alla Regione Puglia, o che abbiano assunto in tal campo particolari benemerenze.

I soci, scelti oltre che tra i cittadini italiani anche tra stranieri, sono distinti in onorari, ordinari e corrispondenti.

Possono essere soci onorari gli studiosi che abbiano contribuito alla conoscenza del Mezzogiorno; soci ordinari coloro che abbiano contribuito efficacemente agli studi storici pugliesi e siano residenti nella regione, soci corrispondenti quegli studiosi che, uniti da vivi interessi culturali alle province pugliesi, non vi risiedono.

Il numero complessivo dei soci non può essere superiore a trecento e la loro nomina è deliberata dall'Assemblea.

Art. 3

La Società ha sede in Bari e può istituire sezioni in qualunque centro abbia tradizioni o interessi storici e culturali e in cui sia un gruppo di soci. Sono considerate sezioni della Società, dalla fondazione, quelle di Barletta, Foggia, Lecce, Lucera, Molfetta, Taranto, Trani e quelle di recente costituzione di Oria e Maglie.

---

* D.P.R. 23-12-1977 n. 1250, pubblicato, per estratto, nella « Gazzetta Ufficiale » n. 218 del 5-8-1978.

Art. 4

I soci onorari, ordinari e corrispondenti, che compongono gli organi della Società, hanno diritto al voto, che è personale e non può essere esercitato mediante delega.

Art. 5

Organi della Società sono: l'Assemblea, il Consiglio Direttivo, il Presidente.

Art. 6

L'Assemblea, che è formata da tutti i soci si raduna in seduta ordinaria una volta all'anno e in seduta straordinaria ogni volta sia giudicato necessario dal Consiglio Direttivo o ne sia fatta richiesta motivata da almeno un decimo dei soci. Per la sua validità occorre che la convocazione sia disposta almeno quindici giorni prima della data fissata e che sia presente almeno la metà dei soci ordinari, restando tuttavia valida in seconda convocazione qualunque sia il numero dei soci onorari, ordinari e corrispondenti presenti.

L'Assemblea in seconda convocazione, qualora si riunisca nello stesso giorno della prima, deve aver luogo alla distanza di non meno di due ore da quella. Competono all'Assemblea le decisioni riguardanti la vita della Società, l'elezione delle cariche, mutamenti statutari, nonchè l'approvazione del bilancio preventivo e del conto consuntivo.

L'Assemblea dovrà riunirsi nella sede della Società o in luogo diverso, ove il Consiglio Direttivo lo ritenga necessario.

Art. 7

L'Assemblea:

a) designa il Presidente, il quale è nominato dal Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione;

b) elegge tre Vice Presidenti e sette Consiglieri, i quali costituiscono il Consiglio Direttivo della Società;

c) delibera il bilancio preventivo ed il conto consuntivo, nonchè il piano di lavoro ed ogni altra proposta formulata dal Consiglio Direttivo.

Così il Presidente come i Vice Presidenti e i Consiglieri durano in carica tre anni e possono essere riconfermati.

Art. 8

Il Consiglio Direttivo ha l'ordinaria gestione della Società.

È sua cura costante lo sviluppo dell'azione della Società e dei suoi fini di incremento della cultura storica regionale.

Il Consiglio Direttivo si riunisce in adunanza ordinaria ed esprime il proprio parere sul bilancio preventivo e sul conto consuntivo. Si riunisce anche per la formulazione del piano di lavoro e di ogni altra proposta da sottoporre all'Assemblea. Approva altresì il programma di lavoro elaborato dalle sezioni. In adunanza straordinaria per ogni altra eventualità. Esso delibera a maggioranza

di voti e le sue adunanze sono valide quando siano presenti almeno sei dei suoi membri. Il Presidente ha l'obbligo di convocare il Consiglio, quando la convocazione sia richiesta da almeno tre componenti. Il Consiglio Direttivo elegge nel suo seno un segretario e un tesoriere e funge da Collegio dei probiviri.

Art. 9

Il Presidente convoca e presiede le adunanze dell'Assemblea e del Consiglio Direttivo; riferisce avanti alla prima sulla gestione della Società; dirige di esse le collezioni scientifiche, d'intesa con gli altri membri del Consiglio Direttivo; sottopone all'Assemblea le nomine dei nuovi soci.

Art. 10

I Vice Presidenti sostituiscono, per ordine di anzianità della nomina, il Presidente, per sua delega e in quelle funzioni cui egli sia provvisoriamente impedito di attendere.

Art. 11

Il Segretario attua i deliberati del Consiglio Direttivo, strettamente collaborando con il Presidente. Sono di sua competenza la stesura e la conservazione dei verbali delle sedute e degli atti sociali.

Art. 12

Il tesoriere ha il compito di redigere il bilancio preventivo ed il conto consuntivo e di attendere alla gestione finanziaria della Società della quale è direttamente responsabile.

Art. 13

Il Presidente può incaricare un socio, anche non componente il Consiglio Direttivo, delle funzioni di bibliotecario. Questi ha la cura e responsabilità della biblioteca. Se il bibliotecario non è membro del Consiglio Direttivo può essere chiamato a intervenire alle adunanze di questo con voto consultivo.

Art. 14

L'Assemblea nomina pure, per la durata di un triennio, un collegio di revisori, formato di cinque soci, dei quali tre sindaci effettivi, e due supplenti, cui spetta di esprimere parere scritto sulla gestione finanziaria della Società.

Art. 15

Ciascuna Sezione ha un proprio Consiglio, costituito dal Presidente, dal Segretario e da tre altri soci nominati dall'Assemblea locale. Essa elabora, nei limiti delle attribuzioni della Società, un proprio programma di lavoro, che

deve essere sottoposto all'approvazione del Consiglio Direttivo della Società, al quale deve essere fatto pervenire poi il resoconto annuale dell'attività sezionale.

Art. 16

Allo scopo di raccogliere più vasta adesione all'opera della Società, ciascuna Sezione può accogliere un certo numero di soci aderenti, a semplice delibera del proprio Consiglio. I soci aderenti non hanno voto nell'Assemblea della Società.

Essi hanno diritto ad acquistare le pubblicazioni della Società con lo sconto previsto per i soci onorari, ordinari e corrispondenti. Sono tenuti al versamento alla sezione di un contributo annuo, il cui importo sarà fissato dal Consiglio Direttivo Sezionale.

Art. 17

I soci ordinari e corrispondenti sono tenuti al versamento di una quota annuale, che è fissata dal Consiglio Direttivo, e che dà diritto a ricevere l'organo sociale. Ai soci compete inoltre lo sconto del trenta per cento sulle pubblicazioni della Società.

Art. 18

Tutte le cariche elettive sono gratuite; sono tuttavia rimborsate le spese sostenute nell'interesse o in rappresentanza della Società, e per mandato dei suoi organi responsabili.

Art. 19

Per meglio soddisfare l'esigenza di una più efficace valorizzazione e di una più adeguata tutela dell'intero patrimonio storico regionale, sono costituite nell'ambito della Società le seguenti Sezioni di studio:

a) Sezione dei Comuni messapici, peuceti e dauni;

b) Sezione per la dialettologia e la demologia;

c) Sezione per la tutela dei centri storici urbani;

d) Sezione per la preistoria e protostoria;

e) Sezione per la ricerca delle consuetudini giuridiche locali.

Quale sezione della Società è costituito altresì il circolo numismatico pugliese. I presidenti delle Sezioni sono di diritto membri del Consiglio Direttivo della Società ed hanno voto deliberativo limitatamente a tutto quanto concerne la vita e le attività delle rispettive sezioni.

Le Sezioni regionali e il circolo numismatico sono retti da un proprio Regolamento statutario.

Art. 20

Le pubblicazioni sociali sono costituite:

a) dalla raccolta delle fonti (« Codice Diplomatico Barese » e analoghe collezioni, anche a cura delle sezioni);

b) dalla serie dei « Documenti e monografie »;

c) dai « Quaderni » dell'Archivio Storico Pugliese;

d) dalla serie degli Atti dei Congressi e dei Convegni e dalle nuove collezioni approvate dal Consiglio e dall'Assemblea. L' « Archivio Storico Pugliese » è l'organo sociale, aperto alla collaborazione dei soci.

Art. 21

La Società può prendere l'iniziativa per la costituzione di fondazioni, di borse di studio e di premi annuali, intesi allo sviluppo degli studi storici.

Può a tal fine istituire una scuola di perfezionamento di discipline storiche, paleografiche, archivistiche e biblioteconomiche.

Art. 22

La Società ha un suo patrimonio costituito dal magazzino delle pubblicazioni sociali, dalla biblioteca, dall'archivio sociale e dai mobili d'uso. Può accettare donazioni e lasciti. Per la sua esistenza, provvede con i contributi ordinari e straordinari dello Stato, della Regione, delle Amministrazioni provinciali e comunali, degli Enti economici, di soci e di privati.

Art. 23

Non oltre il mese di gennaio di ogni anno il Presidente trasmette al Ministero della Pubblica Istruzione una relazione sull'attività svolta dalla Società nell'anno precedente.

INDICE DELLA TRENTUNESIMA ANNATA (1978)

Articoli

Antonio Brusa, *Federico II e gli Ebrei* . . . . . pag. 133

Anna Cassandro Sernia, *Giuseppe Curci, musicista barlettano* (con 1 ritr.) . . . . . » 233

Pasquale Cordasco, *I lavoratori delle pergamene nella Puglia federiciana* . . . . . » 113

Vittorio De Donato, *Annotazioni metodologiche in margine ai volumi del Codice Diplomatico Pugliese* . . . . . » 265

Ettore Maria De Juliis, *Centri di produzione ed aree di diffusione commerciale delia ceramica daunia di stile geometrico* (con 5 tavv. e 1 pianta) . . . . . » 3

Antonio N. De Robertis, *Il concordato del 1198 tra la S. Sede e il Regnum Siciliae e la sua validità formale* . . . . . » 67

Michele Fuiano, *Castelli in Puglia nei secoli X-XIII* . . . . » 25

Jean Marie Martin, *Une « Histoire » peu connue de Robert Guiscard* . . . . . » 47

Salvatore Palese, *I « capituli » di S. Maria de la Nova di Giovinazzo* (con 1 fig.) . . . . . » 165

Lorenzo Palumbo, *Siccità e gelate in Terra di Bari nel sec. XVIII* (con 3 graf.) . . . . . » 201

Franco Porsia, *Indirizzi della tecnica e della scienza in età federiciana* . . . . . » 95

James M. Powell, *Greco-Arabic influences on the public health legislation in the Constitutions of Melfi* . . . . . » 77

Vincenzo Valente, *Ipotesi per un lessico del latino medievale pugliese* . . . . . » 147

Note

Antonio Castellano, *La fede battesimale di Carlo Rosa, pittore pugliese* . . . . . » 273

Gianfranco Liberati, *Il carteggio di Giustino Fortunato* . . . » 365

DONATO PALAZZO, *Spunti e considerazioni sulle carceri di Terra d'Otranto nel sec. XIX* . . . . . pag. 277

TOMMASO PEDÌO, *Basilicata - Origine di un toponimo* . . . » 337

TOMMASO PEDÌO, *Antiche « Storie » di Puglia e di Basilicata* . . » 343

MARIO SPAGNOLETTI, *Riflessi del dibattito ideologico sull'azione degli anarchici pugliesi (1874-1884)* . . . . . » 295

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ROGERI DE PACIENZA di Nardò, *Opere* (cod. per. F 27) a cura di MARIO MARTI, Lecce, Milella 1977 (« Biblioteca salentina di cultura » diretta da M. Marti - Prima serie II, 1), pp. 406 (GIOVANNI B. BRONZINI) . . . . . » 377

M. ROTILI, *La necropoli longobarda di Benevento*, Napoli, 1977, pp. 266, t. 67 (MICHELE FUIANO) . . . . . » 379

R. LEFEVRE, *La crociata di Tunisi nei documenti del distrutto Archivio angioino di Napoli*, Quaderno n. 5 della rivista « Africa », Roma, 1977, pp. 127 (BENEDETTO RONCHI) . . . . » 381

PIETRO ZIZZI, *Puglia - Paesi, uomini e cose*, Fasano, Ed. Schena, s. a. (1976) pp. 548, L. 27.000;
Puglia con un'intervista a Vito Laterza - Testi di GINO CARRARA, fotografie di PEPI MERISIO, vol. III della « Serie Paesaggi », Bologna, Zanichelli, s. a. (1977), pp. 197, L. 18.500 (TOMMASO PEDÌO) . . . . . » 383

ANTONIO ROSARIO MENNONNA, *Un dialetto della Lucania - Studi su Muro Lucano*, Presentazione di GERHARD ROHOLFS, vol. I: *Grammatica e antologia*; vol. II: *Vocabolario*, Galatina, Congedo Editore, 1977, pp. XVIII-372, 249 e LXXX tavole fuori testo, L. 30.000 (ID. ID.) . . . . . » 386

GERHARD ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, München, 1956-1961, rist. anast., Galatina, Congedo 1976, 3 voll.;
GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica dei dialetti italogreci (Calabria-Salento)* Nuova edizione interamente rielaborata ed aggiornata - Traduzione di SALVATORE SICURO, München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1977, pp. XXVI-251 e 3 carte geografiche;
Grecia Salentina - Problemi e documenti con scritti di ROCCO APRILE, GUSTAVO BURATTI, GERHARD ROHLFS e LINA COLELLA, Lorenzo Capone Editore, (Cavallino 1978), pp. 118, L. 4.000 (ID. ID.) . . . . . » 390

ORESTE ETTORRE, *Fonti per lo schedario e la storiografia delle badie di Basilicata dell'Ordine Benedettino* - Quaderni della Comunità Monastica Benedettina di Santa Maria di Picciano - Matera, s. l. nè a., (Pomarico, Tipografia Figliuolo, 1978);
UGO M. PANEBIANCO, *Appunti per una storia di Picciano* - Presentazione di FRANCESCO NITTI - Quaderni della Comunità Monastica Benedettina di Santa Maria di Picciano - Matera, s. l. nè a., (Palo del Colle, Tip. Liantonio, 1978) (ID. ID.) . . » 392

TOMMASO NARDELLA, *Lo sviluppo economico e industriale della Capitanata dal 1815 al 1852 in una Relazione di Francesco della Martora* - Prefazione di GAETANO CINGARI - Testi e documenti per la Storia della Capitanata della Società Dauna di Cultura diretta da Antonio Vitulli, Lucera, Tipografia Editrice C. Catapano, 1978, pp. 80, s. p. (ID. ID.) . . . . » 394

Quinto Mario Corrado umanista salentino del '500, a cura di Donato Palazzo, Galatina, Congedo ed., 1978, pp. 216, s. p., (RAFFAELE NIGRO) . . . . . » 397

ATTI DELLA SOCIETÀ

Il nuovo Statuto . . . . . » 399

P E R I O D I C I

« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE »

a. I, 1948, 2 fasc. di pp. 318 (II: *Studi sul Quarantotto Pugliese*), L. 10.000.
a. II, 1949, 2 fasc. di pp. 304, L. 10.000.
a. III, 1950 2 fasc. di pp. 306 L. 10.000.
a. IV, 1951, 3 fasc. di pp. 552 (I: *Atti del Convegno Federiciano di Foggia*, esaurito); II e III (*Atti del I Congresso Storico Pugliese*), L. 10.000.
a. V, 1952, 1 fasc. di pp. XXXII-434 (*Atti del II Congresso Storico Pugliese*), L. 10.000.
a. VI, 1953, 1 fasc. di pp. XX-502 (*Atti del III Congresso Storico Pugliese*), L. 10.000.
a. VII, 1954, 2 fasc. di pp. 406. L. 10.000.
a. VIII, 1955. 1 fasc. di pp. XVI-240 (*Atti del IV Congresso Storico Pugliese*), L. 10.000.
a. IX, 1956. 1 fasc. di pp. 196, L. 10.000.
a. X, 1957, 1 fasc. di pp. 272, L. 10.000.
a. XI, 1958, 1 fasc. di pp. 308, L. 10.000.
a. XII, 1959, 1 fasc. di pp. 262, L. 10.000.
a. XIII, 1960, 1 fasc. di pp. 226, L. 10.000 .
a. XIV, 1961, 2 fasc. di pp. 262, L. 10.000.
a. XV, 1962, 1 fasc. di pp. 300, L. 10.000.
a. XVI, 1963, 1 fasc. di pp. 202, L. 10.000.
a. XVII, 1964, 1 fasc. di pp. 292, L. 10.000.
a. XVIII, 1965, 1 fasc. di pp. 320, L. 10.000.
a. XIX, 1966, 1 fasc. di pp. 424, L. 10.000.
a. XX, 1967, 1 fasc. di pp. 320, L. 10.000.
a. XXI, 1968, 1 fasc. di pp. 320, L. 10.000.
a. XXII, 1969, 1 fasc. di pp. 335, L. 10.000.
a. XXIII, 1970, 1 fasc. di pp. 320, L. 10.000.
a. XXIV, 1971, 2 fasc. di pp. 367, L. 10.000.
a. XXV, 1972, 2 fasc. di pp. 571, L. 10.000.
a. XXVI, 1973, 2 fasc. di pp. 686, L. 10.000.
a. XXVII, 1974, 1 fasc. di pp. 700, L. 10.000.
a. XXVIII, 1975, 1 fasc. di pp. 536, L. 10.000.
a. XXIX, 1976, 1 fasc. di pp. 420, L. 10.000.
a. XXX, 1977, 1 fasc. di pp. 393, L. 10.000.
a. XXXI, 1978, 1 fasc. di pp. 407, L. 10.000.

L'intera collezione 1948-1978, con gl'Indici decennali della rivista, L. 330.000, in brochure.

« JAPIGIA »

Rassegna trimestrale di archeologia e storia, organo della Deputazione di Storia Patria per la Puglia (1930-46). XVII annate di 4 fasc. ciascuna (pochissime copie delle annate II-VI, XI-XVII, a L. 8.000 cad. Pochi fasc. sciolti delle altre, a L. 3.000 cad.).

N U O V E C O L L E Z I O N I

PREMIO REGIONALE DI STUDI STORICI - Coll. in 8°

I - Francesco BABUDRI, *La figura del rimatore barese Schiavo*, 1954, pp. VII-300 . . . . . L. 7.000

II - Nicola VACCA, *La ceramica salentina*, 1953, pp. 108, con 116 ill.ni . . . . . L. 7.000

MUSICHE E MUSICISTI PUGLIESI - Coll. in 4° picc.

I - Franco CASAVOLA, *Tommaso Traetta di Bitonto (1727-79). La vita e le opere*. Con una premessa ed a c. di P. F. Palumbo e con 3 ritr. in., 1957, pp. 140 . . . . . L. 5.000

II - Leonardo LEO, *Amor vuol sofferenza*. Con introd., libretto, spartito, note e app., a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1962, pp. XXXIV + 60 + 442, con 4 tavv. f. t. e facsimili . . . . L. 20.000

III - Tommaso TRAETTA, *La pace di Mercurio*. Con introd., libretto, spartito, a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1975, pp. XV-208 . . . . . L. 16.000

INDICI LESSICI E DIZIONARI - Coll. in 8°

I - Dora Alba MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum Lexicon*, 1966, pp. 271, con 1 tav. . . . . L. 12.000

II - Tommaso PEDIO, *Dizionario dei Patrioti Lucani. Artefici ed oppositori (1700-1870)*, vol. I, Trani 1969, pp. XXIV-520 (lettere A-C) . . . . L. 10.000

III - *Id., Id.*, vol. II, Trani 1972, pp. 590 (lettere D-I) . L. 10.000

IV - *Indici dell'Archivio Storico Pugliese (1958-1967)* a c. di T. Pedìo e con presentazione di M. Spagnoletti Bari, 1978, pp. 373 . . . . . L. 10.000

ATTI DEI CONGRESSI - Coll. in 8°.

I - *Atti del I Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società di Storia Patria* (1951), pp. XX-260, con ill. . . . . L. 10.000

II - *Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini* (1952), pp. XXXII-434, con ill. . . . . L. 10.000

III - *Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Garganici* (1953), pp. XX-502, con ill. . . . . L. 10.000

IV - *Atti del IV Congresso Storico Pugliese* (1954), pp. XVI-240, con ill. . . . . L. 10.000

V - *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età Aragonese* (1968), pp. 646, con ill. . . . L. 12.000

VI - *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età del Viceregno* (1972), a c. di F. M. DE ROBERTIS e M. SPAGNOLETTI:

vol. I, pp. 396, con ill. . . . . L. 10.000

vol. II, pp. 451, con ill. . . . . L. 12.000

ATTI DEI CONVEGNI - Coll. in 8°.

I - *Atti del Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni* (Brindisi, 1969), pp. 152, con ill.ni . . . . L. 6.500

II - *Atti delle Giornate Federiciane* (Oria, 1968), pp. 296 con ill.ni . . . . . L. 7.000

III - *Atti del Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni* (Manduria, 1971), pp. 190, con ill.ni . . . L. 7.000

IV - *Atti delle Seconde Giornate Federiciane* (Oria, 1971), pp. 212, con ill.ni . . . . . L. 7.000

V - *Atti del Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni* (Trinitapoli, 1972), pp. 312, con ill.ni . . . . L. 7.000

VI - *Celebrazione del bicentenario della nascita di Emanuele De Deo* (Minervino, 1972), pp. 296, con ill.ni . . . L. 7.000

VII - *Atti delle Terze Giornate Federiciane* (Oria, 1974), pp. 264, con ill.ni . . . . . L. 7.500

VIII - *Atti del II Convegno « Distretti rurali e città minori »* (Lucera, Troia, Monte S. Angelo, 1974), pp. 300, con ill.ni L. 7.000

IX - *Atti del I Incontro sulla cultura tradizionale pugliese* (Foggia, 1974), pp. 97, con ill.ni . . . . . L. 4.500

STUDI E RICERCHE - Coll. in 8°.

I - AA.VV. *Scritti demolinguistici*, a c. della Sezione di Demologia e Dialettologia, Bari, 1978, pp. 319 con ill. . . . . L. 10.000

QUADERNI DELL'« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE » - Coll. in 8°

I - Antonio Lucarelli, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle province di Puglia*, 1949, pp. 48 . . . . . L. 1.000

II - Nicola Vacca, *Bibliografia del Risorgimento Salentino*, 1949, pp. 60 . . . . . L. 1.000

III - Ercole Pennetta, *L'azione delle Società economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico*, 1954, pp. 134 . . . . . **L. 2.000**

IV - Nicola Vacca - Cesare Teofilato, *Pietro Palumbo storico della Terra d'Otranto (1839-1915)*, 1954, pp. 48 . . L. 1.000

V - Francesco Babudri, *L'Exultet di Bari del sec. XI*, 1959, pp. 168, con 25 ill.ni . . . . . L. 3.500

VI - *Indice decennale dell'« Archivio Storico Pugliese »*. I: (*1948-1957*), con introd. ed a cura di Pier Fausto Palumbo, 1960, pp. X-114 . . . . . L. 3.000

VII - P. F. Palumbo, V. Novak, S. Mijuskovic', N. Klaic', B. Krekic', C. Fiskovic', J. Maksimovic', J. Tadic', *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche*. Premessa di J. Tadic', 1962, pp. 112, con 2 ill.ni L. 2.500

VIII - Michela Pastore, *Scritture delle Università e feudi di Terra d'Otranto*, 1971, pp. 95 . . . . . L. 2.000

IX - Biagio Fedele, *Insediamenti neolitici a Sud-Est di Taranto*, 1972, pp. 72 . . . . . L. 2.000

X - Pasquale Di Cicco, *Gli Statuti economici dell'Università di Lucera*, 1973, pp. 75 . . . . . L. 2.000

XI - Francesco Magistrale, *Aggiunte al Codice Diplomatico Barese. Documenti di Terlizzi secc. XII e XIII*, 1973, pp. 73 . . . . . L. 2.000

XII - Giovanni Uggeri, *Notiziario topografico salentino. Contributi per la carta archeologica dei beni culturali*, 1973, pp. 87, con 14 tavv. . . . . L. 3.000

XIII - Luigi Sada, *L'abbazia benedettina d'Ognissanti di Cuti in Terra di Bari*, 1974, pp. 128, con 18 fig. . . . L. 3.000

XIV - Alfredo Geniola, *L'insediamento neolitico di Lama Maràngia presso Minervino Murge*, 1975, pp. 128, con 24 fig. . L. 3.000

SERIE DOCUMENTALI

A) Codice Diplomatico Barese - Coll. in 4°

I NITTO DE ROSSI G. B. e F. NITTI - *Le pergamene del Duomo di Bari* (*952-1264*). In Append.: *L'Exultet figurato del secolo XII*, 1897, pp. LVIII-240, con 9 facsimili, (ristampa), 1964 L. 15.000

II NITTO DE ROSSI e F. NITTI - ***Le pergamene del Duomo di Bari*** (*1266-1309*). App.: *Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266*, 1899, pp. XXIV-254, (ristampa), 1964 . . . . . L. 15.000

III CARABELLESE F. - *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi* (*971-1300*), 1899, pp. LVI-400. (ristampa fotolitica), 1960 . . L. 15.000

IV NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari, Periodo greco* (*939-1071*), 1900, pp. XXII-134, (ristampa fotolitica), 1964 . . L. 9.000

V NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno* (*1075-1194*), pp. XXX-352, 1902, (ristampa), 1968 . . . L. 15.000

VI NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo* (*1195-1266*), pp. XVIII-220, 1906 (ristampa fotolitica), 1976 L. 12.000

VII CARABELLESE F. - *Le carte di Molfetta* (*1076-1300*), con introd. di F. NITTI, 1912, pp. XLVI-248 (pochissime copie) . L. 20.000

VIII NITTI F. - *Le pergamene di Barletta - Archivio capitolare* - (*897-1285*), 1914, pp. LXXXVII-510, con 7 facsimili in fototipia esaurito

IX BELTRANI G. - *I documenti storici di Corato* (*1046-1327*), 1923, pp. LIV-306, con 4 facsimili . esaurito

X FILANGIERI R. - *Le pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli* (*1075-1389*), 1928, pp. LVII-360 . . . . . L. 16.000

XI ROGADEO E. - *Codice diplomatico Aragonese - Re Alfonso I* (*1435-1458*), 1931, pp. LI-490 L. 18.000

XII GIANNUZZI A. - *Le carte di Altamura* (*1232-1502*), 1935, pp. LXXII-674 . . . . . esaurito

XIII NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino* (*1266-1309*), pp. CII-300, 1936. (ristampa fotolitica), 1976 . . . L. 15.000

XIV CASSANDRO G. I. - *Le pergamene della Biblioteca Comunale di Barletta* (*1186-1507*), 1938, pp. XL-135 . . . . . L. 12.000

XV NITTI F. - *Le pergamene del Duomo di Bari. Catalogo* (*1309-1819*), 1939, pp. XIV-180. (ristampa fotolitica), 1976 . . . L. 10.000

XVI NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Roberto* (*1309-1343*), 1941, pp. LX-290 . . . . . esaurito

XVII MOREA D. e MUCIACCIA F. - *Le pergamene di Conversano. Seguito al «Chartularium Cupersanense» del* MOREA, 1943, pp. LIV-343 . . . . . esaurito

XVIII NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Giovanna I* (*1343-1381*), con introd., glossario e indici a cura di F. BABUDRI, 1950, pp. CXVI-336 (poche copie) . . . L. 20.000

XIX FILANGIERI R. - *Le pergamene di Barletta dell'Archivio di Stato di Napoli* (*1309-1672*) a cura di J. MAZZOLENI, 1971, pp. XXXV-641, con 2 facsimili . . . . L. 16.000

Codice Diplomatico Pugliese
continuazione del C. D. B.

XX CONIGLIO G. - *Le pergamene di Conversano, - I - (901-1265)* 1975, pp. LXIII-500 . . . . L. 20.000

XXI MARTIN J. M. - *Les chartes de Troia. - Edition et étude critique des plus anciens documents conservés à l'Archivio Capitolare* (*1024-1266*), 1975, pp. 500 . L. 20.000

XXII MAGISTRALE F. - *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi* (*1266-1381*), 1976, pp. CXL-367 . . L. 20.000

XXIII MAZZOLENI J. - *Le pergamene di San Nicola di Bari* (*1280-1414*), 1977, pp. LV-522 . . L. 25.000

B) Codice Diplomatico Brindisino - Coll. in 4°

I DE LEO A. - *Codice Diplomatico Brindisino* (*492-1299*), vol. I, a c. di G. M. MONTI e collab., 1940, pp. L-270 (ristampa fotolitica), 1977 . . . . . L. 15.000

II ID. ID., vol. II, a c. di M. DORIA PASTORE, 1964, pp. LIII-372. L. 15.000

C) Docc. Vaticani relativi alla Puglia - Coll. in 8°

I VENDOLA D. - Vol. I. *Documenti tratti dai registri vaticani. Da Innocenzo III a Nicolò IV*, 1940, pp. XLI-417 . . . . . esaurito

II ID. ID., vol. II, 1963, pp. XXXIV-220 . . . . . L. 10.000

Documenti e Monografie - Coll. in 8°

I BERARDUCCI G. C. e BISCEGLIA V. - *Cronache dei fatti del 1799*, a c. di G. CECI, 1900, pp. XVI-414 (pochissime copie) . L. 20.000

II PEPE L. - *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, 1900, pp. VIII-330 . . . . . esaurito

III CARABELLESE F. - *La Puglia nel secolo XV*. Parte I, 1901, pp. XVI-366 . . . . . esaurito

IV MUCIACCIA F. - *Il libro rosso della città di Monopoli*, 1906, pp. IV-498 . . . . . L. 15.000

V MASSA T. - *Le consuetudini della città di Bari*. Studi e ricerche, 1903, pp. 316 . . . esaurito

VI MAYER M. - *Le stazioni preistoriche di Molfetta. Relazione su-*

gli scavi eseguiti nel 1901. Con appendice a c. di E. FLORES, 1904, pp. 116, con tavv. . . esaurito

VII CARABELLESE F. - *L'Apulia ed il suo Comune nell'Alto Medio Evo*, 1905, pp. XVIII-610. (ristampa fotolitica), 1960 . . L. 15.000

VIII CARABELLESE F. - *La Puglia nel secolo XV*, Parte II, 1908, pp. XVIII-362 . . . . . esaurito

IX MAYER M. - *La coppa tarantina di argento dorato del Museo Provinciale di Bari*, 1910, pp. 52, con 3 tavv. e figure nel testo L. 6.000

X CARABELLESE F. - *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*. Con la commemorazione di F. Carabellese a c. di F. NITTI, 1911, pp. XLIII-182 . . . . L. 15.000

XI VITALE V. - *Trani dagli Angioini agli Spagnoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, 1912, pp. VIII-948 (pochissime copie . . . . . L. 25.000

XII LA SORSA S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte I: *Dalla fine del secolo XVIII al 1860*, 1912, pp. VIII-452 . . esaurito

XIII GERVASIO M. - *I «dolmen» e l'età del bronzo nelle Puglie*, 1913, pp. 320, con 4 tavv. e 100 ill. nel testo . . . . esaurito

XIV JATTA A. - *La Puglia preistorica. Contributo alla storia dell'incivilimento nell'Italia meridionale*, 1914, pp. VIII-278, con 9 tavv. e 175 ill. nel testo . . esaurito

XV LA SORSA S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte II: *Dal 1860 al 1900*, 1916, pp. 682 . . . . . esaurito

XVI GERVASIO M. - *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, 1921, pp. XII-370, con 18 tavv. e 84 figure nel testo esaurito

XVII CARABELLESE F. - *Il Comune pugliese durante la Monarchia Normanno-Sveva*, 1924, pp. XIV-230 (pochissime copie) . , L. 20.000

XVIII LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento* (*Storia documentata*), vol. I, 1931, pp. 456 . esaurito

XIX LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. II: *La Rivoluzione del 1799*, 1934, pp. 602 L. 18.000

XX QUAGLIATI Q. - *La Puglia preistorica*, 1936, pp. 242 . . . esaurito

XXI MONTI G. M. - *Nuovi studi angioini*, 1937, pp. VIII-714 esaurito

XXII MONTI G M. - *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, 1939, pp. VIII-512 esaurito

XXIII COLELLA G. - *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo*, 1941, pp. XXVIII-558 . . . . . esaurito

XXIV RICCHIONI V. - *La «Statistica» del Reame di Napoli - 1814 - Relazioni sulla Puglia*, 1942, pp. 357 (pochissime copie) . L. 20.000

XXV NITTI F. - *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, 1942, pp. 600 (pochissime copie) . L. 20.000

XXVI MONTI G. M. - *Lo Stato Normanno-Svevo*, 1945, pp. XI-368 esaurito

XXVII VACCA N. - *I rei di stato Salentini del 1799*, 1946, pp. 374, con 21 ill. . . . . esaurito

XXVIII LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. III: *Dalla rivoluzione del 1799 alla restaurazione del 1815*, 1951, pp. 296 . . . . . L. 8.000

XXIX ID. ID. - vol. IV: *Dalla seconda restaurazione borbonica alla rivoluzione del 1820-21*, 1953, pp. 224 . . . . . L. 8.000

XXX TAMASSIA N. - *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*. Con pref. di P. S. LEICHT e a c. di C. G. MOR, 1957, pp. XX-380, con 1 ritr. L. 10.000

XXXI BESTA E. - *Scritti di storia giuridica meridionale*. Con pref. e a c. di G. CASSANDRO, 1962, pp. XXII-496, con 1 ritratto L. 15.000

XXXII VACCA N. - *Terra d'Otranto fine settecento inizi ottocento*, 1965, pp. 300, con 58 ill. . L. 10.000

XXXIII MASTROBUONO E. - *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del sec. XII alla metà del XIV*, 1969, pp. 535, con 5 fig. . L. 10.000

XXXIV BRANDILEONE F. - *Scritti di Storia giuridica dell'Italia Meridionale*, a c. di C. G. MOR, 1970, pp. XV-530 . . . . L. 12.000

XXXV NEGLIA G. - *Il fenomeno della Cinta di «Specchie» nella penisola Salentina*, 1970, pp. 170 (con 91 ill. f. t. e 1 carta topografica) . . . . . L. 8.000

XXXVI ALVISI G. - *La viabilità romana della Daunia*, 1970, pp. 166 (con 51 ill. e 9 tav. f. t.) . L. 13.000

XXXVII SANTORO L. - *La spedizione di Lautrec nel Regno di Napoli*, a c. di T. PEDIO. 1972, pp. 332 L. 8.000

XXXVIII CONIGLIO G., *Visitatori del Vicereguo di Napoli*, 1974, pp. 392 . . . . . L. 12.000

XXXIX MARONGIU A., *Matrimonio e famiglia nell'Italia meridionale (sec. VIII-XIII)*, 1976, pp. 320 L. 12.000

XL PERRONE B., *I Frati minori di Puglia della serafica riforma di S. Nicolò (1590-1835)* - Vol. I - Fonti e cronisti, 1976, pp. 424 L. 12.000

XLI PERRONE B., *I Frati minori di Puglia* - Vol. II - Archivi e biblioteche, 1977, pp. 404 . . L. 12.000

XLII AA. VV. *La comunità neolitica di Cala Colombo presso Torre a Mare (Bari)*, Bari, 1977, pp. 260, con 90 tavv. e figg. f. t. L. 16.000

XLIII MASTROBUONO E., *Castellaneta dalla metà del sec. XIV all'inizio del XVI e il Principato di Taranto*, Bari. 1978, pp. 479 . L. 12.000